UnissResearch

Università degli studi di Sassari

Mastino, Attilio a cura di (1991) *L'Africa romana: atti dell'8. Convegno di studio*, 14-16 dicembre 1990, Cagliari (Italia). Sassari, Edizioni Gallizzi. V. 2, 639-1178 p., [97] c. di tav.: ill. (Pubblicazioni del Dipartimento di Storia dell'Università di Sassari, 18).

http://eprints.uniss.it/3213/

Documento digitalizzato dallo Staff di UnissResearch

L'Africa romana

Atti dell'VIII convegno di studio
Cagliari, 14-16 dicembre 1990

a cura di Attilio Mastino

* *



Edizioni Gallizzi



Pubblicazioni del Dipartimento di Storia
dell'Università degli Studi di Sassari

18.

Atti dell'VIII convegno di studio su «L'Africa romana»

Cagliari, 14-16 dicembre 1990

a cura di Attilio Mastino

L'Africa romana

Atti dell'VIII convegno di studio
Cagliari, 14-16 dicembre 1990

a cura di Attilio Mastino

* *

EDIZIONI
GALLIZZI

Questo volume è stato stampato
per iniziativa del



Credito Industriale Sardo

e con il contributo della



Regione Autonoma della Sardegna
Assessorato alla Pubblica Istruzione, Beni Culturali
Informazione, Spettacolo e Sport

© Copyright 1991 Edizioni Gallizzi
Via Venezia, 5 / (079) 276767 / 07100 Sassari (I)

Luigi Santi Amantini

Alcuni attributi della Sardegna nella tradizione letteraria greca da Erodoto a Procopio

Già in Erodoto si affaccia, condensato nell'insistente ritorno della definizione μεγίστη νῆσος, un nucleo di notizie sulla Sardegna, destinato a tramandarsi quasi come uno schema formulare per tutto l'evo antico. Infatti, come si vedrà, nella tradizione letteraria greca, per un lungo arco di secoli, è dato rinvenire le tracce di una terminologia con cui la Sardegna poteva essere, per così dire, automaticamente caratterizzata.

I passi erodotei, pur riferendosi ad avvenimenti non troppo lontani fra loro cronologicamente, vanno accuratamente distinti[1]. Infatti è ben noto che fra la proposta di Biante di Priene, il quale consigliò agli Ioni, riuniti nel Panionio, di salpare con una flotta comune verso la Sardegna per fondarvi una città dove vivere liberi, proposta databile poco dopo il 546 (conquista persiana della Lidia)[2] e quelle di Aristagora e di Istieo (nel corso dell'insurrezione ionica)[3] era intervenuto il grave rovescio greco nei mari occidentali, con l'abbandono di Alalia, colonia focea in

[1] A tal proposito, C. TRONCHETTI, *I Sardi. Traffici, relazioni, ideologie nella Sardegna arcaica*, Milano 1988, pp. 127-129, pur non ignorando che i brani erodotei si collocano a diversi livelli cronologici, finisce col concludere che essi sono «una sorta di luogo comune che si presenta, sapendo già che non sarà accettato».

[2] Sulla conquista persiana della Lidia cfr. HEROD. I 71-91; CTESIAS, *Pers.*, 4; EPHOR. in *FGrHist*, 70 F 58; NIC. DAMASC. in *FGrHist*, 90 F 68; POLYAEN. VII 6; IUSTIN. I 7. La data dovrebbe forse essere anticipata al 547: H. BENGTSON, *Storia greca*, I, trad. it., Bologna 1985, pp. 206-207 e n. 2. La proposta di Biante è in HEROD. I 170,2: Κοινῷ στόλῳ ... πλέειν ἐς Σαρδὼ καί ἔπειτα πόλιν μίαν κτίζειν πάντων Ἰώνων, ...νήσων τε ἁπασέων μεγίστην νεμομένους καὶ ἄρχοντας ἄλλων.

[3] Aristagora, visto delinearsi l'insuccesso dell'insurrezione, propose ai suoi seguaci di lasciare Mileto e di cercare rifugio altrove: HEROD. V 124,2: εἴτε δὴ ὧν ἐς Σαρδὼ ἐκ τοῦ τόπου τούτου ἄγοι ἐς ἀποικίην, εἴτε ἐς Μύρκινον τὴν Ἠδωνῶν. Dal canto suo, Istieo, il suocero di Aristagora, che Dario teneva presso di sé quale consigliere, al Gran Re che gli chiedeva conto della rivolta guidata dai Milesii, aveva assicurato non solo di riportare in Ionia la situazione precedente ma anche (HEROD. V 106,6) Σαρδὼ νῆσον τὴν μεγίστην δασμοφόρον ποιήσω. Sulla cronologia di tali episodi e sul contesto storico ci si limita a rinviare a: A.R. BURN, *Persia and the Greeks*, London, repr. 1970, pp. 193-217; P. TOZZI, *La rivolta ionica*, Pisa 1978, pp. 100-113 (cronologia); 189-190; 194; ED. WILL, *Le monde grec et l'Orient. I. Le Ve siècle (510-409)*, Paris 1980², pp. 85-88 e 709; H.T. WALLINGA, *The Ionian Revolt*, in «Mnemosyne», XXXVII, 1984, pp. 401-437; G. WALSER, *Hellas und Iran. Studien zu den griech.-persischen Beziehungen vor Alexander*, Darmstadt 1984, pp. 27-35.

Corsica[4]. Il ritiro dei Focei da Alalia e la preponderanza acquisita sulle due isole tirreniche da Cartaginesi ed Etruschi intorno al 540-535 non potevano essere ignoti agli Ioni d'Asia Minore. Ecco quindi che la medesima notizia, cioè quella secondo cui la Sardegna sarebbe stata la più grande delle isole, è usata in contesti pur sempre progettuali, ma ben diversi: realistico in un caso, irrealistico negli altri due. Ci si trova di fronte alla prima fase della genesi di una formula sulla grandezza e la fertilità della Sardegna, nel senso che alcuni attributi dell'isola, originariamente integrati in un concreto e singolo progetto, tendono a divenire epiteti fissi, trascinati nel discorso dal semplice ricorrere del nome della Sardegna. In Erodoto si coglie, appunto, la prima fase di questo processo: infatti quando Aristagora[5] propone agli Ioni di preparare un eventuale rifugio nel caso di fallimento della insurrezione e offre due alternative (la Sardegna, o Mircino nel paese degli Edoni in Tracia), la prima delle quali egli vuole implicitamente sia scartata (non solo perché realisticamente preclusa dalla situazione internazionale in Occidente, ma soprattutto dati i particolari legami della sua famiglia con Mircino), la Sardegna è citata senza alcun appellativo o attributo di grandezza[6]. Invece la formula Σαρδὼ νῆσον τὴν μεγίστην ricorre nelle parole di Istieo negli stessi termini usati da Biante[7]. Il valore concreto del cenno descritti-

[4] Sulla battaglia di Alalia riferisce HEROD. I 166,2. L'inquadramento storico generale può trovarsi in A.R. BURN, *op. cit.*, p. 153; H. BENGTSON, *op. cit.*, p. 156; più in particolare: M. GRAS, *À propos de la «bataille d'Alalia»*, in «Latomus», XXXI, 1972, pp. 698-716. Per la datazione attorno al 540, cfr. P. MELONI, *La Sardegna romana*, Sassari 1975, p. 249; G. PUGLIESE CARRATELLI, *Introduzione*, in *Ichnussa. La Sardegna dalle origini all'età classica*, Milano 1985², p. XIV.

[5] Per l'inquadramento storico ved. P. TOZZI, *op. cit.*, pp. 190-191. Mircino era stata fondazione coloniale milesia operata dal suocero di Aristagora, Istieo, al quale la località era stata donata da Dario I in segno di riconoscenza: ved., su tale episodio, L. SANTI AMANTINI, *Istieo ecista di Mircino: un episodio della politica di Dario in Europa prima dell'insurrezione ionica*, in *Serta historica antiqua*, Roma 1989, pp. 11-26.

[6] Cfr. HEROD. V 106,6 e VI 2 per Aristagora e I 170,1-2 per Biante.

[7] La promessa di Istieo a Dario fu giudicata un tratto comico (non ben riuscito) già da R.W. MACAN, *Herodotus. The IV, V, VI Books*, London 1895, *ad* V 106 (nota a p. 256 riga 28): interpretazione ripresa ultimamente da C. TRONCHETTI, *I Sardi*, cit., p. 129. Non pare tuttavia si debba insistere troppo su questo tasto: se è vero che Erodoto è ostile sia a Istieo sia ad Aristagora, tale suo atteggiamento si manifesta piuttosto nell'accentuazione delle loro manchevolezze e incoerenze politiche che nell'attribuire loro comportamenti palesemente fuori da ogni logica. Le affermazioni di Istieo, nel caso specifico, potevano risultare irrealistiche ma non del tutto prive di riferimenti alle tradizionali mire degli Ioni verso l'Occidente e alle relazioni politiche della Persia con Cartagine: cfr., per esempio, L. BREGLIA PULCI DORIA, *La Sardegna arcaica tra tradizioni euboiche ed attiche*, in *Nouvelles contributions à l'étude de la société et de la colonisation eubéennes*, Naples 1981, p. 62.

vo è dunque ancora percepito da Erodoto, che certamente impiega una formula epitetica ormai fissata, ma la omette dove sarebbe stata inopportuna e non funzionale al discorso del suo personaggio, cioè di Aristagora. Questa notizia, Σαρδὼ ἡ μεγίστη νῆσος, che è l'unico particolare geografico fornito da Erodoto, ha — per così dire — un retroterra alle spalle e un futuro davanti a sé. Sicuramente Erodoto non ha ritenuto necessario tramandare tutto ciò che sapeva sulla Sardegna. Che Erodoto taccia ogni riferimento a precedenti imprese, più o meno durature, di colonizzazione in Sardegna non necessariamente esclude che esse ci fossero state, né costringe ad ammettere che le relative leggende, le quali proiettavano tali eventi in età «mitica», siano di formazione integralmente posteriore a lui, se non altro perché Erodoto accenna alla Sardegna sempre occasionalmente e mai ne tratta in modo sistematico. Inoltre, sarebbe strano che il richiamo a eventuali precedenti negativi fosse attribuito a chi caldeggia una qualunque iniziativa. Che poi le conoscenze geografiche di Erodoto in proposito non fossero affatto vaghe, ma anzi precise, è indicato da una spia illuminante: l'attribuzione del nome di mare Sardo alle acque in cui avvenne la battaglia di Alalia[8]. Del resto, le cognizioni sulle dimensioni relative delle grandi isole (anche se con un errore, che soltanto molto più tardi sarà corretto) sono assai significative: esse implicano una serie di informazioni, desunte da circumnavigazioni, entrate ormai nel patrimonio comune delle città ioniche d'Asia Minore[9]. Erodoto non fornisce notizie sul clima e sulle risorse naturali della Sardegna (il suo intento non è quello di introdurre alcun *excursus* geografico) ma si limita al dato che, di primo acchito, maggiormente interessa chi vagheggia imprese coloniali di popolamento: l'estensione del territorio. Le sue fonti, però, certamente sapevano molto di più: si può pensare sicuramente a Ecateo[10], ma anche a informazioni

[8] Sul valore di questa precisazione erodotea ved. specialm. P. MELONI, *Gli Iolei e il mito di Iolao in Sardegna*, in «Studi Sardi», VI, 1, 1942-44, p. 48 e, più recentemente, A. MASTINO, *La voce degli antichi*, in *Nur. La misteriosa civiltà dei Sardi*, Milano 1980, p. 274. Diversamente, A. BRELICH, *Sardegna mitica*, in *Atti del Conv. di studi religiosi sardi, Cagliari 24-26 maggio 1962*, Padova 1963, pp. 23-33 (specialm. pp. 25-26) vedeva nella descrizione erodotea della Sardegna un'idealizzazione mitica, ma, *contra*, cfr. A. MASTINO, *art. cit.*, p. 270 e G. PUGLIESE CARRATELLI, *op. cit.*, p. XIV.

[9] Si ricordino le notizie sulle distanze tra Sardegna, Corsica, Sicilia e Libia nel più antico (VI sec.) portolano greco, fonte del *Periplo* dello Ps.-Scilace, par. 6-7, ed. C. Müller. In proposito ved. ora: A. PERETTI, *Il Periplo di Scilace. Studi sul primo portolano del Mediterraneo* , Pisa 1979 (a p. 506 è riprodotto il passo qui pertinente, nell'ediz. Müller); ID., *Dati storici e distanze marine nel Periplo di Scilace*, in «St. Cl. Or.», XXXVIII, 1988, pp. 13 ss.

[10] In questo senso cfr. L. BREGLIA PULCI DORIA, *art. cit.*, p. 62; G. PUGLIESE CARRATELLI, *op. cit.*, p. XIII; F. NICOSIA, *La Sardegna nel mondo classico*, in *Ichnussa*, cit., p. 424.

orali e scritte[11] che si erano tramandate sulle banchine dei porti di Focea, di Mileto, di altre città ioniche e, prima ancora, di Cipro e dei fondaci dell'Egeo orientale frequentati dagli Eubei fin dalla metà almeno dell'VIII sec. Si trattava di una serie di notizie, su rotte destinate prima di tutto all'approvvigionamento di minerali metallici in Occidente, che ereditavano un patrimonio di conoscenze formatosi dall'età minoico-micenea e arricchito dai contatti con i navigatori fenici[12].

Di tutto questo è un piccolo ma importante indizio la breve definizione ripetutamente usata da Erodoto, che va letta tenendo presente, sullo sfondo, l'antichissima rete di relazioni fra il mondo occidentale, in particolare la Sardegna, e il mondo greco e orientale, sempre più evidenziata dalla moderna ricerca archeologica[13].

Pur nel progredire delle conoscenze geografiche, l'immagine erodotea della Sardegna, cristallizzatasi in formula, conserva a lungo l'erronea valutazione sulla vastità della Sardegna e si presenta talora accompagnata da un contesto oscillante fra caratterizzazione positiva (grandezza, risorse naturali) e negativa (orografia difficile, clima malsano) dell'isola[14].

[11] Si veda P. TOZZI, *op. cit.*, pp. 31-37; K.H. WATERS, *Herodotus the Historian*, London/Sidney 1985, pp. 76-94.

[12] Cfr., per esempio, M.L. FERRARESE CERUTI, *Sardegna e mondo miceneo*, in *Nuraghi a Milano. Catalogo della mostra*, Milano 1985, pp. 245-248; F. LO SCHIAVO, *La Sardegna nuragica e il mondo mediterraneo*, *ibid.*, pp. 255-261; P. BERNARDINI, *La Sardegna, gli Etruschi e i Greci*, *ibidem*, pp. 285-287; L. VAGNETTI, *L'Egeo e Cipro*, in *La Sardegna nel Mediterraneo tra il secondo e il primo millennio a.C. Atti del II Conv. di studi «Un millennio di relazioni fra la Sardegna e i paesi del Mediterraneo», Selargius-Cagliari, 27-30 novembre 1986*, Cagliari 1987, pp. 359-363; D. RIDGWAY, *La «precolonizzazione»*, in «Magna Graecia», XXIV, 1/4, 1989, pp. 5 e 7.

[13] Cfr. A. MASTINO, *art. cit.*, p. 272; P. BERNARDINI, *Pithekoussai-Sulci*, in «Annali Fac. Lettere Perugia», XIX, 1, 1981/2, pp. 11-20; R. ZUCCA, *Ceramica greco-orientale nei centri fenici di Sardegna. Nuove acquisizioni*, in «Parola del Passato», XXXVII, 1982, pp. 451-452; G. UGAS-R. ZUCCA, *Il commercio arcaico in Sardegna*, Cagliari 1984, pp. 173-176; F. NICOSIA, *op. cit.*, pp. 473-474; C. TRONCHETTI, *I Greci e la Sardegna*, in «Dialoghi di Archeologia», s. III, III, 1985, 2, pp. 17-34 (il Tronchetti esclude contatti diretti fra Greco-orientali e indigeni in Sardegna); D. RIDGWAY, in F. LO SCHIAVO-D. RIDGWAY, *La Sardegna e il Mediterraneo occidentale allo scorcio del II millennio*, in *La Sardegna nel Mediterraneo ... Atti del II Conv. di studi ... Selargius-Cagliari 1986*, cit., pp. 400-401; C. TRONCHETTI, *I Sardi*, cit., pp. 116-124; D. RIDGWAY, *La «precolonizzazione»*, cit., *passim*.

[14] Poiché si sta cercando, in questa sede, di seguire le tracce della terminologia con cui la Sardegna veniva, per così dire, automaticamente caratterizzata, si terrà conto soltanto degli scrittori di lingua greca (non sembrando corretto contaminare l'indagine col problematico apporto degli autori latini che attinsero a fonti greche). Sarà inoltre lasciata da parte la *Geografia* di Tolomeo, la quale occupa un posto a sé, fuori da ogni schema formulare: su di essa ved. la recente analisi di P. MELONI, *La geografia della Sardegna in Tolomeo*, in *Philias charin. Miscellanea in onore di E. Manni*, Roma 1980, V, pp. 1531-1553. Infine, gli autori conservatisi solo in frammenti (il pensiero va specialmente

Inserendosi in questa tradizione, Polibio di proposito non si dilunga sulla Sardegna, affermando di non voler ripetere cose già note[15]; tuttavia, parlando della rivolta dei mercenari cartaginesi[16], pone l'accento sulla vastità e sulla ricchezza dell'isola. Il concetto di μέγεθος si accompagna qui non solo a quello dell'abbondanza di risorse ma anche a quello della densità di popolazione, tema nuovo, come nuovo è il termine γεννήμασι per indicare i prodotti dell'isola. Va poi notato che Polibio non istituisce paragoni, bensì sottolinea la particolare rilevanza dell'isola (διαφέρουσα)[17]. Lo schema formulare qui è appena percepibile, sia perché lo storico lo rifonde nel racconto di un episodio concreto, sia perché egli probabilmente non usa soltanto fonti scritte. Infatti si ritiene generalmente che egli dipenda da Timeo[18], ma l'accenno alla πολυανθρωπία è forse riconducibile, secondo una felice ipotesi recente, a un testimone oculare, Ti. Sempronio Gracco, che nel 174 a.C. aveva condotto dalla Sardegna un numero di schiavi così alto, che l'espressione «Sardi da vendere» divenne proverbiale[19]. Il breve passo polibiano è, pertanto,

a Timeo) saranno visti attraverso le fonti posteriori che ne dipendono, poiché qui si tratta non di fare «Quellenforschung» ma di cogliere proprio il riaffiorare, in tempi successivi, degli attributi connessi con la Sardegna.

15 POLYB. I 79,7.

16 Le fonti per la rivolta dei mercenari sono: POLYB. I 65-88; DIOD. XXV 2-8. Per un quadro degli avvenimenti si può ved.: B.H. WARMINGTON, *Storia di Cartagine*, trad. it., Torino 1968, pp. 236-242.

17 Tale giudizio è ribadito poco oltre, a I 82,7: ... τὴν Σαρδόνα ... μεγάλας αὐτοῖς αἰεί ποτε χρείας παρεχομένης τῆς νήσου ταύτης κατὰ τὰς περιστάσεις.

18 F.W. WALBANK, *A Historical Commentary on Polybius*, I, Oxford 1957, p. 144, giudica la notizia sulla πολυανθρωπία un'esagerazione timaica, sulla scorta di K.J. BELOCH, *Die Bevölkerung der griech.-römischen Welt*, Leipzig 1886, p. 445. Che Timeo fosse la fonte principale per la storia più antica della Sardegna in generale, fu già sostenuto da J. GEFFCKEN, *Timaios' Geographie des Westens*, Berlin 1892, pp. 52 ss. e tale tesi è tuttora generalmente condivisa; basti qualche citazione esemplificativa: A. BRELICH, *art. cit.*, p. 23; A. MASTINO, *op. cit.*, p. 266 (con *status quaestionis*); J.M. DAVISON, *Greeks in Sardinia: The Confrontation of Archaeological Evidence and Literary Testimonia*, in *Studies in Sardinian Archaeology*, I, Ann Arbor 1984, pp. 67-81 (posizione «pantimaica»). F.W. WALBANK, ritiene che qui Polibio dipenda esclusivamente da Timeo in base al confronto, da lui addotto, con PAUSAN. X 17,1 (su cui ved. *infra*): il confronto non sembra del tutto stringente perché Pausania riprenderà soltanto il termine μέγεθος, accoppiandolo con quello di εὐδαιμονία che in Polibio non compare. Del resto, lo stesso WALBANK poche righe dopo a proposito dei πολλοί che, secondo Polibio, hanno scritto sulla Sardegna (cfr. I 79,7) non può non ammettere che lo storico megalopolitano conoscesse altre fonti: in via ipotetica, una potrebbe essere Mirsilo di Metimna (III sec. a.C.: cfr. *FGrHist.*, 477 F 11), forse fonte di Sallustio per il II libro delle *historiae* (cfr. anche H. PHILIPP, s.v. *Sardinia*, *RE*, I A, 2, 1920, coll. 2481-2482).

19 Il richiamo a Ti. Sempronio Gracco si deve a P. PEDECH, in POLYBE, *Histoires. Livre I*, Paris 1969, *ad* 79,6 (nota 3 a p. 124). Per la sottomissione della Sardegna ved. LIV. XLI 28,8-10. L'espressione proverbiale è in: *Liber de viris ill.*, 57,3.

molto interessante: degli attributi caratteristici della Sardegna, uno solo è conservato immutato sotto l'aspetto lessicale, mentre gli altri risultano, per così dire, riattualizzati e verificati dal confronto fra una fonte letteraria (Timeo) e la testimonianza contemporanea di un informatore che ha personalmente soggiornato nell'isola.

Diodoro raccoglie dalle sue fonti sia il tema erodoteo della grandezza (μέγεθος) sia quello (tralasciato dallo storico alicarnassio) della bellezza e dell'ubertosità della Sardegna[20]. È interessante notare che, a proposito dell'estensione dell'isola, egli registra a breve distanza due opinioni non collimanti: dapprima, introducendo le notizie su Iolao e sulla colonizzazione della Sardegna a lui attribuita, la definisce grande come la Sicilia (il che equivale nella sostanza a riprendere la valutazione erodotea, temperata da una sfumatura prudenziale), mentre in un passo successivo, enumerando le isole maggiori del Mediterraneo, la dice seconda in ordine di vastità[21].

Strabone introduce una descrizione articolata, in cui l'εὐδαιμονία è limitata, almeno per certe zone, dai difetti del clima[22]; il geografo però non è privo di incongruenze, perché in un passo del secondo libro egli chiaramente afferma che la Sardegna è meno grande della Sicilia, mentre nel XIV libro, nella lista esplicitamente attribuita a Timeo, allorché si accenna alla colonizzazione rodiese giunta fino all'Iberia, la Sardegna è detta prima in ordine di grandezza[23].

[20] DIOD. IV 29,6 (abbondanza di frutti, ripetuto in XXV 5,7); 82,4 (bellezza e fertilità); V 15,1 (Sardegna grande come la Sicilia); 17,1 (seconda in ordine di grandezza).

[21] Su Diodoro Siculo è ancora importante ED. SCHWARTZ, s.v. *Diodoros 38*, in *RE*, V, 1, 1903, coll. 663-704. Inoltre: R. DREWS, *Diodorus and his Sources*, in «Amer. Journ. Philol.», LXXXIII, 1962, pp. 283-392. La tesi del LAQUEUR sull'uso di Timeo da parte di Diodoro (in *RE*, VI, A, 1936, coll. 1076-1203) è stata respinta da L. PEARSON, *Ephoros and Timaeus in Diodorus. Laqueur's Thesis rejected*, in «Historia», XXXIII, 1984, pp. 1-20.

[22] Ved., rispettivamente, STRABO V 2,7; II 5,19; XIV 2,10. Poco prima della descrizione della Sardegna, precisamente a proposito della Corsica, Strabone cita ὁ χωρογράφος e ἄλλοι; subito dopo, all'inizio del paragrafo 8, si riferisce ancora all'anonimo corografo per la distanza fra Libia e Sardegna. La stessa fonte è citata anche in altri luoghi dell'opera (V 2,8; VI 1,11; 2,1; 2,11; 3,10). Non è facile dire a chi si riferisca; poiché le dimensioni fornite in questi contesti sono in miglia romane, si potrebbe escludere che Strabone alludesse a fonte greca, come Eratostene, Polibio, Artemidoro. Si è pensato alla Carta di Agrippa (così D. DETLEFSEN, *Ursprung... der Erdkarte Agrippas*, in *Quellen un Forschungen zur alten Geschichte und Geographie*, Berlin, 1906 [Heft 13], pp. 21; 61 ss.). È tuttavia probabile che queste notizie sulla Sardegna, non strettamente cartografiche, dipendano piuttosto da Artemidoro o da Posidonio.

[23] È probabile che la descrizione dei mari e delle coste del bacino del Mediterraneo, da II 5,18 a II 5,25, derivi dal Περὶ Ὠκεανοῦ di Posidonio, oppure da fonti geografiche come Eratostene o Ipparco; ben diverso il caso di XIV 2,10 dove è citato esplicitamente

Cronologicamente incerta, ma probabilmente di età adrianea[24], è l'operetta pseudo-aristotelica *de mirabilibus auscultationibus*. Il suo autore non usa alcun termine per dare un'idea della vastità della Sardegna; insiste invece sulla sua prosperità, definendola εὐδαίμων e πάμφορος: il primo aggettivo è fra quelli più spesso e più a lungo attribuiti alla Sardegna, del secondo invece pare questa l'unica attestazione. Ciò che distingue il passo pseudo-aristotelico è l'attribuzione di tali caratteristiche a un'epoca passata (ἔμπροσθεν) ben diversa da quella attuale (νῦν μὲν οὖν οὐκέτι) conseguente all'ordine cartaginese di abbattere πάντας τοὺς χρησίμους εἰς προσφορὰν καρπούς[25]. La notizia va riferita, con ogni probabilità, alla decisione punica di sfruttare la terra coltivabile dell'isola per la produzione ceralicola piuttosto che per altre colture arboree; in ogni caso, essa è spia di una fonte risalente a un periodo in cui Cartagine dominava ancora saldamente la Sardegna. Recentemente, si è messo opportunamente in risalto che non deve qui trattarsi di Timeo, ma di uno scrittore siceliota che potrebbe datarsi fra V e metà del III sec. a.C.[26].

Pausania torna più volte a parlare della Sardegna e conserva in modo sistematico notizie sull'isola e sui suoi rapporti con i Greci. Nel libro dedicato alla Messenia ricorda un progetto di colonizzazione che sarebbe stato proposto ai Messeni da Mantiklos dopo la sconfitta nella seconda guerra con Sparta[27]. Torna qui quasi alla lettera la formula erodotea, arricchita soltanto di un riferimento generico alla prosperità: Σαρδώ ... μεγίστην τε νῆσον καὶ εὐδαιμονίᾳ πρώτην. Tale espressione appare veramente sorprendente, perché al tempo di Pausania si doveva sapere che

lo storico siceliota, che conservava l'erronea valutazione dell'ordine di grandezza delle isole: su ciò cfr. F. NICOSIA, *op. cit.*, p. 436.

[24] Cfr. per es., di recente, A. MASTINO, *op. cit.*, p. 264. In età adrianea cade anche la testimonianza di Dionisio il Periegeta: *Dionysii orbis descriptio*, 458 (in *GGM*, II, p. 131), secondo cui la Sardegna sarebbe stata l'isola più vasta; ma il termine usato, in contesto metrico, è *eurytate*. Cfr. anche EUSTATH., *comm.*, in *GGM*, II, p. 303.

[25] PS. ARISTOT., *de mir. ausc.*, 100.

[26] F. NICOSIA, *op. cit.*, p. 436.

[27] Su questo passo di Pausania ved., in partic., E. PAIS, *La Sardegna prima del dominio romano*, in «Atti della R. Accad. dei Lincei, anno CCLXXVIII, Mem. della cl. di sc. mor. stor. filol.», vol. VII, 1880/81, p. 307 (data l'episodio al 628 e non ne discute la storicità); S.F. BONDÌ, *Osservazioni sulle fonti classiche per la colonizzazione della Sardegna*, in *Saggi fenici*, I, Roma 1975, p. 61 (pur senza approfondire il problema, ritiene che la formula con cui la Sardegna è qui presentata «sembri adombrare il miraggio di un Eden poco noto piuttosto che supporre un'esperienza consistente della regione da popolare»); L. BREGLIA PULCI DORIA, *art. cit.*, pp. 61-62; J.M. DAVISON, *art. cit.*, p. 72; C. TRONCHETTI, *I Sardi*, cit., pp. 127-128.

la Sardegna non è l'isola più grande del Mediterraneo ed anche perché un giudizio così assoluto di «felicità» mal si concilia con la conoscenza, assai più articolata, di pregi e difetti che emerge da un altro passo dello stesso periegeta (X 17,1-13). Va quindi certamente condiviso il risultato cui già la critica è pervenuta: questo brano, cioè, dipende strettamente da quanto affermato nella *Storia messenica* di Riano di Bene[28]. Non soltanto la situazione qui riferita è contenutisticamente modellata sulla vicenda relativa alla proposta di Biante in Erodoto: si evidenzia anche la significativa ripresa dello schema formulare erodoteo. Ciò rafforza il giudizio negativo sull'attendibilità storica dell'episodio. È però interessante osservare che in Riano, nella seconda metà del III sec. a.C., si trova quello che ormai è veramente un *topos* geografico sulla grandezza e la prosperità della Sardegna[29]. Va però notato che la caratterizzazione dell'isola come εὐδαίμων al massimo grado si ritrova in Pausania in altro contesto di contenuto storico, certamente non dipendente da Riano, là dove il periegeta narra che Nerone «cedette al popolo, in cambio della Grecia, Σαρδὼ γάρ τὴν νῆσον ἐς τὰ μάλιστα εὐδαίμονα»[30]. Il XVII capitolo del libro X di Pausania è forse il brano più importante, e più attentamente studiato, fra le fonti classiche sulla Sardegna[31]. Meritano tuttavia qui attenzione alcune frasi. Lo scrittore apre il suo *excursus* proprio con un richiamo all'estensione e alla prosperità dell'isola, ma, senza rivendicare ad essa un primato assoluto, la eguaglia alle più celebri per μέγεθος e per εὐδαιμονία. Sembra degno di nota il ritorno dello stesso termine (εὐδαίμων, -νία) per ben tre volte a proposito della Sardegna (IV 23,5; VII 17,3; X 17,1), oltre alle due ricorrenze della stessa radice linguistica (μεγίστη, μέγεθος) in luoghi diversi e risalenti a differenti fonti (IV 23,5; X 17,1). Ancor più è degno di rilievo il valore non univoco di tali ritorni. La digressione in cui Pausania cercava di riunire organicamente tutte quelle che egli riteneva le principali notizie sulla Sardegna,

[28] Ved. soprattutto, di recente, L. BREGLIA PULCI DORIA, *art. cit.*, pp. 61-62.

[29] Su Riano in generale ved.: A. LESKY, *Storia della letteratura greca*, trad. it., III, Milano 1962, p. 915 e, più di recente, le brevi notizie di R. K(EYDELL), s.v. *Rhianos*, in *Der kleine Pauly*, IV, 1972, coll. 1415-1416. Sul contenuto dei suoi *Messeniaka*: L. PEARSON, *The Pseudo-History of Messenia and its Authors*, in «Historia», XI, 1962, pp. 397-426, in partic. pp. 417-426.

[30] Su questo passo di Pausania ved. l'analisi di O. REGENBOGEN, s.v. *Pausanias*, in *RE*, Supplbd. VIII, 1956, in partic. col. 1033, che però non è in grado di precisare la fonte qui usata (cfr. coll. 1032-1033). Si può sospettare un autore favorevole a Nerone.

[31] Su PAUSAN. X 17 ved. soprattutto: P. MELONI, *Gli Iolei*, cit., *passim*; S.F. BONDÌ, *art. cit.*, p. 52; 58 ss. (*passim*); L. BREGLIA PULCI DORIA, *art. cit.*, specialm. pp. 64-70; J.M. DAVISON, *art. cit.*, specialm. pp. 67-71; F. NICOSIA, *op. cit.*, pp. 423-441, *passim*.

Gabriele Marasco

Tiberio e l'esilio degli Ebrei in Sardegna nel 19 d.C.

Nel 19 d.C., durante l'impero di Tiberio, i seguaci del culto di Iside e quelli della religione ebraica a Roma furono oggetto di un'aspra persecuzione: a seguito di un'inchiesta e di un *senatusconsultum*, essi furono espulsi da Roma e 4.000 proseliti ebrei furono inviati in Sardegna per reprimervi il brigantaggio. Le testimonianze rimaste contengono aspetti da approfondire, soprattutto riguardo ai motivi e allo svolgimento dell'inchiesta ed alle finalità dell'invio degli Ebrei in Sardegna.

Né Tacito[1], né Svetonio[2] forniscono attestazioni esplicite circa le cause della persecuzione. Cassio Dione, che riferisce l'espulsione solo degli Ebrei, la motiva con l'attiva ed efficace opera di proselitismo da essi svolta a Roma[3]. Più ampio e circostanziato è invece il racconto di Flavio Giuseppe[4], secondo il quale la condanna dei seguaci di Iside sarebbe sta-

[1] *Ann.* II 85, 4: *Actum et de sacris Aegyptiis Iudaicisque pellendis, factumque patrum consultum, ut quattuor milia libertini generis ea superstitione infecta, quis idonea aetas, in insulam Sardiniam veherentur, coercendis illic latrociniis et, si ob gravitatem caeli interissent, vile damnum; ceteri cederent Italia, nisi certam ante diem profanos ritus exuissent.*

[2] *Tib.* 36, 1-2: *Externas caerimonias, Aegyptios Iudaicosque ritus compescuit, coactis qui superstitione ea tenebantur religiosas vestes cum instrumento omni comburere. Iudaeorum iuventutem per speciem sacramenti in provincias gravioris caeli distribuit, reliquos gentis eiusdem vel similia sectantes urbe summovit, sub poena perpetuae servitutis nisi obtemperassent.*

[3] Dio Cass. LVII 18, 5a: Tiberio τῶν τε 'Ιουδαίων πολλῶν ἐς τὴν 'Ρώμην συνελθόντων καί συχνούς τῶν ἐπιχωρίων ἐς τά σφέτερα ἔθη μεθιστάντων, τούς πλείονας ἐξήλασεν. Per la datazione di questo frammento al 19 cfr. BOISSEVAIN, *ad loc.*

[4] Il riferimento alla vicenda del 19 appare indubbio, nonostante Giuseppe (*Ant.* XVIII 65-84) riferisca la sua narrazione all'epoca della procuratela di Ponzio Pilato (26-36 d.C.), il che ha indotto alcuni a datarla agli ultimi anni del regno di Tiberio, ricollegandola a volte con la politica antiebraica di Seiano, attestata da Filone (*Leg.* 159-161): cfr. ancora recentemente M. MALAISE, *Les conditions de pénétration et de diffusion des cultes égyptiens en Italie*, Leiden 1972, pp. 391 s.; E. KÖBERLEIN, *Caligola e i culti egizi*, tr. it., Brescia 1986, p. 27, n. 5. Circa l'errata collocazione cronologica delle notizie in Giuseppe cfr., pur con diverse spiegazioni, G. VOLKMAR, *Die Religionsverfolgung unter Kaiser Tiberius un die Chronologie des Fl. Josephus in der Pilatus-Periode*, «Jährbucher für prot. Theol.», 11, 1885, pp. 136-143; G. HÖLSCHER, *Die Quellen des Josephus für die Zeit vom Exil bis zum Jüdischen Krieg*, Leipzig 1904, p. 62; C. PHARR, *The Testimony of Josephus to Christianity*, «Amer. Journ. Phil.» 48, 1927, pp. 142-7; E.M. SMALLWOOD, *The Jews under Roman Rule*, Leiden 1976, p. 209; *Greek and Latin Authors on Jews and Judaism*, ed.

ta provocata dalle accuse formulate dinanzi all'imperatore da un nobile romano, Saturnino[5], la cui moglie Paolina, devota di Iside, sarebbe stata ingannata, con la collaborazione dei sacerdoti corrotti mediante denaro, da un giovane innamorato, Mundo, che, presentatosi sotto le spoglie di Osiride, l'avrebbe indotta ad accondiscendere ai suoi desideri. Nello stesso periodo, la persecuzione contro gli Ebrei sarebbe stata provocata dalle accuse di un altro Saturnino, la cui moglie Fulvia[6], convertita alla religione ebraica, sarebbe stata raggirata da quattro sacerdoti, che le avrebbero estorto porpora ed oro con la scusa d'inviarli in dono al tempio di Gerusalemme.

L'attendibilità delle notizie riferite da Giuseppe è stata assai discussa, sia per le caratteristiche della vicenda di Mundo e Paolina, che sono parse riflettere la tradizione romanzesca circa l'analogo inganno perpetrato da Nectanebo ai danni di Olimpiade[7], sia per la sproporzione tra l'offesa privata arrecata dai sacerdoti ebrei a Fulvia e la durezza delle misure di repressione adottate contro la comunità ebraica nel suo complesso[8].

by M. STERN, II, Jerusalem 1980, pp. 70 s. Contro le ipotesi diffuse circa una responsabilità di Seiano nella persecuzione del 19 contro Isiaci ed Ebrei (ad es. sostenuta da H.G. LEON, *The Jews on Ancient Rome*, Philadelphia 1960, pp. 16-17 e 19; E. KOESTERMANN, *Cornelius Tacitus. Annalen. Band I. Buch 1-3*, Heidelberg 1963, p. 411; M. GRANT, *The Jews in the Roman World*, London 1973, pp. 93 s.; A.M. RABELLO, s.v. *Roman Emperors*, in: *Encyclopaedia Judaica*, vol. 14, Jerusalem 1974, col. 229), si vedano in partic. E.M. SMALLWOOD, *Some Notes on the Jews under Tiberius*, «Latomus», 15, 1956, pp. 322-9; EAD., *Philonis Alexandrini Legatio ad Gaium*, Leiden 1961, pp. 243 s.; D. HENNIG, *L. Aelius Seianus. Untersuchungen zur Regierung des Tiberius*, München 1975, pp. 160-179; B. LEVICK, *Tiberius the Politician*, London 1976, pp. 136 s. e 266 s., n. 44.

[5] Forse identificabile con Gaio Sentio Saturnino, console nel 4 d.C., o con suo fratello Lucio: cfr. E. GROAG, s.v. *Sentius*, n. 10, «R.E.» II A 2, 1923, col. 1528; J. COLIN, «Latomus», 13, 1954, p. 412; LEON, *op. cit.*, p. 17, n. 2.

[6] L'ipotesi di R.S. ROGERS, (*Fulvia Paulina C. Sentii Saturnini*, «Amer. Journ. Phil.» 53, 1932, pp. 252-6), secondo cui i due Saturnini menzionati da Giuseppe sarebbero la stessa persona, la cui moglie sarebbe stata contemporaneamente seguace del culto egiziano e di quello ebraico, non appare credibile: la coincidenza del nome appare del tutto fortuita, a meno di postulare che Giuseppe abbia confuso uno dei due nomi (cfr. GROAG., *art. cit.*.

[7] Ps.-Callisth. I 4-6; cfr. in partic. l'analisi di O. WEINREICH, *Der Trug des Nectanebos. Wandlungen eines Novellenstoffs*, Leipzig und Berlin 1911, pp. 17-27; PHARR, *art. cit.*, pp. 144 s. (secondo cui il racconto avrebbe in Giuseppe un valore anticristiano, mirando a refutare la tradizione sul concepimento di Cristo); H.R. MAEHRING, *The Persecution of the Jews and the Adherents of the Isis Cult at Rome A.D. 19*, «Novum Testamentum», 3, 1959, pp. 293-304; MALAISE, *op. cit.*, pp. 88 e 391; A.D. NOCK, *La conversione. Società e religione nel mondo antico*, (tr. it.), Bari 1974, p. 120.

[8] Cfr. ad es. M. RADIN, *The Jews among the Greeks and Romans*, Philadelphia 1915, p. 311; W.A. HEIDEL, *Why were the Jews banished from Italy in 19 A.D.?*, «Amer. Journ. Phil.», 41, 1920, p. 39; SMALLWOOD, *Some Notes...*, pp. 315-7; EAD, *The Jews...*,

Converrà tuttavia notare, in primo luogo, che il racconto di Giuseppe, per quanto possa forse aver subìto l'influenza di tradizioni letterarie, è perfettamente adeguato alla prassi giuridica romana, nella quale le inchieste e le condanne contro culti estranei alla religione tradizionale erano provocate da accuse di privati. D'altra parte, sia Tacito che Svetonio ricordano, immediatamente prima della persecuzione contro i culti isiaco ed ebraico, le severe misure adottate da Tiberio e dal senato per reprimere la diffusione della prostituzione fra le donne dell'aristocrazia romana[9]; è dunque credibile che in questo clima di restaurazione morale, il genere d'inganno subìto da una nobile matrona come Paolina ad opera dei sacerdoti di Iside prezzolati abbia provocato un'aspra reazione e la conseguente apertura di un'inchiesta, nella quale proprio l'aspetto immorale della vicenda ebbe ad influire pesantemente sulle misure adottate[10].

La contemporanea accusa del marito di Fulvia contro i sacerdoti ebraici veniva dunque a cadere in un momento di particolare sensibilità nei confronti della minaccia costituita dai culti orientali; ma resta comunque da sottolineare e spiegare la diversa severità delle misure adottate, poiché, mentre contro i seguaci di Iside, pur colpevoli di un inganno ben più riprovevole sul piano della morale, fu stabilito che il loro tempio fosse distrutto, la statua della dea gettata nel Tevere[11] ed i paramenti e gli oggetti sacri bruciati[12], riguardo agli adepti alla religione ebraica fu anche deciso che 4.000 di essi, *libertini generis*, fossero inviati in Sardegna, con la prospettiva di morirvi a causa del clima malsano[13]. Questo

pp. 203 ss.; F.R.D. GOODYEAR, *The Annals of Tacitus*, II, Cambridge 1981, p. 141. La tesi dello Heidel, secondo cui Fulvia sarebbe stata indotta dai sacerdoti alla prostituzione sacra (cfr. anche ROGERS, *art. cit.*, p. 252; A.M. DUFF, *Freedmen in the Early Roman Empire*, Cambridge 1958, p. 65, n. 1; R.E. WITT, *Isis in the Graeco-Roman World*, London 1971, pp. 203 s., che estende tale ipotesi anche alla vicenda di Paolina), è adeguatamente confutata dalla Smallwood (*Some Notes...*, pp. 317-9; cfr. anche L.H. FELDMAN, *Josephus*, IX, London 1965, pp. 52 s.; STERN, *Greek and Latin Authors...*, II, p. 70).

[9] Tac. *Ann.* II 85, 1-3; Suet. *Tib.* 35, 3; cfr. in partic. KOESTERMANN, *op. cit.*, pp. 409 s.; GOODYEAR, *op. cit.*, II, pp. 439 s.

[10] Sull'aspetto giuridico delle responsabilità dei sacerdoti alla luce delle prescrizioni della *lex Iulia de adulteriis* cfr. ROGERS, *art. cit.*, pp. 253 s.

[11] Joseph. *Ant.* XVIII 79; per le conferme archeologiche cfr. MALAISE, *op. cit.*, pp. 392 s.

[12] Suet. *Tib.* 36,1: ... *coactis qui superstitione ea tenebantur religiosas vestes cum instrumento omni comburere.* Per il riferimento alla sola religione isiaca cfr. J.R. RIETRA, *C. Suetoni Tranquilli Vita Tiberi - C. 24-C. 40*, Amsterdam 1928, p. 44; SMALLWOOD, *The Jews...*, p. 204, n. 10; H. AILLOUD, *Suètone. Vies des Douze Césars*, Paris 1880[5], p. 203; GOODYEAR, *op. cit.*, II, p. 441, n. 2.

[13] Tac. *Ann.* II, 85, 4; cfr. Joseph. *Ant.* XVIII 84, che conferma la cifra di 4.000. Le scarse testimonianze sulla presenza di Ebrei in Sardegna non sono riconducibili all'esilio

particolare accanimento contro la religione ebraica, indice della coscienza di una sua maggiore pericolosità, è stato in genere spiegato con l'opera di proselitismo, la cui efficacia sarebbe apparsa particolarmente pericolosa perché, come dimostra appunto il caso di Fulvia, aveva cominciato a far presa anche nelle classi elevate[14]. Ma la vicenda di Paolina, anch'ella appartenente a famiglia di antica nobiltà ed il cui marito era in rapporti diretti con l'imperatore[15], è indicativa di una capacità del tutto analoga di proselitismo del culto di Iside, e le altre testimonianze rimaste confermano come anche questa religione fosse diffusa nell'aristocrazia romana[16]; se, dunque, la reazione contro gli Ebrei fu più severa, se ne dovrà dedurre che altri erano, in questo caso, i motivi che ispiravano le decisioni dell'imperatore e del senato.

A mio avviso, converrà notare che, mentre le caratteristiche del culto isiaco erano ben note a Roma, dove misure per impedirne la diffusione erano già state adottate più volte, anche se con scarsa efficacia, ed

del 19: cfr. H. SOLIN, *Juden und Syrer im westlichen Teil der römischen Welt. Eine ethnisch-demographische Studie mit besonderer Berücksichtigung der sprachlichen Zustände*, in *ANRW*, II, 29.2, 1983, pp. 749-751, alla cui documentazione si aggiunga un'iscrizione di S. Antioco (*ILSard.* I 4), su cui cfr. P. MELONI, *Stato attuale della ricerca sulla Sardegna romana*, in: *La ricerca storica sulla Sardegna. Problemi, risultati, prospettive*, «Arch. Stor. Sard.», 33, 1982, p. 82; A. MASTINO, *Le relazioni tra Africa e Sardegna in età romana: inventario preliminare*, in *L'Africa romana. Atti del II Convegno di studio (Sassari, 14-16 dicembre 1984)*, Sassari 1985, p. 37. La testimonianza di Tacito è stata a volte riferita anche ai seguaci di Iside (ad es. DUFF, *op. cit.*, pp. 10 e 65; FELDMAN, *Josephus*, IX, p. 61; MALAISE, *op. cit.*, p. 392; GOODYEAR, *op. cit.*, II, p. 442; S.L. DYSON, *The Creation of the Roman Frontier*, Princeton, New Jersey 1985, p. 261; Y. LE BOHEC, *La Sardaigne et l'armée romaine sous le Haut-Empire*, Sassari 1990, p. 22); ma essa sembra piuttosto dovuta ad un desiderio di comprimere la narrazione (cfr. R. SYME, *Tacitus*, II, Oxford 1958, p. 468, n. 3; STERN, *Greek and Latin...*, II, p. 72). Per il significato di *libertini generis*, che qui sembra comprendere anche i discendenti di liberti, cfr. SMALLWOOD, *The Jews...*, pp. 208 s.; STERN, *loc. cit.*; GODDYEAR, *loc. cit.*; SOLIN, *op. cit.*, pp. 687 s., che suppone che la notizia possa comprendere genericamente anche Ebrei discendenti di liberi. Filone (*Leg.* 155) conferma comunque che la gran parte degli Ebrei residenti a Roma erano liberti che avevano acquisito la cittadinanza romana. Cfr. anche TH. REINACH, s.v. *Diaspora*, in *The Jewish Encyclopaedia*, IV, New York and London 1925³, pp. 566 s.; A.M.A. HOSPERS-JANSEN, *Tacitus over de Joden*, Groningen 1949, p. 105.

[14] Cfr. RIETRA, *op. cit.*, p. 42; SMALLWOOD, *Some Notes...*, pp. 319-322; LEON, *op. cit.*, p. 19 e n. 4; FELDMAN, *Josephus*, IX, p. 60; R.F. NEWBOLD, *Social Tension at Rome in the Early Years of Tiberius' Reign*, «Athenaeum», N.S. 52, 1974, p. 125; SMALLWOOD, *The Jews...*, pp. 204-7 (la quale respinge l'ipotesi che gli Ebrei si fossero resi precedentemente colpevoli di misfatti non attestati); STERN, *Greek and Latin...*, II, p. 70 s.; GODDYEAR, *op. cit.*, II, pp. 441 s.; SOLIN, *op. cit.*, p. 687. Sul fervore del proselitismo ebraico cfr. in partic. REINACH, *art. cit.*, pp. 569-571; SOLIN, *op. cit.*, pp. 616 ss., che limita comunque fortemente il numero dei proseliti.

[15] Joseph. *Ant.* XVIII 66 e 78.

[16] Cfr., con analisi della condizione sociale dei fedeli attestati, MALAISE, *op. cit.*, pp. 79-88.

in particolare da Augusto nel 28 e nel 21 a.C.[17], il problema si poneva per la prima volta in tali termini riguardo alla religione ebraica, se si prescinde dalla notizia, assai discussa, di un'espulsione degli Ebrei da Roma nel 139 a.C.[18]. L'inchiesta del 19 d.C. e la conseguente ricerca dei proseliti esistenti a Roma[19] dovettero quindi rivelare una realtà numericamente impressionante, poiché ai 4.000 che furono inviati in Sardegna si dovevano aggiungere altri coscritti, che furono puniti per essersi rifiutati di servire nell'esercito in osservanza delle leggi patrie[20], gli Ebrei residenti non in età militare[21] ed i Romani convertiti di condizione libera. Se contro queste due categorie nessun'altra misura venne adottata, se non l'espulsione da Roma, qualora non abiurassero alla loro fede[22], lo stato dei *libertini* in età militare ne permetteva la coscrizione[23] e la loro

[17] Dio Cass. LIII 2,4; LIV. 6,6; cfr. in partic. RIETRA, *op. cit.*, pp. 39-41; K. LATTE, *Römische Religionsgeschichte*, München 1960, pp. 282 s.; MALAISE, *op. cit.*, pp. 380-389; KÖBERLEIN, *op. cit.*, pp. 26 s.

[18] Val. Max. I 3,2; cfr. in partic. STERN, *Greek and Latin...*, I, 1976, pp. 357-360; E. SCHÜRER, *The History of the Jewish People in the Age of Jesus Christ (175 B.C. - A.D. 135)*, edd. G. Vermes-F. Millar, I, Edinburgh 1973, p. 197 e n. 19; III 1, 1986, pp. 74 s.; SOLIN, *op. cit.*, pp. 606 s.

[19] Ricerca che dev'essere stata espletata con particolare accanimento, a quanto attesta Seneca (*epist.* 108,22), che dovette allora rinunciare alle abitudini alimentari adottate sotto l'influenza pitagorica, per non essere confuso con gli inquisiti; per il collegamento dell'episodio con la persecuzione del 19, per la quale esso costituisce anche una conferma cronologica, cfr. in partic. I. LANA, *Lucio Anneo Seneca*, Torino 1955, p. 73; SMALLWOOD, *Some Notes...*, p. 320; STERN, *op. cit.*, I, p. 434; II, p. 70.

[20] Joseph *Ant.* XVIII 84. Sull'importanza del divieto del sabato in campo militare al tempo e nell'opera di Giuseppe cfr. in partic. W.R. FARMER, *Maccabees, Zealots, and Josephus*, New York 1956, pp. 72-81; SCHÜRER, *op. cit.*, II, Edinburgh 1979, pp. 474 s.

[21] Sulla comunità ebraica di Roma cfr. in partic. M. STERN, *The Jewish Diaspora*, in: *The Jewish People in the First Century*, I, edd. M.Safrai-M. Stern, Assen 1974², pp. 160 ss.; C. ROTH, s.v. *Rome*, in: *Encyclopedia Judaica*, vol. 14, coll. 240-242; SOLIN, *op. cit.*, pp. 603-613; 654-666; 684-720; SCHÜRER, *op. cit.*, III 1, pp. 73-81. Si ricordi che, nel 4 a.C., 8.000 Ebrei residenti avevano manifestato a Roma contro Archelao (Joseph. *Ant.* XVII 300; *Bell.* II 80).

[22] Tac. *Ann.* II 85, 4. L'ipotesi di E.L. ABEL, (*Were the Jews Banished from Rome in 19 A.D.?*, «Rev. Ét. Juives», 127, 1968, pp. 383-6), secondo cui solo i 4.000 proseliti inviati in Sardegna sarebbero stati banditi da Roma (cfr. anche FELDMAN, *Josephus and Modern Scolarship (1937-1980)*, Berlin-New York 1984, p. 310), è in contrasto con le fonti. L'affermazione di Tacito, che estende all'intera Italia l'espulsione, è smentita da Giuseppe e da Svetonio (cfr. ad es. GODDYEAR, *op. cit.*, II, p. 442).

[23] Cfr. in partic. E.T. MERRILL, *The Expulsion of the Jews from Rome under Tiberius*, «Class. Phil.», 14, 1919, pp. 365-72; A. MOMIGLIANO, *Claudius the Emperor and his Achievement*, Oxford 1934, p. 30; M. BRÜCKLMEIER, *Beiträge zur rechtlichen Stellung der Juden im römischen Reich*, diss. München 1939, p. 61; HENNIG, *L. Aelius Seianus*, p. 163; confusamente invece SMALLWOOD, *The Jews...*, pp. 207 s.

condizione sociale[24] ne agevolava l'invio in un regione insalubre e pericolosa, dove ci si aspettava di vederli in gran parte morire.

Un ulteriore motivo che può aver giustificato ed accentuato la durezza delle misure contro gli Ebrei può essere inoltre riscontrato, a mio avviso, nella vicenda che aveva dato inizio all'inchiesta, l'inganno perpetrato dai sacerdoti, che si erano appropriati dei doni in oro e porpora che Fulvia intendeva inviare al tempio di Gerusalemme. Simili offerte erano assai diffuse, ed è inoltre noto che tutti i proseliti, dovunque risiedessero, erano tenuti ad inviare al tempio il contributo annuale di due dracme[25]. Ciò suscitava rimostranze ed ostilità a Roma: già nel difendere L. Flacco, che, propretore della provincia d'Asia nel 62 a.C., applicando una più generale decisione del senato contro l'esportazione di oro, aveva impedito l'invio di oro dalla sua provincia a Gerusalemme, sequestrando in diverse città le grosse quantità raccoltevi, Cicerone aveva tuonato contro questa usanza, ritenendola dannosa sul piano economico e pericolosa su quello politico, data anche l'ostilità dei Giudei verso Roma[26]; ed ancora Tacito, nell'*excursus* che apre il libro V delle *Storie*, attribuiva particolare rilievo, fra le espressioni della malvagità degli Ebrei, al fatto che i proseliti, abbandonate le religioni patrie, inviassero tributi e doni a Gerusalemme, rafforzando così i Giudei, ostili nei confronti di tutti gli altri popoli[27]. È logico presumere che simili preoccupazioni non fossero ignote neanche all'epoca di Tiberio, in cui la Giudea, pur senza aperte rivolte, mostrava segni di scontento, dovuti a motivi economici

[24] Cfr. giustamente DUFF, *op. cit.*, p. 65.

[25] Cfr. in partic. REINACH, s.v. *Diaspora*, p. 566; BRÜCKLMEIER, *op. cit.*, pp. 54 s.; J. LIVER, *The Half-Shekel Offering in Biblical and Post-Biblical Literature*, «Harv. Theol. Rev.», 56, 1963, pp. 173-198; S. SAFRAI, *Relations between the Diaspora and the Land of Israel*, in *The Jewish People in the First Century*, I, pp. 188-191; SMALLWOOD, *The Jews...*, pp. 124 s.; SCHÜRER, *op. cit.*, II, pp. 270-272.

[26] Cic. *Flacc.* 28, 66-69. Cfr. in partic. STERN, *The Jewish Diaspora*, p. 162; SMALLWOOD, *The Jews...*, pp. 126 s.; A.J. MARSHALL, *Flaccus and the Jews of Asia*, «Phoenix», 29, 1975, pp. 139-154; B. WARDY, *Jewish Religion in Pagan Literature during the Late Republic and Early Empire*, in *ANRW*, II, 19.1, 1979, pp. 596 ss.; SOLIN, *op. cit.*, p. 608 e n. 30. Sulle enormi ricchezze che affluivano a Gerusalemme dalle comunità della Diaspora si veda, in particolare, la testimonianza di Giuseppe (*Ant.* XIV 110-113). Si ricordi che anche in seguito l'invio di tante ricchezze a Gerusalemme fu oggetto di frequenti opposizioni da parte dei governatori e delle città, tanto che Cesare e poi Augusto dovettero intervenire per garantirne il diritto agli Ebrei (Joseph. *Ant.* XVI 38-60; 160-173; cfr. Philo *Leg.* 311 e 315; D. ASKOWITH, *The Toleration of the Jews under Julius Caesar and Augustus*, New York 1915, pp. 179 ss.). Sull'entità del tesoro del tempio cfr. E. GABBA, *Del buon uso della ricchezza*, Milano 1988, p. 186 con bibliografia.

[27] Tac. *Hist.* V 5,1: *nam pessimus quisque spretis religionibus patriis tributa et stipes illuc congerebant, unde auctae Iudaeorum res...*

ed a fermenti nazionalistici, adeguatamente sfruttati dall'opposizione antiromana[28]; l'accumularsi a Gerusalemme di grandi ricchezze doveva quindi essere considerato con sospetto, sotto il profilo economico e politico, dal governo romano.

Se tali erano le motivazioni della particolare severità nei confronti degli Ebrei, l'arruolamento di 4.000 giovani ed il loro invio in Sardegna per reprimere il brigantaggio merita ulteriore riflessione. L'affermazione di Tacito circa il clima insalubre della Sardegna, che avrebbe fatto prevedere la morte dei coscritti[29] è stata a volte respinta[30]; ma, se pure non mancano, in età romana, testimonianze circa la ricchezza e la fertilità dell'isola[31], pure ampiamente attestata è l'insalubrità del clima, tale da arrecare gravi pericoli alla salute[32]. Non meno attestato è il fenomeno del brigantaggio: già Varrone lamentava il fatto che in Sardegna molti ottimi terreni non potessero essere coltivati *propter latrocinia vicinorum*[33]; e nel 6 d.C. il persistere del brigantaggio indusse Augusto

[28] In generale, sulle condizioni della Giudea a quell'epoca cfr. SCHÜRER, *op. cit.*, I, pp. 357 ss. Nonostante le scarse attestazioni di disordini sotto Tiberio (cfr. in partic. P.W. BARNETT, *Under Tiberius All Was Quiet*, «New Testament Studies», 21, 1974-75, pp. 564 ss.), i sentimenti antiromani erano assai diffusi (cfr. ASKOWITH, *op. cit.*, pp. 150-159; G.C. BRAUER, JR., *Judaea Weeping*, New York 1970, pp. 143 s.), anche in rapporto all'attività degli Zeloti e dei *Sicarii* (su cui cfr. in partic. S.G.F. BRANDON, *Jésus et les Zélotes*, tr. fr., Paris 1967, pp. 45 ss.; M. HENGEL, *Die Zeloten*, Leiden/Köln 1976², pp. 6 ss. e 28 ss.; C.T.R. HAYWARD, in: SCHÜRER, *op. cit.*, II, pp. 598 ss. con ampia bibliografia). Per l'influenza dei problemi economici sullo sviluppo dell'opposizione antiromana cfr. in partic. S. APPLEBAUM, *Judaea as a Roman Province: the Countryside as a Political and Economic Factor*, in: *ANRW*, II 2.8, 1977, pp. 354 ss. (soprattutto 379-385); inoltre, M. STERN, *The Province of Judaea*, in: *The Jewish People in the First Century*, I, pp. 308-76 (in partic. pp. 347-54). Si ricordi anche, in questo contesto, la testimonianza di Tacito (*Ann.* II 42, 5) sul malcontento in Giudea nel 17 d.C. per l'eccessivo carico fiscale.

[29] *Ann.* II 85, 4.

[30] Cfr. FELDMAN, *Josephus*, IX, p. 61: «Sardinia's climate, however, is hardly different from that of the Italian peninsula»; SMALLWOOD, *The Jews...*, p. 203, n. 6.

[31] In partic. Paus. VII 17,3; *Expositio totius mundi et gentium*, ed. J. ROUGÉ («Sources chrét.» 124, Paris 1966), p. 211; per l'interpretazione di questa testimonianza in chiave economica cfr. M. GIACCHERO, *Sardinia ditissima et valde splendidissima*, «Sandalion», 5, 1982, pp. 223-232.

[32] Liv. XXIII 34,11, dove ricorre il motivo della *gravitas caeli*; cfr. anche Cic. *ad Quint. fr.* II 3,7; Strab. V 2,7; Mela II 123; Plut. *C. Gracch.* 2,1; Paus. X 17,11; Sil. Ital. XII 371 ss.; Martial. IV 60,6. Per l'infierire della malaria nella Sardegna antica cfr. in partic. MASTINO, *art. cit.*, pp. 54 s. e n. 144.

[33] Varro *re rust.* I 16,2. È da menzionare l'ipotesi di C. CICHORIUS (*Römische Studien*, Berlin 1922, pp. 205 s.), che correggendo nel testo corrotto il toponimo che designa il territorio infestato dai briganti, lo identifica con Uselis, nella Sardegna occidentale, dove la moglie di Varrone, Fundania, avrebbe avuto una proprietà, in base all'identificazione da lui stesso proposta con il personaggio noto da un'iscrizione di Tharros (*CIL* X 7893

a sottrarre al senato l'amministrazione dell'isola, ponendola sotto il controllo di un magistrato di sua nomina ed inviandovi truppe legionarie[34].

Essenziale, sotto questo riguardo, è poi la descrizione offerta da Strabone (V 2,7). Questi attesta che ancora ai suoi tempi la maggior parte della Sardegna non era pacificata (οὐκ εἰρηναῖον); pur essendo il suolo assai fertile e adatto soprattutto alla coltivazione del grano, il clima estivo era assai malsano, particolarmente nelle zone più fertili, che erano per di più continuamente soggette agli attacchi delle popolazioni delle montagne, le quali, trascurando l'agricoltura, saccheggiavano le campagne dell'isola e compivano scorrerie anche sul continente, in particolare nel territorio di Pisa. I comandanti romani a volte respingevano gli attacchi, ma in altri casi si astenevano, poiché non era conveniente mantenere a lungo un esercito in luoghi malsani[35]; perciò, essi si limitavano a stratagemmi per catturare i Sardi in festa dopo le loro scorrerie.

La testimonianza di Strabone, collocabile cronologicamente proprio fra l'iniziativa di Augusto nel 6 d.C. e l'invio degli Ebrei sotto Tiberio[36], dimostra da un lato i gravi danni arrecati dal brigantaggio all'agricoltura sarda, dall'altro le difficoltà dei Romani, costretti a tener impegnate nell'isola truppe legionarie ed a mantenersi sulla difensiva, poiché una lunga campagna in zone malsane avrebbe comportato forti perdite. Sotto il profilo militare, dunque, l'invio di 4.000 Ebrei che, come lo stesso Tacito afferma, erano considerati in tutto sacrificabili, permetteva ai comandanti romani un'incisiva azione offensiva per eliminare il brigantaggio

= *ILS* 5409); cfr. R. Zucca, *Le 'Civitates Barbariae' e l'occupazione militare della Sardegna: aspetti e confronti con l'Africa*, in: *L'Africa romana. Atti del V Convegno di studio (Sassari, 11-13 dicembre 1987)*, Sassari 1988, p. 356.

[34] Dio Cass. LV 28,1; cfr. in partic. P. Meloni, *L'amministrazione della Sardegna da Augusto all'invasione vandalica*, Roma 1958, pp. 12-15 e 183-4; Id., in: *Storia dei Sardi e della Sardegna*, 1, a cura di M. Guidetti, Milano 1987, pp. 235-237; cfr. anche Dyson, *op. cit.*, p. 261; Zucca, *art. cit.*, p. 357 (nonostante i dubbi recentemente espressi dal Le Bohec, *op. cit.*, pp. 21-23 sull'invio di truppe legionarie). La presenza di un limitato contingente già nel 43 a.C. sembrerebbe comunque indicata da Cic. *ad fam.* XI 26: cfr. *Cicero: Epistulae ad Familiares*, ed. D.R. Shackleton Bailey, II, Cambridge 1977, p. 552. È da sottolineare il fatto che anche nel 6 d.C. le misure di Augusto riguardo alla Sardegna coincisero con una severa carestia (Dio Cass. LV 26,1; Suet. *Aug.* 42,3; Euseb. *Chron.*, p. 170, 13-14 Helm); cfr. in partic. H. Pavis D'Escurac, *La préfecture de l'annone service administratif impérial d'Auguste à Constantin*, Rome 1976, pp. 26 s.; P. Garnsey, *Famine and Food Supply in the Graeco-Roman World. Responses to Risk and Crisis*, Cambridge 1988, pp. 220 s.

[35] Strab. V 2,7: οἱ δὲ πεμπόμενοι στραρηγοὶ τὰ μὲν ἀντέχουσι, πρὸς ἃ δ'ἀπαυδῶσιν, ἐπειδὰν μὴ λυσιτελῇ τρέφειν συνεχῶς ἐν τόποις νοσεροῖς στρατόπεδον.

[36] Per la datazione del V libro della *Geografia*, nella sua redazione definitiva, fra il 15 ed il 18 d.C., cfr. F. Lassère, *Strabon. Géographie*, t. III, Paris 1967, pp. 3 s.

e, contemporaneamente, consentiva di ritirare dall'isola le truppe legionarie, più utili in altri luoghi[37].

Proprio nel 19 d.C. la questione della repressione del brigantaggio in Sardegna doveva porsi con particolare gravità per il governo romano. Dal punto di vista di Roma, infatti, l'importanza essenziale dell'isola consisteva nella sua rilevante produzione di grano, utilizzata per l'approvvigionamento di Roma e dell'Italia[38] e preziosa anche per la rapidità del trasporto; la produzione sarda diventava quindi tanto più indispensabile, quanto più veniva a mancare l'apporto delle altre province produttrici. Ora, proprio all'inizio del 19 d.C., Germanico, giunto in Egitto, fece diminuire il prezzo del grano con l'aprire i granai, alleviando così le conseguenze di una crisi che colpiva allora l'Egitto[39]; anche se si è discusso della gravissima carestia che, secondo Svetonio, avrebbe allora colpito l'Egitto[40], la vicenda dimostra comunque che il raccolto del 18 era stato scarso e l'iniziativa di Germanico, che con ogni probabilità aprì alla popolazione anche i granai alessandrini contenenti le scorte per l'esportazione, dovette avere serie conseguenze, contribuendo alla scarsità di grano attestata a Roma verso la fine dello stesso anno 19[41]: Tacito riferisce infatti, dopo la vicenda dell'espulsione degli Isiaci e degli Ebrei, che Tiberio, per far fronte al prezzo eccessivo del grano, dovette fissare un calmiere e promettere ai *negotiatores* un risarcimento di due sesterzi al moggio[42].

[37] Il ritiro delle truppe legionarie pare in effetti attestato da un'iscrizione di *Forum Traiani* (l'odierna Fordongianus), in cui un gruppo di popolazioni della zona centrale dell'isola, la Barbària, rende omaggio all'imperatore, ed in cui è menzionato come governatore un *praefectus* (*ILSard.* I 188; cfr. MELONI, *L'amministrazione...*, pp. 15-17 e 184, che data il ritiro delle truppe legionarie fra il 20 e il 25; ID., *La Sardegna romana*, Sassari 1975, pp. 131-2, 144-7, 300 e 396).

[38] Cfr. ad es. M. ROSTOVZEV, *Storia economica e sociale dell'impero romano*, tr. it., Firenze 1933, p. 246; MELONI, *La Sardegna romana*, pp. 150-156; G. RICKMAN, *The Corn Supply of Ancient Rome*, Oxford 1980, pp. 106 s.; GIACCHERO, *art. cit.*, pp. 225-7; MASTINO, *art. cit.*, pp. 51-55.

[39] Tac. *Ann.* II 59, 1.

[40] Suet. *Tib.* 52,2: ... *propter immensam et repentinam famem.* Cfr. Joseph. *C. Apion.* II 63: *si vero Germanicus frumenta cunctis in Alexandria commorantibus metiri non potuit, hoc indicium est sterilitatis ac necessitatis frumentorum, non accusatio Iudaeorum.* Si vedano le riserve di D. HENNIG, *Zur Ägyptenreise des Germanicus*, «Chiron», 2, 1972, pp. 360 s. e n. 62; GOODYEAR, *op. cit.*, II, p. 372 s.

[41] Cfr. in proposito soprattutto D.G. WEINGÄRTNER, *Die Ägyptenreise des Germanicus*, Bonn 1969, pp. 91-99; GODDYEAR, *op. cit.*, II, pp. 377 e 444 con bibliografia; C. VIRLOUVET, *Famines et émeutes à Rome des origines de la République à la mort de Néron*, Rome 1985, p. 89 e n. 13. Per la scarsa quantità del raccolto egiziano del 19, in relazione all'inondazione del Nilo, cfr. D. BONNEAU, *Le fisc et le Nil*, Paris 1971, p. 234.

[42] Tac. *Ann.* II 87, 1: *Saevitiam annonae incusante plebe statuit frumento pretium, quod emptor penderet, binosque nummos se additurum negotiatoribus in singulos modios.*

Per quanto tale vicenda parrebbe successiva all'espulsione degli Ebrei, è chiaro che la scarsità della produzione del 18 e le misure adottate da Germanico ad Alessandria dovevano far prevedere queste difficoltà d'approvvigionamento e indurre Tiberio ad adottare misure per accrescere la produzione e il commercio delle altre province produttrici di grano, fra le quali, appunto, la Sardegna aveva un ruolo di primo piano.

Notevoli preoccupazioni procurava inoltre, a quell'epoca, l'altra regione principale produttrice di grano, l'Africa. Nel 17 d.C. aveva avuto inizio la rivolta di Tacfarinas, che doveva sconvolgere l'intera regione fino al 24[43]. Il ribelle, un numida disertore dall'esercito romano, era riuscito a trarre dalla sua parte i Musulamii, stanziati a sud di Cirta[44], i Mauri capeggiati da Mazippa ed i Ciniti[45], che abitavano presso la Sirte minore[46], passando da azioni di brigantaggio ad una vera e propria guerra, mentre Mazippa, con truppe leggere, devastava il territorio romano[47]. Sconfitto dal proconsole d'Africa Furio Camillo, che pure disponeva di truppe assai inferiori di numero, una legione ed ausiliari[48], Tacfarinas non cessò la sua azione: all'inizio del 18[49] egli riprese l'offensiva, dapprima con rapide azioni di saccheggio, poi, fino alla nuova sconfitta subìta nel 20, con distruzioni di villaggi[50] ed attacchi contro guarnigioni romane, tanto efficaci che il proconsole L. Apronio dovette ricorrere alla decimazione[51], infine spingendosi a saccheggiare località

[43] Si vedano in partic. P. ROMANELLI, *Storia delle province romane dell'Africa*, Roma 1959, pp. 226-245; M. RACHET, *Rome et les Berbères. Un problème militaire d'Auguste à Dioclétien*, Bruxelles 1970, pp. 82-126; M. BÉNABOU, *La résistance africaine à la romanisation*, Paris 1976, pp. 75-84; A. BERTHIER, *La Numidie. Rome et le Maghreb*, Paris 1981, pp. 100-107; A. SIRAGO, *Tacfarinas*, in: *L'Africa romana. Atti del V Convegno di studio (Sassari, 11-13 dicembre 1987)*, Sassari 1988, I, pp. 199-204; O. DEVILLERS, *Le rôle des passages relatifs à Tacfarinas dans les Annales de Tacite*, in questo volume, pp. 203-211.

[44] Cfr. J. DESANGES, *Pline l'Ancien. Histoire Naturelle. Livre V, 1-46, 1ère partie (L'Afrique du Nord)*, Paris 1980, pp. 331 s. con fonti e bibliografia; si veda anche BERTHIER, *op. cit.*, pp. 101 s.

[45] Tac. *Ann.* II 52, 1-3.

[46] Cfr. BÉNABOU, *op. cit.*, p. 178; DESANGES, *op. cit.*, pp. 338-340.

[47] Tac. *Ann.* II 52, 2.

[48] Tac. *Ann.* II 52, 3-5.

[49] Tacito (*Ann.* II 20, 1 ss.) riferisce questi avvenimenti sotto il 20, ma cade in netta contraddizione, poiché si riferisce alla vittoria di Camillo come avvenuta *priore estate*: è dunque credibile che la nuova azione di Tacfarinas sia iniziata appunto nel 18, provocando in seguito la nuova reazione romana che dovette concretarsi nella vittoria del 20; cfr. SYME, *Tacitus*, II, p. 746; ROMANELLI, *op. cit.*, pp. 231 s.; RACHET, *op. cit.*, pp. 95 s.; BÉNABOU, *op. cit.*, p. 79.

[50] Tac. *Ann.* III 20, 1.

[51] Tac. *Ann.* III 20, 1-21, 1.

costiere[52]. La situazione militare divenne così talmente grave che, nei primi mesi del 20, un'intera legione, la *VIII Hispana*, dovette essere spostata dalla Pannonia all'Africa[53].

La rivolta di Tacfarinas provocava quindi gravi difficoltà in Africa sia sul piano militare, per la necessità di disporre di rinforzi di truppe, necessari anche al controllo della popolazione[54], sia sul piano economico, per le gravi distruzioni arrecate ai raccolti ed alle infrastrutture agricole[55] e per gli ostacoli frapposti al trasporto del grano verso i porti d'imbarco, data l'insicurezza delle strade e la precarietà del controllo romano anche sulle fortezze minori. In questa situazione, l'accrescimento della produzione granaria della Sardegna ed il ritiro da essa delle truppe legionarie, tanto più utili proprio in conseguenza dell'esperienza particolare da esse acquisita nella lotta contro il brigantaggio, dovevano costituire obiettivi urgenti ed importanti.

Pertanto, anche se in epoca imperiale la Sardegna, per la sua stessa condizione insulare, fu spesso considerata un luogo opportuno per esiliarvi singoli[56] od anche interi gruppi di condannati[57], la scelta compiuta nel 19 corrispondeva a precisi obiettivi militari, in conseguenza di una condizione di difficoltà negli approvvigionamenti che l'apporto della Sardegna, liberata dal brigantaggio senza il sacrificio di truppe legionarie, avrebbe contribuito ad alleviare.

[52] Tac. *Ann.* III 21, 4.

[53] Tac. *Ann.* III 9, 1, per la cui datazione cfr. RACHET, *op. cit.*, p. 96.

[54] Tacito (*Ann.* IV 23, 2) riferisce in effetti, anche se solo riguardo al 24, che dalla stessa provincia d'Africa accorrevano presso Tacfarinas i poveri ed i turbolenti: cfr. SIRAGO, *art. cit.*, p. 204.

[55] La gravità delle devastazioni appare confermata indirettamente dai processi subiti all'inizio del 23 da due mercanti romani, accusati di aver fornito grano a Tacfarinas (Tac. *Ann.* IV 13, 2-3; cfr. RACHET, *op. cit.*, pp. 105-7; BÉNABOU, *op. cit.*, pp. 80 s.): dopo anni di continue guerriglie e devastazioni, il frutto del saccheggio non bastava dunque più ad approvvigionare le forze ribelli.

[56] Ad es., Nerone esiliò in Sardegna Aniceto (Tac. *Ann.* XIV 62, 4), G. Cassio (Tac. *Ann.* XVI 9, 1) e Rufio Crispino (*Ann.* XVI 17, 2). In generale, sull'utilizzazione di isole come luoghi d'esilio in età imperiale, cfr. J.P.V.D. BALSDON, *Roman and Aliens*, London 1979, p. 105.

[57] In particolare, per le deportazioni di cristiani, attestate dal tempo di Commodo e protrattesi fino all'epoca vandalica, cfr. MELONI, *La Sardegna romana*, pp. 349-52 e 442-3 con bibliografia; MASTINO, *art. cit.*, pp. 36 s.

Giovanni Lilliu

La Sardegna e il mare durante l'età romana

1. Immagini del mare e dal mare nella tradizione letteraria antica

In questo scritto si cerca di offrire un quadro sul mare della Sardegna durante l'età romana. Si dice delle tradizioni letterarie, delle immagini, della cultura, delle attività e dei prodotti di questo mare. Si parla insomma d'un pezzo di storia che, sotto Roma, in esso svolsero gli uomini locali e forestieri che lo frequentarono e lo coltivarono facendone ragione di vita.

Un mare importante nella storia politica ed economica, anche in quei tempi lontani, se già Erodoto lo ricorda con un nome specifico (Σαρδόνιος πέλαγος) nel V secolo a.C.[1] e, dopo di lui, storici e geografi greci dal IV al I secolo a.C., lo precisano nei suoi limiti, individuando come «mare sardo» quello che bagna l'isola a ponente[2], la distesa di acque — scriveva Eratostene citato da Plinio — tra le «Colonne d'Ercole» e la Sardegna[3]. Il «sardoum mare» o «sardonium pelagus» è pure ricordato, a occidente dell'isola, da Tolomeo[4], da Dionisio il Periegeta[5] e dal grammatico Prisciano che lo colloca a sud della Corsica[6].

È possibile che il «mare sardo» si estendesse anche al tratto di ac-

[1] Herod., *hist.*, I,166: a proposito dei paesi i quali «ἀντίαζον» nel mare c.d. «sardo».

[2] Arist. (IV a.C.), *de mundo,* III; *Meteor.*, II,1,13: il «Σαρδονιχὸς πέλαγος» con il «τυρρενικὸς», è detto il più profondo i tutti i mari; Polibio (II a.C.): con riferimento alle isole, possedute dai Cartaginesi, «κατὰ τὸ Σαρδῶον ... πέλαγος»; Strab. (64/63-21 d.C.), II,5,19: a proposito del Mediterraneo occidentale di cui le acque vicino alla Libia sono chiamate «Λυβυκὸν πέλαγος» e quelle della sponda opposta «Ιβηρικὸν,... Λιγυστικόν... Σαρδόνιον (πέλαγος)»; Diod.Sic. (contemporaneo di Cesare e Augusto),V,39,8: accenna ai Liguri che, a scopo di commercio, solcano spericolatamente «τὸ Σαρδόνιον καὶ τὸ Λιβυκὸν πέλαγος».

[3] Plinio, *nat.hist.*, III,75 (ed. Mayhoff).

[4] Ptol., III,3, (II secolo).

[5] Dionisius, *Orbis descriptio,* V.83 (età di Domiziano).

[6] Priscianus, vv.84.85 (principio VI secolo d.C.). Queste e le altre referenze sul «mare sardo» di cui alle note precedenti (con le successive informazioni geografiche e cartografiche dei secoli XV, XVI, XVII, XVIII sino al XIX quando il nome sparisce) da O. Baldacci, nel fondamentale studio *Mare Sardo* in «St.s.», IV, fasc. I, 1940, pp. 5-13.

que del *fretum Gallicum* (oggi Bocche di Bonifacio), che separano la Sardegna dalla Corsica[7] e che in Ptol. III,3 è citato come mare senza nome[8]. Tale ipotesi spiega il passo di Erodoto sullo scontro navale nel «mare sardonio» tra i Focesi di Alalia e la coalizione etrusco-punica, dove ai primi, nel 535 a.C., toccò una *vittoria alla Kadmos*[9]. In questo tratto di mare, in acque sarde, il frastagliamento della costa e il gran numero di isole e di isolette (*Ilva, Phintonia, Cunicolariae insulae*) offrivano agli alleati possibilità d'un agguato e un pronto rifugio[10].

Presente agli autori classici è pure la distesa marina lungo le coste orientali della Sardegna, dalla quale, come scrive Strabone, muoveva il mar Tirreno sino alla Sicilia[11]. Chi più descrive, con accenti poetici, questo paesaggio sardo di coste tormentate, di acque inquiete e di rare ma significative città, è Claudiano nel *de bello Gildonico* I,IV,504 ss., intorno al 398 d.C.[12]; ma non mancano cenni di autori precedenti, seppure di sfuggita.

Nel racconto di Claudiano il corpo di spedizione, forte di cinquanta veterani galli, inviato da Onorio per soffocare la rivolta di Gildone in Africa (lo comanda il mauro Mascezel, nipote dello stesso ribelle), si imbatte nella Sardegna (l'isola in forma di piede umano) dopo essere partito da Pisa, navigando in altura presso la Capraia ed evitando gli scogli nascosti della Corsica. Quella che gli si para davanti è la parte settentrionale dell'isola (*quae respicit Arcton*), seminata di scogli, accidentata e battuta dai venti impetuosi (il pensiero va subito alla procellosa zona marina delle Bocche di Bonifacio).

Qui la flotta si divide: una schiera passò oltre le *Cunicolariae* dirigendosi a Sulci d'Ogliastra[13] e l'altra raggiunse il porto di Olbia cinta

[7] V. *Itinerarium Maritimum,* p. 241 P.P.: «*Inter Corsicam et Sardiniam fretum Gallicum stadia X,C*»; v. anche E. PAIS, *Storia della Sardegna e della Corsica,* Nardecchia, Roma 1923, p. 694.

[8] Scrive Tolomeo che «l'isola di Sardegna è bagnata a oriente dal mare Tirreno, a mezzogiorno dal mare Africo, ad occidente dal mare Sardo ed, infine, a settentrione, da quel mare che giace tra l'isola stessa e la Corsica».

[9] V. nota 1 e G. LILLIU, *La civiltà dei Sardi dal Paleolitico all'età dei nuraghi,* Nuova Eri, Torino 1988, p. 428.

[10] O. BALDACCI, *Mare sardo* cit., p. 7.

[11] V. nota 2. Anche Tolomeo (v. nota 8) precisa che «l'isola di Sardegna è bagnata ad oriente dal mare Tirreno».

[12] Si sono soffermati a commentare il testo di Claudiano E. PAIS, *Storia della Sardegna* cit., p. 291 ss., 375, C. BELLIENI, *La Sardegna e i Sardi nella civiltà del mondo antico,* Cagliari 1931, II, pp. 327-337, P. MELONI, *La Sardegna romana,* Chiarella, Sassari 1975, p. 177, 405.

[13] La Sulci d'Ogliastra era situata a 35 miglia (52 km circa) della strada a Portu Tibulas Caralis, sulla costa orientale in prossimità di Tortolì (P. MELONI, *La Sardegna ro-*

da mura che lambivano il mare: *litoraneo complectitur Olbia muro*[14]. Causa della spartizione fu una violenta tempesta dovuta al subitaneo levarsi di vento proveniente da terra, dai *Montes Insani,* oggi riconosciuti nelle montagne che dominano il tratto di dirupata e compatta costa orientale da Capo Coda cavallo sino a giù del monte Santo di Baunei[15]. Mon-

mana cit., p. 287 s., carta a tav. I, p. 142). Non è impossibile il riferimento a Sulci del *Sulpicius Portus* (Sulkicius portus?) di Ptol. III,3,4. Va detto però che i versi di Claudiano con la dicitura *pars* (della flotta) *adit antiqua ductos Carthagine Sulcos* indica la più nota Sulci sulla costa sarda di sudovest, cioè Sulci oggi denominata S. Antioco. E in tal senso interpreta il passo del poeta A. MASTINO, in A. MASTINO - R. ZUCCA, *La Sardegna, nelle rotte mediterranee in età romana,* in AA.VV., *Idea e realtà del viaggio. Il viaggio nel mondo antico,* Genova 1991 (in corso di stampa). Ma Claudiano non si giova di informazioni dirette, facendo riferimento alla tradizione letteraria che in Sulci riconosce soltanto la celebre fondazione fenicia, e forse non sa nemmeno d'un'altra minore Sulci che è quella più ragionevolmente raggiunta da una parte della flotta di Mascezel.

[14] Sulla cinta muraria di Olbia, della quale restano ancora ruderi significativi, v. P. TAMPONI, «Not. di scavi», 1890, p. 224 s.; A. TARAMELLI, «Not. di scavi», 1911, pp. 229-234, fig. 5 (pianta del tratto in loc. Isciamarana) e 6-9 (particolari della cortina delle torri); E. PAIS, *Storia della Sardegna* cit., I, p. 373, II, tav. XIV, in basso (fotografia); G. MAETZKE, *Architettura romana in Sardegna,* in AA.VV., «Atti del XIII Congresso di storia dell'architettura-Sardegna», Roma 1966, p. 175 ss.; P. MELONI, *Sardegna romana* cit., p. 250. Ma per la descrizione e lo studio particolareggiati si rimanda a D. PANEDDA, *Olbia nel periodo punico e romano,* «Forma Italiae. Sardinia», Roma 1952, I, p. 17,42-46, 89 s., 111,118 s., fig. 16 (pianta del fronte occidentale). Il Panedda ricostruisce una cinta muraria, in opera quadrata di granito, di circa 2 km. e mezzo con distanza massima di seicento metri tra la fronte orientale e quella occidentale e di ottocento tra i lati sud e nord. Il poligono così ricostruito aveva una superficie di poco superiore ai 237.000 mq e cingeva la città avendo torri quadrangolari (almeno cinque) e porte e posterule. Nessuna torre si ergeva sui tre lati prospettanti il mare dove la muraglia appare meno robusta e fatta con blocchi di minori proporzioni rispetto al materiale litico del resto del perimetro rivolto a terra donde si aspettavano i maggiori pericoli. Le torri distano tra di loro m. 50 con differente sporgenza dalle cortine aventi spessori di m. 3,50/2,30 nei lati nord ed est e m. 5,50 sulla fronte a ovest (verso terra) dove la cortina si raddoppia. Qualche torre presenta basamento a barbacane, una è larga m. 10,15 e sporge m. 7,70 dalla cortina. L'unica porta visibile, larga m. 3,50, era attraversata dalla strada volta all'hinterland, a occidente. Taramelli, Maetzke e Panedda propendono a ritenere di età romana la costruzione della cinta, Maetzke (p. 158) nel III-II sec. a.C., Panedda (p. 46) dopo il 238 a.C. Ma, poiché nella struttura muraria sono adoperati anche blocchi «a bugnato» caratteristici di opera punica, non si esclude che la muraglia romana costituisse un'ampia ristrutturazione della precedente cinta cartaginese non anteriore al IV secolo a.C. (G. LILLIU, *La Sardegna,* ed. della Torre, Cagliari 1982, p. 79).

[15] È stato E. PAIS, *Storia della Sardegna* cit., II, p. 680 ss., il primo a situare i «Monti Pazzi» o «Furiosi» (τὰ Μαινόμενα ὄρη di Ptol. III,3,7) ad oriente dell'isola. «I Montes Insani — egli afferma — sono quelli che circondano le Bocche di Bonifacio e si spingono sino al principio orientale della catena del Màrghine, a nord di Macopsisa». Rettifica in tal modo l'errata indicazione di Tolomeo nella parte a ponente, al di sotto di Bosa, posizione acquisita da A. La Marmora con collocazione nel Montiferru. Meno imprecisa la posizione proposta da B.R. MOTZO («Atti del 2° Congresso nazionale di Studi Romani», Roma 1931, p. 11), nel «complesso sistema montuoso centrale che culmina nel Gennargentu e che con le sue diramazioni si sporge nel mare Tirreno». Nel complesso montuoso centromeridionale tra Dorgali e Baunei (golfo di Orosei) li mette M. GRAS, in «Mélanges offerts à R. Dion», Paris 1974, p. 349 ss., né si discosta molto P. MELONI, *La Sardegna romana* cit. p. 65, ponendoli «lungo la costa orientale sarda, forse nel Gennargentu».

ti malfamati dagli antichi naviganti (*Insanos infamat navita montes,* scrive Claudiano) e nell'immaginario collettivo della tradizione letteraria e storica classica[16].

La fosca immagine marina del tratto di Tirreno che lambisce la costa orientale sarda — cimitero di navi — si placa nella poesia di Claudiano al momento in cui la parte di flotta, rifugiatasi inizialmente dentro le mura di Olbia, tocca il mare Africo in cui si specchia, opposta alla Libia, la città di Carales, *Tyrio fundata potenti.* P. Meloni così traduce la succinta ma efficace descrizione che il poeta offre della pittoresca città mediterranea: «Si sviluppa notevolmente nel senso della lunghezza la città, fondata dai potenti Fenici, dirimpetto alla costa libica e si insinua nel mare con un piccolo colle che spezza la violenza dei venti opposti. Così nel mezzo si forma un porto e in un'ampia insenatura, sicura da tutti i venti, riposano le acque»[17]. Dunque, una città riparata nella sua baia (il golfo degli Angeli), distesa per lungo, fornita di due porti, uno presso il centro storico e l'altro al margine, nel recesso «mansueto» della laguna di Santa Gilla[18].

2. I protagonisti del mare: armatori, negozianti, marinai

Nel teatro di questi mari di Sardegna (in quello propriamente detto *sardo*, nel Tirreno e nell'Africo), a partire da poco avanti la metà del

[16] Silio Italico, *Punica,* XII, vv. 372 s., Pausania, X,17,1,10 s., Ptol III,3,7, Claudiano, *de bello Gildonico,* I, vv. 511 ss. Più noto il passo di Livio, 30,39,2-3 che racconta il grave danneggiamento subito nel 204 a.C., per tempesta all'altezza dei Montes Insani, da 50 nuove quinqueremi comandate dal console Tiberio Claudio Nerone, governatore della Sardegna (v. P. MELONI, *La Sardegna romana* cit. p. 65 s.).

[17] P. MELONI, *La Sardegna romana. I centri abitati e l'organizzazione municipale,* in «Aufstieg und Niedergang der Römischen Welt (Rise and decline of the Roman World), Teil II, Principat, Band 11. 1. Walter de Gruyter, Berlin, New York, 1988, p. 496.

[18] Il noto *tenditur in longum* della città, interpretato comunemente con estensione sia pure senza compatto unico organismo urbanistico (donde il plurale Carales) nel piano, è diversamente spiegato da D. SCANO, *Forma Karalis,* 1934, p. 5. Egli ritiene che Cagliari romana si dilungasse da sud a nord sul colle. Ma la forma grossolanamente rettangolare del complesso urbano, ancor oggi con i lati maggiori volti in direzioni NW-SE, ossia lungo la linea della spiaggia (A. ASOLE, «St.s.», XVI, 1960, p. 431) dà ragione alla posizione già indicata da Claudiano.

L'esistenza del principale porto, nel luogo dell'odierno bacino, fu all'origine, in età tardorepubblicana e soprattutto in quella imperiale, dello sviluppo residenziale, monumentale e dei servizi avuto dal centro storico nell'area oggi occupata dai quartieri della Marina e di Stampace Basso (M.A. MONGIU, *Note per un'integrazione-revisione della «Forma Kalaris» (Scavi 1978-1982),* in AA.VV., *S. Igia. Capitale giudicale. Contributo all'incontro di studio «Storia, ambiente fisico e insediamento umano nel territorio di S. Gilla (Cagliari», 3-5 novembre 1983,* p. 139 s.). Al bacino lagunare di S. Gilla, primo scalo fenicio e porto punico frequentato sino al III-II secolo a.C., era collegato un borgo con arredo di residenza e infrastrutture di *emporio* che hanno restituito materiali ceramici — soprattutto

III secolo a.C. sino ad Augusto, si susseguirono storici eventi di guerra. Le fonti antiche ci hanno tramandato e gli storici moderni si sono più o meno acutamente soffermati sugli scontri e le battaglie navali tra Roma e Cartagine per il possesso della Sardegna[19], sui ricorrenti arrivi per mare degli eserciti romani inviati per piegare la lunga e fiera resistenza dei sardi delle zone interne[20], la repressione nelle acque isolane dell'attività piratesca nel I secolo a.C.[21], la frequentazione delle stesse durante la guerra tra Cesare e Pompeo[22] e quando l'isola fu occupata per breve tempo nel 40 a.C. da Sesto Pompeo[23].

Se, pertanto, risalta l'importanza dei mari di Sardegna per le imprese militari, maggiore — anzi centrale — essa appare per i rapporti commerciali e gli scambi economici intermediterranei. A. Mastino e R. Zucca, in un lavoro recente, l'uno sulla base delle fonti letterarie ed epigrafiche e l'altro partendo dall'informazione archeologica, hanno descritto le varie rotte che, toccando le acque sarde, collegarono, durante i tempi della tarda Repubblica e dell'impero romano, l'Africa all'Italia e viceversa, l'Africa alla Sardegna e la Sardegna all'Africa, Ostia alla Sardegna e viceversa, la Sardegna alla Corsica e alla Gallia, l'Ispania alla Sardegna, la Sicilia alla Sardegna e questa all'Oriente[24].

Esistono documenti da cui appare quanto fossero rilevanti, nella materia dei traffici per mare, la presenza e il ruolo di personaggi sardi e non, residenti nelle principali città marittime dell'isola: Turris e Carales.

Sono noti due mosaici in bianconero, riferiti per lo stile al tempo di Settimio Severo (193-211 d.C.), ritrovati nel Piazzale c.d. delle Corporazioni attiguo al teatro di Ostia, il porto di Roma (Tav. I). Presentano la figura d'una nave a vela sormontata da cartiglio, ansato ed epigrafato, l'uno dicente *Navic. Turritani* e l'altro *Navicul. et negotiantes* (edera) *Karalitani*[25]. Decoravano la sede ostiense degli uffici di rappresentanza o agenzie, luoghi anche di ritrovo per affari, di armatori di

vasi commerciali locali e d'importazione — significativi di rilevanti iniziative di scambio (E. Usai - R. Zucca, in AA.VV., *S. Igia* cit., pp. 156-170, tavv. I-XXIV).

[19] P. Meloni, *La Sardegna romana* cit., p. 21 ss. (anno 258/259 a.C.), p. 51 ss. (anno 215), 62 (anno 210), 63 s. (anno 205).

[20] *Cit.*, p. 71 ss. (anni 177-173), 76 (anni 126-122), 77 (anni 115-111).

[21] *Cit.*, p. 79 s. (anno 67 a.C.).

[22] *Cit.*, p. 82 ss. (anni 49-46 a.C.).

[23] *Cit.*, p. 86 ss.

[24] A. Mastino - R. Zucca, *La Sardegna nelle rotte mediterranee in età romana,* cit.

[25] *C.I.L.*, XIV, 4549,*19* (iscrizione *navicularii turritani*), *C.I.L.*, XIV, 1549,*21* (iscrizione *navicularii et negotiantes karalitani*); «Not. di scavi», 1912, p. 435; G. Calza, *Il piazzale delle Corporazioni e la funzione commerciale di Ostia* in «Bull. Comm. com.», Roma 1916, p. 178 ss. e *Ostia. Guida storico-monumentale*, ed. Bestetti e Tuminelli, Mila-

Turris e di armatori (o impresari di trasporti) e commercianti di Carales, i quali approvvigionavano di viveri Roma e più in generale il Continente, su richiesta di funzionari del servizio dell'annona imperiale. Questi padroni di navi della Sardegna, uniti in corporazione o associazione con quelli d'Africa, operavano principalmente nei porti e nella contigua striscia di costa riservata al deposito di merci e all'esazione dei dazi, delle due città: nella *ripa turritana* e nella *ripa caralitana*. Essi offrivano garanzia di capitali per i servizi marittimi con loro proprietà terriere situate in latifondi attrezzati dell'*hinterland*, e nei singoli porti un *curator navium* ne tutelava gli interessi economici e le navi onerarie[26]. Furono forse questi ricchi imprenditori navali esposti ai pericoli di mare, i committenti di templi, sacelli e are dedicate a divinità marine (Fortuna, Iside) di cui si ha ricordo in epigrafi rinvenute a Turris, Castelsardo e Sulci[27].

no-Roma 1928, p. 112, a p. 107, fig. 3 (pianta del Piazzale col tempio centrale e del teatro attiguo); E. PAIS, *Storia della Sardegna* cit., p. 384, 537; C. BELLIENI, *La Sardegna e i Sardi,* cit. II, pp. 217, 219, 296; G. BECATTI, *Mosaici e pavimenti marmorei,* in AA.VV., *Scavi di Ostia,* IV, Roma 1961, pp. 71-75, n. 100, tav. CLXXVI; P. MELONI, *Sardegna romana* cit., p. 161 s., 220 s., tav. XVI; R. MEIGGS, *Roman Ostia,* 1973², p. 286; A. BONINU, *Note sull'impianto urbanistico di Turris Libisonis. Le testimonianze monumentali,* in A. BONINU - M. LE GLAY - A. MASTINO, *Popolazione e classi sociali a Turris Libisonis: i legami con Ostia,* in AA.VV., *Turris Libisonis* cit., p. 75 ss., tav. VIII; P. MELONI, *L'età imperiale. Il commercio e le miniere* in AA.VV., *Storia dei Sardi e della Sardegna,* I, Dalle origini alla fine dell'età bizantina, ed. Jaca Book, Milano 1988, p. 252 s., e *La Sardegna romana. I centri abitati* cit., p. 501 s., 506 s.; A. MASTINO, *La Sardegna nelle rotte mediterranee* cit.

[26] L'iscrizione *CIL*, XIV, 4142 = *ILS* 6140, del 20 ottobre 173 d.C. ricorda i «*domini navium Afrarum universarum, item Sardorum*». Questi dedicarono, in quell'anno, nel teatro di Ostia contiguo al Piazzale delle Corporazioni («una specie di camera di commercio con 63 uffici», CALZA, *Ostia. Guida cit.*, p. 110) una statua di marmo a *Iulius M.f.Pal.Faustus*, «*mercator frumentarius*», in quanto «*patronus cor[p(oris)] curatorum navium marinar[um]*» (P. MELONI, *La Sardegna romana* cit., p. 102, A. MASTINO, *La Sardegna nelle rotte mediterranee* cit.).

[27] L'affidare alle divinità protettrici dalle tempeste marine, ingraziandosele con edifici e segni di culto, veniva agli armatori dalle frequenti perdite delle loro navi per naufragio. Al proposito si ricorda, come esempio, l'affondamento della nave con tutti i marinai tranne uno, del *navicularius Secundinianus,* di origine sarda per i più, avvenuta nella località di Ad Pulvinos nella costa orientale della Sardegna, nel 411 d.C. (Paul.Nol., *Epistulae*, 49,1, ed. de Hartel; la notizia è commentata da J. ROUGÉ, *Periculum maris et transports d'État. La lettre 49 de Paulin de Nole* in «*Hestiasis*», *Studi di tarda antichità offerti a S. Calderone*, 2, Studi tardoantichi, II (1986), p. 119 ss., e da A. MASTINO, *La Sardegna nelle rotte mediterranee* cit.).

Nell'iscrizione di Turris *CIL*, X, 7946 = *ILS* 5526, è ricordato il restauro del tempio della Fortuna (e della basilica e del tribunale della città di Turris), fatto da *M. Ulpius Victor*, procuratore d'Augusto e prefetto della provincia di Sardegna sotto l'imperatore Filippo nel 244 d.C.; si vedano E. PAIS, *Storia della Sardegna* cit., p. 385; P. MELONI, *La Sardegna romana* cit., p. 221, 224, 340 s.; A. BONINU, *Note sull'impianto* cit., p. 22: A. MASTINO, *Popolazione e classi sociali* cit., p. 55. Per altra iscrizione, di ignota località,

La rotta Sardegna-Ostia e viceversa è dunque ben attestata, rimanendo la principale, dalla documentazione di cui sopra. I viaggi di andata dall'isola al porto di Roma erano alimentati soprattutto dal trasporto del grano (ne fanno fede i moggi rappresentati schematicamente ai lati del veliero nel mosaico dei *navicularii et negotiantes Karalitani*). Da Carales in particolare arrivava anche il prodotto delle sue ricche saline[28]. Il sale in partenza da Cagliari è stato supposto la merce di maggiore richiesta per la rotta Sardegna-Gallia. Presso le saline cagliaritane si rinvenne l'iscrizione funeraria di *L. Iulius Ponticlus, negotians Gallicanus* del II-III secolo d.C.[29]. Dalla Gallia le navi tornavano nell'isola portando vini, forse *garum* (salsa liquida di pesce ottenuta spremendo i rimasugli di piccoli pesci grassi in un vaso con erbe aromatiche)[30] e, soprattutto, anfore commerciali di terracotta e diverse qualità di ceramiche da

nel Museo di Cagliari, con dedica alla Fortuna v. P. MELONI, *cit.*, p. 341.

Di una *aedes*, costruita *a solo* e dedicata a Iside da *Q. Fufius Pro(culus)* e da *Q. Fufius Celsus* è detto nell'epigrafe *CIL*, X, 7948, da Castelsardo; v. G. SOTGIU, «St. s.», XII-XIII,I,1955, p. 577; P. MELONI, *cit.*, p. 244, 332; M. LE GLAY, *Isis et Sarapis sur un autel de Bubastis à Porto Torres (Turris Libisonis)*, in AA.VV., *Turris Libisonis* cit., p. 114, Dall'iscrizione *CIL*, X,7514 si ricava la restituzione, avvenuta intorno al I-II secolo d.C., di un tempio in onore di Iside e Serapide a Sulci, tempio costruito in epoca anteriore; v. E. PAIS, *Storia della Sardegna* cit., p. 580 s., nota 6 a p. 580; G. SOTGIU, «St.s.» cit., p. 577; P. MELONI, *La Sardegna romana* cit., p. 234, 235, 332; L. VIDMAN, *Sylloge inscriptionum religionis Isiacae et Sarapiacae,* Berlin, 1969, p. 240, n. 520; M. LE GLAY, *cit.*, pp. 105, 112. È ben nota l'ara votiva marmorea, estratta dai sotterranei delle terme di Turris, dedicata a Iside-Thermutis, divinità protettrice della navigazione e del commercio marino, da *Cn. Cornelius Cladus*. Alla dea egizia egli sciolse il voto (*I.V.S.*) al principio del II secolo d.C. per aver scampato il naufragio durante una tempesta; v. A. TARAMELLI, «Not. di scavi», 1931, p. 118 ss. figg. 1-3; *Ann. ép.*, 1932, 63 (con datazione a metà I d.C.); P. MELONI, *Turris Libisonis romana alla luce delle iscrizioni* in «Epigraphica», XI, 1949, p. 113; G. SOTGIU, «St.s.» cit., p. 577 s.; P. MINGAZZINI, «St.s.», XII-XIII,1,1955, p. 495 ss., tavv. I-III; P. MELONI, *La Sardegna romana,* p. 332; L. VIDMAN, *Sylloge* cit., p. 240, n. 521; M. LE GLAY, *Isis et Sarapis* cit., p. 103, 108 ss., 112. Infine Isis — Bubastis è riconosciuta nell'altare marmoreo cilindrico rinvenuto davanti alle terme centrali di Turris nel 1967. Lo dedicò a Bubastis (ma la rappresentazione di una divinità — serpente vi simboleggia anche Isis-Thermutis) nel 35 d.C., il sacerdote *Caius Cuspius Felix*, personaggio supposto di origine borghese mercantile, congeniale dunque al carattere della città turritana; v. E. CONTU, «Boll.Arte», LIII, 1968, p. 205, fig. 25; M. LE GLAY, *Isis et Sarapis* cit., p. 206 ss., fig. 1, tavv. I-IV; P. MELONI, *La Sardegna romana. I centri abitati* cit., p. 510. Va notato che il culto alle divinità tutrici della navigazione appare, per ora, documentato solo nelle città costiere, terminali di traffico e attive per commerci marini.

[28] A. MASTINO, *La Sardegna nelle rotte mediterranee* cit.

[29] *CIL*, X, 7612, P. MELONI, *La Sardegna romana. I centri abitati* cit., p. 502; A. MASTINO, *La Sardegna nelle rotte* cit.

[30] A. BONINU, in AA.VV., *Il territorio di Porto Torres. La colonia di Turris Libyssonis. Guida alla mostra fotografica,* Coop. sarda Ce. ar., 1980, p. 74; A. MASTINO, *Popolazione e classi sociali* cit., p. 78.

mensa e da cucina: la sigillata sudgallica[31] e la sigillata «narbonense» della varietà B e «prelucente», «lucente» e «arancione-grigia» a stampo di aree narbonense, provenzale e atlantico-aquitanica, prodotte e commerciate a partire dalla metà del II secolo d.C. al VI[32].

Più frequentata e ricca di merci trasportate, era la rotta Ostia-Sardegna. Le navi partite dagli scali dell'isola, cariche come si è detto di frumento e sale ma pure di granito, minerali, prodotti di bestiame etc., vi rientravano recando artefatti, manufatti e beni d'uso. Speciali imbarcazioni (*naves lapidariae*) scaricavano nei porti sardi, soprattutto a Carales, Turris, Olbia e Sulci, prelevandoli dai depositi di Roma e Ostia, marmo grezzo e sbozzato, pezzi di scultura architettonica[33], statue e ritratti[34], sarcofagi[35], richiesti dai *negotiatores marmorarii* per com-

[31] Anfore commerciali «galliche», di fine II-inizio III e di 225-primi anni IV d.C., a Turris (F. VILLEDIEU, *Turris Libisonis. Fouille d'un site romain tardif à Porto Torres, Sardaigne,* «Bar International Series», 224, 1984, p. 173). Anfore massaliote a Prei Madau-Riola (R. ZUCCA - G. STEFANI, *Nurachi. Storia di una «ecclesia»*, 1985, p. 98, *10*) a via San Simone-Cagliari (E. USAI - R. ZUCCA, *Testimonianze archeologiche* cit., p. 162), a Tharros (R. ZUCCA, in AA.VV. *L'Antiquarium arborense e i civici Musei archeologici della Sardegna,* Banco di Sardegna, Sassari 1988, p. 29, II metà II sec. d.C.), Pérfugas (G. PITZALIS, *ibidem,* p. 66), Dorgali (M.R. MANUNZA, *ibidem*, p. 156). Sigillata sudgallica (I-prima metà II d.C.) a Turris (F. VILLEDIEU, *Turris* cit., p. 107), Santu Sadurru-Cabras (R. ZUCCA - G. STEFANI, *Nurachi* cit., p. 96 s.), Canale Linu-Sàrdara (R. ZUCCA, *Neapolis e il suo territorio,* ed. S'alvure, Oristano 1987, p. 140), Neapolis (*cit.*, p. 202,3,1-3,4), Nora (C. TRONCHETTI, in *L'Antiquarium arborense* cit., p. 258, fig. 8, in basso = I d.C., e fig. 9-10 = I d.C.), Tharros (R. ZUCCA, *L'Antiquarium arborense* cit., p. 28 = I sec. d.C.).

[32] Sigillata grigia narbonense a nuraghe Caombus-Cabras (R. ZUCCA - G. STEFANI, *Nurachi* cit., p. 96 s.) e a Neapolis (R. ZUCCA, *Neapolis e il suo territorio* cit., p. 203, 7, *1*). Sigillata grigia provenzale a viale Regina Margherita-Cagliari (M.A. MONGIU, *Note per una integrazione* cit., p. 132) e a Columbaris-Cuglieri (A.M. GIUNTELLA, *I materiali ceramici*, in AA.VV., *L'archeologia romana e altomedievale nell'Oristanese,* ed. Scorpione, Taranto 1986, p. 137 = IV/V d.C.).

In generale sulla sigillata narbonense v. *Atlante forme ceramiche,* in «Enc. arte antica», I, 1981, p. 3.

[33] S. ANGIOLILLO, *L'arte della Sardegna romana*, Jaca Book, Milano 1987, p. 102.

[34] S. ANGIOLILLO, *Due ritratti al Museo Nazionale archeologico di Cagliari,* «Roem.Mitt.», 78, 1971, p. 199 ss. e *L'arte della Sardegna* cit., p. 138 (ritratti di privati cittadini del I a.C. - da Cagliari), p. 140 (ritratti e statue imperiali della famiglia giulio-claudia del I d.C.- da Sulci), p. 146 (ritratti di imperatori da Turris); C. SALETTI, *Note sul ritratto di Traiano del Museo nazionale di Cagliari,* «Athenaeum», n.s., LVII, fasc. I-II, 1979, Como Lit. New Press 1979, p. 122 ss. (ritratto marmoreo di Traiano del 103-108 d.C. - da Olbia), e *La scultura di età romana in Sardegna: ritratti e statue iconiche,* «Rivista di Archeologia», a. XIII, 1989, p. 88 (per le statue iconiche, la cui cronologia è stata fissata in massima parte nel periodo giulio-claudio, il Saletti fa l'ipotesi che si tratti di prodotti d'importazione).

[35] G. PESCE, *Sarcofagi romani di Sardegna,* «L'Erma» di Bretschneider, Roma 1957, p. 12 ss.; S. ANGIOLILLO, *L'arte della Sardegna* cit., p. 149 (sarcofagi dei principali centri urbani sardi, datati dal II al IV sec. d.C.).

mittenza pubblica e di privati cittadini di censo, durante il lungo periodo dei secoli IV-V d.C. In altri velieri arrivavano materiali laterizi, impiegati in edifici di pubblica utilità quali acquedotti e terme, e in dimore di famiglie distinte[36], prodotti in *opus doliare* (anfore e dolii) con vini e olio di tipo e fabbrica urbani[37]; nonché, in notevole quantità, ceramiche fini da mensa, in particolare in sigillata italica e tardoitalica[38], con maggiore incidenza di esportazione dal mercato centroitalico, sul finire della Repubblica e nei primi due secoli dell'impero.

[36] R. ZUCCA, *I bolli laterizi urbani della Sardegna,* in «Arch. stor. sardo», XXXI, Cagliari 1980, p. 49-83, figg. 2-9, tav. I-III e *L'opus doliare urbano in Africa ed in Sardegna,* in «*L'Africa Romana*», Atti del IV Convegno di studio, Sassari 12-14 dicembre 1986, pp. 659-676, tavv. I-II (tegoli ed embrici bollati con segni di varie *figlinae* urbane, specie del I-II, ma anche del III-IV, rinvenuti in concentrazione a Carales, Olbia e nella «villa» di Coddu de acca Arremundu-Gùspini nel territorio neapolitano, sporadici a Turris, Tharros, Domu de Cubas-Cabras, Neapolis, S'anjràxia-Arbus, Decimomannu). *Tegulae urbanae* e tubi fittili per ambienti termali erano trasportati da una nave naufragata presso l'isola dei Cavoli-Villasimìus, nel sudest della Sardegna (R. ZUCCA, *L'opus doliare cit.,* p. 666).

[37] G. PIANU, *Contributo a un Corpus del materiale anforario della Sardegna. Le anfore rodie e le anfore Dressel 1 e Dressel 2/4,* in «Arch.stor.sardo», XXXI, 1980, pp. 11-23, tavv. I-V (anfore Dressel 1 e 2/4, metà II-inizio primo secolo a.C., da Olbia, Cornus, Bauladu, Oristano, Tharros, Valentia, Gùspini, Is mortòrius-Quartu S. Elena, Cagliari, Nora e Bithia); R. D'ORIANO, *Museo La Maddalena,* in AA.VV, *L'Antiquarium arborense* cit., p. 43 (anfore vinarie Dressel I,1,2-4, di fine I a.C. e di tutto il I d.C., nel carico della nave naufragata presso l'isola di Spargi - arcipelago di La Maddalena); G. PITZALIS, *Il Museo di Pérfugas,* in AA.VV., *L'Antiquarium arborense* cit., p. 66 (anfore Dressel 1-dal territorio di Pérfugas); L. DETTORI CAMPUS, *Il Museo di Ozieri,* in AA.VV., *L'Antiquarium arborense* cit., 79 (anfore italiche da località San Luca, S. Pantaleo, Sa mandra 'e sa giua - Ozieri).

Dolia bollati, di produzione urbana, sono stati rinvenuti a Tharros, Serri, Gergei, Dolianova, Elmas, Nora (R. ZUCCA, *L'opus doliare* cit., p. 663).

[38] Forme varie di sigillata italica e tardoitalica provengono da Turris (F. VILLEDIEU, *Turris Libisonis* cit., p. 107), Pérfugas (G. PITZALIS, *Il Museo di Pérfugas* cit., p. 66), Ozieri (L. DETTORI CAMPUS, *Il Museo di Ozieri* cit., p. 79), San Lorenzo-San Vero Milis (G. STEFANI - R. ZUCCA, *Nurachi. Storia* cit., p. 98, *11*), San Giorgio-Cabras (*ibidem*, p. 96), Tharros (R. ZUCCA, *L'Antiquarium arborense* cit., p. 38-fine I a.C.-inizi I d.C.); nuraghe Santu Giuanni-Uras (C. PUXEDDU, *La romanizzazione,* in AA.VV., *Diocesi di Ales-Usellus-Terralba. Aspetti e valori,* Stef Cagliari 1975, p. 213), Neapolis (R. ZUCCA, *Neapolis* cit., p. 202), Terralba, in loc. Coddu 'e is abiois e Pauli Nicosu (*cit.,* p. 143), Magrangioni (cit. p. 144), S. Giovanni e Su Nuraxi (*cit.,* p. 145), Mògoro in loc. Arratzu, Bonòrzuli, Cracàxia-S'argidda (*cit.,* p. 134) e S. Luxiori (*cit.* p. 135), Sàrdara in loc. Axiurridu (*cit.*, p. 139), Canale Linu (*cit.*, p. 140), Masone Oneddu, nuraghe Arrùbiu, nuraghe de Perza, Nuratteddu (*cit.,* p. 141) e S. Caterina (*cit.*, p. 142), S. Gavino Monreale in loc. Giba Umbus (*cit.,* p. 137), Gonnosfanàdiga in loc. Gonnos-abitato (*cit.,* p. 122), Gùspini in loc. Coddu de acca Arramundu (*cit.,* p. 124), Sa Tribuna o Bàngiu e Su sèssini (*cit.,* p. 129), Arbus in loc. Sa rana (*cit.,* p. 119) e Torre dei corsari (*cit.,* p. 121), Sulci, necropoli Is pirixeddus (C. TRONCHETTI, *Il Museo di S. Antioco,* in AA.VV., *L'Antiquarium arborense* cit., p. 250, fig. 24-14/37 d.C.), Nora (*ibidem*, p. 258, fig. 8, in alto), Villanovaforru, loc. Genna Maria (C. LILLIU, *Il Museo di Villanovaforru,* in AA.VV., *L'Antiquarium arborense* cit., p. 196), Villaputzu, loc. S. Maria-Sàrcapos (R. ZUCCA, *Sull'ubicazione di Sarcapos. Storia degli studi,* in «Studi Ogliastrini», 1984, p. 38).

Se conosciamo qualche nome di armatore e di commerciante, delle centinaia e centinaia di uomini di mare sardi facenti parte delle ciurme addette al trasporto delle merci, nessuno è nominato salvo quel tal *Valgius* unico superstite dei marinai periti con la nave oneraria nel ricordato naufragio ad Pulvinos[39]. Sono rimasti alcuni dati per così dire anagrafici di non pochi marinai isolani arruolati nella flotta romana di guerra, per lo più della *classis praetoria misenensis* con un distaccamento di stanza a Carales. Su questo argomento G. Sotgiu ha scritto un pregevolissimo lavoro, per cui il nostro discorso si limita all'essenziale, solo per mettere in evidenza che non mancò, durante l'età romana, un certo rapporto tra i sardi e il mare[40].

I diplomi di *honesta missio* e le iscrizioni che ce ne sono rimasti ricordano quindici *classiarii* isolani dei quali undici arruolati nella *misenense* e quattro nella *ravennate*, tutti semplici *milites* (o *manipulares* o *gregales*), tranne un C. Claudio avente il grado di *praefectus classis*[41]. Imbarcati, a partire dai 17 ai 40 anni (eccezionalmente) su liburne (*Fides*), triremi (*Pax, Pollux, Perseus, Venus, Particus, Mars, Providentia, Taurus, Augustus, Fides, Sol*) e quadriremi (*Libertas, Dacicus, Ops*) della *misenense* e su triremi (*Venus, Victoria, Virtus*) della *ravennate*, in periodo di tempo compreso tra il 71 e il 212 d.C., i marinai sardi — i più numerosi tra quelli delle provincie occidentali — vi prestarono servizio per lo più non oltre venti anni, solo qualcuno ne maturò 25 e 26 e anche trenta. Sembra che i marinai nominati nelle epigrafi, a loro poste da commilitoni e da familiari, siano morti in attività di servizio e non pochi in terra straniera (Ravenna, Roma, Ostia, Campania). Finirono cioè i loro giorni nelle diverse basi del Tirreno e dell'Adriatico o dove si spostavano in perlustrazione o per manovre le navi delle due *classes*.

Altri militarono a difesa della Sardegna, vi morirono e furono sepolti nei luoghi di origine. Un titolo di Telti (Olbia) ricorda un marinaio che aveva servito nella liburna *Sol Augusta* della *misenate*[42]. In epigrafe rinvenuta a Gonnesa è fatta memoria di *C. Iulius Aponianus*, semplice *miles* nella flotta di Miseno[43]. Da Tortolì proviene il diploma bronzeo

[39] V. nota 27 e F. FORSTER - R. PASCUAL, *El naufragio de Valgius,* Barcelona 1985, p. 8.

[40] G. SOTGIU, *Sardi nelle legioni e nella flotta romana,* «Athenaeum» Pavia 1961, XXXIX, fasc. I-II, 1961, p. 84-94-96 s. V. anche E. PAIS, *Storia della Sardegna* cit., p. 284 ss. e P. MELONI, *La Sardegna romana* cit., p. 307 ss.

[41] G. SOTGIU, *Sardi nelle legioni* cit., p. 92 e 96, *17* (con bibliografia).

[42] E.E., VIII, 734; P. MELONI, *La Sardegna romana* cit., p. 314 e 343 s.

[43] *CIL*, X,7535; E. PAIS, *Storia della Sardegna* cit., p. 287; P. MELONI, *La Sardegna romana* cit., p. 314 e 435.

di *honesta missio* dello *ex gregale D. Numitorius Tarammon*, anch'egli della *classis praetoria Misenensis*; *Fifensis* è il suo etnico, *ex Sardinia*[44]. Tornarono invece in Sardegna, titolati di diploma di *honesta missio,* dopo aver militato a presidio di lidi lontani nella *classis praetoria Antoniniana Ravennas*, tre altri *ex gregale*. Il primo, *C. Fufius*, rientrò col suo ambito diploma datato 11 ottobre 127 d.C. (imperatore Adriano) a Ilbono, non lontano da Tortolì dove si spense *Numitorius*[45]. Il secondo, *C. Tarentius Hospitalis*, nato a *Caralis ex Sardinia,* andò a finire, non so come, a Seùlo nell'omonima Barbàgia dove è stato rinvenuto il bronzo, datato 13 maggio 173 d.C.[46]. E nel più profondo interno, a Fonni, tetto dell'isola, ritornò a terminare i suoi giorni un marinaio, sconosciuto perché è rimasta soltanto una delle due tavolette del diploma, che aveva avuto come comandante *Gongius Nestorianus* nell'età dell'imperatore Caracalla[47].

Se appaiono ovvie l'inclinazione e la pratica del mare, in quanto nati in luoghi costieri, dei marinai i cui ricordi sono emersi a Olbia (dove la *misenense* poté fare scalo), a Gonnesa, a Ilbono e a Tortolì (vicini erano Sulci e il *Sulpicius portus*), può stupire il rinvenimento di loro diplomi a Seúlo e Fonni, siti con gente ed economia rivolte in opposta direzione. Ma a rimuovere la sorpresa viene in mente il noto passo di Strabone V,2,7 sui popoli montanari della Sardegna, usi a «razziare i campi degli agricoltori, non solo nell'isola, ma anche, con incursioni dal mare, nel Continente, soprattutto nel territorio di Pisa». Di là da questa congettura sta il fatto d'una diffusa presenza nella flotta di guerra di Roma di *classiari* di diverse parti della Sardegna, li abbiano spinti ad arruolarsi lo spirito di avventura, o l'uscire dalle ristrettezze anche economiche del luogo natio o il desiderio di comunicare con altri da loro nel concreto di rapporti con commilitoni di varie regioni del mondo romano o, assai di meno, la coscienza di servire la bandiera d'uno stato di appartenenza che era quello del dominio. Erano le ragioni che portarono a toccare i mari di Sardegna e in particolare la città di Carales, sede staccata della *mise-*

[44] *CIL*, X, 7855 = XVI,79; E. PAIS, *Storia della Sardegna* cit., p. 238; P. MELONI, *La Sardegna romana* cit., p. 315 e 345; G. SOTGIU, *La civiltà romana. L'epigrafia,* in AA.VV., *Il Museo archeologico di Cagliari,* Banco di Sardegna, Sassari 1989, p. 231, 234, fig. 16 a p. 230 (il diploma è datato 13 settembre 134 d.C., imperatore Adriano).

[45] G. SOTGIU, *La civiltà romana* cit., p. 234.

[46] *CIL*, XVI, 12 - *I.L.S.*, I, 182; P. MELONI, *La Sardegna romana cit.*, p. 315 e 435; G. SOTGIU, *La civiltà romana* cit., p. 234.

[47] P. MELONI, *La Sardegna romana* cit., p. 315; G. SOTGIU, *La civiltà romana* cit., p. 234 (datazione tra 214 e 217 d.C.).

nense, una dozzina di marinai ivi morti, sepolti e ricordati in cippi inscritti, di nazionalità bessa, alessandrina e dalmata[48].

3. La cultura di mare. Le navi e le barche

Il discorso sui marinai porta a quello sulle navi delle quali non manca la documentazione riguardo la Sardegna. Alla rotta commerciale con Ostia e viceversa si riferiscono, come è stato detto, le immagini di imbarcazioni onerarie nel mosaico pavimentale della sede ostiense delle Corporazioni, dove si ricordano gli armatori e gli uomini d'affari di Turris e di Carales.

Nel pannello musivo bianconero segnato dal cartiglio dei *navicularii Turritani* (Tav. I, in basso), la nave di lungo profilo va a vele spiegate sulle onde marine stilizzate da larghe liste curvilinee. La sagoma nera della fiancata a vista è ravvivata da due strisce bianche che si chiudono verso poppa formando un rettangolo poco sotto l'orlo superiore dello scafo. Alla linea ricurva della poppa si adattano obliquamente due timoni tra di loro paralleli. Di minore convessità appare la prua che termina in una sorta di chenisco: qui si alza di sbieco l'albero di bompresso con il dolone appeso al pennoncino fissato dalle briglie. L'albero maestro legato con le sartie e lo stralo a prua, presenta il disegno, piuttosto confuso, del reticolo dei ferzi, delle bande e degli imbrogli che formano la vela. Sul bordo delle fiancate, verso la prua e verso la poppa sporgono due e tre paletti rettangolari che parrebbero indicare elementi discontinui d'un parapetto[49]. Corta e alta, invece, è la nave oneraria nel pannello dei *na-*

[48] «Not. di scavi», 1886, p. 104 s.; *E.E.*, VIII, 709-712, *CIL*, X, 7592 e 7595; E. PAIS, *Storia della Sardegna* cit., p. 286 ss.; P. MELONI, *La Sardegna romana* cit., p. 311 ss., 434; G. SOTGIU, *La civiltà romana* cit., p. 221, figg. 10,11,12 a p. 229. Le tombe, rinvenute nella parte inferiore dell'attuale viale Regina Margherita, osservavano il rito dell'inumazione, almeno una, quella del dalmata *L. Turranius Celer*, che era corredata d'una lucerna in terracotta, d'un piatto «aretino» (forse sigillata tardoitalica), di amuleti in osso e globetti di collana in pasta vitrea. Alla base del cippo timpanato con ornato simbolico d'uno scudo e due lancie in rilievo, dedicato al besso *L.Sc(i)entius Valens*, stava infisso nel terreno «un morione in pietra di cui vedonsi i soli lineamenti del volto» («Not. di scavi», 1886, p. 104 s.). Le iscrizioni si datano a dopo il 71 d.C.

[49] La descrizione è tolta da G. BECATTI, *Mosaici e pavimenti* cit., p. 74 s., nr. 100 e tav. CLXXVI, seguita anche da A. MASTINO, *Popolazione e classi* cit., p. 76, fot. nel frontespizio. Fotografia della nave pure in P. MELONI, *La Sardegna romana* cit., tav. XVI, in basso. La sagoma dell'imbarcazione è nell'essenziale simile a quella della nave oneraria nel dipinto ostiense, ora nel Museo Vaticano, G. CALZA, *Ostia. Guida* cit., p. 51, fig. 16. In questo lo scafo è provvisto di due timoni poppieri e di un solo albero a prua. È interessante come esempio di carico del grano, quale doveva effettuarsi nelle navi dei *navicularii turritani*. Il grano è portato nel veliero in sacchi a spalla dai facchini che salgono su un tavolato obliquo fissato in alto al bordo dello scafo e in basso poggiato a terra. Il frumento poi viene scaricato dal sacco in un contenitore cilindrico al centro del legno.

vicularii et negotiantes Karalitani (Tav. I, in alto). Il natante naviga sulle onde segnate da liste orizzontali, rompendole con la prua arcuata disegnata a sperone nella linea di galleggiamento e sporta in alto per l'ingrossamento della polena. Nella poppa, fornita di doppio timone a pale rettangolari, si osserva il profilo convesso e, al livello del ponte, la parziale limitazione con una balaustra traforata a catena di rombi. La murata della nave è sottolineata, per l'intera lunghezza e nell'alzo, da una serie di bianche striscie sovrapposte a mo' di decorazione. Nel centro della tolda verso prua si innalza l'albero principale che sorregge la vela rettangolare tutta dispiegata, sostenuta lateralmente dalle sartie. A poppa sorge obliquamente un'altra vela, pure aperta, dalla quale spunta il pennone dell'albero secondario[50].

Un'utile esplicazione del naviglio mercantile, che frequentava i mari dell'isola in particolare quello «sardo», si possiede in un insieme di imbarcazioni a vela graffite, quali ex voto per scampato pericolo, sulle pareti del santuario ipogeico, dedicato a Ercole *sotèr*, Venere, Ninfe marine e altre divinità salutifere, sottostante alla chiesa di San Salvatore di Cabras[51] (Fig. 1). Il santuario fu costruito ex novo secondo il Levi, adattato secondo altri in un più antico luogo di culto indigeno, verso la fine dell'età romana, forse nell'età dioclezianea o piuttosto in quella di Costantino il Grande[52]. Anche le navi ivi rappresentate in modo sommario, quale imponeva la brevità della sosta, e talvolta assai confuso, si riferiscono a quel tempo, poiché i tipi non sembrano essere sopravvissuti alla fine del mondo antico. Non tutte le figure schizzate sono strettamente contemporaee, e ciò lo prova anche la sovrapposizione di taluni dei graffiti i quali sembrano scaglionarsi nel corso del IV secolo senza valicare il V d.C.[53]. I disegni delle imbarcazioni sono in tutte così semplificati e in talune anche parziali che riesce difficile, quando non impossibile, individuare tipo e funzione dei mezzi. Appare soltanto proponibile una generica distinzione di navi e di barche, le prime riferibili a trasporti per mare aperto e a distanza di luoghi, le seconde ad uso

[50] G. BECATTI, *Mosaici e pavimenti* cit., p. 72 s., nr. 102. Fotografia in P. MELONI, *La Sardegna romana* cit., tav. XVI, in alto.

[51] D. LEVI, *L'ipogeo di San Salvatore di Cabras in Sardegna,* Roma, La Libreria dello Stato 1949, p. 14 ss., fig. 8, *1-18* a p. 19 e tav. XIII, a.

[52] D. LEVI, *L'ipogeo* cit., p. 64. L'ipotesi della ristrutturazione in età costantiniana d'un luogo di culto delle acque di origine nuragica, rimasto in uso attraverso l'età fenicia, punica e romana, è di F. BARRECA, *La civiltà fenicia e punica in Sardegna,* C. Delfino ed., Sassari 1986, p. 132, fig. 84.

[53] S. ANGIOLILLO, *L'arte della Sardegna* cit., p. 198 s.

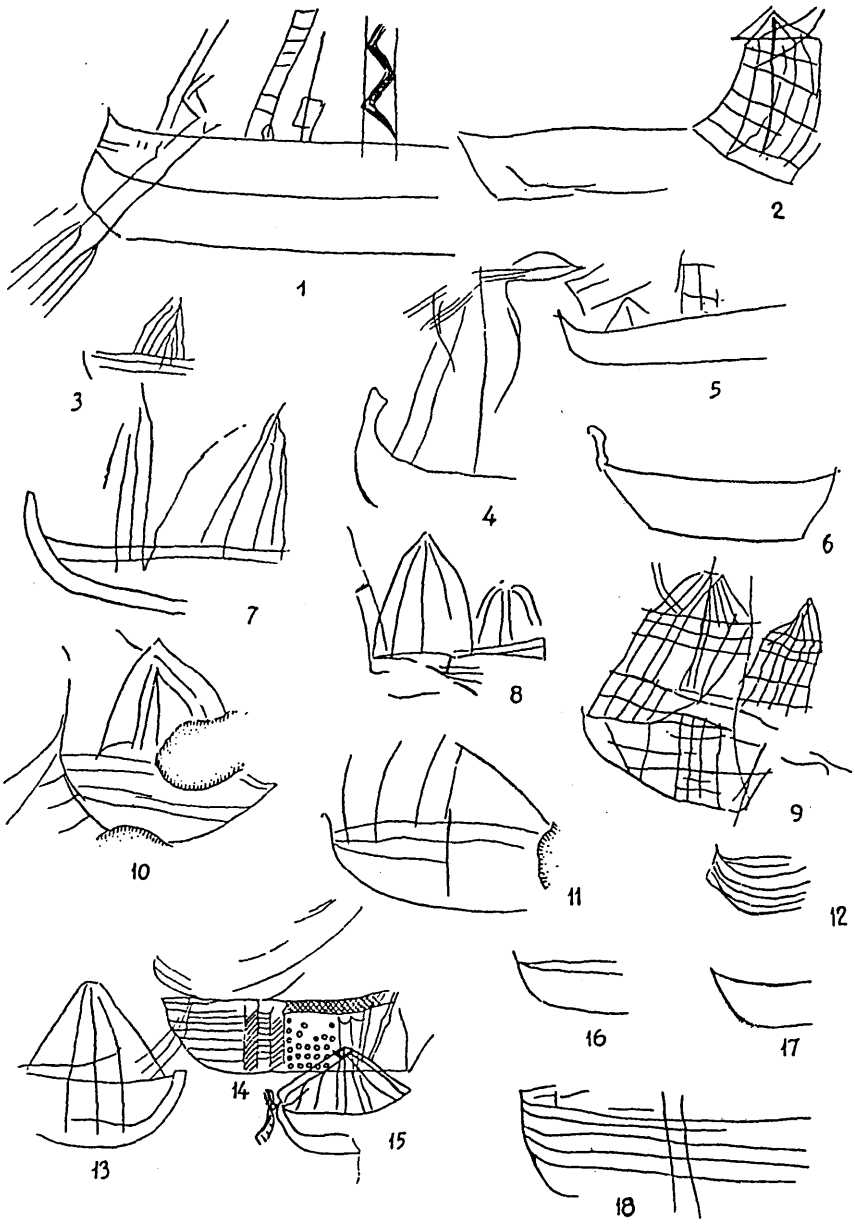


Fig. 1: Cabras, località San Salvatore, ipogeo omonimo: raffigurazioni graffite di navi a vela onerarie e veloci e di barche da pesca, IV secolo d.C. (da D. Levi).

prevalente di pesca presso le coste e soprattutto nelle acque interne del posto (gli stagni di Cabras e contermini).

Nelle navi si riconoscono legni pesanti a vele spiegate al centro e a prua, alcuni con uno e altri con due alberi a cui si legano le sartie talora ingenuamente confuse con le vele; gli alberi sorgono a livello di ponte o dalla chiglia (Fig. 1,*1-5,11,13,15*)[54]. Nel mezzo di maggiori proporzioni, con l'albero centrale segnato per l'altezza da una fascia a zizag, alla poppa ricurva con leggero appuntimento al colmo si adattano due timoni con pale del tipo a remo, convergenti in una barra di comando (Fig. 1,*1*)[55]. È facile riconoscervi una *navis oneraria*. Tale impiego risalterebbe ancora meglio in un'altra nave della quale si è voluto disegnare sommariamente lo spaccato dell'interno, col carico (Fig. 1,*14*). Del legno, schizzato solo per tre quarti, si vede esternamente la zona poppiera (o di prora), col particolare del fasciame (reso a linee orizzontali sovrapposte) di consolidamento dell'intelaiatura e dell'armatura della fiancata; si osserva pure, al centro della tolda, la limitazione del parapetto a balaustra disegnata a reticolo. Ma l'interesse maggiore lo costituisce la sezione dell'interno con la quale si è voluto far vedere il vano con la scala di discesa alla stiva e, nello specchio quadrato contiguo segnato da file sovrapposte di circoletti, l'indicazione del carico, forse materiale anforario disposto a strati come di consueto[56]. In un altro legno il Levi ha invece ipotizzato un tipo di nave a vela leggero, della categoria delle *naves speculatoriae* (Fig. 1,*4*)[57].

Tre figure, una intera e le altre graffite solo per metà dello scafo, la prima a chiglia piatta e nelle restanti lievemente convessa, sono di barche a remi (Fig. 1,*6,16-17*)[58]. La barca intera presenta la prua rialzata a becco, stilizzazione della polena nella quale forse era scolpito un uccello acquatico. Giustamente i piccoli legni sono stati individuati come mezzi da pesca con la rete, ossia con la *ratis sive retiaria* (σχεδία).

È verosimile che a tali semplici e poveri strumenti di vita e di lavoro alieutico figurati nell'ipogeo a testimonianza di culto da parte dei pescatori del luogo e del tempo, si rifacciano le forme di barca ancora usate per la pesca nella acque interne dei comprensori di Oristano e di Ca-

[54] D. Levi, *L'ipogeo* cit., fig. 8, *1-5, 11, 13, 15*.

[55] D. Levi, *L'ipogeo* cit., p. 14, fig. 8, *1*.

[56] D. Levi, *L'ipogeo* cit., p. 27, fig. 8, *14*. Sul modo di stivare le anfore in strati sovrapposti per sfruttare meglio lo spazio, v. F. Pallarès, *Il relitto di Spargi,* in AA.VV., *L'Antiquarium arborense* cit., p. 51, fig. n. 18.

[57] D. Levi, *L'ipogeo* cit., p. 17, fig. 8, *4*.

[58] D. Levi, *L'ipogeo* cit., p. 18, fig. 8, *6*, p. 27, fig. 8, *16-17*.

gliari[59]. In uno degli schizzi di barca del santuario di S. Salvatore, D. Levi ha voluto vedere la rappresentazione del «fassoni», di cui tuttora fanno uso i pescatori degli stagni di Cabras e di Santa Giusta (Fig. 1,*12*). Il confronto lo suggerirebbe la fitta sottolineatura del fasciame del piccolo natante figurato a metà, avente la chiglia piatta e la prora (o la poppa) ricurva e appuntita. In effetti le righe orizzontali sovrapposte, che segmentano la fiancata e la prora (o la poppa), sono assai più numerose e dense di quelle presenti in un veliero e in altra barca, con ciò simulando le corse del fasciame in fieno che copre la cintatura del «fassoni»[60].

Pur appartenendo al dominio simbolico protocristiano (non avendo dunque alcun riferimento al reale come le precedenti imbarcazioni), poiché i segni si trovano in terra sarda, giova menzionare per completezza la figura di veliero scolpita su d'una epigrafe funeraria di Cornus e le barche dipinte nel cubicolo di Giona in Bonaria-Cagliari.

Nel titolo di Columbaris, posto a Massimo dal figlio Silbanos, l'iscrizione è accompagnata dal disegno, abbastanza veritiero, d'un bastimento onerario a vela (Tav. II). Lo scafo è lungo e non tanto alto di murata come quello della *oneraria* nel mosaico dei *navicularii turritani*, alla quale si accosta anche per il terminale piatto di poppa e prua. Il sistema della vela quadrata spiegata al vento e tesa con le scotte, il pennone o

[59] Queste barche nell'Oristanese hanno parecchie denominazioni: *sa bracca de lobu, sa naccarra, Sa Sattèra, Sa bracca de su poiggiu* o *schifu, Sa bracca de is cullegas, Sa bracca de sa sciaiga* (M. MANCA COSSU, *I pescatori di Cabras*, ed. S'Alvure, Oristano 1990, p. 59 ss., figg. a pp. 60 e 61). Quelle usate dai pescatori della laguna di Santa Gilla-Cagliari si chiamano *cius*. Il *ciu* è mosso a due remi che fanno leva sugli scalmi, azionati da un solo rematore. A poppa è provvisto di «su sennoni» che è un banco sul quale stanno deposte le reti. A prora, all'estremità della punta arcuata (detta per la forma «farci», ossia «falce»), è fissata la controruota (*contrarrora*) che regge la fiaccola del fiocinatore. La descrizione è tolta da F. ALZIATOR, *I giorni della laguna,* Stef Cagliari 1977, p. 83, fot. di «ciu» tra p. 136 e 137. V. anche sul «ciu» I. ZEDDA MACCIÓ - M.P. NUCORO, in AA.VV., *Sardegna. L'uomo e le coste,* Banco di Sardegna, 1983, p. 220 e E. DELITALA, *ibidem*, p. 230.

[60] D. LEVI, *L'ipogeo* cit., p. 27, fig. 8, *12* (la barca) e a fig. 8, *9* (il «fassoni»). Per la differenza della sottolineatura del fasciame, cfr. la fig. 8, *12* con la fig. 8, *10* (veliero disegnato in veduta frontale) e fig. 8, *18* (barca a remi, con tavolone di salita appoggiato al fianco dello scafo). Il «fassoni», costruito dai pescatori del luogo intrecciando fieno palustre e canne e così fatto leggero per sostenersi in acque basse e penetrare tra i canneti dove è impossibile raggiungere il pesce con le altre barche, consta di due varietà. Una, usata negli stagni di Cabras, ha sponde basse, sedile e scalmi per due pescatori-rematori. Lo scafo si restringe a prua dove prende una forma accentuatamente ricurva, a becco, e resta aperta a poppa. La chiglia si assottiglia in leggera convessità. La varietà di Santa Giusta, da poco disusata, è di fondo piatto, con sponde quasi assenti, senza sedile né scalmi. La governa un unico rematore, stando in piedi, per mezzo d'una lunga asta che funge da remo. V.E. DELITALA, *Tecniche di pesca originali e apprese,* in AA.VV., *L'uomo e le coste cit.,* p. 230 s., figg. 180 e 181 a p. 231, 232, e fig. 182; I. ZEDDA MACCIÓ - M.P. NUCARO, *ibidem* p. 220; G. PAU, *Il Sinis*, ed. Della Torre, 1979/1981, p. 55, tav. 26. M. MANCA COSSU, *I pescatori* cit., pp. 60-63, 119-124: ivi studiati disegni e fotografie, che costituiscono una fondamentale ed esaustiva documentazione del «fassoni» o «fassoi» nella parlata di Cabras.

antenna in bilico e i sospensori che la tengono allo spigone dell'albero, si assomiglia invece allo spartito velico del mercantile nel pannello musivo riferito dall'iscrizione ai *navicularii et negotiantes karalitani*. Il confronto tra la nave di Columbaris e le imbarcazioni sarde del Piazzale delle Corporazioni si estende alla presenza dei due timoni nella zona poppiera, quelli del natante di Cornus aventi la stessa forma a pala rettangolare dei timoni dell'*oneraria* dei *karalitani*. In più, sulla nave di *Maximus* figurano il castello di prua e i segni mistici del *chrismon* sulla punta della poppa e della prua, che connotano la cultura cristiana di appartenenza del defunto[61].

Infine i due velieri rappresentati, con marinai e passeggeri a bordo, nella scena dipinta di Giona ingoiato e restituito dal mostro marino, presentano la sagoma dello scafo corta e alta della imbarcazione dei *navicularii karalitani* (identica la forma fortemente arcuata della prua) e, in un solo veliero, il sistema velico a due alberi (principale e di bompresso) delle *onorarie* sarde degli armatori e uomini di affari di Carales e Turris nel mosaico ostiense (Tav. III). Uguali sono anche la posizione e la forma dei timoni a pala rettangolare nella zona poppiera. La pittura è datata circa alla metà del IV secolo d.C., ambito cronologico al quale pare appartenere pure l'iscrizione di *Maximus*, con la figura della barca ancora di tipologia romana[62].

4. La pesca di mare e di stagno. I pescatori. I pesci nella tradizione letteraria e nelle rappresentazioni artistiche

Dalle rappresentazioni delle barche da pesca a remi nell'ipogeo di San Salvatore, si desume l'esistenza di devoti pescatori nelle acque dei prossimi stagni di Cabras e di Mistras (24 kmq di estensione: 20 il primo e 4 il secondo, di m 1,70 e 1,20 in media la profondità)[63]. Notevole e diffuso doveva essere il lavoro di quei pescatori se è lecito presumere il loro numero non distante da quello conosciuto per anni recenti: 250/200

[61] A. MASTINO, *Cornus nella storia* cit., p. 147 s., n. 69, tav. XXVIII, figg. 22 a p. 148 (qui bibliografia precedente); G.G. PANI, in AA.VV., *L'archeologia romana e altomedievale* cit., p. 96 ss., tav. XXX,1, in alto; G. SOTGIU, *L'epigrafia latina in Sardegna dopo il C.I.L., X*, e l'E.E., VIII, in AA.VV., *Aufstieg und Niedergang* cit., p. 595, fig. 5, B64; L. PANI ERMINI, in AA.VV., *Il Museo archeologico di Cagliari* cit., p. 256.

[62] G. PINZA, «Nuovo Bull. arch. cristiano», 1901, p. 63 ss.; L. PANI ERMINI, «St.s.», XX, 1968, p. 162, tav. IX; S. ANGIOLILLO, *L'arte della Sardegna* cit., p. 199 (con datazione tra fine III e prima metà IV d.C.); L. PANI ERMINI, in AA.VV., *Il Museo archeologico di Cagliari* cit., p. 253 ss., fot. n. 7 a p. 252.

[63] M. PINNA, *La penisola del Sinis,* in «St.s.», IX, 1950, p. 274, M. MANCA COSSU, *I pescatori* cit., p. 41 ss.

persone addette alla pesca vagante a mezzo di quaranta barche a fondo piatto e con «fassoni»[64]. Ricca è da ritenere la risorsa ittica di tali specchi acquei lagunari in età romana, quando si voglia avvicinare ai 7600 quintali di pescato annuo accertato negli anni '50[65]. Così assume concretezza la scarna ma preziosa notizia di Solino (poco dopo il 200 d.C.) che vanta gli «*stagna pisculentissima*» della Sardegna[66]. Per il contrario, le acque stagnanti isolane avevano cattiva fama, in quanto ritenute, per i loro miasmi, fonte della malaria[67].

Nonostante la riconosciuta attività alieutica nelle acque interne (ma è da presumere la si esercitasse anche nel mare prossimo alle coste soprattutto nelle città marittime), non ci è rimasto nome alcuno di pescatore, e nemmeno il generico professionale. Nell'epigrafe turritana *ILSard.* I, 305 = Diehl 691 appare un *pisc.*, completato da taluno in *pisc[ator]*[68], ma sembra migliore la lettura di *pisc[iniensis]*, di persona cioè che possiede *piscinae*, amante comunque della pesca. Di proprietà di tale figura di cittadino, benestante, di censo, con ricca abitazione o villa, può ipotizzarsi la statua marmorea di vecchio pescatore da Turris, replica romana di originale di età ellenistica, riferito a scuola pergamena del III secolo a.C. per alcuni, per altri della metà del II e di scuola alessandrina (Tav. X)[69].

Quanto alle specie di pescato, l'unica notizia certa riguarda le ταρίχη Σαρδῶα[70]. Queste sono indicate da Polluce, in ordine alla sequenza geo-

[64] B. SPANO, *La pesca di stagno in Sardegna,* «Boll. Soc. Geograf. ital.», 1954, nn. 11-12, Roma 1954, p. 18.

[65] M. PINNA, *La penisola del Sinis* cit., p. 275.

[66] Solin. 3,5. E. PAIS, *Storia della Sardegna* cit., II, p. 523, riferisce il passo «anche agli stagni di Cabras», non escludendo la pesca in altre lagune dell'Oristanese e presso Cagliari. In effetti la Sardegna possiede 25 stagni per quindicimila ettari di zona umida nell'insieme, avendo il primato degli specchi acquei lagunari italiani (5000 ettari nella zona di Cagliari, 4750 in quella di Oristano, 220 a Tortolì ed il resto a Stintino (stagno di Casaraccio), a Portotorres (stagno di Piolo) e nel sud (stagno di Palmas). Negli anni '50 vi erano attivi seicento pescatori. V.A. MORI, *La pesca marittima in Sardegna,* «St.s.», IX, 1950, p. 216, G. LILLIU, *La Sardegna* cit., p. 19.

[67] Per la «*gravitas coeli aquarumque*» il pretore *Q. Mucius Scevola* e le sue truppe, nel 215 a.C., non avevano potuto sostenere per lungo tempo le fatiche della guerra (Livio, XXIII, 34,10). Silio Italico, XII,370 ss., parlando della Sardegna, la dice «*tristis caelo et multa vitiata palude*». V.E. PAIS, *Storia della Sardegna* cit., p. 551 ss., G. LILLIU, *Medicina in Sardegna durante l'età romana,* in AA.VV., *Scritti in onore di Ugo Carcassi,* Cagliari 1991, p. 206.

[68] A. MASTINO, *Popolazione e classi* cit., p. 47.

[69] E. EQUINI SCHNEIDER, *Catalogo delle sculture del Museo Nazionale «G.A. Sanna» di Sassari e del Comune di Portotorres,* Dessì, Sassari 1979, p. 22 ss., n. 7, tav. VIII,1-2; E. CONTU - M.L. FRONGIA, *Il nuovo Museo Nazionale «Giovanni Antonio Sanna» di Sassari,* Istituto Poligraf. e Zecca dello Stato, Libreria dello Stato, Roma 1982, p. 50, tav. XXIII, *c*; S. ANGIOLILLO, *Arte della Sardegna romana* cit., p. 143, fot. n. 73.

[70] Polluce, *Onomasticon,* VI, 48.

grafica da est a ovest, dopo le ταρίχν Ποντικά, Φρύγια ed Αἰγύπτια e prima delle ταρίχη Γαθειρικά; attengono dunque, senza alcun dubbio, alla Sardegna. E. Pais vuole riconoscervi le sardine[71], il termine greco però indica in genere il pesce salato, sicché potrebbe trattarsi anche di altre varietà di pesce lavorato per lunga conservazione[72]. Del resto la pesca delle sardine è supposta da parecchi studiosi[73], da taluno sulla base del nome (*sarda*) che sarebbe potuto derivare dal mare di Sardegna[74].

Non esiste una informazione diretta della tradizione letteraria sulla pesca del tonno che, tuttavia, è supposta dagli autori moderni[75]. La si potrebbe indurre indirettamente in conseguenza di un passo di Strabone che, attingendo alle *Storie* di Polibio, fa una breve citazione della Sardegna come produttrice, alla stessa guisa delle terre vicine, di ghiande di cui si cibavano i tonni[76]. Tracce forse d'una tonnara di età romana potrebbero essere gli avanzi di costruzioni, con pavimento in battuto,

[71] E. PAIS, *Storia della Sardegna* cit., p. 522.

[72] A. LA MARMORA, *Itinéraire de l'île de Sardaigne,* Turin 1860, I, p. 569 s., dopo aver descritto la cattura del muggine nella peschiera di Mar'e Pontis-Cabras, parla della manipolazione dello stesso pesce, che viene seccato, salato, affumicato tenendolo al chiuso, nelle baracche, per alcuni giorni. Seccando — continua il Lamarmora — il muggine cambia il suo colore naturale argenteo in quello dorato, assumendo l'aspetto dell'aringa affumicata (*hareng saur*). V. pure M. MANCA COSSU, *I pescatori* cit., p. 129 s.

[73] F. BARRECA, *La Sardegna fenicia e punica*, Chiarella, Sassari 1974, p. 168 s.; M.C. SATTA GINESU, *L'età romana* in AA.VV., *Sassari. Le origini,* Gallizzi, Sassari 1989, p. 31.

[74] E. PAIS, *Storia della Sardegna* cit., p. 522. Sulla pesca attuale delle sardine o sarde (la «sarda» nell'antichità è ricordata da Galen., περὶ τροφοῦν, V-VI, p. 278 k, Ateneo, *Dipnosoph.*, ed. Kaibel, p. 276, Γ, 9, Plinio, *nat. hist.*, XXXII, 151) v. A. MORI, *La pesca marittima* cit., p. 216, 223.

[75] E. PAIS, *Storia della Sardegna* cit., p. 521 ss.; F. BARRECA, *La Sardegna fenicia* cit., p. 168; A. MASTINO, *Cornus nella storia* cit., p. 58; I. ZEDDA MACCIÒ, in AA.VV., *L'uomo e le coste* cit., p. 213; M.C. SATTA GINESU, *L'età romana* cit., p. 71.

[76] Strabo, *Geografia*, 3,2,7. Più diffusamente Strabone scrive di tonni grossi e grassi che si radunano in gran numero presso la costa al di là delle Colonne d'Ercole. Qui si nutrono di ghiande d'una quercia striminzita, cresciuta sul fondo del mare, che però produce frutti molto grandi. Questa quercia vegeta in abbondanza anche in terraferma, in Iberia (più precisamente in Lusitania annota Ateneo, VII, p. 302 e), con radici estese quanto in una quercia completamente sviluppata, ma in altezza a mo' di basso cespuglio. Dopo la maturazione le ghiande di questa quercia marina ricoprono le acque di là e di qua delle Colonne, più piccole ma in grande quantità quelle del mare interno. Le maree le gettano a riva sino anche alle sponde del Lazio, laddove la Sardegna, con le aree ad essa prossime, le producono in proprio. Quanto più getta in produzione la quercia di mare, tanto più aumenta la quantità di tonni i quali, proprio perché mangiano ghiande, sono chiamati maiali marini (θαλάττιον ὗν). Da questo racconto, tuttaltro che limpido, è sorta la questione se i frutti di cui si sarebbero cibati i tonni fossero vere ghiande di quercia, oppure le bacche d'un'alga, ipotizzata nel *sargassum vulgare*, dai rami assomiglianti alle foglie della quercia, diffuso in molti luoghi del Mediterraneo occidentale. Per la questione v. F.W. WALBANK, *A Historical Commentary on Polybius,* vol. III, p. 600 s.

rilevati da A. Taramelli alla foce del riu Sa Canna, poco a nord di Corchinas-Cornus, non lungi dalla c.d. «Tonnara Vecchia»[77]. Ma vale a sostenere l'ipotesi della pesca del tonno in età romana, oltre l'importanza per l'alimentazione e nell'economia del tempo (come dei secoli successivi) di questa ricca risorsa, l'ininterrotta tradizione delle tonnare situate lungo tutta la costa occidentale dell'isola, nel numero di sino a venticinque nel periodo di maggiore domanda interna ed esterna. In esse si catturarono, nella stagione dal maggio ai primi di luglio e quando il vento di maestrale soffiava più favorevole, sino a 7500 tonni (circa 8000 quintali), pari a oltre un terzo del totale italiano[78].

Che in età romana si pescasse nelle acque della Sardegna anche il corallo è stato supposto da tempo[79]. Nessun riferimento negli autori antichi. Ma ne testimoniano la raccolta le evidenze archeologiche. A parte la presenza del corallo — da ritenersi locale — in luoghi preistorici[80], nella Sardegna romana se ne fece vario uso, allo stato grezzo e in artefatti. Quasi tre chili di corallo naturale furono rinvenuti nel teatro-tempio di via Malta, in Cagliari, monumento dedicato a Venere ed Adone in età ellenistica, forse III secolo a.C.[81]. Pendagli, palline, amuleti infilati a formare collane e braccialetti, taluni rinvenuti nelle tombe di Tharros e Predio Ibba-Cagliari, indicano la lavorazione locale del corallo in età punica e romana[82]. Data la non rilevante quantità del prodotto, può ipo-

[77] A. Taramelli, *Cuglieri - Ricerche ed esplorazioni nell'antica Cornus,* in «Not. di scavi», 1918, p. 288; A. Mastino, *Cornus nella storia cit.*, p. 79. E. Pais, *Storia della Sardegna romana* cit., p. 369 scrive che «Cornus trasse profitto dalle vicine tonnare».

[78] A. Mori, *La pesca marittima* cit., p. 225, 232 ss. Sulle tonnare sarde nel secolo XIX e sullo spettacolare sistema di cattura di tonni (*mattanza*) v. A. Lamarmora, *Itinéraire* cit., I, p. 294-303, 306, II, p. 30. Per lo stesso argomento, relativamente al nostro secolo G. Lilliu, in T.A. von Borsig - G. Lilliu - D. Fischer, *Sardinien*, Hirmer 1977, p. 51, nn. 20-21; I. Zedda Macciò, *L'uomo e le coste* cit., p. 213, 220; E. Delitala, *ibidem*, p. 224 s., fig. 179 e 183 a p. 233.

[79] F. Barreca, *La Sardegna fenicia* cit., p. 168; A. Mastino, *Popolazione e classi* cit., p. 47; I. Zedda Macciò, *L'uomo e le coste* cit., p. 213.

[80] Corallo allo stato grezzo, in elementi granulari usati come monili, in sepoltura neolitica dentro la grotta di Rureu o Dasterru-Alghero (C. Maxia, in «Atti del V Convegno internazionale di studi sardi», Cagliari 1954, p. 103, G. Lilliu, «St.s.», XIV-XV, 1, 1958, p. 261). Diversi chicchi di corallo rosso, insieme a perline di pasta vitrea, nel pozzo sacro nuragico (fine II millennio a.C.) di Su Tempiesu-Orune (G. Lilliu, *cit.*, p. 261).

[81] P. Mingazzini, «Not. di scavi», 1949, p. 269, n. 189, fig. 40 e G. Lilliu, *cit.*, p. 162. Il Mingazzini suppone il corallo votivo e di qualità apotropaiche. S. Angiolillo è d'avviso che il corallo (*corallion*) fosse portato dalle etere in occasione delle feste di Adone, e da ciò trae l'ipotesi che a questa divinità fosse dedicato il tempio di via Malta (*Il teatro-tempio di via Malta a Cagliari: una proposta di lettura,* in «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Perugia», XXIV, n.s. X, 1986/1987, 1 - Studi Classici, p. 77).

[82] A. Taramelli, *Guida del Museo di Cagliari,* 1914, p. 69 e «Mon. ant. Lincei», XXI, 1912, col. 127; G. Pesce, *La Sardegna punica* cit., p. 119; G. Tore in E. Acquaro - G. Tore, *La civiltà fenicia e punica. Arte e cultura,* in AA.VV., *Il Museo archeologico nazionale di Cagliari* cit., p. 153.

tizzarsi che la materia prima fosse fornita da banchi corallini erosi dalle mareggiate e gettata a riva, dove si raccoglieva. Non è facile immaginare, allora, l'uso di sistemi di vera e propria pesca corallina, con attrezzi quale «l'ingegno» che si cala in acqua al punto in cui si trova il banco corallifero, sino a 150/200 metri di profondità, ciò che consente un prodotto abbondante e vario quale poi dimostra la lunga storia della pesca del corallo in Sardegna, sino ad oggi[83].

C'è controversia sulla pesca in Sardegna, durante l'età romana, dei molluschi gasteropodi, del *Buccinum* in particolare, dalla cui ghiandola si ricavava un succo, detto *purpurina*, col quale si tingeva in color viola rossastro la lana grezza di tessuti confezionati in vesti preziose e ricercate: appunto le vesti di porpora. Giovanni Spano, tra i primi a parlare dell'argomento, dava per certa, a cominciare da età fenicia e poi in epoca romana, la raccolta del *Buccinum*. La localizzava nelle acque olbiensi e specialmente presso l'isola minore di Molara nella quale riconosceva il luogo dell'esilio del Papa Ponziano e del presbitero Ippolito deportati, stando a una versione del *Catalogo liberiano* (254 d.C.), «in Sardinia in insula Bucina» intorno al 235 d.C.[84]. Non soltanto su questa indicazione geografica lo Spano basava la sua convinzione sull'attività di pesca del *Buccinum* in Sardegna e in età romana (e, in conseguenza, sulla fabbrica locale di tessuti e vesti purpurei). Egli teneva in conto pure l'attestazione nell'alessandrino Esichio (V-VI secolo d.C.) del termine βάμμα Σαρδανιακόν τὸ φοινικοῦν, ossia «colore Sardaniacò: quello rosso porpora»[85].

L'opinione dello Spano è condivisa da G. Pesce, il quale crede che «nell'isola Buccina o Bucciana (per lui Molara), fosse qualche fattoria fenicia per questa industria, cioè quella della porpora»[86]. Più prudente appare F. Barreca che, senza escludere la produzione sarda della porpo-

[83] Sulla tecnica appresa della pesca del corallo con lo strumento detto «ingegno» v. E. DELITALA, in AA.VV., *L'uomo e le coste* cit., p. 226. Sull'organizzazione della pesca, che nel secolo XVII impegnava 250/300 barche coralline genovesi «en la ribera que baña el mar por la parte de poniente e nel capo de Sasser» e sulla commercializzazione del prodotto che richiedeva forti capitali degli appaltatori v. I. ZEDDA MACCIÒ, *L'uomo e le coste* cit., p. 217; A. MORI, *La pesca marittima* cit., p. 229. Sullo spettacolo delle barche coralline, l'uscita e il ritorno dei corallari, l'animazione perciò del porto e della cittadina di Alghero intorno agli anni sessanta del secolo scorso v. A. LAMARMORA, *Itinéraire* cit., p. 91. Immagini di oggi sul corallo e i corallari in Alghero, G. LILLIU, in *Sardinien* cit., p. 87, nn. 94, 95.

[84] G. SPANO, «Bull. arch. sardo», II, 1856, p. 75 s.

[85] Hesychii Alexandrini Lexicon, ed. K. Latte, vol. I, Hanniae, 1953, p. 311, D, 80 (de Ar. Ach., 112 e Pac. 1174).

[86] G. PESCE, *La Sardegna punica* cit., p. 49.

ra, postulata da taluno, non la vede «attestata da alcun documento archeologico sicuro»[87].

Tra le argomentazioni prodotte in favore della pesca del *Buccinum* in Sardegna, è certamente da escludere la nota lessicale di Esichio «βάμμα Σαρθανιακόν». L'esplicazione «διάφορα γαὶ ἦν τά ἐν Σάρδεσι βάμματα» si riferisce alla città di Sardi (Σάρδεις, *ion.* Σάρδιες), capitale della Lidia. Anche l'ipotizzato riferimento di *Buccina insula* (Molara) al significato di *Buccinun* (conchiglia, porpora) sarebbe «non primario» per S. Moscati[88]. Per taluno poi il *in insula Bucina* del Liber Pontificalis sarebbe soltanto una errata trascrizione di un corretto originario *in insula nociva,* relativamente alla Sardegna genericamente[89]. Non pertanto l'esistenza di un'isola col nome di Bocena o Bovena o Bouena, da collegarsi con la *Bucina* del Liber Pontificalis, fosse questa Molara o altra isola del compendio olbiense o maddalenino, è affermata dai più degli studiosi, indipendentemente dal riferimento al *Buccinum* peraltro presente in quei mari[90].

Da quanto esposto non si ricavano elementi decisivi per affermare che, ai tempi di Roma, si pescasse in Sardegna il *Buccinum* del quale occorrevano migliaia di esemplari per la tintura di una sola tunica. Ma non vi sono neppure argomenti dirimenti per escludere la raccolta in assolu-

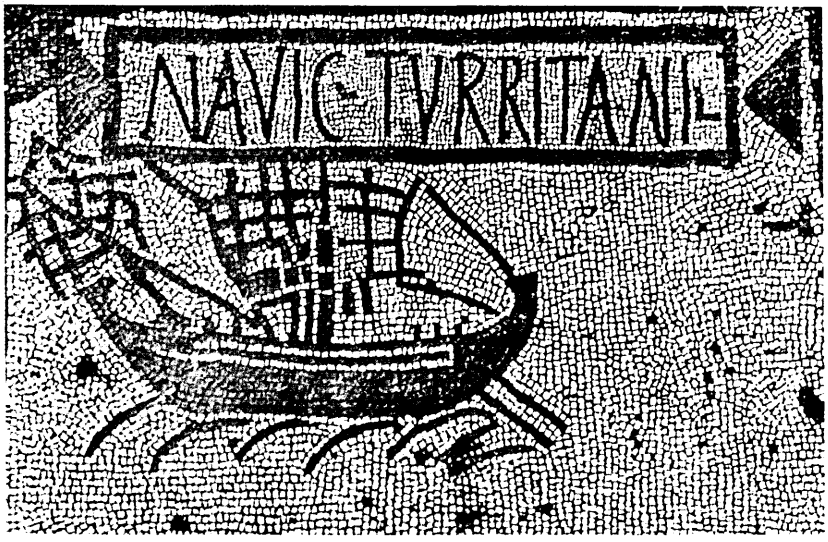
[87] F. Barreca, *La Sardegna fenicia e punica* cit., p. 176.

[88] S. Moscati, *Fenici e Cartaginesi in Sardegna,* Il Saggiatore, 1968, p. 67.

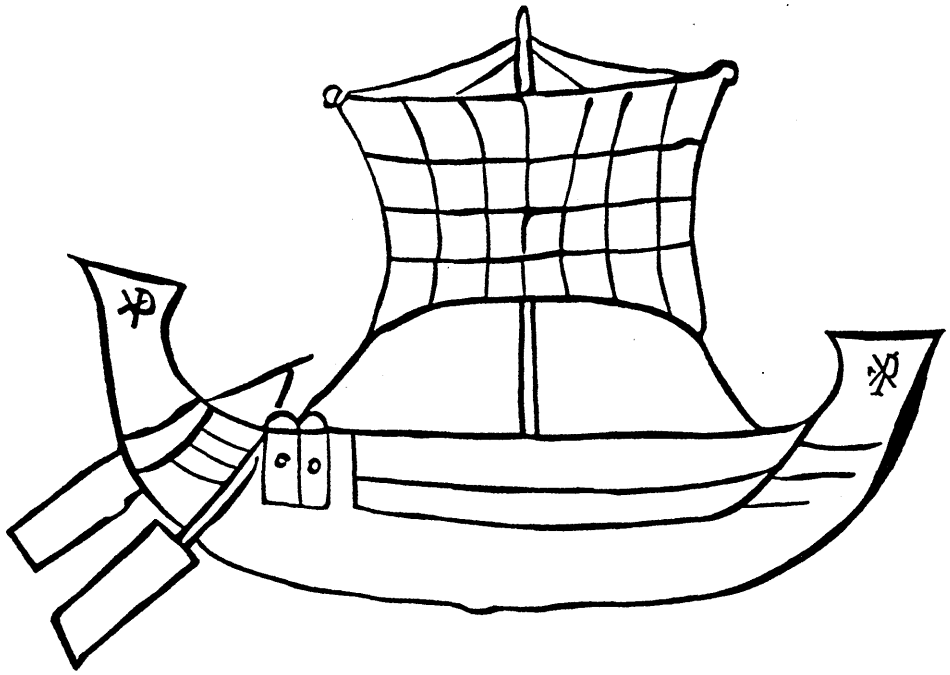
[89] E. Pais, *Storia della Sardegna romana* cit., p. 563, 684 s.

[90] L'isola Bovena (o Bocena) è segnata presso la costa settentrionale della Sardegna insieme alle isole Hercul, Bertula e Boars nella «Tabula Peutingeriana», copia del III-IV secolo d.C. di un antico *itinerarium maritimum Turribus-Caralis* (O. Baldacci, *La Sardegna nella «Tabula Peutingeriana»*, «St.s.», XIV-XV, 2, 1958, p. 147). Il toponimo persiste nel tardo Medioevo, quando col nome di Buxinaria o Buxinara fu chiamato il canale di La Maddalena (Th. Mommsen, *Mon. Germ. Hist. Gestorum Pontificum Romanorum,* vol. I, *Liber Pontificalis,* pars prior, Berlin, Weidmann, 1898, p. CXXXIX, 295, pp. 24, 276; B.R. Motzo, *Il Compasso da navigare*, in «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Cagliari», VIII, 1947, pp. CXXX, 137, ill. e c.; Fr. Bonaini, *Statuti inediti della città di Pisa,* Firenze 1870, vol. II, p. 90, su tariffe doganali dovute dalle navi con provenienza «da Civita (ossia Olbia) et a tota Bucinaria»). Per l'identificazione di Bucina con Molara A. Lamarmora, *Viaggio in Sardegna,* II, p. 332 ss.; G. Spano, v. nota 84; D. Panedda, *Olbia nel periodo punico e romano* cit., p. 32, nota 24; G. Pesce, v. nota 86; S. Moscati, v. nota 88. P.M. Muntoni, *Le isole minori della Sardegna nelle Bocche di Bonifacio,* «Quaderni dell'Istituto di Glottologia», Università di Bologna, V, 1960, p. 96 ss., tende a localizzare Bucina nell'isola della Maddalena. Un erudito locale, Carlo Meloni, ha proposto di riconoscerla nel Golfo di Palmas, tra il Toro e La Vacca, nel sudovest della Sardegna; ma è una indicazione fuorviante (*Da Iolao alla «gens» Julia*, Cagliari 1967, p. 8 s.). Non prendono posizione P. Meloni, *La Sardegna romana* cit., p. 355, 433 e G. Lilliu, *Antichità paleocristiane del Sulcis* in «Nuovo Bull. arch. sardo», I, 1984, p. 284 s.

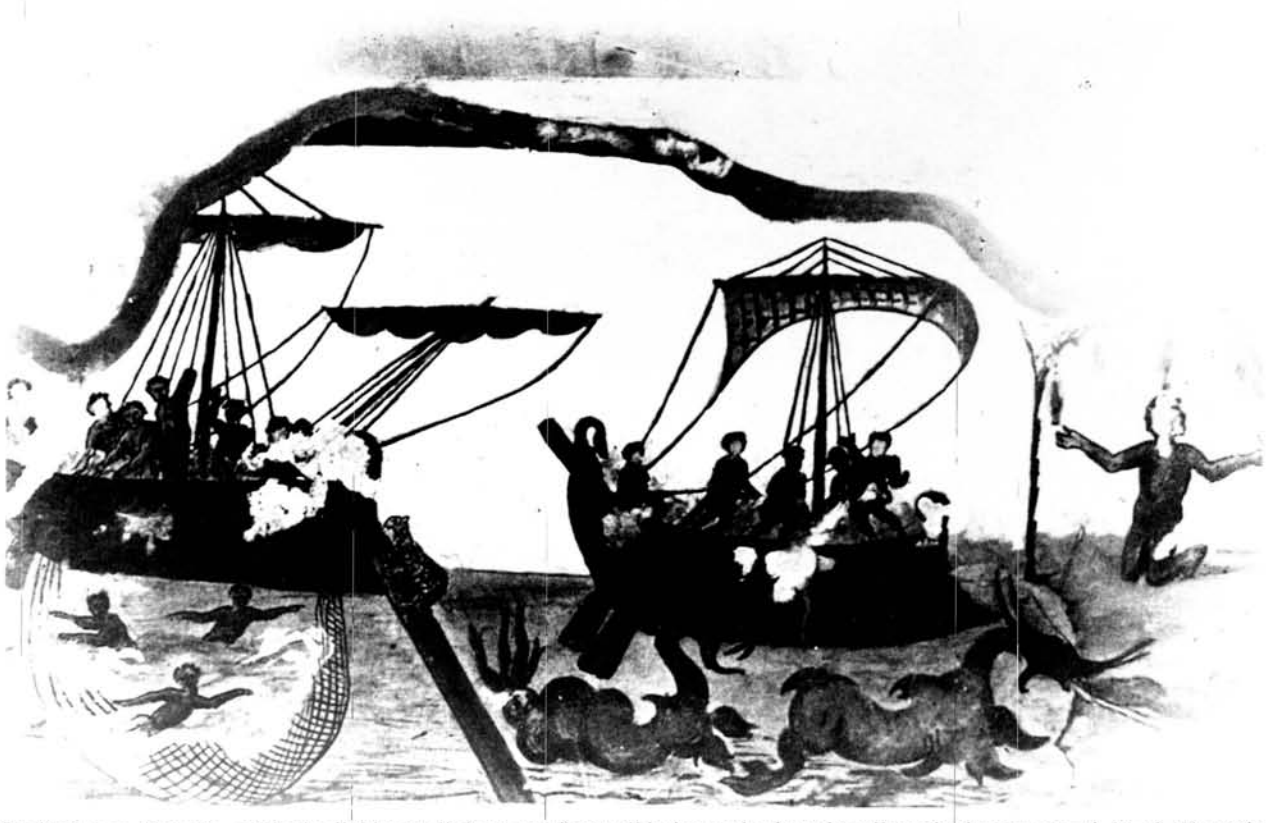




Ostia, *Piazzale delle Corporazioni:* mosaici in bianco nero, con figure di navi onerarie e iscrizioni che ricordano i *Navicularii et Negotiantes Karalitani* e i *Navicularii Turritani*. Tempi di Settimo Severo, 193-211 d.C. (da P. Meloni).



Cuglieri, loc. *Columbaris:* raffigurazione di nave oneraria, scolpita sul titolo marmoreo funerario di *Maximus*. IV secolo d.C. (da A. Mastino).



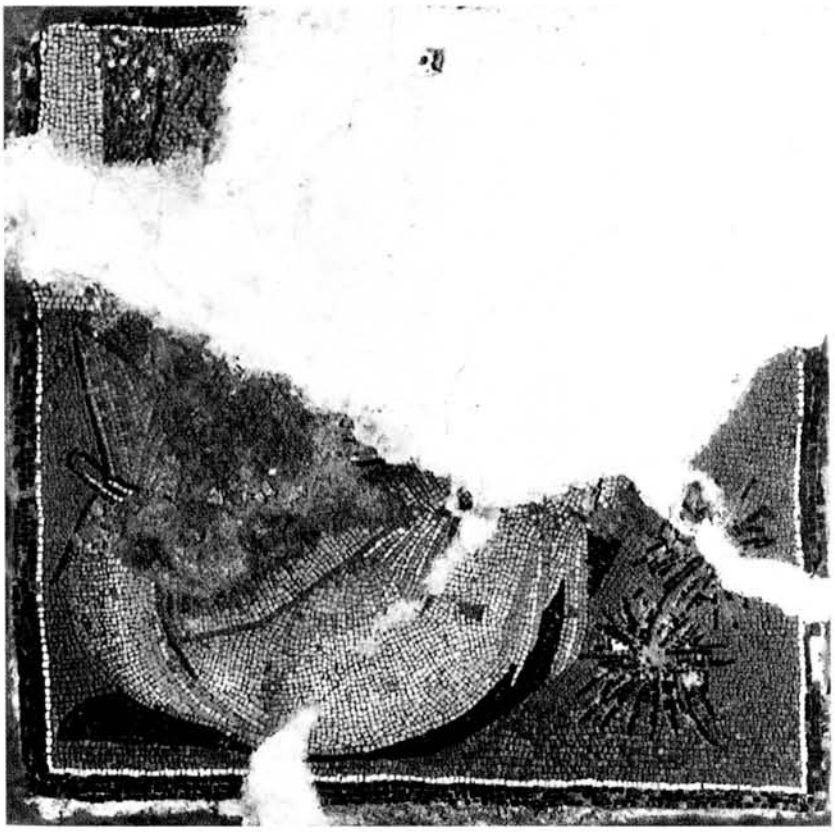
Cagliari, loc. *Bonaria*, cubicolo di Giona: dipinto con figure di imbarcazioni a vela e di marinai e passeggeri. Metà IV secolo d.C. (da L. Pani Ermini).



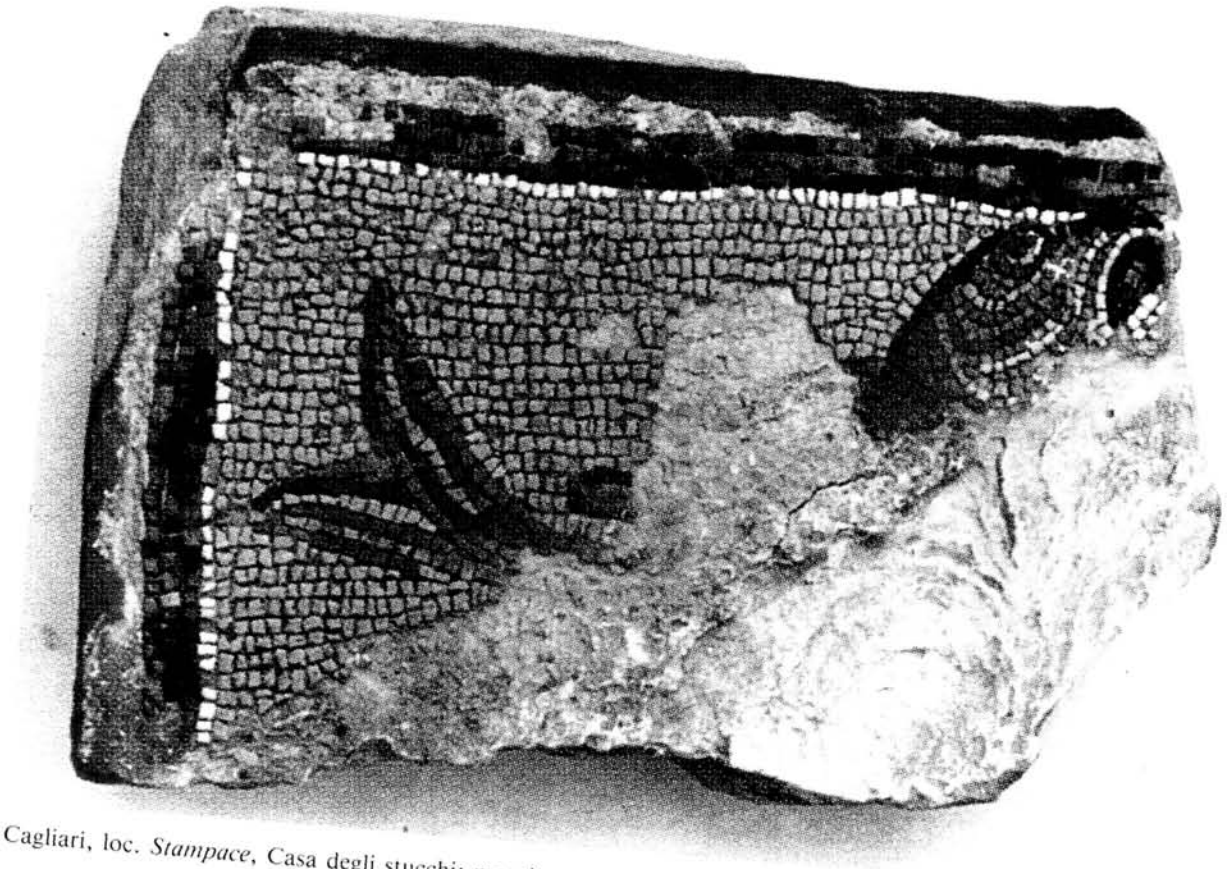
Cabras, *loc. San Salvatore.* ipogeo: graffito con figure di delfini. IV secolo d.C. (da D. Levi).



Cagliari, loc. *Bonaria*, terme: mosaico policromo con figura di Erote che cavalca un delfino. Metà III secolo d.C. (da S. Angiolillo).



Cagliari, loc. *Stampace,* Casa degli stucchi: mosaico policromo con figura di grosso pesce e due ricci di mare. I secolo a.C. (da S. Angiolillo).



Cagliari, loc. *Stampace*, Casa degli stucchi: mosaico policromo con emblema di pesce. I secolo a.C. (da S. Angiolillo).



Portotorres, *terme della città di Turris:* mosaico bianco-nero a tema marino con scena di pesci vari e di un cavallo marino. Metà III secolo d.C. (da S. Angiolillo).



Portotorres, *terme della città di Turris:* mosaico bianco nero a tema marino con scena di pesci vari, un mostro di mare e un coccodrillo. Metà III secolo d.C. (da S. Angiolillo).



Porto Torres: statua marmorea di vecchio pescatore, copia romana di originale ellenistico del III-II secolo a.C.; nel Museo Nazionale «G.A. Sanna» di Sassari (da E. Equini Schneider).



San Nicolò (già Pauli) Gerrei, loc. *Santu Iaci:* base votiva in bronzo con iscrizione trilingue. Prima metà II secolo a.C. (da E. Pais).

to. Personalmente tenderei a supporre tale attività di pesca di molluschi del genere *murex, purpura, buccinum, mitra,* dal succo dei quali si otteneva la porpora. Mi spinge a ciò la considerazione che, forse in continuità d'una più remota tradizione di lavoro di mare, nell'alto Medioevo si praticava in Sardegna la pesca di pinne e di cerusi per la confezione del bisso o per la fabbrica della porpora. È di grande interesse al riguardo la lettera con la quale, nell'anno 851 d.C. il papa Leone IV chiedeva allo *Judex Sardiniae* del tempo di spedirgli, acquisendola a qualunque prezzo, una partita di «lana marina» o «pinnino», necessaria per gli indumenti pontificali nei giorni di festa solenne, quando il pontefice e i dignitari di corte usavano portare vesti di colore e di lana porporina[91].

Di certo in età romana, nel mare e negli stagni, si raccoglievano grandi quantità di altri molluschi, eduli. Gli arsellari, immersi nell'acqua a mezza gamba, rastrellavano il fondo melmoso con un arnese di produzione artigianale avendone conchiglie e arselle, e staccavano, con un colpo secco dato con un sasso, le ostriche aderenti alla roccia[92].

Avanzi di conchiglie marine sono stati rinvenuti tra i ruderi di fabbricati civili di età romana, a Olbia[93] e a Cagliari nell'area del citato teatro-tempio di via Malta[94]. In strati archeologici di Olbia, insieme ad altri rimasugli di abitazione, sono stati raccolti, a migliaia, gusci di ostriche[95]. Valve di *ostrea edulis*, mischiate a ossa d'animali, sono state osservate dentro il riempimento delle mura tardoimperiali di Carales in via XX Settembre, fatto con materiali di riporto del II secolo d.C.[96].

Gusci di molluschi insieme ad ossa d'animali, rinvenuti tra le tombe a tumulo tardoromane e paleocristiane di Columbaris-Cornus (IV-VI sec. d.C.), costituivano i resti di pasto nel rito del *refrigerium*[97]. Queste evidenze materiali sono in città costiere o non lungi dal mare. Ma gli arsellari portarono il loro prodotto sino nell'interno dell'isola. Uno scavo e-

[91] I. ZEDDA MACCIÒ, *L'uomo e le coste* cit., p. 213; A. GUILLOU, *La lunga età bizantina. Politica ed economia* in AA.VV., *Storia dei Sardi e della Sardegna* cit., I, p. 370.

[92] Per tale primitiva tecnica di raccolta marina, usata ancor oggi nell'isola, v. E. DELITALA, in *L'uomo e le coste* cit., p. 229 s.

[93] P. TAMPONI, in FIORELLI, «Not. di scavi», 1881, p. 175 s., 1888, p. 401, 1896, p. 385.

[94] P. MINGAZZINI, «Not. di scavi», 1949, p. 269, n. 192.

[95] P. TAMPONI, in FIORELLI, «Not. di scavi», 1882, p. 87, 1889, p. 172, 1892, p. 215 (loc. Cuguttu).

[96] G. LILLIU, «St.s.», IX, 1950, p. 485.

[97] A.M. GIUNTELLA, *I materiali ceramici* in AA.VV., *L'archeologia tardoromana* cit., p. 140 (tombe 44,68,71).

seguito in una abitazione rustica tardorepubblicana in località Riu Tùvulu di Barùmini (Cagliari), ha restituito valve di arselle con ossa di animali in uno strato di ceneri e carboni[98]. Pure a Barùmini, come risultò da altro scavo, i lavoranti di un forno ceramico del I secolo d.C. nel luogo di Bau Perdu, si erano cibati di valve di *ostrea edulis*, commiste a resti ossei di animali e a carbone[99]. Questi molluschi provenivano dalla laguna di Marceddì-Terralba.

Di pesca ittica che pur dovette costituire una forte e diffusa risorsa alimentare come è stato detto[100], fuori di quella del tonno, abbiamo scarsa testimonianza documentaria. Il passo citato di Solino 3,5 sugli «*stagna pisculentissima*» della Sardegna ai suoi tempi, lascia immaginare facilmente che vi si pescassero varie qualità di muggine, spigole, orate, sogliole, anguille di cui sono ancor oggi ricche le acque lagunari isolane[101]. Questi pesci venivano presi con varie reti, talune di tipo tuttora usato[102]. In un mosaico della c.d. «Villa di Tigellio» in Cagliari, purtroppo andato perduto, G. Spano presumeva di riconoscere una pesca di tale genere, ritratta da una delle tante uscite di pescatori nella laguna cagliaritana. Vi erano figurati una piccola barca con l'intera prora e buona parte del suo rematore e poi pesci, frutti di mare e uccelli acquatici soliti a stazionare in quelle acque tranquille[103]. A reti usate plausibilmente per pesca di stagno sono da attribuirsi i quattro pesi integri e altri quattro incompleti, del diametro di cm 7-8, rinvenuti fra gli oggetti del santuario cagliaritano, più volte ricordato, in via Malta[104]. Si può supporre che siano stati offerti in voto da pescatori alla divinità titolare con Adone del tempio, ossia a Venere cui si rendeva culto anche come dea del mare[105].

Di altra fauna marina, alla quale alludono nomi geografici o fanno riferimento gli autori antichi, si traeva poco o nessun utile economico,

98 G. LILLIU, «Not. di scavi», 1939, p. 376.

99 G. LILLIU, *ibidem*, p. 378.

100 V. nota 65.

101 M. PINNA, *La penisola del Sinis* cit., p. 274; M. MANCA COSSU, *I pescatori* cit., p. 54 s.

102 E. DELITALA, *L'uomo e le coste* cit., p. 230.

103 G. SPANO, «Not. di scavi», 1876, p. 148.

104 P. MINGAZZINI, «Not. di scavi», 1949, p. 269, n. 196.

105 Testimonianze di devozione a Venere, nell'isola, sono pure un sigillo in bronzo da località Bionis sulla strada da Portotorres alla Nurra: vi si legge *Veneris obsequentis* («Not. di scavi», 1898, p. 262; G. SOTGIU, «St.s.», XII-XIII,1,1955, p. 581; P. MELONI, *La Sardegna romana* cit., p. 338) e un'iscrizione su base di frammento di statuetta in terracotta da Nora (P. MELONI, *cit.*, p. 338).

adoperandosi piuttosto gli uomini di mare a difendersi dalle loro aggressioni.

Il nome di *Korakodes Portus*, localizzato a Su Pallosu (Capo Mannu-costa occidentale della Sardegna), che suona etimologicamente «becco di corvo», da A. Mastino è stato messo in relazione con la presenza dei pesci corvi (*corvina nigra*), presenti nel porto stesso e in gran copia intorno all'isolotto di Malu Entu-corrotto Mal di Ventre[106]. Altri studiosi collegano il toponimo semplicemente ai corvi, come il *Korakònesos* (isola dei corvi) in Libia[107].

Le descrizioni degli autori classici riguardano lo scorrazzare nei mari sardi di grossi, talvolta mostruosi e terribili, cetacei.

Eliano, sofista di Preneste vissuto nel II-III secolo d.C., scrive di delfini di grandi dimensioni che nuotano in gruppo intorno ai θαλάττιοι κριοί nelle acque dello stretto tra la Corsica e la Sardegna[108]. Questi simpatici animali, grandi nuotatori e tremendi predoni, dovevano percorrere anche il mare «sardo» se loro rappresentazioni i marinai di età romana hanno lasciato in graffiti del santuario sotterraneo di San Salvatore di Cabras[109] (Tav. IV).

Lo stretto di Bonifacio, a dire dello stesso Eliano, era il regno degli «arieti marini» (θαλάττιοι κριοί), al cui nome di vasta fama non corrispondevano, ai suoi tempi, precise notizie se non in ciò che poteva vedersi nelle opere d'arte. Il maschio dell'«ariete», segnato da una sorta di benda bianca circondante la fronte e la femmina provvista di un ricciolo sotto il collo assomigliante al bargiglio d'un gallo, dimoravano nel canale durante l'inverno, apparendo a galla sopra l'acqua. A maschi e a femmine piaceva balzare sui cadaveri e cibarsene. Attaccavano pure l'uomo vivo, e con la massa delle onde smosse nuotando per effetto dell'enorme mole corporea, gli «arieti» potevano anche rovesciare le navi. Stupiva la Corsica per un fatto memorabile. Un marinaio scampato al naufragio della nave in una tempesta, salvatosi a nuoto su d'un promontorio della costa, fugò la grande paura ritenendosi ormai fuori pericolo. Senonché un «ariete marino», che nuotava nei paraggi in preda ai morsi della fame, avvistato l'uomo, gli girò intorno, sollevò inarcando la schiena

[106] A. MASTINO, *Cornus nella storia* cit., p. 81 s.

[107] G. PESCE, *La Sardegna punica* cit., p. 46; S. MOSCATI, *Fenici e Cartaginesi* cit., p. 67.

[108] Aelianus, *natura animalium*, XV,2.

[109] D. LEVI, *L'ipogeo* cit., tav. XIII, *a*: nella parete destra della stanza V (due delfini nuotano parallelamente verso destra).

una grande massa d'acqua (lui stesso innalzandosi tanto da raggiungere l'elevazione del promontorio), e, come un uragano o un turbine, si impadronì del malcapitato[110]. Se colpisce per lo splendore descrittivo dell'animale mostruoso e il mirabolante racconto dell'attacco assassino dell'inferocita bestia al povero naufrago, nondimeno il passo di Eliano non vale, come si vorrebbe, per identificare nel reale lo strano essere. Si è fatta l'ipotesi di riconoscervi l'orca marina (*orcinus orca*), conosciuta per la ferocia e la voracità e che non esita ad attaccare le imbarcazioni tentando di capovolgerle[111]. Qualche segno dell'«ariete marino» di cui in Eliano, come la «benda bianca» circondante la fronte, ricorda l'orca che sotto e dietro l'occhio presenta una macchia allargata bianca. Peraltro viene da credere che il sofista abbia descritto l'animale non per conoscenza diretta e reale, piuttosto con il suggerimento dell'approssimativo disegno in opere d'arte (egli scrive infatti che del cetaceo si poteva dire solo per ciò che era visibile nei prodotti artistici). Al suo tempo esistevano e correvano in giro cartoni, come quello che si può vedere tradotto in pittura secoli dopo nel citato cubicolo di Giona a Cagliari[112] (Tav. III). Il mostro appare qui come un grosso essere che nuota nel mare, provvisto di pinne pettorali, d'una pinna dorsale nonché di pinna caudale *a esse*. Al disotto della testa, presso il collo, si osserva un bargiglio (il «ricciolo» notato da Eliano per la femmina dei θαλάττιοι κριοί) e, alla sommità, spiccano due corna, elementi queste ultime che connotano l'orca trasformata fantasiosamente in «ariete marino».

Licofrone di Calcide (325 a.C.) nel monologo epico-lirico l'*Alessandra* (la profetessa Cassandra) fa cenno di un generico pesce, presente nelle acque sarde, con allusione alla lancia di Telegono, figlio di Odisseo e Circe[113]. Di tale pesce è precisa notizia nello scoliaste Tzetzes[114] che vi riconosce la *trigone* della quale descrive le caratteristiche Oppiano[115]. Questo poeta greco (morto nel 211/212), connota la *trigone* con la particolarità di un aculeo velenoso per effetto del quale, inastato sulla punta della sua lancia, Telegono, oltre le intenzioni, avrebbe ucciso il padre. La trigone è una varietà di pesce reiforme (*Dasyatis pastinaca*), più pre-

[110] Aelianus, *natura animalium*, XV,2.

[111] A.F. SCHOLFIED, *Aelian on the Charateristics of Animals*, III, books XI-XVII, London 1959, p. 205, nota *b*.

[112] V. nota 62.

[113] Lyc., 796.

[114] Tzet., *ad Lyc.*, 796.

[115] Oppian., *halieutica*, 2.470 ss.

cisamente la razza chiodata (*Raja clavata*), che si distingue per avere il dorso cosparso di aculei e tubercoli spinosi[116].

Di questa fauna vivente nei mari di Sardegna durante l'età romana sono rimaste immagini visive più o meno artistiche. Già si è detto del graffito con due delfini nell'ipogeo di San Salvatore di Cabras, del dipinto con l'orca in veste per così dire di «ariete marino» nel cubicolo di Giona e del mosaico decorato anche da pesci supposti di stagno della «Casa di Tigellio» in Cagliari. Ora si dà uno sguardo ai mosaici pavimentali di soggetto marino, conosciuti nell'isola.

Bisogna dire in premessa che dei 175 pezzi in opera musiva a noi pervenuti, appena il 5,8% presenta raffigurazioni di pesci. Altra osservazione da fare riguarda la presenza limitata alle città di mare principali in Sardegna, nel tempo di Roma: Carales e Turris (dieci tra interi e ritagli di pavimenti mosaicati, policromi, a Carales, tre — due in bianco nero e uno a più colori — a Turris).

I tre frammenti della terma cagliaritana di Bonaria, datati intorno alla metà del III secolo d.C., facevano parte d'un testo a tiaso marino con Eroti a cavallo di delfino[117] (Tav. V). Sempre a Cagliari, il brano musivo della Fullonica in via XX Settembre, con data fine Repubblica - inizio impero, presenta figure di delfini e altri pesci non definiti[118]. Nei tre pezzi pavimentali rimasti della «Casa degli stucchi» (Villa Tigellio), del I secolo a.C., si riconoscono rispettivamente una ricciola, un pesce non individuato, una razza[119] (Tavv. VI-VII). All'area cagliaritana è infine da assegnare l'ambiente mosaicato di Piscina Nuxedda-Quartucciu, con decorazione di motivi geometrici e la figura d'un pesce, supposto di IV secolo d.C.[120].

Passando ai mosaici di Turris, quello che pavimentava il vano A della terma di via Ponte Romano, datato fine III-inizi IV secolo d.C., presenta nove *emblemata* di cui uno con delfino[121]. Tra tutti i mosaici a tema

[116] Il pesce è lungo oltre un metro e mezzo. Si cela fra le sabbie del fondo del mare in attesa della preda. Ben conosciuto dagli autori antichi: Arist., *hist.nat.*, 489,b,31,565 b 28,540 b 8,566 b1,598 b 12,620 b 24; Plinio, *nat.hist.*, 9,73,144,155,22,146,32,25 e 50; Ael. *nat.an.*, 1.39 e 56,2.36 e 50,8.26,11.37,17.18. Diffuso nel Mediterraneo con varie specie ancora viventi nelle acque sarde; v. A. PIGA - M.A. PORRU, *Flora e fauna nella Sardegna antica*, in «*L'Africa romana*», VII (Sassari 1989), p. 583, nota 70.

[117] S. ANGIOLILLO, *Mosaici antichi in Italia. Sardinia,* Ist. Poligr. e Zecca dello Stato, Roma 1981, p. 81 s., n. 71, c. tav. L, p. 83, n. 71, p. tav. L, n. 15, p. 85 (datazione).

[118] *Cit.*, p. 86, n. 72.

[119] *Cit.*, p. 93, n. 82, n. 84, p. 92, n. 81, tav. LI (datazione a p. 94). Sul pezzo n. 84 v. pure S. ANGIOLILLO, *L'arte della Sardegna romana* cit., p. 163, n. 116, in alto.

[120] *Cit.*, p. 213.

[121] *Cit.*, p. 187, n. 162.

marino, per ricchezza e varietà iconografica dei pesci, si distinguono i due pavimenti interi turritani, in tessere bianche e nere, di origine termale, entrambi riferiti alla metà del III secolo d.C. Quello minore, rettangolare e absidato, di età severiana, fa vedere in buona composizione, ma con disegno formalmente impreciso e tendenzialmente astrattivo, un insieme di fauna ittica eterogenea: una triglia, un tonno (?), un simplegma di aragosta e polipo (il cavallo marino introduce un elemento fantastico)[122] (Tav. VIII). Nel mosaico maggiore, nel quale si apprezza un lavoro a più vasto campo con disposizione paratattica delle figure in posizione orizzontale (per lo più) e verticale, si osserva una grande varietà di pesci, nelle specie dello sgombro, della triglia, del rombo (o torpedine), della sogliola, della murena (o anguilla), dell'ombrina, del polipo, dell'aguglia. Rappresentati anche una seppia e un crostaceo (forse aragosta). Spicca un delfino in atto di tuffarsi e campeggiano, per superiore misura, una foca marina e un coccodrillo approssimativamente disegnati a memoria o con pessima imitazione dal repertorio di schizzi d'un album (Tav. IX)[123].

Se per alcuni mosaici, come gli *emblemata* nn. 81-82 della «Casa degli stucchi», si può pensare a opera di importazione[124] e per altre, in particolare per i pavimenti mosaicati interi di Turris, a dipendenza iconografica esterna (ostiense)[125], questi stessi e altri ancora si rivelano, a causa della modesta tecnica esecutiva e per le evidenti storture formali, prodotti di tessellari del luogo[126]. Anche nel caso della produzione di mosaici con tema marino e ittico, dovuti a maestri del posto, è da rimuovere l'ipotesi che i tessellari, nel comporre, avessero in mente, pur conoscendola, la fauna dei mari sardi; a convinzione del contrario vale la presenza dell'esotico coccodrillo nel mosaico n. 154 da Turris. Tuttavia, vale pure il supposto che potesse tornare gradito a chi osservasse

[122] *Cit.*, p. 182 s., n. 153, tav. XXXIX; P. MELONI, *La Sardegna romana* cit., tav. XIII; A. BONINU, *La Sardegna in età romana* in AA.VV., *Il Museo «G.A. Sanna» in Sassari*, 1986, p. 149 e *Note sull'impianto urbanistico di Turris Libisonis. Le testimonianze monumentali* in AA.VV., *Turris Libisonis* cit., p. 32; D. ROVINA, in AA.VV., *Il territorio di Portotorres* cit., p. 43.

[123] S. ANGIOLILLO, *Mosaici antichi* cit., p. 183, n. 154, tav. XXXIX, 154; A. BONINU, *La Sardegna in età romana* cit., p. 149, n. 203, fig. a p. 143, in basso.

[124] S. ANGIOLILLO, *Mosaici antichi* cit., p. 209.

[125] *Cit.*, p. 211.

[126] D. ROVINA, *Il territorio di Portotorres* cit., p. 43. Per misurare la distanza tra originali esterni e imitazioni locali, si noti, ad esempio, l'enorme differenza qualitativa di stile e di tecnica che passa, nella resa del classico motivo di simplegma aragosta-polipo, tra l'altissimo testo nel famoso pavimento mosaicato ellenistico — I sec. a.C. — della Casa del Fauno a Pompei (*Enc. Arte antica*, VII, 1963, p. 213, tav. tra p. 214 e 215) e la stentata e decadente versione della maestranza turritana (v.n. 153 ANGIOLILLO).

gli strati musivi e quelli stesi soprattutto in locali pubblici come le terme, riconoscere nei soggetti figurati pesci e animali dei propri mari, molti oggetto della comune alimentazione. Era pure facile nelle città di mare, come Carales e Turris, avvicinare l'illusione del paesaggio marino nei mosaici a quello reale col quale caralitani e turritani convivevano quotidianamente, traendone motivo e fonte di vita e crescita economica.

5. Le altre risorse del mare. Il sale e le saline

Accennando più addietro all'uomo d'affari della Gallia *L. Iulius Ponticlus*, morto a Carales e sepolto qui presso le antiche saline, si è fatto richiamo alla risorsa sarda del sale e al suo commercio anche al di fuori dell'isola. Le saline cagliaritane erano le più ricche in prodotto e le più note, ma non dovevano mancare nemmeno in altri luoghi di mare e specie presso gli stagni costieri della Sardegna[127]. Il sale era richiesto in grande quantità per l'alimentazione, la salagione del pesce e per le piccole industrie conserviere, nel mantenimento delle pelli e la confezione del formaggio prodotto in abbondanza da una terra δρεμμάτων μητέρα ἀγαθήν, «buona madre di animali domestici»[128].

Alle saline di Cagliari più che ad altre gli studiosi moderni propendono a collegare la ben conosciuta iscrizione trilingue (in latino, greco e punico) di Paùli (oggi San Nicolò) Gerrei, dedicata, nella prima metà del II secolo a.C., ad Esculapio-Asklepio-Eshmun detto Merre, da certo Cleone, servo dei *socii salarii* (una società appaltatrice dell'industria del sale) (Tav. XI)[129]. L'epigrafe, incisa su una colonna di bronzo, fu dedicata da uno schiavo incaricato di soprintendere al servizio delle saline, in riconoscenza d'una grazia ricevuta, alla divinità del luogo (appunto Esculapio-Eshmun, il nume salutare per eccellenza), nel suo santuario eretto in un sito dove si praticava culto sin dalla più remota preistoria[130].

[127] Pausania, X,17,11 accenna alle saline sarde in genere a cui attribuisce la malaria. V. pure E. PAIS, *Storia della Sardegna romana* cit., II, p. 523, nota 4. Che lo sfruttamento delle saline non avvenisse soltanto a Carales, ma fosse diffuso un po' dovunque lungo le coste isolane, afferma anche M.C. SATTA, *L'età romana* cit. p. 71.

[128] Nymphod. presso Ael., *natura animalium*, XVI,34. V. E. PAIS, *Storia della Sardegna romana* cit., p. 499 s.

[129] *CIL*, X, 7856; E. PAIS, *Storia della Sardegna romana* cit. (è incerto tra le saline di Carales e altra alla foce del Flumendosa); C. BELLIENI, *La Sardegna e i Sardi nella civiltà del mondo antico*, 1931, p. 300; A. TARAMELLI, «Not. di scavi», 1924, p. 116 ss.; G. PESCE, *La Sardegna punica* cit., p. 54 s.; P. MELONI, *La Sardegna romana*, p. 107, 214.

[130] Sull'aspetto del culto nel luogo (Santu Iaci-S. Giacomo) del rinvenimento della base votiva, del peso di cento libbre v. R. PETTAZZONI, *La religione primitiva in Sardegna*,

Un altro documento sullo sfruttamento delle saline — questa volta certamente quelle di Cagliari — è dato dal cippo calcareo posto su una tomba comune nel cimitero tardoromano e paleocristiano di S. Saturno, da un gruppo di lavoratori del sale, a consacrazione del luogo[131]. Sul cippo figura un'iscrizione che recita: *in nomine Domini Dei nostri Ihesu Xristi immunes salinarum pertinentes.* L'aggettivo *immunes* indica che i lavoratori del sale erano liberi, esenti da *munera*, comunque addetti a un servizio pubblico legato alle saline. Dal titolo si ricava che l'attività saliniera continuava ancora in età vandalica, poiché al VI secolo d.C. sembrerebbe appartenere il cippo inscritto.

6. Considerazioni generali

Sessantasette anni fa E. Pais osservava, quale nota caratteristica dei sardi del suo tempo, la scarsa tendenza alla navigazione[132]. E F. Cetti, 145 anni prima del Pais, scriveva dei sardi di fine settecento che «non pescano, e i pescatori si aspettano d'Italia; e ciò fa che i pescatori sono scarsi, e talora nulli... A rimediare pertanto al disordine converrebbe che i sardi medesimi si dessero alla pescagione»[133].

Ancor oggi è diffusa l'opinione che i sardi rifuggano per lo più dalle imprese marittime e che non manifestino una tradizione alieutica. Pe-

Piacenza 1912, p. 87 ss. A dire di G. Spano, la colonna fu rinvenuta dentro una costruzione di tecnica megalitica con pianta quadrangolare (potrebbe essere punica arcaica, eseguita da maestranze indigene); v. G. SPANO, *Scop.arch.*, Cagliari, 1866, p. 36 e *Sulla base votiva in bronzo con iscrizione trilingue. Memoria sopra l'antica cattedrale di Ottana,* Cagliari 1870, p. 49. La preesistenza di un culto preistorico, di età nuragica non precisabile come tempo, è suggerita dal cenno dello Spano alla presenza nel luogo, dietro al tempio quadrangolare, di un pozzo rotondo in pietra, costruito al modo megalitico, ossia di un tempio a pozzo (*Illustrazione di una base votiva in bronzo con iscrizione trilingue*, in «Memorie della R. Accademia delle Scienze in Torino», Torino 1862, p. 4 ss. e *Sulla base votiva* cit., p. 49 s.). V. pure R. PETTAZZONI, *La religione cit.*, p. 88 e G. LILLIU, *La civiltà dei Sardi dal Paleolitico all'età dei nuraghi,* Nuova Eri, Torino 1988, p. 523, fig. 197, *27.*

131 A. TARAMELLI, «Not. di scavi», 1924, p. 116 s., n. 20; C. BELLIENI, *La Sardegna e i Sardi* cit., p. 295, 300; A. TARAMELLI - R. DELOGU, *Il R. Museo Nazionale di Cagliari,* La Libreria dello Stato, Roma 1936, p. 30; G. SOTGIU, *Iscrizioni latine della Sardegna,* I, Cedam, Padova 1961, p. 68 s.; P. MELONI, *La Sardegna romana* cit., p. 214; L. PANI ERMINI - M. MARINONE, *Museo archeologico nazionale di Cagliari. Catalogo dei materiali paleocristiani e altomedievali,* Roma 1981, p. 60, n. 53; G. LILLIU, *Presenze barbariche in Sardegna dalla conquista dei Vandali,* in AA.VV., *Magistra Barbaritas. I Barbari in Italia,* Libri Scheiwiller, Milano 1984, p. 562; L. PANI ERMINI, *Antichità cristiane,* in AA.VV., *Il Museo archeologico nazionale di Cagliari,* 1989, cit., p. 260.

132 E. PAIS, *Storia della Sardegna* cit., p. 285.

133 F. CETTI, *Anfibi e pesci di Sardegna,* Sassari, Stamperia Piattoli, 1778, p. 106.

raltro non si può negare la presenza d'una cultura di mare innestata nel territorio sardo e nella realtà sociale dei singoli centri, risultato di apporti plurietnici con i loro particolari stili di mestiere e di vita, venuti a contatto nell'isola e influenzatisi a vicenda, tanto da offrire l'immagine d'una via operativa e d'una subcoscienza sarda del mare[134].

È sembrato però al Pais che la tendenza dei sardi ad allontanarsi dal mare possa risalire al tempo delle piraterie saracene e alla conseguente desolazione delle coste, aggravata anche dalla malaria. Tale negativa situazione non sarebbe esistita in età romana quando — afferma l'autorevole storico — «i quattro quinti degli '*oppida*' ricordati dai geografi si trovavano lungo le coste del mare»[135].

La questione non può chiudersi semplicemente con questa pure importante osservazione, ma va approfondita vedendola in rapporto alle differenziate sezioni geografiche ed etniche nell'isola durante il lungo periodo della dominazione di Roma.

Per i sardi dell'interno, ossia per le popolazioni autoctone, dopo secolari lotte la partita per il mare si chiuse sostanzialmente nell'ultimo decennio del II secolo a.C., con il trionfo dei Romani «sulla Sardegna»[136]. Dico sostanzialmente perché episodi di resistenza delle popolazioni indigene dell'interno non escludenti il mare continuarono a verificarsi anche nel secolo successivo sino all'inizio dell'impero[137].

Addietro si è citato il passo di Strabone V,2,7 su elementi di tribù montanare isolane usi a razziare la terra dei contadini non soltanto in Sardegna ma pure nel Continente, soprattutto nel territorio di Pisa[138]. È

134 G. MONDARDINI MORELLI, *Il mare, le barche e i pescatori*, C. Delfino ed., Sassari 1990, p. 35 ss.

135 V. nota 132.

136 P. MELONI, *La Sardegna e la repubblica romana*, in AA.VV., *Dalle origini alla fine dell'età bizantina*, in «Storia dei Sardi» cit., p. 93 s.

137 Cic., *de prov. consul.*, 7,15 (92 a.C.), Livio XL,34,13, Diod. IV,31,6,V,15,5, Strabone V, p. 233 C (nel tempo di Augusto). V. E. PAIS, *Storia della Sardegna* cit., p. 96 ss., 98, nota 1; P. MELONI, *Dalle origini* cit., p. 218.

138 È possibile che tali azioni piratesche di sardi avessero avuto luogo al tempo in cui Pompeo Magno, dotato *ope legis* di imperio straordinario, operò combattendo la pirateria mediterranea, nel 67 a.C. Come è noto, questa toccò anche le coste della Sardegna producendo, come altrove, una crisi nelle strutture produttive, specie del grano che alimentava la plebe urbana, scosse il dominio romano e il suo controllo e governo delle popolazioni indigene già assoggettate, e provocò il dispiegarsi delle stesse in atti di libertà come quello narrato da Strabone (E. PAIS, *Storia della Sardegna* cit., p. 104).

Si pongono come materia di discussione la ricerca e il riconoscimento delle tribù montane sarde nelle quali si attivavano piraterie di terra e di mare tali da raggiungere sino le acque dell'Etruria. Strabone indica vari popoli di indefinita localizzazione (forse nella vasta regione alpestre degli antichi indomiti Iliensi) per cui si può supporre che piccole navi corsare muovessero dalle calette nascoste e piene di insidie della costa orientale dell'isola

questa peraltro l'unica citazione letteraria di sardi nativi con tradizioni di mare. Certo ben poca cosa se si fa il confronto con quanta rilevanza gli autori classici scrivono, ad esempio, degli indigeni liguri apuani e ingauni, grandi corsari che si spingevano fino alle Colonne d'Ercole spogliando dei loro beni gli uomini d'affari, attentavano i marsigliesi ben fondati in terra e in mare, predavano nei mari sardo e libico e, dopo la caduta di Cartagine, rimasero l'unica potenza navale capace di tenere fronte a Roma che la sconfisse soltanto intorno alla metà del II secolo a.C.[139]. Infine non pare da rimuovere l'ipotesi che ha visto nel brano di Strabone il trasferimento al suo tempo, con un salto di memorie, di avvenimenti della preistorica civiltà nuragica i cui liberi protagonisti erano padroni del proprio mare[140].

Altro discorso è da farsi per i sardi acculturati, Sardo-punici e i sardi romanizzati. Essi, specialmente i secondi, vennero coinvolti, con interesse secondario, in quelli primari, imperialistici, della dominante che li esplicava in terra sarda, uno dei tre «frumentaria» di Roma e nei mari di Sardegna, un'isola essenziale al dominio, per la sua centralità geografica nell'occidente mediterraneo e per l'importanza nella strategia militare e in quella politica, commerciale ed economica. Da quanto esposto nella parte documentaria di questo scritto, due aree in particolare si riconoscono nelle quali il coinvolgimento di interessi del ceto borghese sardo agrario e mercantile appare maggiore.

Una è la vasta area che fa capo a Carales, la città capitale dell'isola, *urbs urbium*[141], con l'*ager sociorum populi romani*[142]. L'altra è la regione, fertile per coltivi come la caralitana, fortemente romanizzata tanto che fu chiamata *Romania* (oggi Romàngia), nel retroterra di Turris Libisonis, unica *colonia civium Romanorum* della Sardegna[143]. I territori pertinenti alle città della costa occidentale (Sulci, Neapolis, Cornus, Thar-

nelle attuali Baronie e Ogliastra, sovrastate dai Montes Insani. E. Pais opina, invece, che i pirati sardi si staccassero dalle coste nordorientale e settentrionale e dall'intrico di isolette dello stretto di Bonifacio. In tal caso i montanari-pirati andrebbero identificati con i Corsi della Gallura i quali, come i Corsi della Corsica, erano di remota origine ligure e, come i Liguri dell'arco eracleo, potevano avere avuto tendenze, se non proprio tradizioni, marinare (E. PAIS, *Storia della Sardegna romana* cit., p. 153 s., 161). Però Strabone non parla di Corsi.

139 E. PAIS, *Storia della Sardegna* cit., pp. 156,158,160.

140 G. LILLIU, *La Sardegna nuragica*, in «Archeo», Ist. Geogr. De Agostini, n. 9, novembre 1985, p. 60.

141 Floro, I,22,35.

142 Livio, XXIII,40,7.

143 Plinio, III,7,85: *colonia autem una, quae vocatur Ad Turrem Libisonis.*

ros che eccelleva), già floridi con Cartagine, appaiono sotto tono nella nostra documentazione in ordine alla cultura di mare in età romana. Più presente Olbia, per la sosta di flotte. A Carales e a Turris, armatori e uomini d'affari, marinai, pescatori, divinità e templi, opere d'arte, prodotti materiali alludono al paesaggio marino, alla cultura di mare, al commercio e all'economia marittimi. Certo concorre a figurare questo panorama la presenza di mercanti, marinai, artigiani, merci forestieri (italici, gallici, urbani, ostiensi etc.). Ma i locali — borghesi benestanti e ceto popolare come i pescatori — vi hanno parte non secondaria.

I mari sardi poi appaiono vivi, frequentati intensamente da navi di guerra, onerarie e da altri natanti che vanno e vengono nei maggiori scali dell'isola, su numerose rotte, da ogni parte del Mediterraneo. Queste imbarcazioni sono figurate, a graffito, sulle pareti del santuario tardoromano di San Salvatore - Cabras, dove sono segnate pure le piccole tradizionali barche usate negli stagni pescosi dell'Oristanese e del Cagliaritano. Della fauna ittica (e della sua pesca) e dei grandi animali di mare, descritti talora fantasiosamente, fanno ricordo gli autori antichi che conoscono direttamente, o per sentito dire, i mari della Sardegna. E di pesci, allora e ancora viventi in questi mari, restano le immagini in mosaici e pitture delle città di mare (Carales e Turris significativamente).

Dal quadro che ho cercato di schizzare con i non molti dati a disposizione emerge l'immagine d'una Sardegna romana che, se nelle estese zone interne mostra uno zoccolo duro conservativo, resistente e chiuso, nella restante grande parte col perimetro orlato da una serie di città e minori centri costieri con approdi e scali taluni rilevanti, si apre al mare e alla comunicazione esterna. Una Sardegna bipolare, dunque.

Da un lato un'*île-conservatoire*, una sorta di deposito di primitive genti e strutture antropologiche, dall'altro un'*île carrefour*, crocevia naturale, quasi obbligato, del mare Mediterraneo, ricettivo di tante influenze civili venute dall'esterno cui si lega corrispondendo però attivamente in diverso modo e a vari livelli, senza rinnegare se stessa[144].

La contrazione in se medesima, la condizione per così dire «continentale» e il ripiegamento dal mare, l'oblio del mare, se si vuole il rapporto schizofrenico col mare, l'isola li subirà nei secoli successivi all'età romana, per cause fisiche, umane, storiche che non è il caso di indagare in questo scritto. Una condizione negativa, durata a lungo, anche più a lungo di quanto può suggerire il confronto con altre terre mediterranee più o meno similmente connotate per caratteristiche strutturali, an-

[144] G. LILLIU, «St.s.», XXVIII, 1989, p. 11.

tropiche e morali. Ancora oggi sono presenti sacche di chiusura, nondimeno prevale il ritorno al sentimento del mare, per quanto la pratica non segua l'accelerazione desiderata. C'è tuttavia il tanto da poter ben sperare per l'avvenire.

Yann Le Bohec

L'inscription d'Ardara et les chevaliers sardes

L'inscription sur laquelle je voudrais attirer l'attention[1] n'est en fait qu'un fragment. Elle a été vue dans le nord de la Sardaigne, à Ardara, une localité située entre Sassari et Oschiri, et publiée à trois reprises par G. Sotgiu[2]. Depuis, il semble qu'elle ait disparu[3]. En voici le texte:

... L IVL ...
EQVITI ...

Trois interprétations au moins paraissent possibles. Premièrement, nous avons les *tria nomina* du personnage: *L. Iul[ius]* au génitif ou au datif pour le *praenomen* et le gentilice, ce qui ne fait pas trop de difficultés; quant au *cognomen Eques*, assurément rare, il est cependant attesté[4]. Dans ce cas, la lacune de la fin de la première ligne devait contenir la filiation et (ou?) la tribu.

Deuxième hypothèse, nous nous trouvons en présence d'un militaire[5]. Si on admet cette proposition, c'est le *cognomen* qui se trouvait à la fin de la ligne 1, et qui a disparu; à la ligne 2 se trouvait l'indication *alae* ... ou *cohortis (equitatae)* ..., voire *legionis* ... Cette supposition est tentante, et c'est elle qui m'est venue à l'esprit en premier. En effet, au Ier siècle de notre ère, la garnison de la Sardaigne comprenait des cavaliers qui servaient dans des *cohortes equitatae*, unités qui comptaient six centuries de fantassins et trois turmes d'hommes montés quand elles étaient quingénaires. Ainsi la cohorte de Ligures était mixte, puisqu'on

[1] C'est la préparation du livre *La Sardaigne et l'armée romaine sous le Haut-Empire*, Sassari 1990, 156 p., 10 fig., XII pl., qui m'a amené à examiner de près ce texte.

[2] *I.L.Sard.*, 236 = *A.N.R.W.*, II, 11, 1, 1988, p. 571, A 236, et p. 644, B 157.

[3] Communication d'A. Mastino, qui avait entrepris des recherches à ma demande, et que je remercie bien cordialement.

[4] I. KAJANTO, *The Latin cognomina*, Helsinki 1965, Rome 1982 (réimpr.), p. 313, donne un exemple espagnol (*C.I.L.*, II, 5964); S. DEMOUGIN, *Eques: un surnom bien romain*, «Ist. univ. or., Ann. del sem. di studi del mondo cl., Arch. e st. ant.», II, 1980, pp. 157-169 (qui cite cinq cas).

[5] Voir la première note de cet article.

connaît un de ses décurions grâce à une inscription d'Olbia[6]. Il est en outre possible que la IIIe cohorte d'Aquitains[7] et la Ière cohorte de Sardes[8] aient été également des unités mixtes; or l'une et l'autre, en tout ou en partie, ont occupé un camp situé à moins de vingt kilomètres d'Ardara, à Nostra Signora di Castro. De plus, on sait que des Sardes ont servi dans l'armée romaine, hors de leur île, et on peut dans ce cas envisager l'hypothèse où *L. Iulius N...* aurait été un vétéran.

Mais il existe une troisième possibilité, que personnellement je préfère, car elle s'appuie sur un parallèle: ce personnage n'est pas un cavalier mais un chevalier, *eques romanus*. Il existe une épitaphe[9], qui a été gravée sur un sarcophage, et qui permettrait de combler les lacunes de l'inscription d'Ardara:

DM
L IVLI CASTRI
CI EQ R PRICIPI
CIVITATIS

D(iis) M(anibus) / L. Iuli(i) Castri/ci, eq(uitis) r(omani), pri(n)cipi(s) / ciuitatis.

Ce sarcophage avait été vu près de Cagliari, dans le jardin d'un particulier[10], et a été considéré pendant longtemps comme perdu. Il a été retrouvé près de Gênes, et présenté par G. Mennella au VIe Congrès consacré à *L'Africa romana*[11]. Seul un des long côtés est resté intact. Il porte en son centre un panneau circulaire où a été gravée l'inscription, et qui surmonte deux paniers d'osier affrontés; de part et d'autre, des strigiles; aux angles, deux fois le couple Eros et Psyché.

Pour dater ce monument, on doit faire intervenir l'archéologie et l'épigraphie. G. Mennella avait utilisé des critères stylistiques, en particulier la coiffure féminine en côtes de melon, pour proposer l'époque

[6] *I.L.Sard.*, 313 = *A.N.R.W.*, II, 11, 1, 1988, p. 575, A 313; Y. Le Bohec, *ouvr. cité*, p. 109, n. 6 (voir p. 28).

[7] *Ouvr. cité* n. précéd., p. 23.

[8] *Ouvr. cité* n. précéd., p. 33.

[9] *C.I.L.*, X, 7808 = *I.L.S.*, 6765.

[10] G. Pesce, *Sarcofagi romani di Sardegna*, Rome 1957, pp. 122-123, n° 72 et fig. 3.

[11] G. Mennella, *Il sarcofago caralitano del* princeps ciuitatis *L. Iulius Castricius* (*C.I.L.*, X, 7808), dans *L'Africa romana*, VI, 2, Sassari 1989, pp. 755-760, avec trois reproductions. Je remercie M. G. Mennella pour les photographies qu'il m'a envoyées et autorisé à publier.

de Caracalla[12], ce qui est peut-être trop précis. L'existence même du sarcophage, le choix du couple d'Eros et Psyché, la forme des corps ne permettent que d'envisager la première moitié du IIIe siècle[13]. En ce qui concerne l'épigraphie, on fera d'autres constatations complémentaires. La présence des *tria nomina* et l'invocation aux Dieux Mânes, sans mention de la *memoria*, recommandent de ne pas aller trop avant dans le IIIe siècle[14]. Quant au titre de *princeps ciuitatis*[15], relativement rare, nous savons qu'il était porté pendant tout le Haut-Empire. Il renvoie à une réalité sociale et non juridique; il désignait le personnage le plus important d'une communauté au moment où celle-ci, de *gens*, venait d'accéder au rang de *ciuitas*. Les savants ne sont pas unanimes sur l'origine de cette institution, qui serait plutôt indigène pour T. Kotula[16], plutôt punique pour Cl. Lepelley[17] et plutôt romaine pour G. Mennella[18]. Comme nous n'avons aucune certitude sur la cité à laquelle le texte fait référence, il paraît difficile de l'utiliser en faveur de l'une ou l'autre de ces trois thèses.

Ce texte pose encore deux séries de problèmes: l'onomastique du personnage et son rang de chevalier romain.

On a déjà remarqué que le *cognomen Castricius*, assez rare dans l'empire[19], était pourtant connu en Sardaigne[20]. Quant au gentilice *Iulius*, très répandu autour du bassin méditerranéen[21], il ne se rencontre pas aussi fréquemment en Sardaigne. En particulier le groupe *praenomen*

[12] G. MENNELLA, *art. cité*, pp. 756-757.

[13] F. CUMONT, *Recherches sur le symbolisme funéraire des Romains*, Paris 1942, p. 406, met en rapport les Amours et le repos du mort; R. TURCAN, *Les sarcophages romains à représentations dionysiaques*, 1966 (Paris), pp. 571 et 585, examine plus précisément le cas d'Eros et Psyché (je remercie M. R. Turcan pour les conseils qu'il a bien voulu me donner pour la datation de ce sarcophage: les éléments visibles sur la photographie, qui est peu nette, permettent seulement de parler du IIIe siècle).

[14] Y. LE BOHEC, *ouvr. cité*, p. 15.

[15] T. KOTULA, *Les* principes gentis *et les* principes ciuitatis *en Afrique romaine*, «Eos», LV, 1965, pp. 347-365 (en Afrique: *C.I.L.*, VIII, 16911 et 26610; *A.E.*, 1933, 57, et 1957, 67). Cet auteur a publié en 1982 un livre en polonais consacré à ce sujet.

[16] T. KOTULA, *art. cité*, p. 357.

[17] CL. LEPELLEY, *Les cités de l'Afrique romaine au Bas-Empire*, I, Paris 1979, pp. 126-128, et II, Paris 1981, pp. 525-526.

[18] G. MENNELLA, *art. cité*, pp. 757-759.

[19] I. KAJANTO, *ouvr. cité*, p. 144, ne connaît que *Castricianus*; G. MENNELLA, *art. cité*, p. 757, n. 9, donne six références au gentilice homonyme.

[20] *C.I.L.*, X, 7885.

[21] M. DONDIN-PAYRE, *Recherches sur un aspect de la romanisation de l'Afrique du nord*, «Ant. Afr.», XVII, 1981, pp. 93-132, en particulier p. 97.

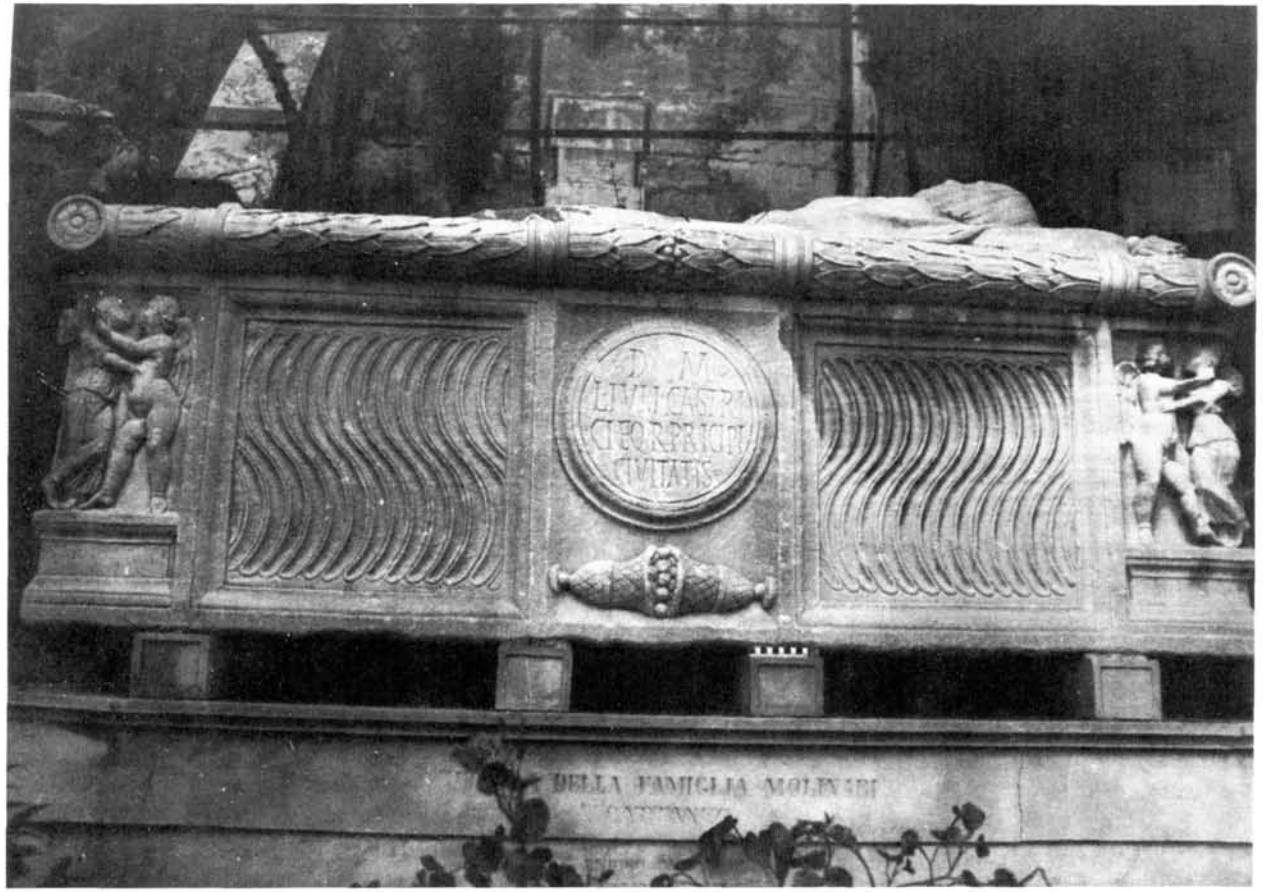
gentilice «*Lucius-Iulius*» n'est attesté qu'à deux reprises, trois avec notre personnage. Cette rareté rend plus vraisemblable l'identification du défunt propriétaire du sarcophage avec le personnage mentionné par l'inscription d'Ardara; elle renforce notre hypothèse.

Le gentilice *Iulius* en Sardaigne

Dénomination	Nombre	Lieux	Références
Caius Iulius -	9	Cagliari	*E.E.*, VIII, 709; *C.I.L.*, X, 7669 (2); *I.L.Sard.*, 59
		env. de Cagliari	*C.I.L.*, X, 7844
		entre Sant'Antioco et *Tharros*	*C.I.L.*, X, 7535
		Sant'Antioco	*I.L.Sard.*, 12; *A.N.R.W.*, II, 11, 1, 1988, p. 582, B7
Lucius Iulius -	3	Cagliari	*C.I.L.*, X, 7552, 7612
		env. de Cagliari (?)	*C.I.L.*, X, 7808[22]
Marcus Iulius -	1	Olbia	*C.I.L.*, X, 7977
Quintus Iulius -	1	Sant'Antioco	*A.N.R.W.*, p. 582, B7
Sextus Iulius -	3	Sant'Antioco	*C.I.L.*, X, 7524
		Cagliari	*C.I.L.*, X, 7600, 7668
Tiberius Iulius -	3	Cagliari	*C.I.L.*, X, 7601, 7667
		N. S. di Castro	*A.N.R.W.*, p. 626, E38
Iulius -	9	Cagliari	*C.I.L.*, X, 7594, 7703; *I.L.Sard.*, 74 + *A.N.R.W.*, p. 562
		env. de Cagliari	*C.I.L.*, X, 7841
		Usellus	*C.I.L.*, X, 7846
		Serri	*C.I.L.*, X, 7858
		Maracalagonis	*I.L.Sard.*, 159
		Porto Torres	*I.L.Sard.*, 262 (2)
Iulia -[23]	15	Cagliari	*C.I.L.*, X, 7602, 7670, 7686, 7703; *I.L.Sard.*, 118 + *A.N.R.W.*, p. 564, p. 618, E6
		env. de Cagliari	*C.I.L.*, X, 7815, 7816
		Macomer	*E.E.*, VIII, 730
		Porto Torres	*C.I.L.*, X, 7961, 7962
		Gergei	*I.L.Sard.*, 172 + *A.N.R.W.*, p. 566
		Bosa	*A.N.R.W.*, p. 594, B67
		Sant'Antioco	*A.N.R.W.*, p. 582, B8
		Austis	*A.N.R.W.*, p. 589, B52

[22] Il s'agit du personnage objet de cette étude.

[23] Rappelons qu'en règle normale, même si des exceptions sont attestées, les femmes ne portent pas de *praenomen*.



Gênes = Genova: *C.I.L.*, X, 7808 (photographie de G. Mennella).

Ce total de 44 représente en fait peu de choses, surtout si on le compare au grand nombre de *Iulii* repérés dans d'autres parties de l'empire[24]. Bien plus, on remarque dans cette liste plusieurs personnages qui revendiquent une origine étrangère, un Alexandrin[25], un Besse[26] et un Gaulois[27]. En outre, six d'entre eux portent des *cognomina* grecs: *Euplus*[28], *Agathas*[29], *Heuresis*[30], *Bacilas*[31], *Trophimus*[32] et *Pelagius*[33]. Il s'agit peut-être d'affranchis[34]; dans ce cas, il est possible qu'ils aient été achetés, quand ils étaient encore esclaves, n'importe où hors de la Sardaigne. Enfin, deux *Iuliae* paraissent fort tardives[35], l'une étant assurément chrétienne. Si on reporte leur dispersion sur une carte, on constate une forte concentration dans le sud de l'île (30 noms, dont 26 à Cagliari et dans ses environs, contre 4 dans le «centre-sud» et seulement 7 dans le nord). Il paraît donc important, en conclusion de ce paragraphe, de relever la rareté en Sardaigne du gentilice *Iulius*, ce qui donne plus de valeur à notre hypothétique identification.

Mais cette répartition soulève une difficulté. On doit en effet se demander à quelle cité appartenait *L. Iulius Castricius*. D'une part, le sarcophage en question a été vu pour la première fois chez un particulier qui habitait dans la proximité du chef-lieu de la Sardaigne[36]. Si ce per-

[24] M. DONDIN-PAYRE, *art. cité*, p. 97, a recensé 1054 *C. Iulii* au *C.I.L.*, VIII.

[25] *C.I.L.*, X, 7535.

[26] *E.E.*, VIII, 1899, 709.

[27] *C.I.L.*, X, 7612.

[28] *C.I.L.*, X, 7667; «*Bull. épigr. (R.E.G.)*», 1942, 141, et 1958, 206; H. SOLIN, *Beiträge zur Kenntnis der griechischen Personnamen in Rom*, I, Comm. Hum. Litt., XLVIII, Helsinki 1971, pp. 117 et 119.

[29] *C.I.L.*, X, 7669; «*Bull. épigr. (R.E.G.)*», 1951, 163.

[30] *C.I.L.*, X, 7686; «*Bull. épigr. (R.E.G.)*», 1954, 10 (Euresibios); W. THIELING, *Der Hellenismus in Kleinafrika*, 1911, réimpr., Rome 1964, pp. 92 et 107.

[31] *C.I.L.*, X, 7703; βάκηλος: eunuque consacré à Cybèle, individu efféminé.

[32] *I.L.Sard.*, 59; W. THIELING, *ouvr. cité*, pp. 89 et 115; H. SOLIN, *ouvr. cité*, pp. 111 et 132.

[33] *I.L.Sard.*, 159; «*Bull. épigr. (R.E.G.)*», 1953, 205; W. THIELING, *ouvr. cité*, pp. 96 et 133.

[34] H. SOLIN, *ouvr. cité*, insiste sur l'aspect social des noms grecs; l'origine géographique est, au contraire, mise en valeur par P. HUTTUNEN, *The Social Strata of Imperial Rome*, Oulu 1974, 206 p.

[35] *I.L.Sard.*, 118 = *A.N.R.W.*, vol. cité, p. 564 (chrétienne), et p. 589, B 52.

[36] G. SPANO, «B.A.S.», III, 1857, p. 145; *C.I.L.*, X, 7808, commentaire; G. PESCE, *Sarcofagi romani di Sardegna*, Rome 1957, pp. 122-123, n° 72.

sonnage l'a transféré ensuite de Cagliari à Gênes, il est bien possible qu'il l'ait fait venir d'ailleurs jusqu'à Cagliari, par exemple d'Ardara. D'autre part, et à supposer qu'il y ait eu besoin d'un *princeps* à Cagliari, ce qui semble peu vraisemblable en raison de la nature de la fonction telle qu'elle a été décrite plus haut, on peut supposer que *Castricius* aurait préféré mentionner le titre plus prestigieux et plus précis de municipe que celui de *ciuitas*[37]. Pour ces raisons, on peut donc penser à une patrie autre que Cagliari. Le rapprochement avec l'inscription d'Ardara ferait préférer une origine plus septentrionale pour *Castricius*, mais la rareté de son gentilice dans le nord de l'île laisse place à l'hésitation.

Autre point qui fait l'originalité de *L. Iulius Castricius*, son titre de chevalier romain. R.J. Rowland avait jadis dressé la liste des *equites romani* originaires de la Sardaigne[38]. Certes, il est toujours difficile de dire si un homme mentionné par une inscription a ou non pour patrie la cité sur le territoire de laquelle le texte a été trouvé. Mais on peut examiner à nouveau la liste des chevaliers sardes, et on commencera par trois expulsions.

— < *T. Flavius Caralitanus*[39] >, primipile: le *cognomen* Caralitanus ne prouve pas que son titulaire soit sarde.

— < *[---]lius, A. f., Fal., [---]*[40] >: nous savons maintenant que cet anonyme vient de *Telesia*, dans le Samnium[41].

— < *C. Aes[---]*[42] >: le nom de ce personnage avait été gravé sur une plaque de bronze quelque part dans l'empire, nous ignorons où; l'objet est arrivé à Rome, et y a été réutilisé et transformé en «diplôme militaire»[43].

On retiendra, parmi les personnages qui sont ou peuvent être sardes, neuf noms[44].

[37] P. MELONI, *La Sardegna romana*, Sassari 1980, 2e édit., pp. 204-205.

[38] R.J. ROWLAND, «Z.P.E.», XXX, 1978, p. 172.

[39] *C.I.L.*, VI, 210 = *I.L.S.*, 2103; *E.E.*, VIII, 1899, 644.

[40] *I.L.Sard.*, 246 = *A.N.R.W.*, vol. cité, pp. 572 et 632, A 246.

[41] A. MASTINO, dans A. BONINU, M. LE GLAY et A. MASTINO, *Turris Libisonis, colonia Iulia*, Sassari 1984, p. 89, n° 3.

[42] *I.L.Sard.*, 181 = *A.E.*, 1898, 78 = *A.N.R.W.*, vol. cité, p. 567, A 181.

[43] Y. LE BOHEC, *La Sardaigne et l'armée romaine*, Sassari 1990, p. 84.

[44] *CI.L.*, X, 7518, mentionne un notable admis dans les cinq décuries de juges qui siègent à Rome: dans ce cas, il s'agit d'un honneur couronnant une carrière municipale; le bénéficiaire est seulement entré dans l'anti-chambre de l'ordre équestre: H.G. PFLAUM, *Les juges des cinq décuries*, dans *L'Afrique romaine*, Paris 1978, pp. 245-287.

— *T. Flauius, T. f., Quir., Septiminus*: cet *equo publico exornatus* est connu par une inscription de Sant'Antioco[45].
— *Q. Sergius, Q. f., Quir., Quadratus*: ce chevalier romain, mentionné sur un texte de *Cornus*[46], qui le présente comme *ciuis*, est également patron de la cité, et il a été *adlectus ab ... ordine*.
— *[---] Pollio*: deux inscriptions, l'une de Fordongianus[47] et l'autre de Porto Torres[48], portent deux carrières romaines de tribun, l'une qui va de la XVe cohorte urbaine à la IIIIe du prétoire, l'autre de la même XVe urbaine mais à la IIIe du prétoire. Il s'agit peut-être d'un unique personnage qui aurait été victime d'une erreur dans l'un des deux textes. Il n'est pas assuré, de toute façon, qu'il ait été sarde[49].
— *[Se]x. Iul[ius ---]*: ce préfet de cohorte, à notre avis[50], serait originaire de Cagliari et aurait exercé son commandement hors de l'île.
— Anonyme: une inscription[51] de *Tharros* donne les trois milices équestres de ce personnage[52], sur la patrie duquel on ne peut faire que des suppositions.
— *[---], L. f., Quir., Rufus*[53]: *Rufus*, très certainement originaire de Cagliari[54], a exercé un commandement de cohorte auxiliaire puis deux tribunats de légion.
— Anonyme: ce chevalier[55], qui a effectué quatre milices équestres, est peut-être né à Cagliari[56].
— *L. Magnius Fuluianus*: ce tribun militaire[57] est soit africain[58] soit sarde, et dans ce cas il serait plutôt natif de Porto Torres.

[45] *C.I.L.*, X, 7519.
[46] *C.I.L.*, X, 7915.
[47] *C.I.L.*, X, 7863.
[48] *C.I.L.*, X, 7952.
[49] Y. Le Bohec, *ouvr. cité*, p. 81, et. n° 46 et 47, p. 123.
[50] Y. Le Bohec, *ouvr. cité*, p. 50, et n° 48, p. 123.
[51] *A.E.*, 1971, 127 = *A.N.R.W.*, vol. cité, p. 590, B 56.
[52] Y. Le Bohec, *ouvr. cité*, p. 82, et. n° 49, p. 123.
[53] *C.I.L.*, X, 7587.
[54] Y. Le Bohec, *ouvr. cité*, p. 82, et n° 50, p. 123.
[55] *A.E.*, 1972, 226 = *A.N.R.W.*, vol. cité, p. 585, B 34.
[56] Y. Le Bohec, *ouvr. cité*, p. 83, et n° 51, p. 124.
[57] *C.I.L.*, X, 7946.
[58] Hypothèse présentée par F. Jacques, *Les curateurs de cités dans l'Occident romain*, Paris 1983, pp. 384-385, n. LXXXIII.

— *L. Iulius Castricius*: *Castricius* est très probablement sarde mais, comme nous l'avons dit plus haut, l'incertitude subsiste sur sa patrie, Ardara ou Cagliari. Nous pouvons maintenant proposer une nouvelle lecture pour l'inscription d'Ardara.

I.L.Sard, 236 = *A.N.R.W.*, II, 11, 1, 1988, p. 571, A 236, et p. 644, B 157:

... L IVL[- CASTRIC-]
EQVITI [- ROMAN-] ...

[---] L. Iul[ii, -io (?) *Castricii, -io* (?)*] / equiti[s,* - (?) *romani, -o* (?) *---].*

Massimo Pittau

Geronticidio, eutanasia e infanticidio nella Sardegna antica

La notizia della pratica del geronticidio nella Sardegna antica, ossia dell'usanza di uccidere i vecchi, è abbastanza conosciuta dagli storici moderni: essa risale ad una testimonianza dello scrittore siceliota Timeo, ma ripetuta da altri, che suona testualmente: «*Timeo dice che colà [in Sardegna] i figli sacrificano a Krónos i loro genitori di oltre 70 anni ridendo e percuotendoli con bastoni e spingendoli verso dirupi profondi*»[1]. E' cosa pure nota che le antiche testimonianze mettono quella usanza degli antichi Sardi in relazione col famoso «riso sardonico» (*gélos sardónios*). La stessa origine di questa locuzione sarebbe nel «riso forzato e innaturale» che i vecchi sardi ostentavano nell'andare incontro alla morte[2].

In un suo breve studio del 1950, Georges Dumézil, esaminati i casi di «eliminazione dei vecchi» ricordati dalle fonti classiche, concludeva che, per quanto riguarda la nostra isola «non sembra che i racconti raccolti nel XIX e nel XX secolo in Sardegna, neppure la letteratura regionale, contengano alcuna allusione alla usanza di uccidere i vegliardi»[3]. Ebbene, su questo punto l'illustre storico delle religioni antiche ha sbagliato notevolmente: in Sardegna i ricordi e le tradizioni della uccisione dei vecchi sono numerosi e inequivocabili ed inoltre fanno chiaramente

[1] *Fragmenta Historicorum Graecorum*, Paris 1885, III, 28, pag. 199, ed anche 29 (Tzetz., in Lycophr., 796). Cfr. E. Pais, *Storia della Sardegna e della Corsica durante il dominio romano*, Roma 1923, I-II, pag. 590.

[2] Sul tema del «riso sardonico» esistono numerose testimonianze antiche, tutte volte a spiegare il famoso passo dell'Odissea, XX 301, ed anche numerosi studi moderni. L'ultimo di questi è di C. Miralles, *Le rire sardonique*, in «MHTIΣ, Revue d'anthropologie du monde grec ancien», II 1, 1978, pagg. 31-43. A mio avviso in questo studio l'Autore ha voluto spiegare troppe cose insieme. In via specifica ritengo che non sia necessario connettere la questione del «riso sardonico» con quella del «lino sardonico» di cui parla Erodoto, II 105; per quest'ultimo è sufficiente interpretare che significasse «lino di Sardis», la capitale della Lidia e nient'altro.

[3] G. Dumézil, *Quelques cas de liquidation des vieillards*, in «Revue Internationale des Droits de l'Antiquité», IV, 1950, pagg. 447-454: «Il ne semble pas que les contes recuiellis au XIXme et au XXme siècles en Sardaigne, ni même la littérature provinciale, contiennent aucune allusion à l'usage de tuer les vieillards».

intendere che quella usanza è perdurata nella Sardegna interna anche molto dopo l'arrivo del Cristianesimo nell'isola.

Come mi è già capitato di scrivere nella mia opera *La Sardegna Nuragica* (§ 46)[4], si deve supporre che una operazione così grave e drammatica come questa dell'uccisione dei vecchi da parte dei loro stessi figli si svolgesse in un clima di sacralità; ciò anche al fine di dare ai primi un certo qual conforto di carattere religioso per la sorte che subivano, ai secondi una certa tacitazione morale del loro agire crudele. Ed infatti il citato testo di Timeo riferisce che i vecchi venivano «sacrificati a Krónos», cioè al dio che regolava la vita e la morte degli uomini.

Tutti sappiamo che il greco *Krónos* è stato identificato col dio latino *Saturnus*, il quale — come è abbastanza noto — molto probabilmente era stato importato a Roma dagli Etruschi, nella cui lingua suonava *Satre*[5]. Ebbene, non deve essere privo di significato il fatto che in Sardegna sia ancora venerato un *Santu Sadurru* = «San Saturno», il quale non trova alcun riscontro nella agiografia cristiana e che soltanto in epoca medioevale è stato identificato col San Saturnino di Tolosa, realmente esistito[6]. E' pertanto molto probabile che anche in questo caso il Cristianesimo abbia proceduto a «santificare» o a «cristianizzare» una antica divinità pagana, in ragione della sua importanza nel *pantheon* dei Sardi antichi, cioè dei Nuragici. Noi conosciamo un caso analogo in quello di Bacco «santificato» o «cristianizzato» come *Santu Bachis*[7].

Il sacrificio dei vecchi, nella sua caratteristica di un rito sacro, avrà necessariamente fatto capo, in maniera preminente, al tempio degli antichi Sardi e cioè al nuraghe, come tappa obbligatoria di quella che era una cerimonia religiosa come tante altre. Ed è così che — a mio avviso — probabilmente si spiega la circostanza che molti nuraghi siano posti nelle vicinanze di dirupi e di voragini (ad es. il nuraghe *Gurduxòni* di Láconi): qui verosimilmente — come ha intuito Carlo Maxia —, dopo la cerimonia iniziata nel nuraghe, saranno stati scaraventati i vecchi settantenni[8].

[4] Sassari, 1988, Libreria Dessì Editrice, V ristampa riveduta.

[5] Cfr. M. PITTAU, *Testi etruschi tradotti e commentati con vocabolario*, Roma 1990, Bulzoni Editore, n. 719.

[6] Cfr. *Bibliotheca Sanctorum*, I-XIII, Roma 1961-1970.

[7] Cfr. M. PITTAU, *Lessico Etrusco-Latino comparato col Nuragico*, Sassari 1984, Edizioni Chiarella, pagg. 66-70; ID., *Chi siamo*, in «La Nuova Sardegna», febbraio-marzo 1984, Olzai.

[8] C. MAXIA, *Ipotesi sui riti della civiltà nuragica. Il riso sardonico e il miele amaro*, in «Frontiera», Cagliari 1971, n. 5, p. 687.

Mi era venuta questa idea od ipotesi in occasione di una mia visita di studio al nuraghe messo sulla cima di *Monte Muradu* (= «Monte Murato»), cioè di quel cucuzzolo roccioso posto a settentrione di Macomer, che cade a precipizio per tre quarti del suo circuito e che trae la sua attuale denominazione da alcuni muraglioni di sostegno che sono sulla cima e che sembrano di fattura nuragica; quando, poco dopo, ho avuto una certa conferma di quella mia ipotesi da parte di una tradizione, tuttora viva a Macomer, di uomini scaraventati dai dirupi di *Monte Muradu*. Non solo, ma addirittura si tramanda a Macomer una leggenda, che narra di un giovane che portava sulle spalle il vecchio padre per precipitarlo dai dirupi di *Monte Muradu* e che ne sarebbe stato distolto dalla considerazione che, altrimenti, anche lui avrebbe in seguito subìto la medesima sorte da parte di un suo figlio.

Notevolissimo è il fatto che ad Orotelli, secondo l'informazione datami da una testimone di fiducia[9], esiste ancora la tradizione di vecchi precipitati in un dirupo, che è chiamato *Iskerbicadorzu* o *Impercadorzu de sos Betzos* = letteralmente «Scervellatoio o Dirupo dei Vecchi»[10]. Ad Ollolai addirittura si precisa che la macabra operazione era di pertinenza del primogenito, il quale portava il vecchio padre a *Sa Pèrda Istrasinadòrya* (oppure *Lasinadòrya*) = «pietra scivolosa», situata al limite di una voragine o di un dirupo (*nurra, garga, istrampu*), nel quale lo faceva precipitare con una spinta. In precedenza, nella dolorosa via verso la morte, il vecchio veniva fatto riposare in un sasso detto *Su Pasadóryu 'e mòrrere* = letteralmente «il luogo di riposo del morire»[11].

La medesima cosa si dica per Urzuléi rispetto ad un picco di montagna che domina uno strapiombo di almeno trecento metri, chiamato *Su Pígiu de su Bécciu* = «Il Picco del Vecchio»[12]. Ed ancora a Baunei, villaggio di grande conservatività linguistica ed etnografica, c'è tuttora una traccia dell'antica usanza di uccidere i vecchi nella locuzione *leare su 'écciu a tumba o a ispéntuma* = «portare il vecchio alla tomba o al dirupo»[13].

Ed ancora più notevole è il fatto che leggende simili a quelle di Macomer ed Ollolai sono state registrate a Gáiro, Lanuséi, Urzuléi, Villa-

[9] Signora Giovannina Sirca Pala, insegnante elementare.

[10] Per il lessema *impercadorzu* cfr. M. PITTAU, *Lessico Etrusco-Latino ecc.*, cit., p. 211 alla voce *perca*.

[11] Comunicazione epistolare datami dal mio amico prof. Michele Columbu di Ollolai.

[12] Cfr. M. Giuseppa CABIDDU, *Akkabbadoras: riso sardonico e uccisione dei vecchi in Sardegna*, in «Quaderni Bolotanesi», Cagliari, XV, 1989, p. 361.

[13] Per il lessema *ispéntuma* cfr. M. PITTAU, *Lessico Etrusco-Latino ecc.*, cit., p. 209.

grande Strisáili, in Planargia ed in Gallura. In alcune di queste leggende la salvezza del vecchio padre è dipesa dall'intervento di un frate o di Cristo in persona[14]. E con ciò siamo di fronte al lontano ricordo dell'impatto che la nuova religione cristiana fece con la precedente religione nuragica e più precisamente al ricordo della eliminazione che quella pian piano fece di un crudele rito di questa. Il fatto poi che ben nove differenti località o contrade della Sardegna registrino ancora leggende relative all'antichissima usanza nuragica della soppressione dei vecchi, riportandola a tempi non molto lontani e, comunque, fino all'epoca del Cristianesimo, non costituisce una difficoltà degna di rilievo. Da una parte infatti si tratta di considerare che quella usanza nuragica — pur molto antica, ovviamente — risultava in auge all'epoca dello scrittore greco Timeo, vissuto fra il 356 e il 264 a. C.; dall'altra si tratta di ricordare che la *Barbaria* o *Barbagia* della Sardegna era in epoca romana e bizantina assai più vasta di quella attuale, tanto da includere tutte le zone montuose ed interne dell'isola, comprese quelle di Macomer, Lanusei e Gairo, la Planargia e la Gallura[15], e che in quelle zone, secondo la testimonianza del papa Gregorio Magno, il Cristianesimo è arrivato appena nel secolo VII dopo Cristo[16].

D'altronde in un'altra leggenda attestata ad Oliena siamo di fronte al caso di una certa attenuazione della crudeltà dell'antica usanza nuragica. La leggenda è riportata da Dolores Bellodi Turchi con queste testuali parole: «Zia Juvannedda, una vecchia di Oliena, mi racconta un'antica storia udita dal nonno, il quale a sua volta l'aveva sentita dai suoi avi, che la facevano risalire a tempi assai remoti. Quando i figli portavano i vecchi genitori in campagna e li abbandonavano lontano dall'abitato, davano loro il cibo necessario per alcuni giorni, dopo di che dovevano arrangiarsi. Prima del distacco, sia il padre sia i figli si ubriacavano, forse per superare più agevolmente il momento critico. Un giovane portò sulle spalle il padre infermo verso la montagna. Poiché il

[14] Cfr. F. ENNA, *«Contos, contascias, paristorias» nella tradizione popolare sarda*, tesi di laurea discussa nella Facoltà di Magistero di Sassari, anno accademico 1972-73, pp. 152-157, 340-342; G. LILLIU, *Il parricidio sardo e «Sa Babaieca»*, «L'Unione Sarda» del 27 agosto 1976; A. USAI, *Il villaggio nuragico di Lanusei*, Cagliari 1970, pp. 69-79; A. COSTANTINO EVANGELISTA, *Leggende della Sardegna*, Bologna 1971, pp. 69-72; M. G. CABIDDU, *art. e loc. cit.*.

[15] Cfr. M. PITTAU, *Sardegna al bivio*, Cagliari 1973, pp. 30-31.

[16] Gregorius, *Epistulae*, IV, 27 ed anche 23. Cfr. G. ARGIOLAS, *La Sardegna ai tempi di Gregorio Magno*, Cagliari 1910, p. 362; T. PINNA, *Gregorio Magno e la Sardegna*, Sassari-Cagliari 1989.

vecchio pesava e la salita era ripida, percorso un buon tratto di strada, il giovane lo depose per terra e si riposò presso una grossa pietra. "Anch'io quando portavo mio padre sulle spalle mi riposai su questa pietra!" esclamò il vecchio. Il figlio rifletté un istante e, considerando che anche a lui sarebbe toccata la medesima sorte, rabbrividì. Si caricò di nuovo il padre sulle spalle e lo riportò a casa. Da allora nessun vecchio fu più allontanato dal villaggio»[17].

A proposito di questa usanza di eliminare i vecchi si deve precisare che essa è stata propria di molti popoli antichi e primitivi: la praticavano anche gli antichi Cantabrici, progenitori degli odierni Baschi, i Sarmati-Sciti; e la praticavano anche gli Eschimesi fino ad un cinquantennio fa, lasciando morire di assideramento i vecchi rinchiusi negli *iglò*, come io ricordo di aver visto da adolescente in un documentario cinematografico. La praticavano pure i Romani dei tempi più antichi sui vecchi sessantenni buttandoli dal ponte Sublicio nel Tevere[18]; e si noti bene: i *sessantenni* non i *settantenni* come in Sardegna!

A questo proposito è molto interessante far osservare che anche per gli Etruschi la durata normale della vita dell'uomo era di 70 anni; credenza che, tramandata di secolo in secolo, è arrivata fino a Dante Alighieri, come si evince dal primo verso della sua «Divina Commedia», *Nel mezzo del cammin di nostra vita*, con cui il poeta indica la data del suo viaggio immaginario nell'oltretomba, avvenuto a 35 anni, cioè a metà dei 70. Ed è, questa, la seconda circostanza che sull'argomento in esame mostra di accostare gli antichi Nuragici agli Etruschi.

La motivazione ed anche giustificazione che era al fondo della antica usanza di eliminare i vecchi stava nel fatto che il gruppo familiare o la tribù, in continua ed assillante lotta per la sopravvivenza, vi ricorreva nei confronti di individui i quali, a causa della loro età avanzata, non erano più in grado di sostentarsi materialmente ed inoltre di difendere con le armi se stessi e la tribù contro i nemici.

D'altra parte è pure importante mettere in risalto tre fatti. In primo luogo sia la testimonianza di Timeo, sia le citate leggende e tradizioni della Sardegna lasciano intendere che il geronticidio fosse riservato ai vecchi padri, ma non alle vecchie madri. Questa pietosa eccezione probabilmente era dettata dal fatto che nella vita di famiglia la vecchia madre e nonna poteva essere ancora utile nel disbrigo delle facende di casa e soprattutto nella custodia dei nipotini. In secondo luogo c'è da ritenere che il rito della soppressione dei vecchi fosse piuttosto raro, dato che in

[17] D. BELLODI TURCHI, *Oliena... Barbagia... Sardegna*, Nuoro 1977, pp. 28-29.

[18] Cfr. Festo, 334 M: *sexagenarios de ponte deicere.*

quei tempi la vita media dell'uomo era molto breve, per cui gli individui maschi che raggiungevano i 70 anni saranno stati veramente pochi.

Infine è da considerare che il macabro rito della uccisione dei vecchi padri perdeva parecchio della sua intrinseca crudeltà in virtù del fatto che esso costituiva un rito sacro, era cioè ammantato di religiosità, la quale — come ho accennato prima — certamente riusciva a dare qualche motivo di conforto a chi lo subiva ed insieme a chi lo effettuava. D'altronde può essere utile chiedersi se sia più feroce uccidere il proprio padre in nome di una divinità, sia pure falsa e bugiarda, come *Krónos/Saturno*, oppure — come facciamo spesso noi uomini civili del tempo attuale — rinchiuderlo in un ospizio e lasciarvelo soffrire anche per qualche decennio in nome del dio, ugualmente falso e bugiardo, del nostro «Benessere» personale..... «Quell'antico rito — mi ha scritto Michele Columbu — è oggi addolcito, nelle metropoli moderne, col ricovero dei vecchi improduttivi nei cronicai, ospizi e via via, ambienti forse più duri della morte, che servono soltanto a illudere i figli, con ipocrisia, che non siamo barbari, che non siamo feroci».

* * *

E' pure una cosa abbastanza conosciuta dagli studiosi moderni che l'usanza sarda della eliminazione dei vecchi è stata, ad iniziare dal secolo scorso, connessa con l'altra della «buona morte» od *eutanasia*, la quale, sempre in Sardegna, veniva effettuata su individui soggetti a lunga e dolorosa agonia dalle *accabbadoras* = «accoppatrici o finitrici» ed anche dagli *accabbadores* maschi. Su questo argomento mi piace citare il recente studio di Maria Giuseppa Cabiddu, intitolato *Akkabadoras: riso sardonico e uccisione dei vecchi in Sardegna*, studio accurato e profondo, nel quale l'Autrice ha — a mio giudizio — dimostrato definitivamente la effettiva esistenza in Sardegna della eutanasia, almeno fino alla metà del XVIII secolo dopo Cristo[19].

Su questo argomento io mi limito a segnalare che ad Orotelli esiste ancora il lontano ricordo delle *accabbadoras* fatte venire per l'occorrenza da Ottana e soprattutto esiste un significativo e chiaro relitto linguistico nella imprecazione, fatta a chi dice «ohi!» di lamento, che suona

[19] Citato nella nota n. 10. Però nella nota 62 del suo articolo l'Autrice è caduta in un notevole equivoco di carattere linguistico. Nel sardo il vocabolo *yugu* significa sia «giogo» come strumento per attaccare i buoi al timone del carro, sia «coppia di buoi». Ebbene il furto del «giogo», che nella diocesi di Nuoro costituiva un peccato riservato alla Curia Vescovile, consisteva nel furto non dello strumento, bensì dei due animali e veniva giudicato grave in quanto spesso riduceva alla totale miseria il malcapitato che lo aveva subìto.

su ohi de s'accabbadore = «l'ohi provocato dall'*accabbadore*», insomma, l'ultimo lamento del moribondo colpito o soffocato dall'*accabbadore*.....

D'altronde, come linguista, a titolo documentario, segnalo che in tutto il mondo barbaricino esiste, sia pure in via di estinzione, il vocabolo *accabbadora* col significato appunto di «accoppatrice» e che questo fatto è sufficiente per affermare che dietro tale vocabolo la corrispondente usanza era nel passato non molto lontano una realtà effettiva.

* * *

Ancora nella mia citata opera *La Sardegna Nuragica*, a pag. 218 dell'«Appendice», ho scritto che «molto probabilmente fra i Nuragici era in uso pure la soppressione dei neonati deformi, gracili ed anche illegittimi». L'usanza della soppressione dei neonati gracili e deformi è da noi conosciuta con riferimento all'antica Sparta, ma in effetti era molto comune anche presso altri popoli antichi e lo è tuttora nel presente presso alcune popolazioni primitive.

Questa usanza nelle regioni interne della Sardegna sarà durata molto a lungo, se è vero che sempre ad Orotelli, secondo un'altra notizia datami dalla già accennata informatrice, si conserva ancora il ricordo o la tradizione di neonati prematuri (*non lómpidos* = «non compiuti»), che venivano scaraventati da un dirupo attiguo al paese, chiamato *Monte Verritza*. È, questo, un toponimo da interpretarsi probabilmente come *Mont' 'e Verritza*, cioè *Monte de Verritza*, ma di cui mi sfugge l'esatto significato: che *Verritza* o *Ferritza* fosse una divinità nuragica?

Sempre in quella mia opera ho dato notizia che a Dorgali esiste una analoga tradizione per i neonati illegittimi, i quali venivano scaraventati da un dirupo chiamato significativamente *Iskerveddapitzinnos*, letteralmente = «Scervellabambini»[20], il quale linguisticamente corrisponde al già citato *Iskerbicadorzu de sos Betzos* di Orotelli. Inoltre ad Illorai esiste un altro dirupo, la cui denominazione ha un significato del tutto trasparente: *Iscannadorzu de sos Burḍos* = «Scannatoio dei Bastardi».

Concludevo quella mia segnalazione con la considerazione che siamo di fronte ad «esempi lampanti, questi, del modo in cui le "parole" [dei linguisti] molto spesso parlano più e meglio delle "cose" degli archeologi» (*op. cit.* anche pag. 10).

[20] Cfr. M.R. Loi, *La toponimia del Comune di Dorgali*, tesi di laurea discussa nel Magistero di Sassari nel 1984, p. 53.

A distanza di qualche anno da quella mia prima segnalazione e considerazione sono in grado di presentare altri due toponimi, il cui significato quasi sicuramente fa ancora riferimento all'infanticidio esercitato dagli antichi Sardi. Uno è il toponimo di Oliena *Isqerveddatheraqos*[21], da interpretarsi pur esso come «Scervellabambini», dato che *theraqu, theraccu, teraccu* = «servo» ha avuto nel passato anche il significato di «bambino, ragazzo, giovane».

L'altro toponimo è *Ingluttitheraccos* = «Inghiottibambini», il quale da una parte risulta più carico di valenza dimostrativa, perché, trovandosi nel *Condaghe di San Pietro di Silki* (scheda 423), ci assicura che l'usanza dell'infanticidio era conosciuta nel medioevo perfino in zone strettamente attigue a Sassari[22]; dall'altra presenta la novità costituita da un «inghiottitoio» usato per la macabra operazione, proprio come si faceva a Sparta, in una voragine del monte Taigeto[23].

Infine un'ultima conferma di quelle antiche usanze dei Sardi viene forse da due vocaboli che sono usati in tutto il Nuorese: *iskervicare*, letteralmente = «rompersi la cervice» ed anche «cadere in un dirupo» e *iskervicadóriu* o *iskerbicadorzu* «dirupo, luogo scosceso»[24]: forse anche questi vocaboli sono da connettere alle antiche usanze dei vecchi e dei neonati precipitati e sfragellati negli *Iskerbicadòrios* e negli *Iskerveddapitzinnos* o *Isqerveddatheraqos*.

A questo punto può sorgere spontanea la domanda ed obiezione: «Come mai i testi antichi non parlano mai per la Sardegna antica dell'usanza della soppressione dei bambini deformi o gracili, mentre essi fanno menzione di quella della sopressione dei vecchi?» A me la risposta sembra abbastanza facile ed esauriente: perché nei tempi antichi, prima del Cristianesino, l'infanticidio era comunissimo, e non soltanto quello dei bambini gracili o deformi ed inoltre di quelli illegittimi, ma anche quello dei bambini quali che fossero, purché i genitori od i padroni dei genitori schiavi se ne volessero sbarazzare, perché non li gradivano e soprattutto ritenevano di non avere i mezzi sufficienti per allevarli. Su questo

[21] Cfr. F.M. CHESSA, *La toponomastica del Comune di Oliena*, tesi di laurea discussa nel Magistero di Sassari nel 1988, p. 63.

[22] G. BONAZZI, *Il condaghe di San Pietro di Silki*, testo logudorese inedito dei secoli XI-XIII, ristampa a cura di S. Diana, Sassari, 1979.

[23] Plutarco, Licurgo, 16. Cfr. M. PITTAU, *Lingua e civiltà di Sardegna*, Cagliari 1970, cap. XVI, che qui in parte correggo. A questo proposito è pure da ricordare la tradizione conservata a Cossoíne, in provincia di Sassari, di un inghiottitoio chiamato *Mammuscòne*, nel quale venivano buttate le ragazze rimaste incinte fuori del matrimonio.

[24] Cfr. M.L. WAGNER, *Dizionario Etimologico Sardo*, I-III, Heidelberg 1960-1964, alla voce *kervikra*; L. FARINA, *Bocabolariu Sardu Nugoresu-Italianu*, Sassari 1987, p. 173.

punto mi permetto di rinviare agli informatissimi ed insieme molto toccanti articoli *Expositio* ed *Infanticidium* del *Dictionnaire des antiquités grecques et romaines* di Ch. Daremberg-E. Saglio, articoli usciti dalla mano attenta e anche commossa del noto storico Gustave Glotz. La notizia della soppressione dei neonati nella Sardegna antica pertanto non poteva costituire alcunché di notevole e dunque gli autori antichi non avevano motivo per riferirla e quindi per tramandarla ai posteri.

D'altronde si deve considerare che i lontani ricordi e le tradizioni di neonati soppresi in Sardegna non riguardano affatto l'infanticidio in genere, ma riguardano solamente quello dei neonati deformi perché prematuri o di quelli illegittimi; per gli uni e gli altri la condanna di morte era nei tempi antichi pressoché universale. Sia sufficiente ricordare che presso gli Etruschi e i Romani esisteva perfino il dovere di disfarsi immediatamente, affogandoli in alto mare, dei neonati deformi o mostruosi, per evitare una contaminazione all'intera popolazione[25].

Per concludere dico che personalmente escludo che la soppressione dei neonati deformi od illegittimi nella Sardegna antica sia da collegare in qualche modo con la usanza dei Cartaginesi di sacrificare bambini alla dea *Tanit* o al dio *Baal Hammon* (= *Krónos/Saturno*)[26]. Da una parte infatti le tipologie delle due soppressioni sono molto differenti fra loro, dall'altra la Sardegna interessata al fenomeno da me esposto, cioè quella interna o *Barbagia*, è stata sempre quasi totalmente chiusa all'influsso dell' elemento semitico installato nel meridione dell' isola.

[25] Livio, XXVII 37; Cicerone, *De legibus*, III 8, 19; Seneca, *De ira*, I 15. In Etruria ed a Roma i neonati mostruosi oppure gli illegittimi venivano messi in casse o in ceste che erano abbandonate in alto mare, oppure alla corrente del Tevere affinché le trascinasse al mare (si ricordi il caso dei gemelli Romolo e Remo, figli «illegittimi» di Rea Silvia): ebbene, questa usanza richiama quella della tradizione biblica, circostanziata in Egitto, di Mosé messo in una cesta e abbandonato alla corrente del Nilo. A mio avviso, questa è una nuova conferma degli antichissimi rapporti che i Lidi, progenitori dei Nuragici e degli Etruschi, hanno avuto con l'Egitto (cfr. M. PITTAU, *La lingua dei Sardi Nuragici e degli Etruschi*, Sassari 1981, §§ 21-23). E si può con tutta verosimiglianza pensare che le «ceste» di quelle antiche tradizioni e notizie non fossero altro che le barchette fatte di giunchi, che erano in uso nell'antico Egitto e lo sono tuttora negli stagni di Cabras in Sardegna.

[26] Cfr. su questo argomento la recente stimolante pubblicazione di S. RIBICHINI, *Il tofet e il sacrificio dei fanciulli*, Sardò, Sassari 1987, ediz. Chiarella. Giudico però eccessivi i dubbi dell'Autore sulla effettiva frequenza di quella pratica sacrificale, per il fatto che — a mio avviso — non si possono disattendere le testimonianze di una ventina di autori antichi concordi su quel fatto.

Barbara Fois

Attrezzi da lavoro e macchine semplici nelle campagne sarde fra tardo antico e altomedioevo

È un periodo storico per noi inconsueto quello di cui ci occupiamo in questa sede, dal momento che i nostri studi vertono sulla storia agraria giudicale, e il tema potrebbe essere vastissimo se la documentazione in nostro possesso, sia documentaria, che letteraria, che archeologica fosse più abbondante. In realtà essa è tanto modesta che il nostro contributo può essere una indicazione di metodo, più che un intervento esaustivo.

Abbiamo già avuto modo di sottolineare più volte la scarsità della nostra documentazione altomedievale in generale, e medioevale per quanto, più in particolare, riguarda la storia agraria e come sempre questa mancanza è stata non solo penalizzante, ma anche determinante ai fini dell'impostazione della ricerca: sugli utensili avevamo solo un nudo elenco di attrezzi in un documento[1] e dall'altra parte avevamo l'acuta osservazione di Roberto Sabatino Lopez, secondo cui «..il più colto agricoltore di nobile famiglia dell'XI e del XII secolo raramente ne sapeva di più, o di meglio, del suo collega greco o romano»[2].

Così abbiamo pensato che potevamo partire dalle fonti letterarie degli agronomi latini che potessero riguardare la Sardegna, verificarne la veridicità attraverso gli attrezzi trovati negli scavi archeologici e confrontare questi dati con l'elenco degli attrezzi ricordati nel documento medioevale.

Ci siamo avvalsi in questo modo di fonti non usuali per noi, a parte le fonti letterarie degli agronomi latini e quelle giuridiche contenute nel Codice Teodosiano: cioè quelle archeologiche, intese non tanto come fonti epigrafiche, quanto proprio come materiale di scavo, come oggetti d'uso rinvenuti negli scavi. È stato un censimento assai lungo — e non ancora terminato, per altro — e non sempre fruttuoso, ma molto interessante. Il punto di partenza è stata un fonte letteraria: il nostro Palladio Rutilio Tauro Emiliano[3], che, come è noto, possedeva una tenuta vici-

[1] P. TOLA, *Codex Diplomaticus Sardiniae*, Torino 1861 (d'ora in poi abbreviato CDS), vol. I, doc. XVI, sec. XIII, p. 188.

[2] R. SABATINO LOPEZ, *La rivoluzione commerciale del Medioevo*, Torino 1975, p. 55.

[3] Il testo è il famosissimo *Opus agriculturae* e il riferimento agli attrezzi agricoli è nel libro I, cap. XLII (*De instrumentis agrestium*) nell'edizione di R. MARTIN, Paris 1976, è a pag. 52.

no a Neapolis, in cui coltivava agrumi[4]. Fra le tante cose di cui Palladio scrive c'è un lungo elenco di attrezzi agricoli che si consiglia non debbano mai mancare in una villa: è verosimile che questi stessi utensili considerati indispensabili non mancassero neppure nella sua villa *in territorio Neapolitano*. Così come è verosimile che gli *honorati* di Sardegna che possedevano ville nell'Isola fossero a conoscenza dell'esistenza di questi attrezzi e li possedessero: e in Sardegna, come sappiamo, c'erano numerose ville e alcune così grandi, belle e corredate[5], che non potevano certo non avere l'attrezzatura adeguata. Ma vediamo l'elenco di Palladio[6]: prima di tutto è citato l'aratro, quello semplice, dice Palladio, o laddove la regione piana lo consenta, il tipo *aurita*, cioè con le orecchie, a forma di orecchio; di falci ne enumera diverse: *falces putatorias*, cioè falcetti, le roncole che si usano per gli alberi e per le viti; quelle *messorias vel fenarias*, cioè quelle per mietere le messi e tagliare il fieno. Ma anche le falci lunate, le grandi falci ricurve e perfino le piccole falci dentate o *falcuculas brevissimas tribulatas*, con le quali si sogliono tagliare le felci. Enumera anche diversi tipi di seghe: *lupos id est serrulas manubriatas minores maioresque*, cioè piccole seghe di diverse misure, munite di manico, che verosimilmente era

[4] Lo dice lo stesso Palladio «*Adserit Martialis apud Assyros pomis hanc arborem citrum non carere; quod ego in Sardinia territorio Neapolitano in fundis meis comperi, quibus solem et coelum tepidum est, et umor exundans, per gradus quosdam sibi semper poma succedere, cum maturis se acerba substituant, acerborum vero aetatem, florentiam consequantur, orbem quendam continuae fecunditatis sibi ministrant natura*», ed. SCHMITII, Lipsiae 1898, lib. IV, cap. 10, v. 6. Un altro passo in cui Palladio cita la Sardegna è dedicato ai pini (lib. XII, cap. 15, v. 3). Sui mulini ad acqua cfr. lib. I, cap. XLI.

[5] Sulle ville rustiche in Sardegna si veda A. PAUTASSO, *Edifici termali ed extra urbani nelle province di Cagliari e Oristano*, in «Nuovo Bullettino Archeologico sardo», 2, 1985, p. 201 e ss. e B. FOIS, *Territorio e paesaggio agrario nella Sardegna medioevale*, Pisa 1990, il cap. II dedicato alle ville rustiche. La villa presso Marrubiu, scavata da R. ZUCCA, *Neapolis*, Oristano 1989, aveva persino una latrina, impianto igienico modernissimo.

[6] Il testo palladiano è questo «..*Instrumenta vero haec, quae ruri necessaria sunt, paremus: aratra semplicia vel, si plana regio permittit, aurita, quibus possit contra stationes umoris hiberni sata celsior sulcus adtollere, bidentes, dolabras, falces putatorias, quibus in arbore utamur et vite; item messorias vel fenarias, ligones, lupos, id est serrulas manubriatas minores maioresque ad mensuram cubiti, quibus facile est, quod per serram fieri non potest, resecando trunco arboris aut vitis interseri, acus, per quas in pastinis sarmenta merguntur, falces a tergo acutas atque lunatas, cultellos item curvos minores, per quos novellis arboribus surculi aridi aut extantes facilius amputentur; item falciculas brevissimas tribulatas, quibus filicem solemus abscindere, serrulas minores, vangas, runcones quibus vepreta persequimur, secures simplices vel dolabratas, sarculos vel simplices vel bicornes vel ascias in aversa parte referentes rastros; item cauteres, castratoria ferramenta atque tonsoria vel quae ad animalium solent pertinere medicinam..*».

di legno[7]. Questi piccoli attrezzi sono utilissimi, perché è facilissimo introdurli fra i rami stretti delle piante e delle viti da tagliare, laddove le seghe ordinarie non arrivano. Si parla anche di *serrulas minores*, cioè di piccole seghe, che evidentemente sono ancora diverse da quelle dette *lupos*[8]. L'elenco prosegue ancora con strumenti a lama: i ronconi, le ronche con le quali si distruggono i roveti (*runcones quibus vepreta persequimur*); i *cultellos*, i coltelli, i piccoli rasoi curvi coi quali facilmente si possono amputare i rami secchi degli alberi nuovi. Poi gli strumenti a lama col manico: le asce, *dolabras*, e le scuri semplici o doppie, ad ascia (*secures simplices vel dolabratas*); quindi gli utensili più classici: il sarchio, nelle sue varie forme: semplice o bicorne, o ad ascia, con i rastri nei due sensi (*sarculas vel semplices vel bicornes vel ascias*); le marre biforcute, bidenti (*bidentes*, appunto); *ligones*, cioè zappe, marre; *vangas*, vanghe e perfino *acus*, paletti cioè, che si usano per tenere immersi nella terra i tralci delle viti. Poi Palladio enumera anche i *cauteres*, i marchi a fuoco, i *castratoria ferramenta* e i *tonsoria ferramenta*, nonché i ferri per operare le bestie malate (*quae ad animalium solent pertinere medicinam*).

Si trattava a questo punto, avendo questo lungo e particolareggiato elenco di attrezzi, di verificarne la reale consistenza, attraverso gli scavi archeologici relativi agli insediamenti di questo periodo, cioè V-VI secolo. Ciò ha richiesto un lungo lavoro di spoglio, da parte nostra, delle schede degli scavi pubblicati, con l'elenco e la descrizione dei materiali trovati. Un lavoro che è sempre perfettibile, ma che ha già dato qualche indicazione interessante. Certo, gli scavi di paesaggio sono pochissimi: il numero maggiore di reperti viene poi da scavi urbani o da necropoli, dove difficilmente si possono trovare attrezzi agricoli. Dagli scavi comunque delle due grandi ville del Campidano proviene ben poco: quella di Bangius, infatti, vicino a Marrubiu non ha restituito alcun utensile, mentre da quella di S'Angiargia vicino a Arbus[9] vengono chiodi di bronzo e di ferro. In effetti i chiodi, non nominati da Palladio forse perché scontati, sono gli oggetti più spesso rinvenuti: li troviamo a Bruncu Espis (Arbus) in un insediamento romano imperiale[10]; chiodi di bronzo sono stati ri-

[7] Columella specifica addirittura «..*ferramentorum manubria optima sunt ilignea..*», cioè di legno di leccio.

[8] La differenza poteva stare nella lunghezza dei denti della sega, o nella sua fattura.

[9] La villa di Bangius scavata da R. Zucca, e già da noi citata, cfr. *Neapolis*, cit., p. 120.

[10] R. Zucca, *Neapolis*, cit., p. 117.

trovati a S'Ungroni in un insediamento romano e altomedievale[11]. A Tissi, località Monte Attentu, a Fertilia[12] si rinveniva invece un paiolo e delle molle da fuoco; a Olbia durante le innumerevoli campagne di scavo nella cosiddetta «villa Tamponi» dal 1881 al 1894 furono rinvenuti aghi e chicchiaini[13]. Fin qui nessuno degli utensili menzionati da Palladio, da uno scavo del Lilliu, tuttavia[14], provengono diversi «elementi e oggetti d'uso in ferro, molto consunti ma qualcuno riconoscibile, come vari chiodi e la parte inferiore di un succhiello», inoltre diverse coti per l'affilatura degli attrezzi a lama, che dunque presuppongono l'esistenza dei medesimi nell'insediamento. Un'ascia o *dolobra fossoria*, lunga 20 cm, proviene invece curiosamente da una tomba di Baressa, loc. Santa Maria[15], che può essere rapportata al mestiere del defunto, o quale amuleto contro i possibili violatori del sepolcro. O forse esprime lo stesso concetto contenuto nella frase «*sub ascia dedicavit*», trovata in diverse lapidi funerarie, mentre in altre viene raffigurata un'ascia, incisa o in rilievo, come in una tomba scoperta a Siddi nel 1940 in contrada Is Arroccas di Codinas, citata dal Lilliu[16]. Diverso è il discorso per le macchine semplici rappresentate esclusivamente dalle macine granarie: di queste ne sono state trovate moltissime ovunque: da Meana Sardo[17], dove fu trovata una mola e la porzione di un *catillus*; a Serramanna, nel villaggio di Muntonali, una macina in trachite[18]; a Guspini, loc. Terra Furca in un insediamento romano con edificio termale, forse una villa[19]; in località Sorighis presso la riva dello stagno di Sa'e'Procus, sempre nell'Oristanese è segnalato da Tore-Stiglitz[20] un *catillus* pertinente a una macina e un'al-

[11] *Ibid.*, p. 116.

[12] G. Lilliu, *Scoperte e scavi in Sardegna durante gli anni 1948-49*, in «Studi Sardi», IX, 1950, p. 552.

[13] Scavi di AA.VV., in «*Sardinia. Notizie degli scavi*», (1876-1902), Sassari 1988, vol. I, pp. 109, 111, 112, 116, 118, 134, 235, 272, 274, 279, 376, 408.

[14] G. Lilliu, *Barumini. Necropoli, pagi, ville rustiche romane*, in «*Sardinia*», vol. II (1903-1968), a. 1939, p. 587 e ss..

[15] Scavi Nissardi, in «*Sardinia*», vol. I, 1904, p. 564.

[16] G. Lilliu, «*Sardinia*», cit., p. 619.

[17] Scavi Vivanet-Nissardi, in «*Sardinia*», a. 1878, vol. I, p. 66.

[18] A. Diana, *Esplorazione archeologica nel Campidano (Decimoputzu, Samassi, Serramanna, Serrenti, Villasor)*, in «Studi Sardi», XVI, 1958-59 (1960), pp. 316-349. La citazione che ci interessa è a p. 339.

[19] R. Zucca, *Neapolis*, cit., pp. 129-130.

[20] G. Tore, A. Stiglitz, *Ricerche archeologiche nel Sinis e nell'alto Oristanese*, in «*L'Africa romana*», a cura di A. Mastino, vol. IV, Sassari 1986, p. 652.

tra macina a Matta Isteni. Dal Lilliu[21], vicino a Ortueri, a Ortola si trovarono due *metae* di mola granaria di trachite; sempre il Lilliu[22] segnala a Gebidi o Mitza Mendua vicino ad Arbus altre due mole granarie. L'elenco potrebbe continuare ancora.

Vediamo ora cosa resta di questi attrezzi in età medioevale inoltrata: abbiamo, come già detto, un'unica testimonianza documentaria, che riguarda il giudicato o regno di Torres. Si tratta di una amplissima donazione che risale al 1113[23] fatta da Furatu de Gitil e da sua moglie Susanna Dezzori al monastero di S. Nicolò di Soliu. Fra le tante cose donate: terre, servi, bestiame, mobili e arredi, ci sono anche alcuni attrezzi: *IIII concas de aramen* (4 paioli di rame, forse non dissimili da quelli trovati a Fertilia); *VII distrales* (7 scuri); *II serras* (2 seghe); *II ascias* (2 asce); *VI berrinas* (6 succhielli, forse come quello trovato dal Lilliu); *X sarclos* (10 sarchi) e *VI arclas* (6 falci, dette così perché arcuate). Come si vede l'elenco è estremamente più semplice di quello palladiano, e non menziona aratri, ma il contesto documentario lo giustifica pienamente; per il resto diremmo che nella sua scarnezza assomma in sé sia gli attrezzi elencati da Palladio, che quelli trovati negli scavi. E le mole? Certamente c'erano anche quelle: infatti nella scheda 131 del CSMB[24], si dice, elencando i compiti delle donne «..*Et mulieres moiant et cogant et purgent et sabunen et filent et tessant..*», dove *moiant* significa molino il grano: e dunque con le piccole macine a mano di pietra, in uso da sempre. E questo nonostante in età medioevale sia attestata una buona diffusione del mulino ad acqua[25], che del resto lo stesso Palladio raccomandava caldamente di impiantare in ciascuna villa. E forse i resti del mulino trovato a San Pantaleo, vicino a S. Nicolò d'Arcidano, presso un edificio romano imperiale con mosaico tessellato monocromo[26] segnalato da Zucca e di collocazione cronologica incerta fra tardo antico e altomedioevo, ha qualche probabilità di essere d'età imperiale.

Insomma, la vocazione cerealicola della regione appare ancora una volta ampiamente sottolineata, anche dagli attrezzi ritrovati (soprattutto dalla quantità di macine).

[21] G. Lilliu, *Scoperte e scavi 1948*, cit., p. 543.

[22] *Ibid.*, p. 422.

[23] *CDS*, doc. XVI, sec. XII, p. 188.

[24] E. Besta, *I condaghi di San Nicola di Trullas e Santa Maria di Bonarcado*, Spoleto 1937, p. 166.

[25] B. Fois, *Diffusione e utilizzazione del mulino ad acqua nella Sardegna medioevale*, in «Medioevo. Saggi e Rassegne», 10, 1985, pp. 9-28.

[26] R. Zucca, *Neapolis*, cit., p. 138.

I dati raccolti sono davvero troppo pochi tuttavia per poter trarre delle conclusioni definitive. Diciamo che si possono intravvedere delle tendenze, delle vocazioni, come dicevamo, o meglio delle costanti che appaiono non dissimili nei lineamenti dell'economia agraria dei due periodi; così come l'assetto del territorio in età tardo imperiale — seppur con numerose varianti — permane sufficientemente riconoscibile nell'età successiva. Certo, se non si dirigerà l'interesse archeologico allo scavo di paesaggio, per quanto riguarda i secoli dal V al X, cioè per il periodo certamente in assoluto meno documentato della nostra storia, non potremo che avere delle risposte frammentarie e imprecise.

René Rebuffat

Un document sur l'économie sarde

Le document dont il est question ici est l'Itinéraire Antonin[1]. On a la chance qu'il fournisse des informations assez détaillées sur la Sardaigne[2], et nous voudrions nous demander aussi si ces informations n'ont pas une valeur économique.

Les itinéraires

Les itinéraires indiqués sont, dans l'ordre où ils sont cités:

1- a portu Tibulas	Caralis[3]
2- ab Ulbia	Caralis
3- a Tibulas	Caralis
4- a portu Tibulas per conpendium	Ulbia
5- a Tibulas	Sulcis
6- a Sulcis	Nura
7- a Caralis	Nura

L'itinéraire 6 n'est que la suite du 5, et on peut penser que le 7 venait normalement à la suite du 6. Mais le scripteur, voyant que l'itinéraire précédent arrivait à Nura, a très probablement cru bien faire de faire aboutir le suivant également à Nura[4]. Ce type d'erreur se retrouve ailleurs dans l'Itinéraire[5].

On peut donc restituer quatre itinéraires principaux:

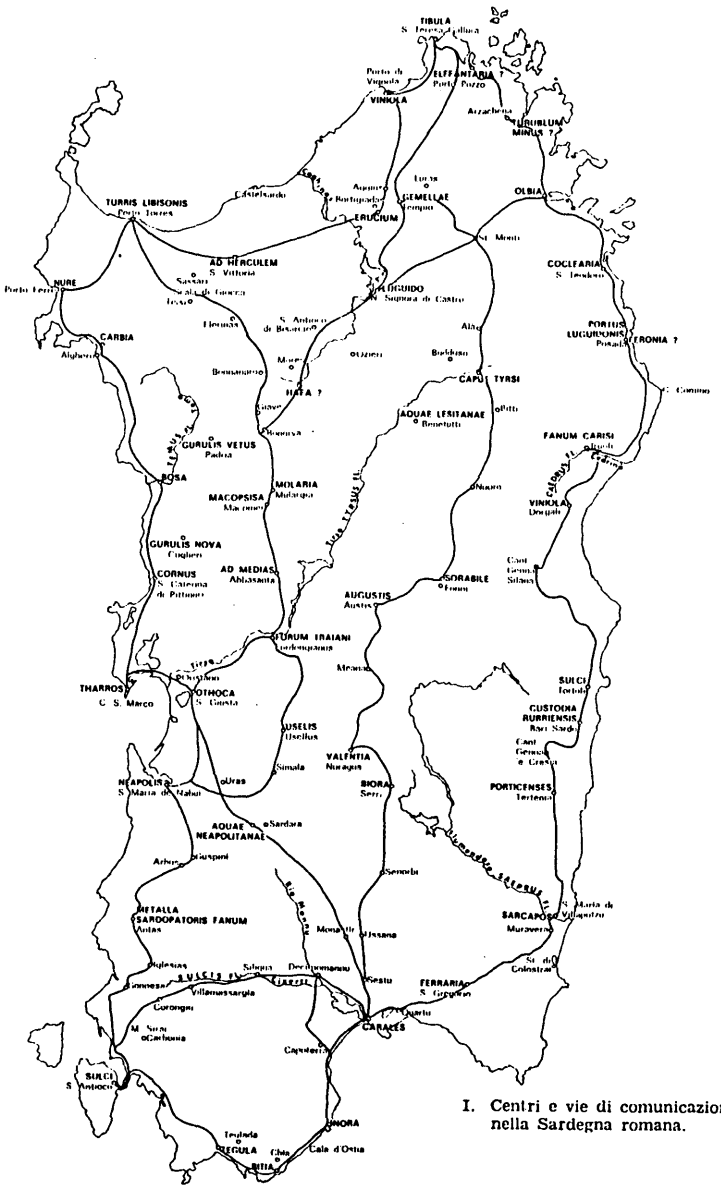
[1] Nous employons le nom traditionnel français. On n'oubliera pas que le document s'appelle en fait *itinerarium provinciarum antoni[ni] augusti.*

[2] De 78,4 à 85,3.

[3] Nous numérotons ces itinéraires pour la clarté de ce qui suit.

[4] Le milliaire X 7999 appelle la route a *Nora Karalibus*. Sur les milliaires et les routes connues, on se reportera bien sûr à P. MELONI, *I miliari sardi e le strade romane in Sardegna*, «Epigraphica», 15, 1953, pp. 20-50; *La Sardegna romana*, Sassari 1975, et en particulier au chapitre sur *La viabilità*, pp. 265-298.

[5] Autres exemples: N. REED, *Pattern and Purpose in the Antonine Itinerary*, «American Journal of Philology», XCIX 1978, pp. 240-241.



I. Centri e vie di comunicazione nella Sardegna romana.

Fig. 1: Sites et voies (d'après P. MELONI, *La Sardegna romana*).

Tableau 1 - L'Itinéraire Antonin en Sardaigne.

SARDINIA
ITER SARDINIAE

5

83,1	Item a Tibulas Sulcis	mp CCLX
2	Viniolas	mp XII
3	Erucio	mp XXIIII
4	Ad Herculem	mp XXII
5	Ad Turrem	mp XVIII
6	Nure	mp XVII
7	Carbia	mp XVI
8	Bosa	mp XXV
84,1	Cornos	mp XVIII
2	Tharros	mp XVIII
3	Othoca	mp XII
4	Neapolis	mp XVIII
5	Metalla	mp XXX
6	Sulcis	mp XXX

6

84,7	Item a Sulcis Nura	mp LXVIIII
85,1	Tegula	mp XXXIIII
2	Nura	mp XXXV

7

85,3	A Caralis Nura	mp XXII

3

81,5	A Tibulas Caralis	mp CCXIII
6	Gemellas	mp XXV
7	Luguidunec	mp XXV
82,1	Hafa	mp XXIIII
2	Molaria	mp XXIIII
3	Ad Medias	mp XII
4	Foro Traiani	mp XV
5	Othoca	mp XVI
6	Aquis Neapolitanis	mp XXXVI
7	Caralis	mp XXXVI

4

82,9	A portu Tibulas per conpendium Ulbia	mp XVI

2

80,8	Alio itinere ab Ulbia Caralis	mp CLXXII
81,1	Caput Tyrsi	mp XL
2	Sorabile	mp XLV
3	Biora	mp XLV
4	Caralis	mp XLII

1

	A portu Tibulas Caralis	mp CCXLVI
79,1	Turublo minore	mp XIIII
2	Elefantaria	mp XV
3	Longone	mp XII
4	Ulbia	mp XXXVIII
5	Coclearia	mp XV
6	Portu Liguidonis	mp XII
80,1	Fano Carisi	mp XV
2	Viniolis	mp XII
3	Sulcis	mp XXXV
4	Porticenses	mp XXIIII
5	Sarcapos	mp XX
6	Ferraria	mp XX
7	Caralis	mp XIII

1:	Tibulas-Caralis (par Ulbia)	: côte est
2:	Ulbia-Caralis	: intérieur est
3:	Tibulas-Caralis (par Forum Traiani)	: intérieur ouest
5-6-7:	Tibulas-Sulcis-Nura-Caralis	: côte ouest

On remarque alors qu'on a affaire à 4 itinéraires parallèles, décrits du nord au sud, et cités de l'est à l'ouest. Ceci encourage à placer le compendium 4 Tibulas-Ulbia en tête du 2, qui serait alors lui aussi un Tibulas-Caralis.

1:	Tibulas-Caralis (par Ulbia)
4-2:	Tibulas-Ulbia-Caralis
3:	Tibulas-Caralis (par Forum Traiani)
5-6-7:	Tibulas-Sulcis-Nura-Caralis.

Cette présentation générale faite, on remarque que l'itinéraire intérieur de l'est comporte des stations (les *mansiones*[6]) plus espacées que les autres. L'information a évidemment une portée économique générale. Les *mansiones* sont souvent des villes ou des agglomérations; même réduites à une station de la route, elles s'établissent plus facilement dans un paysage qui offre un minimum de ressources. Une région où les *mansiones* sont espacées offre donc a priori moins de ressources qu'une région où elles sont denses.

A ce stade, nous n'apprenons rien qui vaille! Que la Sardaigne intérieure de l'ouest ait été plus riche que celle de l'est, nous n'avons pas besoin du témoignage de l'Itinéraire Antonin pour le savoir. Mais on peut probablement être plus précis.

Origine de la documentation

L'Itinéraire Antonin, considéré dans son ensemble, a très probablement enregistré des programmes de voyages impériaux, réalisés ou non[7], mais aussi peut-être des itinéraires utilisables par des fonctionnaires en

[6] La précision est donnée en 6,3 et vaut certainement pour toute la suite.

[7] C'est la thèse de Denys Van Berchem, toujours valable pour une partie des itinéraires: N. Reed, *Pattern and Purpose*, pp. 228-254, en particulier pp. 233-234. Les difficultés commencent quand on veut attribuer un itinéraire à un Empereur donné: le même itinéraire de la Via Egnatia (317,3-323,8) a été attribué à Caracalla et à Alexandre Sévère, et aucune de ces deux attributions ne repose sur des critères solides. N. Reed lui-même date de 285, soit avant l'arrivée de Dioclétien à Nicomédie en janvier 286, l'itinéraire danubien (217,5-231,3) que D. Van Berchem attribuait à Caracalla. Mais cette datation dépend de la date attribuée à la création des légions Iovia et Herculia, qu'on ne peut guère placer qu'après que Dioclétien et Maximien aient pris leurs surnoms de *Iovius* et d'*Herculius*:

déplacement[8]. Il semble aussi qu'il a utilisé quelquefois des documents plus anciens ou différents[9], ou peut-être des descriptions d'«orées maritimes»[10].

Mais ce n'est pas tout, et nous devons faire écho à un article de Nicolas Reed[11], qu'on ne peut laisser de côté quand on s'intéresse à l'Itinéraire. En analysant les itinéraires notés pour la Bretagne, il remarque que tous vont du nord au sud, sauf deux qui vont du sud au nord. Ces deux derniers sont plus récents et peuvent correspondre à des itinéraires proposés pour gagner la frontière. Les autres confluent vers le sud, c'est-à-dire vers les ports d'embarquement pour la Gaule.

Dans d'autres provinces, la Sardaigne précisément[12], la Corse et la Gaule, Reed remarque cette confluence, et il émet l'hypothèse que l'Itinéraire Antonin est en relation avec la collecte de l'annone. Ce qui permet d'identifier le travail des fonctionnaires de l'annone, c'est que les itinéraires sont orientés, et confluent vers un ou des ports susceptibles de rassembler des cargaisons destinées finalement à des centres de consommation[13].

L'Itinéraire Antonin est-il donc un document émanant des services de l'annone, ceux-ci ayant bénéficié d'une documentation différente, voyages officiels ou descriptions géographiques, ou bien un document indépendant de l'annone, mais ayant partiellement puisé son information à la documentation de l'annone? Cette seconde hypothèse est plus probable: le document dans son ensemble reste hétérogène, probablement lacunaire, et aucune théorie unique ne rend compte de son aspect ac-

or on pense maintenant que cela ne s'est pas produit avant le printemps de 286 (F. KOLB, *Diokletian und die erste Tetrarchie*, Berlin-New York 1987, pp. 63-64).

[8] On remarque par exemple que Pline le Jeune, en voyage pour sa province de Bithynie, redoute de s'écarter de l'itinéraire officiel, et en rend compte aussitôt (X, 14 et 17).

[9] Comme on l'admet généralement pour la route maritime de Rome à Arles (497, 9-508,2): REED, p. 229.

[10] Il est très possible qu'on ait disposé très tôt d'une description des côtes de Sardaigne, ou tout au moins d'une liste des principaux ports. 24 des sites de l'Itinéraire Antonin sont côtiers ou proche de la côte tandis que 14 sont des sites intérieurs.

[11] REED, *art. cit.*

[12] Pour la Sardaigne, p. 243, avec une présentation moins systématique que la nôtre.

[13] On peut penser à Rome pour tous les itinéraires de la partie occidentale de l'Empire. Cependant, on voit qu'à partir de Carthage, l'itinéraire côtier et un bonne partie des itinéraires affluents s'orientent vers l'Egypte, province annonaire par excellence. On peut hésiter entre deux thèses: organisation d'un voyage impérial théorique, ou «a specific military situation in the southern half of the Empire» (REED, p. 246). Après tout, le long itinéraire de Rome à Hiera Sicaminos (123,8-162,4) va lui aussi en Egypte.

tuel, même en tenant compte de ses remaniements relativement tardifs[14]. De plus, il faut bien accorder quelque poids à son nom d'«*Itinerarium Antoni[ni] Augusti*», tout de même étrange pour un document annonaire.

Si nous appliquons l'hypothèse d'un document annonaire primitif d'abord à la Corse, nous voyons que le seul itinéraire[15] mentionné n'est pas orienté vers la capitale de l'île, Aleria. C'est un itinéraire nord-sud, qui va vers Pallas, le port le plus méridional.

Considérons donc dans cette perspective les itinéraires sardes: tous les quatre sont orientés nord-sud, et ils convergent vers Cagliari. Caralis aurait donc été le port principal d'embarquement des denrées collectées, et le document nous garderait le souvenir du travail des fonctionnaires de l'annone. Et de fait, le document ne se soucie absolument pas des liaisons transversales[16], mais seulement des itinéraires, par définition approximativement parallèles, qui desservent le port d'embarquement: ce qui explique que des itinéraires connus, y compris par le jalonnement des milliaires, ne figurent pas dans l'Itinéraire[17]. Il ne se préoccupe même pas des grandes voies existantes: l'Itinéraire n'utilise que partiellement le tracé de la grande route de Turris Libisonis à Caralis[18]. En fait, il s'agit avant tout de «ratisser» avec soin l'ensemble d'une contrée[19]. On ne se soucie pas non plus de la rapidité des communications. Peu importe que les *mansiones* soient très serrées et nombreuses sur un itinéraire, s'il est commode de disposer d'un bon nombre de points de collecte. Peu importe également que les étapes d'un autre itinéraire nous semblent distendues (de 40 à 45 MP pour l'itinéraire centre-oriental), et un peu longues pour un voyage d'une journée entre deux étapes.

Si l'exemple de la Corse a de l'importance, c'est pour nous montrer

[14] Les derniers de ces remaniements se situent après 286, et vraisemblablement peu après: REED, pp. 229-230.

[15] R. REBUFFAT, *Les stations corses de l'Itinéraire Antonin*, «Annales de la Faculté des Lettres d'Aix-en-Provence», 43, 1968, pp. 217-227.

[16] La route Neapolis-Uselis-[Forum Traiani], connue par un milliaire, n'est pas mentionnée, non plus que la route de Sulci à Caralis par la vallée du Sulcis-Cixerri. Sur ces routes, P. MELONI, *I miliari* et *La Sardegna romana*, ll.cc.

[17] Ce qui a été bien noté par P. MELONI, *I miliari sardi*, p. 21. Notons que P. Meloni se demandait déjà (*ibidem*) si des critères administratifs et économiques n'avaient pas joué un rôle important dans la constitution du document.

[18] La *mansio* de Ad medias ne se situe pas au milieu de l'itinéraire centre-ouest décrit par le document. C'est donc une appellation qui dépend d'un comput antérieur. On ne sait lequel (P. MELONI, *La Sardegna romana*, p. 273).

[19] Ce qui explique le choix de Portus Tibulas comme point de départ commun de tous les «itinéraires»: un site à partir duquel il était facile de faire diverger les 4 routes. Le Portus Tibulas n'était donc pas forcément un site important, comme l'a pensé P. MELONI (*La Sardegna romana*, p. 291).

que Caralis n'est pas concernée ici en tant que capitale administrative de l'île, mais en tant que port. De la même façon, si nous regardons la carte de la Maurétanie Tingitane, nous voyons deux itinéraires qui sont parallèles, et qui ne tiennent aucun compte des possibilités de liaisons transversales. C'est donc que Tingi, comme Caralis, est concernée ici plutôt comme port que comme capitale provinciale.

Il est temps, bien sûr, de s'interroger sur le mot de *mansio*, qui est normalement caractéristique du *cursus publicus*. Si notre document était un document du *cursus*, cela expliquerait mal certaines de ses particularités. La fatigue d'un messager et des chevaux est à peu près la même sur n'importe quelle route, et on voit mal pourquoi les distances entre les *mansiones* seraient si irrégulières. D'autre part, le cursus est fait pour les fonctionnaires titulaires d'une *euectio*[20]. A priori, il serait normal que le document ait enregistré plutôt les voyages Rome-provinces que des voyages provinces-Rome, ou que tout au moins les itinéraires ne soient pas «orientés». L'orientation d'une partie des itinéraires provinciaux semble donc surprenante dans cette perspective. Enfin, l'importance donnée à Tibulas ne se conçoit pas dans l'optique du *cursus*[21].

Pourquoi le document que nous possédons a-t-il dans ce cas retenu le terme de *mansiones*? C'est probablement parce que la première analyse topographique cohérente de l'Empire a été faite lors de la création du *cursus publicus* par Auguste: il ne s'agissait pas seulement de faire la liste des villes ou des agglomérations susceptibles de servir d'étapes; il fallait aussi déterminer, à l'extérieur de ces agglomérations, où se placeraient les relais indispensables au *cursus*, relais qui n'avaient d'autre existence que leur existence de *mansio*. On conçoit donc que l'ensemble du système se soit présenté comme des listes de *mansiones*, listes qui ont donné leur forme à tous les documents subséquents.

Datation de la documentation annonaire

On se demande bien sûr quand a pu être préparé un document d'intérêt annonaire. La première analyse topographique systématique de la Sardaigne a pu être faite au temps où l'administration augustéenne a mis en place le *cursus publicus*. Alors a dû être dressée une liste des *mansio-*

[20] Sur la classification des voies romaines par rapport au *cursus publicus*, R. REBUFFAT, *Via militaris*, «Latomus» 1987, pp. 52-67.

[21] Il n'est actuellement admis par personne que l'Itinéraire Antonin soit un document du Cursus Publicus.

nes sardes. Mais la limite haute de notre documentation nous est donnée pour la Sardaigne par le règne de Trajan, à cause de la mention de *Foro Traiani*. Inversement, le fait que l'Itinéraire Antonin ait été remanié un peu après 286 constitue une limite basse.

La notice de l'Histoire Auguste sur Alexandre Sévère (47) «*milites expeditionis tempore sic disposuit ut in mansionibus annonas acciperent, nec portarent cibaria decem et septem, ut solent, dierum, nisi in barbarico*» fait allusion à l'utilisation du réseau des *mansiones*. Chaque *mansio* est ici seulement présentée comme un centre de stockage d'étape. Le texte ne dit pas qu'une *mansio* est centre de collecte, puisque la mise en place des stocks destinés aux soldats pouvait être effectuée grâce à un transport préalable. Il ne fait au surplus aucune allusion à une quelconque relation de cette annone-ravitaillement avec la fiscalité. Néanmoins il admet implicitement que chaque *mansio* donnée ne pouvait évidemment suffire ni à la variété, ni à la quantité, des besoins d'une armée en marche, même progressant en échelons fractionnés. On voit donc qu'il nous décrit finalement un mouvement de denrées comparable à celui qu'on peut imaginer à partir des indications orientées de l'Itinéraire Antonin.

Ce texte de pure technique militaire n'ayant de commun que le mot même d'*annona* avec les textes qui nous renseignent sur le rôle fiscal de l'annone[22], il n'est donc pas possible de le dater à partir de là, mais du même coup, ils ne lui imposent pas de datation, ou même de limites bien précises. Cela étant, nous ne voyons pas de raison pour refuser d'attribuer cette mesure à Alexandre Sévère, d'autant qu'un second texte lui attribue lui aussi des dispositions pratiques pour faciliter l'approvisionnement de son propre cortège, et qu'on y lit également que les *mansiones* sont adaptées au stockage des denrées[23]. On peut donc le conserver au dossier de cet Empereur.

Dans ce cas, il est probable que le document annonaire que nous cherchons à dater était déjà[24] établi au temps d'Alexandre Sévère.

[22] La formule *annonas acciperent* n'implique d'autre part ni que les soldats avaient eu à payer les denrées fournies, ni qu'ils n'avaient pas eu à le faire.

[23] C'est le texte bien connu *SHA* 45: *illa die, illa hora ab urbe sum exiturus, et si di uoluerint, in prima mansione mansurus; deinde per ordinem mansiones, deinde statiuae, deinde ubi annona esset accipienda.* L'Empereur allant de *mansio* en *mansio*, il est bien évident que c'est dans certaines *mansiones* que le nécessaire lui sera fourni.

[24] Nous nous séparons ici des conclusions de N. Reed, qui pense (p. 249) que ce système a été créé par Alexandre Sévère. Tout ce qu'il nous paraît possible de dire est qu'il a été créé avant la fin du règne d'Alexandre Sévère. D'autre part, nous pensons qu'on surévalue le texte en y voyant l'acte de naissance de l'*annona militaris*.

Nous devons donc maintenant reconsidérer l'*iter quod limitem tripolitanum per Turrem Tamalleni a Tacapas Lepti Magna ducit*. Le «*limes tripolitanus*»[25] est attesté comme circonscription militaire en 246-7, et il est probable que celle-ci a été créée en 238[26]. L'expression même pouvait être plus ancienne, mais il n'est pas vraisemblable qu'elle remonte au-delà du règne de Commode, pendant laquelle on s'active à équiper cet itinéraire, travail qui continue sous Septime-Sévère et Caracalla. On peut admettre qu'il ne s'agit pas d'un itinéraire militaire, malgré la mention du *limes*, car il décrit à son début une grande boucle vers l'ouest. Il pourrait donc bien faire partie de cette documentation de type annonaire que nous cherchons à dater. Or il nous indique une date haute au temps de Commode, et une période d'extension chronologique qui peut aisément s'étendre jusqu'à Alexandre Sévère.

Nous devons maintenant tenir compte du fait que s'il a existé un document primitif cohérent dont l'itinéraire actuel se soit inspiré, ce document primitif n'a justement pas pu être constitué avant le temps de Commode.

1 - La Sardaigne n'est pas la seule région où un toponyme (*Forum Traiani*) utilise un nom de la dynastie antonine. Plusieurs itinéraires orientés de la Thrace nous renvoient au règne de Trajan (*Traianopolis*[27], *Plotinopolis*[28], *Marcianopolis*)[29] ou d'Hadrien (*Hadrianopoli*[30]). Le dernier de ces toponymes dynastiques est *Faustinopolis*, colonie fondée en Cappadoce à la mort de Faustine la Jeune en 176[31].

2 - Les légions mentionnées par l'Itinéraire n'ont pas occupé les garnisons qu'il leur assigne avant le temps de Commode.

[25] R. REBUFFAT, *Le limes de Tripolitaine*, in *Town and Country in Roman Tripolitania, Papers in honour of Olwen Hackett*, BAR 274, 1985, pp. 126-141. Nous trouvons l'expression *limes tripolitanus* dans l'inscription *IRT* 97 à Sabratha et *limes tripolitanae* à Bu Njem. En 246-247, on ne sait si on doit sous-entendre *tripolitanus* ou *tripolitanae*. Les deux expressions peuvent avoir été équivalentes. Il est cependant possible que *tripolitanae* ait été mieux adapté à la désignation d'une vaste région, et à un emploi administratif. Sur ce point, notre *art. cit.* et celui qui le suit de G. DI VITA-EVRARD, *Regio Tripolitana, a Reappraisal*, pp. 143-163.

[26] R. REBUFFAT, *Le limes de Tripolitaine*, pp. 131-132.

[27] 175,8 = 322,1,2 et 44. On peut ajouter les *Aquae dacicae* de Maurétanie Tingitane.

[28] 175,7 = 322,7.

[29] 228,4.

[30] 137,3; 175,1 et 6; 231,7.

[31] 145,3. Il s'agit d'Halala (*Real Encyclopädie* s.v.). Sur la mort de Faustine à Halala, *SHA M. Anton.* 26.

La II Italica (249,1), créée par Marc-Aurèle en 165, n'est à Lauriacum que sous Commode[32].

Nous retiendrons donc pour le moment que le document annonaire peut se placer depuis Commode jusqu'à Alexandre Sévère[33], ce qui représente, dans le cadre de cette note, une précision suffisante[34].

Intérêt économique du document

a - Pour chaque terroir

L'hypothèse à laquelle nous sommes parvenu a une importance pour chaque *mansio*. Le choix de chaque site a pu être déterminé avant tout par deux considérations: utiliser le centre de petites régions économiques, pouvoir y concentrer facilement leurs produits; placer les sites de façon qu'au long d'un itinéraire de collecte, les itinéraires affluents soient les plus courts possibles; ce même souci a pu conduire à tracer un réseau de parallèles assez serré pour qu'aucune exploitation agricole, minière ou autre, ne soit trop loin d'un centre de collecte.

Ce choix expliquerait que chaque site ait été du point de vue des habitats et de leur agglomération, d'importance très inégale: ils peuvent aller de la ville importante au grenier isolé. Ce n'est pas la densité de l'habitat qui compte, c'est la densité des ressources, et leur surplus disponible[35], ou encore leur spécificité. Je ne suis pas un assez bon ar-

[32] Elle arrive dans le Norique vers 171 et s'établit à Albing vers 174-177 (G. ALFÖLDY, *Noricum*, p. 155). Elle arrive donc sous Commode à Lauriacum, où elle est attestée en 191 (ALFÖLDY, p. 166).

[33] Nous n'ignorons pas les difficultés considérables qu'on peut rencontrer quand on essaie de dater les étapes de la constitution de l'Itinéraire. La tentation est forte de douter de ses indications: s'il fait de Thysdrus une colonie, alors que nous savons d'autre part que la ville n'a porté ce titre qu'après Philippe l'Arabe (C. LEPELLEY, *Les cités de l'Afrique romaine*, II, p. 319; J. DESANGES, *Le statut des cités africaines chez les géographes et dans les itinéraires de l'Empire romain*, «Latomus», 1990, p. 824, vient de faire allusion à ce problème), on se demande alors s'il ne s'agit pas d'une indication de date tétrarchique, postérieure à la révision de «286». Mais il faudra admettre aussi que le réviseur aurait tenu compte d'une attribution récente de ce titre à Sala et à Volubilis, alors même que Dioclétien était en train d'abandonner Volubilis. Un autre tentation est de jeter le manche après la cognée en disant qu'il faut dater chaque itinéraire séparément. En fait, les articles de D. Van Berchem et de N. Reed ont fait largement avancer les problèmes, et on peut espérer que ce progrès continuera.

[34] Voir notre annexe.

[35] Même en tenant compte du fait que la richesse économique est globalement favorable au développement de la population, la densité de cette population dans un terroir donné peut ne pas être directement fonction de ses ressources. Elle peut également avoir

chéologue sarde pour dresser la hiérarchie des sites, mais l'idée peut aider à l'exploration des sites ou même à leur identification.

En tout cas, le document lui même nous fournit des indications dans ce sens. Lorsque des *mansiones* s'appellent *metalla, ferraria* ou *tegula*, c'est évidemment une ressource spécifique qui a retenu l'attention. Lorsqu'au contraire, une *mansio* se trouve dans une région qui est encore aujourd'hui riche de céréales, par exemple, il est fort probable qu'il y a eu là une des raisons de son choix[36].

Si donc chaque *mansio* est un centre de collecte, peut-être pourrait-on tenter de faire pour l'île une description économique analytique, terroir par terroir, à partir de chaque *mansio* prise comme tête de chapitre. Là encore, je ne suis pas un assez bon archéologue sarde pour dire si ce travail est déjà fait, simplement possible, ou peut-être illusoire, mais vous me le direz.

b - Pour l'ensemble de l'île

En ce qui concerne la répartition de la richesse sarde, l'intérêt économique du document est mince, me dira-t-on de nouveau. Si les *mansiones* sont plus denses à l'ouest qu'à l'est, et surtout moins denses dans les montagnes orientales, cela veut dire que la Sardaigne occidentale est plus riche que la Sardaigne orientale. Mais nous le savions déjà, et le seul examen de la densité générale des stations nous a d'ailleurs permis de le dire. Certes. Mais il me semble qu'il faut attirer l'attention sur un point. C'est qu'il me paraît intéressant de posséder la preuve écrite du fait que les services de l'annone ont évidemment procédé, pour dresser leur document, à une analyse économique des provinces annonaires. La vraisemblance engage certes à penser qu'il y ait eu des «économistes» à Rome et dans l'entourage même des princes. Mais il semble que nous ayons ici un document qui les montre au travail. On peut, je crois, insister sur le fait que ce travail, à partir bien sûr de bases plus anciennes, et de do-

provoqué ou non la création d'une agglomération urbaine. Sur la population de la Sardaigne et l'intérêt de la répartition des théâtres et amphithéâtres, voir M. BONELLO LAI, *L'indagine demografica e gli edifici di spettacolo in Sardegna: l'anfiteatro di Cagliari ed il teatro di Nora, L'Africa Romana* IV, p. 615-637. On trouve une large documentation de géographie humaine dans l'ouvrage de A. MORI, *Sardegna*, Turin, 1975.

[36] Lors de notre exposé oral au Convegno, nous avions montré les cartes des ressources de la Sardaigne pour l'année 1961 (ressources céréalières, arboricoles-viticoles, et minières), tirées de la *Sardegna* d'A. Mori, en leur surimposant la carte des *mansiones* de l'Itinéraire Antonin. Malgré toutes les modifications et mutations qui ont pu survenir entre l'Antiquité et nos jours, le résultat restait éloquent.

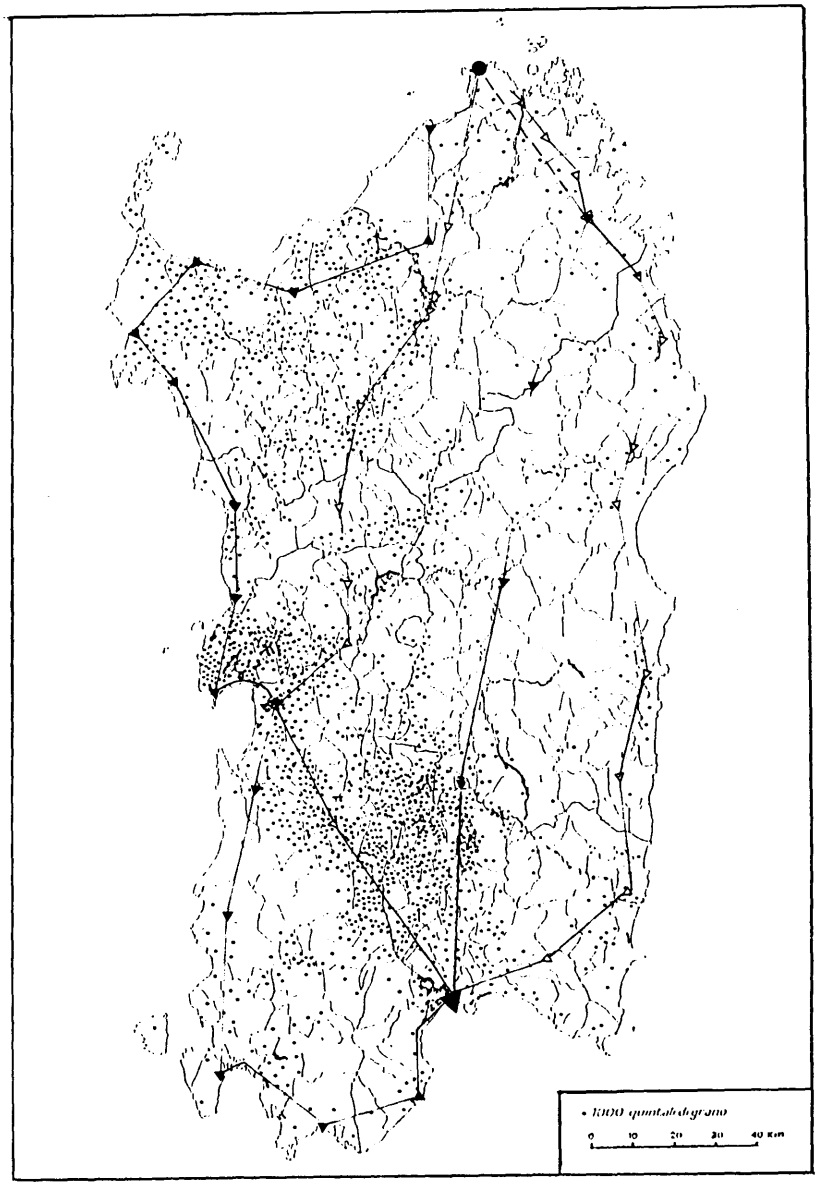


Fig. 2: Les ressources de céréales en 1961 (d'après A. MORI, *Sardegna*, p. 385) et l'Itinéraire Antonin.

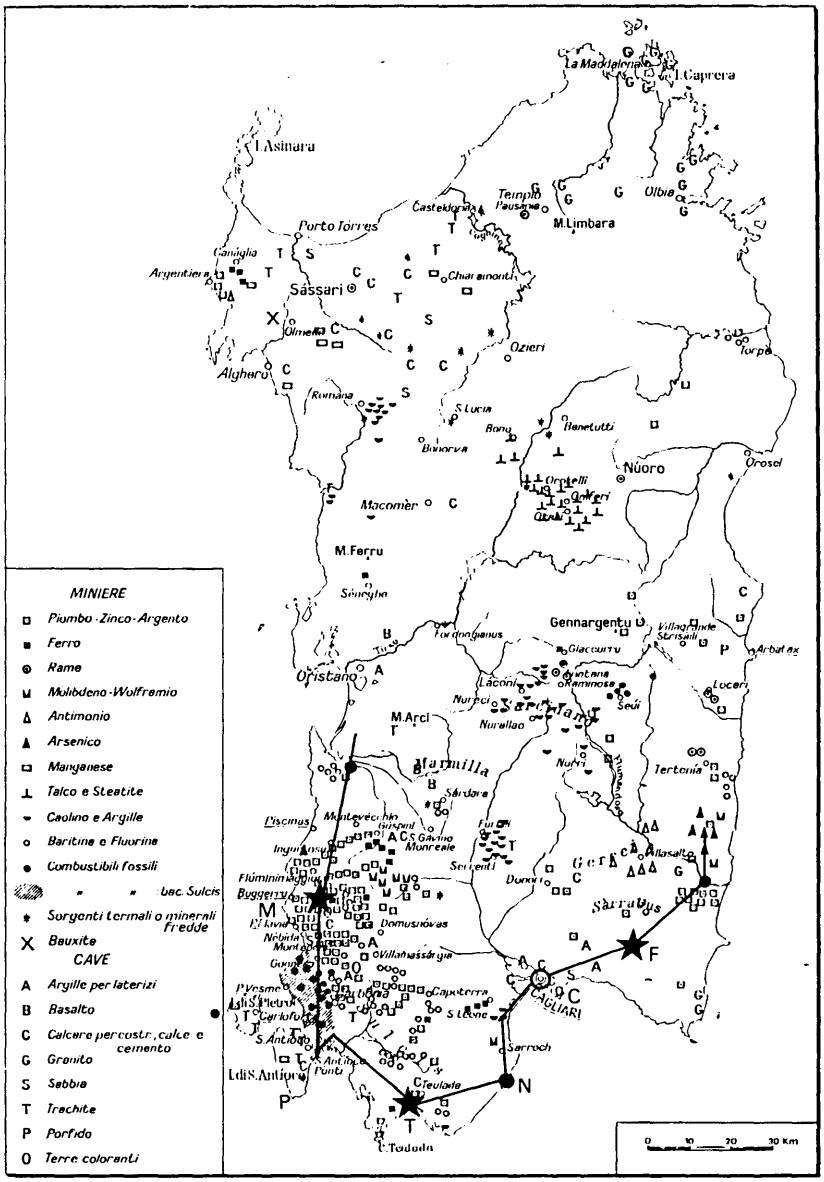


Fig. 3: Mines et carrières en 1961 (d'après A. MORI, *Sardegna*, p. 425). Situation de *M(etalla), T(egula), F(erraria),* ainsi que de *P(lumbea), N(ura), C(aralis).*

cuments provenant sans doute d'autres services, a été visiblement fait en une seule fois pour la province sarde: peut-être peut-on penser qu'il a été fait aussi en une seule fois pour l'Empire entier. En tout cas, il s'est trouvé un jour à Rome quelqu'un qui s'est consacré à l'analyse économique de la province sarde, et la restitution de cette péripétie dans les rapports du pouvoir central et de la province me paraît intéressante. De plus, c'est la preuve qu'au début du IIIe siècle (si on accepte la date approximative proposée) la Sardaigne présentait pour l'État romain un intérêt économique évident. Il est bien clair que nous ne pouvons pas à partir de là juger du poids économique de la Sardaigne par rapport à d'autres provinces, ou en quantifier les ressources si peu que ce soit. Mais telle qu'elle est, l'information nous paraît digne d'être notée.

* * *

Au surplus, toutes ces perspectives pourront certainement être ultérieurement précisées, à mesure que progresseront simultanément l'analyse de l'Itinéraire Antonin, document paradoxalement très mal connu[37], et la connaissance archéologique de la Sardaigne. En attendant, nous savons que les services de l'annone ont procédé à une analyse économique, et établi un programme de collecte rationalisé. Un fonctionnaire inconnu a étudié le cas de la Sardaigne: le résultat de son travail nous intéresse doublement, et pour lui, et pour la Sardaigne.

Annexe

Nous avons admis que l'Itinéraire Antonin en Sardaigne tire son information d'un document annonaire. Mais nous avions naguère essayé de montrer que l'Itinéraire Antonin en Corse tire son information d'un document graphique[38]. En effet, la confusion qui a introduit la *mansio* de Praesidium dans l'itinéraire côtier suppose qu'un itinéraire qui gagnait l'intérieur de la Corse était représenté parallèlement à l'itinéraire côtier et elle n'a pu être faite que par quelqu'un qui regardait une carte assez semblable, dans son aspect, à la Table de Peutinger[39].

[37] Car un grand nombre de travaux utilisent l'Itinéraire Antonin pour sa valeur géographique, mais l'analyse de l'ouvrage lui-même est encore déficiente.

[38] *Les stations corses de l'Itinéraire Antonin*, art. cit.

[39] Nous ne cherchons naturellement pas à introduire par ce biais la Table de Peutinger dans le stemma de genèse de l'Itinéraire Antonin.

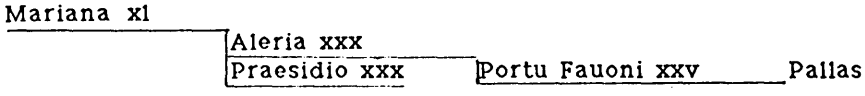


Fig. 4: Reconstitution hypothétique d'une carte de la Corse.

Mais, pour la Corse, nous devons également postuler l'existence du document annonaire que nous identifions en Sardaigne, dans la mesure où l'itinéraire décrit est orienté vers le sud, négligeant l'importance des colonies de Mariana et d'Aleria, pour s'orienter vers l'obscur port de Pallas (= Plalas, Palmas). Inversement, la mention d'un *compendium* en Sardaigne rappelle si directement certaines représentations de la Table de Peutinger que l'existence d'un document graphique utilisant des conventions à peu près semblables est dans ce cas bien probable aussi.

Tableau 2 - L'Itinéraire Antonin en Corse.

Texte de l'Itinéraire		
82,5	A Mariana Palmas	m.p. CXXVI
	Aleria	m.p. XL
	Praesidio	m.p. XXX
	Portu Favoni	m.p. XXX
86,1	Plalas-Pallas	m.p. XXV

Original (graphique) mal compris		
(Ab Aleria)	A Mariana Palmas	m.p. [XCV]
Praesidio m.p. XXX----------	Aleria	m.p. XL
	Portu Favoni	m.p. XXX
	Plalas-Pallas	m.p. XXV

Compte tenu de l'existence du *compendium* sarde, et de la rupture générale de l'unité logique de la description des 4 itinéraires de Tibulas à Caralis, il est probable que le document graphique est postérieur au document annonaire. La fragmentation de l'itinéraire oriental en trois tronçons et l'inversion Caralis-Nora pour Nora-Caralis s'expliquent beaucoup mieux à partir d'un document graphique qu'à partir d'un document logiquement ordonné.

Nous pouvons donc poser le stemma suivant:

document annonaire
|
document graphique
|
Itinéraire Antonin[40].

[40] Une difficulté se présente: il est facile de concevoir qu'un document (ou une tradition) graphique ait quelque peu désorganisé un document annonaire, et qu'il ait recueilli

Si nous datons comme nous l'avons fait plus haut le document annonaire entre Commode et Alexandre Sévère, il n'y aurait pas d'objection à ce que le «document graphique» soit lui aussi postérieur à Commode. Quant à l'Itinéraire Antonin que nous lisons, il peut très bien avoir recueilli une autre tradition, celle de l'enregistrement des itinéraires impériaux. Et s'il était finalement du temps de Caracalla ou d'Elagabale, il pourrait avoir pris et gardé le nom d'*Itinerarium Antonini*[41]. Le document a ultérieurement été révisé un peu après 286.

Il ne s'agit cependant là que d'une esquisse d'explication: par rapport à une explication globale unitaire, dont le moins qu'on puisse dire est que les commentateurs n'ont pas réussi à la donner, et au renoncement total, qui admet qu'il y a eu tant de remaniements qu'on ne saurait dater ou expliquer que des tronçons, elle privilégie l'hypothèse de grandes phases cohérentes en elles-mêmes, mais bien sûr toujours difficiles à cerner avec toute la précision nécessaire. Cependant, l'exemple de la Sardaigne, où l'on croit pouvoir décrire la phase «annonaire» conservée à travers les remaniements ultérieurs, semble indiquer que cette perspective de recherche, malgré ses incertitudes, peut être utile.

des renseignements étrangers à ce document annonaire. Mais comment a-t-il pu en conserver une des données essentielles, à savoir l'orientation des itinéraires? On peut imaginer de plusieurs façons les modes de cette conservation: soit la présence de la préposition *ab* en tête d'itinéraire; soit l'utilisation de vignettes particulières distinguant les stations de départ; soit l'utilisation d'une convention dessinée quelconque dans le tracé même des itinéraires (la Table de Peutinger utilise des tracés en baïonnettes: l'orientation même des crans peut indiquer l'orientation de la route).

[41] *Itinerarium provinciarum antoni[ni] augusti*, en fait. Le mot de *provinciarum* serait-il hérité du titre d'un document qui aurait été plus directement une description des provinces?

Giorgio Bejor

Alcune questioni su *Nora* romana

Nora ha avuto la sfortuna di essere stata scavata troppo presto, e troppo in fretta. Così, nonostante gli studi dedicatile, tra gli altri, da G. Pesce, da S. Angiolillo, da C. Tronchetti[1], rimangono molto problematici alcuni degli aspetti anche fondamentali della Nora romana, sia per quanto riguarda l'urbanistica che per quanto riguarda l'architettura, pubblica e privata.

Sin dalle fonti letterarie è sempre stata chiara la caratteristica fondamentale della città romana: quella di non essere una città di nuova formazione, ma di essere l'erede di un più antico centro urbano[2], già di cospicua importanza, e sicuramente di impianto irregolare, com'era tipico per un'antica colonia fenicia.

Tracce delle fasi fenicio-puniche affiorano in più punti della città romana, come dall'area del santuario di Esculapio[3], dalla zona della casa dell'atrio tetrastilo[4], dall'area abitata attorno al teatro[5].

Com'è ovvio, le fasi più antiche restano le meno note, per quanto varii studi siano stati dedicati, anche di recente, specificatamente ad esse[6].

[1] Se ne vedano i compendi in G. Pesce, *Nora. Guida agli scavi*, II ed., Cagliari 1972; S. Angiolillo, *Mosaici antichi in Italia. Sardinia*, Roma 1981, pp. 1-62; Ead., *L'arte della Sardegna romana*, Milano 1987; C. Tronchetti, *Nora*, Sassari 1984. Varii accenni alla Nora romana anche in P. Meloni, *La Sardegna romana*, Sassari 1975, in particolare pp. 227-230; Id., *La romanizzazione*, in *Storia dei Sardi e della Sardegna. I. Dalle origini alla fine dell'età bizantina*, Milano 1987, pp. 271-272; cf. anche, con una storia dei rinvenimenti, R.J. Rowland Jr., *I ritrovamenti romani in Sardegna*, Roma 1981, pp. 72-73.

[2] La più antica città di Sardegna per Paus.,X,17,5, che la dice fondata da un ecista eponimo Norace proveniente dall'Iberia, o più esattamente da Tartesso secondo Solin.,IV,2. Sull'argomento cf., con la relativa bibl., S.F. Bondì, *Osservazioni sulle fonti classiche per la colonizzazione della Sardegna*, «SF», I, 1975, pp. 49-66, e ancora Id., *La frequentazione precoloniale fenicia*, in *Storia dei Sardi e della Sardegna, cit.*, p. 145.

[3] C. Tronchetti, *Nora, cit.*, pp. 57-62.

[4] C. Tronchetti, *La casa dell'atrio tetrastilo*, in AA.VV., *Nora. Recenti studi e scoperte*, Cagliari 1986. pp. 84-87.

[5] C. Tronchetti, *Nora, cit.*, pp. 63-64.

[6] S. Moscati-M.L. Uberti, *Le stele puniche di Nora nel Museo Nazionale di Cagliari*, Roma 1970; G. Chiera, *Testimonianze su Nora*, Collezione di Studi Fenici 11, Roma 1978 e v. *infra*, nota 8.

È comunque certa la grande antichità dell'insediamento, con materiali almeno dalla fine del VII o dagli inizi del VI sec. a.C.[7], ed è sicura la sua vocazione portuale, posto com'è in prossimità del più agevole *trajectus* per Cartagine e l'Africa. Ma non sono ancora sufficientemente definite le aree occupate dai porti; le vie di comunicazione con l'immediato retroterra; lo sviluppo dell'abitato, nonostante sia già stato affrontato il problema della cinta muraria, e siano a più riprese affiorate le necropoli[8]; la eventuale distribuzione funzionale dei varii elementi all'interno dell'abitato, con aree dedicate alle attività pubbliche, religiose o produttive, e aree destinate alle abitazioni; le fasi di quegli almeno 400 anni di storia che, al momento della conquista romana del 238 a.C., doveva aver avuto lo sviluppo urbano.

Di una Nora di età romana si dovrebbe poter parlare anche per il periodo tra il 238 a.C. e l'età augustea, un'età di passaggio tra la fase punica e quella romano-imperiale, che sembra aver segnato in qualche modo una ripresa della città. È il periodo al quale appartengono tra l'altro quelle problematiche statue in terracotta di recumbenti avvolti dal serpente, rinvenute e pubblicate da Gennaro Pesce[9]. Si tratta però di un periodo dalle caratteristiche particolari, per cui, per comodità, mi riferirò qui essenzialmente alla Nora di età imperiale.

I problemi della distribuzione delle aree portuali, e dello sviluppo della città, restano anche per l'età romana, e sono intimamente collegati tra di loro e con l'altro grosso quesito, quello della linea di costa antica[10], che non avrà mancato di modificarsi nei 14 secoli di storia della città, documentati sulla base delle fonti letterarie e dei rinvenimenti ceramici. Per quanto riguarda l'estensione della città, infatti, è oggi visibile

[7] C. TRONCHETTI, *Nora, cit.*, p. 9; P. BARTOLONI, *Su alcune testimonianze di Nora arcaica*, Habis 1979-80, pp. 375-380. La discussa iscrizione fenicia arcaica di Nora in M.G. GUZZO AMADASI, *Le iscrizioni fenicie e puniche delle colonie in Occidente*, Studi Semitici 28, Roma 1967.

[8] A cominciare dagli scavi del 1890 nell'antico tofet, F. VIVANET, *Nora. Scavi nella necropoli dell'antica Nora nel comune di Pula*, «NSA», 1891, pp. 299-302, su cui cf. anche S. MOSCATI, *Documenti inediti sugli scavi di Nora*, «RendAL», XXXVI, 1981, pp. 157-161. Cf. in genere sul problema della necropoli P. BARTOLONI-C. TRONCHETTI, *La necropoli di Nora*, Roma 1981, e poi anche C. TRONCHETTI, *La necropoli fenicia arcaica*, e P. BARTOLONI, C. TRONCHETTI, M. CANEPA, G. TORE, *La necropoli punica*, in AA.VV., *Nora. Recenti studi e scoperte*, Cagliari 1985, pp. 18-48.

[9] G. PESCE, *Due statue scoperte a Nora*, in *Studi in onore di Calderini e Paribeni*, III, Milano 1956, pp. 289-304.

[10] Cf. in genere G. SCHMIEDT, *Antichi porti d'Italia. Gli scali fenicio-punici e i porti della Magna Grecia*, Firenze 1975, pp. 11-14. Da rivedere, ma con utili considerazioni sull'antichità e la durata dell'insediamento W.G.St. WILKES-E. MAC NAMARA, *Underwater Exploration of the Ancient Port of Nora, Sardinia*, «PBSR», XXXV, 1967, pp. 4-11.

un'area che, per quanto cospicua (grosso modo di m. 300 × 350, pur nell'estrema irregolarità del profilo), è assai limitata rispetto all'antico. A più riprese si sono ricordate delle fasce urbane oggi sommerse e si sono individuate varie tracce di edifici, che sembrerebbero solo ipoteticamente appartenere alla fase romana imperiale. Inoltre, l'area scavata non si arresta ai limiti dell'abitato antico, ma è interrotta dalla presenza di una vasta area militare che occupa parte dell'istmo, ed in particolare la fascia dove sembra si trovassero le mura ellenistiche. Le necropoli romane si estendevano attorno all'area della chiesetta medievale di S. Efisio, e nell'area più a Nord[11], ma per ora se ne ignora l'esatta distribuzione, ed anche il rapporto temporale e spaziale con le precedenti necropoli fenice e puniche.

All'interno della città romana, alcune aree di culto sono sicuramente eredi di precedenti santuarii semitici[12]: è il caso del c.d. tempio di Esculapio, o di Eshmun, come è forse anche il caso del tempio detto sopra il teatro, nonché della probabile area sacra testimoniata, sul punto più alto della città, da una serie di resti architettonici, più volte fatti oggetto di accenni, ed attualmente allo studio da parte di G. Tore. Un ampio spazio aperto, di forma regolare, è stato pure da tempo individuato, ed è stato sempre interpretato come il foro commerciale della città, per la sua vicinanza a due dei presunti porti. Ne è anche stata supposta una derivazione dall'antica piazza del mercato punica; ma, come ben fa rilevare il Tronchetti[13], nella completa assenza di sondaggi al di sotto del piano di calpestìo essa resta del tutto ipotetica. Due dei maggiori edifici pubblici di sicuro impianto romano, e cioè il teatro e le grandi terme a mare, entrambi datati nel corso del II sec. d.C., hanno costituito sicuramente un intervento traumatico all'interno del preesistente tessuto urbano. Di un terzo grande complesso, quello delle terme centrali, non si può dire quasi nulla: né dell'impatto che deve aver avuto sul preesistente tessuto urbano — che, in un'area tanto centrale, non può che essere supposto —; né delle fasi edilizie, visto che non sono molto chiare le preesistenze a grandi massi neri, che Tronchetti[14] interpreta come dovuti ad

[11] C. TRONCHETTI-C. BERNARDINI, *La necropoli romana*, in AA.VV., *Nora, cit.*, pp. 52-60.

[12] C. TRONCHETTI, *Nora, cit.*, p. 18. Cf. il recente S.F. BONDÌ, *La cultura punica nella Sardegna romana: un fenomeno di sopravvivenza?*, in *L'Africa Romana. Atti del VII convegno di studio, Sassari, 15-17 dicembre 1989*, Sassari 1990, pp. 457-464, in partic. p. 460. Si tenga però presente S.F. BONDÌ, *L'«alto luogo di Tanit» a Nora: un'ipotesi di rilettura*, in «Egitto e Vicino Oriente», 3, 1980, pp. 259-262.

[13] C. TRONCHETTI, *Nora, cit.*, p. 20.

[14] Ivi, pp. 27-32.

una particolare tecnica edilizia. I mosaici si distribuiscono tra il II e la I metà del III secolo.

Un altro complesso sicuramente pubblico occupa l'estremità Nord-Ovest dell'area scavata (Tav. II): già interpretato come *hospitium*, ed ora meglio noto come *macellum*, anche di recente sondato dal Tronchetti[15], è sicuramente un'area pubblica, con probabile destinazione commerciale, ricavata rispettando l'irregolare suddivisione preesistente degli isolati. Questi quattro complessi pubblici, più i due spazi liberi, sembrerebbero costituire un ampio settore che si estende su tutta la parte più pianeggiante del promontorio, ai piedi delle elevazioni del c.d. colle di Tanit, della punta del castello e della punta del santuario di Esculapio[16].

Si tratta di un insieme omogeneo, o creato in varie fasi? E con quali rapporti con il tessuto urbano precedente, e quindi anche con il generale sistema stradale della città?

Il complesso più cospicuo sembra essere dato proprio dal sorprendente sistema stradale, talora forse sottovalutato, e che costituisce il primo dei due argomenti che vorrei qui un po' più sottolineare, non sembrandomi per ora possibile un vero e proprio approfondimento.

Oggi esso si presenta totalmente lastricato, a grossi massi poligonali di andesite, e regolarmente provvisto al centro di una fognatura e ai lati da cordoli. Non presentando marciapiedi, né segni di carri, si è sempre parlato come di una sorta di isola pedonale del centro storico. L'omogeneità della struttura indica come di tratti di un impianto unico, contemporaneo; d'altra parte l'irregolarità dei tracciati e della stessa ampiezza delle singole vie non lascia dubbi sul fatto che si tratta di una lastricatura omogenea di percorsi precedenti, formatisi indipendentemente da qualsiasi pianificazione regolare.

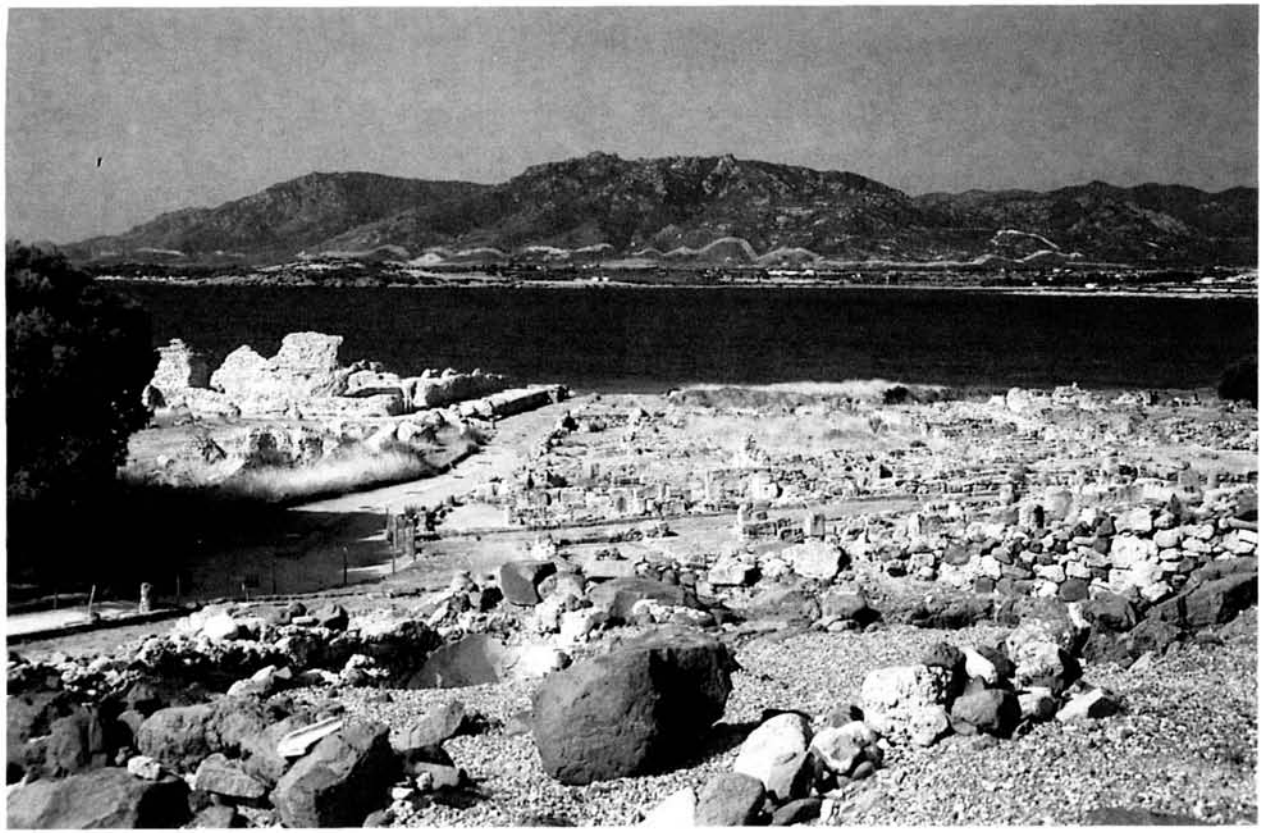
Ovviamente, sarebbe interessante sapere quando è stata fatta, e da chi, se, come di consueto, è il dono di un evergeta locale. Esempi simili sono noti un po' ovunque nel mondo romano. È nota l'iscrizione di Cagliari che ricorda come nell'83 d.C. il *praefectus provinciae Sardiniae Sextus Laecanius Labeo* vi avesse fatto sistemare *plateas..itinera municipii*

[15] *Hospitium* secondo G. PESCE, *cit.*; molto più probabilmente un mercato o *macellum* per C. TRONCHETTI, *Nora, cit.*, pp. 37-39.

[16] Varie interessanti osservazioni su queste aree pubbliche anche in R.J.A. WILSON, *Sardinia and Sicily during the Roman Empire: Aspects of the Archeological Evidence*, «Kokalos», XXVI-XXVII, 1980-81, pp. 219-242, che tra l'altro propone un rialzamento della datazione alla I metà del I sec. d.C. del teatro, generalmente, ma anche per me non del tutto soddisfacentemente, attribuito ad epoca adrianea, cf. P. MISTRETTA, *Il teatro romano di Nora*, «Dioniso», XXXV, 1961, pp. 28-37, e G. PESCE, *Nora, cit.*, pp. 66-68.



Nora, la zona degli scavi.



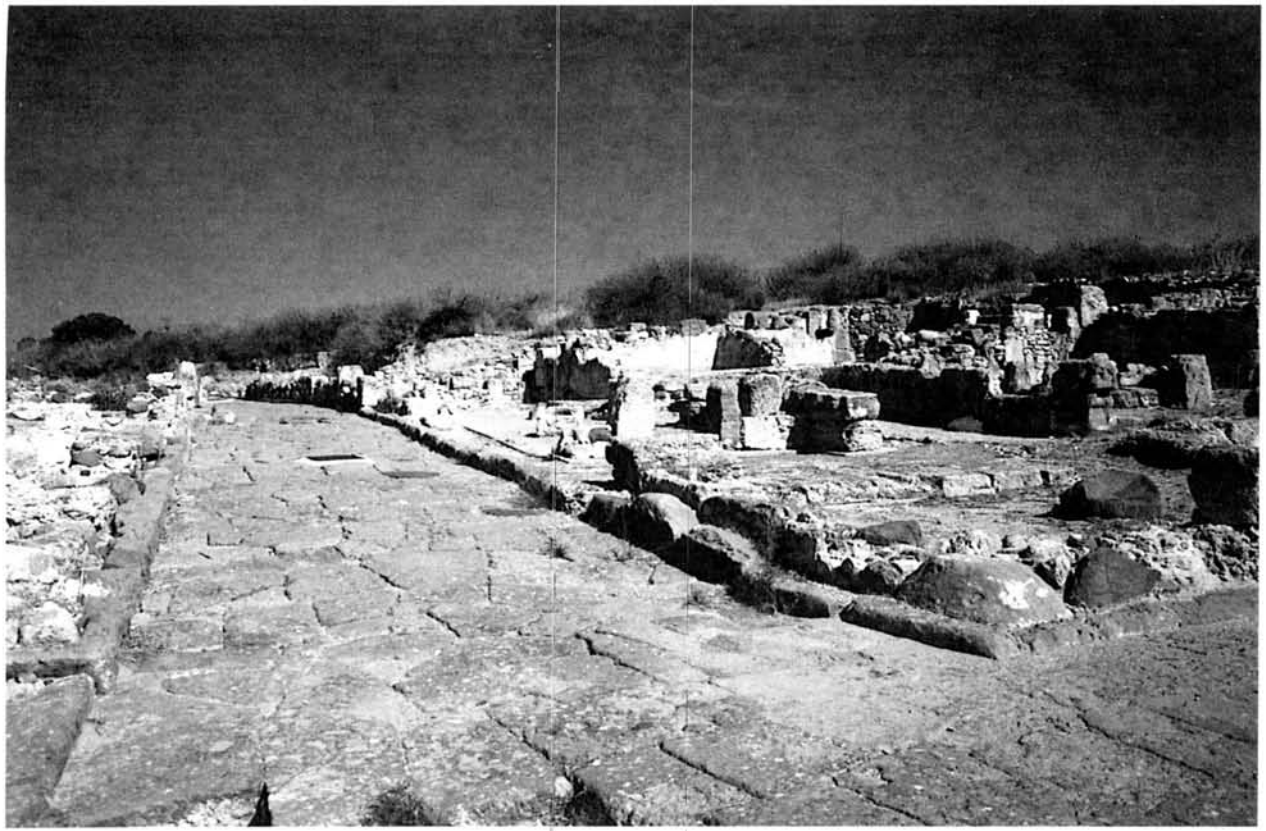
Nora, le terme a mare ed il *macellum*.



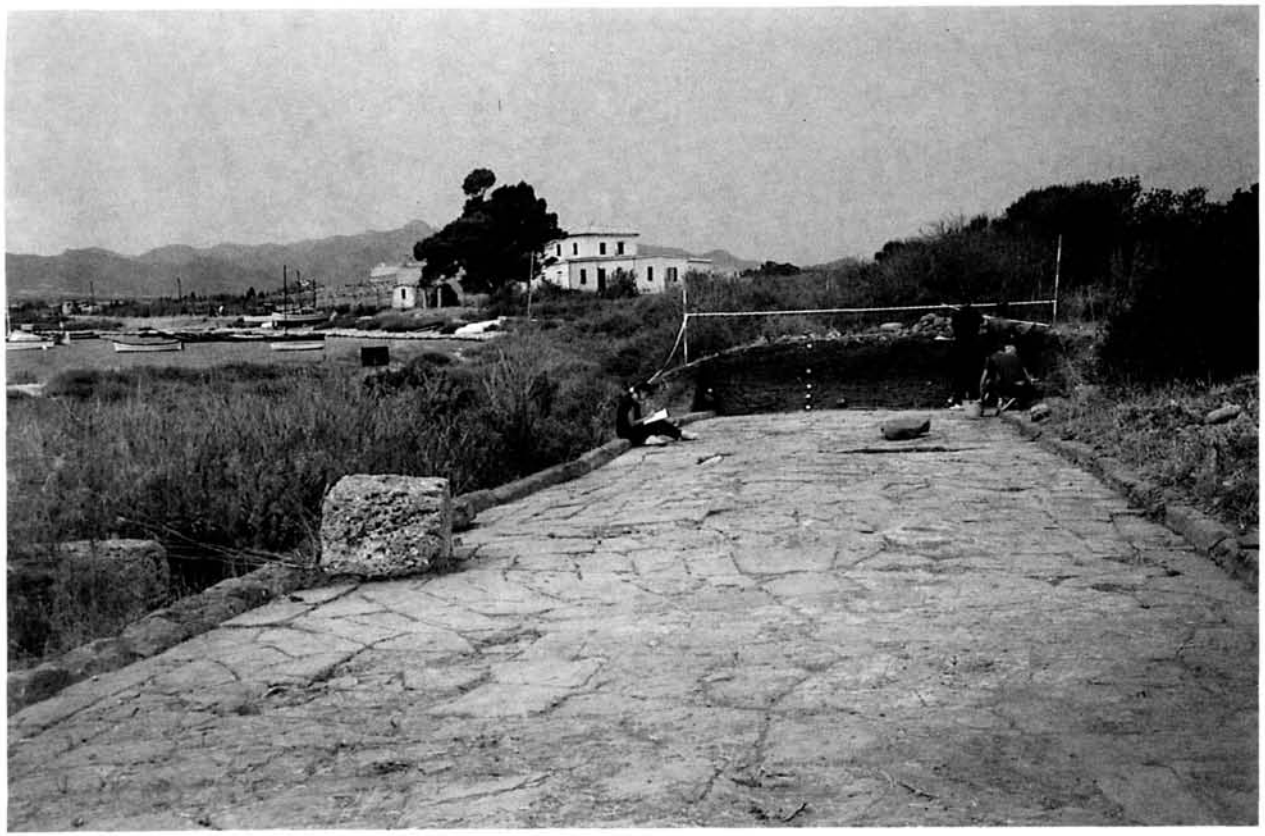
Nora, il limite dei vecchi scavi sulla grande via occidentale.



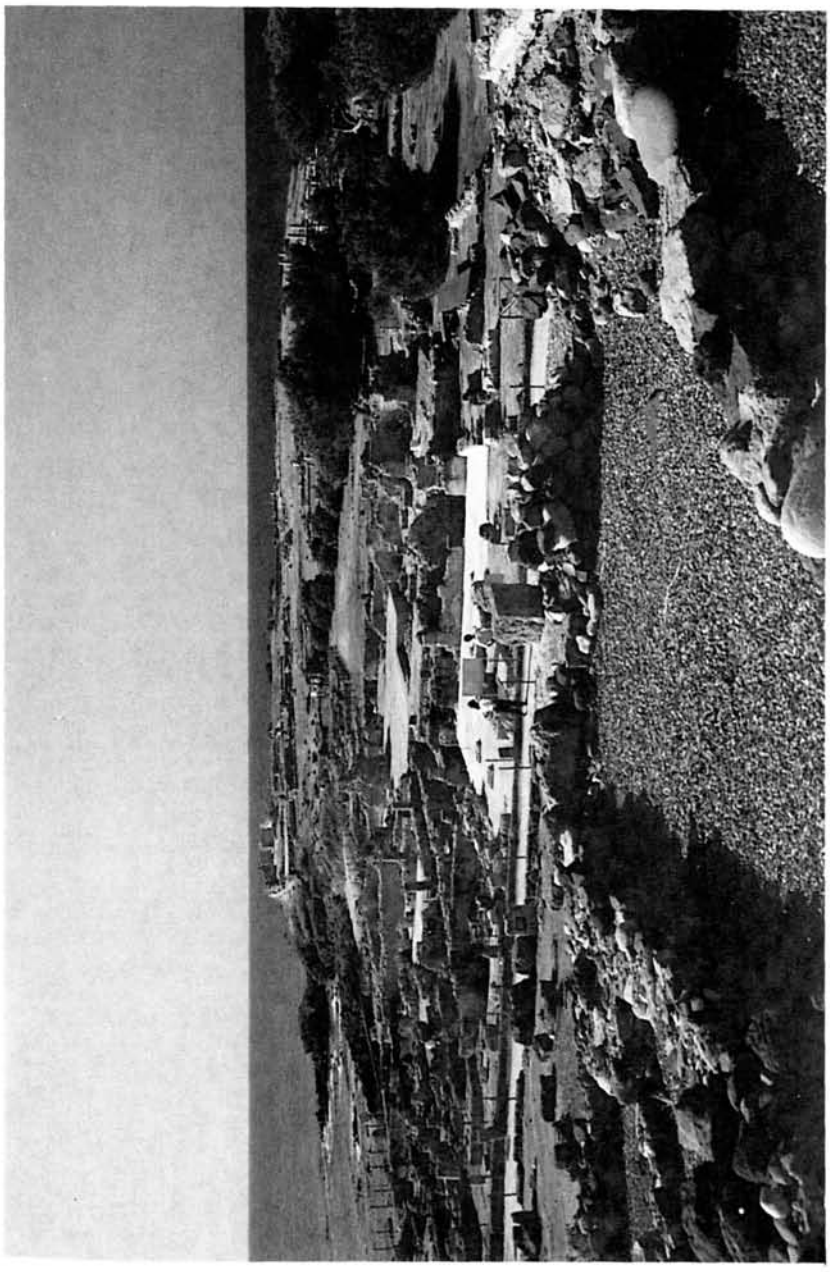
Nora, il quartiere orientale dell'abitato.



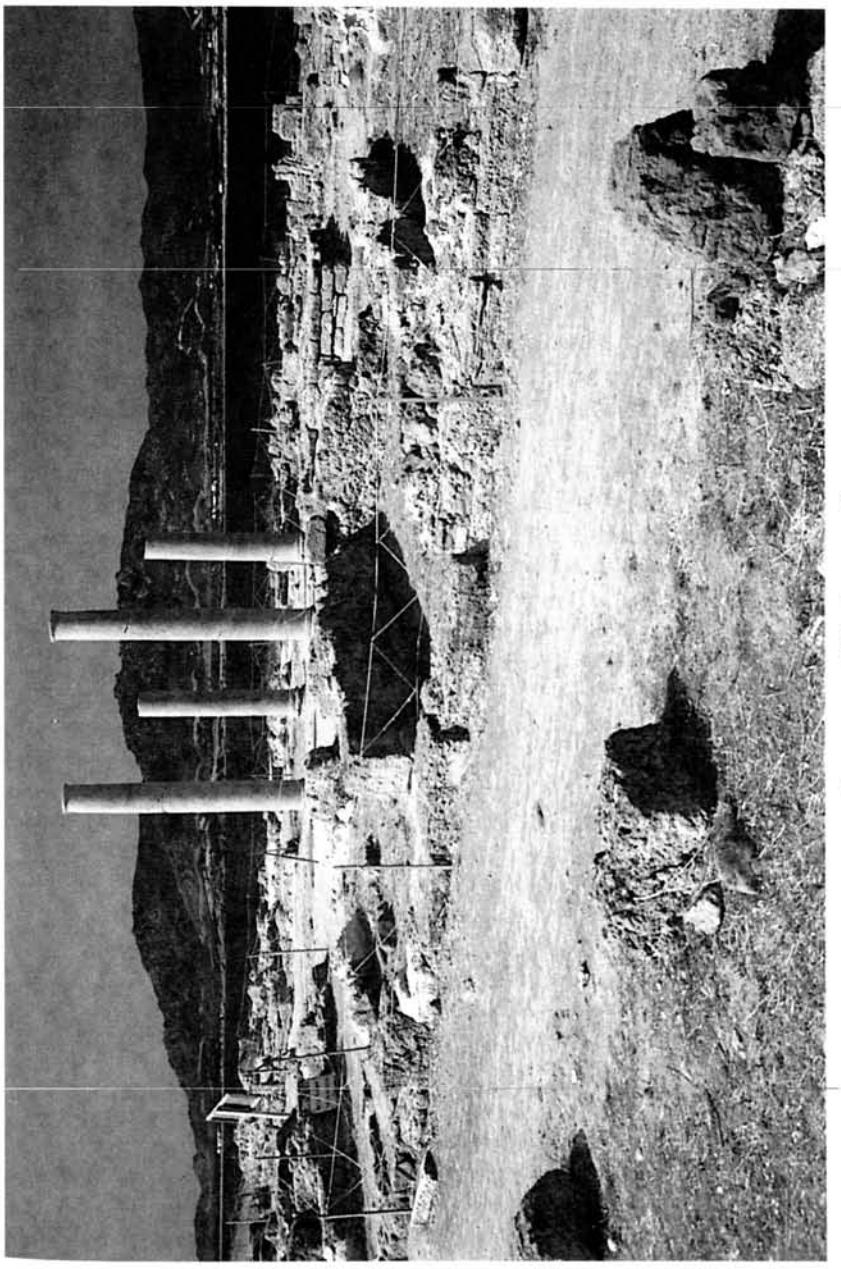
Nora, la via lastricata mediana e il quartiere «punico».



Nora, la grande via lastricata occidentale.



Nora, il quartiere centrale.



Nora, casa dell'atrio tetrastilo.

Caralitanorum...et cloacas[17]. A Velleia, a Terracina, a Sepino e, in Africa, a Leptis, Ippona, Madauro, furono curate da evergeti le pavimentazioni dei fora[18]. Ben note sono anche le due iscrizioni che ricordano la lastricatura della *plataea Cererum* e della *plataea* del *vicus* del Septizodio a Lilibeo[19].

Sarebbe anche importante sapere quale peso poter dare al riutilizzo di una base dedicata a Q. Minucio Pio, databile tra la fine del I e gli inizi del II sec. d.C. e rinvenuta riadattata ad elemento di lastricato nel foro[20]. Ma non si è sicuri che non si tratti di un rappezzo di un lastricato già esistente, ed in quale relazione esso stia con il generale lastricato stradale.

Ovviamente, risultati più probanti potranno venire da indagini stratigrafiche all'interno di un sede stradale, come si è già previsto di fare assieme alla Soprintendenza. Per ora, l'unico dato stratigrafico affidabile è offerto dallo scavo che il Tronchetti ha fatto nel 1977 alle terme a mare[21], il cui primo impianto egli ha potuto datare, sulla base dei reperti ceramici rinvenuti sotto i pavimenti, alla fine del II sec. d.C. Le lastricature delle strade tengono conto di questo complesso, al quale si appoggiano alcuni dei cordoli. Quando poi, circa due secoli dopo, le terme hanno una fase di grandi ristrutturazioni, la lastricatura è già presente, e ad essa si sovrappongono i nuovi gradini di accesso.

Sin dove le strade erano lastricate? Per ora, si può dire: sin dove si è scavato.

Quest'anno abbiamo provato a vedere se continua oltre i limiti degli scavi degli anni '50 e '60, limiti che si sono dovuti a loro volta cercare con uno scavo stratigrafico preliminare, in assenza di una qualsiasi documentazione; e lo scavo ha dato risposta totalmente affermativa (Tav. III). Quali sono le strade urbane lastricate, e come si sviluppano? Anche qui, per ora si ha solo una risposta parziale: sembrerebbe che tutti

[17] G. SOTGIU, *Iscrizioni latine della Sardegna*, Padova 1961, n. 50, pp. 42-44: nel IX consolato dell'imperatore Domiziano, quindi nell'83 d.C., il *praefectus provinciae Sardiniae* Sesto Lecanio Labeone *plateas et <...> itinera municipii Caralitanorum sternenda et cloacas faciendas pecunia publica et privata curavit*; cf. S. ANGIOLILLO, *Sardegna, cit.*, pp. 43-44.

[18] Cf. P. ROMANELLI, *Topografia ed archeologia dell'Africa romana*, Torino 1970, pp. 102-103.

[19] L. BIVONA, *Le testimonianze epigrafiche di età imperiale*, in *Lilibeo. Testimonianze archeologiche dal IV sec. a.C. al V sec. d.C.*, Marsala 1984, pp. 147-148.

[20] C. TRONCHETTI, *Nora, cit.*, p. 21 e G. SOTGIU, *cit.*, n. 45, pp. 39-40.

[21] C. TRONCHETTI, *Le terme a mare*, in AA.VV., *Nora, cit.*, pp. 71-81.

i tratti urbani siano stati lastricati contemporaneamente; ma, come ho detto, siamo ben lontani dal conoscerli tutti.

Come si sviluppano? La parte attualmente scavata sembra avere solo tre accessi: un'arteria orientale, che ricalca l'accesso moderno, e conduce al foro e al teatro (Tav. IV); una a mezza costa, di minori dimensioni, ma quasi in asse con la grande via lastricata che porta al tempio di Esculapio (Tav. V); ed una occidentale (Tav. VI). Ques'ultima corre parallela al mare e porta dal nucleo centrale della città verso la baia più riparata, là dove dovevano sorgere le installazioni portuali più sicure. A giudicare dalle fotografie aeree, potrebbe anche essere questo il tratto terminale, urbano, di una via che, oltre l'istmo, conducesse alle altre città dell'isola.

Quale ne fosse poi esattamente la tecnica costruttiva, come si innestasse nelle strutture precedenti, o le utilizzasse, o le obliterasse, potrà essere chiarito solo da un esame completo.

Un'altra questione aperta riguarda le aree occupate dalle abitazioni, nonché le abitazioni stesse.

Anche la Angiolillo[22] giustamente lamentava come il settore dell'edilizia privata fosse, per la Sardegna romana, quello «in cui si hanno più gravi lacune, soprattutto per quel che riguarda le abitazioni più povere».

A Nora sono parecchie le aree di abitato che si presentano già sterrate. Ad esempio, quelle lungo la costa sudorientale (Tav. IV)[23], in gran parte in *opus africanum* e perciò tradizionalmente considerate puniche[24]. Sono ancora oggi ben visibili parecchie fasi edilizie di strutture disposte attorno a cisterne «a bagnarola», di tradizione punica, e a pozzi; ma le tracce dei pavimenti sono state cancellate all'epoca dello scavo, senza che ne fosse data un'adeguata documentazione.

Un altro interessante quartiere era a Nord e a Nord Est delle terme centrali (Tav. VII), e comprendeva varii e complessi edifici dalla pianta difficilmente leggibile, taluni forse con peristilio. I resti di pavimenti in *opus signinum* ne indicano un'impostazione attorno al I sec. a.C., ma la maggior parte dei mosaici appartiene alla fase di fine II-prima metà del III sec. d.C. Interessante anche la presenza di magazzini o botteghe, indicati dal rinvenimento di *pithoi* interrati per la conservazione dei so-

[22] S. ANGIOLILLO, *Sardegna, cit.*, p. 87.

[23] C. TRONCHETTI, *Nora, cit.*, pp. 63-64.

[24] G. PESCE, *Architettura punica in Sardegna*, «BCSSA», XVII, 1961, pp. 13 ss. Cf. anche le considerazioni generali in D. MANCONI-G. PIANU, *Sardegna*, Guide archeologiche Laterza, Bari 1981, pp. 38-46.

lidi, di forni e mortai[25]. Resta però l'incertezza se la pluralità delle funzioni fosse contemporanea, o se ci si trovi di fronte ad un'evoluzione funzionale di questa zona residenziale, così vicina al centro della vita pubblica.

In un altro quartiere, alle spalle del teatro, varii ambienti si addossano al pendio, con muri in *opus caementicium* ed *africanum*[26]. I vani sembrano distribuirsi, da 3 a 5 per gruppo, attorno ad ambienti, probabilmente aperti, provvisti ciascuno della consueta cisterna «a bagnarola». Tracce di scale indicano l'esistenza di piani superiori, peraltro ampiamente noti nelle città portuali; ma tutta da rivedere è anche la pianta delle strutture attualmente visibili sul terreno.

Un'analisi dei quartieri abitati sulla base della loro maggiore o minore ricchezza è stata già impostata dalla Angiolillo[27], e costituisce una fondamentale base di riflessione per ricerche future.

Un quartiere totalmente diverso è poi quello tra il foro ed il santuario di Esculapio, costituito da grandi e ricche *domus urbanae*, tra le quali spicca la cosiddetta casa dell'atrio tetrastilo, uno dei più noti monumenti di Nora grazie alla ricostruzione delle quattro colonne (Tav. VIII). Qui le strutture edilizie ancora visibili appartengono ad almeno tre fasi, che si sovrappongono a muri ellenistici rilevati in un recente saggio della Soprintendenza[28]. I numerosi mosaici, tra i quali l'unico mosaico figurato superstite in Nora, un *emblema* con Nereide su mostro marino, appartengono in gran parte alla fine del II e alla prima metà del III sec.[29]; ma alcuni degli ambienti minori hanno mosaici sicuramente databili al IV sec. d.C.

Quali fossero i tipi, la distribuzione, l'aspetto degli edifici dell'abitato romano; quali ne fossero i rapporti, di continuità o di innovazione, con l'abitato precedente, che non è quello semplicisticamente indicato dalla tecnica a telaio, usata costantemente anche in età romana; quali le tendenze di sviluppo, le fasi edilizie generalizzate, le fasi di crisi, di contrazione, di abbandono: sono tutti problemi che restano ancora aperti.

[25] C. TRONCHETTI, *Nora, cit.*, pp. 26-33. Su tutto il complesso cf. S. ANGIOLILLO, *Mosaici, cit.*, pp. 10-26.

[26] C. TRONCHETTI, *Nora, cit.*, pp. 34-36.

[27] S. ANGIOLILLO, *Sardegna, cit.*, pp. 87-88.

[28] C. TRONCHETTI, *La casa dell'atrio tetrastilo, cit.*. In corso di stampa sono ulteriori osservazioni e ridocumentazioni di B. FERRINI, che su questo monumento ha discusso con me una tesi di laurea nell'anno accademico 1988-89 presso l'Università di Pisa.

[29] S. ANGIOLILLO, *Mosaici, cit.*, pp. 42-56.

Per tutti gli edifici privati c'è necessità di ridocumentazione; occorrerà tentare di recuperare, ove possibile, delle stratigrafie; di creare delle piante di fase, in certi casi, di distinguere la stessa pianta generale di un quartiere abitato, ponendo attenzione anche a quelle «opere di urbanizzazione» che a Nora sembrano particolarmente cospicue e qualificanti, ad esempio per l'afflusso[30] ed il deflusso delle acque: basterà ricordare qui ancora l'esistenza delle numerose cisterne, di probabile costruzione preromana, perno centrale di singoli complessi abitativi, la cui distribuzione e la cui funzione mi propongo di sottolineare in altro momento.

Sulla base di tutte queste considerazioni, il caso dell'abitato di Nora sembra poter rivestire un'eccezionale importanza nell'ambito di una ricerca più ampia sulla casa romana nelle province, che sto conducendo da anni con i miei allievi dell'Università di Pisa, anche con il contributo del C.N.R., e in stretta collaborazione anche con la Soprintendenza archeologica di Cagliari[31].

Ed è sempre sulla base di queste considerazioni che dal 1990 si è arrivati ad un intervento, deciso di concerto con la Soprintendenza, in un settore che sembra poter dare meglio una risposta a questi problemi, in un quartiere che accosta zone di edilizia privata ad edifici civili come il *macellum* e le piccole terme, ai limiti dello scavo del Pesce. Nora, infatti, anche per la sua storia più recente, di scavo e di valorizzazione, e proprio per i numerosi problemi che continua a presentare, si presta in modo eccezionale a divenire una palestra per la collaborazione tra varii enti, per la didattica dello scavo stratigrafico, per la sperimentazione di nuove forme di tutela dei monumenti.

[30] Un problema che resta sostanzialmente aperto è quello della definizione del percorso, delle strutture e delle funzioni dell'acquedotto, che il *principalis Valerius Euhodius* aveva fatto restaurare a proprie spese durante l'impero di Teodosio II e Placidio Valentiniano (425-450), affidando i lavori ad un certo *Flaviolus*, *C.I.L.*, X,7542 = *I.L.S.*, 5790. La testimonianza epigrafica sottolinea comunque ancora una volta quanto sia stata lunga la storia urbana di Nora, nella quale acquistano maggior significato i tardi restauri della via per Bithia dovuti a Magno Massimo e Flavio Vittore (387-388 d.C.), cf. G. SOTGIU, *cit.*, n. 370, pp. 238-240.

[31] Colgo l'occasione per ringraziore qui cordialmente per l'amichevole disponibilità e la sincera e costante collaborazione il personale della Soprintendenza, ed in particolare il Soprintendente, prof. Vincenzo Santoni, e il Direttore degli scavi di Nora, dott. Carlo Tronchetti.

Giovanni Tore

Osservazioni sulla *Nora* fenicio-punica (ricerche 1982-1989)

Il centro antico di Nora, pur oggetto di studi e ricerche anche recenti[1], dal punto di vista della topografia e dell'urbanistica feniciopunica, non pare presentare emergenze tali da caratterizzare sincronicamente e in dettaglio questo periodo[2].

Alcune prese di posizioni recenti, inoltre, hanno messo in discussione punti da tempo ritenuti acquisiti[3].

Degli interventi[4], programmati nell'ambito dell'attività didattica e

[1] Cfr. BARRECA 1986 (Bibliografia), nn. 51, 55, 61, 63, 67, 74, 78, 80, 144-148, 150, 155, 161, 162, 186, 193, 207, 210, 215-222, 227, 229-230, 265, 272, 280, 286-287, 302, 311, 318, 320, 360, 378, 383, 398, 407, 425, 432, 458, 460, 469, 531, 532, 535; MOSCATI 1986, pp. 208-225, 379-390. Per ulteriori aggiornamenti bibliografici cfr. la «Rivista di studi fenici», *Bibliografia* e G. TORE, *Sardinia antiqua: bibliografia fenicio-punica*, «Biblioteca Francescana Sarda», III, 2 (1989), Oristano 1991, p. 377.

[2] Cfr. TRONCHETTI 1984, pp. 6 ss., 13 ss., 34 ss.; ANGIOLILLO 1987, pp. 35-38, 83 ss., 211.

[3] Fra i testi indispensabili ad una prima lettura del sito cfr. PESCE 1957[1], BARRECA 1962, Figg. 10-11, PESCE 1966, pp. 139, 140, 141, 151, 152-153, PESCE 1972[2], CHIERA 1978, TRONCHETTI 1984, BARRECA 1986, pp. 310-312, MOSCATI 1986 *cit.*, ANGIOLILLO 1987, pp. 35-38, 46-48, 73, 77-79, 83-84, 87-88, 96, 211 (quest'ultima specie per le sopravvivenze in età romana). Utile pure la lettura di PESCE 1961, specie per la ricca documentazione fotografica, nonché, per gli scavi più antichi, PATRONI 1904. Di interesse specifico per questa nota è BONDÌ 1980. Vi si sostiene l'ipotesi che la destinazione templare della 'collina di Tanit' «sia solo la più recente e che sia stata a sua volta preceduta da un periodo in cui, riproponendo un'analoga sistemazione di età nuragica, i Fenici utilizzarono il culmine dell'altura 'di Tanit', cioè il luogo più alto dell'abitato di Nora, come elemento più interno di un sistema difensivo steso a protezione di tutta la penisola» (*ibidem*, p. 261). *Contra*, da ultimo BARRECA 1986, pp. 310, 311, cfr. *infra* per il problema.

[4] Al primo, effettuato fra la fine di luglio e gli inizi dell'agosto 1982, hanno collaborato lo studente universitario Francesco Salvatore Satta e gli operai ex lege 285 della competente Soprintendenza archeologica, distaccati a Nora, messi a disposizione dal medesimo Ufficio; al secondo, attuato fra l'ottobre e il novembre 1989, ha partecipato il Dott. Antonio Maria Corda, con l'assistenza dell'impresa Caddeo e la collaborazione degli allievi del corso regionale per tecnici archeologici svoltosi presso la Scuola Edile di Selargius. Sono debitore alla liberalità del defunto Soprintendente archeologo, Prof. Ferruccio Barreca e del suo successore Dott. Vincenzo Santoni, e all'incoraggiamento e comprensione della Prof. Giovanna Sotgiu, Direttrice del Dipartimento di Scienze Archeologiche e Storico-Artistiche dell'Università degli Studi di Cagliari, nonché alla cortesia e cordialità del Direttore archeologo, Dott. Carlo Tronchetti, responsabile del sito di Nora, se l'impegno

e scientifica della cattedra di Archeologia fenicio-punica e, successivamente anche della cattedra di Epigrafia Latina e della collaborazione da tempo in atto fra l'Università di Cagliari e la competente Soprintendenza[5], hanno portato ad alcune acquisizioni di cui, pur brevemente per limiti obiettivi di tempo e di spazio e per la stessa natura preliminare delle ricerche tuttora in corso, si intende in questa sede, dar conto.

Nell'estate del 1982 una breve indagine sulle pendici della cosiddetta «collina di Tanit», modesto rialzo di diciassette metri sul livello del mare, pressoché al centro della penisoletta che contiene i resti dell'antico centro urbano di Nora[6], nel suo lembo orientale, in prossimità immediata della grande strada romana di età imperiale (A-B nella piantina edita nella guida di Pesce del 1972, *Planimetria generale*), ha permesso di individuare, oltre due cornicioni a gola egizia di cui uno angolare di notevoli dimensioni ed un altro, semplice, frammentario[7], su una discarica di età romano-repubblicana, riconosciuta come tale per frequenza di frammenti fittili di vernice nera di II-I sec. a.C.[8], altri elementi di minori dimensioni. Questi altri cornicioni a gola egizia, di tipo semplice e presumibilmente meno recenti di questi primi, sono riutilizzati nelle fondamenta della cosiddetta «conceria» (VI nella succitata planimetria ge-

profuso in tali ricerche, iniziate nel 1975 (TORE 1975), ha potuto ottenere un esito positivo. Ad essi va la mia riconoscenza.

[5] Devo alla consueta cortesia ed amichevole insistenza del Prof. Attilio Mastino la concreta possibilità di fornire questa anticipazione. Un altro intervento, sempre nel quadro della collaborazione fra la cattedra di Archeologia fenicio-punica e Epigrafia Latina e la Soprintendenza competente, è stato attivato a partire dall'ottobre del 1990, sotto la direzione scientifica dello scrivente. Lo studio della parte romana, grazie alla disponibilità della Prof. Giovanna Sotgiu, è stato affidato al Dott. Antonio Maria Corda, suo allievo e apprezzato collaboratore sullo scavo.

[6] PATRONI 1904, coll. 130-145, tavv. IV, 2, V, VI; PESCE 1972², pp. 47-50, 94, figg. 7-10; CHIERA 1978, pp. 40, 51-52; TRONCHETTI 1984, pp. 16-19. Cfr. *supra* la nota 3.

[7] Di fatto inediti. Breve cenno in TRONCHETTI 1984, p. 18. Ivi prima menzione (*ibidem*, fig. 7) di «un gocciolatoio da cui l'acqua fuoriusciva attraverso una testa di leone» (cfr. pure ANGIOLILLO 1987, p. 54, fig. 23). Di questo elemento architettonico, un cornicione a gola egizia del tipo riscontrato ad Antas, con l'aggiunta della protome leonina a mo' di gocciolatoio, non v'è notizia nelle guide di Pesce su Nora (PESCE 1957¹ e PESCE 1972²). Dev'essere stato messo in luce posteriormente anche se ignoro le circostanze ed il luogo del trovamento. Date le dimensioni penso non si debba ritenere improbabile che sia stato semplicemente rialzato *in loco* fra il 1970 e il 1980. Ne ricordo, infatti, la presenza, già sollevato, agli inizi degli anni Ottanta. Un altro cenno del saggio del 1982 è in TORE 1989, p. 36, nota 52 a p. 63, dove si traccia un quadro delle conoscenze dei complessi templari norensi di età e tradizione punica (*ibidem*, pp. 36, 63-65, note 55-64).

[8] Tali ritrovamenti sono stati confermati con il completamento dell'indagine nell'area (saggio B) nell'autunno del 1989, con rimozione e messa in luce completa del cornicione a gola egizia angolare già individuato nel 1982.

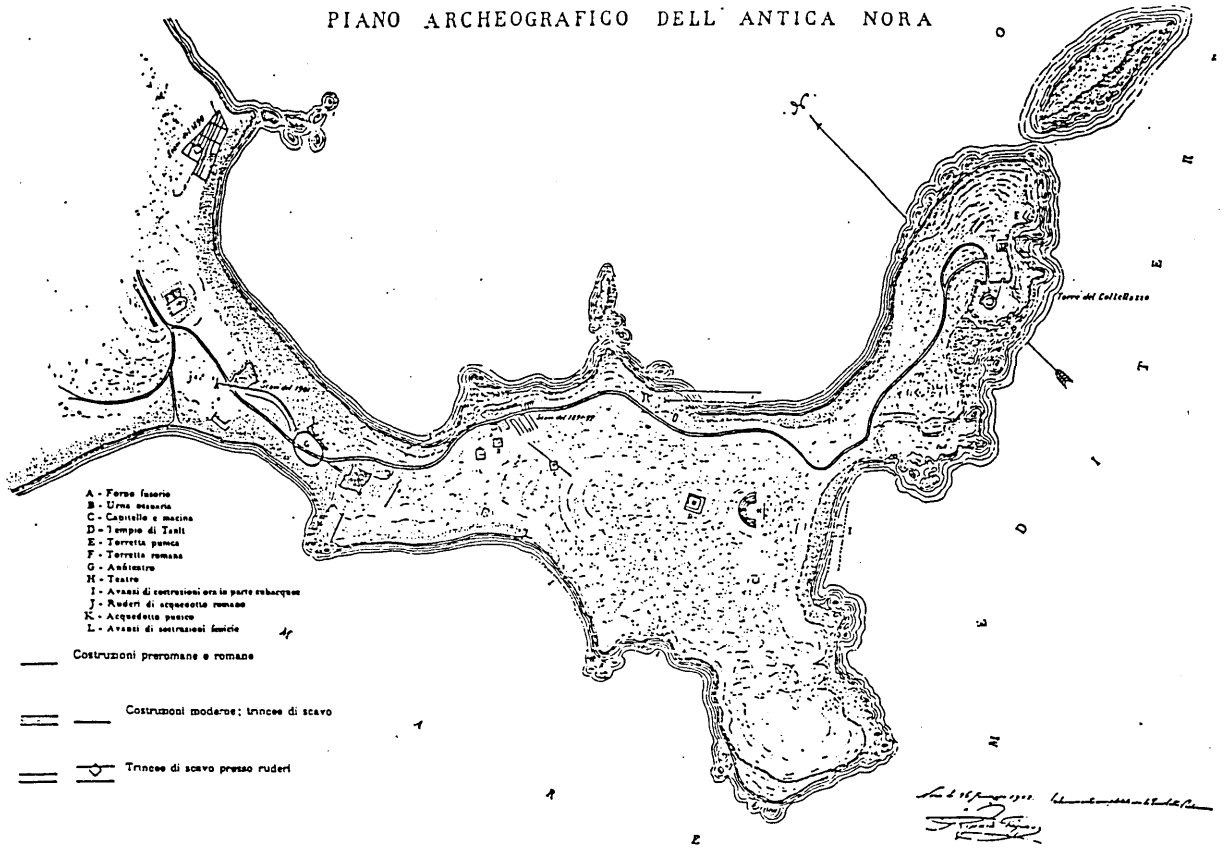


Fig. 1: Piano degli scavi e delle ricerche a Nora (1890-1902), di F. Nissardi (da PATRONI 1904, tav. VI).

nerale di Pesce). Questa è stata di recente[9], più correttamente interpretata come «ambienti privati di rappresentanza, forse sede di una corporazione e simili» e datata «non prima del II sec. d.C.», in base ad «un limitato saggio di scavo». In seguito si è avanzata l'ipotesi che l'edificio romano sia succedaneo, come sede, di una più antica corporazione punica, proprio sulla base delle preesistenze, alcune già rilevate[10] e specificatamente sui due elementi architettonici a gola egizia stuccati surricordati. Ciò pure sulla plausibile continuità di tali corporazioni in età neopunica in un centro di origine semitica quale Nora. Anche il periodo della ristrutturazione o completo rifacimento dell'edificio parrebbe convenire ad un generale «riattamento» o trasformazione urbanistica della città[11].

Dopo un intervallo si sono potuti riprendere i saggi nell'autunno del 1989. Questi hanno portato, in seguito alla esplorazione e l'effettuazione di limitati interventi di scavo[12], alla messa in luce di altri quattro elementi architettonici (cornicioni a gola egizia), sul pendio orientale della

[9] TRONCHETTI 1984, p. 26, fig. 12, n. 9. Antecedentemente PESCE 1972, pp. 59-60, *planimetria generale*: VI, fig. 17. È visibile, il complesso, anche sulla destra, in alto, della foto aerea edita in BARRECA 1986, fig. 11. Per preesistenze di età ellenistica, a sud dell'edificio, cfr. PESCE 1972, p. 40.

[10] TORE 1989, p. 65, nota 64. Cfr. TRONCHETTI 1984, p. 26: «possiamo notare che le fondazioni di quest'edificio riutilizzano in parte resti di edifici punici precedenti». Cfr. *supra* la nota 9.

[11] PESCE 1972[2], pp. 33-34, 36, 40, 49, 51, 80, 94-95; CHIERA 1978, pp. 40-41, 162; ANGIOLILLO 1987, pp. 36 ss., 77 ss., 87-88, 211. Vedasi pure TRONCHETTI 1984, pp. 18-19. Parrebbe che, dopo una sistemazione urbanistica in età punica piena (IV-III sec. a.C.) vi siano stati lavori o trasformazioni nella tarda età repubblicana (III-II sec. a.C.), poi un periodo di stasi, quindi reimpieghi o adattamenti a partire dall'età flavia con tardi riusi (su questi ultimi cfr. TRONCHETTI 1984, pp. 19, 22 ss.). Il sito ebbe comunque utilizzo sin da età arcaica (cfr. la nota 24) come notava già il BARRECA 1962, p. 33: «il vetusto tempio detto di Tanit». Anche PESCE 1972, p. 34, ascrive «a Nora II o III le costruzioni sull'altura di Tanit... 'La Kasbah' (XVI), beninteso nelle sue parti più antiche»; vede in uso, in età romana imperiale (Nora IV) «il grande altare di Tanit sulal collinetta, alle spalle della cavea del teatro» (*ibidem*, p. 37) e attribuisce (*ibidem*, pp. 49-50) la sistemazione monumentale ad età punica («fra il IV e il III secolo a.C.») con ampliamenti e nuove costruzioni nel II secolo a.C. e pare accettare l'ipotesi di un utilizzo sin da età più antica (*ibidem*, p. 50) con la demolizione del preesistente nuraghe da parte dei «coloni semiti» per costruire «l'altare alla loro Dea».

[12] Si sono effettuati cinque saggi di limitata estensione, denominati con le lettere A, B, C, D, E, designanti l'ordine di effettuazione. I saggi B e C riprendono i due già effettuati nel 1982, mentre i rimanenti, collocati a diverse quote del pendio, vanno a situarsi più in alto e sono del tutto nuovi. Ne è in corso lo studio per l'edizione. Molto numerosi i frammenti fittili depositati, come il restante materiale presso il Dipartimento di Scienze Archeologiche e Storico-Artistiche. Il saggio *D* ha restituito due cornicioni a gola egizia di tipo semplice, l'*A* e l'*E* altri due, portando complessivamente a sei gli elementi architettonici di tale tipo da me individuati sulla collina e nelle sue adiacenze. Per un settimo cfr. *supra* la nota 7. Dal saggio A proviene un frammento di TSI con bollo. Ne curerà l'edizione il Dott. Antonio Maria Corda.

Tavola I



Saggio 1990 nell'area militare di Nora: saggio 1.



Saggio 1990 nell'area militare di Nora: saggio II.

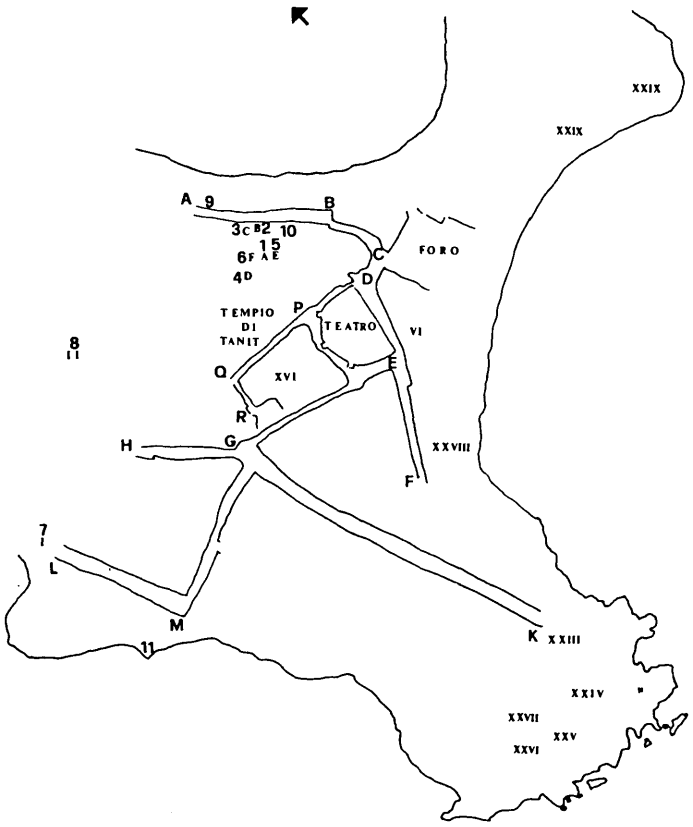


Fig. 2: Piano degli scavi e del sistema stradale dell'antica Nora riferito alla planimetria generale dal Pesce (1972). Le lettere maiuscole indicano i tratti stradali di età imperiale romana, i numeri romani le preesistenze puniche, le lettere minuscole i saggi e i trovamenti dal 1982 al 1990. Sia le lettere maiuscole che i numeri romani sono quelli che compaiono nella planimetria generale del Pesce a cui si rimanda. I numeri arabi indicano, rispettivamente i saggi 1989 (1-5 = A-E) e 1990 (6 = F; 7 = I; 8 = II), le preesistenze puniche sulla collina del tempio di Tanit e sulla linea di costa occidentale (9-11). Scala 1:2500.

«collina di Tanit», a quote diverse, da poco più sotto della sommità all'area in prossimità del primo intervento del 1982 che è stato ripreso contestualmente ai nuovi saggi. Si sono accertate situazioni di discarica di materiali non più recenti della prima età imperiale, documentata da frammenti ceramici di terra sigillata italica, con, inoltre, l'acquisizione di alcuni materiali quali un frammento di formella votiva fittile di tipo punico[13], e una statuina muliebre fittile frammentata di tipo ellenistico[14], ambedue inquadrabili in ambito culturale punico e di plausibile riferimento ad un contesto cultuale. Tali acquisizioni, anche se lo studio, per un'edizione più esaustiva, è in corso, permettono di riprendere, anche se parzialmente e a titolo di ipotesi di lavoro, alcuni spunti offertici dalle ricerche precedenti. Se, come è stato recentemente affermato[15], la lettura del complesso urbano di Nora presenta notevoli difficoltà, specie per le sequenze stratigrafiche non sempre chiare e documentabili, è pur vero che i dati, anche se scarni, finora desunti[16], permettono di dar maggiore verosimiglianza all'ipotesi della destinazione cultuale della collina cosiddetta di Tanit[17] e per l'importanza degli elementi architettonici succitati e per il loro numero. Essi si inseriscono in un declivio su cui paiono rilevarsi elementi di sostruzione pertinenti una sistemazione monumentale rispecchiata per altro dall'andamento della più tarda strada romana di età imperiale. Questa sembra ben consona al gusto scenografico tardo-punico di matrice ellenistica dell'accesso ad un santuario di cui non paiono affatto impropri taluni accostamenti con esemplificazione nella stessa Sardegna[18].

[13] Dal saggio *E*. Va rilevato che dall'area è segnalato un frammento di arenaria con iscrizione neopunica (IFCO, *Sard.*, Np. 3), rinvenuta nel 1844 dallo Spano «vicino al teatro» (CARA 1877, p. 10).

[14] Da ricerca di superficie, in prossimità del saggio *D*.

[15] TRONCHETTI 1984, pp. 6, 13; ANGIOLILLO 1987, p. 36.

[16] PESCE 1972[2], pp. 47-51; CHIERA 1978, pp. 50-53; TRONCHETTI 1984, pp. 18-19; BARRECA 1986, pp. 108, 115, 311; MOSCATI 1986, pp. 212-213; TORE 1989, pp. 36, 63, note 57-58.

[17] Concordano pressoché tutti gli studiosi surricordati (cfr. *supra* la nota 16); *contra* BONDÌ 1980 (cfr. *supra* la nota 3) e MOSCATI 1986, p. 213. A destinazione cultuale pensò anche il MINGAZZINI 1948. Riepilogo della questione in CHIERA 1978, pp. 51-52.

[18] Cfr. LEZINE 1962, pp. 97-101, fig. 52: tipo intermedio fra Amrit e Dugga, databile almeno fra il IV e il III sec. a.C. La datazione di questi elementi architettonici non è ben chiara per la Sardegna, trattandosi, nella maggior parte dei casi, di materiali fuori contesto. Se ne conoscono, oltre che a Nora, a Karales (TORE 1989, pp. 36, 62, nota 52), ad Antas (*ibidem*, p. 45), a Tharros (*ibidem*, pp. 43-45), a Genna Cantoni-Iglesias (*ibidem*, pp. 47, 70, nota 128). Una, di piccole dimensioni, è stata di recente individuata alla periferia dell'abitato di Vallermosa. Ne ho in corso lo studio. Per la diffusione dell'architettura egittizzante in Sardegna vedasi BARRECA 1979[2], pp. 239-240.

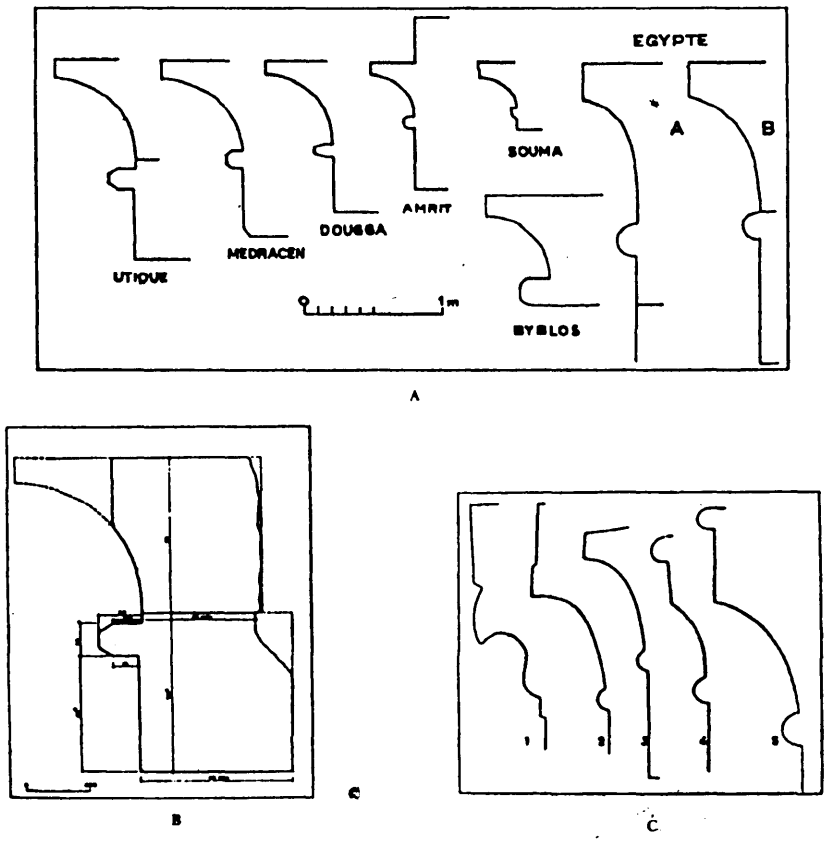


Fig. 3: Tipologia delle cornici architettoniche a gola egizia: a. evoluzione del tipo dal Vicino Oriente all'Africa settentrionale (LÉZINE 1962, fig. 52); b. cornice a gola egizia semplice da Utica, scavi 1957, è confrontabile con gli esemplari da Antas conservati presso il Museo Archeologico Nazionale di Cagliari (LÉZINE 1962, fig. 51); c. modanature greche a gola di tipo siceliote di VI secolo a.C., che, a detta del Lézine (1962, p. 101), possono aver influenzato gli esemplari sardi attestati dalle stele puniche votive per il loro maggiore appiattimento, rispetto alle più consuete sporgenze (LÉZINE 1962, fig. 53).

La stessa natura suggeriva la più arcaica matrice dell'alto luogo e determinava con andamento e sensibilità più consona ai tempi recenziori, soluzioni architettoniche ed urbanistiche di maggiore spicco. Di simile contesto culturale e cronologico farebbero agevolmente e puntualmente parte i cornicioni suddetti. Essi, per tipologia e dimensioni, di fatto sono

ascrivibili in tale contesto[19]. A sé rimarrebbe un altro cornicione, di tipo semplice (cioè non angolare), monumentale, con gocciolatoio a testa leonina, avvicinabile a più tardi esemplari di Antas-Fluminimaggiore, editi dal Barreca[20]. Lo si potrebbe interpretare come seriore rispetto ai precedenti e forse traccia di un ultimo adattamento in età romana. Esso trova ulteriori confronti in elementi riutilizzati in prossimità della strada M-L (*planimetria generale* = Pesce 1972), sulla linea di costa occidentale[21] ed altri, attualmente in raccolte private, rinvenuti in mare alcuni anni fa, in prossimità del *tophet* e da me individuati nei primi anni Settanta. La presenza nell'area urbana circostante la «collina di Tanit» di elementi struttivi di arenaria di taglio regolare, parellelepipedi, induce a pensare ad una sistemazione urbanistica di avanzata età punica, con plausibili integrazioni e ristrutturazioni di età romana, con successiva trasformazione (?) monumentale di età imperiale.

Il segno più vistoso di tutto ciò è l'inserimento massivo nel tessuto urbanistico punico più antico dell'edificio pubblico caratterizzante la tipica urbanistica romana, il teatro[22]. Né va sottaciuto che analoghi inserimenti e trasformazioni paiono toccare tutto il fianco ed il pendio a valle della collina suddetta[23]. Il diverso segno di tale sviluppo è stato infatti colto, del resto, nel vicino quartiere d'abitazione di origine punica, ma da cui, anche se scarni, non mancano alcuni documenti arcaici[24]. Tale

[19] Cfr. *supra* le note 6 e 12.

[20] Per Antas cfr. AA.VV., 1969, pp. 20, 25, 26, 28-29, 36-37, nota 1, tav. XVIII,1; BARRECA 1979², p. 239; BARRECA 1986, p. 297.

[21] Sono di grandi dimensioni e del tipo semplice, confrontabili con quelli della collina di Tanit. Sono debitore della segnalazione all'Assistente della Soprintendenza archeologica, Sig. Antonio Zara, cfr. Fig. 2,11.

[22] CHIERA 1978, p. 44; TRONCHETTI 1984, pp. 23-25; ANGIOLILLO 1987, pp. 77-79: datazione ad età adrianea (o quantomeno il suo rifacimento).

[23] Sul quartiere, denominato da Pesce «Kasbah» cfr. PESCE 1972², pp. 51, 79-81, figg. 39-40, *Planimetria generale XVI*; BARRECA 1986, p. 311; MOSCATI 1986, p. 212. Antecedentemente CHIERA 1978, pp. 41-42, 44; TRONCHETTI 1984, pp. 34-36, nn. 15-16. Da ultima ANGIOLILLO 1987, pp. 37, 87-88. Si è richiamata già l'attenzione sul frammento di arenaria con iscrizione neopunica (cfr. *supra* la nota 13) e sulle cornici a gola egizia semplici nelle immediate vicinanze del teatro (cfr. *supra* e le note 9-11).

[24] Dalle vicinanze di una cisterna dell'abitato in prossimità del tempio, scavi 1953 (TORE 1975, pp. 110-111, nota 31), due frammenti di ceramica fenicio-punica di tipo arcaico, brocca con orlo a fungo e coppa (TORE 1975, pp. 110-111, inv. MNAC 67916, 67917, note 32 e 33 a p. 111). Di recente (e più puntualmente, per l'ulteriore progresso degli studi) BARTOLONI 1981, p. 16, nota 17, ascrive alla 1ª metà del secolo VI a.C. e individua confronti con la coeva produzione sulcitana per il frammento inv. 67916. Sempre in rapporto alla ipotizzata valenza cultuale è «un frontoncino in bronzo di qualche tabernacoletto (trovato nel pozzo presso il tempio di Tanit)», menzionato da PESCE 1972², p. 47, di cui purtroppo non viene fornita altra documentazione né una più precisa attribuzione.

consonanza con i presupposti della nostra ipotesi di lavoro la fa apparire se non pienamente giustificata quanto meno assai meno esplicabile per pura casualità. Per il resto del tessuto urbanistico non sembra inopportuno auspicare che il prosieguo delle indagini[25], il più possibile integrate da competenze specifiche, per il quadro di complesse interrelazioni culturali che questo antico sito comporta, possa essere ampliato e approfondito.

[25] Attivatesi anche per il 1990 (cfr. *supra* la nota 5). Si è effettuato brevemente, per l'inclemenza del tempo, un saggio didattico con gli studenti dei corsi di Archeologia fenicio-punica e Epigrafia Latina e la collaborazione della Dott. Rossana De Simone, sulla collina del tempio di Tanit (saggio *F*), realizzando la pulitura di un ambiente con rifacimenti tardoantichi, passando poi, grazie all'autorizzazione concessa dalla Marina Militare, nell'area contigua, a questa pertinente, per condurvi le indagini in vista dell'attuazione del programma di interventi nell'ambito urbano di Nora fra Università di Cagliari (insegnamenti di Epigrafia Latina e Archeologia fenicio-punica) e Soprintendenza competente. I due saggi (I e II) hanno riguardato la sommità della collinetta retrostante quella di Tanit e la parte basale di questa, in prossimità della recinzione, sul presumibile percorso della grande strada d'accesso all'area portuale (M-L: *planimetria generale*, PESCE 1972[2]). Materiali di superficie e pertinenti ad un crollo affiorante (saggio I) permettono di ritenere l'area in abbandono (?) attorno al secolo VI d.C.. L'individuazione di un fondo di una cisterna (saggio II) indica poi, come il riscontro amplissimo di materiali ceramici frammentari dalle ricerche di superficie, la pertinenza all'abitato di tutta l'elevazione compresa nell'area della Marina Militare. Si prevede la ripresa delle indagini per 1991. Il materiale rinvenuto è allo studio.

Abbreviazioni

AA.VV. 1969: E. ACQUARO-F.BARRECA-S.M. CECCHINI-D. FANTAR-M. FANTAR-M.G. GUZZO AMADASI-S. MOSCATI, *Ricerche puniche ad Antas*, Roma 1969.
ANGIOLILLO 1987: S. ANGIOLILLO, *L'arte della Sardegna romana*, Milano 1987.
BARRECA 1962: F. BARRECA, *La città punica in Sardegna*, Bollettino del Centro di Studi per la Storia dell'Architettura, 17 (1961), Roma 1962.
BARRECA 1986: F. BARRECA, *La civiltà fenicio-punica in Sardegna*, Sassari 1986.
BARTOLONI 1981: P. BARTOLONI, *Contributo alla cronologia delle necropoli fenicie e puniche di Sardegna*, «RSF», IX, Supplemento, Roma 1981, pp. 13-29.
BONDÌ 1980: S.F. BONDÌ, *L'«alto luogo» di Tanit a Nora: un'ipotesi di rilettura*, «EVO», III (1970), pp. 259-262.
CARA 1877: A. CARA, *Nota delle iscrizioni fenicie sopra monumenti della Sardegna che appartengono a R. Museo d'Antichità in Cagliari*, Cagliari 1877.
CHIERA 1978: G. CHIERA, *Testimonianze su Nora*, Roma 1978.
IFCO: M.G. GUZZO AMADASI, *Le iscrizioni fenicie e puniche nelle colonie d'Occidente*, Roma 1967.
LÉZINE 1962: A. LÉZINE, *Architecture punique. Recueil de documents*, Tunis 1962.
MINGAZZINI 1948: P. MINGAZZINI, *Resti di un santuario fenicio in Sulcis*, «SS», VIII, Sassari 1948, pp. 72-80.
MOSCATI 1986: S. MOSCATI, *Italia punica*, Milano 1986.
PATRONI 1904: G. PATRONI, *Nora, colonia fenicia in Sardegna*, «Monumenti Antichi della R. Accademia dei Lincei», XIV, Roma 1904, coll. 109-268.
PESCE 1957[1]: G. PESCE, *Nora. Guida agli scavi*, Cagliari 1957 (1ª ed.).
PESCE 1961: G. PESCE, *Sardegna punica*, Cagliari 1961.
PESCE 1966: G. PESCE, *Architettura punica in Sardegna*, Atti del XIII congresso di Storia dell'Architettura (Sardegna), Cagliari, 6-12 aprile 1963, Roma 1966, pp. 139-154.
PESCE 1972[2]: G. PESCE, *Nora. Guida agli scavi*, Cagliari 1972 (2ª ed.).
TORE 1975: G. TORE, *Di un vaso a beccuccio zoomorfo da Nora nel Museo Nazionale «G.A. Sanna» di Sassari*, «Archivio Storico Sardo di Sassari», I, 1, Sassari 1975, pp. 103-114.
TORE 1989: G. TORE, *Religiosità semitica in Sardegna attraverso la documentazione archeologica: inventario preliminare*, in AA.VV., *Religiosità, Teologia e Arte. La religiosità sarda attraverso l'arte dalla preistoria a oggi* (Convegno di studio della Pontificia Facoltà Teologica della Sardegna: Cagliari, 27-29 Marzo 1987), Roma 1989, pp. 33-90.
TRONCHETTI 1984: C. TRONCHETTI, *Nora*, Sassari 1984.

«EVO»: «Egitto e Vicino Oriente», Pisa.
«RSF»: «Rivista di Studi Fenici», Roma.
«SS»: «Studi Sardi», Sassari.

Francesca Manconi

Note sulle necropoli di *Turris Libisonis* (Porto Torres): ancora su Tanca Borgona e l'area orientale*

Le prime notizie sui rinvenimenti archeologici nell'area di necropoli situata ad oriente della città di Turris Libisonis[1], ovvero in quella vasta zona che si estende dal porto moderno fino alle alture di Balai, sono fornite in prevalenza da lavori conseguenti all'espansione di Porto Torres non solo verso l'interno ma anche lungo la fascia costiera[2]; e proprio ad

* Intendo ringraziare innanzitutto il Soprintendente archeologo per le province di Sassari e Nuoro, la dott. Fulvia Lo Schiavo, per la fiducia accordatami nell'affidarmi il coordinamento della sede di Porto Torres della Soprintendenza Archeologica. Ringrazio inoltre la dott. Antonietta Boninu, direttrice della stessa Soprintendenza, alla quale si devono le più recenti esplorazioni e ricerche nel sito della colonia romana. Al prof. Attilio Mastino, docente di Epigrafia e Antichità Latine nell'Università di Sassari, sono debitrice di una serie di informazioni e suggerimenti. Un particolare, doveroso e cordiale ringraziamento rivolgo a tutto il personale della Soprintendenza Archeologica di Porto Torres che opera instancabilmente e con professionalità assicurando con i pur esigui mezzi a disposizione la tutela del patrimonio archeologico turritano. Le notizie sull'intervento dell'anno 1988 che vengono ora date sono preliminari ad un lavoro completo sui monumenti funerari di Tanca Borgona in fase di preparazione da parte di chi scrive, di Antonietta Boninu, di Daniela Rovina e di altri studiosi. I lavori sono stati realizzati con finanziamento del Ministero per Beni Culturali. La documentazione grafica e fotografica è stata eseguita dal personale tecnico della Soprintendenza Archeologica. I disegni delle iscrizioni sono di Francesca Desole della Soprintendenza Archeologica.

[1] Per la bibliografia generale relativa alla necropoli orientale: P. MELONI, *La Sardegna romana*, Sassari 1975; A. BONINU, *Antiquarium Turritano, 1984. Introduzione alla Mostra «Un Antiquarium per la città»*, Sassari 1984; A. BONINU, M. LE GLAY, A. MASTINO, *Turris Libisonis colonia Iulia*, Sassari 1984; A. BONINU, *Turris Libisonis. La città romana*, in AA.VV., *Il Museo Sanna in Sassari*, Sassari 1986, pp. 253-262.

[2] Quasi sottoposti alla chiesa di San Gavino a mare, che riveste grande interesse religioso, storico ed archeologico, e ad essa adiacenti si conservano, oltre ad una cisterna con volta a botte, alcuni ambienti ipogeici, rimaneggiati ampiamente nel tempo, ritenuti dalla tradizione popolare il luogo della deposizione dei Martiri turritani Gavino, Proto e Ianuario e pertanto venerati. Per questi ipogei pare certo il carattere funerario originario in analogia con i numerosi altri che si conoscono nelle vicinanze scoperti proprio sulle alture costiere di Balai. Gli studi delle fonti letterarie e le indagini archeologiche già intraprese potranno, oltre ad aggiungere nuovi dati, chiarire e confermare le tradizioni legate al culto dei Martiri turritani, e fornire notizie riguardo all'uso dei diversi ambienti ipogeici nel corso dei secoli. Per quanto in particolare riguarda le due chiese di Balai vedere di G. SPANO, la cui opera come è noto è da considerarsi di fondamentale importanza per la conoscenza della storia di *Turris Libisonis, Città di Torres*, «BAS», II, 1856, pp. 138-144. Vd. inoltre G. MAETZKE, *Scavi e scoperte nel campo dell'Archeologia Cristiana negli ultimi dieci anni in Toscana ed in Sardegna*, in *Atti del Congresso Nazionale di Archeologia*

oriente della città, sulle rocce calcaree che dominano il mare, sorgono la chiesa di «San Gavino a mare» ed ancora più distante la chiesetta detta «di Balai lontano» o di San Gavino Decapitato, *Iscabizzatu*[3].

Nel 1947 nell'area detta Tanca Borgona si mise in luce un ipogeo funerario pagano, a camera e con arcosoli[4], del quale vennero fin da allora sottolineate le affinità anche con ipogei cristiani noti nell'area cagliaritana, sulcitana e, fuori dall'Isola, nel siracusano[5].

Cristiana (Matera, maggio 1969), Roma 1971, pp. 311 e ss.; D. ROVINA, *Porto Torres*, in AA.VV., *L'archeologia tardoromana e medievale nella Sardegna centro-settentrionale*, in *L'archeologia romana e altomedievale nell'Oristanese, Atti del Convegno di Cuglieri (22-23 giugno 1984)*, Taranto 1986, pp. 46-47.

③ Rinvenimenti di iscrizioni funerarie su lastre marmoree vengono segnalati per il passato nelle vicinanze della chiesa di San Gavino Decapitato *[- - -]us Severinu[s - - -] / [- - -]*: G. SPANO, in «B.A.S.», II, 1857, p. 32, n. 9; *C.I.L.*, X, 7966. L'iscrizione si conserva nel Museo G.A. Sanna, nella sala I, n. inv. 7883.

Da non precisati lavori nel porto proviene una iscrizione funeraria su lastra marmorea frammentaria: *D(is) M(anibus)/ Hilara bixi/t an(n)is XXXV [mensibus - - -] [d]iebus XV (h)or(is)/ n(umero) VIII f(iliae) m(ater) b(ene) m(erenti)*: FIORELLI, «N.S.» 1888, p. 399; *Eph. Ep.*, VIII, 733; al Museo G.A. Sanna, nella sala I, n. inv. 7941.

Nel 1925, sempre nella necropoli orientale, si misero in luce numerose sepolture a fossa rettangolare, in parte scavate nel tenero calcare; nel fondo di una fossa, insieme ad altro materiale archeologico, si rinvenne un grande bracciale aureo, lavorato a sbalzo, insieme a monete, denari d'argento di Caracalla e Gallieno, che consentirebbero una datazione dell'armilla intorno alla seconda metà del III sec. d.C. Attualmente esposto nel Museo Archeologico Nazionale di Cagliari, sala VII, Oreficerie, vetr. 4. Bibliografia: A. TARAMELLI, *Porto Torres. Tomba di età imperiale con armilla d'oro e monete d'argento di Caracalla e Gallieno, rinvenuta nell'abitato*, «NSA», 1931, pp. 108-111, fig. 1; C. CARCUCCI, G. GULLINI, *Oreficerie romane. Argenterie romane*, in *Ori e argenti dell'Italia antica*, Torino 1961, p. 210, n. 721, tav. XCIII; BONINU, *Antiquarium Turritano* cit., p. 25; S. ANGIOLILLO, *La civiltà romana. La produzione artistica e la gioielleria*, in *Il Museo Archeologico Nazionale di Cagliari*, Cagliari 1989, p. 219, foto n. 25; quest'ultima colloca nella seconda metà del III secolo la produzione del monile che sembra rispondere dal punto di vista estetico al gusto dominante di quell'epoca; n. inv. 41450 della Soprintendenza Archeologica di Cagliari e Oristano.

Una iscrizione funeraria frammentaria su lastra marmorea si scoprì nel 1927 nella zona di Balai, cfr. *ILSard.* 284: *[- - -]nis e/ [- - -] fecit sibi / [- - -]is hoc mo/[n]umentum* (ora all'Antiquarium Turritano, con n. 7936 di inventario).

Altri due piccoli frammenti di lastre marmoree iscritti hanno la stessa provenienza *[- - -] eio[- - -]* e *[- - - / - - -] i Sex [- - -/- - -]*, rispettivamente *ILSard.* 289 e 290, si conservano nell'Antiquarium Turritano (inv. 7929 e 7910).

Numerose tombe con significativi reperti ceramici, di vetro ed alcune monete bronzee, vennero in luce qualche anno più tardi allorché si tracciò una nuova strada, un tratto dell'odierno lungomare. Alcune sepolture secondo il rito della cremazione, presentavano titoli funerari su lastre marmoree, cfr. A. TARAMELLI, *Porto Torres. Iscrizioni romane rinvenute nei lavori ferroviari ed edilizi nell'area dell'antica Turris Libyssonis*, «NS», 1931, p. 114-118.

[4] G. LILLIU, *Notiziario archeologico (1947)*, «Studi Sardi», VIII, 1948, pp. 429-430. Nel corso dei lavori per la costruzione delle case popolari si scoprirono numerose sepolture in Piazza Luzzati e si recuperarono materiali ceramici relativi ad urne cinerarie ed ai corredi.

[5] Nel corso di questi ultimi quaranta anni a Porto Torres sono stati scoperti altri interessanti ipogei; vedere quelli esplorati da G. Maetzke nella necropoli orientale e quelli

Contemporaneamente fu scoperto, a pochi metri di distanza, un singolare monumento funerario a colombario di forma cilindrica che risultava già abbondantemente manomesso[6].

Le scoperte relative ai contesti funerari della fascia della necropoli ad est della città si susseguirono nel corso degli anni successivi[7].

sotto la chiesa di San Gavino Decapitato: G. MAETZKE, *Porto Torres. Tombe romane a camera con arcosolio in località Scoglio Lungo*, «NS», 1965, pp. 328-357; ID., *Monte Angellu. Le origini della basilica di San Gavino di Porto Torres secondo le testimonianze archeologiche*, Sassari 1989; ROVINA, *Porto Torres* cit., p. 46 e segg.; G. SOTGIU, *Le iscrizioni dell'ipogeo di Tanca Borgona (Portotorres, Turris Libisonis)*, Roma 1981.

[6] La notizia del ritrovamento dell'ipogeo e del monumento funerario a colombario viene data da LILLIU, in *Notiziario* cit., pp. 429-431, dove l'ipogeo è datato fra l'inizio del III sec. ed il IV sec. d.C. Le iscrizioni funerarie rinvenute a quel tempo sono state pubblicate da G. Sotgiu (*Le iscrizioni dell'ipogeo* cit.) che fornisce anche numerose ed importanti notizie riguardanti il ritrovamento e fondamentali considerazioni sui materiali epigrafici che si trovano attualmente esposti nell'Antiquarium di Porto Torres. Vd. anche R. DELOGU, *Ipogeo [Turris Libisonis, Porto Torres]*, «Fasti Archaeologici», II, 1947 [1949], p. 307, n. 2741; G. LILLIU, *Sardinien*, München 1977, p. 23. Per una descrizione dell'interno dell'ipogeo oltre che naturalmente per i materiali di interesse epigrafico si rimanda ancora a SOTGIU, *Le iscrizioni dell'ipogeo* cit.; vd. anche EAD., *Sul procurator ripae dell'ipogeo di Tanca di Borgona (Portotorres, Turris Libisonis)*, in AA.VV., *Studi in onore ndi G. Lilliu per il suo settantesimo compleanno*, Cagliari 1985, pp. 247 ss. La piú recente descrizione dell'interno dell'ipogeo si deve a D. Rovina, nel presente volume, pp. 779-787.

[7] Nel 1953, nell'area dell'Ex deposito Shell, facente parte della necropoli meridionale, si rinvenne materiale archeologico a carattere funerario comprendente anche una iscrizione, *ILSard.* 265: *D(is) M(anibus) / Luriae Priva/tae vix(it) annis / XXXIII m(ensibus) II. Fec(it) / Symphor(us) con(iugi) b(ene) m(erenti)* (Museo Sanna, n. inv. 8536). Altri ritrovamenti di tipo funerario nell'area della cosiddetta necropoli orientale vennero fatti all'angolo fra via Galilei e via P. di Piemonte.

Le scoperte archeologiche successive nell'area della necropoli orientale si datano al 1963 allorché nel corso dei lavori di apertura della via nuova per Balai vennero messe in luce una trentina di tombe alla cappuccina con fossa in parte scavata nel calcare e con la consueta copertura in laterizi; delle sepolture esplorate, in genere orientate est-ovest, nessuna conteneva corredo funerario. Sempre nel 1963 l'area della necropoli rivelò comprendere tombe a camera con arcosolio scavate nelle emergenze calcaree sfruttate in antico come cava in località Scoglio Lungo; di rilevante interesse i materiali fittili, vitrei e metallici fra cui monili di bronzo, d'argento, una stadera di bronzo ed inoltre un doppio pettine di osso. Vd. G. MAETZKE, *Porto Torres. Necropoli romana a lato della via nuova di Balai*, «NS», 1965, pp. 324 e ss.; ID., *Tombe a camera con arcosolio* cit., pp. 328 ss. È del 1963-64 la scoperta di alcune tombe nella zona di Balai fra le quali la nota tomba paleocristiana di Balai di due coniugi, *Septimia Musa* e *Dionisius*, caratterizzata da rivestimento musivo policromo comprendente anche due iscrizioni funerarie entro tabelle ansate: G. MAETZKE, *Porto Torres (Sassari). Tomba paleocristiana con rivestimento in mosaico*, «NS», 1966, pp. 355 ss.; S. ANGIOLILLO, *Mosaici antichi in Italia, Sardinia*, Roma 1981, pp. 193-194; L. PANI ERMINI, *Antichità cristiana e altomedioevo in Sardegna attraverso le più recenti scoperte archeologiche*, in *Atti del convegno «La cultura in Italia fra tardoantico e altomedioevo», Roma 12-16 novembre 1979*, II, Roma 1981, pp. 903 ss. Attualmente il rivestimento musivo è esposto nell'Antiquarium Turritano.

Nel 1964 in via Eleonora d'Arborea durante i lavori per la posa in opera della rete fognaria si scoprirono strutture antiche in calcestruzzo ed una decina di tombe alla cappuccina che avevano orientamento est-ovest; una di esse mostrava la copertura con embrici disposti in piano; non si ha notizia di ritrovamento di corredi. Le notizie relative si trovano in atti di archivio della Soprintendenza Archeologica per le province di Sassari e Nuoro.

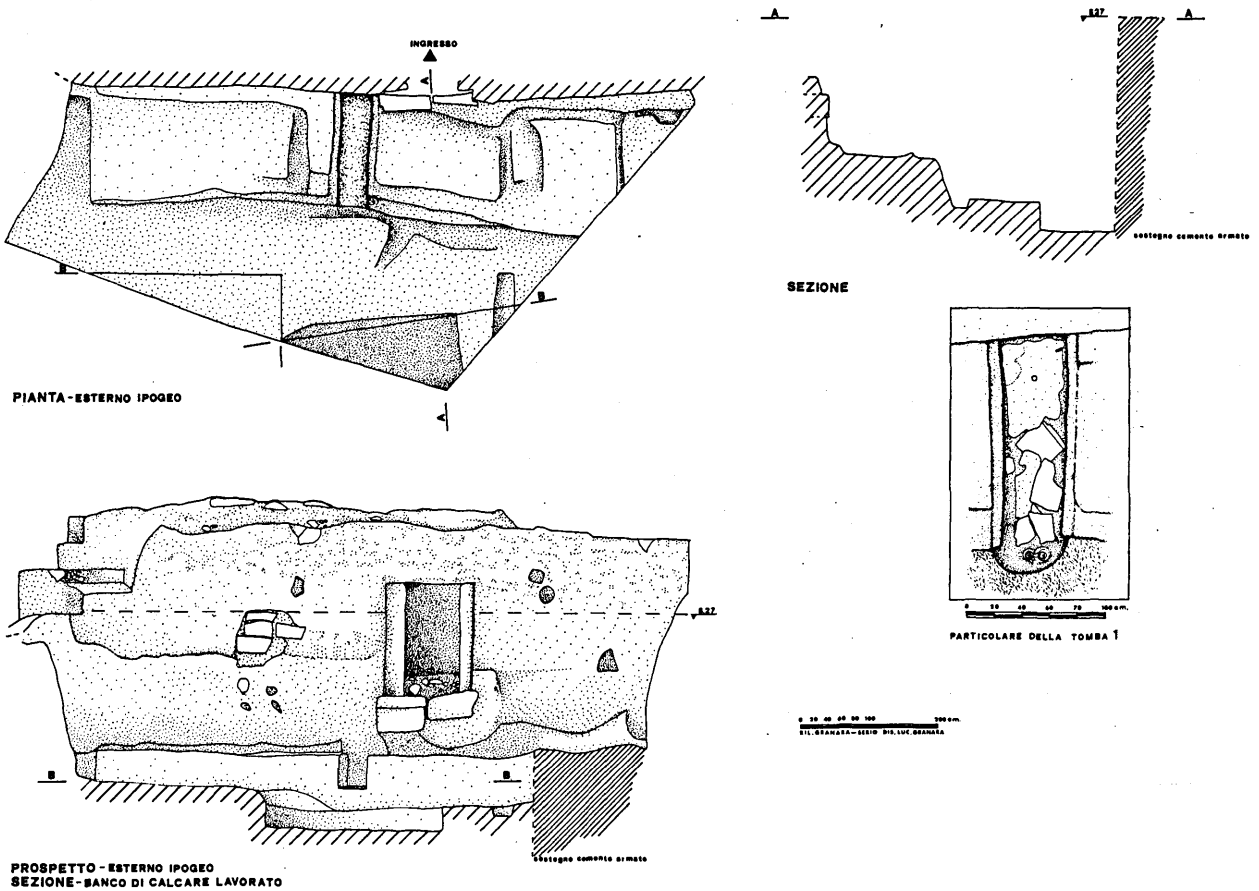


Fig. 1: Ipogeo di Tanca Borgona. Pianta e sezione esterni. Disegno G. Granara, S.F. Satta, L. Serio.

A distanza di circa quarant'anni dalla scoperta e dopo cinque anni dall'ultimo intervento all'interno dell'ipogeo[8], i lavori a Tanca Borgona sono ripresi nell'autunno del 1988; infatti si rendeva necessario e ormai improcrastinabile isolare il banco di roccia entro il quale è scavato l'ipogeo da un profondo strato di terra che, accumulatosi attorno nel tempo, contribuiva a trasmettere l'umidità al monumento e nascondeva gran parte della facciata rettilinea.

Al momento della scoperta, quindi fin dal 1947, per poter accedere all'interno dell'ipogeo, era stata scavata una buca poco profonda con alcuni gradini tagliati nel terreno, in corrispondenza dell'ingresso rettangolare aperto in direzione ovest-sud ovest, mentre non era stata apportata alcuna modifica allo strato di terreno in corrispondenza dei lati del varco e della facciata[9]; dall'epoca della prima esplorazione la situazione all'esterno era rimasta immutata.

Durante la prima esplorazione le numerose iscrizioni funerarie su lastre marmoree erano state rinvenute spesso segate e riutilizzate come materiale da costruzione per sepolture più tarde; le iscrizioni hanno fornito notevoli contributi alla ricostruzione del quadro politico, economico e sociale della città romana[10].

Nel 1983 una minuziosa ricognizione all'interno dell'ipogeo aveva consentito di recuperare reperti di estremo interesse e di effettuare alcuni interventi di restauro sulle decorazioni pittoriche e sul rivestimento musivo di una sepoltura scavata nel pavimento[11].

I lavori effettuati nel 1988 sono consistiti anche nella pulitura delle pareti di roccia all'interno, da cui è stato eliminato lo strato di alghe che le ricopriva; sono stati praticati inoltre interventi di pulitura e di consolidamento delle porzioni di affreschi ancora visibili su alcuni arcosoli, su lastre di trachite utilizzate come copertura di alcune tombe sotto gli arcosoli, ed è stato eliminato lo strato costituito principalmente da «alghe azzurre» che ricopriva tutte le superfici ed in particolare quelle più esposte alla luce naturale proveniente dall'apertura rettangolare[12].

[8] Delle motivazioni, delle finalità, degli esiti dell'intervento effettuato nel 1983 tratta nel presente volume la Dott. Daniela Rovina.

[9] Cfr. SOTGIU, *Le iscrizioni dell'ipogeo* cit., p. 10.

[10] Cfr. *ibid.*.

[11] Si rimanda alle notizie relative all'intervento pubblicate in questo volume dalla dott. Daniela Rovina.

[12] L'intervento di restauro dell'interno dell'ipogeo e del monumento a colombario effettuato nel 1988 è stato svolto dagli addetti al laboratorio di restauro della sede di Porto Torres della Soprintendenza Archeologica.

Nel corso dell'intervento dell'88 asportando lo strato di terra antistante la facciata dell'ipogeo è stato isolato il banco di roccia; sono state realizzate una copertura con tettoia ed una recinzione per proteggere il monumento dalle acque meteoriche e dalla conseguente umidità[13]. Dal piano di calpestio moderno si è raggiunta una profondità di circa m. 3,12, pari a quota 2,17 s.l.m. La facciata dell'ipogeo attualmente è in luce per una lunghezza di m. 9,60 circa e per un'altezza di m. 3,40. La parte della facciata a nord rispetto all'ingresso è lineare, quella verso sud, ovvero a destra, è leggermente arcuata e lavorata più sommariamente; da una parte e dall'altra della facciata sono visibili profondi segni prevalentemente obliqui, incisi dall'intervento dell'uomo che ha agito con ogni probabilità su di essa in diverse riprese con l'impiego di strumenti metallici appuntiti tipo piccone e martellina; soprattutto sulla sinistra è ben netto una specie di gradino dallo spessore massimo di cm 14 verso l'estremità esterna, risparmiato forse per non ridurre eccessivamente lo spessore della roccia assottigliato notevolmente dallo scavo realizzato all'interno[14].

L'altezza complessiva del banco di roccia, che mostra segni di intervento da parte dell'uomo e che comprende la facciata ed il piano di roccia sottostante, dalla sommità dell'affioramento roccioso fino alla quota più bassa raggiunta nel corso dell'intervento, è di circa m 4,50. Un gradino, alto circa cm 12, è visibile fra la base della facciata ed il piano di roccia sottostante; su questo piano, che in realtà è anch'esso un alto gradino, si osservano quattro canalette con orientamento est-ovest, tre hanno invece direzione nord sud, la prima si esaurisce più o meno all'altezza dell'ingresso, la seconda finisce vicino alla tomba 1, la terza devia dopo la tomba e scompare verso nord ovest.

Dal piano in cui venne scavata l'unica, fino ad ora, sepoltura esterna, scoperta come si dirà più avanti nel corso del più recente intervento, al piano più profondo raggiunto dallo scavo, ovvero quota 2,17 s.l.m.,

[13] La protezione, su progetto tecnico del Geom. Virgilio Gavini della Soprintendenza Archeologica, è stata realizzata esclusivamente per fini di tutela e conservazione immediata del monumento, non ha pretese di valorizzazione, insiste in proprietà privata e quindi non aperta al pubblico, in particolare per proteggere la roccia che ha superficie estremamente friabile e porosa, pertanto facile al degrado. La recinzione e la copertura sono costituite da elementi di metallo per i sostegni e pannelli di materiale plastico ancorati al terreno e raccordati dalla linea di gronda. Si è avuta cura di posizionarli in modo tale da non interessare direttamente il monumento.

[14] Per quanto riguarda il tipo di roccia in cui è scavato l'ipogeo, la tecnica e gli strumenti probabilmente impegnati nello scavo, vedere sempre LILLIU, *Notiziario* cit., pp. 412 ss. e SOTGIU, *Le iscrizioni dell'ipogeo*, p. 10 e ss. Anche nel presente lavoro si è preferito continuare ad indicare gli arcosoli e le tombe dell'ipogeo con i numeri e le lettere utilizzati da G. Sotgiu.

vi è un dislivello di m 1,10, non procurato con un unico taglio ma con interventi sulla roccia realizzati per favorire il deflusso delle acque meteoriche. In particolare sono ben visibili il reticolo di canalette di cui una a sezione trapezoidale, profonda m 0,14 e larga m 0,28, e due gradini ricavati nella pietra, uno dei quali leggermente obliquo di m 0,78 circa e l'altro, più in basso, verticale, di m 0,46 circa.

Lo scavo in profondità si è interrotto quando si è messo a nudo il piano di roccia calcarea, l'antico piano di calpestio che si trova, come detto più sopra, a quota assai inferiore, m 0,90, rispetto alla soglia dell'ipogeo cui probabilmente si accedeva mediante qualche supporto mobile.

Sulla facciata quasi lineare dell'ipogeo, verso l'alto, sono evidenti, oltre ai due fori supposti come prese d'aria o di luce[15], numerosi risarcimenti e tamponamenti realizzati su di essa in antico, in fase di scavo degli arcosoli e dei sarcofagi sottostanti; dei risarcimenti uno, il più esteso, occupa una zona di m 1 di lunghezza e di m 0,80 di larghezza, a sinistra dell'ingresso, a m 1,18 da esso e a m 1,30 dal piano di calpestio antico, è realizzato con quattro blocchetti di calcare squadrato disposti in modo da mostrare cadauno una faccia rettangolare, legati da malta; altre falle rivelano l'impiego di pezzame di pietre, di laterizi anche frammentari, di malta e cocciopesto.

Soprattutto nella parte della facciata a destra dell'ingresso, ovvero a sud, si contano a diverse altezze tre lacune di limitata estensione, la maggiore delle quali all'altezza dell'arcosolio n. 9; poi sulla parte sinistra, ovvero a nord, oltre a quella maggiore già ricordata, se ne riscontrano altre cinque di cui una risarcita da una pietra con malta, giusto in corrispondenza dell'arcosolio e del sarcofago n. 1; lo spessore della roccia venne infatti ridotto in alcuni punti fino a raggiungere quello di qualche centimetro non solo come già supposto durante lo scavo dei sarcofagi o degli arcosoli all'interno dell'ipogeo ma probabilmente anche all'esterno a seguito dei lavori effettuati con l'intento di rendere rettilineo il profilo della facciata.

L'ingresso all'ipogeo risulta di forma rettangolare, m 1.60 di altezza per m 1,26 di larghezza, con lato inferiore non lineare; le irregolarità di questo lato sono annullate da due lastre di trachite (h m 0,42 circa all'interno e m 0,20 all'esterno) che sembrerebbero due porzioni di soglia sistemate di taglio, riutilizzate soprattutto privilegiando, piuttosto che l'aspetto estetico, la funzione di pareggiare il lato base dell'ingresso scavato nella roccia e risultato non lineare; infatti i due blocchi risultano di-

[15] Cfr. SOTGIU, *Le iscrizioni dell'ipogeo* cit., p. 10.

sposti in verticale, poggiano sul calcare a quote diverse, con dislivello fra il blocco di sinistra e quello di destra di cm 18 circa.

Ai lati dell'ingresso sono sistemate verticalmente, come stipiti, due soglie o altro elemento architettonico in fase di riutilizzo; si tratta di due lunghe e spesse lastre di trachite del medesimo colore, di sezione ad L, che incorniciano perfettamente l'apertura dell'ipogeo in quanto cementate con malta e frammenti di laterizio visibili all'interno; la lastra di destra, verso sud, alta m 1,56 e spessa all'esterno m 0,20 circa, presenta circa a mezza altezza una scanalatura lineare orizzontale; l'altra a sinistra, verso nord, alta m 1,54 è spessa all'esterno m 0,30 e a metà di essa si nota un profondo foro rettangolare. Anche in origine doveva mancare l'architrave, infatti gli stipiti sono della stessa altezza dell'apertura ed il lato superiore è perfettamente lineare.

Il materiale archeologico rinvenuto nel corso dello scavo sembra confermare che l'ipogeo ed il vicino singolare colombario siano ubicati in una zona intensamente utilizzata nel corso di alcuni secoli per scopi funerari[16] e che le stesse sepolture, ivi comprese quelle all'interno dell'ipogeo, siano state sottoposte a manomissioni e violazioni già in antico; lo dimostrerebbe fra l'altro il recupero, all'esterno e a quote assai inferiori rispetto a quella dell'attuale piano di calpestio e differenti fra loro, di materiali riferibili a contesti funerari; si pensi ad esempio che un frammento di lastra marmorea con iscrizione funeraria rinvenuto nel 1983 in parte integra un altro frammento segato, e quindi evidentemente riutilizzato, scoperto nel 1947; un terzo piccolo frammento, privo di iscrizione ma facente parte della medesima lastra, è stato trovato all'esterno nel 1988[17].

I frammenti di lastre marmoree iscritti, scoperti nel 1988, sono stati rinvenuti a diverse quote inglobati nella terra di riempimento antistante l'ipogeo, misti a materiale vario rappresentato soprattutto da frammenti di embrici, coppi e frammenti di grossi contenitori di ceramica.

Due frammenti di lastra marmorea, più una piccola scaglia, in parte integrano il frammento rinvenuto nel 1947:

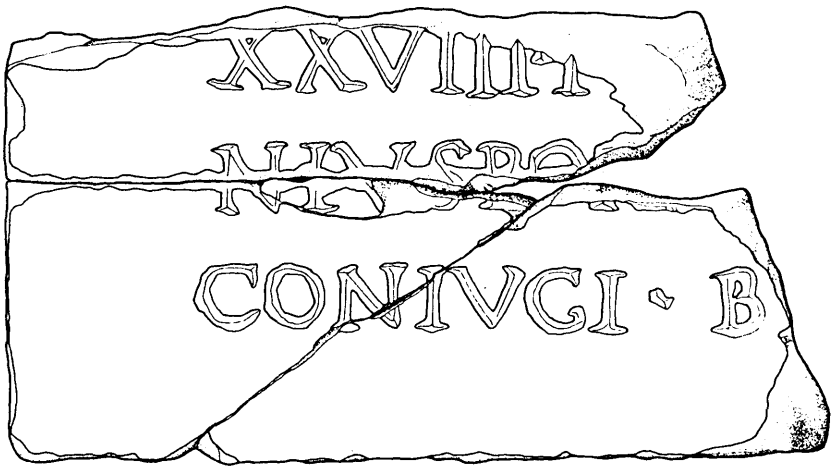
[- - - con]iugi b(ene) [m(erenti)] - - -[18].

Il recente recupero consente la lettura di una parte più ampia del

[16] Cfr. *ibid.*, pp. 16 e 17.

[17] Riguardo alla destinazione dell'area ed alle ipotesi in merito alla provenienza del materiale vedere ancora SOTGIU, *Le iscrizioni dell'ipogeo di Tanca di Borgona* cit., p. 17.

[18] SOTGIU, *Le iscrizioni dell'ipogeo* cit., tav. X, n. 11.



[- - - /- - - annis] / XXVIII, m(ensibus) [- - - / - - -]nius po[- - - / - - -] coniugi b(ene) [m(erenti)].

Il testo rimane comunque purtroppo ancora largamente incompleto.

Sono stati recuperati altri tre frammenti di una lastra marmorea dove si legge:



[- - -] matri b(e)n(e) m(e)r(enti) [- - -].

I tre frammenti di questa iscrizione con fratture combacianti fra loro facevano in origine parte di una lastra marmorea con titolo funerario segata successivamente a strisce, come in precedenza è stato osservato in altre lastre marmoree con iscrizioni ritrovate a Tanca Borgona, nell'interno dell'ipogeo, utilizzate per tombe scavate al di sotto degli arcosoli o nel pavimento[19].

I frammenti di lastra marmorea trovati all'esterno ad una quota più bassa rispetto all'ingresso potrebbero essere stati preparati per avere la stessa utilizzazione degli altri rinvenuti all'interno; non sembrerebbe neppure da escludere che possano provenire dalle tombe dell'interno forse già in antico soggette a violazioni[20].

Riguardo però a questi tre frammenti in ogni caso l'iscrizione funeraria dovette essere successiva ad una lavorazione non completata, finalizzata ad un impiego della lastra marmorea forse come rivestimento parietale; infatti sul retro si osservano motivi decorativi geometrici non rifiniti (fig. 2).

Il lapicida, o non si può escludere che sia potuto essere stato forse anche il committente, trovò conveniente utilizzare per l'iscrizione funeraria materiale di scarto di un'officina lapidaria. Dell'iscrizione rimangono due linee, una con le lettere segate proprio poco al di sotto della metà della loro altezza, dai contorni scheggiati e pertanto solo in parte e con largo margine di dubbio identificabili, mentre le prime risultano in parte erase (accidentalmente?); verso la metà della riga più in alto sembra di poter riconoscere alcune lettere (*[- - -]omane* ?). La seconda riga, quella con le lettere complete, doveva anche essere l'ultima(?); l'iscrizione era dedicata ad una donna defunta, appunto la madre del dedicante,

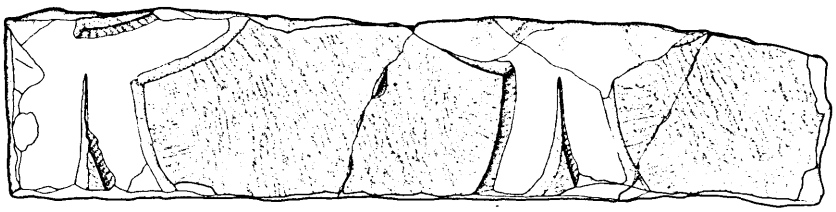


Fig. 2: Retro della lastra nr. 2. Disegno F. Desole.

[19] Tombe in fossa terragna κ, con iscrizione di *Aufidia Lucretia* e con frammento di lastra marmorea riutilizzato e μ, i cui frammenti di lastre marmoree vennero disposti come cornice del mosaico di copertura, in SOTGIU, *Le iscrizioni dell'ipogeo* cit., p. 10.

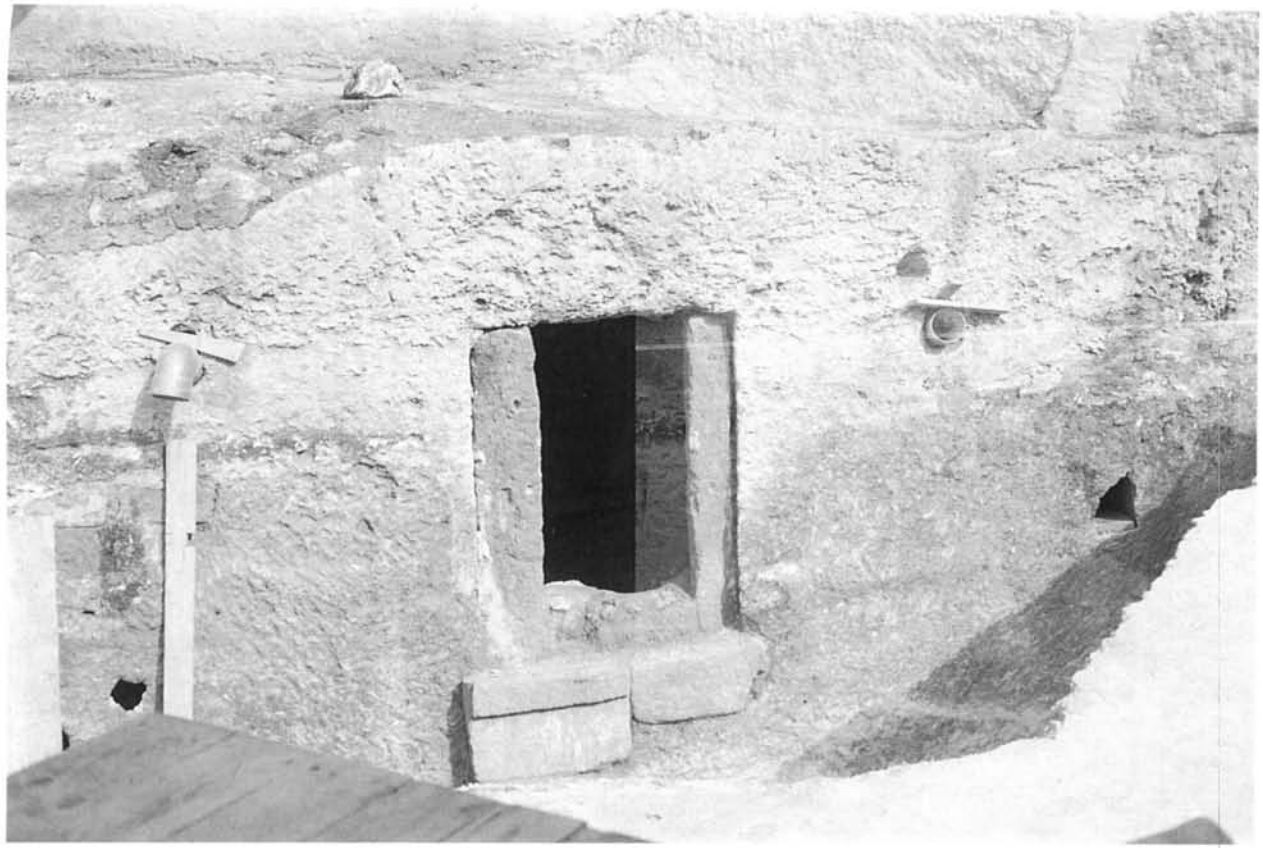
[20] SOTGIU, *ibid.*, p. 10.



Porto Torres. Ipogeo di Tanca Borgona: veduta dell'area antistante l'ipogeo prima dell'intervento del 1988. Foto Soprintendenza Archeologica di Sassari e Nuoro (M. Oggianu).



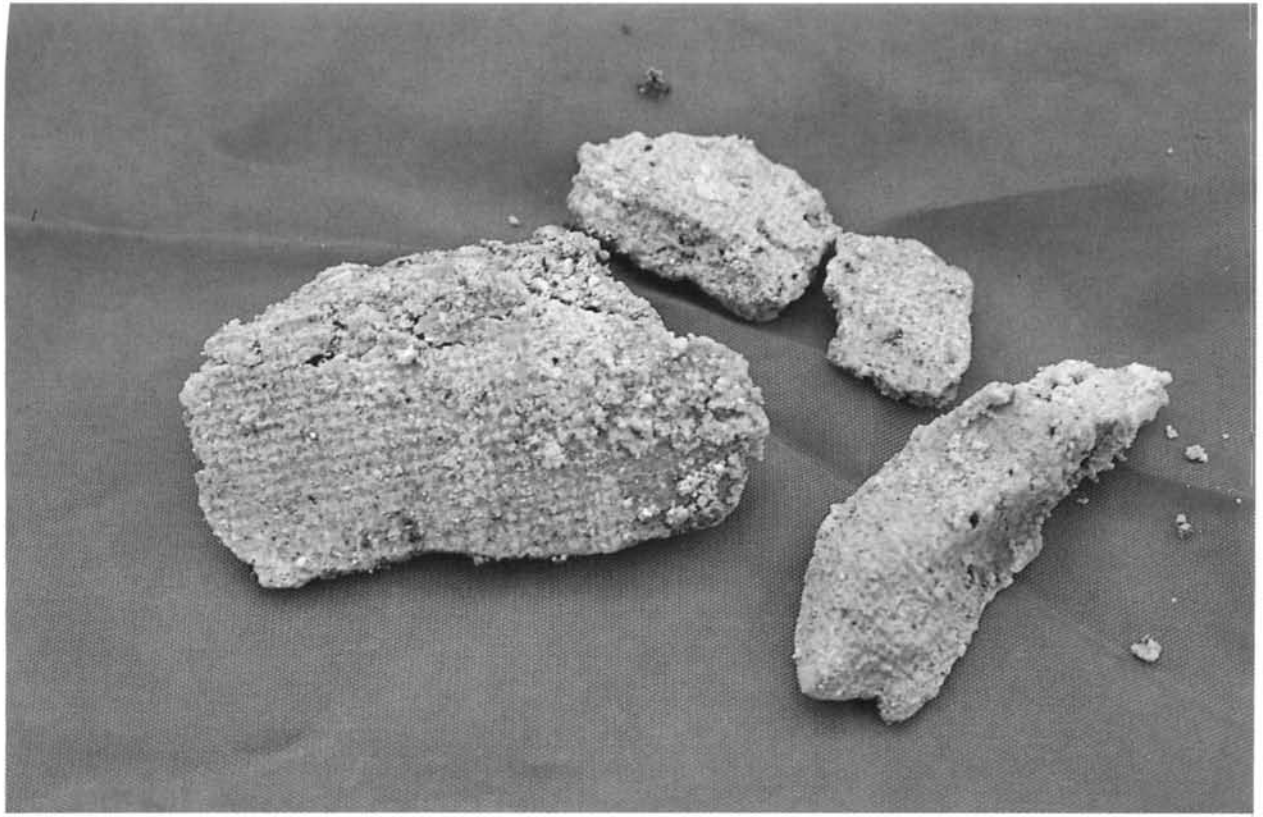
Porto Torres. Ipogeo di Tanca Borgona: veduta dell'area antistante l'ipogeo prima dell'intervento del 1988. Foto Soprintendenza Archeologica di Sassari e Nuoro (M. Oggianu).



Porto Torres. Ipogeo di Tanca Borgona: la facciata dell'ipogeo durante lo scavo; lo strato di terra cresciuto a ridosso nel corso dei secoli ha scurito la parete di bianca roccia calcarea. Si noti anche l'utilizzazione come stipiti e soglie di elementi trachitici di reimpiego. Foto Soprintendenza Archeologica di Sassari e Nuoro (M. Oggianu).



Porto Torres. Ipogeo di Tanca Borgona: Tomba 1, scoperta all'esterno, a fossa rettangolare scavata in gran parte nella roccia. Dopo l'asportazione della copertura sono visibili frammenti di embrici crollati e l'impasto di calce con la quale era stata riempita la cassa lignea che accoglieva il defunto. Si nota anche parte del corredo funerario: due brocchette di terracotta, con decorazione a costolature. Foto Soprintendenza Archeologica di Sassari e Nuoro (M. Oggianu).



Porto Torres. Ipogeo di Tanca Borgona: Tomba 1. Grumi di calce che conservano le impressioni di un tessuto a trama grossa, sudario o indumento del defunto. L'umidità del terreno sembra aver contribuito a conservare sulla calce anche le impronte della cassa lignea della quale sono stati recuperati numerosi chiodi. Foto Soprintendenza Archeologica di Sassari e Nuoro (C. Carta).



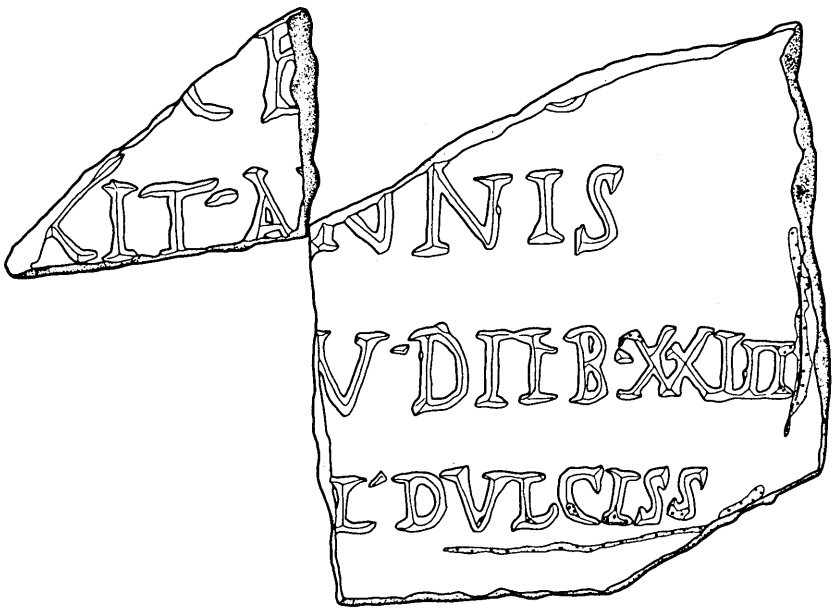
Porto Torres. Ipogeo di Tanca Borgona: monumento cilindrico a colombario, scoperto nel 1947 e rilevato e restaurato nel 1988. Foto Soprintendenza Archeologica di Sassari e Nuoro (M. Oggianu).



Porto Torres. Ipogeo di Tanca Borgona, esterno. Il corredo funerario della tomba nr. 1. Foto Soprintendenza Archeologica di Sassari e Nuoro (M. Oggianu).

matri b(e)n(e) m(e)r(enti). Queste ultime lettere sono intervallate fra loro da un semplice punto inciso.

Un piccolo frammento triangolare integra parzialmente un altro già recuperato nel 1947 all'interno dell'ipogeo[21]:

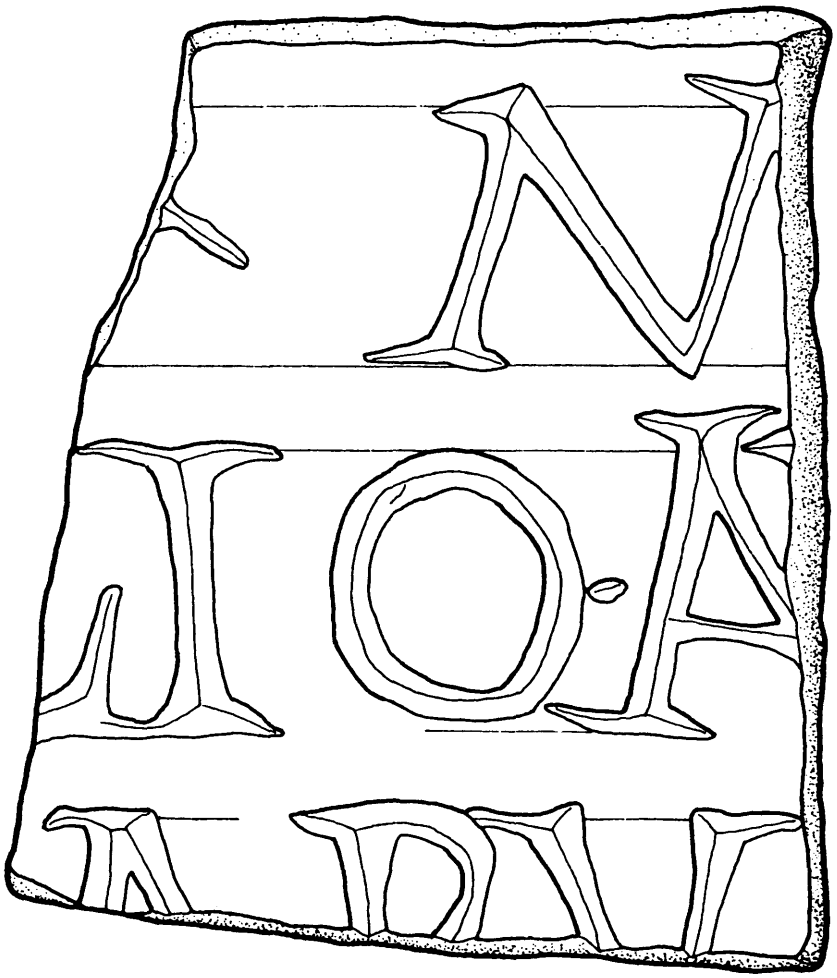


Si può ora leggere, unendo i due frammenti:

[- - -]ce [- - -/- - - vi]xit annis / [- - -] V dieb(us) XXIII/ [- - -] l( ) dulciss/[- - -].

È stato rinvenuto ancora un altro piccolo frammento di forma trapezoidale di lastra marmorea con iscrizione di cui rimangono alcune lettere in parte mutile, su tre righe; si notano le linee guida ed esigue tracce di malta.

[21] SOTGIU, *Le iscrizioni dell'ipogeo* cit., Tav. IX, n. 9, n. inv. 14758, attualmente esposto nell'Antiquarium Turritano.



[- - -]n[- - - / - - -]io A[- - - / - - -] a pu[- - -].

Infine un piccolo frammento di lastra marmorea non iscritto attacca con un frammento con iscrizione rinvenuto nel 1948[22].

È stato inoltre recuperato un disco marmoreo scheggiato accidentalmente, mancante di due porzioni, probabile elemento architettonico, forse piccolo basamento di colonnina o di altro elemento ornamentale, di grande interesse sia per la qualità del materiale marmoreo che presenta un colore beige rosato con ampie venature di tonalità più marcata dello stesso colore e violacee[23], sia per le particolarità stilistiche, riutilizzato proprio per accogliere sulla faccia inferiore liscia e piana una iscrizione funeraria dedicata dalla madre al suo bambino di nome *Novatianus*[24].

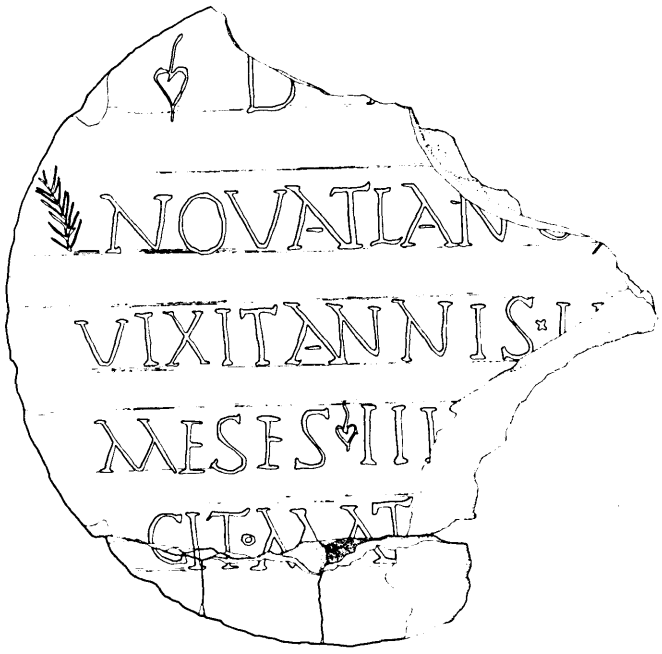
La faccia superiore della basetta appare in parte lavorata con grande cura con un motivo decorativo fitomorfo stilizzato mentre il campo centrale è scalpellato e con piccola e poco profonda cavità centrale, destinato forse all'alloggiamento di una colonnina. La decorazione presenta sedici baccellature oblique inframmezzate da germogli, disposte a raggiera con movimento a spirale e incorniciate da due scanalature circolari concentriche che degradano verso l'esterno. Lo spessore della basetta è di cm 3,4 circa ed il raggio di cm 13,6. Si notano comunque tracce esigue di malta sulla parte centrale della superficie scalpellata da cui originano le baccellature. Sulla faccia liscia che reca l'iscrizione sono visibili macchie bruno rossastre dovute, parrebbe, ad un lungo contatto con oggetti di ferro ossidati.

Il testo si sviluppa su cinque righe orizzontali:

[22] SOTGIU, *Le iscrizioni dell'ipogeo* cit., p. 31, iscr. 12.

[23] Per uno studio più ampio su questo documento, vd. A. MASTINO, H. SOLIN, *Supplemento epigrafico turritano, II*, in AA.VV., *Sardinia antiqua. Studi in onore di P. Meloni in occasione del suo 70° compleanno*, Cagliari 1991, in corso di stampa. Il marmo di colore giallo antico con venature rossicce, secondo A. Mastino ed H. Solin proviene da Chemtou, l'antica Simitthus, nel retroterra di Tabraca: l'epoca dell'importazione di questo materiale sarebbe da limitare al periodo II-III secolo; la nostra iscrizione andrebbe riferita ad una fase di riutilizzo, nel III-IV secolo.

[24] Sul nome *Novatianus* cfr. fra l'altro P. TESTINI, *Archeologia cristiana*, Roma 1958, p. 241 e ID., *Le catacombe e gli antichi cimiteri cristiani in Roma*, Bologna 1966, con particolari riferimenti al martire Novaziano, p. 143, i cui seguaci rubarono le reliquie di San Silano dalla catacomba di Santa Felicita, forse per ornare il loro cimitero, ricordato in una iscrizione dipinta sopra un loculo vuoto della catacomba presso la via Tiburtina, non menzionata dalle fonti antiche ma scoperta ed esplorata tra il 1926 ed il 1929. La catacomba, ritenuta senza dubbio cristiana, secondo P. Testini non è anteriore al 270 e con ogni probabilità il suo scavo dovrebbe essere stato promosso da un gruppo religioso o un nucleo di fedeli che desideravano essere deposti accanto al martire. Con questa iscrizione da Tanca Borgona il cognome *Novatianus* compare per la prima volta in Sardegna ma i nomi con uscita in *-ianus* sono abbastanza frequenti a *Turris Libisonis* in tarda età imperiale.



D(is) [M(anibus)] / Novatianǫ [- - -] / vixit annis II[- - -]/ menses III[- - -. Fe]/cit mat[er - - -].

Una piccola *hedera distinguens*[25] precede l'*adprecatio* agli Dei Mani, largamente incompleta, ma rimangono parti delle consuete iniziali[26].

La riga 2 del testo è preceduta da un motivo decorativo a palmetta stilizzata e riporta il nome *Novatianǫ* al dativo[27], desinenza certa in

[25] Circa l'uso di questo tipo di segno di interpunzione attestato a Turris vedasi A. MASTINO, *Supplemento epigrafico turritano*, «Nuovo Bullettino Archeologico Sardo», I, 1986, p. 196; per le affinità con i segni di interpunzione delle epigrafi provenienti dall'ipogeo di Tanca Borgona vedasi ancora SOTGIU, *Le iscrizioni dell'ipogeo* cit., p. 42.

[26] G. SOTGIU, *Riscoperta di un'iscrizione: CIL X 7588 (Contributo alla conoscenza della familia Caesaris in Sardegna)*, in *Philías chárin, Miscellanea in onore di E. Manni*, Roma 1979, p. 2029 n. 11; A. MASTINO, *Le relazioni tra Africa e Sardegna in età romana: inventario preliminare*, in *L'Africa romana, II, Atti del II Convegno di studio, Sassari, 14-16 dicembre 1984*, Sassari 1985, p. 87.

[27] Sull'uso del dativo per il nome del defunto vedasi fra l'altro MASTINO, *Le relazioni tra Africa e Sardegna* cit., p. 87; SOTGIU, *Riscoperta di un'iscrizione* cit., p. 2030 n. 12.

quanto, nonostante la lacuna, in basso nella stessa riga, residua una parte di una lettera che può essere letta come una *O*; la riga 3, quella mediana e la più lunga dell'iscrizione, reca incisi: *vixit annis II[- - -]*; subito dopo *annis* si nota un segno di interpunzione a forma di piccola *ics*; mentre appresso, nella stessa riga, doveva essere indicata naturalmente l'età del giovanissimo defunto che per l'ampia lacuna non è possibile precisare ma con una certa sicurezza si può dire che il bambino doveva avere compiuto almeno due anni[28].

Nelle riga 4 si precisano i mesi: *meses III*[29], in accusativo mentre gli anni sono dati all'ablativo, secondo un fenomeno non infrequente nelle iscrizioni isolane[30]; tre mesi dunque e di seguito non ci sarebbe stato spazio, o comunque ce ne sarebbe rimasto ben poco, nella stessa riga per ulteriori notizie e precisazioni, mi riferisco in particolare ai giorni, riguardo al piccolo defunto. Infatti la riga 5, l'ultima in basso, inizia con *[- - -]cit* da integrarsi quasi sicuramente con *[fe]cit*, con *[fe]* sicuramente inciso, con molta cura e precisione come tutte le altre lettere, a completare la precedente riga 4[31]; seguono le tre lettere di *mat[er]* e una lacuna ma separate dalla parola precedente mediante un segno di interpunzione a forma di cerchiello.

Il testo dell'iscrizione appare inciso a sezione triangolare e racchiuso nel suo sviluppo da linee guida orizzontali graffite con mano leggera e ripetute a strette fasce facilmente individuabili sopra e sotto le lettere.

Complessivamente, per quanto riguarda questa iscrizione, i segni di interpunzione sono costituiti da due *hederae distinguentes*: la prima *hedera* ha funzione decorativa, la seconda è un vero e proprio segno di interpunzione, una palmetta, una crocetta a *ics* ed un cerchiello, segni anche questi che sembrano avere funzione decorativa oltreché ovviamente di interpunzione[32]. L'altezza media delle lettere è di cm 2,6 (riga 3); le fasce entro le linee guida sono alte cm 2,8 circa.

[28] Se è corretta, come sembra, la lettura degli anni, *Novatianus* dovrebbe essere il defunto più giovane fra quelli ricordati nelle iscrizioni di Tanca Borgona.

[29] *Meses* anziché *menses*: caso di contrazione molto comune, attestato anche a Porto Torres da altre iscrizioni funerarie. Per il fenomeno in generale, vd. I. CALABI LIMENTANI, *Epigrafia latina*, Milano 1980, p. 150. Per la Sardegna e Turris vedansi *meses* in A. MASTINO, *Popolazione e classi sociali a Turris Libisonis, i legami con Ostia*, in BONINU, LE GLAY, MASTINO, *Turris Libisonis* cit., p. 48.

[30] Cfr. MASTINO, *Popolazioni e classi sociali* cit., p. 48.

[31] Circa l'uso del verbo *fecit* vedere MASTINO, *Supplemento epigrafico turritano* cit., p. 194 n. 37. Sempre per quanto riguarda il verbo *fecit* nelle epigrafi di Tanca Borgona e a Porto Torres cfr. SOTGIU, *Le iscrizioni dell'ipogeo* cit., p. 44.

[32] Insieme a questi segni ne doveva comparire almeno un altro, del quale sembra rimanere una parte dell'estremità destra della linea 2. In particolare, per i segni di inter-

Tra i materiali che sono stati recuperati si ricordano chiodi di bronzo, una moneta bronzea, poco più sotto della soglia dell'ipogeo un anello digitale bronzeo del tipo a fascia a sezione concavo-convessa quasi completamente mineralizzato e, a differenti quote, frammenti di anfore, di tegami e di vasellame in sigillata africana; in particolare si ricorda un tegame in ceramica africana da cucina a vernice rossa interna trovato ridotto in frammenti in punti dello scavo anche distanti fra loro ma ricostruibile in parte; sono state trovate inoltre alcune porzioni di intonaco con tracce di affresco che da un punto di vista tecnico e stilistico sembrano simili a quello delle porzioni trovate sempre all'esterno anche miste alla copertura della tomba 1[33] . Un frammento di ceramica a vernice nera, di epoca repubblicana, fino ad ora scarsamente attestata a Porto Torres[34], un frammento di unguentario di terracotta ed un frammento di anfora italica, ascrivibile al tipo Dressel I, trovati in uno strato profondo e sconvolto sono i materiali di cronologia più antica rinvenuti a Tanca Borgona.

Altri orli di anfore mostrano analogie con esemplari del tipo Dressel 20. Sono stati rinvenuti frammenti riferibili a tegole e coppi; le tegole sono riferibili ad un tipo molto attestato a Turris, utilizzato come copertura delle sepolture alla cappuccina[35].

Di fronte all'ipogeo, a sinistra dell'ingresso e a quota inferiore, circa m 1 al di sotto, è stata messa in luce una sepoltura a fossa rettangolare scavata nel calcare piú stretta verso sud-ovest e con uno dei lati brevi arrotondato. La copertura della sepoltura risultava in parte crollata e, almeno in superficie, manomessa così da presentare in pianta una forma ad L; mischiati a materiale utilizzato per la copertura ma anche

punzione delle epigrafi di Tanca Borgona, cfr. ancora SOTGIU, *Le iscrizioni dell'ipogeo* cit., p. 42.

[33] SOTGIU, *Le iscrizioni dell'ipogeo di Tanca di Borgona* cit., p. 10, vd. AA.VV., *Settefinestre, Una villa schiavistica nell'Etruria Romana. La villa e i suoi reperti*, Roma 1982, p. 27 ss., fig. 15, n. 12.

[34] J.P. MOREL, *Céramique Campanienne*, Rome 1981, type 1443 h1, dove ceramica con analoghe caratteristiche viene ascritta alla classe Campanienne B e viene datata alla prima metà o alla metà del II secolo a.C. Per i ritrovamenti di ceramica a vernice nera negli strati più profondi indagati nell'area Palazzo Re Barbaro, cfr. E. CONTU, *Portotorres (Sassari). Ruderi romani denominati «Palazzo di Re Barbaro». Rinvenimento di un'ara circolare dedicata a Bast*, «Bollettino d'arte», LII, 1967, p. 205; ID., *Porto Torres (SS). «Palazzo di Re Barbaro». Rinvenimento di un portico con colonne, di mosaici policromi e di una statua di Cautopates*, «Bollettino d'arte», LIII, 1968, II-III, p. 148.

[35] I materiali provenienti dallo scavo per motivi tecnici non sono ancora stati per la maggior parte sottoposti a restauro. Per una completa presentazione si rimanda alla ormai imminente edizione di uno studio completo e da tempo programmato dei monumenti di Tanca Borgona e dei suoi materiali curato da diversi autori.

all'interno della sepoltura si rinvennero frammenti di intonaco dipinto con superficie di colore bianco con larghe strisce bruno-rossicce. La loro provenienza risulta a tutt'oggi incerta; infatti, alla luce di quanto si è potuto riscontrare durante lo scavo, la tomba 1 non sembrava rivelare tracce di copertura esterna con intonaco dipinto ancora in posto né d'altra parte è stato rintracciato alcun indizio che potesse lasciare ipotizzare un siffatto completamento della copertura originaria; sembra ragionevole pensare che tali porzioni di intonaco dipinto provengano da altra sepoltura sita non distante, forse violata e sconvolta; nemmeno si può escludere che pezzame litico e frammenti di intonaco decorati e non provenienti dall'interno dell'ipogeo siano stati impiegati per la copertura di questa tomba, più tarda, sembrerebbe, anche di quelle scavate nel pavimento all'interno dell'ipogeo. Rimane comunque in proposito un grosso interrogativo che per il momento non sembra trovare soddisfacente soluzione[36].

Tra il materiale utilizzato per la copertura della tomba 1, che nella parte esterna potrebbe essere considerata del tipo a tumulo[37], oltre a frammenti di anfora rinvenuti in posizione non ordinata e composta, sono stati scoperti cinque embrici in parte *in situ* ed alcuni integri o comunque ricomponibili. Il materiale recuperato è ancora in fase di restauro. Si tratta di tegole come al solito del tipo leggermente trapezoidale con i lati lunghi rialzati ad angolo retto, impasto color beige rosato di tonalità non costante, con inclusi ben visibili, faccia inferiore non lisciata, superfici con ingubbiatura beige; un embrice presenta tre solcature a semicerchio sul lato breve, più marcate verso destra; nella zona centrale si notano numerose impronte a forma di cerchielli[38]; per quanto riguarda le dimensioni l'altezza è costantemente di circa cm 57, la base minore è di cm 37 circa, la base maggiore di cm 43 circa[39]. La fossa per la sepoltura aveva orientamento SW-NE; era scavata nella roccia per circa otto decimi della lunghezza ed aveva su entrambi i lati lunghi una risega lineare, per una più stabile collocazione degli embrici della cappuccina sottoposti ad una copertura più esterna di ulteriore protezione, costitui-

[36] LILLIU, *Notiziario* cit., pp. 429-431; SOTGIU, *Le iscrizioni dell'ipogeo di Tanca Borgona* cit., pp. 30-31. n. 11, Tav. X; S. ANGIOLILLO, *Mosaici* cit., pp. 193-194.

[37] Il tipo a tumulo è attestato nelle necropoli turritane: D. LISSIA, *Sepolture tardoromane e altomedievali nella Sardegna nord-occidentale e centrale*, in *Le sepolture in Sardegna dal IV al VII secolo*, Oristano, 1990, p. 75 e ss.

[38] Cfr. le caratteristiche descritte da SOTGIU, *Le iscrizioni dell'ipogeo* cit., p. 37, tomba ε e λ, per un bollo su embrice proveniente da tomba ζ fuori sede.

[39] G. LILLIU, *Notiziario* cit., p. 430; AA.VV., *Settefinestre* cit., p. 33, tav. 1.1a-c.

ta da pietre calcaree di piccole dimensioni legate fra loro da malta poco tenace. Gli embrici di copertura, collocati originariamente come si è detto alla cappuccina, sono stati rinvenuti in parte fuori posto perché franati sotto il peso della copertura soprastante. Gli embrici recuperati conservano sulla superficie grossi grumi di calce e presentano una o tre solcature curvilinee verso il lato breve[40].

Verso sud-ovest, nel punto dove il piano della roccia finisce formando un alto gradino — probabilmente al tempo dello scavo per questa deposizione erano già stati eseguiti i lavori visibili su tutto il piano roccioso per favorire il deflusso delle acque meteoriche — la sepoltura risulta per un breve tratto anche in fossa terragna; questo lato corto della sepoltura rettangolare sembrava conservare un profilo interno quasi curvilineo, come se fosse stato scavato nella terra, proprio in corrispondenza dei piedi del defunto. Sopra le estremità degli arti inferiori sono state ritrovate ancora in posizione verticale, ma una a livello più basso rispetto all'altra, due brocchette monoansate di ceramica comune che facevano parte del corredo.

Appena rimossi le porzioni di anfora e gli embrici di copertura, alcuni dei quali risultarono come già detto oltreché crollati anche ridotti in frammenti, si scoprì una grande quantità di consistenti grumi di calce. Lo scheletro, con il cranio verso sud-est, quindi verso la parete esterna dell'ipogeo, era inglobato in una calce grigiastra molto umida ma che conservava impresse nitidamente le impronte di un tessuto a trama grossa della veste o del sudario usato per avvolgere il defunto[41]. Sono stati trovati ancora in posto i chiodi di ferro della cassa lignea[42] che, una volta accolto lo scheletro, era stata riempita di calce[43].

[40] Anche all'interno vennero scoperti fin dal 1947 embrici con segni simili considerati dei veri e propri bolli: SOTGIU, *Le iscrizioni dell'ipogeo* cit., p. 37 e 38.

[41] All'interno furono trovate sepolture con «scheletro sigillato di calce», es. la tomba a sotto l'arcosolio 7 e le sepolture nel pavimento θ, ι, ε, κ; SOTGIU, *Le iscrizioni dell'ipogeo* cit., p. 11 e segg.

[42] Resti di cassa lignea anche nell'unico sarcofago sotto l'arcosolio 8e nel 7a; fra le sepolture del pavimento chiodi di ferro di cassa lignea sono stati rinvenuti dal Lilliu nella α, η, 8. La t. 7a ospitava un defunto in cassa lignea riempita di calce, cfr. SOTGIU, *Le iscrizioni dell'ipogeo* cit., p. 11 e segg.

[43] Le pessime condizioni dello scheletro, dovute al contatto con la calce, non hanno consentito di stabilire con sicurezza se si trattasse di sepoltura femminile o maschile, né d'altra parte gli elementi del corredo sembrano deporre decisamente a favore dell'una o dell'altra ipotesi. Defunti ricoperti di malta sono stati rinvenuti anche in altri ipogei funerari della necropoli orientale, non lontano da Tanca Borgona, in MAETZKE, *Tombe romane a camera con arcosolio* cit., pp. 238-257, ed in altre sepolture scavate anche di recente, per esempio nella necropoli meridionale, nel piazzale interno della scuola elementare E. De Amicis.

Il corredo funerario era costituito da una moneta di bronzo, molto ossidata, di Gordiano III[44], da un chiodo di bronzo e da due brocchette monoansate di terracotta beige-giallastra, una piú chiara dell'altra, con corpo piriforme e collo tronco-conico rovesciato, decorate da una serie di costolature evidenti soprattutto sulla pancia, secondo un tipo già noto anche a Porto Torres[45].

[44] Ringrazio per la conferma dell'identificazione il dott. Francesco Guido, direttore archeologo della Soprintendenza di Sassari e Nuoro. Zecca di Roma; asse di Gordiano III; al D/ Busto laureato e al R/ *Providentia Aug.*; *RIC*, IV, 3, pag. 43, 257/B. Per quanto riguarda l'affidabilità della datazione delle sepolture mediante le monete vedere CL. AMANTE SIMONI, *Il contributo numismatico*, in *L'archeologia romana e altomedievale nell'Oristanese* cit., pp. 103 e ss.

[45] Le brocchette a costolature del tipo detto bizantino sono note a Porto Torres, provenienti fra l'altro dall'area ex Shell, necropoli orientale, a Fiumesanto-Sassari ed in molte altre località dell'Isola: vedere D. LISSIA, *Sepolture tardoromane e altomedievali nella Sardegna nord-occidentale e centrale*, in *Le sepolture in Sardegna dal IV al VII secolo*, Oristano 1990, da p. 75 a p. 83. Questo tipo di brocchette viene datato dalla dott.ssa Domenica Lissia fra il VI-VII sec. d.C.

Appendice

Il monumento a colombario

A pochi metri di distanza, entro la stessa Tanca Borgona (proprietà Fara), sorge una costruzione funeraria a colombario dalla singolare forma cilindrica, con muratura in opera cementizia costituita da pezzame di calcare legato con malta e minuto e sporadico cocciopesto, priva di intonaco all'esterno ma con intonaco ben lisciato, consistente e tenace all'interno[46].

La sistemazione attuale del monumento è per lo meno singolare in quanto si trova attualmente all'interno di un capannone che fu costruito dopo la sua scoperta ed utilizzato come rimessa dai proprietari del terreno[47].

Alto circa un metro dal pavimento dell'ambiente moderno, il colombario, quota 10 m. s.l.m., presenta all'esterno fino a cm 64 di altezza le pareti verticali; nella parte più alta, all'esterno, la parete dalla superficie molto scabra si ispessisce tutt'attorno con una specie di rigonfiamento. Il diametro alla sommità residua misura m 3,32 mentre è inferiore di circa cm 8 al di sotto dell'ispessimento. Lo spessore della muratura è di m 0,66 circa.

Il vano interno anulare è largo m 0,52, ad esso si accede dall'alto mediante due scalini in muratura alti ciascuno circa cm 30 situati in direzione ovest e degradanti verso est; il piano del vano interno si trova a m 1,46 di profondità dalla sommità attuale della costruzione. Il vano interno conserva otto nicchie ad arco, ricavate nello spessore murario, che contengono alternativamente urne di terracotta murate (nrr. 1,3,5,7), la bocca delle quali si apre nel piano alla base delle nicchie. Si tratta di ur-

[46] LILLIU, *Notiziario* cit., p. 430: «Nello stesso terreno dei Fara è da segnalare un colombario, assai singolare in Sardegna per la sua pianta circolare, con una colonna centrale che ne sosteneva la parte alta, con loculi per le urne cinerarie, andate disperse, nel giro interno della stanzetta mortuaria e con una porticina che dava accesso all'interno per una breve scaletta. Il monumento è da collocarsi in tempi buoni dell'Impero».

[47] La situazione attuale non offre elementi per trovare idonee soluzioni di valorizzazione. Di recente è stata formulata di concerto con il Comune di Porto Torres la proposta di rimozione del monumento, viste le caratteristiche tecniche, nella vicina area ex Shell, al fine di restituire agli studiosi ed al pubblico un monumento singolare della Sardegna romana.

ne simili fra loro, per quanto si può apprezzare dall'esame del profilo interno, di terracotta beige scuro, con fondo piano, corpo globoide, orlo a tesa obliqua inclinata verso l'esterno.

Le nicchie sono state numerate progressivamente da 1 a 8 partendo dalla sinistra dei gradini in senso antiorario; sono collocate fra loro ad una distanza minima di cm 34 circa e massima in corrispondenza delle nicchie 1 e 8 di cm 65 dovuta forse alla presenza fra loro dei gradini per l'accesso.

Le nicchie hanno pianta rettangolare o vagamente trapezoidale molto allungata con l'imboccatura più stretta che si allarga verso l'interno dove gli angoli sono arrotondati[48].

Il centro del vano è occupato da una colonna in opera cementizia di m 0,94 di diametro, con piccola cavità centrale utilizzata per l'inserimento o l'appoggio di un sostegno presumibilmente ligneo della copertura, di cui però non rimane traccia a causa della deteriorabilità del materiale di cui era forse in parte costituita. L'ispessimento murario della parte alta del monumento era forse richiesto dal tipo di copertura oltre che da esigenze puramente estetiche. Poiché all'esterno la muratura cilindrica non conserva tracce di rifiniture non si possiedono elementi che provino che fosse a vista; la mancanza di resti accessori architettonici e strutturali che consentissero l'accesso dall'esterno ed i gradini interni possono far ipotizzare che fosse in gran parte interrato. Il monumento, che venne completamente scavato al momento della scoperta nel 1947, è, a quanto è dato di sapere, ancora un *unicum* nel suo genere in Sardegna.

[48] Si danno di seguito le dimensioni delle nicchie, larghezza, altezza e profondità: n. 1: cm 30×34×46; n. 2: cm 34×32×46; n. 3: cm 38×35×50; n. 4: cm 36×40×42; n. 5: cm 32×33×42; n. 6: cm 34×30×48; n. 7: cm 32×32×47; n. 8: cm 32×38×50.

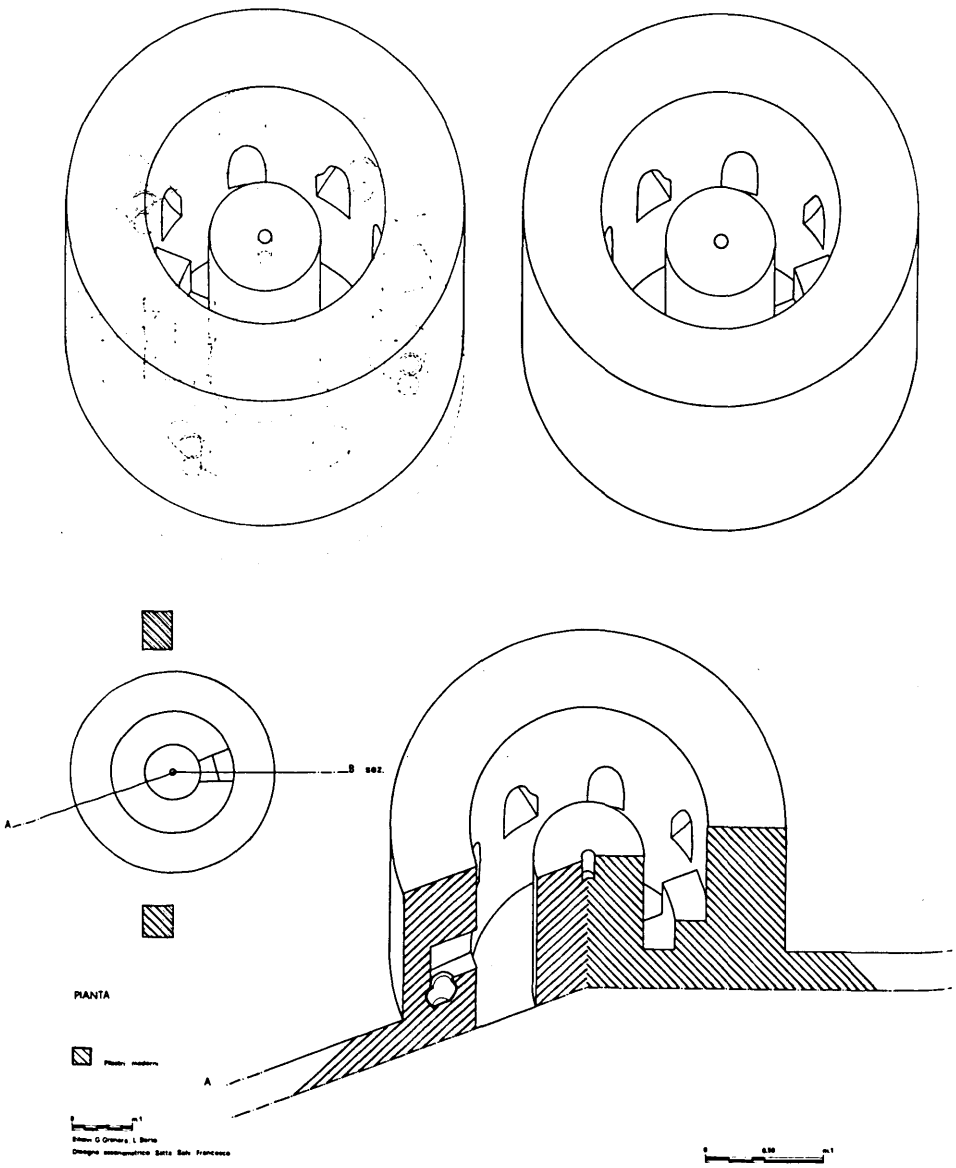


Fig. 3: Colombario di Tanca Borgona. Pianta e veduta assonometrica. Disegno S.F. Satta. Rilievi G. Granara, L. Serio.

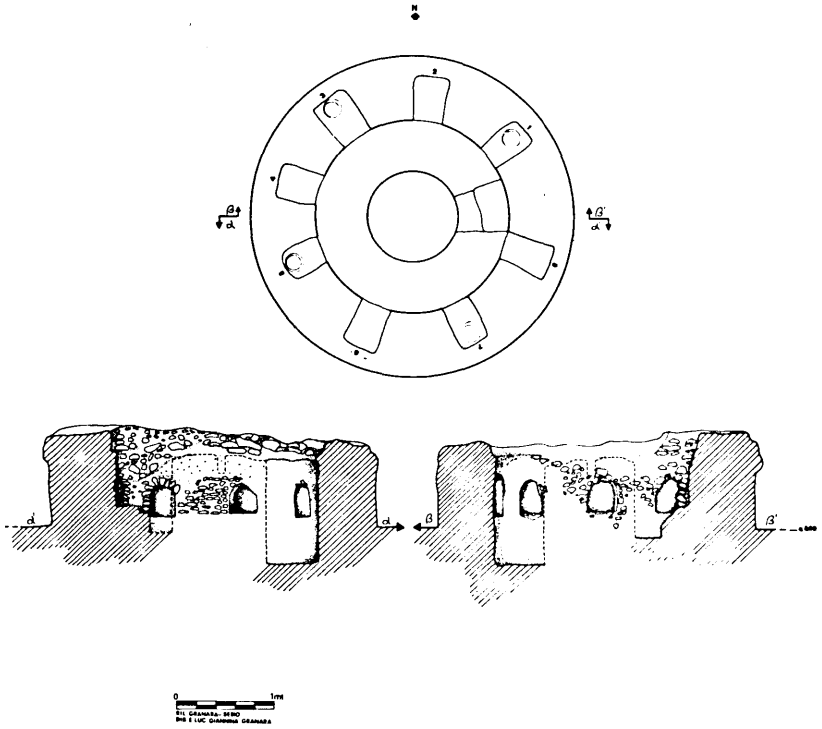


Fig. 4: Colombario di Tanca Borgona. Pianta e sezioni prospettiche. Disegno G. Granara e L. Serio.

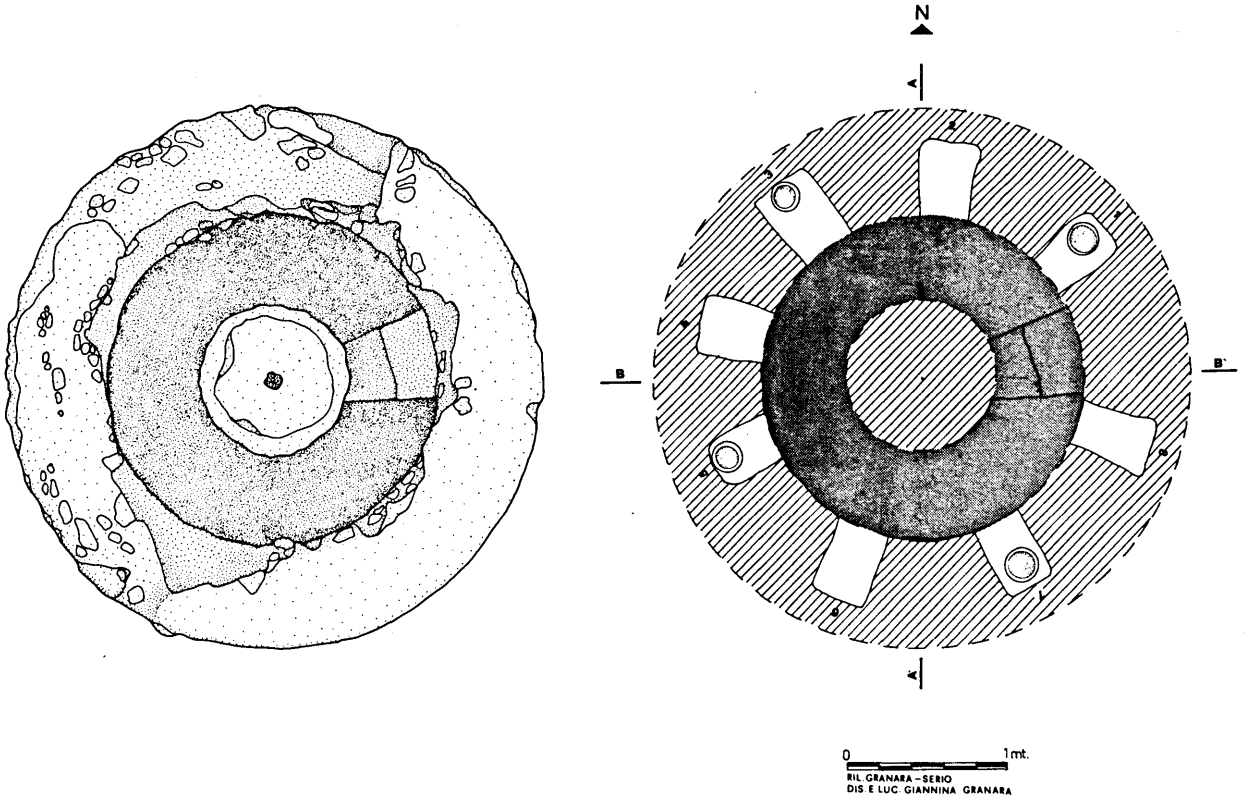


Fig. 5: Colombario di Tanca Borgona. Pianta e sezioni. Disegno G. Granara e L. Serio.

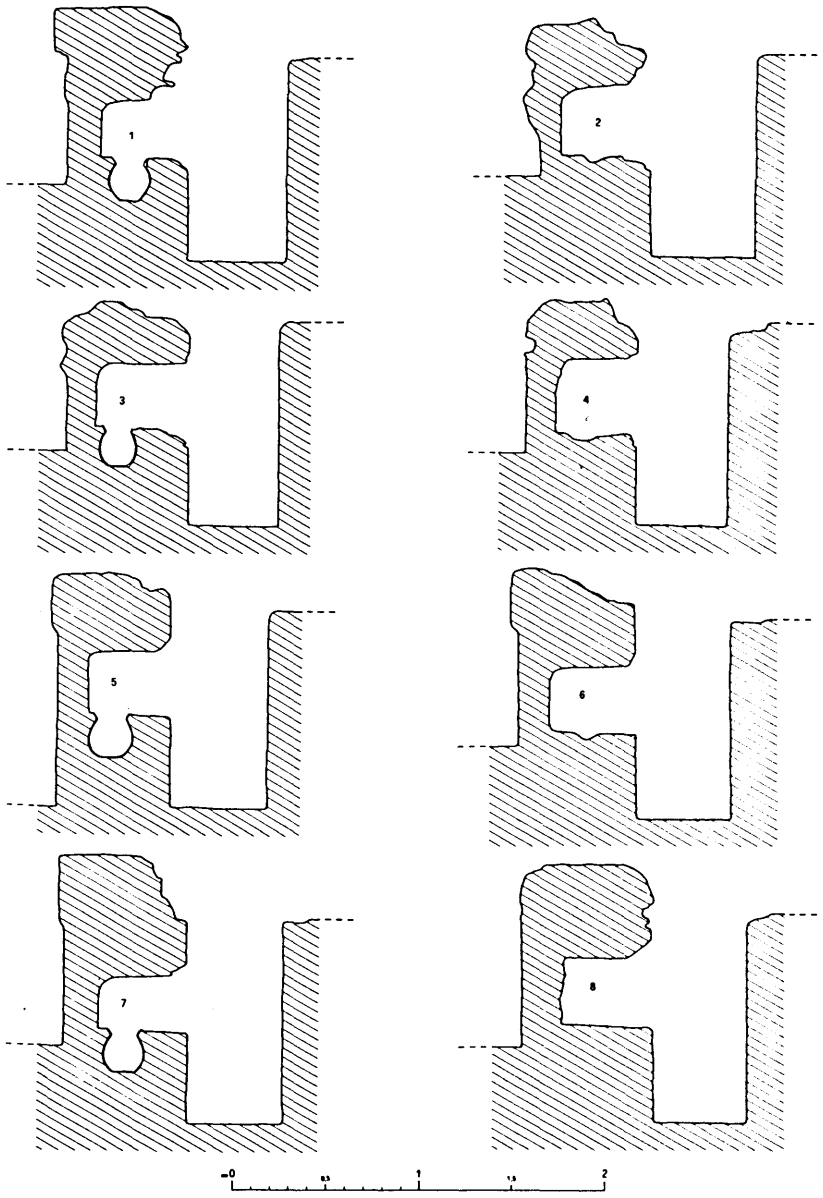


Fig. 6: Colombario di Tanca Borgona. Particolare sezioni delle nicchie del colombario. Disegno G. Granara ed L. Serio.

Daniela Rovina

L'ipogeo funerario romano di Tanca Borgona a Porto Torres: intervento di scavo e restauro 1983

Nell'aprile 1983 è stato condotto dalla Soprintendenza Archeologica di Sassari e Nuoro un breve intervento[1] di scavo, restauro e documentazione all'interno dell'ipogeo funerario romano ad arcosoli di Tanca Borgona, messo in luce nel 1947 da Giovanni Lilliu[2].

Si tratta, come è noto, di una camera scavata nel calcare a pianta quadrangolare con il soffitto piano sostenuto da due pilastri a base rettangolare. L'ingresso, aperto a Sud-Ovest, è inquadrato da due stipiti di trachite rossa costituiti da grandi soglie riutilizzate; alcuni incassi, sia nel soffitto a destra di chi entra, che negli stipiti, fanno supporre l'esistenza di una porta che si apriva verso l'interno, cui si accede mediante due gradini, anch'essi ricavati nella roccia.

L'aerazione e l'illuminazione erano garantite da due aperture a campana sopra gli arcosoli I e VIII, ai due lati dell'ingresso (tav. I, fig. 1).

Lungo le pareti si aprono otto arcosoli, monosomi, bisomi e polisomi, per un totale di ventidue arche, prevalentemente scavate nel calcare[3] (figg. 1-2-3).

Da sinistra dell'ingresso:

— Arcosolio I (Sotgiu n. 8), di m. 1,59 di apertura e 1,10 di altezza,

[1] I lavori, condotti da chi scrive, erano diretti da Antonietta Boninu, che ringrazio per i preziosi consigli.

Sulla necropoli orientale ed in particolare sull'ipogeo di Tanca Borgona è previsto da tempo uno studio monografico (Cfr. *Volumi in stampa e in preparazione*, in *Antiquarium turritano 1984*, a cura di A. Boninu, Sassari 1984), in attesa del quale appare opportuno dare almeno una notizia preliminare circa l'intervento del 1983.

[2] Sullo scavo del 1947, brevi cenni in G. LILLIU, *Notiziario Archaeologico* (1947), in «Studi Sardi» VIII, 1948, p. 430; cfr. inoltre R. DELOGU, *Ipogeo [Turris Libisonis, Porto Torres]*, in «Fasti archaeologici» II, 1947 [1949], p. 307, n. 2741, e G. LILLIU, *Sardinien*, München 1977, p. 23. Più dettagliatamente in particolare per le iscrizioni rinvenute, G. SOTGIU, *Le iscrizioni dell'ipogeo di Tanca di Borgona (Porto Torres, Turris Libisonis)*, Roma 1981.

[3] Nella numerazione delle sepolture (v. fig. 1), si sono utilizzati numeri romani per gli arcosoli, partendo da sinistra dell'ingresso, e numeri arabi per le tombe sul pavimento, seguendo la stessa direzione. Per comodità di lettura, dati i continui rimandi allo scavo del 1947, nel testo si riporta tra parentesi di volta in volta la numerazione corrispondente alla tav. I di G. SOTGIU 1981, *cit.*

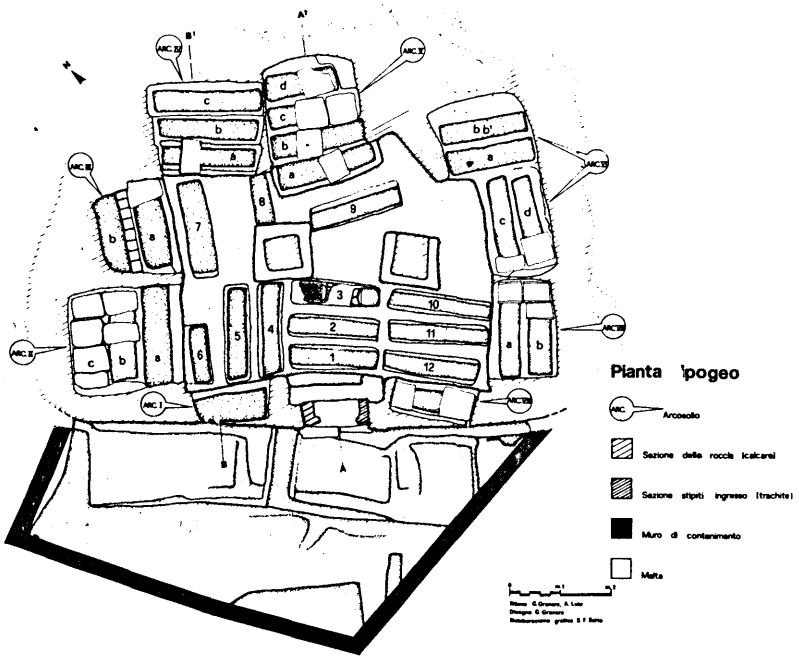


Fig. 1: Porto Torres, Tanca Borgona. Pianta interna ed esterna dell'ipogeo (Rilievo G. Granara-A. Luiu. Disegno G. Granara. Rielaborazione grafica S.F. Satta).

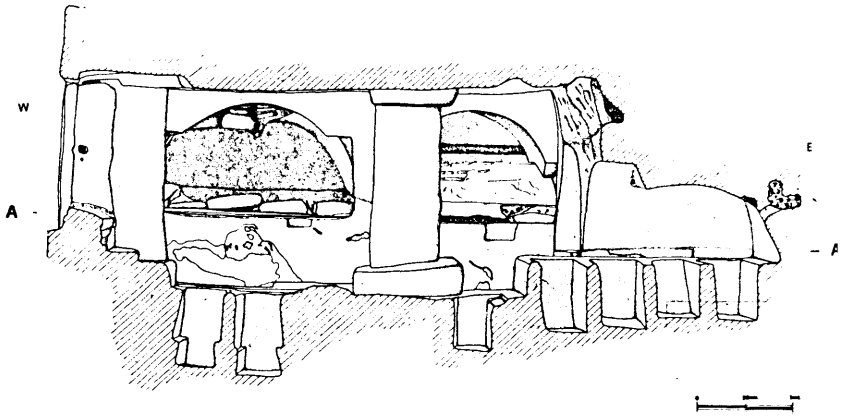


Fig. 2: Porto Torres, Tanca Borgona. Sezione prospettica AA' (Rilievo R. Accorrà, F. Desole, G.A. Sanna. Disegno R. Accorrà).

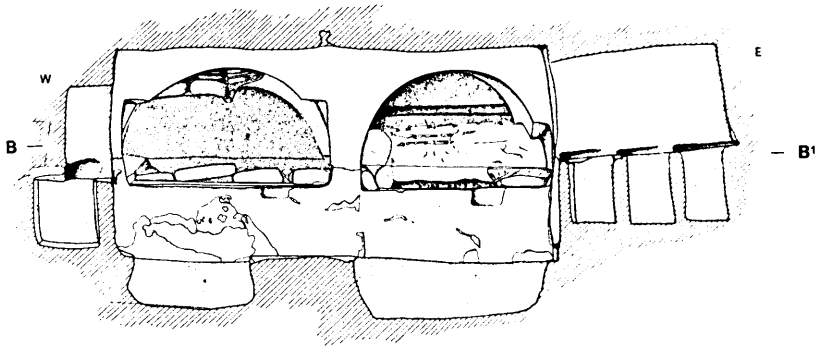


Fig. 3: Porto Torres, Tanca Borgona. Sezione BB' con vista prospettica degli arcosoli II e III (Rilievo R. Accorrà, F. Desole, G.A. Sanna. Disegno R. Accorrà).

calcolata dal colmo dell'arco alla parte superiore del sarcofago, per una profondità di 58 cm. La lunetta e la parete di fondo dell'arca sono costituite da una muratura in calcare, mattoni e malta, posta ad integrare la roccia, troppo assottigliata e quindi apertasi durante la lavorazione (tav. I, fig. 2).
Tra il soffitto ed il colmo dell'arco è ricavata una presa d'aria di forma irregolarmente campaniforme.
L'arcosolio accoglie un unico sarcofago (h. cm. 77) scavato nel calcare e chiuso con lastroni di trachite, con la copertura e la fronte intonacati e dipinti.

— Arcosolio II (Sotgiu n. 7), di m. 1,84 di apertura e 1,20 di altezza, per una profondità di m. 2,20. Sul fondo è visibile una falla nella roccia, integrata in tempi recenti (tav. II, figg. 1-2).
All'interno, sono scavate nel calcare tre tombe (h. cm. 75), coperte con lastre di trachite; la parete divisoria tra la sepoltura b e la c è in mattoni. La fronte è intonacata e dipinta.
La volta è incorniciata ai lati da due tagli verticali ad angolo leggermente ottuso, ricavati dall'imposta dell'arco per 67 cm. di altezza e 25 di larghezza, per tutta la profondità della prima arca.

— Arcosolio III (Sotgiu n. 6), di m. 1,96 di apertura e 1,20 di altezza per m. 1,48 di profondità. È visibile solo sul lato destro, un taglio simile a quelli dell'arcosolio II, ma di lavorazione meno accurata, alto dall'imposta dell'arco 40 cm., per 15 di larghezza e 30 di profondità (tav. III, fig. 1).
Accoglie due tombe, di cui la più esterna (t.a., h. irregolare da 68 a 77 cm.), è scavata nella roccia e coperta in trachite, con piano e

fronte intonacati e dipinti, mentre la più interna (t.b.), aggiunta successivamente con il fondo al livello della copertura della precedente, ha il lato esterno in mattoni intonacati, mentre gli altri tre sono costituiti dalle pareti stondate dell'arcosolio. La chiusura era formata da embrici, che andavano ad incastrarsi in una risega ricavata nella parete di fondo.

— Arcosolio IV (Sotgiu n. 5), (tav. III, fig. 2; tav. IV, fig. 1) di m. 1,80 di apertura e 1,04 di altezza, per 1,86 di profondità. La parte frontale dell'arco è sottolineata, solo sul lato destro, da una cornice a risparmio, alta 7 cm.
Accoglie tre sarcofagi scavati nella roccia (h. 1 m.) e coperti mediante embrici, per l'incasso dei quali sono ricavate riseghe lungo le pareti dell'arcosolio.

— Arcosolio V (Sotgiu n. 4), di m. 2,14 di apertura e 1,10 di altezza, per 2,02 di profondità. La parte frontale dell'arco è sottolineata in tutta la sua estensione da una cornice a risparmio di altezza variabile tra i 10 e i 12 cm. A 35 cm. di profondità, la volta è abbassata a piattabanda per una corda di m. 1,24 (tav. IV, fig. 2; tav. V, fig. 1). L'arcosolio accoglie tre arche scavate nella roccia (h. cm. 40) (t. b, c, d) e coperte con embrici e tegole mammellate, per i quali sono ricavati incassi lungo le pareti; un quarto sarcofago (t. a), in muratura di mattori e malta, intonacato e coperto ad embrici, fu aggiunto successivamente davanti alla fronte, che ne costituisce il lato di fondo.
Al di sopra e a destra, all'esterno dell'arcosolio, sono visibili due tamponamenti in materiale laterizio e malta, mentre una profonda crepa non risarcita si apre sulla parete di fondo.

— Arcosolio VI (Sotgiu n. 3), di fattura assai più irregolare degli altri in quanto collocato in angolo, con quattro sarcofagi scavati nel calcare (h. 61 cm.) a due a due ortogonali tra loro, coperti con embrici e tegole mammellate. La fronte si apre per 50 cm. con una profondità di circa m. 1,60 sulla parete NE, e per m. 1,95 con una profondità intorno a m. 1,30 su quella SE. L'altezza della volta varia da m. 1,34 a 1,10 (Tav. V, fig. 2).
Sopra la copertura della tomba b era stato costruito successivamente un altro sarcofago in materiale laterizio (b'), scavato e smantellato nel '47[4].

— Arcosolio VII (Sotgiu n. 2), di m. 1,86 di apertura e 1,06 di altezza, per una profondità media di m. 1,25. Anche in questo caso, l'arco

[4] G. SOTGIU, *cit.*, arcosolio 3, t. c', p. 11.



1: Porto Torres, Tanca Borgona. Veduta interna dell'ingresso.



2: Porto Torres, Tanca Borgona. Arcosolio I.



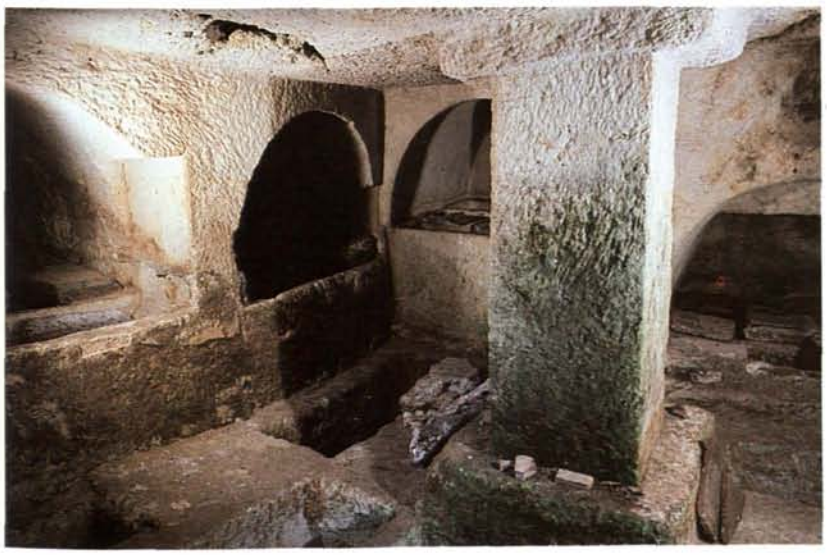
1: Porto Torres, Tanca Borgona. Parete NO con arcosoli II e III.



2: Porto Torres, Tanca Borgona. Arcosolio III.



1: Porto Torres, Tanca Borgona. Arcosolio III.



2: Porto Torres, Tanca Borgona. Angolo Nord con arcosoli II, III, IV e V.



1: Porto Torres, Tanca Borgona. Arcosolio IV.



2: Porto Torres, Tanca Borgona. Parete NE con arcosoli IV e V.



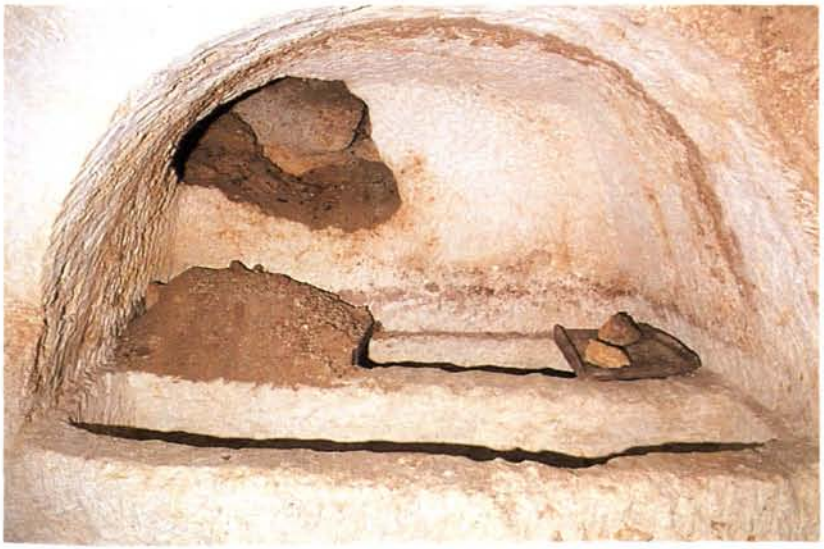
1: Porto Torres, Tanca Borgona. Arcosolio V.



2: Porto Torres, Tanca Borgona. Arcosolio VI.



1: Porto Torres, Tanca Borgona. Parete SE con arcosoli VI e VII.



2: Porto Torres, Tanca Borgona. Arcosolio VII.



1: Porto Torres, Tanca Borgona. Arcosolio VIII.



2: Porto Torres, Tanca Borgona. Tomba 10.



1: Porto Torres, Tanca Borgona. Tomba 8.



2: Porto Torres, Tanca Borgona. Iscrizione musiva della tomba 3.



1: Porto Torres, Tanca Borgona. Intonaco dipinto con campiture sulla fronte dell'arcosolio I.



2: Porto Torres, Tanca Borgona. Intonaco dipinto con cavalli in corsa sulla fronte dell'arcosolio II.



1: Porto Torres, Tanca Borgona. Arcosolio III, Tomba di *Vitalis*. Motivo a spirali nastriformi della copertura.



2: Porto Torres, Tanca Borgona. Arcosolio III, tomba di *Vitalis*. Figura togata.



1: Porto Torres, Tanca Borgona. Arcosolio III, tomba di *Vitalis*. Figura togata.



2: Porto Torres, Tanca Borgona. Sepoltura di *Vitalis*: resti dello scheletro nella calce.



1: Porto Torres, Tanca Borgona. Sepoltura di *Vitalis*. Fili d'oro della veste inglobati nella calce e gancetto aureo.



2: Porto Torres, Tanca Borgona. Sepoltura di *Vitalis*. Fili d'oro inglobati nella calce su un frammento di osso.

è sottolineato esternamente da una cornice risparmiata, di altezza variabile da 14 a 6 cm. al colmo, sopra il quale è visibile una grossa breccia nella roccia[5] (tav. VI, figg. 1-2).

L'arcosolio accoglie due sarcofagi scavati nel calcare (h. cm. 93) e coperti da embrici.

— Arcosolio VIII (Sotgiu n. 1), simmetrico al I sul lato destro dell'ingresso: presenta un'apertura di m. 1,66, per 1,07 di altezza e 68 cm. di profondità. La presa d'aria è decentrata verso destra, dove la roccia appare più compatta (tav. VII, fig. 1).

All'interno si trova un unico sarcofago scavato nel calcare (h. cm. 77-80) e coperto con embrici e lastre mammellate.

Si possono chiaramente distinguere interventi successivi al primo impianto dell'ipogeo, sia di «restauro», con integrazioni in materiale laterizio presso l'arcosolio V e all'interno del I, sia di aggiunte di sarcofagi costruiti in mattoni e malta, negli arcosoli III, V, VI.

Si deve inoltre sottolineare che i primi tre arcosoli a sinistra dell'ingresso appaiono accomunati da caratteristiche analoghe, che li distinguono dagli altri, e precisamente la copertura delle tombe mediante lastre di trachite anziché materiale fittile, ed il rivestimento delle stesse e della fronte con intonaco dipinto.

Il II ed il III (Sotgiu n. 7 e 6), inoltre, conservano l'incasso per l'epigrafe dedicatoria, una sola delle quali, quella di *Vitalis*, circondata da un'alta fascia rosso scuro, è stata trovata in posto nel 1947[6].

Questa cesura stilistica tra i primi tre arcosoli e gli altri cinque sembrerebbe corrispondere a due momenti cronologici diversi, sia pure di poco, probabilmente caratterizzati da mutate esigenze, di gusto o economiche, della committenza.

Altre dodici sepolture sono state ricavate successivamente nel piano pavimentale[7]: sette presentano due «gradini» a circa 25-30 cm. dal fon-

[5] Non è chiara la funzione di queste «cornici», presenti sugli arcosoli IV, V, VII: esse sono infatti troppo poco evidenti e di lavorazione troppo poco accurata per costituire una forma di decorazione rifinita. Potrebbe più probabilmente trattarsi di una preparazione per un altro tipo di ornamentazione, forse pittorica, poi non realizzata.

[6] *D(is) M(anibus) / Vitalis vixit / ann(is) XXV, m(ensibus) IIII / fecit Philinus / coniugi b(ene) m(erenti)* (palmetta e hedera): cfr. G. SOTGIU, *cit.*, n. 15, arc. 6 t. a, pp. 34-35 tav. XII.

L'incasso che doveva accogliere la lastra, decentrato verso destra, era ricavato in parte sulla fronte, in parte sullo spessore della copertura del sarcofago, così come per l'arcosolio II.

[7] La prova più evidente di tale posteriorità è costituita dal fatto che resti di malta della copertura della T. 6 (Sotgiu α) coprono l'intonaco dipinto alla base della fronte dell'arcosolio I (Sotgiu n. 8).

do, per l'appoggio degli embrici della copertura a «cappuccina»[8] (tav. VII, fig. 2), mentre le restanti cinque erano chiuse direttamente a cassone al livello del pavimento, con embrici e malta[9] (tav. VIII, fig. 1).

Anche due di queste tombe, al momento del rinvenimento, conservavano *in situ* l'iscrizione funeraria, una su lastra marmorea, di *Aufidia Lucretia*[10], ed una mosaicata, di *Pollius Savinus*[11].

Alcune fosse terragne erano bordate mediante frammenti marmorei ricavati da epigrafi tombali riutilizzate, in gran parte recuperati nel 1947 e pubblicati da Giovanna Sotgiu nel 1981.

Nonostante alla fine del primo intervento l'ingresso dell'ipogeo fosse stato chiuso per circa due terzi, negli anni successivi si sono verificati numerosi danneggiamenti: la stabilità della roccia è stata compromessa dalla costruzione di un box per auto sopra il soffitto della camera, e umidità ed infiltrazioni di acqua dovute ad una perdita nelle tubature del garage soprastante hanno gravemente deteriorato i resti di intonaco dipinto.

A ciò si è aggiunta l'azione di clandestini che hanno aperto e svuotato la tomba di *Pollius Savinus*, disperdendo quasi completamente l'iscrizione funeraria in *tabula ansata* (tav. VIII, fig. 2), ed hanno sfondato la copertura intonacata e dipinta della sepoltura in arcosolio di *Vitalis*, lasciata intatta da Lilliu.

Si è dunque reso necessario un intervento d'urgenza, articolato in tre aspetti fondamentali:

— ripulitura dell'ipogeo, restauro e consolidamento dei frammenti di affresco e del mosaico residuo;
— scavo della tomba di *Vitalis*;
— documentazione grafica e fotografica complessiva.

Durante il rinettamento dei sarcofagi e delle fosse sul pavimento, si sono rinvenute altre parti di epigrafi funerarie, probabilmente riutilizzate rovesciate nel bordo della sepoltura di *Pollius Savinus*, alcune delle quali vanno ad integrare iscrizioni frammentarie recuperate nel 1947[12].

[8] Tombe 1, 2, 3, 4, 10, 11, 12 (Sotgiu λ, χ, μ, γ, η, θ, ν).

[9] Tombe 5, 6, 7, 8, 9 (Sotgiu β, α, δ, ε ζ).

[10] Cfr. SOTGIU, *cit.*, tχ, pp. 33-34, tav. XI, n. 14.

[11] *Ibidem*, t.μ pp. 35-36 e p. 68, n. 16, tav. XIII. Cfr. anche S. ANGIOLILLO, *Regio Sardinia* (Mosaici Antichi in Italia), n. 175, p. 194, e A. MASTINO, *Popolazione e classi sociali a Turris Libisonis: i legami con Ostia*, in A. BONINU-M. LE GLAY-A. MASTINO, *Turris Libisonis colonia Iulia*, Sassari 1984, n. 5, p. 91.

[12] Per lo studio delle epigrafi si rimanda alla prevista monografia di cui alla nota 1. Cfr. inoltre G. SOTGIU, *Sul «Procurator ripae» di Tanca di Borgona (Porto Torres, Tur-*

Quanto al restauro dei pochi lacerti di affresco residui, esso ha evidenziato che originariamente dovevano essere dipinti la copertura e la fronte fino all'imposta degli archi degli arcosoli I, II, III (Sotgiu n. 8, 7, 6), a sinistra dell'ingresso: non rimane invece alcuna traccia di intonaco sulle lunette o sugli archi, né sulle altre pareti dell'ipogeo.

La decorazione è costituita sia da elementi stilizzati che da figurazioni animali ed umane, inserite entro campiture a fasce policrome di diverso spessore, che scandiscono le superfici in riquadri.

I colori impiegati sono il bianco avorio, il rosso, il rosso bruno, il giallo ocra, il verde-azzurro, il blu scuro, ed il nero, utilizzato solo per alcuni dettagli delle figure umane.

Sull'arcosolio I (Sotgiu n. 8) rimane un frammento di fascia rossa all'attacco della copertura, e parte di tre riquadri verticali sulla fronte, in basso a partire dall'estremità destra: un pannello giallo con fascia di contorno rosso bruno; uno rosso bordato di blu scuro, ed un terzo come il primo (tav. IX, fig. 1). Al centro si trovava un personaggio maschile togato, in campo chiaro, entro un bordo verde-azzurro, attualmente scomparso[13].

Dell'arcosolio II (Sotgiu n. 7), che accoglie tre sarcofagi, sappiamo dal giornale di scavo del 1947 che aveva il piano di copertura intonacato ma non dipinto, almeno per i due loculi più interni[14]. La fronte conserva alle estremità alcuni resti di campiture color ocra e verde-azzurro, ed al centro parte di quattro cavalli affiancati in corsa, forse riferibili al carro solare: gli animali, su fondo bianco avorio, sono dipinti in giallo ocra con particolari e ombreggiature in rosso scuro, tendente al vinaccia per la sovrapposizione al giallo (tav. IX, fig. 2).

Per quanto concerne l'arcosolio III (Sotgiu n. 6), che accoglieva la tomba di *Vitalis*, rimane, frammentaria, parte della copertura, con la consueta ripartizione in riquadri rettangolari entro un'alta fascia ocra: all'estremità destra si trova, in campo rosso bordato di verde-azzurro e bianco avorio, una decorazione stilizzata, in giallo e verde con lumeggiature bianche, costituita da girali nastriformi contrapposte lungo un asse verticale (tav. X, fig. 1).

Una uguale ornamentazione doveva verosimilmente trovarsi sul lato opposto, mentre al centro stava una scena figurata, probabilmente di

ris Libisonis), in *Studi in onore di Giovanni Lilliu per il suo settantesimo compleanno*, a cura di G. Sotgiu, Cagliari 1985, pp. 247-49.

[13] G. Sotgiu, 1981, *cit.*, arc. 8, pp. 11-12, fig. 2, p. 13 e tav. IX.

[14] Cfr. G. Sotgiu 1981, *cit.*, pp. 57-58, arcosolio 7.

ambito familiare, di cui rimane — non più *in situ* — parte di un personaggio maschile togato[15] in campo avorio, delimitato, dall'esterno verso l'interno, da due alte fasce, una bianca ed una rossa, e due più sottili, bianca e blu scura (tav. X, fig. 2; tav. XI, fig. 1).

Il personaggio mostra notevoli analogie con quello dell'arcosolio I (Sotgiu n. 8), trovato nel '47, per il tipo di veste, la posizione frontale, e l'aspetto fisico, caratterizzato dal viso triangolare, corti capelli neri ed ampie sopracciglia.

Probabilmente esso doveva essere affiancato da una figura di donna, in rappresentazione della defunta, identificata come *Vitalis* dall'epigrafe originariamente inserita sull'arcosolio e dedicata dal marito *Philinus*.

Sulla fronte del sarcofago si conservano solo tre frammenti delle campiture, una orizzontale a quattro fasce, rosse e gialle alternate, una a due, bianca e verde-azzurra, ed un'altra verticale, a quattro, bianca, verde-azzura, bianca sottile e rossa. Al centro si trovava una figura ornitomorfa[16], non più esistente.

Questa tomba, lasciata intatta dopo l'intervento del 1947, nel 1983 è stata trovata aperta, con tre lastre di trachite della copertura divelte e gettate sul pavimento, ed una sola lasciata in posto.

All'interno del sarcofago, scavato nella roccia, lo scheletro era inglobato in un blocco di calce viva gettata nella bara lignea, della quale si conservavano alcune tracce sul fondo, i chiodi in ferro lungo il perimetro, e la forma, mantenuta dalla calce stessa, su cui era anche visibile l'impronta della veste o del sudario[17] (tav. XI, fig. 2).

L'inumata era deposta supina, con gli arti inferiori distesi, il brac-

[15] Rimane parte del busto, con la veste bianca listata di rosso scuro, ed il volto di forma triangolare, con i contorni e i dettagli in rosso bruno, mentre il nero è utilizzato per i capelli, corti e lisci, e per il contorno superiore degli occhi.

[16] Cfr. G. SOTGIU, *cit.*, fig. 1, p. 12.

[17] Nell'ipogeo furono rinvenuti resti di bara lignea nelle seguenti sepolture: arcosolio I e II, a (Sotgiu 8 e 7, a), quest'ultimo con rinforzi angolari in piombo; tombe 3, 6, 11, 12 (Sotgiu μ, α θ, υ).

Largamente documentata anche la presenza di calce viva, trovata nell'arcosolio II, a e nelle tombe 2, 8, 11, 12 (Sotgiu χ, ε η, θ), (cfr. G. SOTGIU 1981, *cit.*, pp. 11-14 e p. 66), nonché in una sepoltura all'esterno dell'ipogeo (cfr. F. MANCONI, in questi stessi Atti).

Su questo uso, cfr. H. BLAKE, *Sepolture*, in «Archeologia Medievale», X, 1983, p. 182. Sulle frequenti attestazioni a Porto Torres, cfr. R. D'ORIANO, *L'edificio funerario*, in A. BONINU, R. D'ORIANO, A. MASTINO, S. PANCIERA, M. Ch. SATTA, *Turris Libisonis, la necropoli meridionale o di San Gavino. Intervento di scavo 1979-1980*, Sassari 1987, nota 8, p. 33; e D. LISSIA, *Tipologia e corredi funerari*, in D. LISSIA-D. ROVINA, *Sepolture tardoromane e altomedievali nella Sardegna nord-occidentale e centrale*, in *Atti del IV Convegno sull'archeologia tardoromana e medievale (Cuglieri 27-28 giugno 1987)*, «Le sepolture in Sardegna dal VI al VII secolo», Oristano 1990, p. 81.

cio sinistro lungo il fianco, mentre l'altro non era più identificabile. Il cranio, verso l'arcosolio IV, era stato asportato, e ne rimanevano solo pochi resti e l'impronta nella calce. Non si è rinvenuto alcun oggetto di corredo: sono invece stati recuperati, setacciando la calce, un piccolo frammento di stoffa a trama rada, una sorta di gancetto in filo d'oro a sezione circolare (forse parte di un orecchino con pendente) (tav. XII, fig. 1), ed alcuni sottili fili d'oro, che dovevano ornare la veste[18] (tav. XII, fig. 2).

Data l'assenza di corredo, lo scavo di questa sepoltura non fornisce ulteriori indicazioni per precisare più puntualmente la cronologia dell'ipogeo, il cui utilizzo è stato datato non anteriore al III secolo d.C. e non posteriore al IV, soprattutto sulla base degli elementi epigrafici[19], ed anche, in parte, per confronto con monumenti simili in Sardegna, cristiani e non, a Cagliari - Bonaria, a S. Antioco, a Fordongianus - Sa domo de sa senora, a Samugheo, e nella stessa Porto Torres - Scoglio Lungo[20].

A questo stesso periodo rimandano anche i pochi resti di pitture parietali, per lo schema lineare e lo stile «a macchia». In essi non si è inoltre riscontrato alcun elemento riferibile all'iconografia cristiana[21], a conferma della paganità degli inumati, come già emerso dallo studio epigrafico.

[18] Altri fili d'oro pertinenti alla veste dell'inumato, ottenuti con una sottilissima lamina ritorta, furono rinvenuti a Porto Torres in una tomba dell'edificio funerario ai piedi del colle di S. Gavino: cfr. A. BONINU, in *Atti del Convegno «I ritrovamenti di materiale tessile negli scavi archeologici», Roma 11-13 giugno 1981*, e R. D'ORIANO, *L'edificio funerario, cit.*, nota 2, p. 32. Per l'illustrazione dei fili, cfr. A. BONINU, *Antiquarium turritano 1984*, cit. tavv. XII p. 73 e XIII, p. 75.

[19] I frammenti di epigrafi riutilizzate risalgono infatti alla seconda metà del II-III secolo d.C., mentre le iscrizioni più recenti originarie dell'ipogeo sono state datate al IV sec. d.C. (cfr. G. SOTGIU 1981, *cit.*, p. 17); si tratta di quelle delle fosse terragne di *Aufidia Lucretia* e *Pollius Savinus*, corrispondenti pertanto all'ultimo momento di utilizzo del monumento (cfr. nota 7).

[20] Cfr. SOTGIU 1981, *cit.*, note 20, 21, 22, p. 17, con bibl. precedente. Sugli ipogei funerari romani in Sardegna, cfr. anche L. PANI ERMINI, *Problemi e prospettive dell'archeologia cristiana in Sardegna*, in Atti del V Congresso Nazionale di Archeologia cristiana (22-29 settembre 1979), Roma 1982.

[21] Per lo studio esaustivo degli intonaci dipinti si rimanda alla monografia di cui alla nota 1.

Maria Giovanna Caterina Massimetti

Lo sfruttamento del granito gallurese in epoca imperiale: risvolti economici e sociali[1]

Le tracce di antica attività estrattiva in Gallura (Fig. 1) sono ampiamente attestate; le zone censite si trovano nel territorio di S. Teresa di Gallura: Capo Testa, isola di Municca, isola meridionale di La Marmorata; in quello di Olbia: Porto Rotondo, isola Gabbia, località di Cabu Abbas, su Lizzu e Maronzu[2]. A parte i cenni del Pais[3] e di pochi altri[4], recentemente si sono occupati dell'argomento il Lazzarini[5] che, attraverso analisi petrografiche, ha individuato il granito sardo in alcuni monumenti romani; il Wilson[6], che ha stilato un elenco ed una breve descrizione dei luoghi di estrazione da cui manca però la menzione dei siti compresi nel territorio olbiense; il Susini[7], il quale, sottolineando l'importanza della testimonianza delle tecniche estrattive antiche nelle cave di Capo Testa, scrive: «il dato più importante che risulta dall'autopsia delle cave è costituito dalle tracce tecniche dei 'non finiti', dai sistemi di distacco

[1] Benché questo argomento sia stato sempre ritenuto di grande interesse, mancava ancora su di esso uno studio monografico, che mi è stato possibile avviare nell'ambito della mia tesi di laurea, seguita dal professor Giorgio Bejor e dalla dottoressa Giovanna Tedeschi Grisanti dell'Università di Pisa e svolta con l'ausilio di dati messi a disposizione dalla Soprintendenza archeologica di Sassari; ringrazio qui in particolare la dottoressa Fulvia Lo Schiavo ed il dottor Rubens D'Oriano. Ringrazio inoltre il professor Attilio Mastino per la revisione critica del testo. La seguente comunicazione espone solo i punti cruciali di un lavoro più ampio in corso di stesura.

[2] Il territorio interessato dall'estrazione antica è compreso nei limiti comunali di Santa Teresa di Gallura, San Pantaleo, Olbia; per la cartografia militare nei fogli 168, I N.O., IV S.E.; 169, III S.O.; 182, IV N.O., IV S.O.

[3] E. Pais, *Storia della Sardegna e della Corsica durante il dominio romano*, Roma, 1923, vol. I, pp. 372-373, vol. II, pp. 530-531.

[4] Riferiscono delle prime scoperte nella penisola di Capo Testa: A. della Marmora, *Voyage en Sardaigne*, Torino, 1840, vol. II, n. 1, pp. 347-348; F. Nissardi, in F. Vivanet, *Castelsardo*, «NS», 1881, pp. 29-31; P. Tamponi, *S. Teresa di Gallura. Scoperte nelle necropoli dell'antica Tibula*, «NS», 1892, pp. 252-254.

[5] L. Lazzarini, *I graniti dei monumenti italiani ed i loro problemi di deterioramento*, suppl. Boll. d'Arte, 1987, p. 159.

[6] R.J.A. Wilson, *Ancient Granite Quarries on the Bocche di Bonifacio, Classical Marble: Geochemistry, Technology, Trade*, Netherlands, 1988, pp. 103-112.

[7] G.C. Susini, *Lavoro di cava a Capo Testa*, «Minerama», IV, 1977, pp. 27-29.

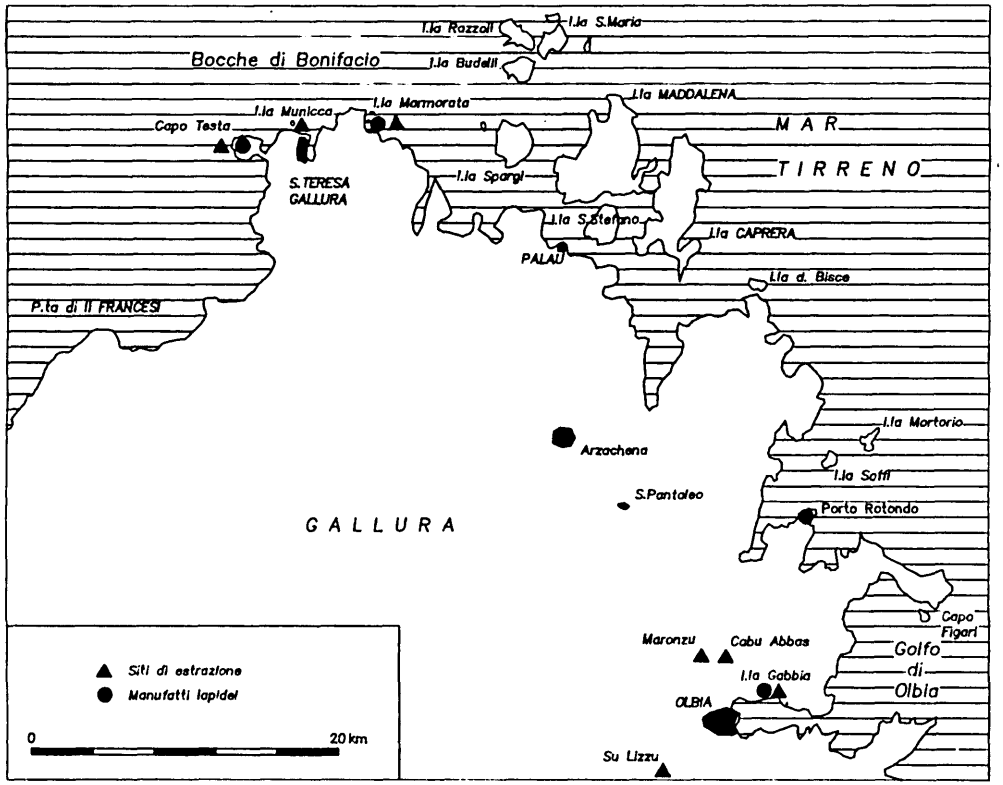


Fig. 1: Gallura settentrionale. Localizzazione dei siti di estrazione e dei manufatti lapidei d'epoca romana.

dei blocchi dalla roccia». Tali osservazioni sono senz'altro significative, dal momento che l'indagine intorno a questa materia si è basata prevalentemente sull'analisi ed il rilevamento delle tecniche estrattive e dei manufatti lapidei, non potendo contare sull'ausilio di dati di scavo né su quello delle fonti scritte che non menzionano il granito gallurese.

Viene qui di seguito esposta una rapida descrizione dei luoghi di antico sfruttamento seguendo un itinerario che parte dall'estremità nord-occidentale (Capo Testa) per arrivare a quella sud-orientale (agro di Olbia) della Sardegna settentrionale.

Capo Testa

Il granito qui è caratterizzato da grana media e feldspati rosati; percorrendo da Nord-Est la piccola penisola, si incontra la baia di Santa Reparata, un arenile sul quale giacciono numerosi manufatti lapidei e che, se non può essere definito propriamente un *locus* (ossia un settore di sfruttamento), fu sicuramente utilizzato come deposito del materiale e punto d'imbarco. Si trovano in questo punto pilastri, fusti di colonne monolitiche, intere o spezzate, alcune con la base sagomata (tav. I, 1) e, unico esemplare tra tutte le cave sarde finora individuate, un bacino (tav. I, 2) con incavo a forma di cono rovesciato e, sulla base, una modanatura di 10 cm. Sui relitti compaiono le tipiche tracce dei cunei usati per l'estrazione. Sulla base della larghezza tali tracce possono dividersi in due tipologie: una relativa a cunei lignei usati per cavare grosse fette di materiale lungo le naturali linee di frattura che nel granito agevolano straordinariamente l'estrazione — in questo caso le tracce misurano tra i 10 e i 20 cm (eccezionalmente 30) —, l'altra relativa a cunei in ferro di 3/5 cm, usati per squadrare o ridurre grossi blocchi. In questo sito inoltre notevole è la quantità di frammenti di embrici, di anfore e di altra ceramica romana tra cui un frammento di sigillata africana C (forma Lamboglia 40 o 41), ed un frammento di macina in basalto.

Sempre a Capo Testa, veri e propri *loca* possono considerarsi:

1. una piccola insenatura detta significativamente «*Porticciolu*», in cui all'attività estrattiva seguiva l'imbarco dei materiali; si riconoscono chiaramente le strutture sconnesse di un molo che si allunga per circa 20 m nell'acqua. Il sistema di sfruttamento usato è quello «a gradoni», per cui la roccia veniva attaccata gradualmente dall'alto verso il basso fino a che non fosse completamente spianata la parte emergente. Anche qui si ripropongono le stesse tracce di cunei della situazione precedente.

2. una località detta «*Petri Taddati*» cioè «*Pietre Tagliate*»: ancora una volta un toponimo quanto mai eloquente. Si tratta di un settore notevolmente esteso; da qui furono estratti blocchi, pilastri e colonne. In un *brachium* si trova, ancora nel letto di giacitura, parte di una grossa colonna (tav. II, 1) sulla cui superficie sono ravvisabili le tracce della

subbia con cui doveva essere ultimato il lavoro di sbozzatura; il procedimento usato per il distacco della pietra, già in forma parzialmente circolare, sembra proprio quello osservato nelle cave di granito egizie e descritto dal De Rozière[8]: la roccia infatti è attaccata dall'alto con la tipica fenditura a «V» in cui poi venivano conficcati i cunei. In questo sito sono stati rinvenuti anche due buchi per palo scavati nella roccia, forse pertinenti ad un sistema di lizzatura.

3. «*Cala Romana*», altro notevole toponimo; qui furono estratte prevalentemente colonne. Il relitto più interessante è quello di un enorme esemplare spezzato in tre parti (tav. II, 2).

4. «*Cala di l'Ea*» ossia «*Cala dell'Acqua*» (per la presenza di una sorgente) dove, a circa 300 m dalla riva, si trovano cinque blocchi giganteschi, il più alto dei quali si eleva per 15 m. Le tracce dei cunei presentano una tipologia che si allontana da quella consueta, motivo per il quale è sembrato opportuno sospendere il giudizio sull'antichità dell'estrazione. E forse non a caso quindi il toponimo non rivela, come i precedenti, una frequentazione romana.

Dalle dimensioni dei manufatti rinvenuti sull'intera penisola, risulta dunque che si producevano blocchi in forma di parallelepipedi e colonne di varie dimensioni, il cui diametro sembra regolarsi sulla base del *pes*.

Isola di Municca

Il granito si presenta qui con un colore grigio decisamente diverso da quello rosato di Capo Testa; nella parte nord-orientale dell'isoletta (che si trova a Nord-Ovest di Santa Teresa di Gallura) si rinvengono rari blocchi con tracce erose di grossi cunei; non compaiono colonne e l'unico «taglio» visibile mostra la tipologia dei piccoli cunei.

Isola La Marmorata

Ancora un chiaro toponimo del tutto latino. Il granito presente è molto simile a quello di Capo Testa: delle due isole indicate dal medesimo toponimo, solo quella meridionale è interessata dall'attività estrattiva. Il fenomeno appare molto esteso: i settori di sfruttamento, in tutto cinque, si concentrano nella parte sudorientale; si trovano soprattutto lunghi pilastri e colonne del diametro di 30 e 60 cm, spesso con la base sagomata. Le tracce dei cunei lignei raggiungono le dimensioni anche di 30 cm di larghezza. Il procedimento di distacco della roccia è sia quello «a gradoni», sia quello tipicamente romano «a trincea» (tav. III).

[8] Di straordinario interesse appaiono le osservazioni del De Rozière a proposito dello sfruttamento delle antiche cave egizie di granito, in: *Description de l'Égypte*, Paris, 1809, t. I, app. I, pp. 1-21.

Porto Rotondo

Intorno agli anni '60, nella baia, furono rinvenute due colonne dell'altezza di circa 4 m, con base e capitello appena sbozzati, che furono in seguito collocate su un alto piedistallo all'ingresso del porto dove tuttora si trovano. Le cave di provenienza, probabilmente poco distanti, non sono ancora state individuate; forse sono state distrutte o comunque coperte dalla frenetica attività edilizia che ha investito questa zona negli ultimi decenni. Dal fondale dell'insenatura provengono anfore di II e I sec. a.C. (forma Dressel 1 e Mañà B_3), ma anche di età imperiale.

Isola Gabbia

L'isola si trova entro il golfo di Olbia e presenta un granito rosato. Le diverse piccole zone di estrazione sono distribuite su tutta la sua superficie; vi giacciono colonne (tav. IV, 1) e blocchi estratti e, nella parte occidentale, si riconosce la struttura sconnessa di un molo; in superficie sono visibili frammenti di ceramica e di anfore.

Diverse tracce di attività estrattiva sono state notate nell'agro di Olbia, in località *Cabu Abbas*, *Maronzu* e *su Lizzu*, rispettivamente a Nord ed a Sud di Olbia. Appaiono in questi siti le consuete tracce di cunei e numerosi frammenti ceramici, ma l'entità dello sfruttamento sembra decisamente ridotta.

Riscontri

Della tecnica estrattiva attestata nei siti galluresi esistono riscontri, anche se pochi, in manufatti granitici impiegati in strutture sicuramente databili:

1. Due tracce di cunei della larghezza di 10 cm in un blocco granitico di una struttura muraria visibile nell'antica area urbana di Olbia (sotto la farmacia «Lupacciolu»), struttura datata dalla ceramica sigillata africana al III secolo d.C. Qualora il blocco fosse di reimpiego, il termine cronologico sarebbe da intendersi *ante quem*.

2. Diverse tracce di cunei della misura di 6 cm in una struttura rettangolare in blocchi di granito, ritenuta dal Panedda[9] pertinente ad un molo d'età romana.

3. Sempre ad Olbia, diverse tracce di cunei della larghezza di 12 cm in un grosso blocco granitico, posto in posizione angolare (tav. IV, 2), nella porta urbica delle mura di cinta che il Panedda[10] datava agli anni successivi alla conquista romana della Sardegna e per le quali tuttavia recentemente il D'Oriano ha proposto una datazione al IV sec. a.C.[11];

[9] D. PANEDDA, *Olbia nel periodo punico e romano*, Roma, 1953, p. 120.

[10] D. PANEDDA, *op. cit.*, p. 42.

[11] R. D'ORIANO, *Olbia: ascendenze puniche nell'impianto urbanistico romano*, in *L'Africa romana*, VII, Sassari, 1989, vol. I, pp. 491-492.

si profila quindi la possibilità che tale tecnica fosse già in uso in ambiente punico, forse appresa in Egitto. Nel caso in cui invece il blocco fosse di restauro si confermerebbe la datazione di esso ad età romana.

Conclusioni

A conclusione di questa analisi emergono delle considerazioni di ordine tecnico, cronologico, economico e sociale che permettono di definire alcuni aspetti dello sfruttamento delle cave galluresi. Le tracce delle tecniche estrattive usate appaiono, tranne qualche caso dubbio, tipicamente romane, sia sulla base del confronto con le altre cave antiche, sia grazie alla loro attestazione in contesti sicuramente datati. È certo possibile che, posteriormente all'attività romana, in queste cave si siano innestati altri interventi, ma certo dovettero essere di entità molto ridotta e di carattere saltuario, tesi più ad asportare gli scarti della precedente attività che ad attaccare nuovi fronti di roccia. Inoltre, rilevando le dimensioni dei relitti di cava più significativi, si è osservata la ricorrenza del modulo del piede romano ed è stato possibile dedurre che il prodotto rispettava, già sul luogo di estrazione, la standardizzazione richiesta dalle esigenze di manuale degli architetti romani[12]. Resta fermo che il volume dei prodotti lapidei era sempre subordinato anche alla particolare configurazione geologica della roccia cioè alle sue linee di rottura, che dovevano essere necessariamente seguite dal cavatore antico onde ottenere dei blocchi compatti[13].

Per quanto riguarda la cronologia, l'inizio dello sfruttamento massiccio a Capo Testa è datato, orientativamente, dalla ceramica di superficie, a non prima del II sec. d.C., data a cui riporta anche l'iscrizione di *Cornelia Tibullesia* (*CIL*, X, 7973)[14], scoperta originariamente all'interno della cava di Capo Testa. Sia dalla bibliografia poi, sia dalle ricerche inedite della Soprintendenza archeologica di Sassari, risulta che, nell'intera penisola di Capo Testa e nei fondali circostanti, sono stati rinvenuti rarissimi reperti pertinenti al I sec. d.C.; la maggior parte invece sono concentrati tra il II ed il IV sec. d.C.

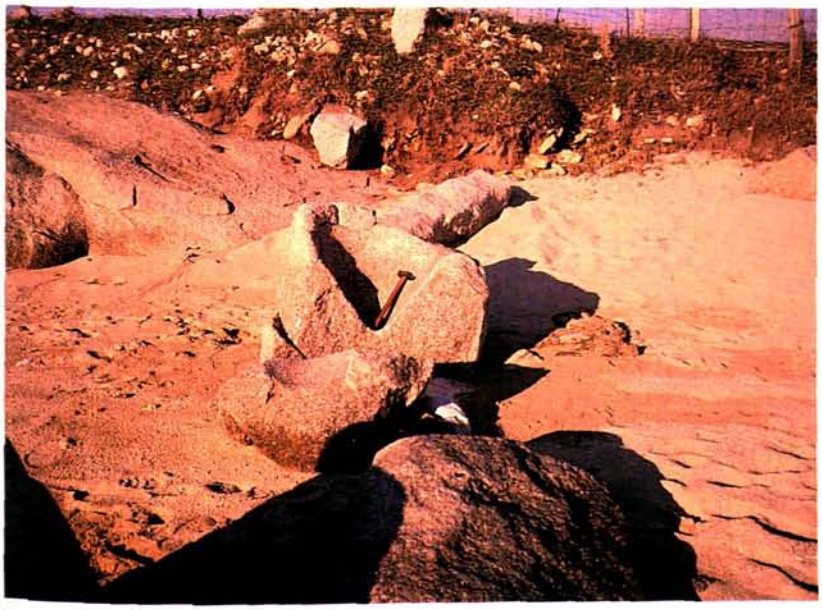
[12] A questo proposito rimane tuttora valido quanto si legge in G. Lugli, *La tecnica edilizia romana*, Roma, 1957.

[13] Anche se le tecniche di estrazione moderne sono cambiate rispetto a quelle romane, tuttavia, ancora oggi, i cavatori rivolgono molta attenzione a individuare le litoclasi prima di attaccare la roccia.

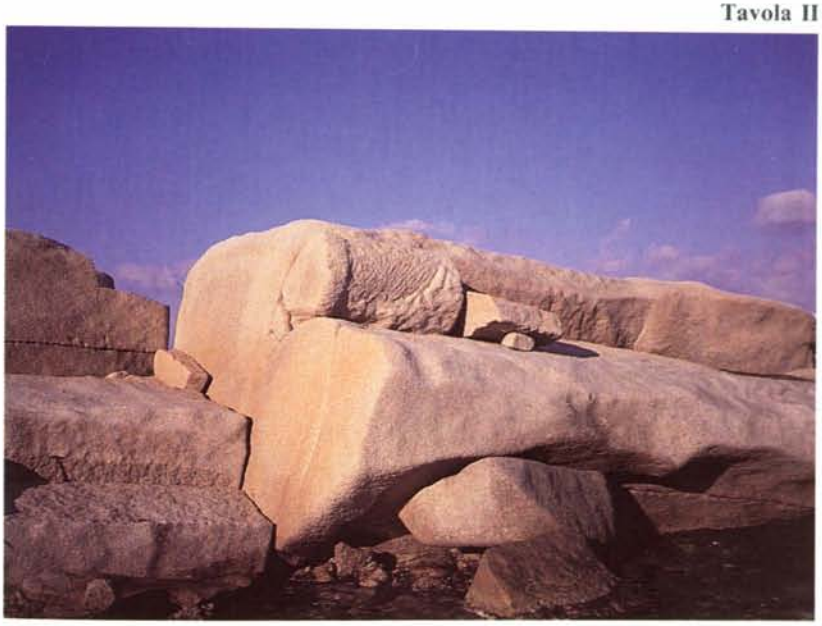
[14] R. Zucca, *Cornelia Tibullesia e la localizzazione di Tibula*, «SS», XXVIII, 1988-1989, p. 338.



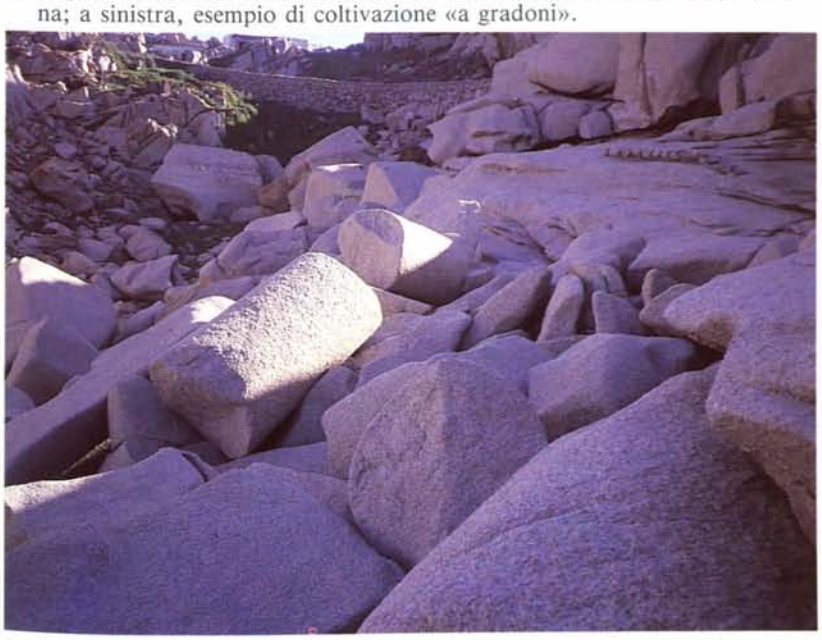
1: Capo Testa, Santa Reparata. Frammento di colonna con base sagomata.



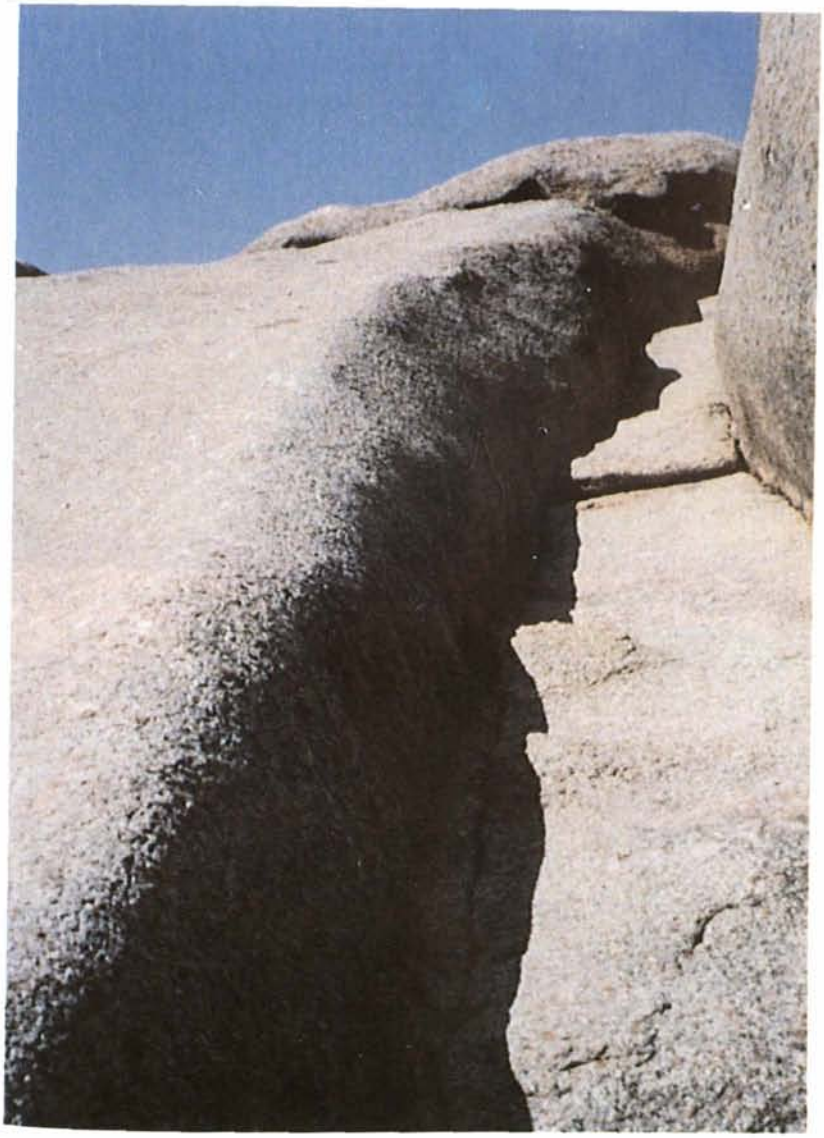
2: Capo Testa, Santa Reparata. Frammento di bacino.



1: Capo Testa, Petri Taddati. Zona di estrazione: a destra, frammento di colonna; a sinistra, esempio di coltivazione «a gradoni».



2: Capo Testa, Cala Romana. Enorme colonna spezzata in tre parti.



Isola Marmorata (Santa Teresa di Gallura). Sistema di sfruttamento «a trincea».



1: Isola Gabbia (Olbia). Frammento di colonna abbandonato sull'arenile.



2: Olbia (via Torino). Grosso blocco granitico appartenente alle mura della città

È molto probabile che la diffusione del granito sardo e dunque il suo sfruttamento su vasta scala sia coinciso o con un momento di grande richiesta di *marmora* in genere o con un momento di crisi nell'importazione della syenite, crisi dovuta presumibilmente ad un innalzamento dei prezzi per difficoltà di trasporto o difficoltà nella gestione delle cave egizie. Accolgo pienamente la tesi del Wilson[15] che pensa al granito sardo come ad un sostitutivo a basso costo del granito di Assuan. Questa relazione o meglio interscambiabilità tra granito sardo e granito egiziano sembra sussistere anche in età cristiana, quando le colonne delle due differenti pietre, reimpiegate nei luoghi di culto, si trovano spesso abbinate[16]; il granito sardo è infatti molto simile alla varietà pallida del granito egiziano.

Dalla mappa di distribuzione delle zone estrattive, è risultata una fondamentale distinzione tra quelle site sul mare (Capo Testa, isola Marmorata, isola Gabbia) e quelle individuate nell'agro di Olbia (località di Maronzu, su Lizzu, Cabu Abbas); le prime, che mostrano un'attività decisamente più estesa, fornirono un prodotto di esportazione, come è dimostrato dalla qualità dei manufatti e dalla presenza di strutture d'imbarco in prossimità delle cave. Le seconde furono destinate a coprire il fabbisogno locale, come ben testimonia la considerevole presenza di materiali granitici ad Olbia, in strutture sicuramente datate ad età romana. Si può a ragione pensare che il granito, risorsa di buon livello in ambito locale già in età punica, abbia trovato in seguito, ma non prima del II sec. d.C., anche la strada dell'esportazione verso l'Urbe.

Per l'intenso sfruttamento della pietra fu forse impiegata la manodopera fornita da schiavi o *damnati ad lapidicinas* che, almeno a Capo Testa, dovettero costituire un vero e proprio insediamento. Forse in relazione a questo si possono porre le strutture notate dal Nissardi[17], i «considerevoli ruderi» di cui parla il Tamponi[18], ora non più ravvisabili in superficie. Comunque, e per la mancanza di dati di scavi, e per le note difficoltà concernenti la definizione dell'antico tracciato viario dell'estremo Nord della Sardegna, tuttora non si posseggono sufficienti elementi per identificare questo centro con quello di *Tibula*, noto dall'*Itinerarium Antonini*[19].

[15] R.J.A. WILSON, *art. cit.*, p. 111.

[16] Così in S. Lorenzo in Lucina ed in S. Clemente, tra i monumenti citati dal LAZZARINI, in *art. cit.*, p. 159.

[17] F. NISSARDI, *op. cit.*, p. 31.

[18] P. TAMPONI, *op. cit.*, p. 253.

[19] Per un'ampia trattazione della *quaestio*, si veda D. PANEDDA, *L'agro di Olbia nel periodo preistorico, punico e romano*, Roma, 1954, pp. 48-49.

Ricostruire l'amministrazione della cava e l'esatta organizzazione del lavoro in essa, al di là della divisione in *loca* e *brachia* di sfruttamento, appare alquanto difficile, considerata anche la mancanza di iscrizioni (in genere solo brevi sigle indicanti la zona di provenienza e il responsabile dell'estrazione) che solitamente accompagnavano i prodotti lapidei delle cave imperiali[20].

Si può ora solo considerare che lo sfruttamento di una pietra come il granito, così impegnativa, ma anche carica di valenze ideologiche — il granito richiamava alla mente l'Egitto e la potenza faraonica — dovesse richiedere gran dispiegamento di mezzi e coinvolgesse grossi interessi. Perciò, così come accadeva per la maggior parte delle antiche cave, pare lecito supporre che anche in Sardegna l'amministrazione dello sfruttamento fosse affidata a liberti imperiali. A questa ipotesi farebbe propendere anche il ritrovamento, nei pressi della necropoli dell'istmo di Capo Testa, di un'altra epigrafe funeraria (*ILSard* I, 308) in cui è menzionata *Helia Victoria* che, secondo la Sotgiu[21], potrebbe essere: «se non una liberta imperiale, perlomeno discendente di liberti di Adriano o di suoi successori».

[20] La mancanza delle iscrizioni sui manufatti lapidei, non significa necessariamente che le cave fossero private. È probabile infatti che le sigle, a causa della particolare durezza della pietra, fossero segnate col minio e di conseguenza non siano più leggibili. Del resto, a giudizio del Pensabene (*Marmi Antichi*, Roma 1989, p. 45), l'amministrazione delle cave imperiali subì un cambiamento intorno al III sec. d.C.: «Con l'avanzata età severiana, probabilmente sotto Alessandro Severo, o poco prima, dovette verificarsi un cambiamento radicale nei sistemi distributivi e di amministrazione dei marmi. Cessano infatti le iscrizioni sui blocchi provenienti dalle cave imperiali, ma lo sfruttamento di alcune di queste continua sempre in larga scala, mentre di altre diminuisce fortemente».

[21] G. Sotgiu, *Iscrizioni inedite della Sardegna*, «Epigraphica», XXIII, 1961, p. 46.

Raimondo Zucca

Le *massae plumbeae* di Adriano in Sardegna

1. Storia delle ricerche

Nello studio sulle *Miniere sarde dei tempi antichi,* apparso nell'ottavo volume del «Bullettino Archeologico Sardo» del 1862, Giovanni Spano rendeva nota la scoperta di una *massa plumbea* di Adriano nel sito di Carcinadas (Sardegna sudoccidentale) (fig. 1): «Il più bel monumento che finora siasi scoperto per provare come al tempo degli Antonini erano in operazione queste miniere (della Sardegna) è un gran pane di piombo trovato in Carcinadas, salto di Flumini Maggiori, sopra il posto detto di S. Nicolò. Il medesimo ha l'iscrizione in lettere rilevate IMPCAESHADRAUG, cioè IMPerator CAESar HADRianus AUGustus [sic]. Pesa chilogr. 34. Ha di lunghezza 37 centim. ed 11 di altezza. Questo bel monumento della storia mineralogica sarda è in mani del sig. E. Serpieri, il quale ha permesso di lasciarne prendere il disegno come si vede nella tavola di fronte (Num. 1,2)»[1].

L'anno successivo, prendendo spunto dalla cessione in dono del lingotto in piombo al Museo di Cagliari, l'archeologo Spano ritornava *Sopra il pane di piombo del tempo di Adriano.*

Nell'articolo veniva esaminato il regime giuridico delle miniere in Sardegna, in particolare per l'età imperiale[2].

La *massa plumbea* in questione era successivamente menzionata in studi sulle miniere della Sardegna nell'antichità[3] o in trattazioni generali sulla storia della Sardegna romana[4].

* L'Autore esprime il più vivo ringraziamento ai Professori Cl. Domergue, L. Gasperini, A. Mastino, M. Mayer e P. Pensabene per gli utili consigli. Si ringrazia, inoltre il Dott. V. Santoni, Soprintendente Archeologo per le Provincie di Cagliari e Oristano, per aver agevolato la presente ricerca.

[1] G. SPANO, *Miniere sarde dei tempi antichi,* «Bull. Arch. Sardo», 8, 1862, p. 132.

[2] ID., *Sopra il pane di piombo del tempo di Adriano,* «Bull. Arch. Sardo», 9, 1863, pp. 75-78.

[3] L. GOUIN, *Notice sur les mines de l'Ile de Sardaigne,* Cagliari 1867, p. 40; A. TARAMELLI, *Iscrizione greca di età imperiale romana rinvenuta in regione di Grugua,* «Not. Sc.» 1913 (= TARAMELLI, *Grugua*), pp. 89 ss.; R. BINAGHI, *La metallurgia in età romana in Sardegna,* «Italia Romana - Sardegna romana», II, Roma, 1939, p. 46, tav. VI, 25; S. VARDABASSO, *L'industria mineraria in Sardegna al tempo della dominazione romana,* «Italia Romana - Sardegna romana», II, cit., p. 35; G. LILLIU, *Le miniere dalla preistoria alla età tardo-romana,* AA.VV., *Le miniere e i minatori della Sardegna,* Milano 1986 (= LILLIU, *Miniere*), p. 15, fig. 8.

[4] E. PAIS, *Storia della Sardegna e della Corsica durante il dominio romano,* II, Ro-

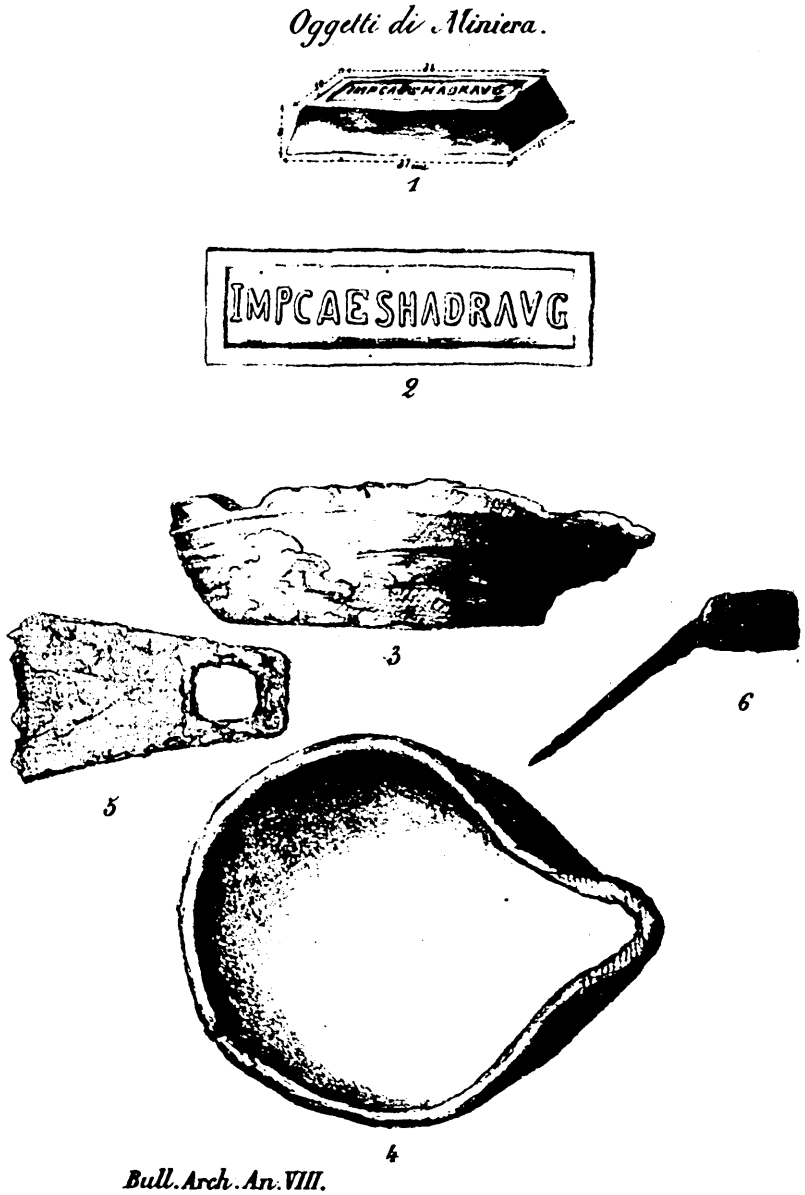


Fig. 1: La *massa plumbea* di Adriano, rinvenuta a Fluminimaggiore - loc. Carcinadas (da G. SPANO, «Bullettino Archeologico Sardo», VIII, 1862).

L'iscrizione venne inserita nel X volume del *CIL*[5] e nel catalogo dei *lingots estampillés* annesso allo studio su *Le commerce du plomb* del Besnier[6].

Il lingotto in esame ha costituito una testimonianza isolata della coltivazione delle miniere sarde sino alla recentissima scoperta nel mare di Arbus (Sardegna centroccidentale) (figg. 2-3) di un carico di *massae plumbeae* di Adriano, recanti il medesimo marchio del lingotto di Carcinadas. Il 18 luglio 1987 fu segnalato alla Soprintendenza Archeologica di Cagliari, da parte dell'Ispettore Onorario per l'Archeologia Prof. Tarcisio Agus di Guspini, il rinvenimento ad opera di bagnanti di un carico di circa 40 lingotti di piombo, accatastati su un fondale di sei-sette metri, a cinquanta metri dalla costa, all'altezza dell'insediamento turistico di Pistis (Arbus). I lingotti costituivano, con certezza, il carico di una imbarcazione naufragata sotto costa, probabilmente a causa di una maestralata. Un gran numero di lingotti venne asportato da ignoti, mentre, a cura della Guardia di Finanza di Villacidro, del Gruppo Archeologico Neapolis e dell'Ispettore Onorario per l'Archeologia Subacquea Nicola Porcu furono salvaguardati otto lingotti, di cui tre sono conservati nel deposito archeologico del Comune di Guspini, quattro nell'Antiquarium Arborense di Oristano, uno presso il Museo Archeologico di Cagliari[7].

2. Catalogo delle *massae plumbeae*

Le *massae plumbeae* sarde di Adriano appartengono ad una unica tipologia, che è documentata nei lingotti di età imperiale rinvenuti in Britannia, Gallia, Mesia Superiore, Africa, Spagna e Corsica[8]: i lingotti so-

ma 1923 (= PAIS, *Storia*), p. 526, n. 1; P. MELONI, *La Sardegna romana*, Sassari 1980 (= MELONI, *Sardegna*), p. 160.

[5] *CIL*, X 8073,2.

[6] M. BESNIER, *Le commerce du plomb à l'époque romaine d'après les lingots estampillés*, «RA», 7, 1920 (= BESNIER, *Comerce*), p. 222, nr. 1.

[7] M.C. PADERI, G. UGAS, *Sardara*, AA.VV., *L'Antiquarium Arborense e i Civici Musei della Sardegna*, Milano 1988, p. 212, fig. 15; T. AGUS, *L'antico bacino minerario neapolitano*, *L'Africa Romana*, VII, Sassari 1990, pp. 454-5, tav. IV,2.

[8] CL. DOMERGUE, *Les lingots de plomb de l'épave romaine de Valle Ponti (Comacchio)*, «Epigraphica» 49, 1987 (= DOMERGUE, *Valle Ponti*), p. 116, n. 5, con bibliografia anteriore. Per i rinvenimenti della Corsica cfr. H. ALFONSI, PH. GANDOLFO, *Le lingot de plomb de l'épave de l'Isula Rossa*, «Bulletin de la Societé des Sciences Historiques et Naturelles de la Corse», 108, fasc. 656, (1989), (= ALFONSI, GANDOLFO, *Isula Rossa*), pp. 397-403.

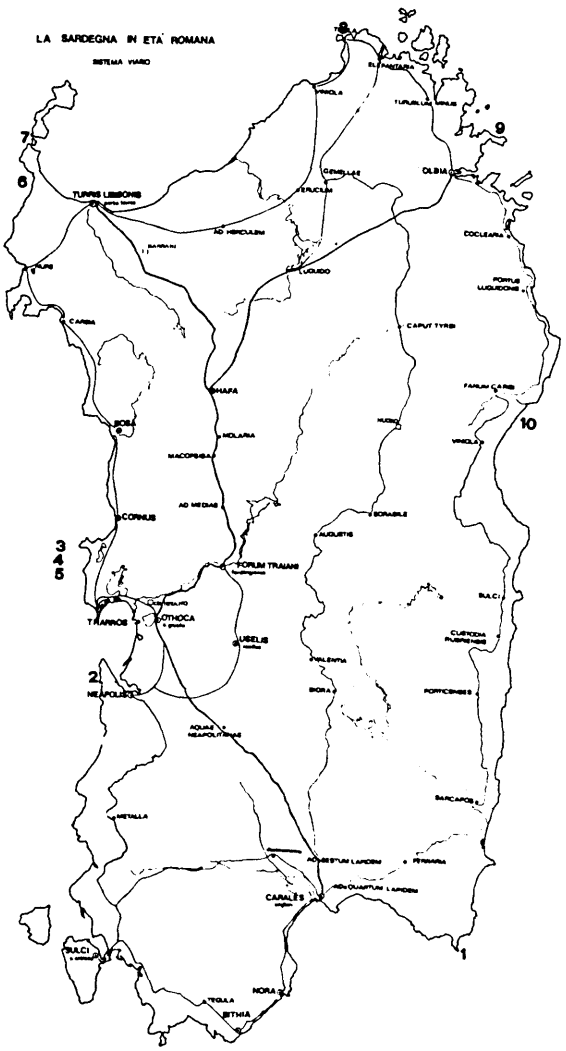


Fig. 2: Carta della Sardegna in età romana (elaborata da AA.VV., *Il Museo Sanna in Sassari*, Milano 1986, p. 130) con l'indicazione dei rinvenimenti subacquei di *massae plumbeae* repubblicane (nrr. 1 - Villasimius; 3 - Mal di Ventre I; 5 - Mal di Ventre III; 6 - Capo Mannu - Scoglio Bosinco; 7 - Capo Falcone; 8 - Capo Testa; 9 - Arzachena; 10 - Cala Cartoe) e imperiali (nr. 4 - Mal di Ventre II) di produzione iberica e di età imperiale di produzione sarda (nr. 2 - Pistis: *massae plumbeae* di Adriano)

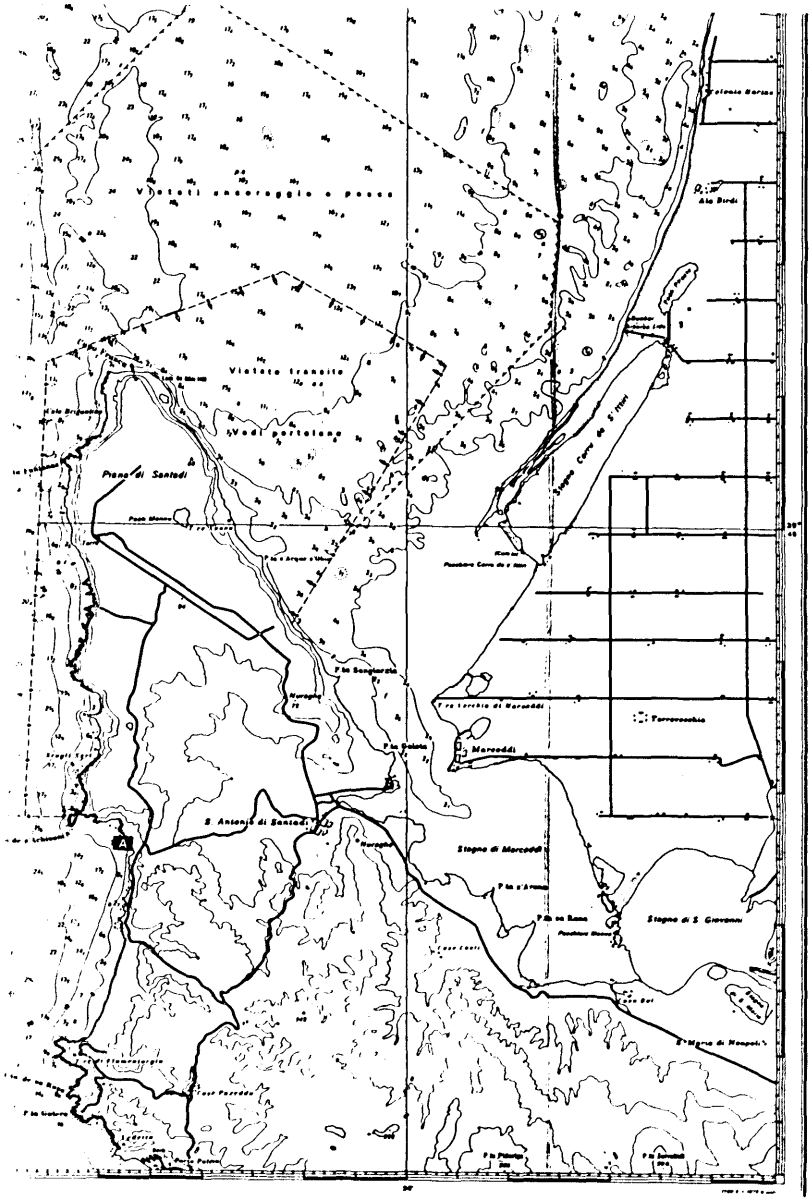


Fig. 3: Foglio 293 della Carta Nautica dell'Istituto Idrografico della Marina (Golfo di Oristano - scala 1:40.000) con l'indicazione (A in campo nero) del relitto delle *massae plumbeae* di Adriano.

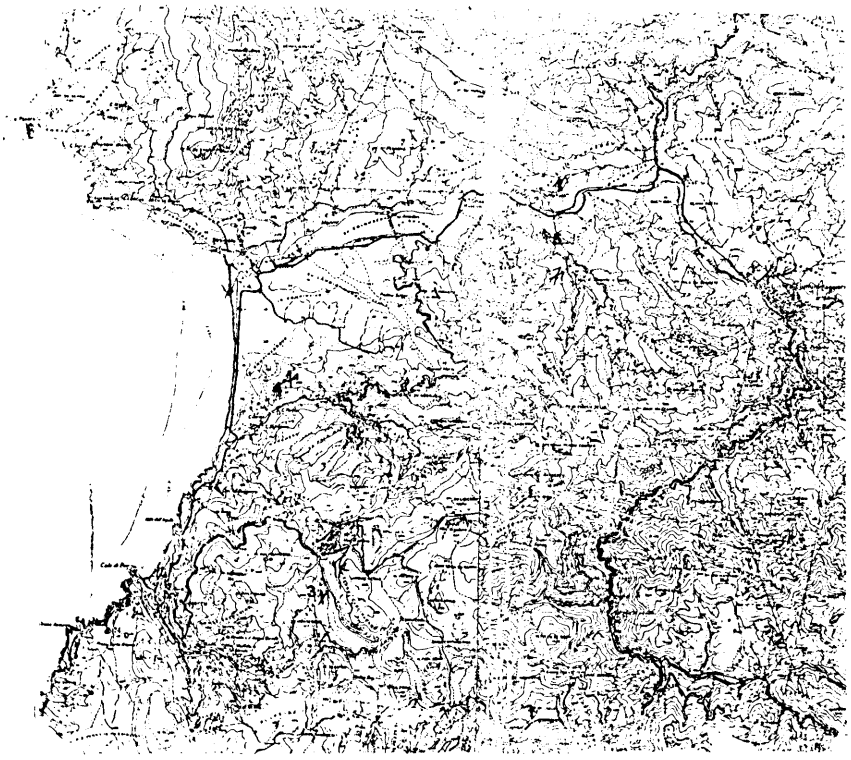


Fig. 4: Carta topografica IGM del territorio di Metalla.
Legenda: 1) Grugua-Metalla; 2) Antas-*Sardi Patris templum*; 3) Carcinadas: fonderia romana delle *massae plumbeae* di Adriano; 4) S. Nicolò - Is Cumpinxeddus: luogo di rinvenimento della *massa plumbea CIL* X 8073, 1 e dell'epigrafe di *Surdinius Felix, centurio* della *Cohors I Sardorum*; 5) Monte Cidro - S. Lucia: luogo di rinvenimento dell'epitafio *ILSard.* I, 38.

no di forma troncopiramidale, caratteristica che li distingue sia dalle *massae plumbeae* repubblicane, a sezione semicircolare[9], sia dai lingotti di transizione fra il periodo repubblicano e quello imperiale, del genere del

[9] CL. DOMERGUE, *Les lingots de plomb romains du Musée Archéologique de Carthagène et du Musée Naval de Madrid*, «AEA» 39, 1966 (= DOMERGUE, *Carthagène*), p. 63, fig. 5; F. LAUBENHEIMER LEENHARDT, *Recherches sur les lingots de cuivre et de plomb d'époque romaine dans les Régions de Languedoc-Roussillon et de Provence-Corse* (Suppl. 3, Revue Archéologique de Narbonnaise), Paris 1973 (= LAUBENHEIMER-LEENHARDT, *Recherches*), pp. 91-93.



1: Grugua (Metalla). Lastra fittile «Campana» di rivestimento di edificio del periodo augusteo.



2: Grugua. Iscrizione (nr. 2) del soldato *Charittus*.



Grugua. Iscrizione (nr. 4) di *Honoratianus*.



1: Grugua. Iscrizione (nr. 5) del *col(onus) Silvanus.*



2: Grugua. Iscrizione (nr. 6) di Ἀμ(μ)ία.



1: Is Cumpinxeddus. Iscrizione (nr. 7) dedicata da *[So]phronia*.



2: Is Cumpinxeddus. Iscrizione (nr. 8) posta dal *centurio* della *Cohors I Sard(orum), Surdinius Felix*.



1: Is Cumpinxeddus. Iscrizione (nr. 9) posta da *[M]aximilla*.



2: S. Lucia. Iscrizione nr. 10.



1: Fluminimaggiore. Carcinadas. Lingotto nr. 1 (= *CIL* X 8073, 2).





2: Arbus. Pistis - Lingotto nr. 7.



1: Arbus. Pistis - Lingotto nr. 8.

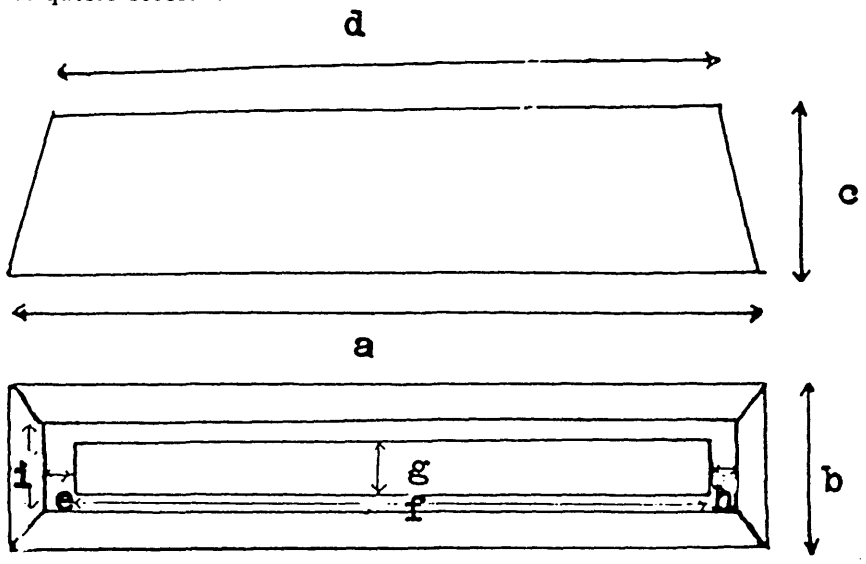


2: Arbus. Pistis - Lingotto nr. 9.

relitto di Valle Ponti (Comacchio), a forma allungata ed a sezione trapezoidale e ad arco di cerchio appiattito[10].

Il lingotto troncopiramidale costituisce il tipo IV della classificazione delle *massae plumbeae* di Claude Domergue[11].

Diamo di seguito una breve scheda di ognuno dei lingotti di Pistis, su cui è stato possibile condurre un esame autoptico, e del lingotto di Carcinadas, andato disperso alla Fiera del Levante negli anni Quaranta di questo secolo[12].



Massa plumbea del tipo IV Domergue con indicazione delle dimensioni rilevate.

1 - Località di provenienza: Carcinadas (Buggerru - CA). Luogo di conservazione: fino al 1940 Museo Archeologico di Cagliari.
Dimensioni: a = cm. 37; b = cm. 15,5; c = cm. 7; f = cm. 34; i = cm. 10.

[10] DOMERGUE, *Valle Ponti*, pp. 116-117.

[11] CL. DOMERGUE, *Les lingots de plomb romains estampillés d'Espagne* (in stampa), citato da ID., *Valle Ponti*, p. 116, n. 5. Nelle schede seguenti viene data la serie di dimensioni di ogni lingotto secondo lo schema adottato da DOMERGUE, *Carthagène*, p. 70, fig. 5 e seguito da tutti gli autori a partire da LAUBENHEIMER-LEENHARDT, *Recherches*, pp. 92-93, fig. 29.

[12] LILLIU, *Miniere*, p. 14, fig. 9.

Peso: Kg 34 (*librae* 102,4).

Sulla base superiore è impresso il marchio con lettere a rilievo

IMP CAES HADR AVG

Imp(eratoris) Caes(aris) Hadr(iani) Aug(usti) (tav. VI,1).

2 - 9. Località di provenienza: fondale marino prospiciente il villaggio balneare di Pistis (Arbus-CA).

2 - Luogo di conservazione: Museo Archeologico di Cagliari.
Dimensioni: a = cm. 39,5; b = cm. 12; c = cm. 11; d = cm. 35,2; e = cm. 0,8; f = cm. 32,1; g = cm. 4,8; h = cm. 1,5; i = cm. 7,9.
Peso Kg 35,600 (*librae* 107).

Sulla base superiore è impresso con lettere rilevate

IMP CAES HADR AVG

Altezza lettere cm. 4

Sul lato anteriore[13] del lingotto è inciso

C XXV

Altezza della C: cm. 2,5; altezza delle cifre cm. 0,9.

3 - Luogo di conservazione: Antiquarium Arborense, Oristano.
Dimensioni: a = cm. 37; b = cm. 11; c = cm. 9,5; d = cm. 34; e = cm. 1; f = cm. 32,1; g = cm. 5,1; H = cm. 0,8; i = cm. 6,5.
Peso Kg 33,500 (*librae* 100,7).

Sulla base superiore il consueto marchio con lettere a rilievo

IMP CAES HADR AVG

Altezza lettere cm. 3,4/3,5.

Sulla faccia posteriore è inciso

C XI

Altezza della C: cm. 1,3; altezza delle cifre cm. 0,8 (fig. 5).

4 - Luogo di conservazione: Antiquarium Arborense - Oristano.
Dimensioni: a = cm. 37,5; b = cm. 13,5/14; c = cm. 9,8; d = cm. 33,5; e = cm. 0,8; f = cm. 31,4; g = cm. 5,5; h = cm. 0,5; i = cm. 6,2.
Peso kg 38,500 (*librae* 115,4).

[13] Per quanto concerne la nomenclatura «lato anteriore» e «lato posteriore», in rapporto al verso di lettura del marchio sul lato superiore, cfr. H. BERNARD, CL. DOMERGUE *Les lingots de plomb de l'épave romaine Sud Perduto 2 (Bouches de Bonifacio, Corse)*, «Bulletin de la Société des Sciences Historiques et Naturelles de la Corse», 111, fasc. 659, 1991 (= BERNARD, DOMERGUE, *Lingots*), p. 52.

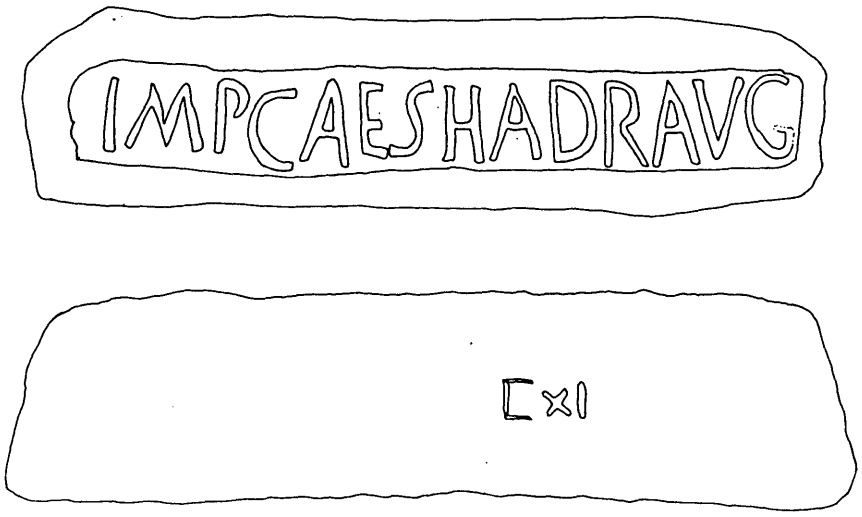


Fig. 5: Lingotto nr. 3.

Sulla base superiore si ha il marchio a rilievo

IMP CAES HADR AVG

Altezza lettere cm. 3,8.

Sulla faccia posteriore è inciso:

C XXIII

Altezza della C = cm. 1,7; altezza cifre cm. 1,2 (fig. 6).

5 - Luogo di conservazione: Antiquarium Arborense - Oristano.
Dimensioni: a = cm. 39,5; b = cm. 13; c = cm. 8,5/10; d = cm. 34,5; e = cm. 1,4; f = cm. 31,9; g = cm. 5,1; h = cm. 1,3; i = cm. 6,5.
Peso Kg 39,500 (*librae* 118,7).

Sulla base superiore è il marchio a rilievo

IMP CAES HADR AVG

Altezza lettere cm. 3,5.

Sulla faccia posteriore è inciso

C XXIX

Altezza C cm. 1,3; altezza cifre cm. 1,1 (fig. 7).

6 - Luogo di conservazione: Antiquarium Arborense, Oristano.
Dimensioni: a = cm. 38,5; b = cm. 12,5; c = cm. 10; d = cm. 34,5; e = cm. 0,6; f = cm. 32,5; g = cm. 5,2; h = cm. 1,2; i = cm. 6,2.

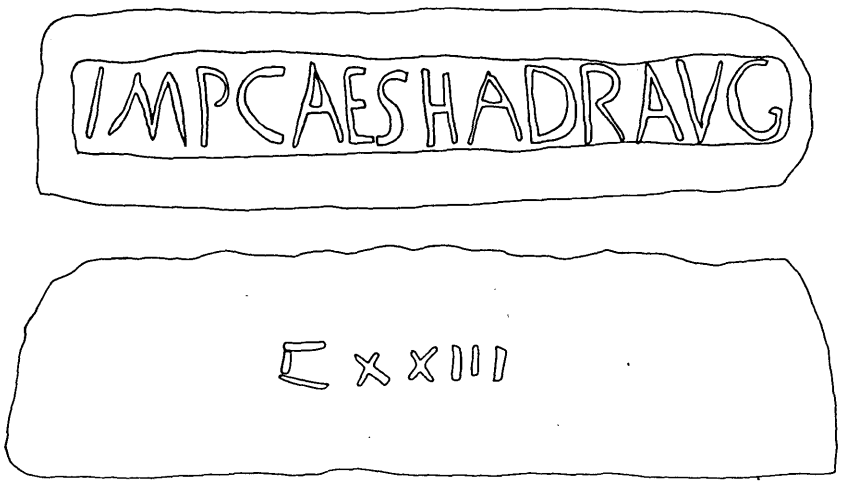


Fig. 6: Lingotto nr. 4.

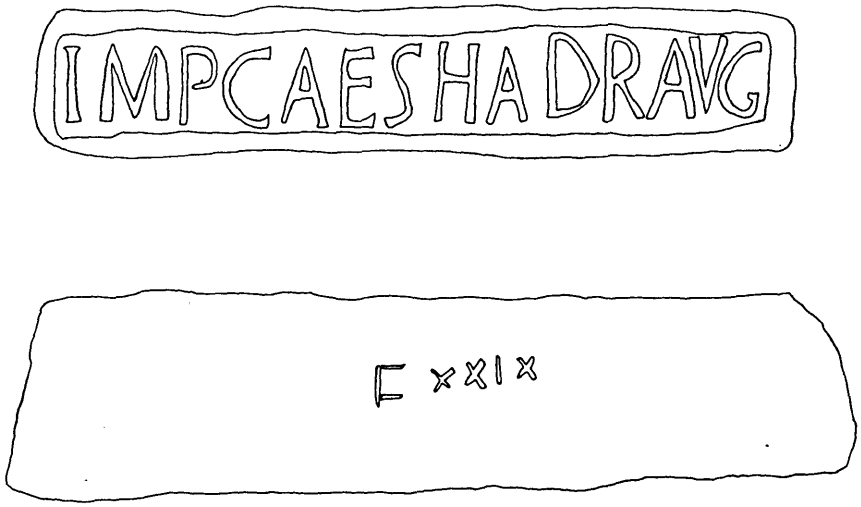


Fig. 7: Lingotto nr. 5.

Peso Kg 37,400 (*librae* 112,4).
Sulla base superiore è impresso a rilievo il marchio
IMP CAES HADR AVG
Altezza lettere cm. 3,4/3,6.

Sulla faccia anteriore è inciso

C XXX

Altezza C = cm. 1,5; altezza cifre cm. 1,2 (fig. 8).

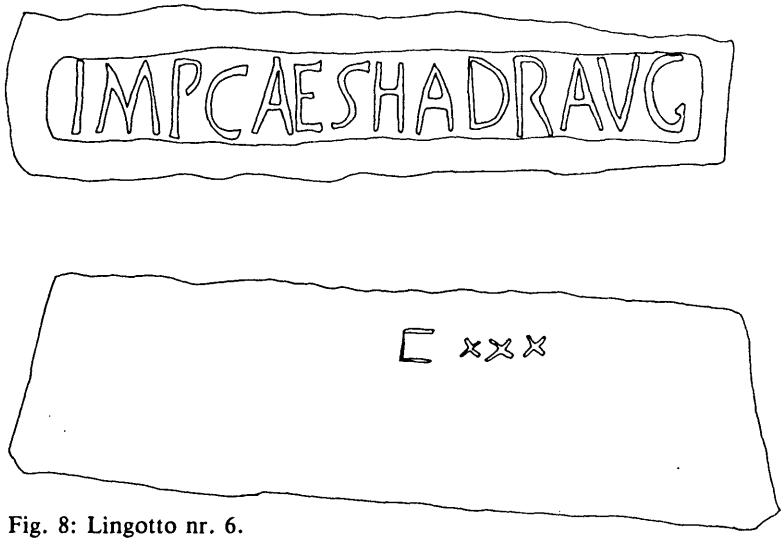


Fig. 8: Lingotto nr. 6.

7 - Luogo di conservazione: Guspini - Deposito archeologico comunale.
Dimensioni: a = cm. 37,6; b = cm. 13; c = cm. 8,8/9,7; d = cm. 34; h = cm. 0,9; e = cm. 6,9.
Peso Kg 36,500 (*librae* 109,4).

Sulla base superiore è il marchio a rilievo

IMP CAES HADR AVG

Altezza lettere cm. 3,5/3,7.

Sulla faccia anteriore è inciso

C XXIX

Altezza C = cm. 1,7; altezza cifre cm. 0,9 (fig. 9; tav. VI,2).

8 - Luogo di conservazione: Guspini - Deposito archeologico Comunale.
Dimensioni: a = cm. 39,5; b = cm. 11,9; c = cm. 9,6/9,9; d = cm. 35,2; e = cm. 1,4; f = cm. 32,3; g = cm. 4,9; h = cm. 1,3; i = cm. 7.
Peso Kg 38,100 (*librae* 114,5).

Sulla base superiore vi è il marchio con lettere a rilievo

IMP CAES HADR AVG

Altezza lettere cm. 3,8/3,9.

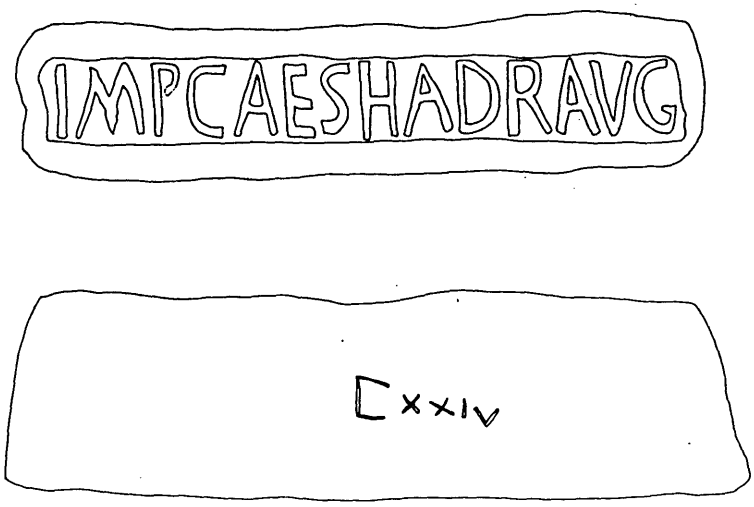


Fig. 9: Lingotto nr. 7.

Sulla faccia posteriore è inciso

C XXVI

Altezza C = cm. 1,8; altezza cifre cm. 1 (fig. 10; tav. VII,1).

9 - Luogo di conservazione: Guspini - Deposito Archeologico Comunale. Dimensioni: a = cm. 37,6; b = cm. 13; c = cm. 9,4/10,4; d = cm. 34,7; e = cm. 1,1; f = cm. 32,5; g = 5; h = cm. 1,1; i = cm. 7,6. Peso Kg 39,400 (*librae* 118,4).

Sulla base superiore vi è il marchio a rilievo

IMP CAES HADR AVG

Altezza lettere cm. 3,8/4.

Sulla faccia anteriore è inciso

C XXVIII

Altezza C = cm. 2,5; altezza cifre cm. 1,8 (fig. 11; tav. VII,2).

* *

I nove lingotti esaminati presentano il marchio della base superiore ottenuto da una medesima matrice, come si desume dall'analisi paleografica e dal confronto dei fac-simili dei vari esemplari.

Le oscillazioni dimensionali, sia delle *massae plumbeae*, sia delle lettere a rilievo del marchio imperiale, sono riconducibili ad una tecnica manuale di realizzazione dei lingotti non eccessivamente raffinata.



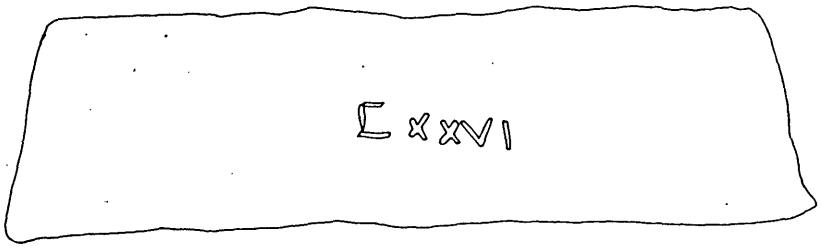


Fig. 10: Lingotto nr. 8.



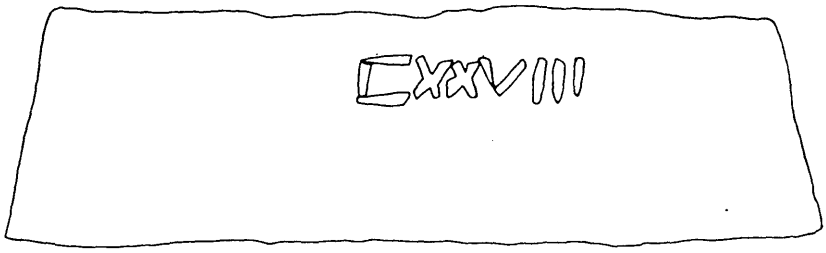


Fig. 11: Lingotto nr. 9.

Per quanto attiene alla paleografia del marchio a rilievo, si noterà la *M* con i tratti obliqui centrali prolungati in basso; la *P* con l'occhiello non chiuso secondo norma e la R ugualmente con l'occhiello non chiuso sull'asta verticale. Sono assenti i segni d'interpunzione. Nelle contromarche è notevole il tipo della *C*, costituita da un tratto verticale e da due

sbarrette orizzontali, analogo alla *C* di marchi di cave e comunque in rapporto alla rapidità dell'operazione di contromarcatura[14]. È rilevante notare che il lingotto proveniente dalla zona mineraria di Carcinadas (verosimilmente dall'area di una fonderia) fosse sprovvisto della contromarca ad incisione presente sulle *massae plumbeae* del relitto di Pistis.

Si potrebbe ritenere che l'operazione di segnatura di tali contromarche si effettuasse nei porti all'atto dell'imbarco dei lingotti[15], ovvero alla consegna del carico ai vettori stradali, anche se la *massa plumbea* di *CIL* X 8073,1, proveniente da S. Nicolò, dunque dal medesimo compendio minerario di Carcinadas, è dotata di una indicazione numerale, incisa su una delle facce trapezoidali del lingotto.

La presenza di contromarche sulle *massae plumbeae* risulta ampiamente diffusa[16], con particolare riferimento alle indicazioni numeriche[17]. Le contromarche numerali possono avere, naturalmente, diversi significati: in linea di massima si è preferito attribuire ad esse un valore ponderale (il peso di ciascun lingotto[18], ovvero la differenza tra il peso reale del lingotto ed un peso standard di 100 libbre romane[19] equivalenti a kg 33,250).

Tale interpretazione non può, comunque, essere sostenuta per i lingotti adrianei del relitto di Pistis, in base alle seguenti motivazioni: a)

[14] Sulla paleografia delle iscrizioni delle *massae plumbeae* è fondamentale il lavoro di CL. DOMERGUE, *L'épigraphie des produits métalliques industriels: l'exemple des lingots de plomb romains d'origine espagnole*, AA.VV., *Épigraphie Hispanique. Problèmes de méthode et d'édition*, Paris 1984, pp. 199-215.

[15] Sulla questione della pesatura dei lingotti in piombo cfr. A.J. PARKER, *Lead Ingots from a Roman Ship at Ses Salines, Majorca*, «The International Journal of Nautical Archaeology and Underwater Exploration», 3, 1974 (= PARKER, *Lead Ingots*), pp. 147-150; P.A. GIANFROTTA, P. POMEY, *Archeologia subacquea*, Milano 1981, p. 184; J. KOLENDO, *Le lingot de plomb trouvé à Novae et ses inscriptions*, II — Publikacje Zabytków archeologicznych, Archeologia — 37, 1986 (= KOLENDO, *Lingot de plomb*), pp. 96-97; BERNARD, DOMERGUE, *Lingots*, pp. 52-53.

[16] Cfr. ad es. BESNIER, *Commerce*, pp. 107-108 (index); G. VENY, *Diecisiete lingotes de plomo de una nave romana de Ses Salines (Mallorca)*, «Ampurias», 31-32, 1969-70, pp. 191-219, con le correzioni di PARKER, *Lead Ingots*, pp. 147-150; R. ZUCCA, *Rinvenimenti archeologici sottomarini presso il* Κωρακώδης λιμήν *(Sardegna)*, in «Actas del VI Congreso Internacional de Arqueología Submarina, Cartagena 1982», Madrid 1985, p. 150; KOLENDO, *Lingot de plomb*, pp. 87-98; DOMERGUE, *Valle Ponti*, pp. 109-110; BERNARD, DOMERGUE, *Lingots*, pp. 52-53.

[17] PARKER, *Lead Ingots*, pp. 147-150; BERNARD, DOMERGUE, *Lingots* pp. 52-53.

[18] Ad es. PARKER, *Lead Ingots*, pp. 147-150.

[19] Cfr. D. COLLS, C. DOMERGUE, U. GUERRERO AYUSO, *Les lingots de plomb de l'épave romaine Cabrera 5 (Baléares)*, «Archaeonautica», 6, 1986, *passim*; BERNARD, DOMERGUE, *Lingots*, p. 52-53.

scarto eccessivo tra il peso reale ed il presunto valore ponderale delle cifre[20]; b) assenza di due valori analoghi; c) sequenza numerica progressiva[21].

Nelle contromarche delle *massae plumbeae* in esame verifichiamo, innanzitutto, una differenza dimensionale tra il primo segno *C* ed i segni seguenti, di assai minore grandezza. D'altro canto, questi ultimi sono incisi debitamente distanziati dal segno *C*.

Ne consegue la probabilità che la sequenza numerica non debba intendersi nel modo seguente: *CXI, CXXIII, CXXIV, CXXV, CXXVI, CXXVIII, CXXIX, CXXX*, ma piuttosto, interpretando *C* come abbreviazione di *C(ensitum)*, «contato»[22], seguito dal numero progressivo d'ordine: *XI, XXIII, XXIV, XXV, XXVI, XXVIII, XXIX, XXX*.

In definitiva, si può affermare che il relitto di Pistis recava un carico di lingotti, (almeno 30)[23], provenienti da un porto della Sardegna sud-occidentale, verosimilmente Sulci[24], dove erano pervenuti attraverso il sistema di trasporto terrestre, lungo la via *a Tibula Sulcis*[25], dal centro di *Metalla*[26].

3. Le *massae plumbeae* della Sardegna e la politica mineraria di Adriano

Anche se non riteniamo probanti le argomentazioni del Davies[27], relative ad una sostanziale inattività delle miniere sarde in età repubblicana e nell'alto Impero, basate sulla mancata menzione del piombo sardo

[20] Si è scartata l'ipotesi, in accordo con KOLENDO, *Lingots de plomb*, p. 56, dell'utilizzo di unità ponderali diverse dalla libbra romana, in miniere imperiali.

[21] Si noti che i lingotti in argomento costituiscono un campione casuale (conservato in Musei) del carico andato disperso.

[22] Lo scrivente è debitore del suggerimento ai Professori Lidio Gasperini e Marc Mayer, intervenuti nella discussione seguita all'intervento. A titolo di confronto, i suddetti studiosi hanno proposto di considerare il *C(ensitum)* delle *massae plumbeae* parallelo al *R(ecensitum)* delle anfore olearie della Betica, secondo il Rodríguez Almeida (E. RODRÍGUEZ ALMEIDA, *Los tituli picti de las ànforas de la Bètica*, Madrid 1989, p. 29).

[23] Fonti orali riferiscono, al momento della scoperta, la individuazione di circa quaranta lingotti (v. *supra*).

[24] Sulla navigazione da e per la Sardegna nell'antichità, cfr. A. MASTINO, R. ZUCCA, *La Sardegna nelle rotte mediterranee in età romana*, in *Idea e realtà del viaggio. Il viaggio nel mondo antico*, a cura di G. Camassa, S. Fasce, Genova 1991, pp. 191-259.

[25] MELONI, *Sardegna*, p. 283.

[26] *Ibidem*, pp. 158, 233, 238, 283, 306, 327.

[27] O. DAVIES, *Roman Mines in Europe*, Oxford 1935, p. 70, n. 6. V. anche M. BONELLO, *Pani di piombo rinvenuti in Sardegna*, «SS», XXVII, 1986-87, p. 9 n. 12 (estratto).

in Strabone ed in Plinio, e sulla cronologia adrianea (?) delle *massae plumbeae* con marchio *Caesaris Aug(usti)* da S. Nicolò[28] (Sardegna sudoccidentale) e da Roma[29], di probabile provenienza sarda, non c'è dubbio che l'età adrianea segni un notevole incremento dell'attività mineraria anche in Sardegna.

Cl. Domergue, sia nel suo studio sulle *massae plumbeae* di Valle Ponti[30], sia nel suo recentissimo volume su *Les mines de la péninsule Ibérique dans l'antiquité romaine*, insiste sulla decadenza marcata delle imprese minerarie iberiche registrabile nell'Alto Impero, e della sostanziale «chiusura» delle miniere con la fine del sec. I d.C.[31].

L'esaurimento di vene sfruttate da secoli e prospettive di migliori coltivazioni minerarie in nuove province, segnarono una svolta epocale nello sfruttamento minerario. Plinio[32] dichiara esplicitamente la facilità dell'estrazione del piombo della *Britannia*, che veniva raccolto quasi a fior di terra, rispetto alle laboriose imprese minerarie iberiche.

Adriano dovette provvedere per tempo alla situazione che si era creata.

Proprio a *Le développement de l'industrie minière à l'époque d'Hadrien* dedicò uno studio specifico, nel 1911, Edouard Cuq[33] nel «Journal des Savants» in rapporto alle famose iscrizioni di Vipasca[34].

Su questo medesimo tema è ritornato recentemente Cl. Domergue, nel lavoro «*La mine antique d'Aljustrel (Portugal) et les tables de bronze de Vipasca*»[35].

Nell'analisi della *liberalitas sacratissimi Imp(eratoris) Hadriani Augusti,* espressamente ricordata nella seconda *tabula* di Vipasca[36] e con-

[28] *CIL* X 8073,1 = BESNIER, *Commerce*, p. 12-13, nr. 2.

[29] *CIL* XV 7914 = BESNIER, *Commerce*, p. 90, nr. 66.

[30] C. DOMERGUE, *Valle Ponti*, pp. 109 ss.

[31] C. DOMERGUE, *Les mines de la péninsule Ibérique dans l'antiquité romaine* (Collec. de l'École Française de Rome - 127), Roma 1990 (= DOMERGUE, *Mines*), pp. 210-211; v. anche BERNARD, DOMERGUE, *Lingots*, p. 46, dove si insiste sulla chiusura delle miniere di Cartagena in età augustea, mentre è attestato nel I secolo d.C. lo sfruttamento delle miniere della Sierra Morena.

[32] PLINIO, *n.h.*, 34, 164.

[33] E. CUQ, *Le développement de l'industrie minière à l'époque d'Hadrien*, «Journal des Savants», n.s., IX, 1891, pp. 294-304; 346-357.

[34] A. D'ORS, *Epigraphia juridica de la España Romana*, Madrid 1953, pp. 71-133.

[35] CL. DOMERGUE, *La mine antique d'Aljustrel (Portugal) et les tables de Vipasca*, Paris 1983 (= DOMERGUE, *Vipasca*).

[36] DOMERGUE, *Vipasca*, pp. 126-128.

cernente l'acquisto del diritto di sfruttamento dei pozzi argentari per chi avesse per primo versato al fisco 4.000 sesterzi, si coglie il tentativo di Adriano di risollevare le sorti dell'attività mineraria argentifera. In assenza di documentazione diretta è difficile stabilire se la *liberalitas* in questione fosse relativa a tutti i *putei argentarii* delle *provinciae* ovvero a quelli di una o più *provinciae* iberiche.

I numerosi dati sulle imprese minerarie in *Britannia*[37] ed in Sardegna sotto Adriano sembrerebbero a favore della prima ipotesi.

La carenza quasi assoluta di documentazione giuridica sulle miniere sarde, tuttavia, non ci consente altro che alcune indicazioni generiche. Appare aleatoria la proposta dello Hirschfeld[38], accolta dubitativamente dal Besnier[39], di riconoscere un *proc(urator) f(errariarum) p(rovinciae) S(ardiniae)* in una iscrizione frammentaria di Terracina[40], in quanto la sigla *P. S.* difficilmente avrebbe potuto essere compresa *p(rovinciae) S(ardiniae)* al di fuori dell'ambito territoriale della *Sardinia*[41].

Ugualmente dubbia risulta l'interpretazione del riferimento dei Φιλοσοφούμενα dello Ps. Origene (attribuiti ad Ippolito), al τῆς χώρας ἐπιτροπέυοντι[42] cui venne recata τὴν ἀπολύσιμον ἐπιστολήν[43] dell'imperatore Commodo, relativa ai μάρτυρες cristiani, condannati εἰς μέταλλον Σαρδονίας[44].

Dal contesto si ricava che l'ἐπιστολή venne consegnata dall'inviato pontificio, il πρεσβύτερος Ὑάκινθος[45] all'ἐπίτροπος[46] nello stesso luogo dove erano concentrati non solo i cristiani *damnati ad metalla* com-

[37] W. GOWLAND, *The Early Metallurgy of Silver and Lead, I*, «Archaeologia», LVII, 2, 1901, pp. 359-422; BESNIER, *Commerce*, pp. 34-62; *AE* 1921, 91; *AE* 1924, 97; 1974, 110-111; 1949, 102; 1952, 88-89; 1959, 163; 1964, 170 bis; 1968, 256; P. SALWAY, *Roman Britain*, Oxford 1982, pp. 632 ss.

[38] O. HIRSCHFELD, *Die kaiserlichen Verwaltungsbeamten bis auf Diocletian*, Berlin 1905, p. 162: *[E]arinus proc(urator) f(errariarum) p(rovinciae) S(ardiniae ?).*

[39] BESNIER, *Commerce*, p. 7, n. 3.

[40] *CIL* X 6315.

[41] L'osservazione si deve al Prof. Lidio Gasperini, che ha discusso con lo scrivente il presente contributo.

[42] ΩΡΙΓΕΝΟΥΣ ΦΙΛΟΣΟΦΟΥΜΕΝΑ Η ΚΑΤΑ ΠΑΣΩΝ ΑΙΡΕΣΕΩΝ ΕΛΕΓΧΟΣ (PG XVI,3), 1863, c. 3383 A.

[43] *Ibidem*, c. 3382, C.

[44] *Ibidem*, c. 3382, D.

[45] *Ibidem*, c. 3382, D.

[46] *Ibidem*, c. 3383, A.

presi nell'ἐπιστολή, ma anche Κάλλιστος[47], il futuro pontefice, non inserito nella lista liberatoria, e posto in libertà solo in virtù delle garanzie orali fornite all'ἐπίτροπος da 'Υάκινθος[48].

In definitiva, l'episodio sembrerebbe ambientato in un distretto minerario piuttosto che nel capoluogo della *provincia*, così da autorizzare l'interpretazione del «τῆς χώρας ἐπιτροπεύοντι» in riferimento al *procurator loci*[49], o *procurator metallorum*[50], piuttosto che al *procurator provinciae Sardiniae*[51].

Per quanto concerne il regime di proprietà delle miniere sarde, esse vanno annoverate tra i beni imperiali di pertinenza del *fiscus*[52], anche se potrebbe discutersi la possibilità del mutamento di regime dal *fiscus*

[47] *Ibidem*, d. 3382, D - 3383, A.

[48] *Ibidem*, c. 3383, A.

[49] Sul valore di *procurator* assegnabile ad ἐπίτροπος, cfr. *Thesaurus Graecae linguae*, IV, c. 1864, s.v. e per la Sardegna P. MELONI, *L'amministrazione della Sardegna da Augusto all'invasione vandalica*, Roma 1958 (= MELONI, *Amministrazione*), pp. 11 ss. e ID., *Sardegna*, p. 136.

[50] DOMERGUE, *Vipasca*, p. 109, dove è osservato che nelle comunità minerarie «dans la limite des dispositions prévues par la loi tout depend de l'arbitratus procuratoris»; v. inoltre ID., *Mines*, pp. 297-298. Per quanto concerne il rango dell'ipotetico *procurator metallorum Sardiniae*, si osservi che se da un lato non si conoscono in Spagna procuratori equestri, ed è quindi probabile che i compiti amministrativi dei distretti minerari fossero assegnati a dei procuratori liberti (ID., *Mines*, p. 297), d'altro canto l'ἐπίτροπος citato dallo Ps. Origene per la Sardegna possiede competenze evidenziate nella liberazione dei *damnati ad metalla*, che converrebbero senz'altro ad un equestre. È, comunque, proprio nel II secolo d.C. che numerosi incarichi tenuti da liberti imperiali passano ed equestri (G. BOULVERT, *Esclaves et affranchis impériaux sous le Haut-Empire romain*, Napoli 1970, pp. 283 ss., e, per la Sardegna, G. SOTGIU, *Sul «procurator ripae» dell'ipogeo di Tanca di Borgona (Porto Torres - Turris Libisonis), Studi in onore di Giovanni Lilliu per il suo settantesimo compleanno*, Cagliari 1985, p. 248). Nel Basso Impero, in ogni caso, le funzioni dei *Procuratores metallorum* vennero parificate a quelle dei *curiales* (*Codex Theodosianus*, I, 32,5), poiché, come ha notato Domergue, dovevano «recouvrir des redevances, sans doute celles dues par les metallarii» (DOMERGUE, *Mines*, p. 310). Le condizioni del lavoro minerario dovevano essere, comunque, diverse nelle varie parti dell'Impero, se si ebbero casi di fuga in massa dei *metallarii* verso la Sardegna, repressi da disposizioni del *Codex Theodosianus* X 19,6; X 19,9 (MELONI, *Sardegna*, pp. 190-194; DOMERGUE, *Mines*, p. 311). Sull'amministrazione mineraria in età romana è fondamentale J.M. BLAZQUEZ MARTÍNEZ, *Administración de las minas en epoca romana. Su evolution*, AA.VV., *Mineria y metalurgia en las antiguas civilizaciones mediterraneas y europeas*, II, Madrid 1988, pp. 119 ss.

[51] PAIS, *Storia*, p. 180 e MELONI, *Sardegna*, p. 350; più indeciso il Cecchelli, che parla del «procuratore» del luogo (C. CECCHELLI, *Tre deportati in Sardegna: Callisto, Ponziano ed Ippolito*, Italia Romana. Sardegna romana, II, 1939, p. 59).

[52] Sulla nozione di «miniere imperiali» cfr. da ultimo DOMERGUE, *Mines*, pp. 237-240; sul *fiscus* v. P.A. BRUNT, *The Fiscus and its Development*, «JRS» 56, 1966, pp. 85-86.

all'*aerarium*, in occasione dei passaggi reiterati della *Sardinia* dall'amministrazione imperiale a quella senatoria[53].

Sull'organizzazione interna delle borgate minerarie della Sardegna romana abbiamo qualche luce per il centro di *Metalla*.

4. *Metalla* e l'amministrazione mineraria in Sardegna

Il centro romano di *Metalla* in Sardegna è attestato un'unica volta, precisamente nell'*Itinerarium Antonini* (fig. 4).

Nell'*iter a Tibula Sulcis* la *statio* di *Metalla* è segnata tra *Neapolis* (a Nord), distante trenta miglia (circa 45 km), e *Sulci* (a Sud), posta ugualmente a trenta miglia[54].

Il toponimo, costituitosi secondo un processo denominativo ben noto nella toponomastica romana e di altre aree culturali[55], riflette la straordinaria ricchezza metallifera della regione iglesiente e la conseguente apertura di miniere.

La localizzazione puntuale di *Metalla* risulta problematica sia per le imperfette conoscenze sulla *strata* tra *Neapolis* e *Sulci*, sia per la possibile erroneità delle distanze date dall'*Itinerarium Antonini*[56]. Quanto al primo punto, si osservi che la attuale S.S. 126, portata a termine nel 1868[57], sembra ricalcare sostanzialmente l'originaria viabilità romana, condizionata dalla geomorfologia dei luoghi e dalla necessità di seguire le valli fluviali che incidono in senso N/S il plesso montano dell'Arburese-Iglesiente.

Relativamente alla seconda questione, deve notarsi che la distanza reale tra *Sulci* e *Neapolis*, calcolata lungo l'attuale statale sino al km 95 e da quel sito lungo l'antica «strada de Nabui», è di km 108, corrispondenti a circa 72 miglia romane, ben superiori alle complessive 60 miglia date dall'*Itinerarium Antonini*. Il punto mediano della strada è localizzabile al km 54, presso il bivio per il tempio di Antas.

[53] MELONI, *Amministrazione*, pp. 33 ss.; e con posizioni differenziate B.E. THOMASSON, *Zur Verwaltungsgeschichte der Provinz Sardinia*, «Eranos», LXX, 1972, pp. 72 ss. Sulla questione, in generale, G. CLEMENTE, *La presunta politica di scambio dei governi provinciali fra imperatore e senato nel I e II secolo*, «PP», XX, 1965, pp. 195 ss.

[54] *Itinerarium Antonini*, p. 12, ed. Cuntz.

[55] W. KROLL in *RE* XV,2 (1932), c. 1322, s.v. *Metalla*.

[56] Sull'erroneità di varie distanze tra centri sardi registrate nell'*Itinerarium Antonini*, cfr. MELONI, *Sardegna*, p. 265.

[57] A. LAMARMORA, *Itinerario dell'Isola di Sardegna tradotto e compendiato dal Canonico G. Spano*, Cagliari 1868 (= LAMARMORA, *Itinerario*), p. 159.

L'incertezza sulla ubicazione di *Metalla* si manifesta attraverso la varietà di soluzioni del problema topografico proposto dagli studiosi.

Nel secolo XVI G.F. Fara localizza *Metalla* nell'Iglesiente, presso Portoscuso[58]; al principio del Seicento Ph. Cluverius segna *Metalla* nella zona di Villa di Chiesa (Iglesias)[59]. Il Manno nella sua *Storia di Sardegna* indica genericamente il territorio di Iglesias[60].

La scoperta del tempio di Antas, dovuta al Lamarmora[61], suggerì di connetterlo al centro di *Metalla*, in rapporto sia alla densità delle miniere antiche dell'area circostante, sia alla posizione mediana di Antas rispetto a *Neapolis* ed a *Sulci*.

Più precisamente, il Lamarmora ubicava *Metalla* nella Valle di Mairreddu a SE di Antas, dove individuava resti di un edificio romano[62]. V. Angius[63] e G. Spano[64] si accordano nel localizzare *Metalla* nei pressi di Antas mentre il Baudi di Vesme segnava *Metalla* ad oriente di Iglesias, in località Corongiu[65].

In generale, l'ubicazione di *Metalla* nell'area di Antas è stata sostenuta dagli studiosi[66], ad eccezione di C. Meloni che ha preferito localizzarla a Grugua, nell'ambito delle «Rovine di Gessa»[67].

La regione di Grugua, in territorio di Buggerru, è situata in un'ampia conca a 430 metri s.l.m., chiusa dai Monti di Porta La Riva, Porta Farris, Porta Caravetta. Tale conca è messa in collegamento mediante una strada antica, tagliata nella roccia, ad Est con il *Templum Sardi Patris* (Antas)[68], e ad Ovest-Nord Ovest con la zona mineraria di Carcina-

[58] G.F. FARA, *De Chorographia Sardiniae,* Torino 1835, p. 17.

[59] PH. CLUVERIUS, *Sardinia antiqua,* Torino 1735, p. 16.

[60] G. MANNO, *Storia di Sardegna, I,* Torino 1825, p. 300, n. 1.

[61] A. LAMARMORA, *Voyage en Sardaigne,* II, Paris-Turin 1840, pp. 453-54; R. ZUCCA, *Il tempio di Antas,* Sassari 1989, pp. 10-11.

[62] A. LAMARMORA, *Itinerario,* pp. 159-161.

[63] V. ANGIUS, in G. CASALIS, *Dizionario geografico, storico, statistico-economico degli Stati di S.M. il Re di Sardegna,* XVIII bis, Torino 1851, pp. 508-509.

[64] G. SPANO, *Moneta coloniale di Metalla,* «Bullettino Archeologico Sardo», IX, 1863, pp. 17-19; ID., *Itinerario antico della Sardegna,* Cagliari 1869, p. 44.

[65] C. BAUDI DI VESME, *Dell'industria delle miniere nel territorio di Villa di Chiesa (Iglesias) in Sardegna, nei primi tempi della dominazione aragonese,* Torino 1870, p. 9.

[66] TARAMELLI, *Grugua,* pp. 89-92; MELONI, *Sardegna,* p. 283.

[67] C. MELONI, *Metalla, colonia romana augustea e zecca adrianea per le miniere?,* Cagliari 1960 (= MELONI, *Metalla*).

[68] R. ZUCCA, *Il tempio di Antas,* cit., pp. 11-12.

das (da cui proviene il primo lingotto di Adriano), di Is Cumpinxeddus, S. Nicolò (luogo di rinvenimento del lingotto di Augusto), e di S. Lucia - su Sizzimureddu - Monte Cidro. Il sito di Grugua, estremamente fertile in relazione ad un potente falda acquifera, documenta un insediamento umano rimontante almeno ad età punica[69].

Per il periodo romano si segnala un edificio termale con ambienti caldi in *opus testaceum*, che con grande verosimiglianza utilizzava laterizi locali con il bollo *(ex) fig(linis) Aug(usti)*[70].

Opere idrauliche non meglio specificate e resti di una fonderia vennero in luce nel secolo scorso[71].

Alcuni decenni addietro si è scoperta una bellissima lastra Campana con scene di *thyasos*, che potrebbe riferirsi più probabilmente ad una struttura pubblica (tempio?) piuttosto che privata[72] (tav. I,1). La necropoli di Grugua, individuata nell'Ottocento, presentava incinerazioni in urne fittili ed inumazioni in tombe a fosse[73]. I documenti numismatici[74] e di cultura materiale rinvenuti a Grugua attestano uno stanziamento nel sito per l'età romana tra il I secolo a.C. ed il V secolo d.C. Nell'ambito del copioso vasellame recuperato nelle località si segnala la sigillata italica, la sigillata africana chiara A e chiara D, la ceramica africana da cucina, le anfore «tripolitane» ed «africane», i contenitori cilindrici del Basso Impero e le lucerne (tra cui un esemplare a becco tondo con Arpocrate in rilievo sul disco)[75]. Assai più pregnante è la documentazione epigrafica che consta di sei epitafi (cinque latini ed uno greco) della necropoli di Grugua, mentre dalle finitime località di S. Lucia e Is Cumpinxeddus provengono rispettivamente una e tre iscrizioni.

5. La documentazione epigrafica di *Metalla*

Grugua

1 - Epitafio del *miles Farsonius Occiarius*

[69] F. BARRECA, *La civiltà fenicia e punica in Sardegna*, Sassari 1986, p. 82.

[70] Ricerche dello scrivente (maggio 1987).

[71] TARAMELLI, *Grugna*, p. 91; R. ROWLAND jr., *I ritrovamenti romani in Sardegna*, Roma 1981 (ROWLAND, *Ritrovamenti*), p. 52.

[72] MELONI, *Metalla*, p. 15; LILLIU, *Miniere*, p. 17.

[73] ROWLAND, *Ritrovamenti*, p. 52.

[74] MELONI, *Metalla*, pp. 19-20; ROWLAND, *Ritrovamenti*, p. 52.

[75] Ricerche inedite dello scrivente (maggio 1987); per la lucerna con Arpocrate cfr. G. SPANO, *Memoria sopra alcuni idoletti di bronzo trovati nel villaggio di Teti e scoperte archeologiche fattesi nell'isola in tutto l'anno 1865*, Cagliari 1866, p. 38.

Iscrizione su lastra di pietra indeterminata, conservata, nell'Ottocento, nella Collezione Modigliani a Grugua. Dispersa.

D(iis) M(anibus)./Farsonio Oc/ciario, militi, s/tip(endiorum) XX, q(ui) v(ixit) a(nnis) XL.

«(Consacrato) agli Dèi Mani. A Farsonio Occiario soldato, per venti anni sotto le armi, che visse quarant'anni».

II secolo d.C.[76].

CIL X 7537; Y. LE BOHEC, *La Sardaigne et l'armée romaine sous le Haut-Empire*, Sassari 1990, pp. 45, 118 (nr. 31).

2 - Iscrizione funeraria del soldato *Charittus*.

Lastra di marmo rosa frammentaria sui lati destro ed inferiore; altezza cm 12,2; larghezza cm 10,1; spess. cm 3,2; altezza lettere cm 1,4; luogo di conservazione: Cagliari - Museo Archeologico (tav. I,2).

D(iis) [M(anibus)]./ Charitti Cota[e f(ili), militis Coh(ortis) I?] Sardorum, (centuria) Pa[---]/ b(ene) [m(erenti)]./ Bolsona, Cotae [f(ilius - a) fecit?]/+ + + + + + + + + [---].

«(Consacrato) agli Dèi Mani di Charitto, figlio di Cota, soldato della I corte (?) dei Sardi, della centuria di Pa(...), che bene meritò. Bolsona figlio/a di Cota fece...».

Fine I - principio II secolo d.C.[77].

CIL X 8321; ZUCCA, *Cohors Sardorum*, p. 241; G. SOTGIU, *L'epigrafia in Sardegna dopo CIL X e EE VIII*, *ANRW*, II, 11,1, Berlin - New York 1988, nr. C113; LE BOHEC, *Sardaigne*, p. 111 (nr. 12).

3 - Epitafio di *Urbana*.

Lastra quadrata in «scisto calcareo», conservata nel secolo scorso nella raccolta Garau di Iglesias. Dispersa.

D(iis) [M(anibus)]./Urban(a)e, q(uae) v(ixit) / annis XVIII,/ mens(ibus) VIII,/diebus V./ Primiti(v)us et Gemellina / parentes fili(a)e dul/cissim(a)e bene meren/ti fecerunt.

«(Consacrato) agli Dèi Mani. Ad Urbana che visse 18 anni, 8 mesi e 5 giorni. I genitori Primitivo e Gemellina fecero (questa sepoltura) alla dolcissima figlia meritevole».

[76] LE BOHEC, *Sardaigne*, p. 118, nr. 31 (seconda metà del II sec. d.C.).

[77] *Ibidem*, p. 111, fig. 12 (fine I-inizi II secolo d.C., in ogni caso, posteriore al 96 d.C.).

CIL X 7538.
II - III secolo d.C.[78].

4.5. Epitafi di *Honoratianus* (4) e *Silvanus* (5)

Lastra di marmo rettangolare, frammentata su tre lati, opistografa. altezza cm. 31,5; larghezza cm. 29; spess. cm. 1; altezza lettere di entrambe le iscrizioni cm. 2: Luogo di conservazione: Collezione Parrocchiale - Barega (Iglesias).

4 - *D(iis) M(anibus) S(acrum)./Honora/tiano (hedera distinguens), q(ui) (hedera distinguens) /v(ixit) (hedera distinguens) a(nnis) (hedera distinguens) VIIII./Germana / mater et /Honor(atus) pa/ter (hedera distinguens) f(ilio) b(ene) m(erenti) f(ecerunt)* (tav. II).

«Consacrato agli Dèi Mani. Ad Onoraziano, che visse 9 anni. La madre Germana ed il padre Onorato fecero al figlio che ben meritò».

II - III secolo d.C.[79].

SOTGIU, *Epigrafia,* nr. B 105.

5 - *(hedera distinguens) D(iis) (hedera distinguens) M(anibus) (palma)./Silvano c(hedera distinguens)ol(ono),/q(ui) v(ixit) an(nis) / LXV, m(ensibus) III et / d(iebus) XX. Lucus/tion f(ilius) et M/ontana ux/or patri b(ene) / m(erenti) f(ecerunt) (hedera distinguens)* (tav. III,1).

«Consacrato agli Dèi Mani. A Silvano, colono, che visse 65 anni, 3 mesi e 20 giorni. Il figlio Lucustione e la moglie Montana fecero al padre che ben meritò».

[78] Si osservi nel testo la monottongazione dei dittonghi *ae* di *Urban(a)e, fili(a)e, dulcissim(a)e;* le formule *D.M.* e *B.M.* già note nella II metà del I secolo d.C. si diffondono a partire dal II secolo d.C. (G. SOTGIU, *Riscoperta di un'iscrizione: CIL X 7588 (contributo alla conoscenza della familia Caesaris in Sardegna),* «ΦΙΛΙΑΣ ΧΑΡΙΝ - Miscellanea Manni», Roma 1975, pp. 2029, n. 10; 2031). Si noti anche la riduzione del sistema onomastico ad un unico elemento per tutti i personaggi menzionati nell'epigrafe.

[79] Per le formule *D.M.* e *B.M.* si veda la nota 78; rilevante cronologicamente *l'hedera distinguens* riportabile al più presto al I secolo d.C. ma diffusa a partire dal II secolo d.C. Per la Sardegna cfr. SOTGIU, *Tanca di Borgona,* p. 43, fig. 14; F. PORRÀ, *Una nuova cronologia per la cohors I Sardorum di stanza in Sardegna,* «Annali della Facoltà di Magistero dell'Università di Cagliari», N.S. XIII, 1989 (= PORRÀ, *Cronologia*), p. 6; in generale H. HOMMEL, *Das Datum der Munatier-Grabstätte in Portus Traiani und die hederae distinguentes,* «ZPE», V, 1970, pp. 293-303 e M.G. GRANINO CECERE, *Alcuni documenti epigrafici in una villa di Grottaferrata,* «XIII Miscellanea greca e romana», 42, Roma 1988, p. 66, n. 10.

III -IV secolo d.C.[80].
(SOTGIU, *Epigrafia*, nr. B 106).

6 - Epitafio di 'Αμία

Lastra, quasi quadrata, di calcare bianco, altezza cm. 24; laghezza cm. 27, spessore cm. 25; altezza lettere cm. 2/2,5.

Luogo di conservazione: Cagliari, Museo Archeologico (tav. III,2).

Τὴν ἀγαθὴν 'Αμίαν Διο/νύσιος ὧδε τέθεικεν μη/τέρα καὶ κυρίαν καὶ σύμβιον / ζήσασαν σὺν αὐτῷ ἤτη. μ. /ἀξίας οὔσης τὸ μνημεῖον / κατασκεύασεν εὐφύχει κυ/ρίᾳ. οὐδεὶς ἀθάνατος. ταῦτα.

«Dionisio collocò qui la buona Ammia, madre e signora e coniuge, che convisse con lui quarant'anni; essendo essa degna (Dionisio) preparò il monumento alla buona signora. Nessuno è immortale. Così è» (trad. Halbherr in TARAMELLI, *Grugua*, p. 90).

IV secolo d.C.[81].

TARAMELLI, *Grugua*, p. 90; L. PANI ERMINI, M. MARINONE, *Museo Archeologico Nazionale di Cagliari. I materiali paleocristiani e altomedievali*, Roma 1981, pp. 48-9, nr. 78; SOTGIU, *Epigrafia*, nr. B 15.

Is Cumpinxeddus

In questa località, situata a Nord Ovest di Grugua, si mise in luce nel 1897 un edificio romano in *opus caementicium*, costituito da diversi vani di cui uno rettangolare (m 6,70 × 4) pavimentato a mosaico di *tesserae* irregolari.

Nel corso degli scavi archeologici si recuperarono alcune monete romane in bronzo del I e del II secolo d.C. (di Vespasiano, Domiziano e di imperatori non indicati nella relazione di scavo), due pani plumbei, tubi e lastre in piombo, una meridiana in «arenaria trachittica» [*sic*] ed una iscrizione funeraria opistografa relativa nel testo più recente al marito di una *[M]aximilla* e nel *titulus* più antico ad un *alumnus* di un *centurio* della *cohors I Sardorum, Surdinius Felix*[82].

In precedenza, dalla stessa località, evidentemente dotata di una ne-

[80] Nell'iscrizione di *Silvanus* ritornano le formule *D.M.* e *B.M.* e le *hederae distinguentes*, analizzate nella nota 79. Si aggiunga la *palma* documentata raramente in Sardegna in età imperiale (SOTGIU, *Tanca di Borgona*, p. 43).

[81] PANI ERMINI, MARINONE, *Materiali*, pp. 48-49, nr. 78; v. anche la paleografia, in particolare, per il tipo di ξ, M. GUARDUCCI, *L'epigrafia greca dalle origini al tardo impero*, Roma 1987, p. 84.

[82] I. SANFILIPPO, *Relazione sulla località di Is Cumpingeddus-Fluminimaggiore* (Archivio Centrale dello Stato).

cropoli, era stato acquisito un epitafio di un personaggio anonimo dedicato da una *[So?]phronia*[83].

7 - Epitafio di un personaggio anonimo.

Lastra di marmo grigiastro frammentaria; altezza cm. 10,5; larghezza cm. 17; spess. cm. 3; altezza lettere cm. 1,5/2.

Luogo di conservazione: Cagliari, Museo Archeologico (tav. IV,1).

------ */q(ui?) v(ixit) a(nnis) [---So?]/phronia[---]/b(ene) [m(erenti) f(ecit?)]*.

«... che visse anni ..., (So?)fronia ... fece (a lui/lei) che ben meritò».

II - III secolo d.C.[84].

ILSard I, 37.

8.9. Epitafi di un *alumnus* (nr. 8) e del coniuge di una *Maximilla* (nr. 9).

Lastra di marmo bianco frammentata superiormente, opistografa; altezza cm. 12,8; larghezza cm. 18; spessore cm. 2,5; altezza lettere (nr. 8) cm. 1,6/1,8; (nr. 9) cm. 2,8.

Luogo di conservazione: Cagliari, Museo Archeologico.

8 - ------*/alumn[.....]/m(ensibus) VI, d(iebus) X [.....]/Surdinius Felix/ (centurio) coh(ortis) I Sard(orum)* (tav. IV,2).

(...) «alunno/a» (che visse) 6 mesi, ( ) giorni. Surdinio Felice, centurione della prima coorte dei Sardi (fece)».

II secolo d.C.[85].

AE 1985, 485a; SOTGIU, *Epigrafia,* nr. B115; LE BOHEC, *Sardaigne,* p. 111, nr. 11.

9 - ------*/[..an]nis [./.. M]aximil/la coniugi) b(ene) m(erenti) f(aciendum) c(uravit)* (tav. V,1).

«(che visse) anni (...). (M)assimilla fece edificare (il sepolcro) al marito ben meritevole».

III secolo d.C.[86].

[83] E. PAIS, *Prima relazione intorno ai viaggi fatti per la compilazione dei «Supplementa Italica» al CIL,* «Rendiconti Accademia dei Lincei, III, 1894, (= PAIS, *Relazione*) p. 920.

[84] Sul valore cronologico della formula *B.M.* si rimanda alla nota 78.

[85] LE BOHEC, *Sardaigne*, p. 111.

[86] ZUCCA, *Cohors I Sardorum,* p. 240.

ZUCCA, *Cohors Sardorum*, p. 240; *AE* 1985, 485; SOTGIU, *Epigrafia* nr. B116.

S. Lucia (Monte Cidro - Su Sizzimureddu). Fluminimaggiore.

Nel giugno 1897, durante lavori minerari, furono messe in luce varie tombe a cassone della necropoli, costituite da lastre di scisto, con corredi di ceramica romana indeterminata, una lucerna ed una moneta in bronzo indecifrabile.

Accanto a queste sepolture si scoprirono due tombe ad *enchytrismòs* del pieno IV o dell'incipiente V secolo d.C.[87] entro anfore del tipo XXV Z/2 Keay[88], una delle quali dotata di un tappo d'anfora[89].

Probabilmente da una tomba della stessa necropoli proviene il frammento di iscrizione edito da Ettore Pais nel 1895[90].

10 - Epitafio (?)

Lastra di marmo bianco con venature grigiastre.

Altezza cm. 12; larghezza cm. 22,5; spess. cm. 3,5; altezza lettere cm. 3.

Luogo di conservazione: Cagliari, Museo Archeologico (tav. V,2).

------ / *[...] BM [---/...]REO + +[---] Aug(ust-) [---]/P + [---].*

ILSard, I, 38.

Il luogo di provenienza induce a considerare anche questo testo frammentario un epitafio. Non può escludersi che alla linea 3 vi sia il riferimento ad un liberto imperiale, *Aug(usti) [libertus]*, eventualmente il dedicante dell'epigrafe[91].

Complessivamente nel territorio di *Metalla* si contano dieci iscrizioni funerarie. I testi epigrafici sono frequentemente introdotti dall'*adprecatio* abbreviata agli Dèi Mani (nrr. 1-5), che ci rimanda al più presto all'età post-neroniana[92].

[87] I. SANFILIPPO, *Relazione sulla scoperta di tombe in Monte Cidro - territorio di Fluminimaggiore* (Archivio Centrale dello Stato).

[88] Cfr. S.J. KEAY, *Late Roman Amphorae in the Western Mediterranean*, «BAR International Series 196», Oxford 1984, pp. 184, 190, 198 (tipo XXV Z/2), figg. 27,2; 86, 1-4 (IV-V secolo d.C.).

[89] Sulle «tapaderas de ánfora» cfr. C. PAVOLINI, *Appunti sui «vasetti ovoidi e piriformi» di Ostia*, «MEFRA», 92, 1980, pp. 993-1020.

[90] PAIS, *Relazione*, p. 920.

[91] Sul ruolo dei liberti imperiali nei distretti minerari cfr. DOMERGUE, *Mines*, p. 297.

[92] Sulla cronologia dell'*adprecatio* agli Dèi Mani abbreviata (*D.M.*), cfr. A. DEGRASSI, *Prolusione al corso di epigrafia latina dell'Università di Roma*, Padova 1957, p. 12 (=

L'onomastica ci documenta, accanto ai casi sporadici di nomi unici di probabile origine indigena, recati dai soldati *Charittus*[93] e *Farsonius Occiarius*[94], la divulgazione di elementi onomastici latini: abbiamo, dunque, *Urbana*[95], figlia di *Primiti(v)us*[96] e di *Gemellina*[97] (nr. 3), *Honoratianus*[98], figlio di *Honor(atus?)*[99] e di *Germana*[100] (nr. 4); *Silvanus*[101], marito di *Montana*[102] e padre di *Lucustion*[103] (nr. 5), *[So?]phronia*[104] (nr. 7), *[M]aximilla*[105] (nr. 9).

Scritti vari di Antichità, I, Roma 1962, p. 659); L. GASPERINI, *Materiali epigrafici da un sepolcreto urbano alla Garbatella*, «Terza miscellanea greca e romana», Roma 1971, p. 247, nr. 2 e per la Sardegna SOTGIU, *Riscoperta*, pp. 2028-29, nota 10.

[93] Sulla presumibile pertinenza di *Charittus* all'ambito onomastico indigeno cfr. ZUCCA, *Cohors I Sardorum*, p. 242, n. 25, con discussione delle varie ipotesi; v. anche LE BOHEC, *Sardaigne*, p. 36, con la proposta di una origine greca del nome. Gli altri elementi onomastici dell'epitafio di *Charittus* sembrano, parimenti, encorici (ZUCCA, *Cohors I Sardorum*, p. 243, n. 36), *contra* LE BOHEC, *Sardaigne*, p. 36, con l'ipotesi difficoltosa di una origine etrusca di *Cota*.

[94] Secondo A. HOLDER, *Altkeltischer Sprachschatz*, II, 1897, c. 825, il nome del *miles* sarebbe celtico: cfr. LE BOHEC, *Sardaigne*, p. 45. V. anche R.I. ROWLAND jr., *Onomastic Remarks*, «Names» XXI, 1973, p. 99.

[95] Su *Urbana* cfr. I. KAJANTO, *The Latin Cognomina*, Helsinki 1965 (= KAJANTO, *Cognomina*), p. 311; per la Sardegna cfr. R.J. ROWLAND jr., *Onomasticon Sardorum-Romanorum*, «B N» n.s. VIII, 1, 1973 (= ROWLAND, *Onomasticon*), nrr. 29, 728 (Sulci) 52 (Vallermosa) 80 (Pirri); per *Urbanus* nrr. 181, 1151, 1152 (Carales), 799 (Assemini).

[96] Cfr. KAJANTO, *Cognomina*, p. 290 (*Primiti(v)us*); per la Sardegna ROWLAND, *Onomasticon*, nr. 300 (*Primituus*, Carales), per *Primitivus/a*, nrr. 233, 652-3, 939.

[97] Cfr. KAJANTO, *Cognomina*, p. 295; non sono noti altri personaggi con tale *cognomen* in Sardegna; è invece attestato *Gemellus/a* cfr. ROWLAND, *Onomasticon*, nrr. 292, 523, 531.

[98] Cfr. KAJANTO, *Cognomina*, p. 279. Si tratta dell'unica attestazione di tale *cognomen* in Sardegna, per *Honoratus* vedi la nota 99.

[99] Cfr. KAJANTO, *Cognomina*, p. 279; per le attestazioni sarde cfr. ROWLAND, *Onomasticon*, nrr. 32, 106, (Tharros), 155 (Donori), 253 (Cornus), 593 (Carales); SOTGIU, *Epigrafia*, nr. B109 (Villaspeciosa).

[100] Cfr. KAJANTO, *Cognomina*, p. 201. In Sardegna *Germana* è documentato anche a Forum Traiani (due volte), mentre *Germanus* è attestato a Sulci, Nuragus e Turris Libisonis, ed è recato da un *miles* della flotta misenense, *nat(ione) Sardus* (ROWLAND, *Onomasticon*, nrr. 535-538, 1204-1205).

[101] Cfr. KAJANTO, *Cognomina*, pp. 216, 310. Sulle attestazioni sarde di *Silvanus* cfr. ROWLAND, *Onomasticon*, nrr. 1057-1058 (Carales), 1059-1060 (Forum Traiani), 1063 (S. Gavino Monreale). Una *Silvana* è documentata a Forum Traiani (*ibidem*, nr. 1180).

[102] Cfr. KAJANTO, *Cognomina*, p. 309. In Sardegna è attestato solamente il corrispettivo maschile, *Montanus*, in *CIL* X 7691 (Carales) e in SOTGIU, *Epigrafia*, nr. B34 (Carales); E2 (Sulci).

[103] Cfr. KAJANTO, *Cognomina*, pp. 122, 333. Il *cognomen* non ha altri riferimenti in Sardegna, mentre è diffuso in Africa.

[104] Il *cognomen*, unico in Sardegna, è relativamente bene attestato; per Roma cfr. H. SOLIN, *Die griechischen Personennamen in Rom. Ein Namenbuch*, II, Berlin-New York (= SOLIN, *Dei Personennamen*), p. 700.

[105] Cfr. KAJANTO, *Cognomina*, pp. 14, 276; È l'unica attestazione sarda antica di ta-

A parte devono essere considerati i due centurioni *Pa[---]* e *Surdinius Felix*[106], forse non sardi e Διονύσιος[107] ed 'Αμ(μ)ία[108] dell'epigrafe greca (nr. 6).

Deve osservarsi la rilevante attestazione di nomi diffusi prevalentemente in Africa (*Urbana, Locustion, Honoratianus, Honor(atus)*), documentata da altri autori per numerosi centri della *Sardinia*[109].

Tra le *laudationes* riscontriamo *bene merenti*[110], anche nella forma abbreviata *B.M.*[111], *dulcissima*[112], ἀγαθή, ἀξία, εὐψυχή[113]. La dedica del sepolcro è comunemente espressa col verbo *fecit/fecerunt* e nell'epitafio greco di 'Αμία da τό μνημεῖον κατασκευάσεν[114]. I dati biometrici, in-

le *cognomen* (ZUCCA, *Cohors I Sardorum,* p. 240), documentato ancora in età medievale (M.T. ATZORI, *L'onomastica sarda nei condaghi (Cognomi e soprannomi)*, Modena 1968, p. 301 (A, 77)).

[106] Per il *nomen*, piuttosto raro in assoluto, cfr. ZUCCA, *Cohors I Sardorum,* p. 239; sul *cognomen Felix*, uno dei più comuni nel mondo romano ed, in particolare, il più diffuso in Sardegna, cfr. ZUCCA, *Cohors I Sardorum,* p. 239.

[107] Sul nome Διονύσιος cfr. in ambito romano SOLIN, *Die Personennamen*, I, pp. 302-306; L. MORETTI, *Inscriptiones Graecae Urbis Romae* (=*IGUR*), I, 7, 59, 132, 160; II, 285, 400, 432-3, 443, 462, 484-5; III, 1193-5, 1263, 1365: IV, 1666; per la Sardegna è noto un *Dionisius*, cristiano, in un *titulus* musivo di Turris Libisonis del IV secolo avanzato (SOTGIU, *Epigrafia,* B 76). La pertinenza del nostro titolo ad ambito cristiano è estremamente dubbia cfr. PANI ERMINI-MARINONE, *Materiali,* pp. 48-49.

[108] Per il nome Αμ(μ)ία cfr. in area urbana SOLIN, *Die Personennamen*, II, pp. 951-2; MORETTI, IGUR, II, 2, 990; IV, 1363. In Sardegna è documentata, in un'iscrizione cristiana di Carales, una 'Αμίας della Frigia (IV-V secolo d.C.) e una *Rutilia Ammia* a Bosa. (SOTGIU, *Epigrafia,* B 43; Add. A234). Per l'ambito di Roma la Pani Ermini cita due cristiane attestate in epigrafi del Vaticano (*ICVR* II, 4246) e del Cimitero dei SS. Marcellino e Pietro (*ICVR* VI, 16047) (PANI ERMINI-MARINONE, *Materiali*, p. 48).

[109] Cfr. A. MASTINO, *Le relazioni tra Africa e Sardegna in età romana: inventario preliminare,* «*L'Africa Romana*», II, Sassari 1985, pp. 85-6

[110] V. *supra* nota 78.

[111] V. *supra* nota 78.

[112] Sulle attestazioni di *dulcissimus/a* in Sardegna cfr. SOTGIU, *Tanca di Borgona,* p. 44.

[113] Sugli attributi analoghi o similari nelle scarse iscrizioni greche della Sardegna romana cfr. A. MASTINO, H. SOLIN, *Supplemento epigrafico turritano*, II, in *Sardinia antiqua. Studi in onore di P. Meloni in occasione del suo settantesimo compleanno* (in stampa), nrr. 4-5; in generale cfr. M. GUARDUCCI, *Epigrafia greca*, III, Roma 1974 (=GUARDUCCI, *Epigrafia*), p. 151; per Roma cfr. MORETTI, *IGUR*, II, 270, 554-5, 645, 658, 675, 689, 737, 869, 879, 1039; III, 1148, 1234, 1237; IV, 1663 (ἄξιος); II, 634 (κυρία ἀγαθή); ἀγαθός-ή è l'elogio più comune; per εὐψυχή, II, 2 *index*, p. 491.

[114] Sul verbo *fecit* in relazione alla costruzione del monumento funebre cfr. SOTGIU, *Tanca di Borgona,* p. 44; per il corrispettivo greco cfr. GUARDUCCI, *Epigrafia*, III, p. 145; MORETTI, *IGUR*, II, 271, 379, 425, 575, 708, 1023, 1041 (κατασκευάζω); II, 271, 341, 468, 575, 685, 824, 836, 858, 913, 1005; III, 1243,8 (μνημεῖον). La chiusa dell'epigrafe (οὐδεὶς ἀθάνατος. Ταῦτα) è comunissima negli epitafi pagani (MORETTI, *IGUR*, II, 2, *index*, pp. 495, 498).

trodotti dalla forma abbreviata *q(ui/uae) v(ixit)*, che parrebbe in ambito sardo imperiale caratteristica del formulario delle officine lapidarie succedutesi nel tempo a *Metalla*[115], sono attestati in sette epigrafi[116].

La scarsità dei dati, non consente il rilevamento di una attendibile media dell'esistenza: si osservi comunque la presenza di due adulti defunti a 40 (nr. 1) ed a 65 ani (nr. 5), a fronte di un fanciullo morto ad 8 anni (nr. 4) e di un ragazzo, defunto diciottenne (nr. 3)[117]. Tra le peculiarità officinali notiamo innanzitutto l'uso sporadico di lastre di pietra locali «scisto-calcare» (nr. 3); calcare (nr. 6) a fronte del più comune marmo, riusato in due casi (nr. 4-5; nrr. 8-9) per nuove iscrizioni.

I segni di interpunzione sono triangoliformi (nrr. 5, 7, 8, 9), puntiformi (nr. 4) o costituiti da *hederae distinguentes* (nr. 4-5, lastra opistografa); in quest'ultimo caso l'*hedera* è utilizzata anche a scopo decorativo a dividere l'iniziale dal resto della parola *col(onus)*[118]. Nella medesima iscrizione figura anche una *palma*, diffusa in ambito sia cristiano, sia pagano, in età tardo antica[119].

Per quanto concerne gli aspetti sociali-amministrativi della borgata mineraria hanno particolare rilievo gli epitafi nrr. 1-2, 8, riguardanti militari, e l'epigrafe nr. 5, relativa ad un *col(onus)*.

Le iscrizioni nrr. 2 ed 8 menzionano un *miles, Charittus,* (nr. 2) e due *centuriones, Pa[---]* (nr. 2) e *Surdinius Felix* (nr. 8), della *cohors I Sardorum*.

A giudizio di R.J. Rowland[120] e di Y. Le Bohec[121] non è da escludere che anche *Farsonius Occiarius* (nr. 1), il terzo soldato noto dalle

[115] La formula *qui vixit annis* compare scritta per esteso in varie iscrizioni imperiali sarde, ad es. *CIL* X 7616; 7632 (Carales); 7811 (Pirri); 7963 (Turris Libisonis); 7990 (Olbia); *ILSard*, I, 8 (Sulci); 77 (Carales); 172 (Gergei); 226 (Tharros); 270 (Turris Libisonis); per altre aree Le Bohec, *Sardaigne*, p. 17.

Il medesimo formulario è comunissimo invece nelle iscrizioni cristiane (Pani Ermini, Marinone, *Materiali*, p. XI).

[116] Si tratta delle iscrizioni 1, 3, 4, 5, 7.

[117] Sull'età media dei Sardi cfr. R.J. Rowland jr., *Mortality in Roman Sardinia*, «SS» XXII, 1971-72, pp. 359-368, con le osservazioni di A. Mastino, *A proposito di continuità culturale nella Sardegna romana*, «Quaderni sardi di Storia», 3, 1981-1983, pp. 194-195.

[118] Sui segni d'interpunzione delle epigrafi sarde si veda l'ampia esemplificazione offerta dalla Sotgiu per l'ipogeo di Tanca di Borgona (Sotgiu, *Tanca di Borgona*, p. 43).

[119] Sulla palmetta decorativa v. Sotgiu, *Tanca di Borgona*, p. 43; per una attestazione di una palmetta in un miliario sardo del IV secolo d.C. cfr. *ILSard.*, I, 370; sulle palmette in ambito cristiano di Sardegna cfr. ad es. *CIL* X 7542, 7733, 7757, 7769, 7772, 7914, 7988; AA.VV., *Sancti innumerabiles*, Oristano 1988, p. 76.

[120] R.J. Rowland jr., *Two Sardinian Notes*, «ZPE» XXX, 1978, p. 168.

[121] Le Bohec, *Sardaigne*, pp. 34-45.

epigrafi di Grugua, e di cui non è indicato il reparto di pertinenza, appartenga alla medesima *cohors*, un contingente della quale doveva costituire il presidio militare di *Metalla*, dalla fine del I secolo d.C. ad almeno tutto il II secolo d.C.[122].

Si osservi che a forze militari fa riferimento la *tabula I* di Vipasca, anche in relazione alla gratuità d'accesso nelle terme del centro minerario[123], norma che potrebbe avere avuto valore anche per le terme di Grugua.

L'epigrafe del *col(onus) Silvanus*, defunto ultrasessantacinquenne, è l'unico testo di Grugua direttamente connesso all'organizzazione amministrativa del lavoro nelle miniere.

Il ruolo di *colonus* in una zona mineraria non va, indubbiamente, identificato in quello di «coltivatore della terra», eventualmente titolare di una assegnazione di terreno nella *pertica* di una *colonia*[124]. Nella specificazione del valore semantico di *colonus* minerario ci soccorre la *tabula II* di Vipasca che sin dal capitolo I ricorda i *coloni* di Vipasca. Scartata la generica interpretazione de D'Ors, che intendeva *colonus* come equivalente di «abitante» di Vipasca[125], possiamo fare nostra la lucida spiegazione del termine fornita dal Cl. Domergue:

«A Vipasca les *coloni* devaient... constituer un groupe juridico - social se définissant par une activité minière et métallurgique en vue de la mise en valeur, dans des conditions définies par la loi, des mines impériales de l'endroit»[126].

Questo speciale valore di *colonus* in ambiente minerario lusitano e sardo rafforza, infine, l'ipotesi che i provvedimenti di Adriano siano valsi ad aumentare anche la produzione mineraria, di cui il relitto di Pistis ci ha offerta la più cospicua testimonianza.

[122] LE BOHEC, *Sardaigne*, pp. 33-35; PORRÀ, *Cronologia*, pp. 5-13.

[123] Cfr. DOMERGUE, *Vipasca*, pp. 79-86 (disposizioni relative alle terme del centro minerario, ivi comprese la gratuità dell'accesso per i soldati della guarnigione).

[124] *Ibidem*, p. 129.

[125] D'ORS, *Epigrafia*, pp. 114-117.

[126] DOMERGUE, *Vipasca*, p. 130. TARAMELLI, *Grugua*, p. 90, ritiene 'Αμία «moglie di liberto, addetto alla lavorazione delle miniere, o di qualche dipendente dell'amministrazione delle miniere stesse».

Giulio Paulis

Le piante dei Sardi, dei Romani e dei Punici

Nel loro pregevole saggio dedicato alla flora ed alla fauna della Sardegna antica, pubblicato negli Atti del VII Convegno di studio sull'«Africa romana»[1], A. Piga e M.A. Porcu hanno indicato le fonti da cui si possono trarre essenzialmente le notizie relative alla presenza e all'utilizzazione di specie vegetali in Sardegna nell'antichità:

a - informazioni tratte dal materiale iconografico ed icnologico, che, comunque, per il loro intrinseco contenuto rituale-religioso, non possono fornire dati quantitativi utili da un punto di vista paleo-economico;
b - informazioni dovute al reperimento di oggetti legati alle attività agricole (macine, pestelli, falci, ecc.);
c - informazioni relative al reperimento in «strato» di materiale paleobotanico, nonché di contenitori per derrate;
d - informazioni dovute alle fonti storiche e letterarie.

Con il presente contributo intendo mostrare l'utilità che possono avere per la conoscenza di questa tematica e di altre problematiche ad essa strettamente connesse anche la considerazione storico-etimologica del lessico dei dialetti moderni e l'esame di certe tradizioni popolari sopravissute sino ai nostri giorni, la cui origine affonda le radici in usanze e tradizioni del mondo antico.

1. Le erbe dei Romani

1.1. Lo spincervino e la farmacopea tardoantica

Lo spincervino (*Rhamus catharticus* L.) è un arbusto di medie dimensioni, spinoso, divaricato, alto fino a 3 m, raramente albero di 7 m. Ha fiori a disco poco appariscenti, più piccoli di 1 cm, giallo-verdastri. I frutti sono drupe bacciformi della grandezza di un pisello, blu-nere lucide, per lo più in fascetti su sottili peduncoli; velenose, esse hanno dap-

[1] A. Piga e M.A. Porcu, *Flora e fauna della Sardegna antica*, in *Atti del VII Convegno di studio su «L'Africa romana»*, Sassari, 15-17 dicembre 1989, II, Sassari 1990, pp. 569-597.

prima un sapore dolce, poi amaro e persistente; agiscono come lassativo sull'intestino crasso.

Il nome popolare italiano spincervino, con le diverse varianti dialettali[2], ha i suoi corrispondenti semantici in neerl. *hertsdoorn*[3]; ingl. *hart's-thorn*[4]; dan. *hjortertorn*[5]; ted. *Hirschdorn*[6]; franc. *épine de cerf*[7]; rum. *spinulcerbului*, ecc.[8]. Tali nomi rappresentano in parte una traduzione della denominazione mediolatina *spina cervina* che, attribuita comunemente al nostro arbusto da vari autori, come p. es. Pier Crescenzio (sec. XIII), è rimasta viva nell'uso della farmacopea dal Medioevo sino ai nostri giorni in riferimento alle drupe del *Rhamnus catharticus*, note come *baccae spinae cervinae*. La tradizione del nome risale al testo greco di Dioscoride, le cui interpolazioni sinonimiche relative alla voce ῥάμνος recano (1,90): Ῥωμαῖοι σπίνα ἄλβα, οἱ δὲ σπίνα κερβάλις.

R. Loewe[9], occupandosi *ex professo* dell'argomento, ritiene che questo tipo lessicale alluda descrittivamente alle spine della pianta, che sarebbero simili alle corna di un cervo, e indica un parallelo onomasiologico nella voce ted. *Hirschbeere* (letteralm. 'bacca di caprone'), attinente alla mora, il frutto del rovo (*Rubus fructicosus* L.), che — come si sa — è un arbusto prostrato, rampante o rampicante, con lunghi getti spinosi, raramente ramificati, le cui foglie e i cui rami sono provvisti di numerose spine rivolte all'indietro.

In effetti le piante spinose talvolta traggono la loro denominazione dal confronto delle spine di cui sono munite con le corna di qualche animale, tale in Sardegna lo *Scolymus maculatus* L. o cardoncello, che è chiamato localmente *kòrrus de ġraƀi̯ólu* 'corna di daino'[10].

[2] O. PENZIG, *Flora popolare italiana*, I, Genova 1924, pp. 403-404.

[3] W. HEUKELS, *Woordenboek der nederlandsche volksnamen van planten*. Uitgave der Nederlandsche Natuurhist. Vereenig. 1907, p. 209.

[4] J. BRITTEN and R. HOLLAND, *A Dictionary of English Plant-Names*, 2 parts, London 1878, 1886, p. 243.

[5] J. LANGE, *Ordbog over Danmarks Plantenavne*, 3 Bde, København (Munksgaard) 1959-1961, II, p. 242.

[6] H. MARZELL, *Wörterbuch der deutschen Pflanzennamen*, aus dem Nachlass herausgegeben von H. PAUL, III, Stuttgart-Wiesbaden 1977, c. 1310.

[7] A. CONSTANTIN et P. GAVE, *Flore populaire de la Savoie*, Annecy 1908, p. 78.

[8] Z.C. PANȚU, *Plantele cunoscute de poporul român. Vocabular botanic*, București 1929, p. 334.

[9] R. LOEWE, *Germanische Pflanzennamen. Etymologische Untersuchungen über Hirschbeere, Hindebeere, Rehbockbeere und ihre Verwandten*, Heidelberg 1913, pp. 55 ss.

[10] A. COSSU, *Flora pratica sarda*, Sassari 1978, p. 217.

Nel caso dello spincervino non tanto le spine in sé ricordano, invero in modo vaghissimo, le corna ramificate di un cervo, quanto forse la loro disposizione rispetto al ramo in cui crescono, formando con esso una specie di croce, donde il nome ted. *Kreuzdorn*, letteralm. 'spina a croce'[11].

Proprio perché la spiegazione del Loewe indica una possibilità che non convince pienamente, uno specialista di problemi lessicali relativi alla botanica, come J. André[12], nel commentare il fitonimo latino *spina cervalis* addotto dallo Pseudo Dioscoride, non fa riferimento all'interpretazione del Loewe e suggerisce «'aimé des cerfs'?» come eventuale motivazione della locuzione latina.

1.1.1. A me pare che tutta la questione possa ricevere un po' di luce dall'esame di alcuni dati concernenti la Sardegna. Infatti in sardo esiste l'espressione centr. *béntu kervínu*, log. *béntu ǧerƀínu*, camp. *béntu žerƀínu*, designante un'eruzione cutanea estiva, una specie di orticaria, che a Tonara fu definita 'lattime'. Wagner[13], nel registrare questo nome il cui significato letterale è 'vento del cervo', annota che «la causa di queste denominazioni, dovute probm. a qualche credenza superstiziosa, non ci è conosciuta».

L'origine è da ricercarsi, invece, nel fatto che un unguento ricavato dalla cenere di un corno di cervo bruciato e trattato con aceto era impiegato nella medicina della tarda antichità per curare le eruzioni cutanee.

Il *liber medicinae* di Sesto Placido (in *Corpus medicorum liber*, IV, Lipsiae 1927, 236) riporta a tal proposito le seguenti ricette:

> I, 9: *Ad inpetigines sanandas: cornum ceruinum conbustum, cum aceto tritum, mirifice sanat.*
>
> I, 10: *Ad inpetigines de facie tollendas: cornum ceruinum conbustum, in sole faciem line et detersa subinde renoua, sed hoc sub ortu solis facias, mire sanat.*

Un'altra tradizione di codici (classe β) registra la prescrizione in questa forma: *ad inpetigines tollendas: cornum ceruinum conbustum, cinis eius cum aceto scillitico in sole loca; ubi sunt inpetigines, linito; sanabitur, ita ut miraberis.*

Un'applicazione simile conosce anche il *De medicamentis liber*, 19,

[11] H. MARZELL, *op. cit.*, III, c. 1307.

[12] J. ANDRÉ, *Les noms de plantes de la Rome antique*, Paris 1985, p. 245.

[13] M.L. WAGNER, *Dizionario Etimologico Sardo*, voll. 2, Heidelberg 1960, I, p. 332; II, p. 570. Nel prosieguo del lavoro l'opera sarà citata con l'abbreviazione DES.

63 di Marcello Empirico: *ad lentigines de facie tollendas lenticulam cum scobe tenui de corno ceruino et seuum ceruinum pariter diuide, coque et tere atque inde faciem ante horam balnei [inde faciem] uel etiam in balneo frequenter inlinito ita, ut quasi pro pane molle utaris; sed lenticulae maior pars sit, cornus et seui aequalis mensuram.*

Ciò premesso, è da notare il particolare assai importante per il nostro assunto che, secondo l'interpolatore al testo greco di Dioscoride, le foglie della *spina cervalis* servivano per preparare cataplasmi contro l'erisipola e gli erpeti (1, 90 RV: τὰ δὲ φύλλα αὐτῶν λέγεται ποιεῖν καταπλασσόμενα πρὸς ἐρυσιπέλατα καὶ ἕρπητας).

Tale impiego è ancora noto alla medicina popolare moderna, che cura la scabbia con un unguento a base di corteccia di spincervino, donde il fitonimo ted. dial. *Krätzbeer* 'spincervino', letteralm. 'bacca della scabbia', nella Boemia nord-occidentale[14]. Cfr. franc. *bois à la gale*, letteralm. 'pianta per la scabbia'[15] e anche ted. *Grindholz, Kretsch(i)el*, letteralm. 'legno per la scabbia', come nome di un'altra specie affine di ramno[16], la frangola (*Frangula alnus* Mill. = *Rhamnus frangula* L.).

Ne consegue che, avendo le stesse applicazioni mediche del corno del cervo per la cura delle affezioni cutanee, il *Rhamnus catharticus* L. poté essere chiamato in modo del tutto giustificato *spina cervalis,* spina cervina. Quando il corno del cervo cessò di essere impiegato per la cura delle eruzioni cutanee, la tradizione del nome non decadde per due ragioni: per la conservatività e il prestigio della terminologia medica e perché acquistò importanza la motivazione, originariamente secondaria, che ricollegava il fitonimo alle corna di un cervo, per via di una supposta somiglianza delle spine di cui è provvista la pianta con le corna dell'animale.

1.2. Il giusquiamo ed i *vermiculi* del dente

Il giusquiamo (*Hyoscyamus niger* L. e *Hyoscyamus albus* L.) è una pianta erbacea fetida, vischiosa e pelosa, dal caule eretto (30-80 cm), provvista di un fusto robusto e grandi foglie dentate, di colore verde intenso. I fiori, giallastri con una rete di venature violette, sono in lunghe infio-

[14] H. MARZELL, *op. cit.*, III, c. 1309.

[15] E. ROLLAND, *Flore populaire ou histoire naturelle des plantes dans leurs rapports avec la linguistique et le folklore*, 11 voll., Paris 1896-1914, II, p. 21.

[16] H. MARZELL, *op. cit.*, II, col. 482.

rescenze. Il frutto è una capsula contenente molti semi, nascosta dai sepali, e aprentesi grazie ad un opercolo alla maturità.

È un'erba con proprietà allucinogene e si dice che nel passato fosse usata per ricavarne pozioni d'amore. Come l'*Atropa belladonna*, contiene un certo numero di sostanze alcaloidi (giusquiamina, scopolamina e atropina) e ogni parte della pianta è velenosa. Per i loro effetti spiccatamente sedativi, ancora oggi gli alcaloidi estratti dalle foglie e dai germogli verdi della pianta s'impiegano per curare una gamma svariatissima di malanni, che vanno dalle malattie mentali al mal di mare.

Dei nomi dialettali in uso in Sardegna, il *DES* spiega soltanto il camp. *fòll'i òppus*, *èrb'i òppus*, che interpreta giustamente (II, 189) come un adattamento dell'ital. *oppio*, visto che in Valtellina la pianta si chiama *oppio dei forti*[17] ed essa ha potere soporifero al pari dell'oppio.

Come denominazione dell'*Hyoschyamus albus* L., *DES*, II, 151 riporta anche (Bosa, Cuglieri) *muttútturu*, senza aggiungere altra annotazione se non la sigla «Et.?».

Per cominciare a diradare il mistero che avvolge questa voce, è utile ricordare che, secondo Cossu[18], il giusquiamo nero è detto a Laconi *nastúrru*, fitonimo che è propriamente il nome del crescione o nasturzio (*Nasturtium officinalis* L.), come indica anche l'etimo NASTURCIUM, con scambio di suffisso (*DES*, II, 159). D'altra parte sappiamo che a Sarule il nasturzio si chiama *martúrθu*, *martúθu* e *maθúθuru*[19], con forme anch'esse derivanti da NASTURCIUM, attraverso deformazioni fonetiche basate su interpretazioni popolari di vario tipo, come in altre lingue romanze.

È chiaro che la variante *maθúθuru* 'crescione' di Sarule corrisponde esattamente al *muttútturu* 'giusquiamo' di Bosa e Cuglieri, fatta salva per quest'ultima forma la labializzazione *a*>*u* causata in atonia dalla *m-* vicina e l'esito *-tt-*, regolare in tutto il logudorese, di contro al centr. *-θθ-*, come in *pèθθa* 'carne' < *PETTIA; *púttu*, *púθθu* 'pozzo' < PUTEUS, ecc.[20].

Ne consegue che log. *muttútturu* 'giusquiamo' è propriamente il nome del nasturzio esteso a designare l'*Hyoschyamus albus* L. E la causa

[17] O. PENZIG, *op. cit.*, I, p. 236.

[18] A. COSSU, *op. cit.*, p. 120.

[19] I. CAMARDA, C. CADEDDU, G. LARESE, D. RUJU, *Introduzione all'ambiente di Monte Gonare*, Cagliari-Sassari 1986, p. 89.

[20] M.L. WAGNER, *Fonetica Storica del Sardo*, con Introduzione e Appendice di G. PAULIS, Cagliari 1984, pp. 181-182, nel prosieguo del lavoro citata con l'abbreviazione W.-P.

di tale estensione, apparentemente ingiustificabile, dato che il nasturzio e il giusquiamo sono due piante molto diverse, si spiega leggendo Plinio, il quale (*N. H.* 25,35) osserva, a proposito di una delle tre varietà di giusquiamo a lui nota, che essa ha il seme simile a quello dell'irione (*semen irionis semini simile est*). Ciò che è confermato da Dioscoride 4, 68: σπέρμα δὲ ὑπόξανθον ὥσπερ ἐρύσιμον.

L'irione o erisimo corrisponde al nostro *Sisymbrium officinale* (L.) Scop. e al *Sisymbrium irio* L., specie delle crucifere diffusa in campi di erbacce e ai margini dei sentieri, un po' come il giusquiamo. Plinio (*N. H.* 22,158) precisa che si tratta di una pianta a cespuglio, con le foglie come quelle delle ruchetta, solo un po' più strette, e il seme come quello del nasturzio (*est autem fructicosum, foliis erucae, angustioribus paulo, semine nasturtii*).

Se il seme del giusquiamo era considerato simile a quello dell'irione e quest'ultimo al seme del nasturzio, è evidente che anche il seme del giusquiamo, subovoide o leggermente reniforme, inodore a secco, di odore viroso e di sapore amaro e sgradevole quando viene schiacciato, doveva essere assimilato a quello del nasturzio e il nome stesso di questa pianta poteva essere trasferito al giusquiamo.

1.2.1. Altri nomi dialettali del giusquiamo, attestati nella letteratura botanica, erano ignoti al Wagner.

Tra questi, log. *suttsamèle*, camp. *suččamèli*[21], letteralm. 'succhia miele', allude ai fiori ricchi di miele, mentre il tipo camp. *dènt'e ǵwáḍḍu*, letteralm. 'dente di cavallo', si riferisce alla forma della capsula che costituisce il frutto, deiscente mediante una fessura circolare, eretta, involucrata dal calice persistente accrescente a maturità, coriacea e con denti mucronati. L'una e l'altra denominazione hanno vari paralleli: vd., per la prima, pugl. *sucamele*[22]; catal. *xuclamel* accanto a *caramellera*, letteralm. 'dal fiore dolce come una caramella'[23]; per la seconda, il nome lat. med. *dens caballinus*; franc. *grano de dé cáy's-sel* = graine de dent molaire[24]; ital. dial. *dente de cavallino* e sim.[25];

[21] A. Cossu, *op. cit.*, p. 120.

[22] O. Penzig, *op. cit.*, I, p. 236; G. Rohlfs, *Vocabolario dei dialetti salentini* (Terra d'Otranto), II, Galatina 1986, p. 718.

[23] F. Masclans, *Els noms de les plantes als països catalans*, Granollers-Barcelona 1981, p. 144.

[24] E. Rolland, *op. cit.*, VIII, p. 94.

[25] O. Penzig, *op. cit.*, I, p. 236.

ted. *Rosszahn*[26]; dan. *horsetand*[27]; serbocr. *zub konjski*[28].

Nella Sardegna settentrionale il giusquiamo bianco e quello nero si chiamano *èrba de sánta María*[29], come in cat. *herba de santa Maria* o *herba de la Mare de Déu*[30].

Attestato per i dialetti centrali, ma probabilmente di più ampia diffusione, è il lessotipo *èrba e dènte, èrva e dèntes* 'giusquiamo nero'[31].

La denominazione, chiarissima in sé, si riferisce alle proprietà antinevralgiche del giusquiamo, che sin da età remota - esistono attestazioni risalenti all'epoca babilonese antica - era impiegato per alleviare il mal di denti, con speciale riguardo per il trigemino. Quindi il fitonimo sardo si aggiunge alla schiera degli altri nomi di uguale motivazione: *dentaria* (Ps.-Diosc. 4,68); ital. (Piem., Em.) *erba d' mal di dent, erba de denti*[32], trent. *erba dal mal de denti*[33]; franc. *herbe aux dents*[34]; cat. *herba queixalera, herba del mal de queixal*[35]; ted. *Zahnkraut*[36]; sved. *tannvärksfraj*[37]; rus. *zubnik*[38]; serbocr. *zubn(ja) trava, zubnjača, zubnjak*[39], ecc.

1.2.2. Dal punto di vista linguistico e storico-culturale, più interessante del nome in sé e per sé, è quanto riferisce Camarda (*loc. cit.*) a proposito del modo in cui, nel paese di Orani (Sardegna centr.), si utilizzava la pianta contro il mal di denti.

Scrive il botanico sardo: «I semi si mettono in un braciere e se ne aspirano i vapori oppure si mettono in infusione e si fanno delle fumag-

[26] H. MARZELL, *op. cit.*, II, col. 934.

[27] J. LANGE, *op. cit.*, s.v.

[28] B. ŠULEK, *Jugoslavenski imenik bilja*, Zagreb 1879, p. 468.

[29] A. COSSU, *op. cit.*, p. 120.

[30] F. MASCLANS, *op. cit.*, p. 144.

[31] A. COSSU, *op. cit.*, p. 120; I. CAMARDA *et alii*, *op. cit.*, pp. 143-144.

[32] O. PENZIG, *op. cit.*, p. 135.

[33] G. PEDROTTI e V. BERTOLDI, *Nomi dialettali delle piante indigene del Trentino e della Ladinia Dolomitica*, Trento 1930, p. 196.

[34] E. ROLLAND, *op. cit.*, VIII, p. 94.

[35] F. MASCLANS, *op. cit.*, p. 144.

[36] H. MARZELL, *op. cit.*, II, p. 931.

[37] H. JENSSEN-TUSCH, *Nordiske plantenavne*, Kopenhagen 1867, p. 110.

[38] N. ANNENKOV, *Botaničeskij slovar'*, Petersburg 1878, p. 171.

[39] B. ŠULEK, *op. cit.*, p. 468.

gini. '*Anca su erme che juchet in sa dente nde li rughiat derettu ass'abba*'; si dice cioè comunemente che '*il verme del dente*' cadesse subito nell'acqua. Ciò appare davvero problematico — osserva Camarda — in quanto la carie dentale non è certo data da vermi di alcun genere, tuttavia persone di fede mi hanno assicurato che '*la caduta del verme*' avviene per davvero. Si tratta probabilmente — suppone e conclude Camarda — di parassiti che stanno nell'apparato esofageo e che sono sensibili all'azione degli alcaloidi del giusquiamo».

La soluzione di tale «mistero» medico-botanico ci è offerta da un passo delle *Compositiones* di Scribonio Largo. Questo medico romano, fiorito intorno all'1-50 d.C. e seguace del metodo empirico di Celso, nel prescrivere una ricetta per il mal di denti (*Comp.* 53-54, p. 33 Sconocchia), fornisce indicazioni sul modo in cui si utilizzava l'*altercum*, cioè il giusquiamo. Sul dente cariato si applicava, dopo averlo immerso più volte nell'acqua bollente, un sacchetto di lino, contenente semi o radice di giusquiamo (*alterci quoque radix aut eiusdem semen linteolo spisso inligatum aqua saepius infervefactum denti subinde adpositum*); oppure si facevano bruciare sulla brace i semi di giusquiamo e se ne aspiravano i vapori con la bocca aperta; subito dopo, sciacquata la bocca con acqua calda, si vedevano cadere certi vermicelli: *suffire autem oportet ore aperto alterci semine carbonibus asperso, subinde os colluere aqua calida: interdum enim quasi vermiculi quidam eiciuntur.*

Marcello Empirico, che riprende largamente l'opera di Scribonio, ne ripete pressoché alla lettera la prescrizione, compresa l'annotazione sui *vermiculi* (*med.* 12, 1-2): *Alterci quoque radix bene accipit aut eiusdem semen linteolo spisso inligatum et aqua saepius inferuefactum; etiam sucus eius tepens dentibus adhibitus plurimum prodest. Suffire autem dentes oportet ore adaperto alterci semine carbonibus adposito atque subinde os colluere aqua calida, in qua radix eius fuerit incocta; interdum enim e dentibus quasi uermiculi quidam eiciuntur.*

Questi *vermiculi* non sono altro che i germogli dei semi di giusquiamo caduti durante le fumigazioni e scambiati per i presunti vermetti del dente cariato. Nel ted. di Birthelm e di Meburg, in Transilvania, il nome del giusquiamo è *Madekreokt* = Madenkraut 'erba dei vermi' e come a Orani, quando si aspirano i vapori dei semi di giusquiamo, si dice che i vermi cadono dal dente: «et se mer esevelt Madden aus dem Zont erous gefallen»[40].

[40] P. SCHULLERUS, *Pflanzen in Glaube und Brauch der Siebenbürger Sachsen*, in «Arch. d. Ver. f. siebenb. Landeskunde», N.F. XL, 1916-23, p. 426; H. MARZELL, *op. cit.*, II, col. 932.

2. Un'erba dei Punici nei campi della Sardegna

2.1. L'equiseto e la tradizione botanica romana

Gli equiseti sono piante pteridofite che crescono soprattutto in luoghi umidi e freschi. Possiedono un rizoma suddiviso in nodi e internodi sul quale si originano i fusti, che sono fondamentalmente di due tipi: fertili e sterili, entrambi scanalati e articolati a loro volta in nodi e internodi.

Nella specie più nota, l'*Equisetum arvense* L. o popolarmente *coda cavallina*, i fusti fertili, alti 15-30 cm, semplici e privi di rami, di colore rossastro per l'assenza di clorofilla, appaiono all'inizio della primavera e recano all'apice la spiga con le spore. Compiuta la loro funzione riproduttiva, questi cauli avvizziscono e sono sostituiti dai fusti sterili, verdi, scanalati, con numerosi rametti che partono da ciascun nodo. A livello dei nodi si sviluppa una guaina di forma campanulata terminata da numerosi denti lanceolato-acuminati.

In Sardegna, stando alla letteratura disponibile, s'incontrano, con denominazioni proprie, soprattutto alcune specie: *Equisetum maximum* Lam., *Equisetum telmateja* Ehrh. ed *Equisetum palustre* L.

2.1.1. La prima, con fusti sterili alti sino a 1-2 m, è detta camp. *kòa de ǥwáḍḍu*, log. *kòa e ǥáḍḍu*, letteralm. 'coda di cavallo'. La denominazione, che *DES*,I,359 attribuisce all'*Equisetum arvense* L., trae spunto dall'immagine dei fusti sterili con i numerosi rametti fini.

Già Dioscoride 4,46 parla di una pianta ἵππουρις (ἵππος 'cavallo' e οὐρά 'coda'), che sembra essere un'equisetacea oppure l'*Ephedra fragilis* Desf. E Plinio (*N.H.* 26,132), riferendosi all'*Equisetum arvense* L., osserva: «*Equisaetum, hippuris Graecis dicta et in pratis vituperata nobis - est autem pilus terrae equinae saetae similis*».

Questo tipo onomasiologico ha ampia diffusione nelle lingue moderne come denominazione dell'*Equisetum arvense* L.: ital. *coda cavallina, coda di cavallo, coda equina* e sim.[41]; franc. *queue de cheval*[42]; catal. *cua de caval, cua d'egua, cua de rossí*[43]; rum. *coada-calului, coada-iepei*[44]; ngr.

[41] O. PENZIG, *op. cit.*, I, p. 177 ss.

[42] E. ROLLAND, *op. cit.*, XI, p. 78.

[43] F. MASCLANS, *op. cit.*, p. 89.

[44] Z.C. PANȚU, *op. cit.*, p. 17.

οὐρὰ ἀπὸ τ' ἄλογο[45]; ingl. *horsetail*[46]; ted. *Pferdeschwanz*[47]; neerl. *Paardestaart*[48]; pol. *koński ogoń*, *koniogon*[49], ecc.

2.1.2. A Orani l'*Equisetum telmateja* Ehrh. o equiseto massimo è detto *pílu e yána*[50], letteralmente 'capelli di fata' (< DIANA: *DES*, I, 706-707), sempre in riferimento ai rametti laterali, come nell'analoga denominazione catalana *cabellera de serp*[51]. D'altra parte è da notare che già presso gli autori antichi l'aspetto dei rami esili, disposti a verticillo intorno ai nodi, evocava l'idea dei capelli: Plinio, *N.H.* 26, 133 parlava di *comis iunceis multis nigris, ut ex equorum cauda, geniculatis ramis*, e lo stesso faceva Dioscoride 4, 46: κόμαις πολλαῖς μελαίναις καθάπερ ἵππου οὐρά. Egualmente Ps.-Diosc., *h.f.* 31, annotava a proposito dell'*hyppiris*: *per ipsos articulos in circuitu quosdam capillos in iunci modum habet tenues et molles*. Infine τριχομάχιον (τριχο- 'capello') è uno dei sinonimi per equiseto nello Ps.-Diosc. greco (4, 46 RV).

2.2. *Surváke*: un nome non più oscuro dell'equiseto palustre

L'altra specie di equiseto su cui occorre soffermarci, l'*Equisetum palustre* L. o correggiola minore, è caratterizzata dal fatto che i fusti sterili e quelli fertili hanno lo stesso aspetto e si sviluppano contemporaneamente.

I repertori botanici riportano per questa pianta tre nomi dialettali: *surváke* a Onifai, Orosei e — coincidenti rispettivamente con quelli del *Polygonum aviculare* L. e del *Polygonum equisetiforme* L. — camp. *èrba de žèntu núus* e camp. *síntsiri*, *sintsurru*.

Il termine *surváke*, registrato anche nell'*ALIT* 4053 e rimasto completamente oscuro a Wagner, è stato da lui considerato (*DES*,I,450) di probabile origine preromana, in vista del suff. *-áke* che è lo stesso ele-

[45] TH. HELDREICH, *Ta demode onomata ton phyton, prosdiorizomena epistemonikos ypo Th. Cheldraich, ekdidode ypo Sp. Meliarake*, Athenais 1910, p. 104.

[46] J. BRITTEN and R. HOLLAND, *op. cit.*, p. 270; J. MURRAY, *A New English Dictionary on Historical Principles*, Oxford 1884 ss., VI, p. 403.

[47] H. MARZELL, *op. cit.*, II, p. 246.

[48] W. HEUKELS, *op. cit.*, p. 89.

[49] *Słownik języka polskiego*, Warszawa 1900 ss., II, p. 714; II, p. 441.

[50] I. CAMARDA, *op. cit.*, p. 68.

[51] F. MASCLANS, *op. cit.*, p. 89.

mento derivazionale presente nell'appellativo paleosardo *nuráke*, relativo alle antiche costruzioni coniche a foggia di torre, i nuraghi, emblema della civiltà indigena della Sardegna[52].

Ma il giudizio del Wagner, basato unicamente sul suffisso, non può essere condiviso, perché in effetti *surváke* si configura come una neoformazione romanza abbastanza recente, secondo quanto cercherò ora di rendere evidente.

Bisogna partire innanzi tutto dall'osservazione della pianta e in particolare dei cauli sterili, i cui internodi sono chiusi, in corrispondenza dei nodi, da un diaframma, e per il resto cavi. In pratica questi fusti appaiono composti da tanti piccoli cilindri articolati l'uno dopo l'altro. Tale conformazione ricorda l'immagine del tubo risonatore di uno strumento musicale a fiato (flauto, zampogna rustica, zufolo, ecc.), ricavato da una canna in seguito all'asportazione dei diaframmi internodali.

L'identificazione del caule cavo con un flauto e sim. ha ispirato in numerose lingue alcune denominazioni popolari, comuni a varie specie di equiseto: ted. dial. *Flötenkraut*, letteralm. 'erba da flauto', *Haarpfeife*, letteralm. 'zufolo pastorale, fine come i capelli', *Pip'nstäl* = *Pfeifenstiel* 'fusto a forma di zufolo pastorale, zampogna rustica', *pipen* 'zufoli pastorali'[53]; ingl. dial. *frog pipes*, letteralm. 'flauto delle rane', *paddock pipe* 'flauto dei rospi' (perché la pianta cresce in luoghi palustri, ove abbondano rane e rospi), *horse pipes* 'flauto dei cavalli' (perché i rametti laterali evocano l'immagine di una coda equina), *catwhistles*[54], letteralm. 'fischio, zufolo dei gatti' (perché la pianta è assimilata per l'aspetto esteriore anche ad una coda di gatto); neerl. *holpijp*, *pijpkriud*, *fluitpijp*[55]; irl. *feadóg*, letteralm. 'zufolo, flauto'[56], ecc.

[52] Vd. M.L. WAGNER, *Historische Wortbildungslehre des Sardischen*, Bern 1952, pp. 17-19; ID., *La lingua sarda. Storia, spirito e forma*, Berna [1950], pp. 337-360; J. HUBSCHMID, *Paläosardische Ortsnamen*, in *Atti e memorie del VII Congresso Internazionale di Scienze Onomastiche*, vol. II, parte II, Firenze 1963, pp. 159-160; A. TOVAR, *El sufijo -ko: indoeuropeo y circumindoeuropeo*, in «AGI», XXXIX, 1954, pp. 56-64; U. SCHMOLL, *Die Sprachen der vorkeltischen Indogermanen Hispaniens und das Keltiberische*, Wiesbaden 1959, pp. 51-52. Sul nome del nuraghe vd. ora G. PAULIS, *La forma protosarda della parola* nuraghe *alla luce dell'iscrizione latina di* Nurac Sessar *(Molaria)*, in AA.VV., *L'epigrafia del villaggio*, Colloquio B. Borghesi 1990, V[e] Rencontre sur l'épigraphie du monde romain, Forlì 28-30 settembre 1990, in corso di stampa.

[53] H. MARZELL, *op. cit.*, II, pp. 230, 262.

[54] J. BRITTEN and R. HOLLAND, *op. cit.*, pp. 391, 438, 471, 537, 770, 94; J. MURRAY, *op. cit.*, VII, 1, p. 369.

[55] W. HEUKELS, *op. cit.*, p. 92.

[56] F.E. HOGAN and. J.C. MACEARLE, *Irish and Scottish Gaelic Names of Herbs, Plants, Trees* etc., Dublin 1900, p. 32.

Allo stesso tipo onomasiologico si lascia ricondurre senza difficoltà anche *surváke*. Infatti in sardo esiste il verbo centr. *surḍare*, *survare*; *surḍ̣are*, *surṿare*; log. e camp. *sulare*, *-ai*; *surḍ̣are*, *-ai* 'soffiare, fischiare' < *SUBILARE per SIBILARE (*DES*, II, 447). Ne derivano i sostantivi camp. *sulíttu* 'fischio, zufolo (flauto rustico)', camp. *sul̩éttu* 'id.', (Fonni) *surviètte de ʿánna* 'zampogna rustica' (*ibid.*). Alla luce dei paralleli testé menzionati, è certo che il vocabolo centr. *surváke* 'equiseto palustre' appartenga a questa famiglia lessicale e significhi propriamente 'zufolo pastorale'. Queste conclusioni erano state già intuite da M. Pittau, il quale, pur fugacemente e all'interno di un quadro di riferimento diverso dal nostro (vd. da ultimo *Lessico Etrusco-Latino comparato col Nuragico*, Sassari 1984), aveva accennato alla possibilità che *surváke* 'equiseto palustre' si ricolleghi a *surḍ̣are*, significando 'il soffiabile'.

La formazione a mezzo del suff. *-áke*, che aveva indotto il Wagner a pronunciarsi a favore dell'origine preromana di *surváke*, corrisponde perfettamente a quella del fitonimo centr. *pišináke* 'vescia di lupo' (*Lycoperdon bovista* L.) < *VISSINARE (*DES*, II, 279); log. *padzáge* 'bugiardo, spaccone' da *pádza* 'bugia', *ispadzare* 'millantarsi' < PALEA (*DES*, II, 237); centr. *mul̩áke*, in *bòe mul̩áke* 'mostro immaginario, simile a bue muggente'[57], da *mul̩áre* 'muggire del toro' < MUGILARE (*DES*, II, 135), ecc.

La conferma della fondatezza di questa etimologia viene dall'area linguistica galloromanza, ove nel dipartimento dell'Aube l'*Equisetum arvense* L., secondo Rolland (*op. cit.*, XI, 81), è chiamato *sifla* < SIFLARE[58].

2.3. Mentre nei dialetti centrali della Sardegna, *surváke* designa soltanto l'equiseto palustre, nel dominio linguistico campidanese, come già si è accennato, tale specie ha un nome, *èrḍa de žéntu núus*[59], che spetta propriamente al *Polygonum aviculare* L. o correggiola.

Nella prospettiva del discorso che ci accingiamo a sviluppare è conveniente ricordare che la correggiola è una pianta erbacea annuale, con fusti sottili, generalmente molto ramificati e prostrati sul terreno, che si dipartono a raggiera dalla radice fino a 60 cm di lunghezza. Le foglie sono circondate alla base da una guaina argentata, che forma un rigonfiamento simile a un nodo, analogo, sul piano morfologico, a quello che

[57] L. Farina, *Bocabolariu Sardu Nugoresu-Italianu*, Sassari 1987, p. 232.

[58] W. Meyer-Lübke, *Romanisches etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg 1968, n. 7890.

[59] A. Cossu, *op. cit.*, p. 93.

si riscontra negli equiseti. In talune specie il fusto si piega in questi punti come un ginocchio, donde il nome scientifico *Polygonum*, letteralm. 'dalle molte ginocchia' (cfr. gr. πολύ + γόνυ).

Questa struttura nodosa degli steli, giustifica il nome camp. *èrba e žéntu núus*, centr. *èrba de kéntu nòdos*, sass. *éiba de tsèntu nòdi*, letteralm. 'erba di cento nodi', che si rifà al tipo già lat. *centenodia* (Marc., *med.* 31,13; *Dynamid.* 2,35; *CGL* 3, 559,6; 572,11), di cui troviamo un riflesso anche nel napol. *centinodio*, march. *erba dei cento nodi*[60]; franc. *centinodie*[61]; spagn. *cien nudos*[62]; ted. *Hundert Knöpf*[63], ecc.

2.3.1. Per le implicazioni che seguiranno più avanti non è fuori luogo tener presente, inoltre, che un'altra denominazione camp. della correggiola, *èrba stérria*[64], da *stèrriri* 'distendere' < STERNERE (*DES*, I, 692), descrive la postura dei rami della pianta che, aderendo al terreno ed essendo resistenti al calpestio, creano non pochi problemi di diserbo quando si sviluppano nei prati e negli acciottolati (cfr. Ps.-Diosc., *h.f.* 9: *polygonos... se per terram diffundit ut gramen*). Forse si riferisce egualmente a questa specie erbacea log. *nurîle* 'erba parassita che si attacca alle zolle di terreno da molto non coltivato': il fitonimo è riportato, in questa accezione piuttosto generica, dallo Spano (*Agg.*), insieme al denominativo *annurilare* 'indurirsi del terreno che mette le croste per mancanza di sarchiatura'. Wagner (*DES*, II, 179) vi vede un termine probabilmente preromano, pur ignorandone l'etimo, ciò che esprime con la consueta abbreviazione «Et.?».

Nell'ipotesi che il nome spetti effettivamente alla correggiola, com'è possibile vista la definizione dello Spano, è probabile che *nurîle* provenga da *nuđîle*, quale derivato di log. *nóđu, núđu*, 'nodo' < NODUS (*DES*, II, 169-170), con *-đ-* > *-r-* come in (Talana) *unu gurínu* = *kađínu* 'catino, vaso di legno a doghe; cestone' < CATINUS; camp. *piréḍḍu* 'pernacchio', camp. *pirai* 'tirar peti' < *PEDITARE, ecc. (W.-P. 546). La formazione nominale per mezzo del suff. *-île* è la stessa che occorre in *iskoƀîle* 'fruciandolo, spazzaforno' da *iskòƀa* < SCOPA; log. *appeśîle, peśîle* 'penzolo d'uva' da *péśu d'ágina*, ecc.[65].

[60] O. PENZIG, *op. cit.*, I, p. 68.

[61] E. ROLLAND, *op. cit.*, IX, p. 185.

[62] A. CABALLERO, *Flora analitica de España*, Madrid 1940, p. 596.

[63] H. MARZELL, *op. cit.*, III, p. 899.

[64] A. COSSU, *op. cit.*, p. 183.

[65] M.L. WAGNER, *Historische Wortbildungslehre des Sardischen*, cit., pp. 42-43.

2.4. Il nome punico del *Polygonum aviculare* in Sardegna

La circostanza, ora constatata, per la quale nei dialetti campidanesi la denominazione originaria della correggiola (*Polygonum aviculare* L.) è stata estesa all'equiseto palustre, deve indirizzare la ricerca etimologica intorno all'altro nome campidanese dell'*Equisetum palustre* L.: *síntsiri*, sconosciuto al *DES*, ma registrato da A. Cossu (*op. cit.*, p. 184) e ultimamente anche da P. Congia, il quale adduce pure la variante *sintsurru*, purtroppo senza indicazione della sede dell'accento[66].

Questo nome, sempre in campidanese, spetta pure, secondo Cossu e Congia (*locc. citt.*), al *Polygonum equisetiforme* S. et S., pianta che cresce nei luoghi sabbiosi od argillosi, alta 30-100 cm, glabra, ascendente, con sottili germogli normalmente ramificati. Essa è chiamata anche gall. (Bortigiadas) *nudittsédḍi*, con riferimento ai «nodi», cioè ai rigonfiamenti in cui le foglie si uniscono al fusto, e camp. *allúppa ǥwáḍḍu*, letteralm. 'affoga-cavallo' (da *alluppai* 'soffocare, affogare, perdere il respiro': *DES*, I, 75), perché i fusti ed i rami dell'equiseto, con cui si identifica, contengono grandi quantità di silice, massime all'esterno sotto forma di tubercoli, placche e rugosità, che li rendono aspri e ruvidi al tatto e perciò si usano per levigare i legni duri e per pulire i metalli: cfr. il nome *rasparela* in Piemonte[67].

Il fitonimo *síntsiri / sintsurru*, sino ad oggi non etimologizzato, è un preziosissimo cimelio linguistico. Esso va identificato con il nome punico della correggiola (*Polygonum aviculare* L.), riferito dai codici della classe β di Ps.-Apul., 18,27 tra i sinonimi dell'*herba proserpinaca* con la formula: *Punici zunzur*.

La pertinenza al *Polygonum aviculare* L. di questo vocabolo, attribuito ai Punici dai codici dell'*Herbarium* dello Pseudo Apuleio, è confermata dai *Dynamidia* 2,35 attraverso l'equazione: *Polygonus, hoc est sanguinaria sive spinatia, hoc est centondia, sive sensur* [...] *Polygonorum genera sunt IIII: primum genus sensur, quae et sanguinaria fruticosa, serpens terrae, stiptica quia stringit*.

D'altra parte, la provenienza africana del nome, esplicitamente asserita dallo Pseudo Apuleio, è indicata anche dal fatto che esso è usato da Mustio o Muscione, medico africano del VI secolo d.C., il quale tradusse in latino i *Gynaikeia* di Sorano.

Per curare le emorragie dall'utero in seguito a parto difficile, abor-

[66] P. Congia, *Dizionario botanico sardo*, Cagliari 1989, p. 58.

[67] O. Penzig, *op. cit.*, I, p. 178.

to o qualsiasi rottura di vene, Mustio, *Gyn.* 69,5 prescrive il succo di *zenzur* in pessario: *si vero nolueris propter corporis motum qui fluxui contrarius est encathismatibus uti, poteris ipsam aquam per clysterem intus infundere vel sucum plantaginis aut zenzur aut intubi aut uvae lupinae vel pulicaris herbae in pessario adponere.*

Più avanti (*Gyn.* 69,21), sempre per l'emorragia dall'utero, il traduttore di Sorano suggerisce l'applicazione di varie erbe, tra cui lo *zenzur*: *aut de herbis haec ipithimata fiant, hoc est portulaca, ginga, herba pulicari, zenzur, uva lupina et de plantagine et intubi, ita ut cum polenta et aceto misceantur aut cum palmulis in aceto decoctis.*

Infine, contro la *canceratio* alle pareti interne dell'utero, Mustio (*Gyn.* 101,17) prescrive l'irrorazione di succo di *zenzur*: *intus autem sucos herbarum plantaginis et zenzur et uvae lupinae et intuborum, vel sucos ipsos vel admixto modico vino vel aceto sic inicere.*

Dai dati esposti in precedenza è facile concludere che questo nome della correggiola, attribuito ai Punici, sarà passato in Sardegna a designare inizialmente il *Polygonum equisetiforme* S. et S., specie congenere del *Polygonum aviculare* L., e infine si sarà esteso all'equiseto palustre (*Equisetum palustre* L.). E non è un caso che tale slittamento semantico si sia verificato nell'area dialettale campidanese, ove anche il nome romanzo della correggiola, *èrba de žéntu núus*, è passato a denominare l'equiseto palustre.

2.4.1. L'estensione all'equiseto del nome pertinente in origine al *Polygonum aviculare* L. non si basa soltanto sulla già considerata somiglianza morfologica delle due piante, ma è giustificata anche dalle comuni virtù curative ad esse attribuite.

Infatti la correggiola ha spiccate proprietà emostatiche ed era detta perciò *sanguinaria* (Col. 7,5,19; Plinio, *N.H.* 27, 113; Pallad. 14,3,1; Marc., *med.* 1,2; Ps.-Apul. 18, 28; Isid., *orig.* 17,9,79, ecc.) o *sanguinalis* (Celso 2,33,2; 3,22,14, ecc.; Col. 6,12,5; Pallad. 14,12,8; Marc., *med.* 9,21; Veg. 4,10,3).

Marcello Empirico, *med.* 8,81 dichiara espressamente: *herbam, quam Graeci polygonon, nos aliquot vocabulis, sed praecipue sanguinalem dicimus.* Ne descrive (17,22) l'efficacia per arrestare il deflusso del sangue dalle arterie (*bene facit ad arteriae eruptionem polygoni sucus cyathorum duum aut trium per triduum datus*) e l'epistassi, cioè la perdita di sangue dal naso (10,40-41: *herbae polygoni corona capiti imposita naribus profluentibus mirabiliter medetur*).

Anche lo Pseudo Apuleio 18,1 consiglia *ad eos, qui sanguinem reiciunt* l'*herba proserpinaca*, cioè il *Polygonum aviculare* L., dedicato a

Proserpina, dea degli Inferi, per via dei rami prostrati al terreno: *herbae proserpinacae sucum cun uino optimo austeri sine fumo tepefactum ieiunus bibat per dies IX, miram rem experieris.*

Parimenti Plinio (*N.H.* 27,113) sottolinea che il succo della *sanguinaria*, instillato nelle narici, tampona il sangue, e bevuto insieme al vino ferma le emorragie di qualunque provenienza e le espettorazioni di sangue (*sucus eius infusus naribus supprimit sanguinem et potus cum vino cuiuslibet partis profluvium excreationesque cruentas inhibet*).

Analoghe indicazioni sono frequenti in tutta la letteratura medica: basterà ricordare l'influentissimo Dioscoride (4,4), il quale descrive le proprietà emostatiche dell'erba assunta in varie forme: ὁ δὲ χυλὸς πινόμενος ἁρμόζει αἱμοπτυϊκοῖς καὶ τοῖς κατὰ κοιλίαν ῥεύμασι ... ἵστησι δὲ καὶ ῥοῦν γυναικεῖον προστεθείς ... καταπλάσσεται δὲ τὰ φύλλα πρὸς ... αἵματος ἀναγωγήν.

La correggiola era efficace anche per combattere la dissenteria. Questa è la ricetta *ad disentericos* raccolta dallo Pseudo Apuleio 18,6: *herbae proserpinacae sucus foliorum, cum aqua calida potui dabis quantum tibi uidebitur, sanus efficitur.* Pure Plinio (*N.H.* 27,114) afferma che la pianta, da sola, viene somministrata in casi di dissenteria (*per se datur ... dysintericis*). I *Dynamidia* 2,35 certificano egualmente che il succo della pianta *cum pusca potatus sanguinem reicentes sanat ... cum calda potatus dysentericos stringit* e Dioscoride 4,4 ribadisce che l'erba δύναμιν δὲ ἔχει στυπτικὴν καὶ ψυκτικήν e che il succo ἁρμόζει ... τοῖς κατὰ κοιλίαν ῥεύμασι.

Nel determinare il trasferimento del nome della correggiola all'equiseto non è stato di certo ininfluente il fatto che le stesse proprietà antiemorragiche ed antidissenteriche attribuite al *Polygonum aviculare* L. erano riconosciute in alto grado anche all'*Equisetum palustre* L.

Lo Pseudo Apuleio (18,1-2) riporta due prescrizioni relative all'*herba equiseta*: 1. *Ad disentericos: Herba equiseta, sucus eius ex vino dulci ciatis II potuit datus disenteriam sanare creditur.* 2. *Ad eos, qui sanguinem per os reiciunt: Herbae equisetae sucum ex uino austerissimo sine fumo eiunus bibat, mox restringet sanguinem.*

Ma già Plinio (*N.H.* 26,134) riferisce, a proposito dell'*equisaetum* o *hippuris*, che il suo succo, tenuto dentro le narici, ferma il sangue che ne fuoriesce, arresta la diarrea e cura la dissenteria (*sucus sanguinem e naribus fluentem inclusus sistit, item alvum. Medetur dysintericis in vino dulci potus cyathis III*). Egualmente Dioscoride 4,46: στυπτικὴ δὲ ἡ πόα, ὅθεν ὁ χυλὸς αὐτῆς αἱμορραγίας ἵστησι τὰς ἐκ μυκτήρων καὶ δυσεντερίας ὠφελεῖ πινόμενος μετ' οἴνου. Ciò che Ps.-Diosc., *h.f.* 31 rende con le parole: *virtus eius stiptica. cuius sucus fluxum sanguinis de*

naribus, si infundatur vel cum flocco inferiatur, cohercet. Idem cum vino potus disintericis prodest.

2.5. Questo insieme notevole di dati rende indubitabile che (Soran. 69,5; 69,21; 101,17) *zenzur*, (*Dynamid.* 2,35) *sensur*, (Ps.-Apul. 16,27 adn.) *zunzur*, (*Dynamid.* 2,35) *sunsur*, (*Gloss. med.* 61,15) *sumsur* da una parte e il fitonimo camp. *síntsiri*, *sintsurru* dall'altra si riferivano originariamente alla stessa pianta. Perciò dimostrata la pertinenza del confronto tra il vocabolo sardo e la parola trádita dagli autori latini, possiamo passare ad esaminare alcuni aspetti della problematica più propriamente storico-linguistica.

Innanzi tutto giova osservare che fra le varie forme in cui la voce africana è stata trascritta nei testi latini, talvolta con oscillazioni all'interno anche dello stesso paragrafo della medesima opera, *zenzur* sembra essere la variante più accreditata alla luce del confronto con il camp. *síntsiri*, *sintsurru*.

È certo che la scrittura con *s* in *sensur*, *sunsur*, *sumsur* non può riflettere la pronuncia di una comune sibilante, perché il campidanese è caratterizzato dal passaggio *-NS-* > *-s-*, così che se la consonante successiva alla *n* fosse stata una *s* comune, oggi si direbbe **síširi* e non *síntsiri* e sim. Inoltre anche l'*s-* di *síntsiri*, *sintsurru* si spiega a partire da **tsíntsiri*, **tsintsurru*, attraverso una evoluzione simile a quella che da camp. *tsíntsula,-u* 'zanzara' < ZINZALA ha portato alla variante campidanese *síntsula,-u*, (Seulo, Villacidro) *síntsiri* (*DES*, II, 548); da *tsíttsa de (b)ákka* a *sittsi̯ákka* 'Cerinthe maior'; dall'usuale *tsinnɪ̄biri* 'ginepro' a (Villacidro) *sinnɪ̄biri*, ecc. (vd. W.-P. 197).

Per quanto concerne il vocalismo, *zenzur*, con la vocale palatale della sillaba iniziale, è la variante più vicina a camp. *síntsiri*, *sintsurru*. Tuttavia, la vocale *í* tonica di *síntsiri* potrebbe essere anche un'innovazione sarda, stante il fatto che il fitonimo campidanese può aver subito l'influsso di *síntsiri* 'zanzara' < ZINZALA (*DES*, II, 548), poiché l'equiseto palustre vegeta nei luoghi umidi e nelle paludi, dove allignano le zanzare.

2.6. La colonizzazione punica e lo sfruttamento agricolo del territorio

Assai complesso si presenta, infine, il problema del rapporto fra la parola sarda e quella africana, ove si intenda stabilire se *síntsiri* appartenga alla componente prepunica del sostrato paleosardo, oppure sia stato diffuso dalla colonizzazione punica.

La difficoltà maggiore consiste nel fatto che *zenzur* è voce attribuita ai Punici dallo Pseudo Apuleio, ma non ha trovato sinora un'etimologia all'interno del semitico[68]. Quindi potrebbe trattarsi di un termine libico, o appartenente a un precedente sostrato africano, penetrato nel punico.

Un caso del genere non sorprenderebbe, essendosi verificato anche per un altro fitonimo, *ginga*, che è indicato dallo Pseudo Apuleio 4,26 adn. come nome punico del giusquiamo (*Punici gingan*) ed è significativamente impiegato pure dall'africano Mustio (69,20 = ὑοσκύαμος 336,19), mentre manca nella versione dei *Gynaikeia* di Sorano attribuita a Celio Aureliano, *Gyn.* 2,48, l. 648 (André, «RPh» XXI,54). Il termine figura anche nelle glosse, però variamente trasformato per immistione di *gingiva*, perché il giusquiamo era impiegato per curare l'infiammazione delle gengive: CGL 3,539,64: *iusciamu, idest gindan*; 564,36: *gindan .i. iusquiamo*; 591,6: *gingiralis iusquiami*; 624,46: *gingiua idest iusquiamo*; 612,50: *gingin grandis est iusquiamo*; Vat. lat. 4417, 124^{r}: *gingira idest iusquiamo*.

Quanto all'origine di *ginga*, dopo aver analizzato la bibliografia sull'argomento, F. Vattioni[69] conclude che «nessuno è arrivato a dare una spiegazione di questo nome». Ma J. André lo giudica «d'origine chamitique», confrontando il berbero *quingatt, gingez*, ecc., citato secondo Trabut, *Répertoire des noms indigènes de plantes* ..., p. 131.

Ne discende che, al pari di *ginga*, *zenzur* potrebbe essere una voce d'accatto all'interno del punico. E tale evenienza appare tanto più verosimile, in quanto lo Pseudo Dioscoride 4,4, tra i sinonimi di πολύγονον, ossia del *Polygonum aviculare* L., e quindi della stessa pianta denominata *zenzur*, riferisce, insieme ai corrispondenti romani *seminalis, scorpinaca* e *proserpinaca*, il termine attribuito agli Ἄφροι e trascritto variamente dagli editori del *De materia medica*, a seconda delle diverse lezioni dei codici: Sprengel 4,4: χουλούμ; Wellmann 4,4: χουλουμλούν; C.: χουλουμαλουν; Gunther: *chulum*.

Siccome con l'etnico Ἄφροι l'interpolatore di Dioscoride designa normalmente i Punici e a partire da Gesenius[70] la forma χουλουμλούν e varr. è interpretata in chiave semitica come corrispondente a *ʾḥj ʿljm* 'herba foliorum'[71], vuol dire che ci troviamo di fronte a due fitonimi,

[68] F. Vattioni, *Glosse puniche*, in «Augustinianum», XVI, 1976, p. 531.

[69] *Ibid.*, p. 530, n. 150.

[70] W. Gesenius, *Scripturae linguaeque Phoeniciae monumenta quotquot supersunt*, Lipsia 1837, p. 395.

[71] Vd. I. Löw, *Die Flora der Juden*, IV, Wien 1934, p. 482; F. Vattioni, *art. cit.*, p. 527.

entrambi attribuiti ai Punici dalla tradizione antica ed entrambi pertinenti alla stessa pianta. Poiché, di questi due fitonimi, uno ha un'etimologia semitica più o meno plausibile, mentre l'altro ne è privo, è assai probabile che quest'ultimo, cioè *zenzur*, non sia un termine di origine semitica. È difficile determinare, a questo punto, se esso abbia avuto comunque corso come imprestito all'interno del punico — e in tal caso l'indicazione *Punici zunzur* dello Pseudo Apuleio sarebbe ugualmente giustificata — oppure se *zenzur / zunzur* sia stato un termine della lingua delle genti dominate dai Punici in Africa, estensivamente attribuito agli stessi Punici dallo Pseudo Apuleio.

La presenza di *síntsiri*, *sintsurru* in Sardegna, se non una risposta definitiva al problema, consente di formulare un'ipotesi probabilistica.

Infatti occorre tener conto della circostanza per cui *síntsiri*, *sintsurru* è voce limitata esclusivamente ai dialetti campidanesi, parlati nelle regioni della Sardegna che hanno conosciuto la più intensa, capillare e diretta occupazione del territorio da parte dei Punici. Anche se non del tutto assenti — si pensi ad esempio al camp. *mòǵoro* 'collina bassa' (*DES*, II, 122) — i relitti del sostrato preromano e prepunico mantenutisi come appellativi soltanto nel lessico di questi dialetti sono pochissimi; la maggior parte di tali relitti sono concentrati nell'area montagnosa centro-orientale, ove le genti protosarde si ritrassero per sfuggire al giogo delle dominazioni punica e romana.

Pertanto se *síntsiri* fosse appartenuto alla componente libica prepunica del sostrato paleosardo, probabilmente ne sarebbe rimasta traccia anche nei dialetti centro-orientali. La sua area di diffusione corrisponde, invece, a quella di *tsíppiri* 'rosmarino', *tsikkiría* 'aneto' e *tseúrra* 'germoglio', altri termini fitonimici sardi di origine punica, di cui ho trattato nel Convegno sull'«Africa romana» dell'anno scorso, insieme al nome punico della ruta, *kúrma*, conservatosi nei dialetti della Baronia[72].

Perciò mi pare assai verosimile che il fitonimo campidanese *síntsiri* sia stato introdotto in Sardegna dalla colonizzazione punica o sia stato rafforzato nella sua vitalità dall'azione linguistica di tale colonizzazione, ove si voglia ammettere che esso appartenga originariamente ad un sostrato prepunico del sardo comune anche all'Africa.

2.6.1. Aggiungerei, inoltre, che il livello culturale di questo influsso lessicale riferibile all'azione della dominazione punica nell'isola, sembra un

[72] G. PAULIS, *Sopravvivenze della lingua punica in Sardegna*, in *Atti del VII Convegno di studio su «L'Africa romana»*, Sassari, 15-17 dicembre 1989, Sassari 1990, pp. 599-639.

po' diverso rispetto a quello presupposto dagli altri fitonimi sardi di origine punica, quali *tsíppiri* 'rosmarino', *tsikkiría* 'aneto' e *kúrma* 'ruta' piante aromatiche che, alle proprietà medicinali, officinali, ecc., uniscono una valenza sacrale e magico-religiosa, spesso notevole.

Non si vuole disconoscere con ciò, che la correggiola avesse importanti utilizzazioni medicinali, essendo consigliata, oltre tutto, anche per curare le malattie ai polmoni, il dolore alle mammelle turgide di latte, la ritenzione dell'urina e certe affezioni agli occhi e agli orecchi: cfr., p. es., Ps.-Apul., *l.c.*

Né s'intende negare alla correggiola un certo profilo magico, comune d'altra parte a tutte le erbe dotate di qualche virtù curativa. Per quest'ultimo aspetto, infatti, basta leggere quanto scrive uno dei glossari di botanica della tarda grecità pubblicati dal Delatte (*Anecdota Atheniensia*, II, Bibl. Fac. Lettres de l'Univ. de Liège, LXXXVIII, 482,8-10), che raccomanda di cogliere la pianta in assenza di luna, di farla seccare all'ombra, di incidere in essa tre segni magici e di portarla addosso come amuleto contro il male agli occhi: πόλυγονος βοτάνη, οἱ δὲ χαμαίζηλον, Ἄραβες δὲ χχιραήλ, Χαλδαῖοι δὲ πονόχ. ταύτης τῆς βοτάνης ἡ ῥίζα αἰρομένη ἐν ἀποκρούσει Σελήνης καὶ ξηραινομένη ἐν σκιᾷ, εἶτα ἐγγλυφομένη σημεῖα ταῦτα (*tria signa*) ἐν ἡμέρᾳ Σελήνης καὶ τῇ ὥρᾳ αὐτῆς καὶ φορουμένη οὐκ ἐᾷ ὀφθαλμοὺς πονέσαι ...

Anche Plinio (*N.H.*, 27,117), del resto, ci informa che alcuni raccoglievano il *Polygonum* con la mano sinistra e l'attaccavano come amuleto nelle febbri terzane (*in tertianis quidam sinistra manu evulsam adalligant*).

Il fatto è, però, che la correggiola era ed è nota anche per essere una «malerba», che crea — ne abbiamo già accennato in precedenza — gravi problemi all'agricoltore, attaccandosi alle zolle dei campi. Inoltre i suoi semi, sempre numerosi, possono sopravvivere a lungo nel suolo e germinare quando si rompe la superficie del terreno per coltivarlo. Essa è quindi una pianta temuta da coloro che lavorano la terra.

Siccome Cartagine, interessata allo sfruttamento cerealicolo delle fertili pianure campidanesi, di fronte al ritrarsi dei Protosardi nelle aree più recesse dell'interno, immise nel meridione dell'isola consistenti nuclei di popolazione del Nord Africa destinati a soddisfare le esigenze dell'agricoltura, ritengo che a questi apporti etnici africani d'epoca punica si possa attribuire la presenza o la fortuna di *síntsiri* nei dialetti campidanesi.

Pertanto il livello socioculturale dell'influsso linguistico qui tratteggiato è assimilabile a quello palesantesi nel vocabolo campidanese *tseúrra*, che indica il germoglio e in particolare la piumetta embrionale del seme del grano e che, presupponendo per ragioni fonetiche una base **tserula*,

ho proposto, nel mio lavoro precedentemente citato[73], di ricondurre al punico *zera*ʾ 'seme', attestato dallo Pseudo Dioscoride 2, 103 nel composto ζεραφοίστ 'seme del lino'.

3. Il nome punico del nasturzio nei dialetti barbaricini?

3.1. Il nasturzio o crescione (*Nasturtium officinalis* L.) è una pianta delle crucifere glabra e strisciante, con fusti cavi, che cresce spontanea nei ruscelli e nei fossi di campagna, dall'odore pungente, ricca di vitamine A e C. Si consuma cruda o cotta come insalata.

A prescindere dai continuatori di NASTURCIUM di cui si è parlato qui a proposito del giusquiamo, i nomi dialettali che designano la pianta in Sardegna sono tutti di etimologia oscura.

Nella parte settentrionale vige il tipo (Bonorva, Mores, Padria, Ploaghe) *ašòne*, (Osilo, Sennori, Villanova Monteleone) *alčòne*, (Sindia) *anšòne*, (Santu Lussurgiu) *askįòne*, (Bono) *ašķįòne*, (Nule) *artsòne*, (Sassari) *aššòni*.

Wagner (*DES*,I,133) limita la sua disamina etimologica ad una serie di annotazioni problematiche sulla parentela di questo termine con l'abruzz. *aščhione* 'id.'. Egli osserva che esso «deve essere in rapporto coll'abruzz. *aščhione* (Bielli 40) che, a quanto sembra, non è spiegato in nessuna parte. Per l'abruzz. si potrebbe pensare ad una compenetrazione di *crescione* con *accë*, *áccio* (= APIUM) che è il nome del sedano in tutta l'Italia mer., e il sedano selvatico e il crescione si confondono spesso, essendo tutte e due piante che crescono sui margini dei ruscelli. Ma per la Sardegna che non conosce il tipo *accio*, ciò non può valere. Si tratterà di un tipo penetrato dall'Italia centrale?».

Nei dialetti centrali s'incontra, invece, il tipo (Bitti) *grúspinu*, (Orgosolo) *gúspinu*, (Bolotana) *óspinu*, che *DES*,I,595 giudica «probm. preromano». Wagner richiama l'attenzione sulla circostanza per cui a Dorgali il nome del pungitopo (*Ruscus aculeatus* L.) suona egualmente *grúspinu* e ad Orosei *grúspįu* (*ALIT* 4131). A suo giudizio si tratterebbe di una confusione del nome del crescione con quello del pungitopo, che è *frúskru*, *frúsku*, *frúskįu* e sim. < *RUSCULUM, *BRUSCULUM (*DES*, I,553), dovuta semplicemente alla rassomiglianza fonetica tra *grúspinu* e *frúsku*.

Infine il nasturzio è detto anche (Nuoro) *ğúğğuru*, (Terranova) *ğú-*

[73] *Ibid.*, pp. 615-617.

ru, (Sassari) *ğuruyúru*, nome che altrove ricorre nell'accezione di 'sedano selvatico' (*Helosciadium nodiflorum* Koch.): (Bitti) *ğúğğuru*, (Fonni) *ğúguru*, log. *ğúru* (*DES*,I,601). Wagner non si pronuncia sull'etimologia del vocabolo, che dichiara «probm. preromano».

3.2. Riguardo a questa materia, si può e si dev'essere d'accordo col Wagner nel giudizio che *grúspinu*, *gúspinu* sia un nome originario del nasturzio, soltanto in seguito esteso al pungitopo, che presenta compattamente in tutto il sardo il nome *frúsku* e sim.; tuttavia non ci si può dichiarare convinti della spiegazione che tale estensione terminologica sia avvenuta semplicemente per la somiglianza fonetica tra *frúsku* e *grúspinu*, invero molto parziale.

L'applicazione del nome del nasturzio al pungitopo si spiega invece, a mio parere, col fatto che in medicina il succo del nasturzio mischiato al lievito era impiegato per far maturare i foruncoli (Plinio, *N.H.*; 20,130: *forunculos concoquit cum fermento*).

Poiché nei dialetti sardi il nome del 'foruncolo' è (Busachi, Desulo, Nuoro, Orani, Orosei, Osilo, Padria, Siniscola) *fruskèḍḍa*, (Belvì, Padria, Villagrande Strisaili) *frúska* e sim. < BRUSCUM (*DES*,I,231-32) e quindi coincide foneticamente con *frúsku* 'pungitopo' (anzi secondo Hubschmid «VR», XXVII, 346-47, si tratterebbe, dal punto di vista etimologico, della stessa parola), la denominazione *grúspinu* del nasturzio si è potuta trasferire, per calco, al pungitopo.

3.2.1. Circa l'origine del fitonimo *grúspinu*, *gúspinu*, *óspinu*, il confronto delle varianti fonetiche conosciute autorizza l'ipotesi che la forma originaria sia *gúspinu*, rispetto a cui *grúspinu* presenta l'insorgenza di un *r* ascitizio dopo cons. velare, fenomeno frequente in sardo (cfr. *gremèḍḍike* < GEMELLI, *èskra* = *èska*, ecc.; W.-P. 366-67; 601-602), mentre *óspinu*, a Bolotana[74], mostra la caduta di *g-*, per estensione della forma propria del *sandhi* intervocalico, come spesso in logudorese (W.-P. 336-38).

D'altra parte, l'oscillazione del vocalismo tonico *ú / ó* (*gúspinu / óspinu*), che è un fenomeno eccezionale sia nelle parole indigene di tradizione latina, sia nelle voci del sostrato preromano di origine paleosarda, incoraggia l'idea che possa trattarsi di un imprestito o di una voce paleosarda influenzata da un imprestito. Ed in quest'ottica mi sembra opportuno segnalare che il nome punico del nasturzio è registrato come

[74] Cfr. F. FALCHI, *La flora del territorio di Bolotana*, «Quaderni Bolotanesi», VII, 1981, p. 158.

cusmin nello Pseudo Apuleio e in alcune glosse: PsAp 20: *punici cusmin uocant*; vat. lat. 4417, 122^{v}: *cusmin id est nasturcium*; *CGL* III,557,73: *cusmin.i. nasturtium*; 622,23: *cusmin idest nasturcium*.

Data la congruenza semantica perfetta tra pun. *cusmin* e srd. *gúspinu* e visto che la sonorizzazione *k-* > *g-* rientra nell'ambito del ben noto fenomeno di *Anlautosonorisation*, che si riscontra anche in srd. *grúke* < CRUX,-CE, srd. ant. *golletoriu* < COLLECTORIUM, ecc. (W.-P. 335-36, 579-80), è da ritenersi legittimo l'accostamento delle due voci. Si ammetterà allora che, conoscendo il sardo neolatino il nesso *-sm-* soltanto alla frontiera tra morfemi, il gruppo consonantico *-sm-* della voce pun. *cusmin* sia stato sottoposto ad un adattamento, sulla base del quale la consonante nasale bilabiale *m* sia stata sostituita dalla cons. omorganica occlusiva bilabiale *p*, per immistione di SPINA, dal momento che il nome del nasturzio si confondeva — come si è detto — con quello del pungitopo (*Ruscus aculeatus* L.), suffrutice sempreverde i cui cladodi terminano con un'acuta spina apicale, donde il nome camp. *spinaḍòpis* = *spína* + *tòpi* 'sorcio' (*DES*,I,678). Inoltre l'associazione del nasturzio con la nozione di 'spina' era rafforzata anche dalla consuetudine di usare i semi di nasturzio, con impacchi di aceto, per far uscire le spine conficcate nella carne, secondo la testimonianza di Plinio, *N.H.*, 20,128: *semen ...extrahitque corpori aculeos*. D'altra parte anche l'odore irritante del nasturzio (Plinio, *N.H.*, 19,155: *nomen accepit a narium tormento*; *Moretum* 83: *quaeque trahunt acri voltus nasturtia morsu*; Isidoro, *Etym.* 17,10,17: *quod acrimonia sui nasum torqueat*) e la conseguente credenza che esso servisse ad aguzzare l'intelletto (Plinio, *ibid.*: *et inde vigoris significatio proverbio usurpavit id vocabulum velut torporem excitantis*) evocavano l'idea di qualcosa di pungente.

3.2.2. Il *Nasturtium officinale* L. era una specie vegetale di larghissima utilizzazione nella farmacopea antica: oltre che per gli usi già segnalati, era impiegato, con diverse modalità (cfr. Plinio *N.H.* 20,127-130; Dioscoride 2, 128,155), per curare le affezioni della testa, per rendere la vista più chiara e per calmare le menti sconvolte. Guariva la tosse, l'asma, i dolori al petto, i disturbi alla milza, le piaghe cancerose. I suoi semi presi con vino facevano espellere tutti i parassiti dell'intestino. Era inoltre un medicamento contro l'alopecia, i disturbi dell'udito, il mal di denti, le ulcere fagedeniche, i dolori alle anche e ai lombi, la fungosi, lo sfaldamento delle unghie, il mal di testa. Il nasturzio bruciato metteva in fuga i serpenti ed era un rimedio contro le punture di scorpione.

Siccome Plinio afferma che la qualità migliore del nasturzio era quella di Babilonia (*N.H.* 20,130: *optimum autem Babylonium*), e lo stesso

sostiene già Dioscoride (2,155: κάρδαμον δοκεῖ κάλλιστον εἶναι τὸ ἐν Βαβυλῶνι), è lecito ammettere che una panacea di questo tipo possa essere stata oggetto di commercio da parte dei Fenici e dei Cartaginesi nella sua specie di provenienza babilonese ed orientale e che il prestigio della farmacopea fenicio-punica abbia diffuso in Sardegna il nome punico della pianta.

3.2.3. La circostanza, poi, che l'effetto di questa diffusione lessicale si riscontri soltanto nei dialetti centrali e non in quelli campidanesi, geograficamente corrispondenti all'area del diretto dominio coloniale punico, avrebbe potuto sorprendere sino a poco tempo fa, ma non oggi. Infatti nel mio già citato saggio sulle *Sopravvivenze della lingua punica in Sardegna*, ho potuto dimostrare che, di contro al lessotipo *rúđa*, *orrúđa*, *arrúđa* < RUTA, che designa la ruta ovunque in Sardegna, il fitonimo *kúrma*, *kúruma*, *krúma*, *ᶜúrma* 'ruta di Aleppo', circoscritto ai dialetti centrali dell'isola (Lodè, Oliena, Siniscola, ecc.), continua il nome punico della ruta, attestato nella forma χουρμά dalle interpolazioni sinonimiche al testo greco di Dioscoride (3,45).

La presenza di questi fitonimi punici nel cuore della Sardegna nuragica sembra essere un indizio del fatto che i prodotti commerciali punici raggiunsero anche le regioni dell'interno, come provano egualmente certi dati archeologici. D'altra parte, non è irrilevante che la toponimia del territorio comunale di Nuoro, il capoluogo della Barbagia, conservi a tutt'oggi — come ho ricordato nell'articolo summenzionato — il nome locale *Makumáđas*, che deriva dal nome punico *māqōm ḥādāš* 'luogo nuovo', di cui si contano ben altre tre attestazioni in Sardegna: *Magomadas* in Planargia, lungo la costa occidentale, e *Magumadas* a Nureci e a Gesico, nella Sardegna centro-meridionale, in siti o zone che hanno restituito testimonianze sicure della civiltà punica. Ma si dovrà ammettere pure la possibilità, tutt'altro che remota, che questi elementi lessicali punici siano penetrati nel latino regionale di Sardegna attraverso i contatti sardo-punici nella zona meridionale e costiera occidentale e si siano poi diffusi con la romanizzazione nelle Barbagie, ove sono sopravissuti sino ai nostri giorni, mentre nei territori più aperti alle innovazioni linguistiche essi saranno stati sopraffatti successivamente dalle voci di schietta origine latina.

Tuttavia è doveroso riconoscere che il caso di pun. *cusmin* è un po' diverso da quello di pun. χουρμά.

Siccome accanto a χουρμά lo Pseudo Dioscoride 3,45 adduce χουρμασσεμακέδ come equivalente punico del fitonimo lat. *ruta agrestis* e d'altra parte la stessa fonte dà il siriaco ἁρμαλά come sinonimo del pu-

nico χουρμά, P. Schröder[75] ha codificato l'interpretazione già prospettata dal Gesenius, che ricollega χουρμά a χουρμασσεμακέδ e riconosce in quest'ultimo un *ḥrml semmaked* 'ruta della Macedonia', in accordo con la notizia di Dioscoride 3,45,5 e di Plinio, *N.H.* 20,131 relativa ad una specie di ruta endemica della Macedonia, famosa nel mondo antico. Il Vattioni, che giudica complicata questa spiegazione, ricorda l'esistenza in accadico di *hurmu*, nome di una certa pianta[76].

Pertanto, anche se non tutto è chiaro, per χουρμά esiste un etimo semitico. Viceversa *cusmin* 'nasturzio' è voce etimologicamente oscura all'interno del semitico: Vattioni afferma esplicitamente: «non sono riuscito a trovare una spiegazione» (*art. cit.*, p. 529, n. 143).

Di conseguenza *cusmin* ha probabilità di essere nella lingua punica un accatto dal sostrato libico o da qualche altro sostrato prepunico dell'Africa settentrionale.

A tale sostrato, comune anche alla Sardegna, può appartenere, indipendentemente dal pun. *cusmin*, pure il barbar. *gúspinu* 'nasturzio, crescione d'acqua'. Tuttavia è possibile che il vocabolo paleosardo abbia risentito dell'influsso esercitato dal suo corrispettivo punico, perché accanto a *gúspinu* esiste la variante *óspinu*. E mentre, nella sede tonica, l'alternanza *ú* : *ó* è un fenomeno sostanzialmente estraneo sia alle parole sarde di diretta tradizione latina sia ai relitti del sostrato paleosardo, in punico invece, secondo la testimonianza di varie fonti ed in particolare del *Poenulus,* «le son *o* et le son *u* étaient très voisins ... et ils ne formaient parfois, dans la prononciation, qu'un seul son, intermédiaire entre *o* et *u* : *o* / *u*»[77].

Comunque si interpretino dal punto di vista storico questi fatti lessicali nuovi ed eccezionali, mi sembra doveroso richiamare l'attenzione degli specialisti sulla loro importanza, non solo per gli studi glottologici, ma anche per le ricerche storico-sociali ed economiche sulla Sardegna antica.

3.3. Il nasturzio che punge

Per quanto riguarda *aśòne* e varr. 'nasturzio, crescione d'acqua', l'enigma della sua origine può essere risolta se si tiene presente quanto

[75] P. Schröder, *Die phönizische Sprache*, Halle 1869, p. 165.

[76] F. Vattioni, *art. cit.*, p. 528, n. 125.

[77] Cfr. M. Sznycer, *Les passages puniques en transcription latine dans le «Poenulus» de Plaute*, Paris 1967, pp. 149-150; J. Friedrich, W. Röllig, *Phönizisch-punische Grammatik*, Roma 1970, pp. 28-32.

detto prima (vd. par. 3.2.), cioè che la nozione di nasturzio era intimamente associata per più di un aspetto all'idea di qualcosa di pungente. Pertanto, il log. *ašòne* e varr., al pari dell'abruzz. *aškione*, dev'essere considerato il riflesso di HAST(U)LA + -ONE e quindi significava in origine, grosso modo, '(pungente come una) lancia'.

Foneticamente la derivazione è perfetta e gli esiti sono praticamente identici a quelli di HAST(U)LA: log. sett. *áša*, *alčúddza*, *ašúddza*, *aščúddza*, ecc. 'scheggia' (*DES*,I,133).

La forma *askịòne* di Santu Lussurgiu e Bono presenta un trattamento del nesso consonantico interno insolito, ma eguale a quello documentato a Sennariolo da Contini: *ískịa* < INSULA, *máskịu* < MASC(U)LUS, *uskịare* < UST(U)LARE[78], fenomeno di cui ho fornito la spiegazione in W.-P. LXI-LXII. Ma è probabile che si sia ingerito anche log. *askịare* 'avere schifo', log. *askóṡu* 'nauseante, schifoso' = spagn. *asquear* (*DES*,I,133), in riferimento all'odore acre e leggermente irritante del crescione, che fa storcere il naso al pari di qualcosa che faccia schifo.

La variante di Nule *artsòne* è invece interpretabile come una formazione proporzionale creata a partire dalla forma log. sett. *alčòne*, identificata foneticamente con *alčòne* 'arcione (della sella)' = ital., accanto a cui esiste la forma *altsòne*, con *-č-* > *-ts-*, come spesso negli italianismi dei dialetti logudoresi (p. es., log. *tòrtṡa*, *tòrča* = ital. *torcia*, ecc.; cfr. W.-P. 411).

3.4. Il nasturzio e l'*aqua iugis*

Un problema certamente più difficile e stimolante pone all'etimologista l'altra denominazione già citata del nasturzio, *ġúġġuru*.

Piuttosto che dichiarare in modo abbastanza apodittico e senza argomenti cogenti il carattere preromano della voce, mi pare utile far osservare che, nel descrivere una ricetta per la podagra, Marcello Empirico (*med.* 36,51) parla della pianta detta in gallico *berula*, che corrisponde al *Nasturtium officinale* L.[79] o a una pianta congenere, *Sium angustifolium* L. o *Sium erectum* Huds., il nostro sedanino d'acqua[80]. Egli la

[78] M. CONTINI, *Étude de géographie phonétique et de phonétique instrumentale du sarde*, I, Alessandria 1987, p. 385.

[79] H. MARZELL, *op. cit.*, col. 502.

[80] J. ANDRÉ, *op. cit.*, p. 35.

descrive con questi termini: «*herbam, quae in aquae iugis decursu nascitur, quam latine berulam, Graece cardaminen vocant*». Che intenda riferirsi al nasturzio, o ad una specie simile, si evince dal fatto che le corrispondenze sinonimiche dello Pseudo Dioscoride (2,155 RV) recano l'equazione καρδαμίνη = Ῥωμαῖοι ναστούρκιουμ.

Quindi questo nasturzio o sedanino d'acqua è definito come un'erba che cresce nei luoghi in cui l'acqua non ristagna, ma scorre senza fermarsi (*aqua iugis*). Tale caratteristica dell'habitat in cui nasce la pianta ha ispirato il fitonimo toscano *gargaléstro*, *gorgoléstro* designante una specie di crescione o di sedanino d'acqua (*Helosciadium nodiflorum* Koch, *Sium majus* L., *Sium berula* Gouan)[81].

Secondo Alessio[82], la parola deriverebbe forse dalla base idronimica **gargara*, mentre per l'uscita si dovrebbero confrontare le voci prelat. *arista*, *genista*, *rapistrum*. La forma con *o* sarebbe sorta per raccostamento a 'górgo', dato che si tratta di una pianta acquatica.

Questa spiegazione dà adito a perplessità: in particolare è oltremodo dubbio che nella parte finale del vocabolo c'entri il suff. di *rapistrum*, *genista*, ecc., mentre è certo che vi si sente *lestro* 'veloce' e che il nome si riferisce all'habitat in cui nasce la pianta, cioè a luoghi ove l'acqua scorre velocemente.

Sulla base della descrizione di Marcello Empirico, ritengo che anche il fitonimo sardo si ricolleghi alla stessa motivazione e che provenga in ultima analisi da IUGIS + -ULU derivato di *(aqua) iugis* (cfr. anche GLOSS. *iugis aqua*: ἀέναον ὕδωρ. GLOSS.[1] II Philox. IV 48: *iugis:* ὑδραγωγός). La variante fonnese *ġúġuru* si adatta perfettamente a tale base, poiché il passaggio *-l-* > *-r-* è un fenomeno giustificabilissimo sul piano fonetico, essendo *l* ed *r* entrambe consonanti liquide, ed è documentato naturalmente anche in sardo, p. es. in (Orune) *soropátu*, (Lollove) *soropáu* 'corpetto senza maniche del costume' = spagn. *solopado* (*DES*, II, 425; W.-P. 543).

D'altra parte, data la costanza della terminazione *-uru* in tutte le varianti dialettali, è possibile che c'entri pure il suff. preromano *-ar*[83],

[81] O. PENZIG, *op. cit.*, I, pp. 225, 461.

[82] C. BATTISTI, G. ALESSIO, *Dizionario etimologico italiano*, III, Firenze 1975, p. 1847.

[83] Vd. B. TERRACINI, *Osservazioni sugli strati più antichi della toponomastica sarda*, in *II Convegno archeologico in Sardegna*, Reggio Emilia 1927, rist. in ID., *Pagine e appunti di linguistica storica*, Firenze 1957, p. 96; V. BERTOLDI, *Contatti e conflitti di lingue nell'antico Mediterraneo*, in «ZRPh», LVII, 1977, pp. 164-168; J. HUBSCHMID, *Paläosardische Ortsnamen*, in *Atti e Memorie del VII Congresso Internazionale di Scienze*

che concorre anche alla formazione di altri fitonimi di origine latina o neolat. come srd. *ğállara* 'guaderella' (*Reseda lutea* L.), detta anche *èrba de ğállu*, dall'ital. *giallo* (*DES*,I,602). L'esito *-uru*, in luogo di *-ara*, si giustifica col fatto che, appoggiandosi al sinonimo masch. *ašòne* 'nasturzio' (*DES*,I,601 registra l'espressione *ašòne e ğúru*), il derivato IUGIS + *-ar* ha assunto il genere maschile, ciò che ha comportato la terminazione *-u* caratterizzante i nomi maschili: quindi **yúgar* > **yúgaru* e poi **yúguru*, per assimilazione della *-a-* interna atona alla *ú* tonica ed alla *u* finale. Del resto, senza ricorrere a questa ipotesi costosa, giova notare che il nostro suffisso è presente anche nella variante (Sarule) *máθuθuru* 'nasturzio, crescione' < NASTURCIUM (vd. qui par. 1.2).

Il tipo *ğúğğuru* riposa invece sull'assimilazione della consonante interna *-ğ-* alla consonante iniziale *ğ-* e, come mostra il sass. *yuruyúru*, potrebbe implicare anche una originaria forma raddoppiata, volta a sottolineare il fluire ininterrotto dell'acqua. Infine la forma *ğúru*, prevalente in logudorese, può discendere per sviluppo fonetico regolare tanto da una fase precedente *ğúğuru*, quanto da una fase **yúyuru* presupposta dal tipo *ğúğğuru* (cfr. W.-P. 152-153).

Onomastiche, vol. II, parte II, Firenze 1963, pp. 159-160; J.R. CRADDOCK, *Latin diminutive versus Latin-«Mediterranean» hybrid. On proparoxytonic derivatives of* GALLA *in Hispano-Romance and Sardinian*, in «RomPh» XXI, 1967-68, pp. 436-449.

Giuseppe Nieddu

La produzione di elementi architettonici in Sardegna dai Flavi agli Antonini

Negli ultimi decenni del I sec. d.C. avviene un deciso cambiamento di stile nella lavorazione degli elementi architettonici in marmo. Come afferma il Pensabene, mentre in età augustea e per quasi tutta l'età giulio-claudia, gli effetti decorativi sono ottenuti mediante la modellazione e la resa plastico-naturalistica dei singoli elementi, a partire dalla tarda età giulio-claudia, ma soprattutto nella successiva fase flavia si nota un appiattimento nella resa dell'apparato vegetale, i cui particolari non sono più modellati, ma vengono piuttosto individuati mediante profonde scanalature di trapano; soprattutto nelle foglie d'acanto si tende ad isolare con questa tecnica la costolatura centrale[1].

Anche nell'Isola il passaggio alla nuova concezione formale si coglie con una certa prontezza, soprattutto nella produzione di capitelli corinzi e compositi in marmo. La maggiore concentrazione di manufatti del periodo compreso tra l'età flavia ed i primissimi decenni del II sec. d.C. si ha a Turris Libisonis, soprattutto tra i reperti di spoglio della basilica di S. Gavino di Porto Torres (ben 9 esemplari). I rimanenti appartengono quasi tutti all'area caralitana, eccetto un esemplare di S. Giusta. La difficoltà a datare questi manufatti con una maggiore precisione è causata dal fatto che i modi di lavorazione flavi si protraggono a Roma, ma soprattutto in ambito provinciale, ben al di là della morte dell'ultimo imperatore di questa dinastia, anche quando le nuove officine di orientamento asiatico avranno già avviato i loro interventi nel Foro di Traiano[2].

In questa fase in cui, come detto innanzi, la superficie delle foglie è appiattita per essere cessata la pratica di modellare la costolatura centrale, ora isolata con forti scanalature di trapano, tali da conferire alla foglia un effetto bidimensionale, abbiamo i presupposti di quella dissoluzione delle forme che raggiungerà il suo culmine nel periodo tardo an-

[1] P. PENSABENE, *Capitelli di Ostia*, VII, Roma 1973, p. 217. P. PENSABENE, *La decorazione architettonica nell'Africa romana: studio preliminare sui capitelli*, in *Società romana e impero tardoantico. Le merci e gli insediamenti*, III, Roma 1986, p. 286.

[2] P. PENSABENE, *Capitelli...* cit., p. 217.

tico, causata dalle profonde scanalature come pure dall'abbondante uso della tecnica a fori di trapano.

Un ulteriore elemento caratterizzante è dato dall'aumento della decorazione vegetale, soprattutto nella capitale[3]. Inoltre, si riscontra un deciso incremento della produzione di capitelli in marmo realizzati oramai sulla base di procedimenti per così dire «standardizzati», come afferma Pensabene, il quale ipotizza un ruolo più incisivo di manodopera specializzata nella decorazione di elementi architettonici[4].

I manufatti posti in opera in Sardegna sembrano in gran parte dovuti a fabbrica urbana, almeno quelli in marmo. Significative eccezioni sono rappresentate dal capitello corinzio in calcare cagliaritano, proveniente da Quartucciu e da qualche sporadico elemento di decorazione della chiesetta di S. Giuliano a Selargius[5]; ad essi bisogna aggiungere tre notevoli pezzi della collezione Cao di Cagliari, due ionici ed uno corinzio, a testimoniare un'attività di produzione di elementi architettonici svoltasi nell'Isola nel periodo in esame. Se volgiamo lo sguardo a quanto accade nell'Africa settentrionale, tanto per riferirci ad una regione non distante dal punto di vista geografico né da quello culturale, vediamo che qui matura un'esperienza artigianale che in un primo tempo si esprime nelle forme e modi canonici rispetto all'arte urbana ufficiale, fino a raggiungere le caratteristiche di un vero e proprio stile «africano» in epoca tarda. Pensabene considera strettamente connesso alla crescita economica della regione ed all'arricchimento delle aristocrazie locali, dovuto all'esportazione di grano e olio a Roma, lo sviluppo urbanistico e la accresciuta produzione di elementi architettonici nel II sec. d.C.[6].

Tra il periodo adrianeo e quello severiano si sviluppa, nei centri interni del nord-Africa, una notevole produzione di manufatti in pietra locale, i quali, pur non giungendo a stravolgere lo schema canonico, riportano delle piccole varianti indicative di un indirizzo locale i cui spunti si notano nei capitelli delle officine di Cartagine, che pure sono influenzati profondamente dai modelli urbani[7].

Un altro manufatto cartaginese del Teatro, ma ancor meglio i capi-

[3] P. PENSABENE, *Capitelli...* cit.,, p. 218.

[4] P. PENSABENE, *Capitelli...* cit., p. 218.

[5] G. NIEDDU, *I capitelli romani della chiesa di S. Giuliano in Selargius*, in «Quaderni della Soprintendenza Archeologica per le province di Cagliari e Oristano», 4, II, 1987, p. 46.

[6] P. PENSABENE, *La decorazione...* cit., p. 358-360.

[7] P. PENSABENE, *Architettura e decorazione architettonica nell'Africa romana*, in «*L'Africa romana*», 6, 1988, pp. 437-439, tav. I,1. ID., *La decorazione...* cit., pp. 364-367.

telli del Portico dei Petronii di Thuburbo Maius, mostrano le elici piatte e poco aggettanti, il calicetto di forma quasi trapezoidale, ma soprattutto un caratteristico modo di rendere l'acanto, con scanalature profonde e dure, occhi verticali dall'estremità superiore assai allungata, caulicoli poco rilevati sullo sfondo del kalathos. Sono tutte caratteristiche che ritroviamo nel capitello corinzio in calcare da Quartucciu, la cui produzione in Sardegna non può certamente essere messa in dubbio, essendo il materiale calcare tramezzario del cagliaritano. Il suo orizzonte cronologico può agevolmente rientrare in quello dei prodotti nordafricani del II sec. d.C. citati in precedenza; dunque, saremmo di fronte all'introduzione di moduli decorativi «africani» prima dell'età severiana, alla quale appartengono i capitelli ionici del Tempio di Antas, in cui si è riconosciuta una chiara matrice africana[8], ma non appare inverosimile di fronte all'imponente fenomeno di importazione di ceramica africana già alla fine del I sec. d.C.[9].

L'esemplare corinzio a foglie liscie disposte su due filari presenta il tipico calicello per lo stelo del fiore d'abaco di forma trapezoidale, simile al capitello di Quartucciu (tav. I).

Dei due capitelli ionici, mentre quello proveniente da Nora, anch'esso in calcare cagliaritano, presenta un echino privo degli elementi di dettaglio, l'altro, di cui non si è rintracciata l'origine, pure in pietra locale, presenta un collare con schema decorativo inedito, di girali contenenti due larghe rosette, separate da una foglia acantizzante che richiama alla mentre motivi quasi ellenistici. Anche in questo caso, il modo di intagliare piatto e duro ricorda l'opera di artigiani del nord-Africa, specialisti nel trasformare la superficie del capitello ionico in un uniforme tessuto di motivi vegetali in cui girali e larghe rosette hanno un ruolo non secondario[10] (tav. II-III).

In un'epoca in cui la Sardegna assiste ad un graduale, se non intenso, incremento del proprio patrimonio edilizio, relativo sia ai centri ur-

[8] G. NIEDDU, *Elementi di decorazione architettonica della Sardegna in età tardoantica*, in «*L'Africa romana*», 6, 1988, p. 769. Il capitello di Quartucciu è riprodotto alla tav. V, fig. 1.

[9] C. TRONCHETTI, *La civiltà romana. Cultura materiale e monetazione*, in: AA.VV., *Il Museo Archeologico Naz.le di Cagliari*, Sassari 1989, pp. 192-197.

[10] Il capitello ionico con collare decorato a girali e rosette trova in particolare confronti con un capitello del Museo di Maktar, che presenta le rosette con girali al posto dell'echino (P. PENSABENE, *La decorazione...* cit., fig. 54 c). Un accenno alla presenza di una foglia cuoriforme al centro della voluta, trova confronto ancora a Maktar nella «Schola iuvenum» (P. PENSABENE, *La decorazione...* cit., fig. 54d). Anche la datazione pare corrispondere a quella degli esemplari africani citati (P. PENSABENE, *La decorazione...* cit., pp. 421-22).

bani che alle numerose ville rustiche e marittime sparse nel territorio, possiamo dedurre anche da altri indizi l'opera di maestranze che si dedicano in loco alla decorazione di elementi architettonici. L'esistenza di manufatti non finiti, come i due corinzi di Porto Torres[11] (tav. IV), nonché la pratica del restauro di capitelli condotta già in antico con indubbia perizia nella realizzazione dei caratteristici fori «a galleria», tipici dell'età flavia e traianea, utilizzati per sostituire la cima danneggiata delle foglie d'acanto soggette a scheggiarsi facilmente durante il trasporto via mare (vedi il capitello composito del Seminario di Oristano)[12] (tav. V), dimostra l'attività di maestranze esperte nella lavorazione delle parti decorative marmoree ricadenti nell'ambito dell'arte ufficiale di matrice urbana. La carenza di analisi chimico-fisiche degli elementi architettonici in marmo non può al momento renderci edotti riguardo all'utilizzo di marmi di cava sarda, come si è avuto modo di sottolineare in altra sede[13].

Il fatto di trovare un gran numero di pezzi compresi nell'arco cronologico preso in esame fa rientrare la Sardegna nella «normalità» rispetto alle altre zone dell'Impero. Oltre a numerosi capitelli, anche i pochi frammenti marmorei di cornice del Museo Nazionale di Cagliari si collocano intorno alla metà del II sec. d.C., a dimostrazione di una committenza sufficientemente facoltosa da potersi permettere l'importazione di un materiale di pregio quale rimaneva pur sempre il marmo.

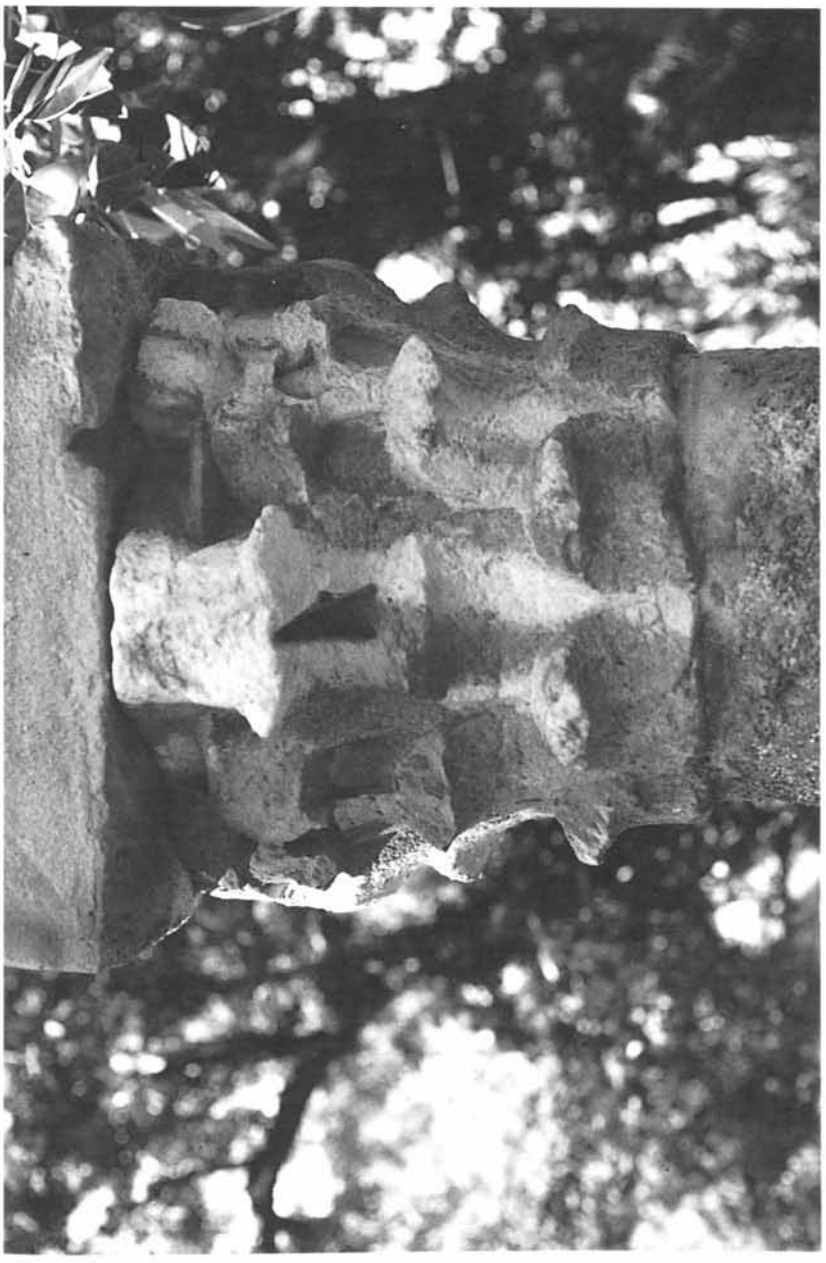
Un problema interessante è costituito proprio dall'individuazione dei committenti. Le fonti epigrafiche relative a questa epoca, pur non essendo troppo numerose, sono significative. Nel periodo domizianeo, a Carales il governatore della provincia Sesto Lecanio Labeone fa sistemare a spese pubbliche, ma con il contributo di privati cittadini, piazze e vie della città, comprese le fognature.

Un'altra base onoraria da Carales menziona, questa volta, la fulgida carriera di un personaggio molto probabilmente locale, il quale, dopo aver ricoperto importanti incarichi nella penisola, ottiene la suprema magistratura municipale al tempo di Adriano.

[11] Uno, completamente a foglie lisce, è esposto nell'Antiquarium di Porto Torres; il secondo è collocato sopra una colonna presso la stazione ferroviaria, e mostra una lavorazione parziale nella zona superiore.

[12] G. NIEDDU, *Capitelli romani di età imperiale da Oristano*, in «Archeologia Sarda», 1984, pp. 63-64, tav. I.

[13] Il problema è stato evidenziato più volte da chi scrive: G. NIEDDU, *Capitelli romani di spoglio dalla basilica romanica di S. Giusta*, in «NBSA», I, 1984, pp. 265-268; ID., *I capitelli romani della chiesa di S. Giuliano...* cit., p. 47; G. NIEDDU - R. ZUCCA, *Othoca. Una città sulla laguna*, Oristano 1991, pp. 134-135.

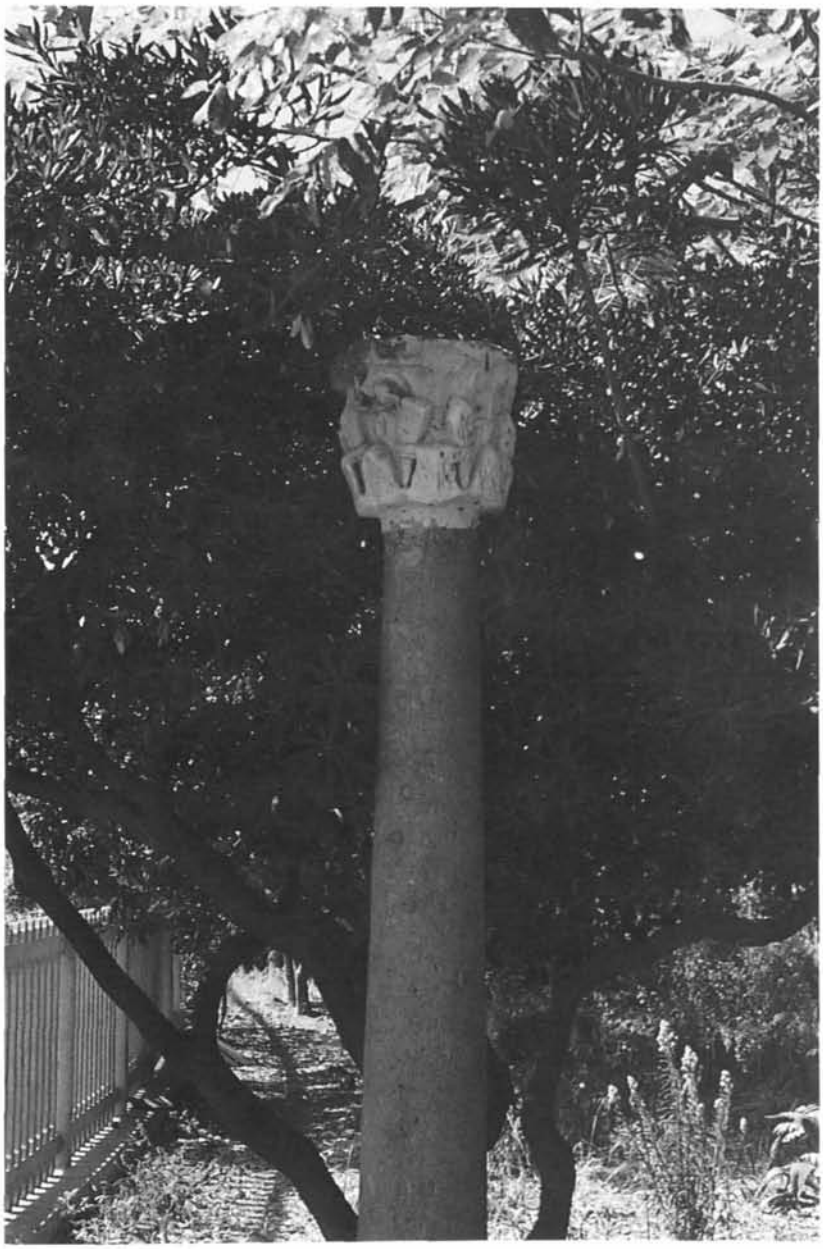


Villa Calvi (Ca): Capitello corinzio a foglie lisce.

Tavola II



Villa Calvi (Ca). Capitello ionico proveniente da Nora.



Stazione ferroviaria (Portotorres). Capitello corinzio.



Villa Calvi (Ca). Capitello ionico con collare decorato.



Seminario Arcivescovile (Or). Capitello composito.



Seminario Arcivescovile (Or). Capitello a calice.



Museo Archeologico (Ca). Capitello ionico con collare decorato.

A Nora, nei pressi del Foro, si rinvenne la base della statua dedicata ad un Quinto Minucio Pio dai suoi concittadini, per essere giunto per la terza volta alla massima carica municipale, anch'egli forse verso la fine del I sec. d.C. Anche a Sulci, seppure in un periodo non precisabile, sono segnalati lavori di sistemazione di una piazza da parte del governatore di parte senatoria, nonché il restauro completo del Tempio di Iside e Serapide. Non manca, inoltre, la testimonianza di un personaggio ragguardevole di origine locale, *L. Cornelius Marcellus*, al quale viene dedicata una statua per celebrarne le importanti cariche raggiunte, anche in questo caso non prima degli ultimi decenni del I secolo d.C.[14].

Dunque, queste testimonianze ci fanno capire come la committenza di edifici di pubblico interesse ed altre opere di notevole impegno, quale nonostante tutto continuava ad essere la dedica di una statua, si debbano tanto al rappresentante del potere imperiale quanto ai cittadini, probabilmente i più ragguardevoli delle singole comunità urbane, ovvero quelli che ricoprivano incarichi e dovevano pertanto sottostare agli obblighi derivanti dal «munus»[15]. Non è inutile ricordare, inoltre, che dalla prima metà del II sec. d.C. compaiono nell'Isola i primi sarcofagi in marmo decorati, segno anch'essi di una committenza di buon livello, concentrata per lo più nei maggiori centri urbani dell'Isola[16]. Secondo il parere della Minutola, l'importazione di sarcofagi di lusso in marmo risponde ad una precisa richiesta delle classi dominanti, comprese quelle di origine sarda ormai integrate; di contro, i manufatti di fattura più corsiva in pietra locale debbono soddisfare le richieste provenienti dalle classi subalterne[17].

D'altra parte, la situazione economica dell'Isola in questa fase giustifica ampiamente lo stato di relativa prosperità evidenziato.

L'economia latifondista, concentrata soprattutto verso la produzione di grano da esportare a Roma, continuava a svolgersi secondo uno schema già messo a punto dai Cartaginesi, come afferma il Meloni, il quale giunge, tra l'altro, a ipotizzare l'impiego di capitali sempre più cospicui per una sorta di parziale «riconversione produttiva» dei terreni coltivati

[14] P. MELONI, *La Sardegna romana*, Sassari 1988, p. 229; p. 234; G. SOTGIU, *La civiltà romana - l'epigrafia...* cit., pp. 225-228.

[15] Si veda la puntuale messa a punto del problema, relativamente alla situazione nordafricana, in: P. PENSABENE, *Architettura e decorazione...* cit., pp. 452-453.

[16] Si veda a tale riguardo la tabella cronologica riportata in: G. PESCE, *Sarcofagi romani di Sardegna*, Roma 1957, p. 127.

[17] M.A. MINUTOLA, *Due sarcofagi di fabbrica urbana provenienti da «Sa Tribuna»*, in «Studi Sardi», XXV, 1978-80, pp. 23-24.

a cereali, diretta alla coltura di prodotti agricoli a più alto reddito[18]. Tra i manufatti che presuppongono l'opera di lapicidi vi sono i cippi funerari, talvolta decorati e sempre provvisti di iscrizione[19].

Il museo cagliaritano ce ne tramanda un buon numero, tra i quali una particolare menzione meritano i «cippi a botte», posti, secondo la Sotgiu, a segnare le tombe di famiglia di un certo censo, come la *Flavia Parthenope* ricordata quale «patrona optima» dalla sua liberta, che ne cura l'iscrizione funeraria nel cippo caralitano proveniente dal convento di S. Lucifero[20]. Questi elementi, ritenuti di recente connessi con una larga adesione al culto dionisiaco, si datano tra il II sec. d.C. e gli inizi del III[21], costituendo, unitamente alle iscrizioni in generale, sovente redatte su lastre marmoree, una chiara testimonianza dell'attività di officine lapidarie la cui specializzazione non doveva essere così rigida come in ambito urbano, dove vi erano maestranze che si occupavano in particolare della lavorazione dei capitelli, dalla fase della sbozzatura fino a quella della definitiva rifinitura, effettuata direttamente dopo la messa in opera del manufatto[22]. Non pare azzardato delineare un quadro in cui officine di ridotte dimensioni, a causa della committenza relativamente limitata, si dedicano alla produzione di elementi architettonici in pietra ed in marmo, di cippi funerari, nonché alla incisione di epigrafi su vario materiale lapideo. Un problema a parte è costituito dai sarcofagi in marmo, che venivano importati già scolpiti per quanto concerne lo schema decorativo, in larga parte standardizzato, ma incompleti nell'iscrizione e probabilmente anche nei dettagli del ritratto del defunto. Quest'opera di completamento doveva essere con molta probabilità eseguita nel luogo di destinazione, forse ad opera di officine locali, vista la scarsa convenienza dell'invio di uno scultore incaricato unicamente di effettuare un'operazione tutto sommato «minore» sotto il profilo dell'impegno tecnico-formale[23].

[18] P. MELONI, *La Sardegna...* cit., pp. 150-151.

[19] G. SOTGIU, *La civiltà romana - l'epigrafia...* cit., si vedano in particolare i nn. 10-11-12-13-21-23-24-25, pp. 228-229-234-235.

[20] G. SOTGIU, *La civiltà romana - l'epigrafia...* cit., p. 234.

[21] G. STEFANI, *I cippi a botte della «Provincia Sardinia»*, in «NBAS», III, 1986, pp. 115-160. Al medesimo scritto si rimanda per la bibliografia relativa a questo genere di manufatti.

[22] Un'esauriente trattazione sulla tecnica di lavorazione degli elementi architettonici, segnatamente dei capitelli, si veda in: S. DE MARIA, *Il problema del corinzio italico in Italia settentrionale*, in «MEFRA», 93, 1981-82, p. 570, nota 8, p. 616 (addendum).

[23] P. PENSABENE, *Considerazioni sul trasporto di manufatti marmorei a Roma*, «Dialoghi d'Archeologia», 2-3, 1972, pp. 317-318; pp. 335-337. In particolare si vedano le considerazioni riguardo alle fasi di lavorazione dei sarcofagi attici e del Proconneso, distinte in tre fasi: sbozzatura presso la cava, elaborazione del motivo decorativo, rifinitura sul posto dei vari elementi.

D'altra parte, le stesse modalità con cui si è ipotizzato avvenisse il trasporto di questo genere di manufatti, vale a dire utilizzando nel viaggio di andata con le stive vuote le stesse navi che avrebbero caricato le materie prime, in primo luogo i cereali prodotti in Sardegna e destinati all'approvvigionamento della capitale, avvalorano una tesi siffatta[24]. In effetti, se pensiamo che prima di giungere nell'Isola il sarcofago aveva già subito una prima sbozzatura nei pressi della cava di produzione, ma non avrebbe assunto la sua iconografia, se non una volta giunto all'officina di lavorazione, si può comprendere bene la particolare onerosità per l'acquirente sardo, qualora ipotizzassimo l'acquisto presso officine urbane incaricate dell'invio al committente, oltre che della lavorazione vera e propria.

Ovviamente, ben più razionale ed economicamente competitiva si dimostrerebbe una diretta importazione dalla cava presso ipotetiche officine sarde capaci di portare a compimento questa fase cruciale, che non prevedeva la rifinitura dei dettagli se non all'arrivo a destinazione, al fine di non compromettere lo stato finale del manufatto. Questo discorso vale per i sacrofagi di tipo urbano rinvenuti in Sardegna e realizzati soprattutto con marmi di cava ellenica[25]. Ma al momento nessun elemento concreto sorregge tale suggestiva ipotesi.

Per concludere possiamo affermare che il materiale architettonico ascrivibile a questa fase nell'Isola conferma il livello qualitativo espresso già nel periodo augusteo e giulio-claudio[26], con esemplari che si distaccano in qualche modo dalla consueta routine costituita dai capitelli corinzi normali.

In particolare, i due esemplari di tipo composito e «a calice» del Seminario Arcivescovile di Oristano (tav. VI), come pure i capitelli ionici con collare decorato a motivi vegetali del «Tempio di Via G.M. Angioy» a Cagliari (tav. VII) e della basilica di S. Giusta, pur di non eccezionale livello, dimostrano un certo gusto «à la page» della committenza[27].

[24] G. PESCE, *Sarcofagi... cit.*, p. 157. Per le modalità di trasporto dei marmi, soprattutto via mare, si vedano le considerazioni di: P. PENSABENE, *Considerazioni...cit.*, pp. 319-320.

[25] G. PESCE, *Sarcofagi...* cit., vedi i numerosi esemplari in marmo pentelico, imezio, pario.

[26] Sull'argomento, si veda l'utile sintesi in: S. ANGIOLILLO, *L'arte della Sardegna romana*, Milano 1987, p. 98-100.
Uno studio complessivo sulla decorazione architettonica romana, che abbraccia tutte le fasi della dominazione romana in Sardegna, sta per essere consegnato alle stampe da chi scrive.

[27] G. NIEDDU - R. ZUCCA, *Othoca...* cit., p. 133-154, nn. 18, 23, 24. Vedi anche il riferimento alla nota 12.

I pochi frammenti di cornice superstiti si segnalano, invece, per le ridotte dimensioni, tanto da farne ritenere l'appartenenza a costruzioni di ambito privato.

Dobbiamo tuttavia presumere, proprio sulla base di questa carenza piuttosto sospetta, che la gran parte della produzione sia andata in qualche modo dispersa o non sia ancora stata rimessa in luce, a causa della frammentarietà e precarietà delle indagini archeologiche nell'ambito dell'archeologia romana, più volte evidenziate in questi anni dagli studiosi[28].

[28] Valga per tutte la considerazione svolta in: S. ANGIOLILLO, *L'arte della Sardegna romana*, Milano 1987, p. 35.

In conclusione, mi sembra doveroso rivolgere un caloroso ringraziamento all'amico prof. Attilio Mastino, che oltre alla consueta grande bravura nell'organizzare l'appuntamento annuale del Convegno «L'Africa Romana», ha avuto la pazienza di attendere questo contributo «ritardatario» per procedere alla stesura degli atti.

Un altrettanto sentito grazie all'amico dr. Raimondo Zucca per il convinto sostegno e gli opportuni consigli.

Maria Giuseppina Oggianu

Contributo per una riedizione dei miliari sardi[1]

È noto che, nella recente classificazione proposta da Jozsef Herman, la Sardegna è considerata come una tra le province romane con la più bassa «densità epigrafica», proprio per la quantità limitata di iscrizioni, forse in relazione con un consistente analfabetismo, accentuato soprattutto nelle zone interne della Barbaria[2]. Eppure la Sardegna è anche una tra le province romane che ha restituito il maggior numero di miliari stradali, oltre 150, almeno in relazione con la superficie territoriale, senza tener conto di quelli ancora oggi inediti o anepigrafi.

La distribuzione geografica dei miliari, così come è possibile rilevare dalla cartina (fig. 1) non è omogenea, dato che esiste una rilevante concentrazione di monumenti nel retroterra di Olbia[3], nell'area interna

[1] Questo lavoro riassume alcune delle conclusioni della mia tesi di laurea *Le vie della Sardegna romana: catalogo dei miliari stradali*, discussa nel corso dell'anno accademico 1989-90 presso l'Università di Sassari (relatori i proff. Attilio Mastino e Giovanni Brizzi). I disegni sono di Salvatore Ganga, al quale devo non poche letture di alcuni testi particolarmente oscuri. La fotografia è di Stefano Flore. Colgo l'occasione per ringraziare la dott. Fulvia Lo Schiavo, la dott. Antonietta Boninu ed il dott. Rubens D'Oriano della Soprintendenza Archeologica per le province di Sassari e Nuoro, che hanno costantemente agevolato questo lavoro di schedatura. Grazie alla cortese disponibilità del prof. Jean-Pierre Roddaz, ho potuto frequentare nel settembre 1989 presso il Centre Pierre Paris dell'Università di Bordeaux-Talence un corso di informatica, con l'utilizzo di un programma PETRAE di catalogazione epigrafica su Macintosh II.

[2] J. HERMAN, *Témoignage des inscriptions latines et préhistoire des langues romanes: le cas de la Sardaigne*, in *Du latin aux langues romanes. Études de linguistique historique*, réunies par S. Kiss, Tubingen 1990, pp. 183 sgg.; vd. ora A. MASTINO, *Analfabetismo e resistenza: geografia epigrafica della Sardegna*, in *Atti Convegno AIEGL L'epigrafia del villaggio, Forlì 1990*, Bologna 1991, in corso di stampa.

[3] Agro di Olbia: loc. Piazza Civita: D. PANEDDA, *Tracce di età preromana e romana in Gallura e nelle Baronie*, «Bollettino della Associazione Archivio Storico Sardo di Sassari», V, 1979, pp. 113-114 nr. 8; loc. Su Cuguttu: *ILSard.* 388; loc. Pasana; *ILSard* 387; D. PANEDDA, *Tracce* cit., pp. 107-109 nr. 4; loc. Pedra Zoccada: *CIL* X 8033; *EE* VIII 796, 797, 798; *ILSard.* 389; loc. Oddastru: *EE* VIII 795; loc. Sbrangatu: *EE* VIII 772, 773, 774, 775, 776, 777, 778, 779, 780, 781, 782, 783, 784, 785, 786, 787, 788, 789, 790; loc. Traissoli: *EE* VIII 770, 771; loc. Putzolu o Puzzolu: *EE* VIII 791, 792, 793, 794 (verso S. Maria); loc. Rotili Pioni: *EE* VIII 757, 758, 759, 760, 761, 762, 763, 764, 765, 766, 767, 768, 769; fra le cantoniere di Traversa e Puzzuola: *CIL* X 8031, 8032; loc. Liparaggia: *EE* VIII 751, 752, 753, 754, 755, 756; Telti: *CIL* X 7974, 8028, 8029, 8030; *EE* VIII 747, 748, 749, 750; *ILSard* 386.

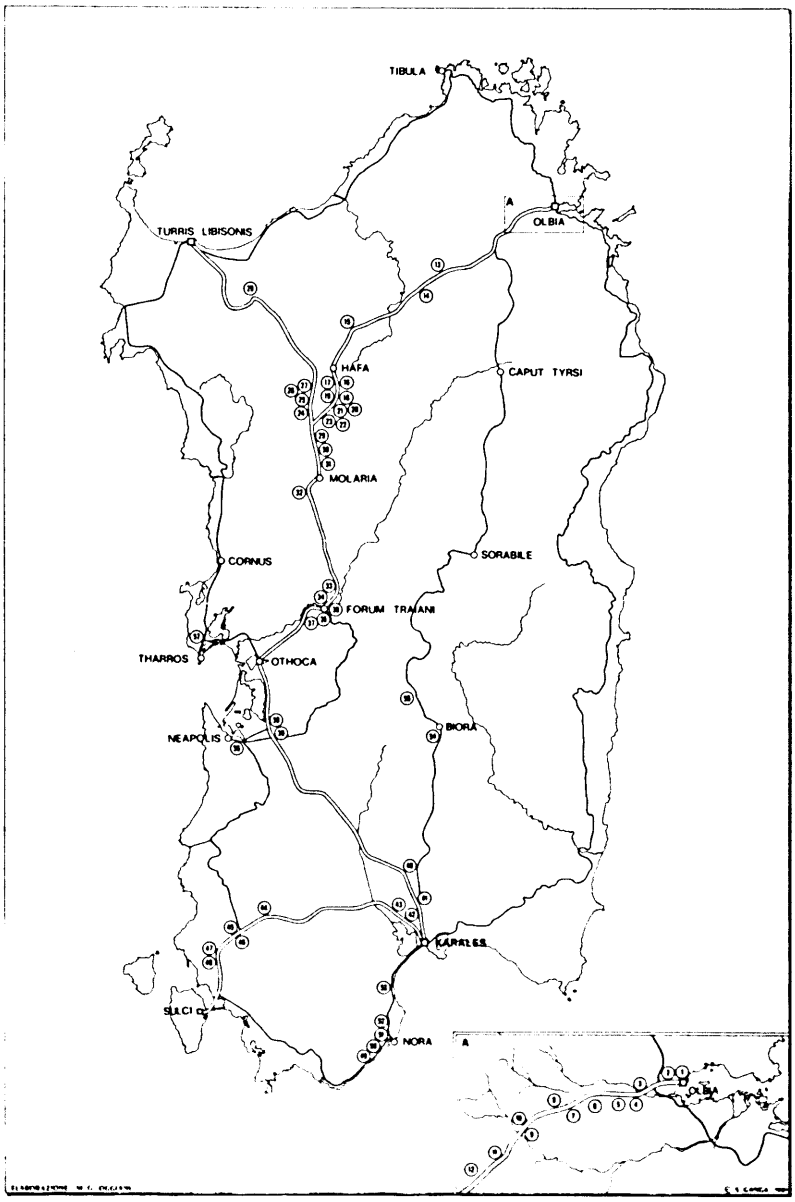


Fig. 1: Località di rinvenimento dei miliari sardi.

LOCALITÀ DI RINVENIMENTO DEI MILIARI SARDI

Agro di Olbia

1. Olbia, Piazza Civita: D. Panedda, *Tracce di età preromana e romana in Gallura e nelle Baronie*, «Bollettino dell'Associazione Archivio Storico Sardo di Sassari», V, 1979, pp. 113-114, nr. 8.
2. Su Cuguttu: *ILSard.* 388.
3. Pasana: *ILSard.* 387; D. Panedda, *Tracce* cit., pp. 107-109, nr. 4.
4. Pedra Zoccada: *CIL* X 8033; *EE* VIII 796, 797, 798, *ILSard.* 389.
5. Oddastru: *EE* VIII 795.
6. Sbrangatu: *EE* VIII 772, 773, 774, 775, 776, 777, 778, 779, 780, 781, 782, 783, 784, 785, 786, 787, 788, 789, 790.
7. Traissoli: *EE* VIII 770, 771.
8. Puzzolu o Putzolu: *EE* VIII 791, 792, 793, 794 (verso S. Maria).
9. Rotili Pioni: *EE* VIII 757, 758, 759, 760, 761, 762, 763, 764, 765, 766, 767, 768, 769.
10. Fra le cantoniere di Traversa e Puzzuola: *CIL* X 8031, 8032.
11. Liparaggia: *EE* VIII 751, 752, 753, 754, 755, 756.
12. Telti: *CIL* X 7974, 8028, 8029, 8030; *EE* VIII 747, 748, 749, 750, *ILSard* 386.

Agro di Berchidda

13. Errianoa: P. Meloni, *Un nuovo miliario di Magno Massimo rinvenuto nel territorio di Berchidda*, in «Nuovo Bullettino Archeologico Sardo», I, 1984, pp. 179-188.

Agro di Oschiri

14. Lungo le falde del Limbara, verso Telti: *CIL* X 8027.

Agro di Ozieri

15. S. Antioco di Bisarcio: *CIL* X 8015 (ma non si esclude possa trattarsi della regione S. Lucia).

Agro di Mores

16. Silvaru: *AE* 1984, 444, 445, 446.
17. Su Cotigone: *ILSard.* 385 (*AE* 1975, 467).

Agro di Torralba

18. Code: A. Boninu, *Testimonianze di età romana nel territorio di Torralba*, in AA.VV., *Il Nuraghe S. Antine nel Logudoro-Meilogu*, Sassari 1988, pp. 305-313, nr. 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10, 11, 12.
25. Prunaiola: A. Mastino, *Postumio Matidiano Lepido. Un nuovo preside clarissimo di età costantiniana*, *ibid.*, pp. 315-329.
26. Murighenti: *ILSard.* 383.
27. N.S. Cabu Abbas: *CIL* X 8016.

Agro di Bonorva

19. Monte Cujaru: V. Tetti, *Appunti sulle strade romane nella zona di Bonorva (Sassari)*, «Studi Sardi», XXIII, 1974, p. 196 nr. C; *AE* 1977, 344, 345, 347.
20. Fra Planu Chelvore e Monte Calvia: A. Boninu-A.U. Stylow, *Miliari vecchi e nuovi della Sardegna*, «Epigraphica», XLIV, 1982, p. 47, nt. 58; *ibid.*, p. 36, nt. 19
21. Valle Riu Bade Pedrosu: *AE* 1977, 346.
22. Mura Menteda: P.B. Serra, *Miliari romani del Basso Impero*, in *Nuove testimonianze archeologiche della Sardegna centro-settentrionale*, Sassari 1976, pp. 103-104 nr. 550 e 551.
23. Rebeccu (Le Prigioni): *CIL* X 8017.

Agro di Bonnanaro

24. Scala Carrugas: *EE* VIII 743, 745.

Agro di Sassari

28. Scala di Giocca: *CIL* X 8014.

Agro di Macomer
29. Berraghe: *ILSard.* 381, 382.
30. Padru Mannu: *CIL* X 8022.
31. Campeda, punto culminante: *CIL* X 8018, 8019, 8020, 8021.
32. Bonu Trau: *CIL* X 8023, 8024, 8025 (Chiesa S. Pantaleo).

Agro di Busachi
33. Santa Marras o Pranu Majore: *ILSard.* 378, 379, 380.

Agro di Fordongianus
34. Strada Fordongianus-Busachi: *EE* VIII 742-744.
35. S'Abba Frida: *ILSard.* 377.
36. Centro abitato: *CIL* X 8011, 8012, 8013, G. Sotgiu, *Nuovo miliario della via a Karalibus Turrem*, in «Archivio Storico Sardo», XXXIV, 1989, pp. 39-41.

Agro di Villanova Truschedu
37. Roja o Perda Arroja: *ILSard.* 376.

Agro di Terralba
38. Coddu is Damas: R. Zucca, *Neapolis e il suo territorio*, Oristano 1987, nr. 17.

Agro di Uras
39. Muragliori o Su Ponti Arcau: C. Puxeddu, *La romanizzazione*, in *Diocesi di Ales-Usellus-Terralba. Aspetti e valori*, Cagliari 1975, pp. 200-213, nr. 6.

Agro di Monastir
40. Chiesa di S. Giacomo: *CIL* X 8010.

Agro di Sestu
41. Chiesa parrocchiale: *ILSard.* 375.

Agro di Assemini
42. Segastiu di Spunteddus (verso Elmas): *CIL* X 8002.
43. Chiesa di S. Andrea: *CIL* X 8003, 8004.

Agro di Villamassargia
44. Centro abitato: *ILSard.* 374.

Agro di Iglesias
45. Corongiu: *ILSard.* 371.
47. S. Maria di Flumentepido: *CIL* X 8005, 8006, 8007.

Agro di Carbonia
46. Tanì: *ILSard.* 373.
48. Sirai: *ILSard.* 372.

Agro di Pula
49. Furadraiu: *CIL* X 7996.
50. Nuracheddus (o Nuraxeddus): *ILSard.* 370.
51. A tre km. da Nuracheddus: *EE* VIII 739, 740, 741.
52. Centro abitato: *CIL* X 7997, 7998, 7999, 8000.

Agro di Capoterra
53. Villa d'Orri: *CIL* X 8001.

Agro di Serri
54. Sa Cungiadura Manna: *ILSard.* 384.

Agro di Nuragus
55. Chiesa di Santa Maria di Valenza: *CIL* X 8026.

Agro di Guspini
56. Marceddì: *CIL* X 8008 (vicino a S. Maria di Nabui).

Agro di Cabras
57. Centro abitato: *CIL* X 8009 (un altro miliario è stato rinvenuto a circa 4 km. dal centro abitato).

tra Torralba, Bonnanaro e Mores[4] e nel territorio di Bonorva[5]. Altre vaste zone allo stato attuale della ricerca non hanno restituito alcuna iscrizione stradale; le ragioni di tale distribuzione sono ancora tutte da accertare.

Una ricerca da me condotta sotto la direzione di Attilio Mastino, con la collaborazione di Jean-Pierre Roddaz del Centre Pierre Paris di Bordeaux, ormai in fase di avanzata elaborazione, ha consentito di provvedere ad una rilettura critica di quasi tutti i miliari sardi e di fornire un catalogo completo dei monumenti e dei testi, che rivestono una notevole importanza ai fini della ricerca storica e archeologica della Sardegna antica. È stato possibile così accertare che alcune delle precedenti edizioni non sempre sono affidabili, ma anzi che spesso, soprattutto a causa del cattivo stato di conservazione delle pietre miliari, sono inesatte o incomplete. Una revisione generale dell'intera documentazione era dunque opportuna anche in vista della prossima edizione delle iscrizioni itinerarie sarde nel XVII volume del *Corpus Inscriptionum Latinarum*, a cura di Armin Stylow. I miliari sono stati analizzati nelle condizioni di luce più diverse nel tentativo di ricostruire il testo originario e proporre una lettura il più possibile completa.

Sono state riscontrate varianti talvolta sostanziali per quanto concerne la titolatura degli imperatori menzionati sui miliari sardi, il nome dei governatori provinciali e l'ordine di appartenenza, la formula viaria e il computo delle miglia. Inoltre per alcuni monumenti, che in precedenza si riteneva fossero completamente privi del testo inscritto, ad eccezione di alcune tracce di lettere non meglio identificate e individuate in ordine sparso, è stata possibile dopo attenta indagine una ricostruzione del testo pressoché completa. È il caso di alcuni miliari rinvenuti

[4] Agro di Mores: loc. Silvaru: *AE* 1984, 444, 445, 446; loc. Su Cotigone: *ILSard* 385 (*AE* 1975, 467).

Agro di Torralba: loc. Code: A. Boninu, *Testimonianze di età romana nel territorio di Torralba*, in AA.VV., *Il Nuraghe S. Antine nel Logudoro-Meilogu*, Sassari, 1988, pp. 305-313, nr. 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10, 11, 12; loc. Prunaiola: A. Mastino, *Postumio Matidiano Lepido. Un nuovo preside clarissimo di età costantiniana, ibid.*, pp. 315-329; loc. N.S. Cabu Abbas: *CIL* X 8016; loc. Murighenti: *ILSard* 383.

Agro di Bonnanaro: Scala Carrugas: *EE* VIII 743, 745.

[5] Agro di Bonorva: loc. Monte Cujaru: V. Tetti, *Appunti sulle strade romane nella zona di Bonorva (Sassari)*, «Studi Sardi», XXIII, 1974, p. 196 C; *AE* 1977, 344, 345, 347; fra Planu Chelvore e Monte Calvia: A. Boninu, A.U. Stylow, *Miliari vecchi e nuovi della Sardegna*, «Epigraphica», XLIV, 1982, p. 47 nt. 58; *ibid.*, p. 36 nt. 19; loc. Valle Riu Bade Pedrosu: *AE* 1977, 346; loc. Mura Menteda: P.B. Serra, *Miliari romani del Basso Impero*, in *Nuove testimonianze archeologiche della Sardegna centro settentrionale*, Sassari 1976, pp. 103-104 nr. 550 e 551; loc. Rebeccu (Le Prigioni): *CIL* X 8017.

nel 1976 e nel 1978 a Torralba in località Code[6], esposti nel Museo della Valle dei Nuraghi del Logudoro-Meilogu di Torralba, che due anni fa gli studiosi partecipanti al sesto Convegno de «L'Africa Romana» hanno potuto visitare.

In questa sede sarà possibile fornire soltanto una limitata esemplificazione delle novità scaturite da un'accurata revisione autoptica dei testi, soprattutto in relazione alla strada *a Karalibus Olbiam* ed in rapporto alla titolatura dei governatori della Sardegna del III e IV secolo; del resto per la strada in questione non sono conosciuti miliari databili al I e II secolo.

Come è stato osservato recentemente sul VII volume de «L'Africa Romana» da Michel Christol e Andreina Magioncalda e come confermano i dati emersi dall'indagine condotta, la Sardegna è l'unica provincia romana per la quale persiste irrisolta l'aporia della successione di governatori con il titolo di *perfectissimi* accanto a governatori con il titolo di *egregii*[7]. Ciò si registra in un periodo che va dalla fine del III agli inizi del IV secolo fino a quando la provincia passò sotto il controllo dei clarissimi in seguito all'abolizione dell'ordine equestre decretata da Costantino nell'anno 312[8].

Si aggiunga che in alcuni casi uno stesso personaggio compare ora con l'attributo di perfettissimo, ora con quello di egregio, con una alternanza che è sembrata erronea o comunque difficilmente spiegabile. Alla luce delle nuove acquisizioni il primo caso attestato di tale fenomeno sembrerebbe essere quello di *L. Septimius Leonticus* che nel miliario *EE* VIII 745 da Scala Carrugas (Bonnanaro), databile all'ultimo anno del regno di Claudio il Gotico presenta il titolo di *e(gregius) v(ir)* (la menzione della seconda acclamazione imperiale consente di fissare il *terminus ante quem* nell'estate del 269; il *terminus post quem* è il 270, anno della morte dell'imperatore). Lo stesso personaggio è sicuramente ricordato (come già supposto dallo Stylow) nel miliario *EE* VIII 787 da Sbrangatu (Olbia) databile all'età di Aureliano, ma col titolo di *v(ir) p(erfectissi-*

[6] A. BONINU, *Torralba, località Code*, in AA.VV., *Nuove testimonianze archeologiche della Sardegna centro settentrionale*, Sassari, 1976, pp. 98-102, nr. 547-548-549; EAD., *Testimonianze di età romana*, cit., pag. 309-313.

[7] M. CHRISTOL e A. MAGIONCALDA, *Note su una iscrizione di epoca tetrarchica: CIL X 20836 da Rapidum*, in «*L'Africa Romana*», *Atti del VII convegno di studio, Sassari 15-17 dicembre 1989*, a cura di Attilio Mastino, Sassari 1990 pp. 914-915.

[8] Vd. A. CHASTAGNOL, *L'évolution politique, sociale et économique du monde romain de Dioclétien à Julien. La mise en place du régime du Bas-Empire (284-363)*, Parigi 1984 (2a ed.), pp. 206 sgg.

mus); a quanto ne sappiamo, è questo il primo caso in cui l'attributo è stato ufficialmente assegnato ad un governatore della Sardegna (fig. 2).

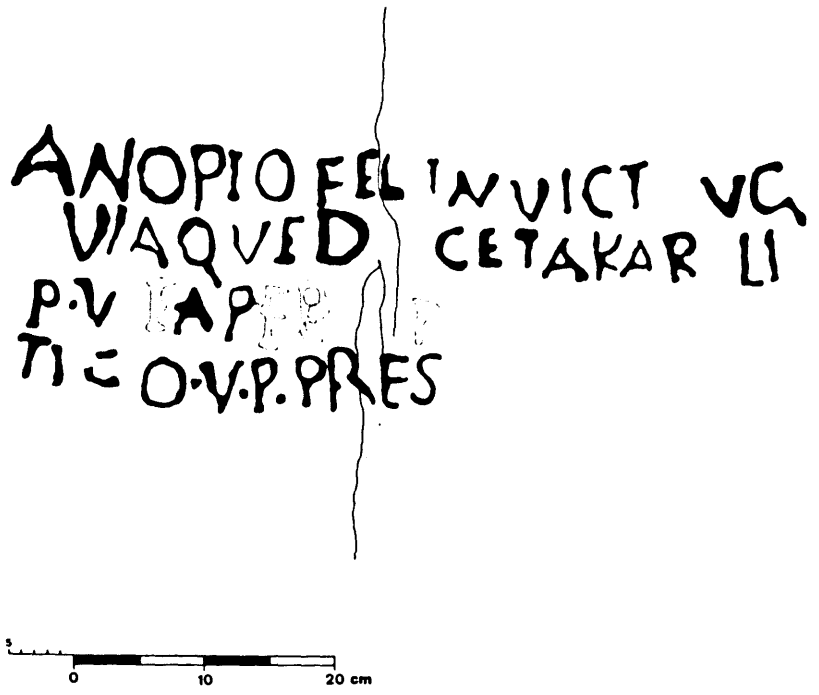


Fig. 2: Sbrangatu (Olbia): *EE* VIII 787.

Caso identico è quello *Septimius Nicrinus v(ir) e(gregius)* e *procurator* di Aureliano in *EE* VIII 775 *a* ancora da Sbrangatu (fig. 3) ma *v(ir) p(erfectissimus)* sempre durante il regno dello stesso imperatore in *EE* VIII 796 da Pedra Zoccada (Olbia)[9] (fig. 4). Se si considerano gli elementi cronologici contenuti nelle due iscrizioni, il testo menzionante il perfettissimato dovrebbe ritenersi precedente a quello menzionante l'egregiato. Il Meloni[10]

[9] Per inciso si osservi che a 1.10 è leggibile l'espressione *restituente et curante*, in parte sfuggita al Tamponi.

[10] P. MELONI, *L'amministrazione della Sardegna da Augusto all'invasione vandalica*, Roma 1958, pp. 224-255, nr. 41.

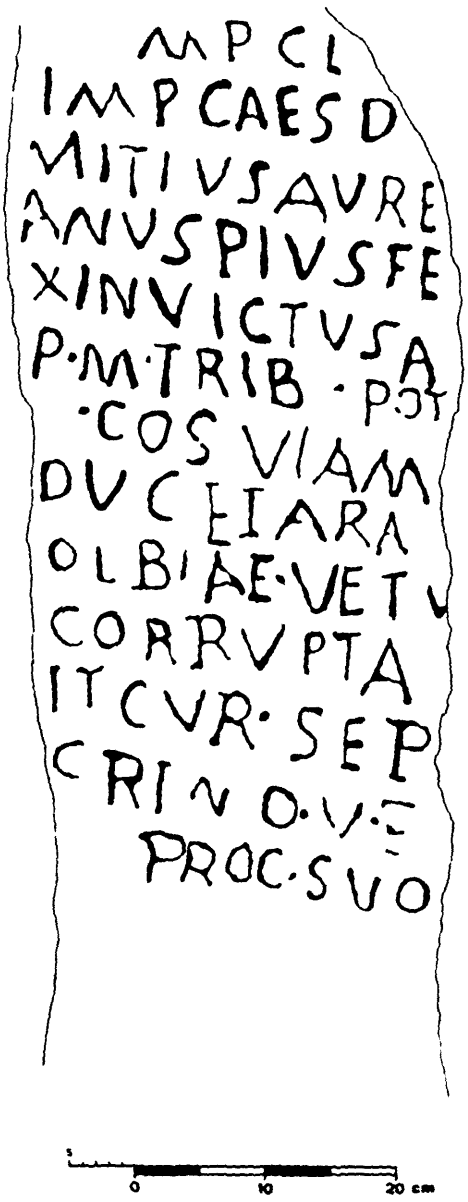


Fig. 3: Sbrangatu (Olbia): *EE* VIII 775a.

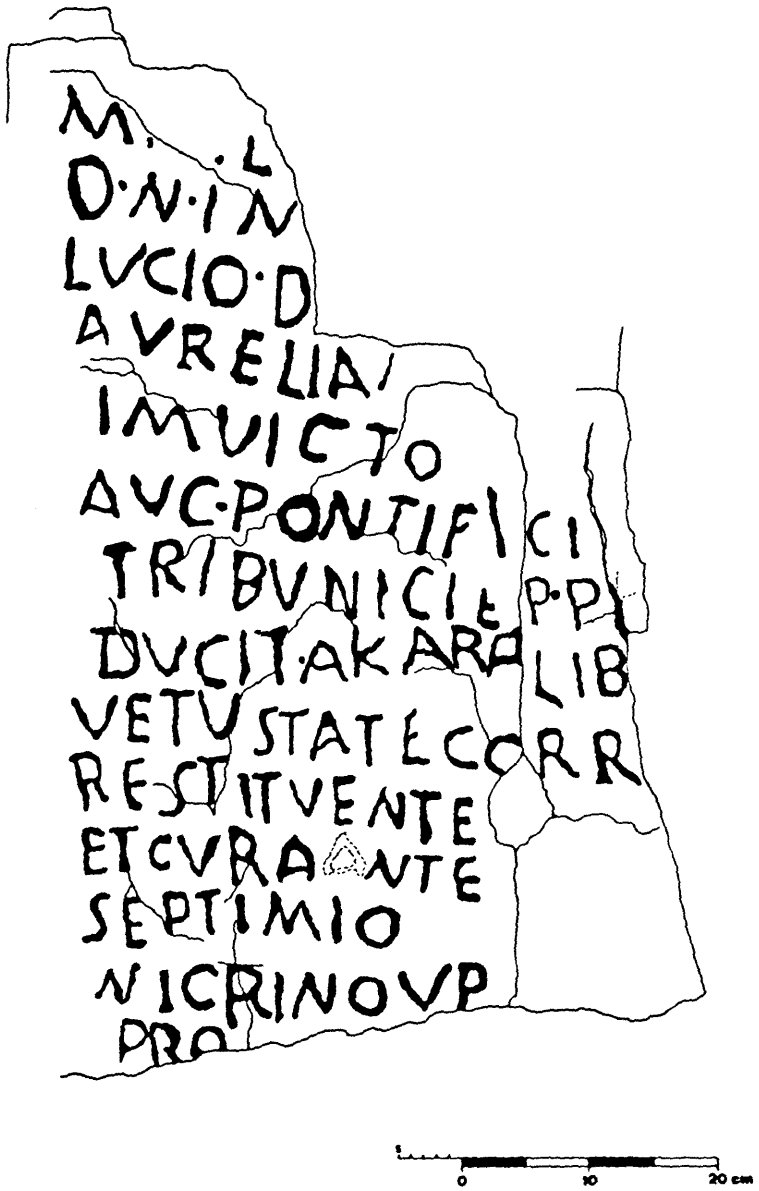


Fig. 4: Pedra Zoccada (Olbia): *EE* VIII 796.

e la Sotgiu[11] hanno spiegato questa contraddizione ritenendo che le titolature di Aureliano siano state riportate in modo irregolare.

Più complesso risulta il caso del preside *Valerius Domitianus*, che governò la Sardegna intorno all'anno 305: questo personaggio appare col titolo di *v(ir) e(gregius)* nel miliario di Telti *CIL* X 8030 cfr. *AE* 1948, 178, attualmente non reperibile, il cui testo Christol e Magioncalda considerano corrotto, nel quale Costanzo Cloro ha l'attributo *inbictus [Augustus]*. Lo stesso governatore compare senza ombra di dubbio come *v(ir) p(erfectissimus)* e *praeses provinciae Sardiniae* in *ILSard.* 241 da Turris Libisonis (tav. I) in una dedica di una statua a Galerio ancora Cesare, dunque forse nei primi mesi del 305, si è supposto in occasione del 350° anno della colonia[12]. *[Val]erius Domiti[anus], praef(ectus) pro[vinciae] Sardin[iae]* compare anche nel miliario 36984 (Boninu 11, cfr. fig. 5), rinvenuto a Code nel 1978 e studiato da Antonietta Boninu che però lo ha ritenuto anepigrafe[13]. Il monumento non è di alcun ausilio ai fini della risoluzione del problema non essendo leggibile la parte del testo che doveva riportare il rango di appartenenza del governatore. Vi è menzionato sicuramente Costanzo Cloro, già Augusto dopo il I maggio del 305: *[Im]p(erator) Caes(ar) [Valer]ius Constant(ius) invict(us) Aug(ustus), nobiliss(imus)*; l'attributo *nobilissimus* è di incerta interpretazione, ma non sembra connesso con il precedente Cesarato.

Tale oscillazione della titolatura di *Valerius Domitianus* è da considerarsi assolutamente provata, anche se erronea è l'attestazione del perfettissimato nei primi mesi del 305 e poi dell'egregiato forse dopo il I maggio dello stesso anno. La spiegazione proposta in passato da Attilio Mastino che il riconoscimento del perfettissimato per i governatori della Sardegna non fosse abituale, ma fosse un privilegio accordato solo sporadicamente[14], è teoricamente possibile, ma non sufficiente, dal momento che non rende conto della dimostrata oscillazione della titolatura per uno stesso governatore, come ora pare dimostrato con certezza per *L. Septimius Leonticus*, per *Septimius Nicrinus* e per *Valerius Domitianus*. In quest'ultimo caso dovrà inevitabilmente supporsi l'esistenza di un errore nel titolo di *e(gregius)* sul miliario di Telti.

[11] G. Sotgiu, *Studi sull'epigrafia di Aureliano*, Sassari 1961, pp. 67-68, cfr. *PLRE*, I, p. 632 e p. 1095.

[12] A. Mastino, *L'età romana*, in AA.VV., *Porto Torres e il suo volto*, Sassari 1991, in corso di stampa.

[13] Boninu, *Testimonianze di età romana*, cit., p. 313 nr. 11.

[14] Mastino, *Postumio Matidiano*, cit., pp. 318-319.

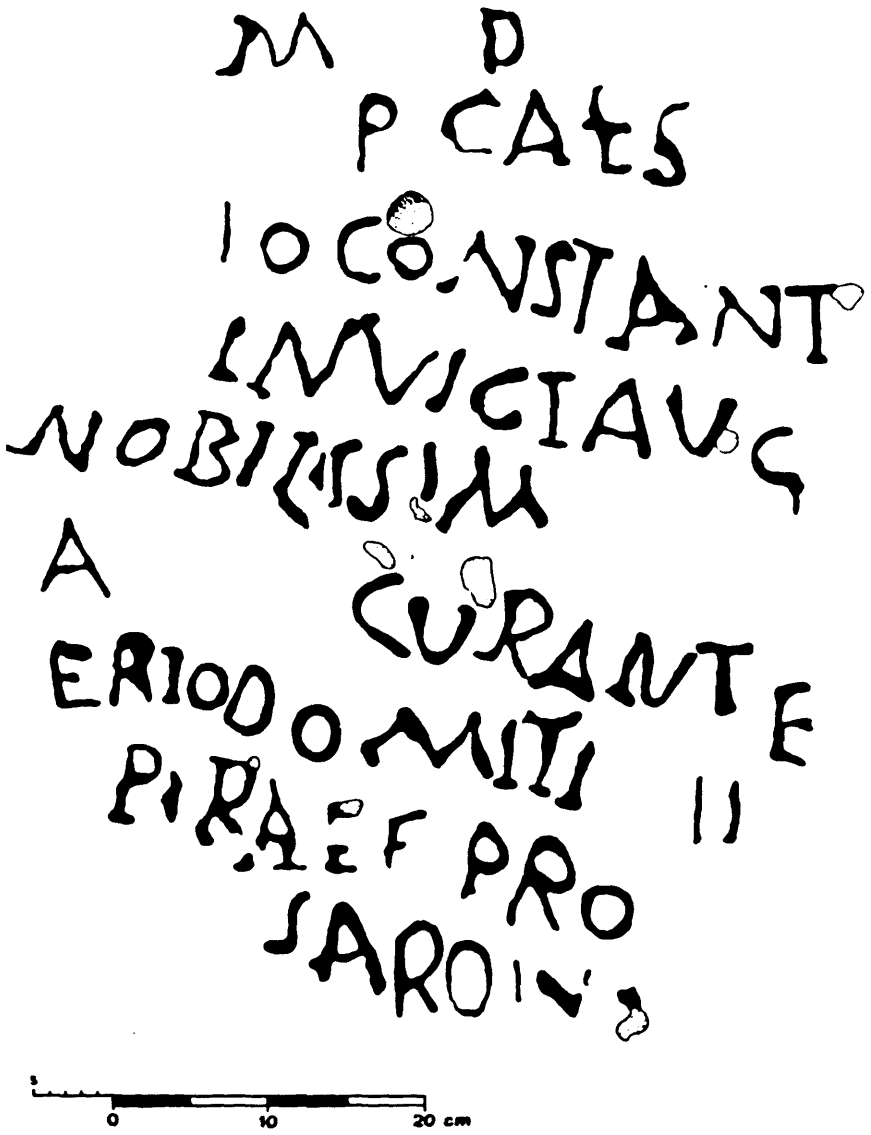


Fig. 5: Code (Torralba): A. BONINU, *Testimonianze di età romana nel territorio di Torralba*, in AA.VV., *Il nuraghe S.Antine nel Logudoro-Meilogu*, Sassari 1988, p. 313, nr. 11.

Possiamo comunque affermare che in Sardegna per quasi tutto il III secolo i governatori hanno avuto regolarmente il titolo di *v(ir) e(gregius)*, che in alcuni casi ricorre anche all'inizio del IV secolo. Proprio a partire da Aureliano a giudizio di Piero Meloni[15], o meglio da Claudio il Gotico alla luce degli elementi emersi dalla rilettura del miliario *EE* VIII 787, quale statuto normale dei governatori sardi si impone il perfettissimato, usato sporadicamente nel III secolo e più frequentemente nel IV; condizione del resto ampiamente accertata per le altre province procuratorie di rango ducenario quali la Mauretania Tingitana e il Ponto.

Dopo le ultime precisazioni di Ginette Di Vita Evrard a proposito di analoghe incertezze (ora pare del tutto spiegate) sul rango dei governatori della Tingitana[16], la Sardegna resta credo l'unica provincia per la quale permangono gravi anomalie sulla condizione di egregii e di perfettissimi dei diversi presidi fra Aureliano e Costantino.

Michel Christol e Andreina Magioncalda hanno dovuto ammettere che la documentazione sarda per gli ultimi decenni del III secolo e per i primi decenni del IV secolo continua a restare oscura dato che non sempre si può ragionevolmente ipotizzare una promozione personale di un egregio al rango di perfettissimo[17].

I miliari confermano che perfettissimi erano con tutta probabilità *M. Aelius Vitalis* sotto Caro e Carino[18], *Maximinus*[19], *P. Valerius Flavianus*[20], e *[M. ?] Aurelius Marcus*[21] sotto Diocleziano; *Papius Pacatianus*[22] sotto Domizio Alessandro; forse anche *L. Mes[.o]pius R[ust]icus* nei primi anni di Costantino[23]; si è inoltre rilevato che *v(ir)*

[15] MELONI, *L'amministrazione* cit., pp. 40-41 e 72-73; ID., *La provincia romana di Sardegna*, I. *I secoli I-III*, in «*ANRW*», II, 11.1, Berlino-New York 1988, p. 467, nt. 97.

[16] G. DI VITA EVRARD, *En feuilletant les «Inscriptions antiques du Maroc, 2»*, in «Zeitschrift fur Papyrologie und Epigraphik», 68, 1987, pp. 193-225.

[17] CHRISTOL-MAGIONCALDA, *Note* cit., pp. 916-917.

[18] *CIL* X 8013, erroneamente integrato da Th. Mommsen *[e(gregius)] v(ir)*, vd. *EE* VIII 757; MELONI, *L'amministrazione* cit., pp. 227-228, pros. 45.

[19] *EE* VIII 780; MELONI, *L'amministrazione*, cit., pp. 230-231, pros. 48. Il personaggio va riferito, sia pure in via dubitativa, al 305-306.

[20] *EE* VIII 759 e 762; vd. MELONI, *L'amministrazione*, cit., pp. 234-235, pros. 51.

[21] *EE* VIII 777 e 778; D. PANEDDA, *L'agro di Olbia nel periodo preistorico, punico e romano*, Roma 1954, pag. 97, nr. 11; MELONI, *L'amministrazione*, cit., pp. 236-237, pros. 52. Sul personaggio, vd. anche *ILSard.* 388 da Su Cuguttu presso Olbia: il dativo *Diocletiano* a l. 4 è leggibile per intero, a differenza di quanto rilevato da G. Sotgiu.

[22] *AE* 1966, 169. Cfr. *PLRE*, I, p. 656 e p. 1096.

[23] *EE* VIII 795; MELONI, *L'amministrazione*, cit., pp. 244-245, pros. 57 (nel testo cfr. anche pp. 39-40).

p(erfectissimus) e non *v(ir) e(gregius)* come si riteneva in precedenza era *L. Cornelius Fortunatianus* in *EE* VIII 752 da Liparaggia presso Olbia (fig. 6), schierato con Massenzio e Romolo fra il 307 e il 309 come è confermato dal miliario di Sbrangatu *EE* VIII 779 che però non porta l'indicazione del perfettissimato (fig. 7)[24].

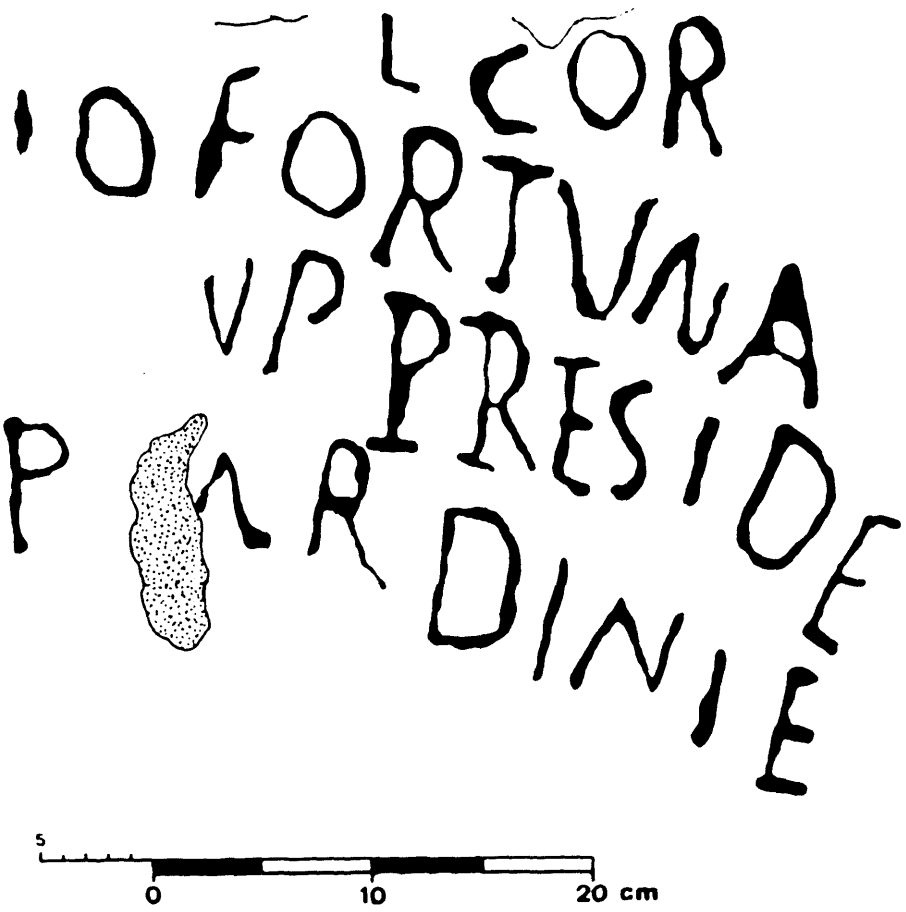


Fig. 6: Liparaggia (Olbia): *EE* VIII 752.

[24] Cfr. MELONI, *L'amministrazione* cit., pp. 241 sg., pros. 55.

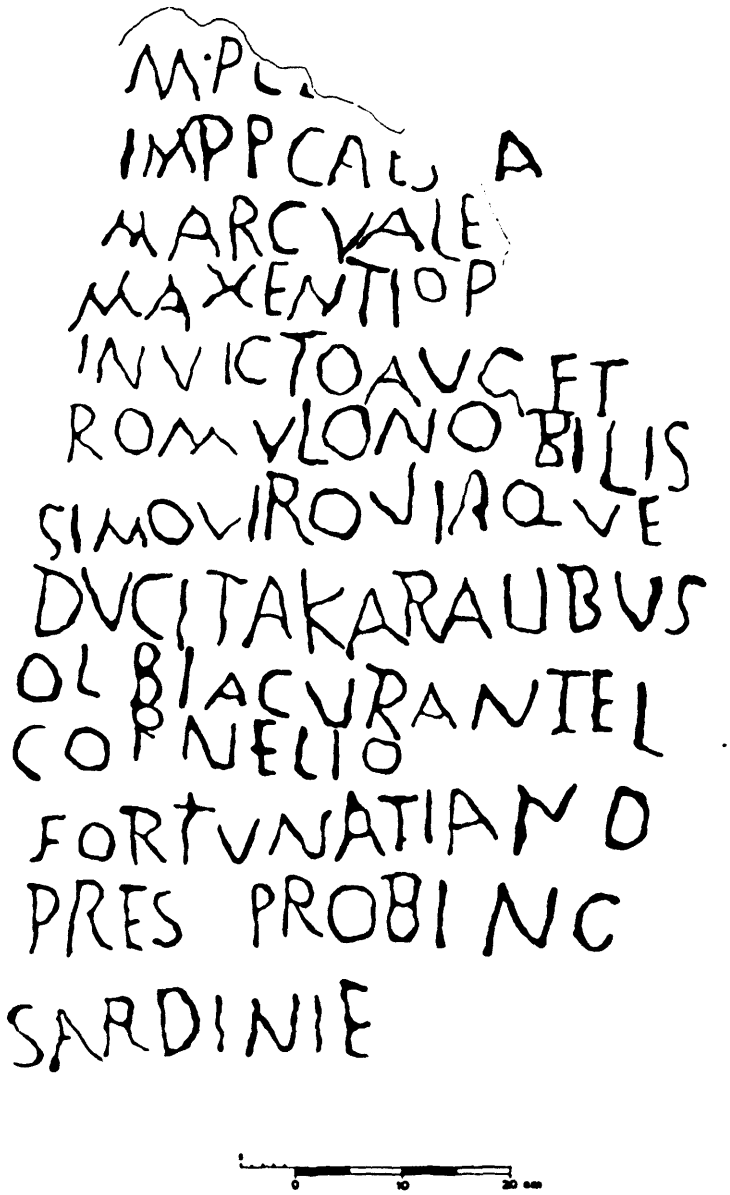


Fig. 7: Sbrangatu (Olbia): *EE* VIII 779.

Egregii continuano ad essere sotto Aureliano *Cassius Firminianus*[25] e sotto Caro *Iulius [...]nus*[26].

Di fatto si è ora accertato che tale oscillazione è spesso fondata su un'edizione non accurata dei testi (vedi per esempio *CIL* X 8013 per *M. Aelius Vitalis*, oppure *EE* VIII 752 per *L. Cornelius Fortunatianus*) che ci si ripromette di verificare ulteriormente, estendendo l'indagine anche alle altre iscrizioni lapidarie sarde che contengono la titolatura dei governatori.

In epoca precedente ad Aureliano ad esempio l'ovvia indicazione dell'egregiato per *P. Aelius Valens*, durante il regno dei due Filippi è ora confermata da una rilettura di *EE* VIII 772 da Sbrangatu (fig. 8)[27]. Ulteriore

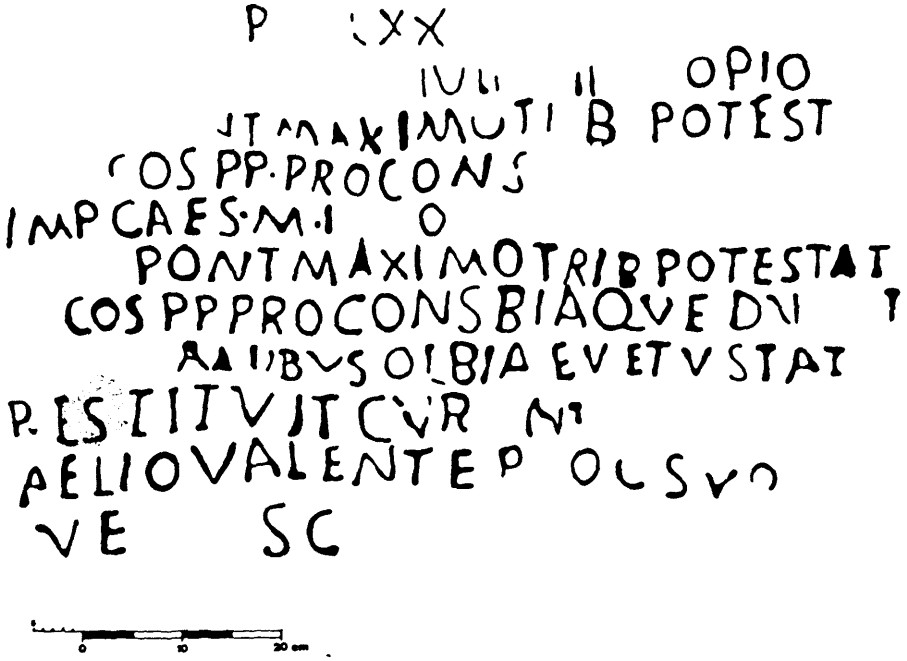


Fig. 8: Sbrangatu (Olbia): *EE* VIII 772.

[25] BONINU, *Torralba, località Code*, cit., p. 101, nr. 548; EAD., *Testimonianze di età romana* cit., p. 310, nr. 4 (per inciso si osservi che è stato possibile ricostruire un numero maggiore di lettere del *titulus prior*); G. SOTGIU, *L'epigrafia in Sardegna dopo il CIL X e l'EE VIII*, in «*ANRW*», II, 11.1, Berlino-New York 1988, p. 602, nr. B96.

[26] *EE* VIII 776; MELONI, *L'amministrazione* cit., p. 227, pros. 44.

[27] Vd. anche *EE* VIII 739 = *ILS* 511 e 743, cfr. MELONI, *L'amministrazione* cit., pp. 215 sg. pros. 34.

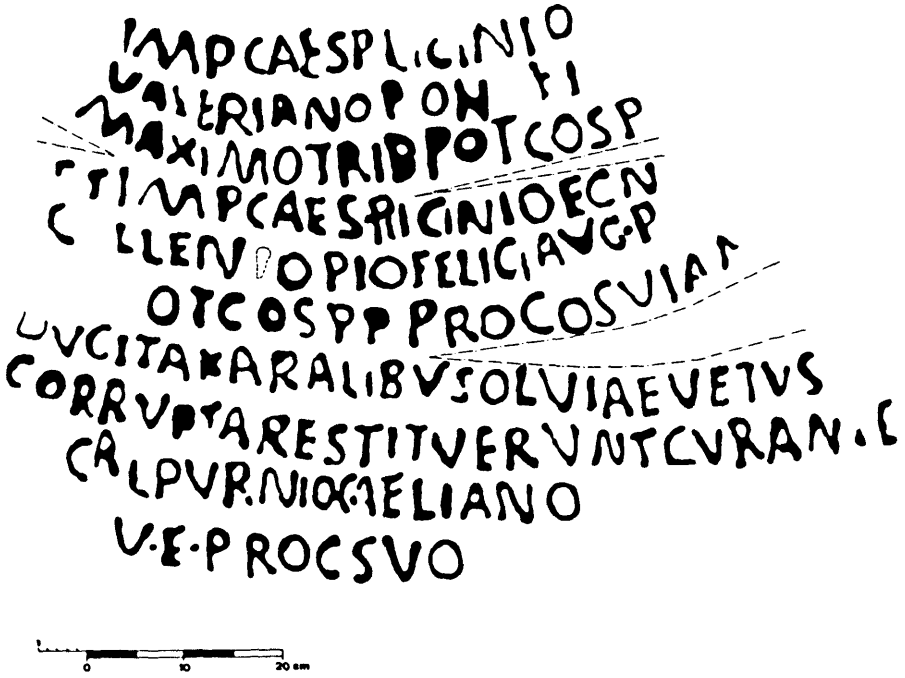


Fig. 9: Sbrangatu (Olbia): *EE* VIII 774.

conferma dell'egregiato si ha per *M. Calpurnius Caelianus* in *EE* VIII 774, durante il regno di Valeriano (fig. 9)[28] e per *M. Ulpius Victor* in *AE* 1977, 345, sotto Filippo (fig. 10)[29]. Lo stesso titolo omesso dal Tetti[30] e dallo Stylow[31], era sicuramente portato anche da quell'*Octabianus* menzionato in *AE* 1973, 276 = 1977, 346 dal Rio Badru Pedrosu di Bonorva, datato agli anni 235-238, durante il regno di Massimino il Trace (fig. 11).

[28] Vd. anche *CIL* X 8000, 8011 = *ILS* 530, 8012, 8033; *EE* VIII 751, 781 a, 782, cfr. MELONI, *L'amministrazione* cit., pp. 219 sgg. pros. 38. Lo stesso governatore compare anche in *AE* 1939, 140 = *ILSard.* 383 da Murighenti-Torralba: una rilettura del monumento consente ora di accertare che alla linea 3 la titolatura di Emiliano va in parte rettificata: *t(ribunicia) p(otestate) p(ater) p(atriae) proc(onsul)*, in luogo di *trib(unicia potestate) proc(onsul)* di G. Sotgiu.

[29] Vd. anche *CIL* X 7946 = *ILS* 5526, 7996 = *ILS* 5870, 7999, 8009, 8027, cfr. MELONI, *L'amministrazione* cit., pp. 214 sg. pros. 33.

[30] TETTI, *Appunti* cit., pp. 195-196, nr. D.

[31] A.U. STYLOW, *Ein neuer Meilenstein des Maximinus Thrax und die Straße Karales-Olbia*, in «Chiron», IV, 1974, pp. 515-535.

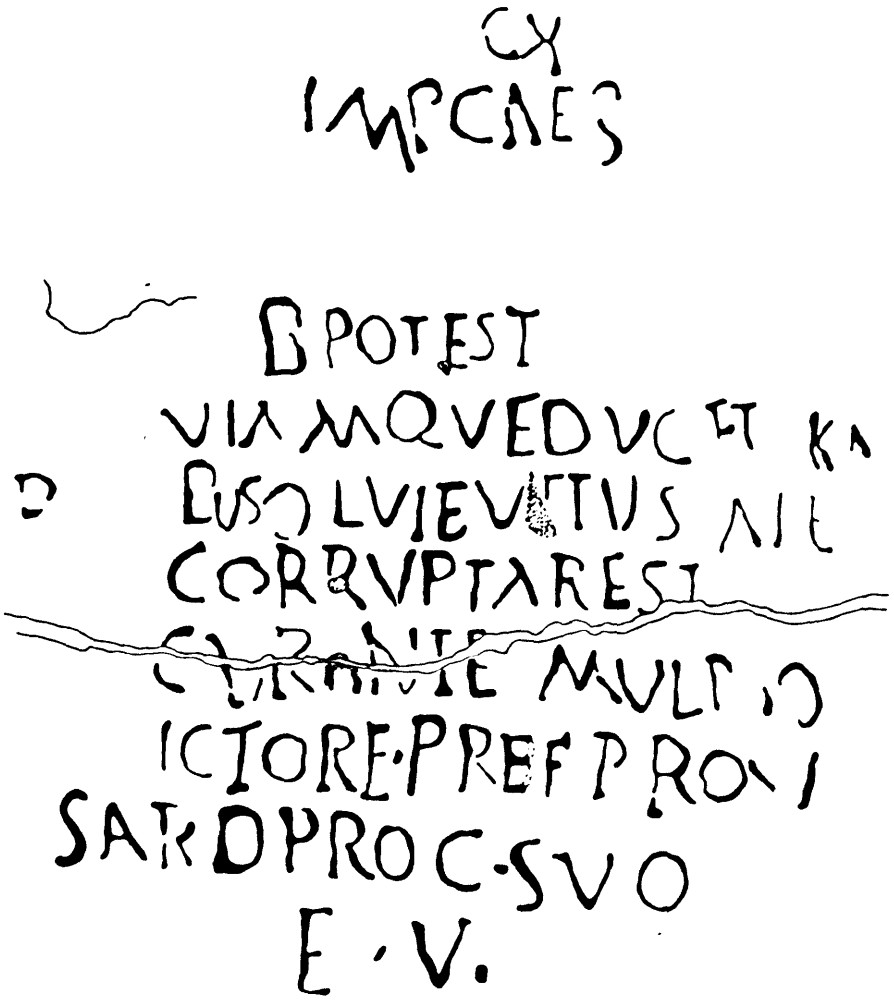


Fig. 10: Monte Cujaru (Bonorva): *AE* 1977, 345.

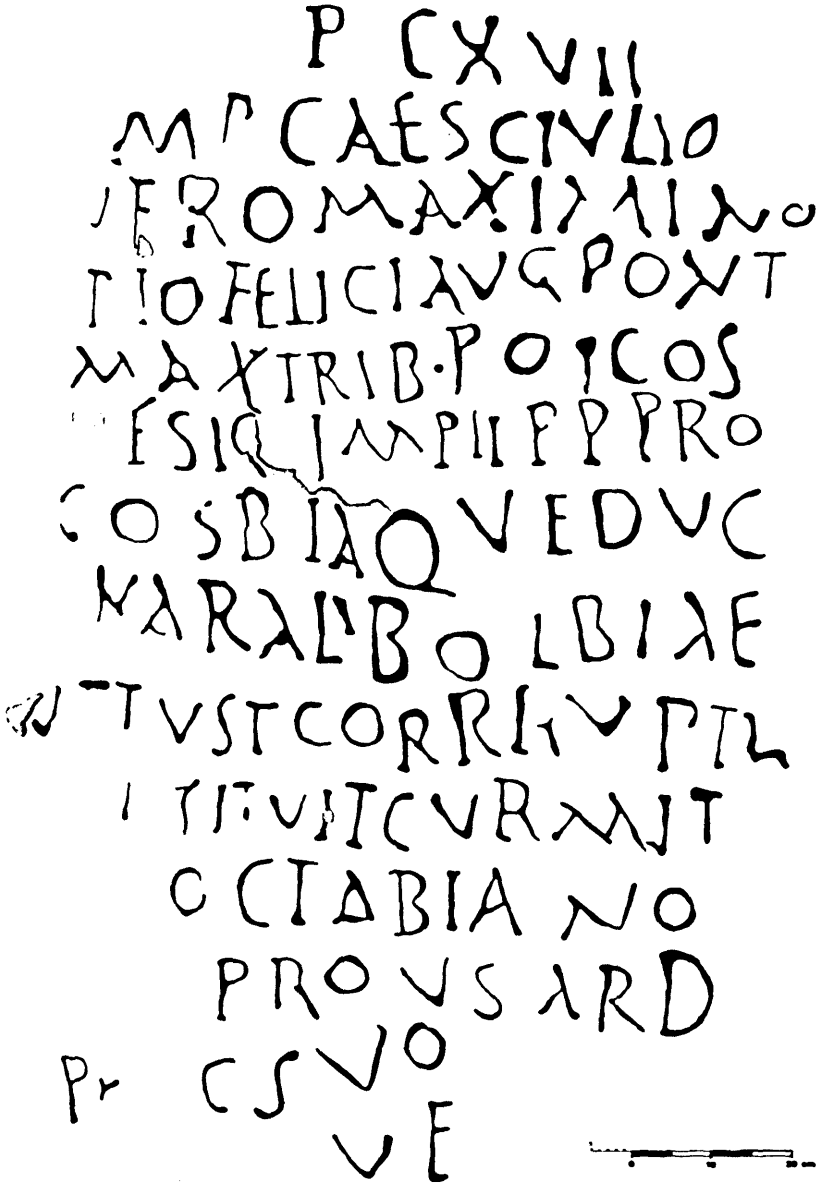


Fig. 11: Valle Rio Bade Pedrosu (Bonorva): *AE* 1977, 346.

Nel quadro delle nuove acquisizioni, l'accurata revisione del miliario 26758 (fig. 12) già studiato da Antonietta Boninu, al nr. 3[32] che riporta la titolatura completa di Elagabalo nell'anno della terza potestà tribunicia, riferita al periodo compreso tra il 10 dicembre 219 ed il 9 dicembre 220, ha consentito ora di individuare anche il governatore: si tratta di un *Ceionius*, che va sicuramente identificato con *L. Ceion[ius] Alienus*, citato in una lastra opistografa frammentaria da Karales (*ILSard.* 51), il cui governo impropriamente era stato riferito da Piero Meloni all'età di Caracalla ed agli anni 212-217[33]; in realtà si tratta di un *v(ir) e(gregius)* che si occupò del restauro degli *horrea* di Karales appunto durante il regno di Elagabalo tra il 218 e il 222.

Una rilettura del miliario 36986 già studiato da Antonietta Boninu (al nr. 12), che però lo aveva ritenuto anepigrafe[34], ha consentito ora la ricostruzione del nome degli imperatori Valeriano e Gallieno nel periodo del loro regno congiunto (257-259) (fig. 13): Gallieno in particolare porta una titolatura relativamente eccezionale: *Imp(erator) Caes(ar) P(ublius) Lici[nius G]allenius* (*sic*) *Valeria[nus] Fel(ix) Aug(ustus)*; il cognomen *Valerianus* infatti ricorre soltanto sulle monete alessandrine di questo principe e su rare iscrizioni dei Pirenei[35]. Il nome del governatore *P. Maridius Maridianus* riporta agli anni 257-259 (come risulta dal miliario *EE* VIII 770 di Traissoli-Olbia)[36], comunque all'indomani del governo nell'isola di *M. Calpurnius Caelianus*[37].

Lo stesso governatore *Maridianus* compare nel miliario di Monte Cujaru già studiato dal Tetti[38] e dedicato anch'esso a Valeriano e Gal-

[32] BONINU, *Testimonianze di età romana*, cit. p. 309 nr. 3.

[33] MELONI, *L'amministrazione*, cit., p. 208-209, pros. 28.

[34] BONINU, *Testimonianze di età romana*, cit., p. 313, nr. 12.

[35] Cfr. R. CAGNAT, *Cours d'épigraphie latine*, Paris 1914, p. 222 e n. 2.
Si osservi per inciso che la particolare forma *Gallenius* ricorre in un altro miliaro sardo, *CIL* X 8033 cfr. p. 1020 (linea 5), da Pedra Zoccada presso Olbia; va sicuramente corretta la lettura *Gallen[o]* o addirittura *Gallienio* di Th. Mommsen; alla linea 8 inoltre è sicura la lettura del verbo *restituerunt*, vd. *CIL* X, p. 1020.

[36] Vd. anche *EE* VIII 763, 770 = *ILS* 538, cfr. P. MELONI, *L'amministrazione* cit., pp. 221 sgg. pros. 39.

[37] Non è possibile stabilire con certezza il momento in cui ha avuto termine il governo di *Caelianus* nell'isola. Il MELONI, in *L'amministrazione* cit., pp. 221 sg., pros. 38 e la BONINU, in *Testimonianze di età romana* cit., p. 308, propendono per l'anno 257. G. SOTGIU, in *Nuovo miliario della via a Karalibus Turrem*, «Archivio Storico Sardo» XXXIV, 1989, p. 40, preferisce pensare all'anno 256.

[38] TETTI, *Appunti* cit., p. 196 nr. C. Del miliario in questione l'autore ha dato con molte incertezze poche lettere per ognuna delle nove linee individuate e le ha integrate in modo contradditorio. La recente revisione autoptica ha consentito la lettura dei nomi degli imperatori Valeriano e Gallieno e del governatore provinciale *[P. Maridius Ma]ridian[us]*.

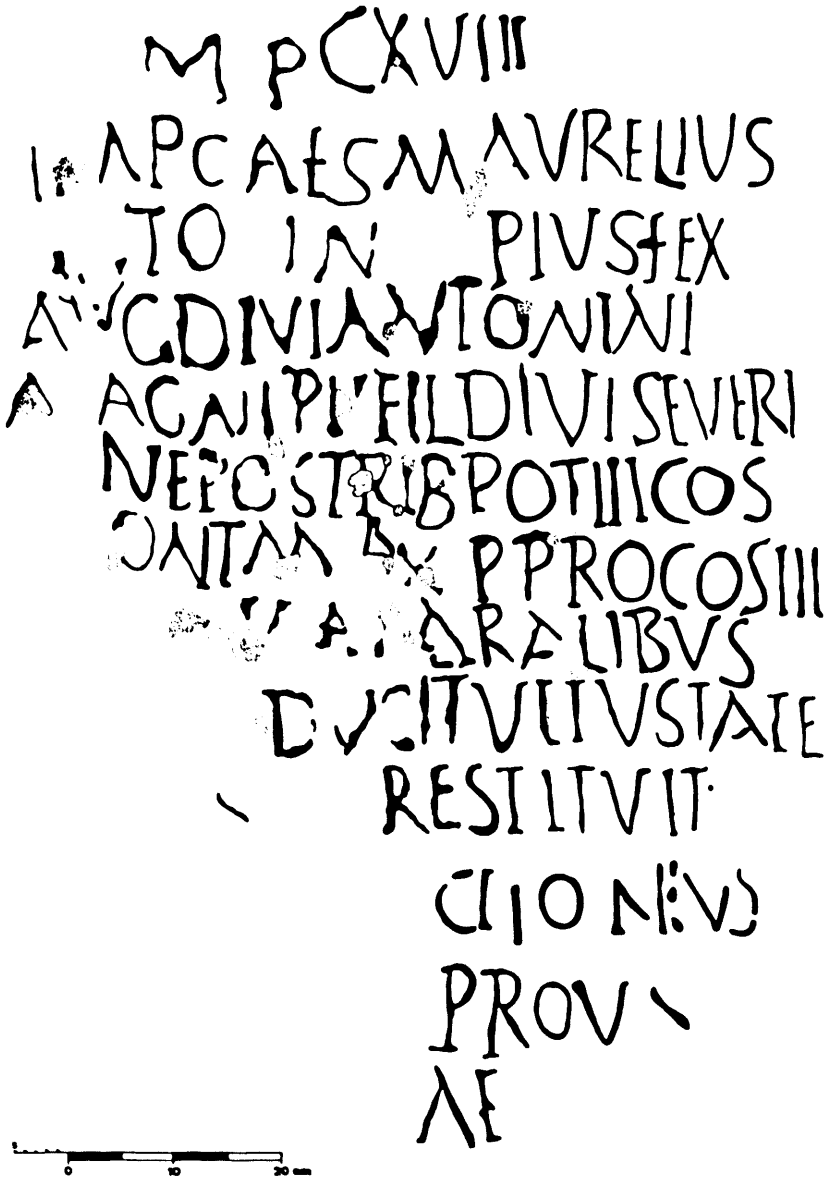


Fig. 12: Code (Torralba): BONINU, *Testimonianze*, cit., p. 309, nr. 3.

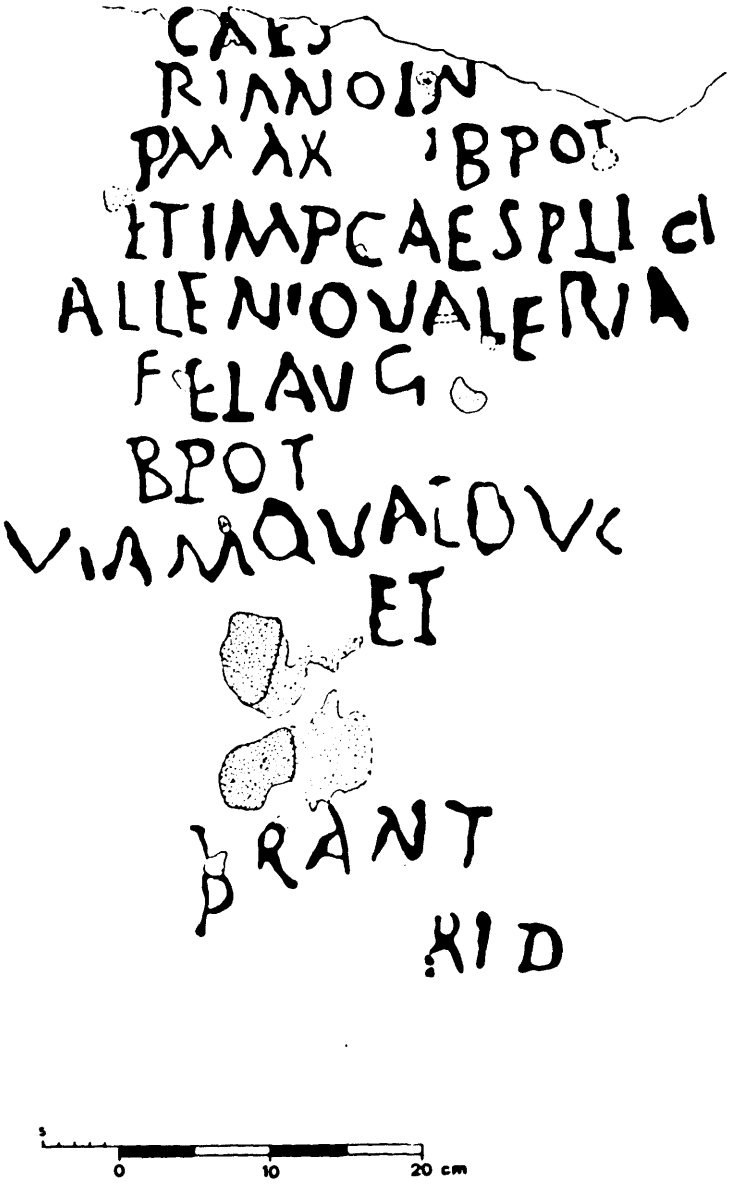


Fig. 13: Code (Torralba): BONINU, *Testimonianze*, cit., p. 313, nr. 12.

lieno, la cui lettura consente ora di escludere anche il ricordo di Valeriano II supposto da Armin Stylow e Antonietta Boninu[39] (fig. 14).

Sul miliario *EE* VIII 761 da Rotili Pioni presso Olbia è stato possibile leggere il nome dell'imperatore Caro e confermare in parte la lettura della Boninu e dello Stylow[40] che vi hanno letto anche la titolatura di Carino, negli anni 282-283 (fig. 15). Contrariamente a quanto ritenuto da Virgilio Tetti[41] il miliario *AE* 1977, 344 rinvenuto ancora a Monte Cujaru presso Bonorva non è riferibile a Valeriano e Gallieno ma va datato all'epoca della prima tetrarchia tra il 293 e il 305 come autorizza a ritenere la menzione dell'imperatore Diocleziano e del Cesare Galerio (fig. 16). È stato anche possibile identificare il governatore, *P. Val(erius) Fla[vianus]* un preside già noto da due miliari olbiensi (*EE* VIII 759 e 762) e anche dalla Passione di S. Efisio[42].

A Costantino il Grande (*Valer(ius) Co(n)s[ta]ntinus*) e non a Costanzo II come si riteneva erroneamente va sicuramente attribuito il miliario *EE* VIII 788 da Sbrangatu, databile agli anni 311-312 sulla base della settima potestà tribunicia dell'imperatore (fig. 17). È confermato il nome del preside perfettissimo *Florianus*, ma la datazione del suo governo nell'isola agli anni 330-331, dovuto alla precedente lettura, è di conseguenza da rettificare[43].

Immediatamente dopo, tra il 312 e il 314 o tra il 315 e il 319, va collocato il governo del preside *L. Mes[.o]pius* di *EE* VIII 795 da Oddastru presso Olbia, il cui cognome è sicuramente *R[ust]icus* e non *M[...]icus* (fig. 18). Dubbia la forma del nome dell'imperatore, *Valerius L. Valeriano (sic)*, che non è riferibile né a Licinio (*Valerius Licinius Licinianus*) né a Valeriano (*P. Licinius Valerianus*); in quest'ultimo caso inoltre la datazione non concorderebbe con il titolo di *v(ir) p(erfectissimus)* letto a suo tempo dal Tamponi[44], che però non è affatto sicuro. Il Meloni[45] ha ritenuto il miliario palinsesto ossia in origine riferito a Valeriano e successivamente dedicato a Licinio al quale sembrerebbe bene accordarsi la seconda parte del testo relativa alla titolatura.

[39] Boninu-Stylow *Miliari* cit., p. 36, nt. 29 e pag. 54, nt. 79.

[40] Boninu-Stylow, *Miliari* cit., p. 50 n. 64.

[41] Tetti, *Appunti* cit., p. 193, nr. A.

[42] Cfr. P. Meloni, *Sul valore storico di alcuni riferimenti contenuti nelle Passioni dei martiri sardi*, in *Atti Convegno Studi Religiosi Sardi. Cagliari 1962*, Padova 1963, p. 53 sgg.; Id., *L'amministrazione* cit., p. 234 sgg. pros. 51.

[43] Meloni, *L'amministrazione* cit., pp. 249 sg., pros. 62.

[44] «N.S.», 1888, p. 542 n. 4.

[45] *L'amministrazione* cit., pp. 244 sg. pros. 57.

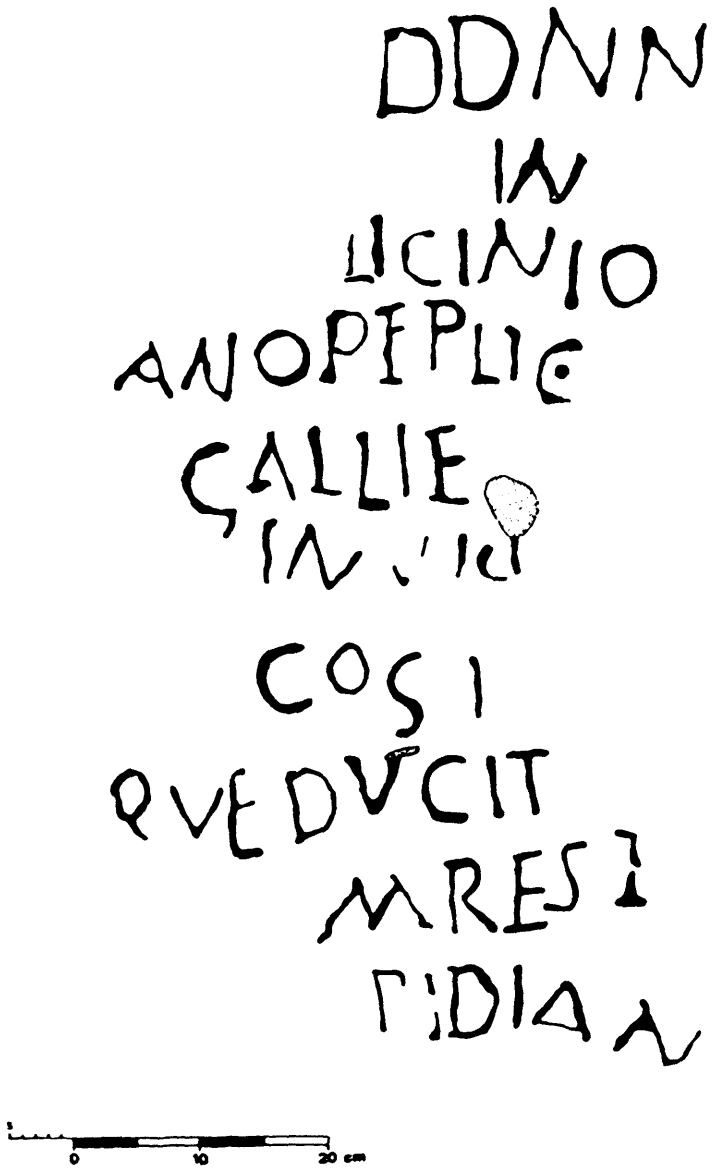


Fig. 14: Monte Cujaru (Bonorva): V. TETTI, *Appunti sulle strade romane nella zona di Bonorva (Sassari)*, «Studi Sardi», XXIII, 1974, p. 196, C.

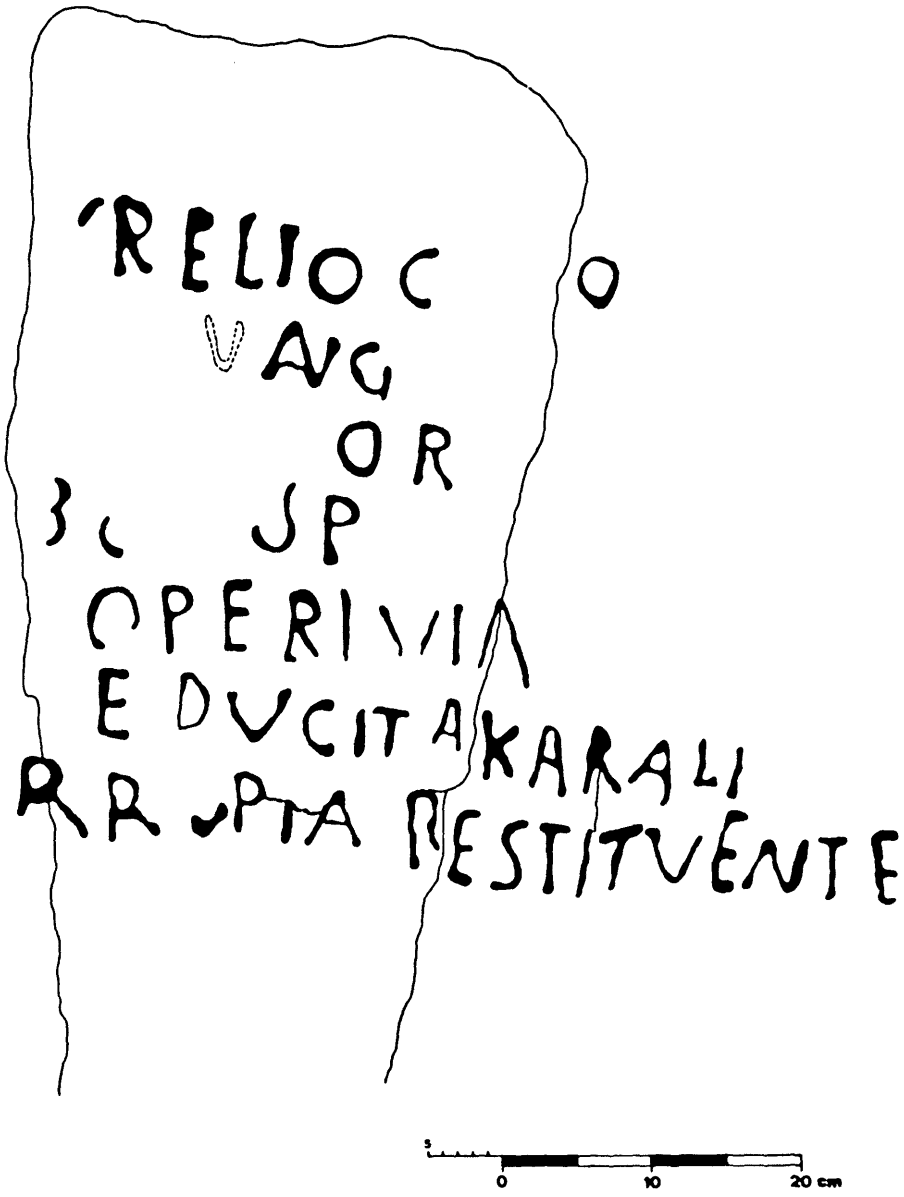


Fig. 15: Rotili Pioni (Olbia): *EE* VIII 761.

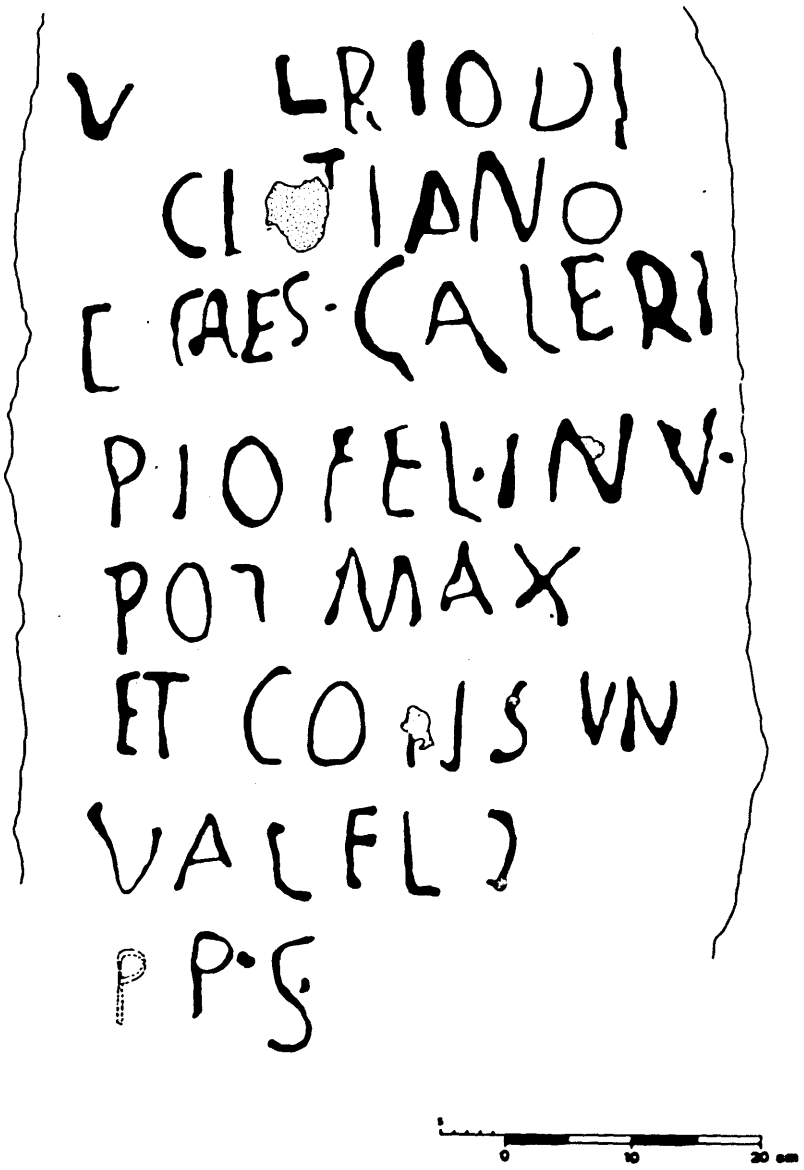


Fig. 16: Monte Cujaru (Bonorva): *AE* 1977, 344.

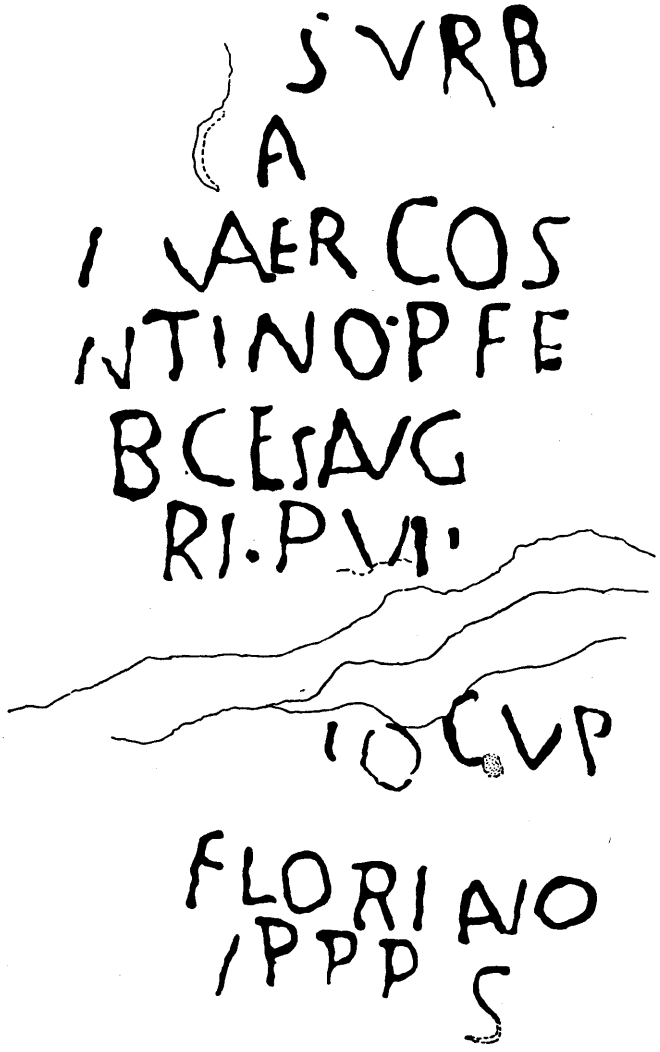


Fig. 17: Sbrangatu (Olbia): *EE* VIII 788.

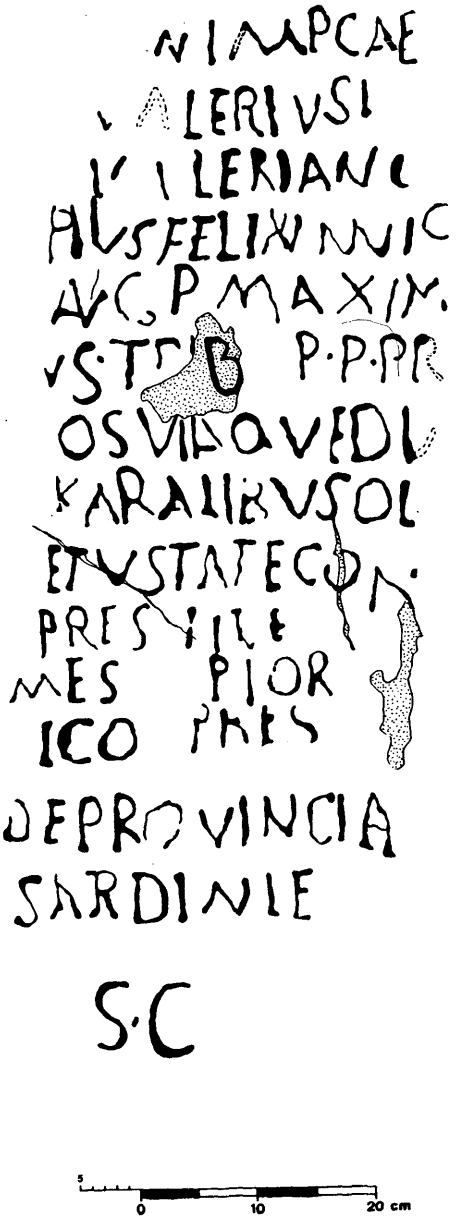


Fig. 18: Oddastru (Olbia): *EE* VIII 795.

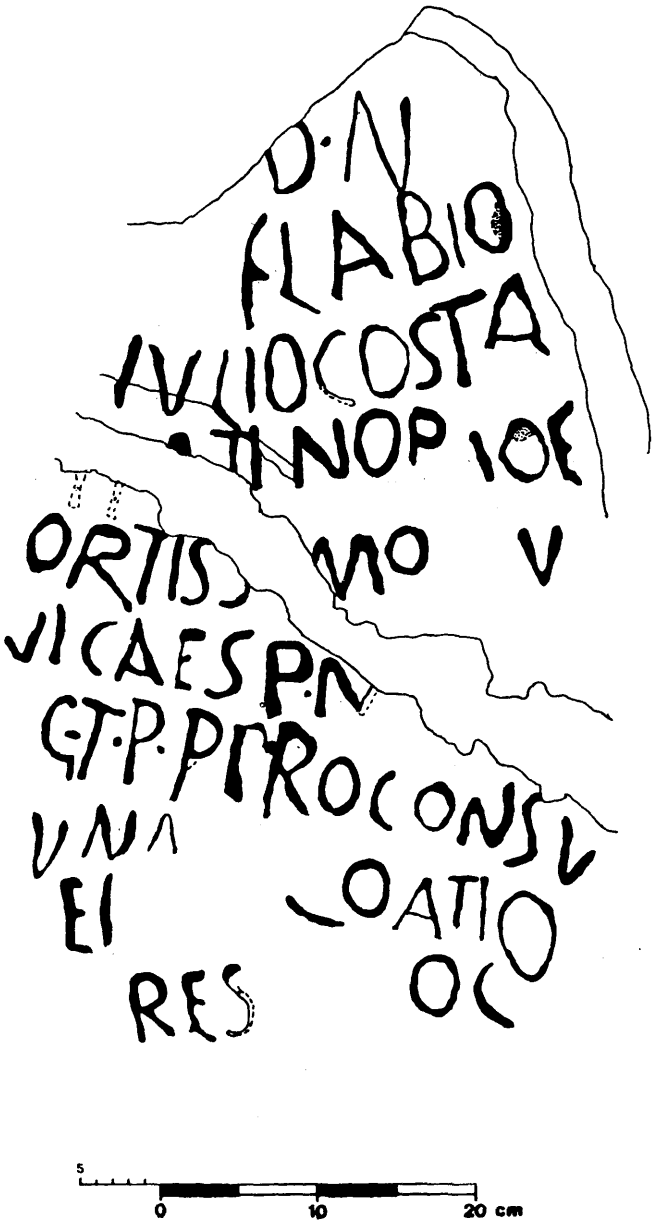


Fig. 19: Rotili Pioni (Olbia): *EE* VIII 767.

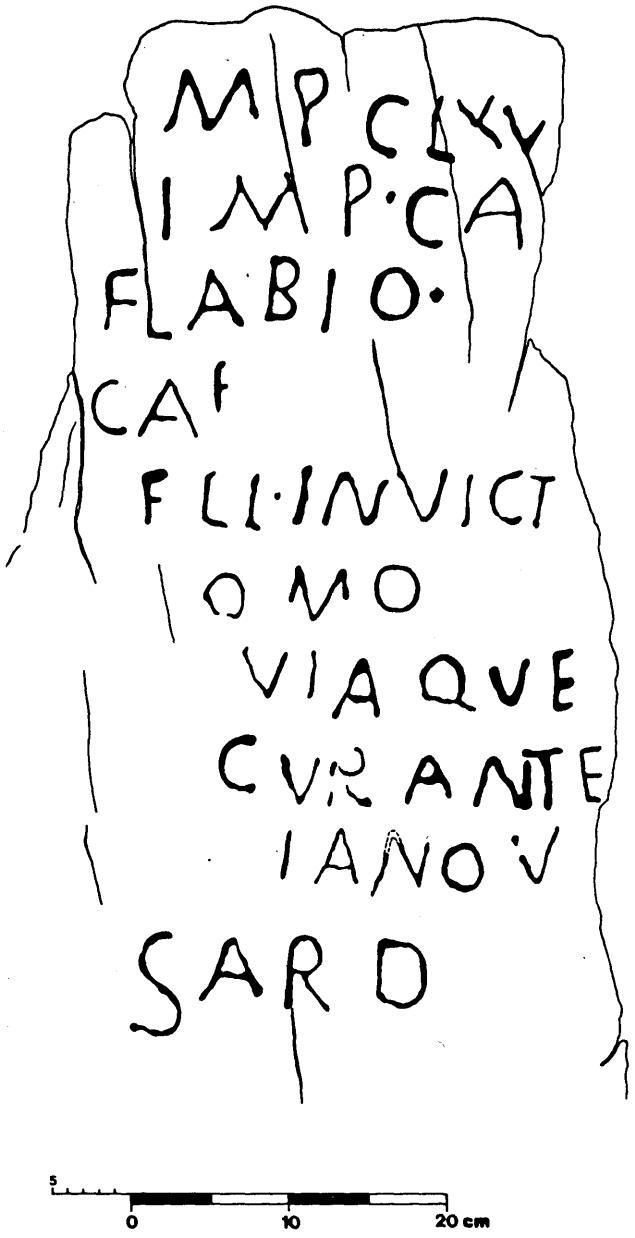


Fig. 20: Putzolu (Olbia): *EE* VIII 791.

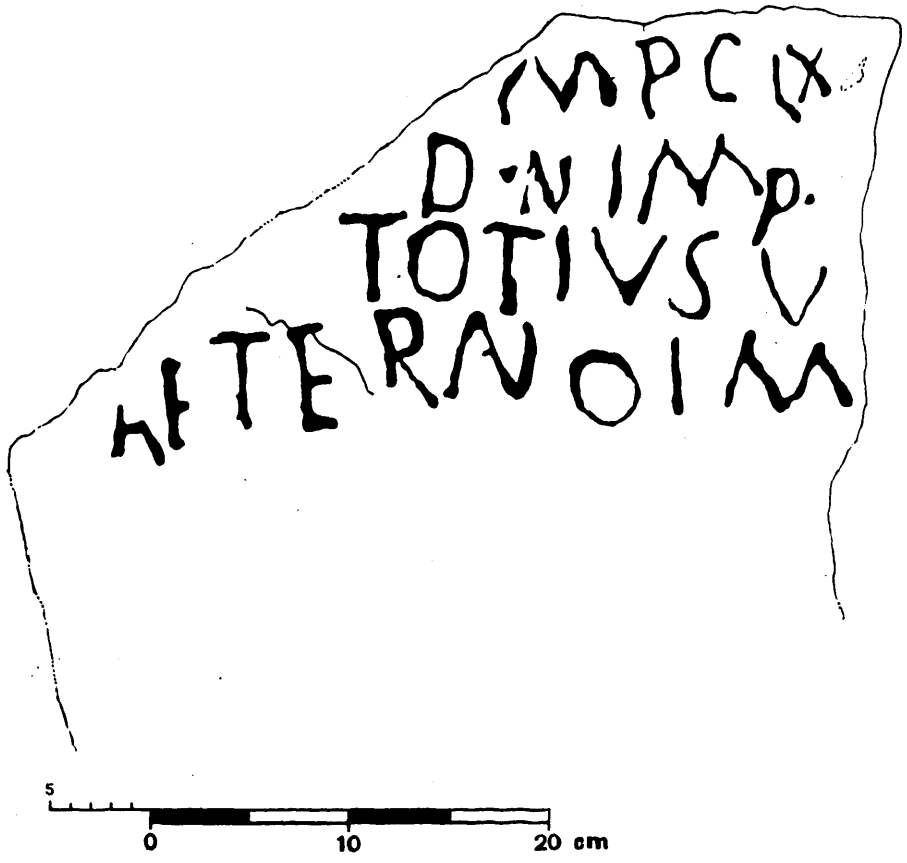


Fig. 21: Telti (Olbia): *EE* VIII 750.

Il nome di Costantino II Cesare va forse letto in *EE* VIII 767 da Rotili Pioni presso Olbia: la revisione ha restituito la dedica *Flabio Iulio Costantino* con il gentilizio *Iulius* relativamente eccezionale; resta incerto il nome del governatore a causa dello stato lacunoso della pietra nella estrema parte inferiore (fig. 19).

Il titolo *EE* VIII 791 da Putzolu presso Olbia riporta un imperatore di età costantiniana che gli scarsi elementi a disposizione non consentono di identificare: alla dedica in dativo *Imp(eratori) Ca[esari ---] Flabio [---]* segue la parte terminale del nome del governatore *[---]iano*, che difficilmente può essere integrato con certezza (fig. 20). Per quanto concerne il computo delle migliaia alla linea 1 si legge chiaramente *M. p. CLX/*

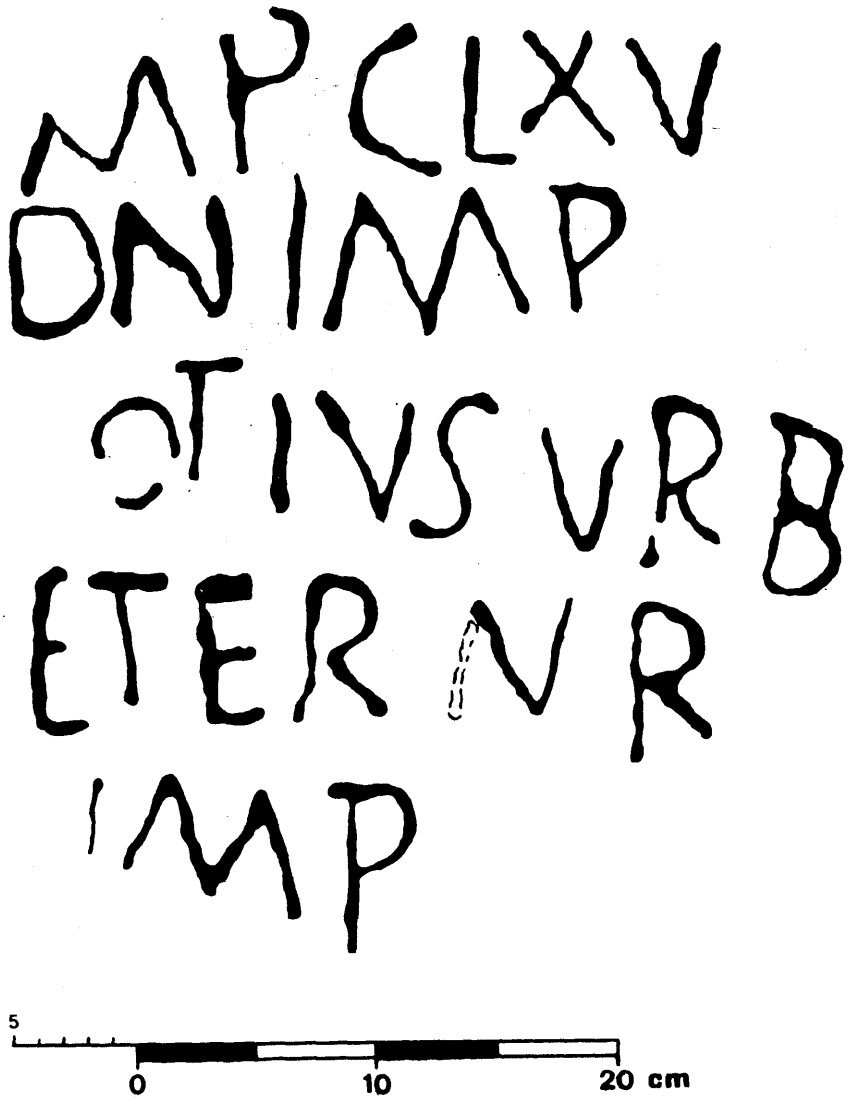


Fig. 22: Sbrangatu (Olbia): *EE* VIII 775 b.

(e non *M.p. CLXVIIII* come letto dal Tamponi); una distanza di 170 miglia da Karales potrebbe essere ammissibile, contrariamente alla precedente lezione del testo, anche se, dato il cattivo stato di conservazione

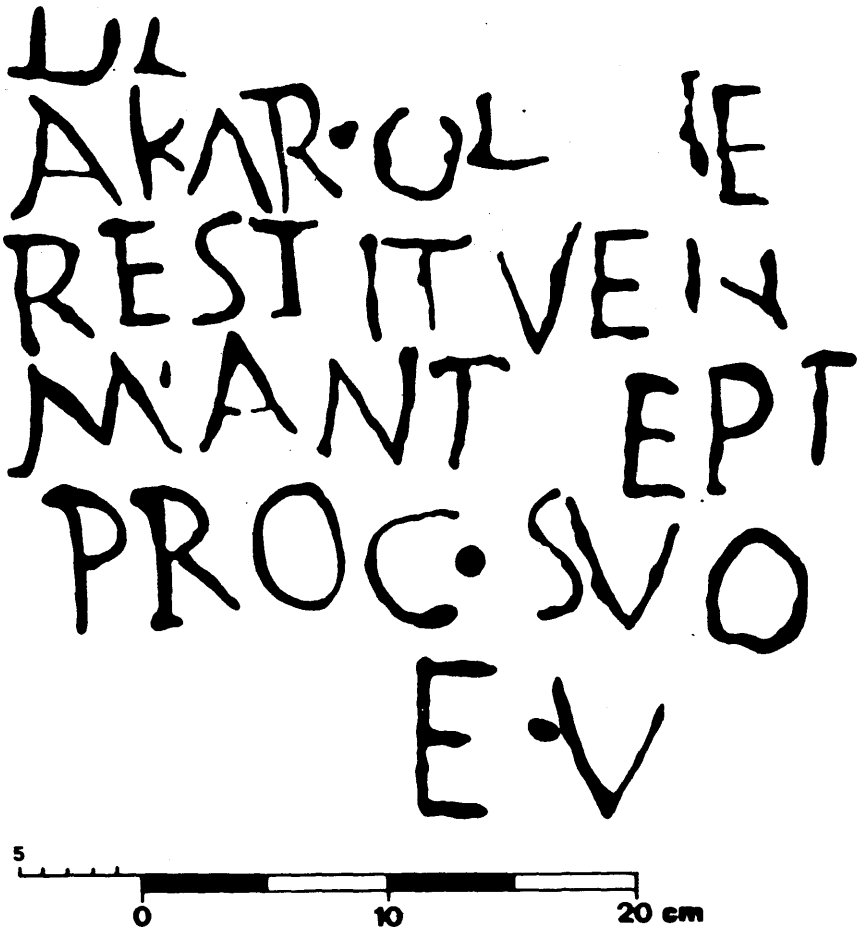


Fig. 23: Code (Torralba): BONINU, *Testimonianze*, cit. p. 311, nr. 6.

della pietra, non si può escludere che il numero delle miglia in origine potesse essere più elevato. Analoghe rettifiche possono essere effettuate per alcuni altri miliari olbiensi: per *EE* VIII 750 da Telti sempre alla linea 1 è stato possibile accertare una distanza da Karales di *M.p. CLX* (e non *M.p. C*, come indicato dal Tamponi) (fig. 21). Infine in *EE* VIII 775 b da Sbrangatu, la distanza da Karales è chiaramete leggibile: *M.p. CLXV* e non *[M.p.]IXV*, ancora del Tamponi (fig. 22).

Sono state riscontrate in alcuni casi delle aggiunte al testo o delle

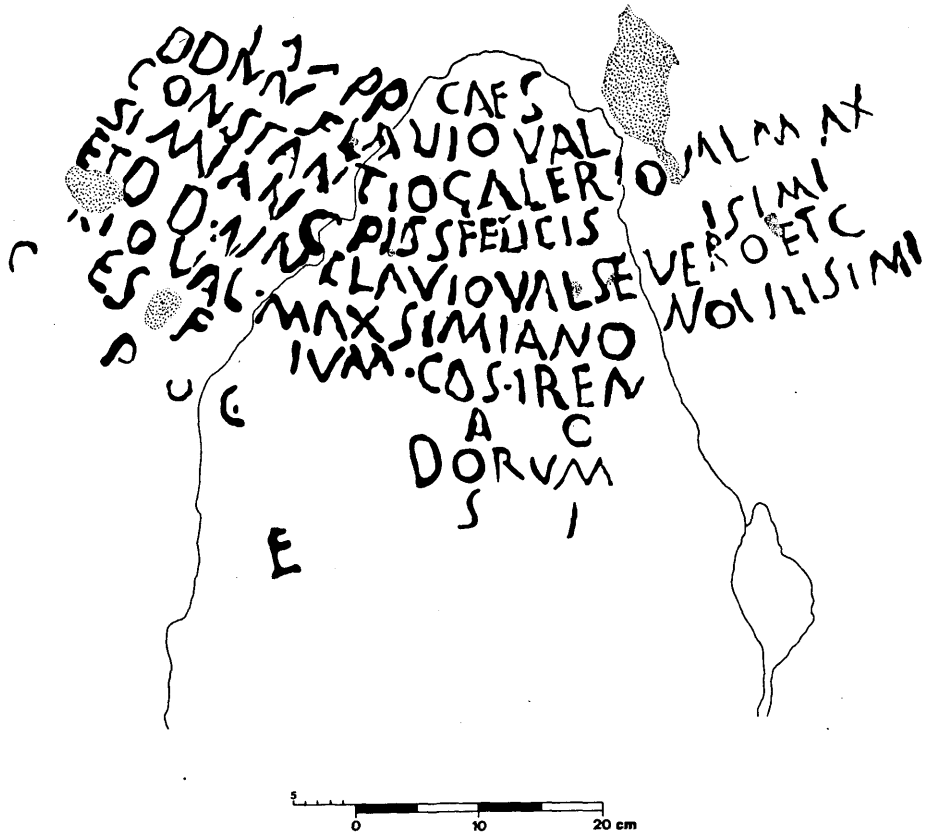


Fig. 24: Code (Torralba): BONINU, *Testimonianze...*, cit., p. 311, nr. 5.

particolari abbreviazioni. La formula viaria va parzialmente rettificata in alcuni testi: nel miliario 26760 da Code presso Torralba (Boninu nr. 6) è possibile ora sicuramente leggere *a Kar(alibus) Ol[v]ie*[46] (vd. fig. 23); viceversa nel miliario 36985 (Boninu 5) anch'esso da Code va escluso che nelle ultime linee fosse riportata l'indicazione del tronco stradale come proposto nella precedente edizione dalla Boninu e dallo Stylow[47] (fig. 24); in *AE* 1984, 446 da Silvaru presso Mores già studiato anch'esso

[46] BONINU, *Testimonianze di età romana*, cit., p. 311 nr. 6.

[47] BONINU, *Testimonianze di età romana* cit., p. 311 nr. 5.

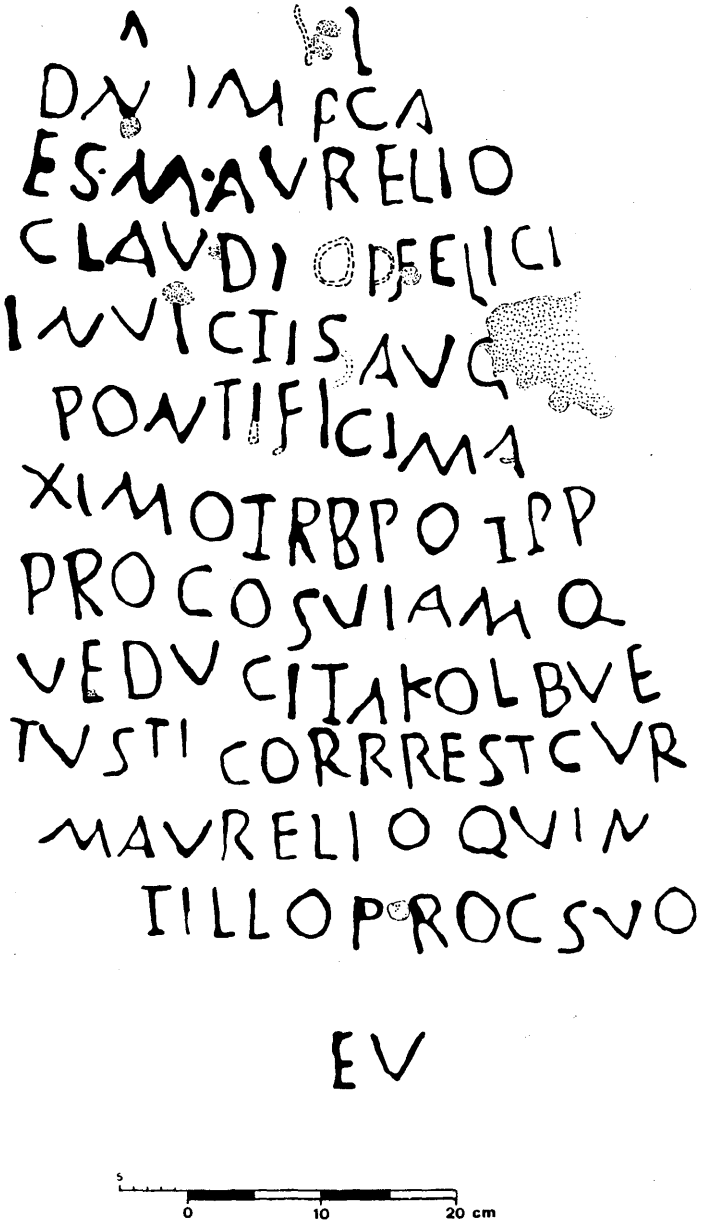


Fig. 25: Silvaru (Mores): *AE* 1984, 446.

dalla Boninu e dallo Stylow[48] alle linee 9-10 va sicuramente ricostruito il seguente testo: *ducit a K(aralibus) Olb(iam) ve/tust(ate) corr(upta)* (fig. 25).

Questa esemplificazione assolutamente sommaria e parziale del lavoro fin qui svolto voleva rendere un'idea della complessità dei problemi che ancora restano aperti in materia di prosopografia e di titolatura dei governatori della Sardegna in età imperiale, con incertezze forse legate a più antiche consuetudini burocratiche che spesso localmente tardavano ad essere superate.

[48] BONINU, STYLOW, *Miliari* cit. p. 37 nr. 3.



Sassari, Museo Nazionale. Dedica onoraria a Galerio da Turris Libisonis: *IL-Sard.* 241.

Paola Ruggeri

Nota minima sulle componenti etniche del municipio di *Karales* alla luce dell'analisi onomastica

1. Il materiale epigrafico di *Karales*, che costituisce circa il 40% della intera documentazione epigrafica isolana, è stato pubblicato per la maggior parte nel 1883 da Theodor Mommsen nel X volume del *Corpus Inscriptionum Latinarum*[1] e si è arricchito dei nuovi apporti raccolti da M. Ihm nell'VIII volume dell'*Ephemeris Epigraphica* (anno 1899)[2], da Giovanna Sotgiu nel I e II volume sulle *Iscrizioni latine della Sardegna* (pubblicati rispettivamente nel 1961 e nel 1968)[3], nonché da altri autori i cui studi sono poi stati ripresi ne *L'Année Épigraphique*[4]. Da ultimo, nel X volume degli *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt*[5] del 1988, Giovanna Sotgiu ha rivisitato l'intera documentazione epigrafica della Sardegna, dando notizia di numerosi inediti.

È necessario tuttavia considerare che il materiale epigrafico al quale abbiamo accennato, rilevante se rapportato, in numero di iscrizioni, alla totalità delle epigrafi rinvenute in Sardegna o ad essa relative[6], non ren-

* Questo lavoro riassume un capitolo della tesi di laurea discussa presso la Facoltà di Magistero dell'Università di Sassari nel corso dell'anno accademico 1989-90 (primo relatore il prof. Attilio Mastino, secondo relatore il prof. Giovanni Brizzi), dal titolo «*Karales: popolazione e classi sociali alla luce della documentazione epigrafica*».

Colgo l'occasione per ringraziare il prof. Enzo Cadoni, che ha seguito il lavoro nell'ultima fase, prima della stampa.

[1] *Corpus Inscriptionum Latinarum*, vol. X, *Inscriptiones Bruttiorum, Lucaniae, Campaniae, Siciliae, Sardiniae Latinae. Edidit* TH. MOMMSEN, 1883 (rist. 1963), nn. 7552-7807.

[2] M. IHM, *Additamenta ad Corporis vol. IX e X*, in *Ephemeris Epigraphica*, VIII, 1899, nn. 709-717.

[3] Giovanna SOTGIU, *Iscrizioni Latine della Sardegna (Supplemento al Corpus Inscriptionum Latinarum, X e all'Ephemeris Epigraphica, VIII)*, I, Padova 1961, nn. 49-150; II, Padova 1968.

[4] *AE* 1897, 133; 1910, 33; 1924, 122; 1929, 167; 1951, 203, 204; 1971, 134-139; 1972, 226; 1978, 375; 1979, 299; 1981, 469, 471; 1982, 424-425.

[5] Giovanna SOTGIU, *L'epigrafia latina in Sardegna dopo il CIL X e l'EE VIII*, in *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt*, II, 11.1, Berlin-New York 1988 (= SOTGIU, 1988), pp. 552-728.

[6] *CIL* X 7513-8033; *EE* VIII 709-798; E. PAIS, *Prima relazione intorno ai viaggi fatti per la compilazione dei Supplementa Italica al CIL*, in «Rendiconti della R. Accademia dei Lincei. Classe di scienze morali, storiche e filologiche», III, 1894, pp. 911-939; Gio-

de invece giustizia, né sotto l'aspetto qualitativo, né tantomeno sotto quello documentario, al ruolo direzionale e di riferimento che la città assunse nella Sardegna romana, particolarmente in età imperiale.

Karales, capitale della provincia di Sardegna costituita nel 227 a.C.[7], vide consolidata definitivamente la sua posizione preminente all'interno dell'isola a seguito del conferimento dello statuto municipale da parte di Cesare nel 46 a.C.[8], data fondamentale, quest'ultima, che sancì un processo di romanizzazione ormai avanzato ed in costante progresso. Da quel momento la città accentuò quelle caratteristiche di cosmopolitismo che le derivavano dall'essere sede di un fiorente porto.

Questi brevi cenni di carattere generale costituiscono la necessaria premessa alla definizione dell'oggetto del nostro lavoro, che è quello di indagare l'influenza che sul nome personale può aver esercitato l'origine etnica per tentare di giungere, attraverso l'analisi degli etnonimi attestati nei testi epigrafici, ad una definizione delle componenti etniche di *Karales*.

Una serie di problemi è legata alla valutazione dei cognomi di origine geografica quali effettivi rivelatori del luogo di provenienza degli individui ed è opportuno quindi, in questa sede, premettere alcune osservazioni di carattere generale nel tentativo di chiarire meglio non solo i risultati, ma anche i limiti inerenti questo tipo di analisi.

1.1 Come è noto, i più antichi cognomi della *nobilitas* romana, oltre a riferirsi a peculiarità fisiche e caratteriali dei loro possessori, derivavano anche dal luogo di provenienza di questi ultimi[9]. L'etnico, in questi casi, forniva dunque una precisa indicazione della località di nascita degli individui: questa caratteristica si conservò immutata attraverso il tempo, come è di frequente testimoniato dalla stretta correlazione tra *cognomina* e luoghi di rinvenimento delle epigrafi. Il Kajanto, nel suo fondamentale studio sui cognomi latini, ha sottoposto alla nostra attenzione un considerevole numero di esempi, 162 per l'esattezza[10] che, secondo il parere dello studioso, offrirebbero la certezza più che avvalorare l'ipotesi della correlazione ipotizzata più sopra. Non si può infatti

vanna SOTGIU, *Iscrizioni Latine della Sardegna (Supplemento al Corpus Inscriptionum Latinarum, X, e all'Ephemeris Epigraphica, VIII)*, I, Padova 1961, pp. 11-257; EAD., *L'epigrafia latina in Sardegna...* cit., pp. 581-607 e pp. 616-629.

[7] Per gli aspetti di carattere generale relativi alle vicende storiche di *Karales*, si veda P. MELONI, *La Sardegna romana*, Sassari 1975, pp. 206-216.

[8] MELONI, *op. cit.*, pp. 83-84. L'episodio è da mettere in relazione col soggiorno di Cesare a *Karales* fra il 13 ed il 27 giugno 46 a.C., cfr. *Bell. Afr.* XCVIII, 1 sg.

[9] I. KAJANTO, *The Latin* cognomina, Helsinki-Helsingfors 1965, p. 48.

[10] KAJANTO, *op. cit.*, p. 50.

considerare casuale, ad esempio, che in epigrafi di età imperiale, su 121 attestazioni del *cognomen Africanus*, ben 54 provengano dall'Africa, né può essere ritenuto frutto di coincidenza il fatto che delle 23 attestazioni del *cognomen Cantaber* ben 11 provengano dalla Spagna[11].

In tempi più recenti il Pflaum[12] ha giustamente sottolineato come siano proprio gli etnici a gettare una luce chiarificatrice sulle origini del popolamento di una città; non è però possibile prescindere dalla considerazione che il *cognomen*, a qualsivoglia categoria appartenesse, con il trasmettersi di padre in figlio perdette in gran parte la propria originaria valenza ed assunse, in molti casi, un carattere meramente generico[13].

2. Per quel che riguarda il tema specifico che ci siamo proposti in questa sede, cioè quello di rilevare se vi è — nel caso di *Karales* — corrispondenza tra nome etnico e luogo di provenienza, vediamo ora i riscontri nei testi epigrafici.

Attraverso l'analisi e lo spoglio del materiale epigrafico relativo a *Karales* si possono isolare ben 14 *cognomina* di origine geografica: fra questi tre rimandano alla città stessa, o comunque all'isola in generale[14], tre altri all'area italica[15], uno alla città di Roma[16], uno alla Gallia[17], due rispettivamente alla città di Atene e all'isola di Chio[18], uno alla Siria[19], ed è infine attestata una coppia di *cognomina* che implica connotazioni geografiche di carattere più generico[20].

Nel primo gruppo fra quelli sopra elencati si riscontra una serie di denominativi (*Karalitanus*, *Sardus* ed *Insulana*) che fa sicuramente riferimento alla Sardegna:

[11] KAJANTO, *op. cit.*, p. 49.

[12] H.G. PFLAUM, *Spécificité de l'onomastique romaine de l'Afrique du Nord.* Appendice: *Considérations sur la méthode des «sondages» épigraphiques locaux en onomastique romaine (d'après les inscriptions africaines)*, in *L'onomastique Latine, Paris 13-15 octobre 1975* (Colloques internationaux du Centre National de la Recherche Scientifique, n. 564), Parigi 1977, pp. 315-322.

[13] KAJANTO, *op. cit.*, p. 50.

[14] *Karalitanus, CIL* X 7637; *Vitellius Sardus, CIL* X 7625/6; *Sulpicia Insulana, CIL* X 7678 = SOTGIU, 1988, pp. 609 sg., C7.

[15] *Sabinianus, CIL* X 7586; *Cessia Sabina, CIL* X 7586; *Flavia Partenope, CIL* X 7700.

[16] *N. Iunius Capitolinus, CIL* X 7672.

[17] *Gessia Galla, EE* VIII 715.

[18] *Sutoria Athenais, CIL* X 7706; *Arria Chia, ILSard.* I 100.

[19] *Syra, CIL* X 7690.

[20] *Urbanus, CIL* X 7720; *A. Vitellius Urbanus, ILSard.* I 49.

— *Karalitanus* compare nel titolo funerario di un bambino morto all'età di sei anni. Si tratta di un'iscrizione su tavola marmorea che non fornisce indicazioni circa il nome della madre, autrice della dedica: risulta evidente, in questo caso, che il *cognomen* di stampo etnico è stato forgiato su quello della città d'origine[21].
— *Sardus*: dal nome dell'isola deriva anche il *cognomen* di un *Vitellius Sardus* che dedica l'iscrizione alla moglie *Antonia Musterida*[22], di probabile origine africana giacché la formazione dei cognomi dalla radice *Must-* è peculiarità onomastica della provincia d'Africa[23].
— *Insulanus*: la serie dei *cognomina* che, come abbiamo affermato sopra, si riferiscono sicuramente alla Sardegna, si chiude con il caso di una *Sulpicia Insulana*, madre di una *Licinia Pompeia* e di un *L. Blossius Faustinus*, destinatari della dedica funeraria[24]. *Insulanus/a* è certamente *cognomen* che contiene in sé un riferimento meno diretto alla Sardegna rispetto ai due precedentemente considerati, giacché appartiene ad un gruppo più generico del tipo, ad esempio, *Urbanus* o *Rusticus* che, entrati ormai nell'uso corrente, hanno in parte perso le originarie implicanze di natura geografica[25]; si tratta tuttavia di un fenomeno del tutto normale e non unicamente limitato, come si è fatto cenno, agli etnici. A gettare una luce chiarificatrice sulla questione ed a permetterci dunque di sciogliere le riserve anche rispetto a questo caso, interviene la considerazione che *Insulanus/a* è attestato, oltre che nel nostro caso, un'altra volta soltanto nella sua forma maschile[26]. Si tratta quindi di un *cognomen* che costituisce quasi un *unicum* e pertanto crediamo di non cadere in errore accogliendo l'ipotesi del Kajanto che lo correla direttamente con l'origine etnica della *Sulpicia*, autrice della dedica[27].

[21] *CIL* X 7637: *D(is) M(anibus). / Karalitano / filio bene / merenti fecit / mater, vixit annis VI.* Meno convincente è la integrazione dell'iscrizione frammentaria rinvenuta nella c.d. «Villa di Tigellio» a Cagliari, che ricorderebbe un *Q. Ga[bini]us [A.f. Q]uir. [Ca]ral[itanus]* (*AE* 1982, 424): le dimensioni delle lacune rendono un'utilizzazione del testo assai problematica.

[22] *CIL* X 7625-26: *D(is) M(anibus). / Antoniae Musteridae / vix(it) a(nnis) XXXI m(ensibus) VIII d(iebus) II. / Vitellius Sardus / c(oniugi) b(onae) f(ecit).*

[23] KAJANTO, *op. cit.*, p. 17; PFLAUM, *op. cit.*, p. 318.

[24] *CIL* X 7678, cfr. SOTGIU, 1988, pp. 609 sg., C7: *D(is) M(anibus). / Liciniae Pomp/ei(a)e vix(it) ann(is) / XIII Sulpicia / Insulana ma/ter filiae pi/issimae / fec(it). D(is) M(anibus) / L. Blossius [. f(ilius)] / Faustinus / vix(it) ann(is) [---] / me(n)sibus IIII. / Fecit Sulpi/cia Insulana / filio piissimo.*

[25] KAJANTO, *op. cit.*, p. 81.

[26] *CIL* VI 5341.

[27] KAJANTO, *op. cit.*, p. 81.

2.1 Recenti studi sull'onomastica dei personaggi attestati dalle epigrafi di *Karales*[28] hanno dimostrato che in periodo alto-imperiale fu senza dubbio cospicua nella città la presenza della componente italica: i due gentilizi *Apsena* e *Plotius*, entrambi documentati attraverso i ritrovamenti effettuati nella *fullonica*, i cui resti si trovano in via XX Settembre a Cagliari, sono di evidente origine italica. Del primo, *Apsena* (*C(aius) Apsena C(aii) f(ilius) Pollio*) il suffisso *-na* testimonierebbe, secondo quanto ha dimostrato agli inizi del secolo lo Schulze[29], l'origine e la diffusione nell'area etrusca; il secondo, *Plotius* (*M. Plotius Silisonis f(ilius) Rufus*), diffuso in special modo nella zona umbra[30], è probabilmente collegato alla borghesia italica[31]. Occorre inoltre aggiungere che da un titolo rinvenuto a Cagliari in zona adiacente alla cosiddetta «Grotta delle vipere»[32] si è avuta notizia di un *T. Vinius Beryllus*[33], forse un liberto della *gens Vinia*[34] originaria di *Amiternum* in Sabina[35].

Esisteva dunque una relazione, o meglio un flusso migratorio, dalla penisola verso la Sardegna e nella fattispecie verso *Karales*, i cui inizi risalgono al periodo della costituzione del *municipium* nel 46 a.C., che si andò vieppiù intensificando durante l'alto impero.

Tra gli etnici presi in considerazione, *Sabina* e *Sabinianus* potrebbero fornire una ulteriore prova del rapporto tra *Karales* ed il mondo italico. Il *cognomen* di *Sabinianus*, autore di una dedica funebre alla moglie *Ruffia Marcella*, è attestato da un titolo inciso al centro di un sarcofago entro una tabella ricavata nel marmo[36]. Sulla facciata, ai lati del-

[28] Simonetta ANGIOLILLO, *A proposito di un monumento con fregio dorico rinvenuto a Cagliari. La Sardegna e i suoi rapporti con il mondo italico in epoca tardo-repubblicana*, in *Studi in onore di Giovanni Lilliu per il suo settantesimo compleanno*, Cagliari 1985, pp. 99-116.

[29] W. SCHULZE, *Zur Geschichte lateinischer Eigennamen*, Berlin 1904, pp. 71, 127 e 260.

[30] KAJANTO, *op. cit.*, p. 242.

[31] Simonetta ANGIOLILLO, *art. cit.*, pp. 101-102.

[32] A. MASTINO, *Le iscrizioni rupestri del* templum *alla* Securitas *di* T. Vinius Beryllus *a* Karales, in *Epigrafia rupestre. Actes de la IVème Rencontre de l'Epigraphie du Monde Romain, École Française de Rome (octobre 1989)*, in corso di stampa.

[33] *CIL* X 7719.

[34] Ciò sarebbe indicato dal fatto che il *cognomen* greco del personaggio si accompagna a *praenomen* e gentilizio latini: è un indizio questo di una probabile ex condizione servile. Si veda a questo proposito: I. KAJANTO, *The Significance of Non-Latin* cognomina, «Latomus» XXVII, 1968, pp. 517-534.

[35] MASTINO, *art. cit.*, in corso di stampa.

[36] *CIL* X 7586: *Ruffiae Marcel/lae C(aii) f(iliae) coniugi / inemitabili exempl(o). / Sabinianus maritus / contra votum.*

l'iscrizione, erano raffigurati in bassorilievo quattro putti, due per parte, che rappresentavano le stagioni. Sul bordo inferiore del medesimo sarcofago un'iscrizione[37], distinta da quella precedente, riporta il *cognomen* di *Cessia Sabina* che, con il marito *Aurelius Rogatus*, dedica il titolo alla figlia *Aurelia Rogata*. Lo Spano[38] sottolineò la stranezza del riutilizzo, nel tempo, di un medesimo sarcofago per due diversi nuclei familiari ed ipotizzò che la prima sepoltura fosse stata traslata in altra sede; non è forse azzardato da parte nostra supporre un rapporto di parentela, peraltro imprecisabile, tra *Cessia Sabina* e *Sabinianus*, il che avrebbe reso del tutto normale il reimpiego del sarcofago, sulla base di un nesso certamente esistente tra i due *cognomina*. *Sabina* e *Sabinianus* si riconnettono senza ombra di dubbio all'area italica, pur se occorre sottolineare la loro vasta diffusione nel mondo romano che spesso può far pensare ad un effettivo venir meno del valore originario dell'etnico. Nel nostro caso però il gentilizio *Cessius* della formula onomastica di *Cessia Sabina* ci induce a pensare ad una relazione diretta con l'area in questione giacché, essendo molto raro, esso è attestato in tutto solo cinque volte di cui due in Africa, due a Roma ed una in Italia[39]. Le rare testimonianze di *Cessius/a*, concentrate generalmente nell'area italica, ed il fatto che anche il *cognomen Sabinus/a* si riconnetta ad essa inducono a pensare che quest'ultimo indichi con precisione l'origine etnica del nostro personaggio. Interviene a questo punto a sostenere la nostra ipotesi una considerazione di ordine cronologico: entrambe le iscrizioni funerarie non sono introdotte dalla formula dedicatoria agli Dei Mani (*D(is) M(anibus)*) il cui uso, come è noto, si affermò anche in Sardegna tra la fine dell'età neroniana ed il principio di quella flavia[40]. Sia l'iscrizione di *Sabinianus*, sia quella di *Cessia Sabina* risalirebbero dunque, in considerazione della mancanza dell'elemento formulare *D(is) M(anibus)*, al periodo alto imperiale in cui, secondo quanto s'è già accennato sulla base dei

[37] *CIL* X 7586: *Aureliae Rogatae filiae dulcissimae inemitabili* (*sic*) *puellae Aurelius Rogatus v(ir) e(gregius) et Cessia Sabina parentes contra votum f(e)c(e)r(unt)*.

[38] G. SPANO, *Iscrizioni latine*, «Bullettino Archeologico Sardo» VII, 1861, pp. 145-160.

[39] *CIL* VI 1056 IV 32 e 48; VIII 5505 = 18829, 18385; XVI 15; A. CHASTAGNOL, *L'onomastique de l'Album de Timgad*, in *L'onomastique latine, Paris 13-15 octobre 1975* (Colloques internationaux du Centre National de la Recherche Scientifique, n. 564), Parigi 1977, pp. 325-337.

[40] Giovanna SOTGIU, *Riscoperta di un'iscrizione: CIL X 7588 (Contributo alla conoscenza della* familia Caesaris *in Sardegna)*, in φιλίας χάριν, *Miscellanea in onore di Eugenio Manni*, Roma 1979, pp. 2025-2045.

più recenti studi[41], fu consistente a *Karales* la presenza della componente italica.

Ad inficiare la validità di quanto abbiamo tentato or ora di ricostruire potrebbe sorgere l'ostacolo costituito dall'assenza del *praenomen* e del gentilizio nell'onomastica di *Sabinianus*, in quanto l'uso del nome unico si affermò in età imperiale avanzata (il *terminus post quem* è offerto dal regno di Costantino, 306-337)[42], in àmbito cronologico ben diverso da quello da noi ipotizzato per l'epigrafe. Questo aspetto, che pur desta qualche perplessità, può tuttavia essere spiegato ricordando che generalmente era il nome del defunto a dover essere riportato per intero sugli epitaffi, con una attenta indicazione anagrafica, mentre il dedicante poteva invece far uso del solo cognome[43].

Anche il *cognomen* di *Flavia Partenope*, attestato da un'iscrizione[44] incisa su di un'arca a forma di *cupa*, sembrerebbe istituire, attraverso il ricordo dell'antico nome di *Neapolis*, un ulteriore legame tra il mondo italico e *Karales*; in realtà maggiori sono le probabilità che si tratti piuttosto di un *cognomen* grecanico, di origine mitica, derivato dal nome della sirena sepolta nella località che da lei prese il nome.

2.2 Esiste poi un altro *cognomen* che, non compreso nell'enumerazione iniziale, potrebbe però essere anch'esso di origine geografica e rimandare alla Sardegna. Si tratta, in questo caso, di una *Valeria L(a)urens Caelesitana* che compare su un cippo funerario in calcare proveniente dall'area cimiteriale circostante la basilica di S. Saturno[45]. Giovanna Sotgiu[46], che ha di recente pubblicato l'iscrizione, ritiene che il *cognomen Caelesitana* sia forma errata per *Caelestiana*, da collegarsi a *Caelestis*. La convinzione della studiosa — della quale non viene fornita una spiegazione precisa — nasce probabilmente dall'ipotesi di un errore del lapicida, esecutore materiale del testo dell'epigrafe, che avrebbe erroneamente interposto la vocale *-I-* tra le consonanti *-S-* e *-T-*, per cui *Caelesitana* sarebbe da intendersi per un corretto *Caelestiana*. In ogni caso, così co-

[41] Cfr. *supra* n. 28.

[42] I. KAJANTO, *The Emergence of the Single Name System*, in *L'onomastique Latine, Paris 13-15 octobre 1975* (Colloques internationaux du Centre National de la Recherche Scientifique, n. 564), Parigi 1977, pp. 419-428.

[43] KAJANTO, *art. cit.*, 1977, p. 422.

[44] *CIL* X 7700: *D(is) M(anibus). / Flaviae Partenope vix(it) / ann(is) pl(us) min(us) / LXXV. Flavia / Hilaritas li/berta patro/nae optimae / b(ene) m(erenti) f(ecit).*

[45] *D(is) M(anibus). / Valeriae L(a)urenti(?) / Caelesitan(a)e* (sic) */ se* (sic) *viva fecit.*

[46] SOTGIU, 1988, pp. 616-617, E3.

me giustamente fa notare il Kajanto[47], *Caelestis* avrebbe un più sicuro riferimento nell'attestato *C(a)elestinus* piuttosto che, come in questo caso, nel nostro *Caelestianus/a*, e ciò in base a considerazioni linguistiche non opinabili. Da *Caelestis* è infatti attestata, sin da antico, la derivazione antroponimica *Caelestinus, -a*, mentre le forme aggettivali *Caelestianus, -a, -um* sono piuttosto tarde e paiono riconnettersi piuttosto a *Caelestius* che non a *Caelestis*[48]. A ciò si aggiunga il fatto che, come riconosce anche la Sotgiu[49], *Caelestianus/a* non risulta altrove né testimoniato né attestato, contrariamente a quanto si verifica nel caso di *Caelestinus*, poiché con questo stesso cognome ci è noto un altro personaggio, di probabile origine sarda, menzionato in un'iscrizione rinvenuta a Pozzuoli[50]: si tratta, questa volta, di *Marcus Caelestinus*, un classiario della flotta misenense[51]. Siamo pertanto costretti a non accettare quanto supposto dalla studiosa giacché esso si scontra con due diversi ordini di difficoltà: l'esito linguisticamente improbabile di *Caelestianus/a* da *Caelestis* e l'impossibilità di qualsiasi accostamento con omologhi antroponimi già noti.

È possibile tuttavia, a questo proposito, avanzare quella che, a nostro avviso, può considerarsi un'ipotesi che fornisce ampie possibilità di riscontro nelle fonti letterarie e può condurre al recupero di un antroponimo sicuramente riferibile alla Sardegna.

Nella *Geographia* di Tolomeo[52], fra gli antichi popoli che abitavano l'isola compare l'etnonimo *Celsitani* che, in una forma grafica quasi identica a quella del *cognomen Caelesitana*, ricalcherebbe proprio quello attestato anche nella nostra epigrafe. A questo punto l'ipotesi che si tratti di un *cognomen* derivante dal nome del popolo è senz'altro più economica sia di quella che presuppone un errore del lapicida nel riportare la forma corretta, sia di quella che vede una correlazione con un *Caelestis-Caelestianus*, difficilmente proponibile sia sotto l'aspetto linguistico che sotto quello etnologico.

Un ulteriore argomento a sostegno della nostra ricostruzione può

[47] KAJANTO, *op. cit.*, 1965, pp. 188 e 338.

[48] G. PERIN, *Onomasticon totius latinitatis*, tom. I, s.v. *Caelestinus* e s.v. *Caelestis*.

[49] SOTGIU, 1988, pp. 616-617.

[50] *CIL* X 3601.

[51] La probabile origine sarda di *Marcus Caelestinus* è indicata dal fatto che questo personaggio era arruolato nella flotta misenense che aveva una base importante anche a Karales, in Sardegna: si veda Giovanna SOTGIU, *Sardi nelle legioni e nella flotta romana*, «Athenaeum» XXXIX, 1961, pp. 78-97.

[52] PTOL. III 3, 6.

forse desumersi dal testo di un cippo di confine rinvenuto nei pressi di Fonni[53], l'antica *Sorabile*, ove compare la forma incompleta *Celes(itani)* che è stata ricondotta all'etnonimo *Celsitani* di Tolomeo[54]; sul retro è riportata l'indicazione confinaria del popolo dei *Cusin(itani)*, forse da identificare con i *Cunusitani* di Tolomeo. Quanto alla divergenza fonetica tra le due grafie, si può pensare a forme allotrope, l'una con sincope latina (*Celsitanus*), l'altra forse conservante in modo più fedele il vocalismo della forma autoctona (*Celesitanus*), dunque immune da tale trattamento[55].

Appare quindi fortemente probabile che proprio al nome di questa popolazione della Sardegna si ricolleghi il *cognomen Caelesitanus/a*: in questa direzione si può anche interpretare la marca fonetica di *Caelesitanus (Cael-)* a fronte dell'etnonimo *Celsitanus (Cel-)*, soprattutto in considerazione del fatto che la forma con dittongo rispecchierebbe un'ipercorrezione di un parlante latino «urbano» nei riguardi di un vocabolo con presunto trattamento «rustico» (in base al quale, come avvertivano già in antico i Romani, era privilegiata la monottongazione); il fenomeno è sottolineato dal dativo *Caelesitane*, che dimostra un'evidente incertezza nella resa grafica del dittongo.

Una ricostruzione in questo senso dei dati problematici offerti ci condurrebbe al recupero di un *cognomen* non solo strettamente legato *ab antiquo* alla Sardegna, ma anche direttamente connesso ad una delle primitive popolazioni attestate come residenti nell'isola.

3. Proseguendo nell'analisi degli etnonimi attestati dalle epigrafi cagliaritane si può ricordare un *cognomen* dei più antichi tra quelli geografici: *N. Iunius Capitolinus*, personaggio destinatario di una dedica funeraria[56] rivoltagli da un *N. Iunius Fatta*. Si è già sottolineata la tendenza diffusa tra la nobiltà romana, sin dai tempi più antichi, a coniare soprannomi, divenuti in seguito cognomi, foggiati sui nomi di luogo ed

[53] *CIL* X 7889: cfr. MELONI, *op. cit.*, pp. 262-263.

[54] MELONI, *op. cit.*, p. 263.

[55] Si può fra l'altro ricordare (anche se ciò evidentemente non costituisce un dato probante) che un accenno al popolo dei *Celsitani* si trova nel XVI secolo anche nella *Chorographia Sardiniae* di G.F. Fara, scrittore che si rifà, sistematicamente o quasi, alla *Geographia* tolemaica. Si veda: J.F. FARA, *De chorographia Sardiniae*, Torino 1835, p. 73; la biblioteca del Fara è stata di recente pubblicata da E. CADONI-R. TURTAS, *Umanisti sassaresi del cinquecento. Le «biblioteche» di Giovanni Francesco Fara e Alessio Fontana*, Sassari 1988.

[56] *CIL* X 7672: *D(is) M(anibus). / N. Iunio Capitolino, / N. Iunius Fatta, / vixit annis XII.*

in particolare di luoghi situati nelle immediate vicinanze dell'Urbe. Il *cognomen Capitolinus/a* è dunque riferito, secondo il parere del Kajanto[57], ad uno dei sette colli di Roma.

È noto che i *cognomina* grecanici, anche nel caso si tratti di etnonimi, non presuppongono necessariamente una relazione, sia pur lontana nel tempo, con la località di provenienza degli individui[58]. Poiché gli schiavi rappresentavano la categoria sociale che in maggioranza si serviva dei nomi greci è facile intuire che la scelta avveniva, in special modo nel caso degli schiavi nati nella casa del padrone (*vernae*), in àmbito prettamente latino; non vi era quindi in nomi, sia pur derivati da toponimi greci, alcun preciso richiamo di natura etnica.

Nel tentativo di delineare il quadro etnico di *Karales*, abbiamo cercato di non tralasciare alcuna possibilità offertaci dal materiale epigrafico; ed è questo il motivo per il quale la nostra analisi degli etnonimi comprende anche due *cognomina* grecanici, quello di una *Sutoria Athenais* e quello di una *Arria Chia*.

Nel caso del *cognomen* di *Sutoria Athenais* a cui è dedicato un titolo funerario[59] da parte del marito *Sutorius Nicephorus*, il riferimento sarebbe ovviamente alla città di Atene, mentre per *Arria Chia*, autrice insieme ad una *Arria Crispinilla* di una dedica al liberto *Arrius Callistus*[60], all'isola di Chio nel Mar Egeo.

Sempre di impronta etnica è forse il nome, di origine orientale[61], di una *Syra*[62], moglie di un *Petronius Fortunatus*.

Resta in ultimo da chiarire il valore da attribuire ad un *cognomen*, *Urbanus*, il quale, pur di natura geografica, è però privo di preciso riferimento, anche se un margine di possibilità non va a priori escluso, come abbiamo potuto constatare nel caso del *cognomen* di *Sulpicia Insu-*

[57] KAJANTO, *op. cit.*, 1965, p. 48.

[58] H. SOLIN, *Zu den griechischen Namen in Rome*, in *L'onomastique Latine, Paris 13-15 octobre 1975* (Colloques internationaux du Centre National de la Recherche Scientifique n. 564), Parigi 1977, pp. 161-175.

[59] *CIL* X 7706: *D(is) M(anibus). / Sutoriae / Athenaidis, / L. Sutorius / Nicephorus / coniugi / b(ene) m(erenti) f(ecit).*

[60] *ILSard.* I 100: *D(is) M(anibus). / Arrius Callis/tus vix(it) XX per an/nis quen* (sic) *tumulant / Arriae Chia et Cris/pinilla patronas* (sic) */ b(ene) m(erenti) f(ecerunt).*

[61] Per l'origine orientale del nome *Syra* si veda: H. SOLIN, *Die Namen der orientalischen Sklaven in Rome*, in *L'onomastique Latine, Paris 13-15 octobre 1975* (Colloques internationaux du Centre National de la Recherche Scientifique n. 564), Parigi 1977, pp. 205-220.

[62] *CIL* X 7690: *D(is) M(anibus). / Petronius Fortunatus, / vix(it) annis XXXVIIII / menses VII dies VI. Fecit / Syra coniug[i be]n[e m]e[renti].*

lana. Se infatti il *cognomen Urbanus*, che compare su una lapide[63] dedicatagli dalla figlia, rinvenuta in zona adiacente alla Grotta delle Vipere, non permette alcun tipo di conclusione, nel caso di *A(ulus) Vitellius*[64], liberto con tutta probabilità dell'imperatore Aulo Vitellio (69 d.C.), che ricoprì il modesto incarico di *minister magistrorum Augustalium*, potrebbe effettivamente ricordare una provenienza del personaggio dalla capitale dell'impero.

Nella premessa abbiamo sottolineato la cautela necessaria nell'analisi e nella valutazione dei risultati scaturiti da un'indagine di questo tipo. Se dunque in alcuni casi l'etnico può costituire un riferimento solamente generico e non collegarsi direttamente alla località di provenienza di individui che hanno un determinato *cognomen*, nella maggior parte dei casi invece, come ha già dimostrato il Kajanto[65], esso fornisce un sicuro punto di riferimento strettamente correlato alla località di provenienza.

Non costituiscono in ogni caso difficoltà (o almeno difficoltà insormontabili) i cognomi di origine etnica dei militari che, come è noto, di frequente non hanno alcun rapporto con la località di provenienza delle epigrafi[66].

Un eloquente esempio di quanto or ora affermato si ritrova anche a *Karales*, testimoniato da una epigrafe[67] che ricorda un *Rufus Valentinus*, soldato appartenente ad una *cohors Aquitanorum* stanziata in Sardegna nella prima metà del I secolo d.C. Poiché *Valentia* era un centro della Gallia Narbonense (escluderei un riferimento alla *Valentia* in Sardegna, oggi Nuragus), possiamo pensare che *Valentinus*, il *cognomen* del nostro soldato, fosse un etnico riferito alla sua origine gallica, tanto più che la *cohors* alla quale egli apparteneva era prettamente formata, alme-

[63] *CIL* X 7720: *D(is) M(anibus). / Urbanus vix(it) n LX* (sic) */ filia patri meren/ti flc* (sic).

[64] *ILSard.* I 49: *A. Vitellius / Urbanus d(ono) d(edit) / mag(ister) Augu/sta(lis) / miniſte[r].*

[65] KAJANTO, *op. cit.*, pp. 48-50.

[66] Vd. p. es. *CIL* X 7808 *L. Iulius Castricius*, con il cognome *Castricius* che potrebbe indicare un qualche rapporto con gli accampamenti a *Karales* della *cohors I Sardorum*; vd. 7885 (Austis), con riferimento forse ai *castra* della *cohors Lusitanorum*, citata in *CIL* X 7884 (*Faustus Aedili (f.)*, padre di *Castricius*, sembra essere un commilitone di *Isasus Chilonis f(ilius) Niclinus*).

[67] *CIL* V 7596: *Rufus Tabusi f(ilius) / Valentinus / ann(orum) / XXX stip(endiorum) XI ex / cho(orte) Aquit(anorum) h(ic) s(itus) e(st) / faciendum qura/vit Spedius frater suus*, cfr. J. LE BOHEC, *La Sardaigne et l'armée romaine sous le Haut-Empire*, Sassari 1990, pp. 24 sgg.

no al momento della sua costituzione, da elementi gallici[68]. L'ascendente di *Rufus Valentinus*, *Tabusi f(ilius)*, indica altresì una probabile origine trace del personaggio[69], giacché il nome *Tabusus* deriva da tale fondo onomastico ed è avvalorata dall'uso di un nome unico da parte del padre del soldato e di suo fratello *Spedius*, autore quest'ultimo della dedica funeraria.

Abbiamo tentato di fornire, sulla base dei *cognomina*, un quadro delle provenienze geografiche di alcuni gruppi sociali della città di *Karales*: non va omesso però di rilevare che possediamo numerosi altri indizi per ulteriori informazioni su questa problematica, a prescindere dall'onomastica[70].

[68] MELONI, *op. cit.*, pp. 300-301.

[69] G. MIHAILOV, *Les noms Thraces dans les inscriptions des pays Thraces*, in *L'onomastique Latine, Paris 13-15 octobre 1975* (Colloques internationaux du Centre National de la Recherche Scientifique, n. 564), Parigi 1977, pp. 341-352.

[70] Vd. p. es. il caso di *L. Iulius Ponticlus, negotians Gallicanus* nelle saline di *Karales* (*CIL* X 7612). Per altri casi analoghi, vd. ora A. MASTINO-R. ZUCCA, *La Sardegna nelle rotte mediterranee in età romana*, in AA.VV., *Idea e realtà del viaggio. Il viaggio nel mondo antico*, a cura di S. Fasce, Genova 1991, pp. 191 sgg.

José Maria Blázquez

Aspectos comunes de los mosaicos de Cerdeña, Africa y España

Los mosaicos africanos, sardos e hispanos presentan algunos aspectos comunes y semejanzas en los temas decorativos, lo que nos proponemos examinar brevemente.

Uno de los mosaicos de mayor calidad artística que ha dado Cerdeña, es el de Orfeo descubierto en 1762, en Cagliari, (Fig. 1) en el que se representa al cantor tracio, sentado, tocando la lira, y rodeado de fieras. La distribución de los animales en torno a Orfeo es de gran originalidad, pues rodean por los cuatro lados del mosaico a Orfeo, y se encuentran distribuidos entre arbustos, dando la espalda al héroe; la fecha de este mosaico es la mitad del siglo III[1]. En Hispania ha aparecido hasta el momento presente 10 pavimentos decorados con el tema de Orfeo en compañía de las fieras, que se han encontrado en La Alberca (Murcia), Santa Marta de los Barros (Badajoz), Zaragoza (tav. I), Mérida (3) (tav. II), El Pesquero (Badajoz) (tav. III), Arneiro, y Martín Gil en Portugal, e Itálica (Sevilla)[2]. La fechas de estos mosaicos son las siguientes: Italica, segunda mitad del siglo II; Mérida (dos ejemplares), siglo III, ambos pertenecen al tipo I de H. Stern, que se caracteriza por estar

[1] S. ANGIOLILLO, *Mosaici Antichi in Italia, Sardinia,* Roma 1981, pp. 99 ss. láms. XLII, XLIII, LII.

[2] J.M. ALVAREZ MARTÍNEZ, *La iconografía de Orfeo en los mosaicos hispanorromanos, Alberto Balil in memoriam,* Guadalajara 1990, pp. 29 ss. Sobre este tema váse: E.R. PANYAGUA, *La figura de Orfeo en el arte griego y romano,* «Helmantica» 18, 56, 1967, pp. 173 ss.; IDEM, *Catálogo de representaciones de Orfeo en el arte antiguo, I-II-III,* «Helmantica» 70, 1972, pp. 82 ss.; 72, 1972, pp. 3-33 ss.; 75, 1973, pp. 433 ss. J.M. BLÁZQUEZ Y OTROS, *La mitología en los mosaicos hispanorromanos,* «AEspA» 59, 1986, pp. 113 s. fig. 22. G. GUIDI, *Orfeo, Liber Pater e Oceano nei mosaici della Tripolitania,* «Afr. It» 6, 1935, pp. 110 ss. H. STERN, *La mosaïque d'Orphée de Blanzy-les-Fismes (Aisne),* «Gallia» 1955, pp. 41 ss. IDEM, *Les débuts de l'iconographie d'Orphée charmant les animanx,* «Mélanges de Numismatique, d'Archéologie et d'Histoire offert a J. Lafaurie», París 1980, pp. 158 ss. D. FERNÁNDEZ GALIANO, *Mosaicos romanos del convento cesaraugustano,* Zaragoza 1987, pp. 49 ss. láms. XXI-XXII, l. A.M. HARRISON, *An Orpheus Mosaic at Ptolemais in Cyrenaica,* «J.R.S.» 52, 1962, pp. 13 ss. lám. l. L. FOUCHER, *La mosaïque d'Orphée de Thysdrus, Hommages à A. Grenier,* «Latomus» VIII, 1962, pp. 646 ss. D.J. SMITH, *Orpheus Mosaics in Britain, Mosaïque. Recueil d'hommages a Henri Stern,* Paris 1983, pp. 315 ss. A. BLANCO, *Mosaicos antiguos de asunto báquico,* «BRAH» 1952, pp. 11 ss.



Fig. 1: Cagliari. Mosaico de Orfeo. Dibujo de D. Colombiana. Segun S. Angiolillo.

la figura de Orfeo separada de los animales; Zaragoza, de época de Teodosio; La Alberca, s. II; Santa Marta de los Barros, de tiempos postconstantinianos; El Pesquero, segunda mitad del siglo IV; Arneiro; Martín Gil, de la segunda mitad del siglo IV, todos ellos pertenecen al tipo II de la clasificación de H. Stern, caracterizado por un agrupamiento de los animales alrededor del cuadro central; Mérida (un ejemplar), s. IV, del tipo II, con círculos concéntricos.

El tipo I está bien representado en Germania y Galia. Es raro en Africa (Thysdrus). El modelo debió llegar de Italia (Santa Marinella o Trento).

El tipo II es frecuente en el Occidente de Europa, en el Norte de Africa (Leptis Magna y Cherchell), y en la parte oriental del Imperio.

El mosaico de Santa Marta es parecido a los de Leptis Magna y de Ptolomais. Ningún pavimento hispano tiene la distribución de los animales en torno a Orfeo, como el de Cagliari.

Africa ha sido especialmente generosa en proporcionar mosaicos decorados con el tema de Orfeo, K.M.D. Dunbabin[3] menciona los siguientes: Djemila, la antigua Cuicul, Casa del Asno, dudoso, final del siglo IV o principio del siguiente o aún más tarde[4]; Casa de los Caballos de Cartago[5], fechado en el primer tercio del siglo IV; Sfax, la antigua Taparura, posiblemente de comienzos del siglo IV[6]; La Chebba, en compañía de Arión, de principios del s. III[7]; Cherchell, la antigua Caesarea[8]; Casa de los Laberii de Oudna, la antigua Uthina, de final del siglo III o de comienzos del siglo siguiente[9]; Susa, la antigua Hadrumetum, datado a mitad del siglo III, Casa de Oued Blibane[10]; y Casa de Sorothus, de comienzos del siglo III[11]; Tanger, la antigua Tingis[12], y Volubilis (tav. IV), ambas en Mauritania Tingitana[13], K.M.D. Dunbabin

[3] *The Mosaics of Roman North Africa. Studies in Iconography and Patronage,* Oxford 1978. VARIOS, *Recherches franco-Tunisiennes sur la mosaïque de l'Afrique Antique,* Roma 1990.

[4] K.M.D. DUNBABIN, *Op. cit.*, pp. 43, 256.

[5] K.M.D. DUNBABIN, *Op. cit.*, pp. 44.

[6] K.M.D. DUNBABIN, *Op. cit.*, pp. 135, 268.

[7] K.M.D. DUNBABIN, *Op. cit.*, pp. 135, 254.

[8] K.M.D. DUNBABIN, *Op. cit.*, pp. 138, 255.

[9] K.M.D. DUNBABIN, *Op. cit.*, pp. 152, n. 81, pp. 266, 241.

[10] K.M.D. DUNBABIN, *Op. cit.*, p. 269.

[11] K.M.D. DUNBABIN, *Op. cit.*, p. 270.

[12] K.M.D. DUNBABIN, *Op. cit.*, p. 272.

[13] K.M.D. DUNBABIN, *Op. cit.*, p. 277. M. PONSICH, *Volubilis. Origen de la historia de Marruecos,* «Revista de Arqueología» 112, 1990, p. 42.

recuerda el estudiar estos mosaicos el caracter simbólico y mágico atribuído a Orfeo, al final de la Antigüedad. A veces el tema del Orfeo era una específica referencia a la función de la habitación. En Piazza Armerina, el mosaico de Orfeo decoraba la principal exedra del peristilo, que debía contener una estatua de Apollo Musagetes, exedra que fue usada como sala de juegos y de pequeñas recepciones. El pavimento con Orfeo de la Casa de Orfeo de Volubilis cubría el *triclinium oecus,* que se encontraba aislado del resto de la casa, que servía de sala de recepción. El mosaico de Orfeo de Sfax pudo también ser hallado en el *oecus*, que fue la principal sala de recepción de la villa, aunque su caracter no queda claro. En algunos casos los mosaicos de Orfeo, se encontraron en la principal sala de la casa, usada para recepción pública. Esta asociación se debe a su caracter de músico. Como las musas, Orfeo, es elegido como *an example and model of the owner's culture.* También señala K.M.D. Dunbabin[14] que el Orfeo de la exedra del peristilo de Piazza Armerina, fechado por esta autora entre los años 310-330, al igual que el Orfeo de Palermo, percenece a un tipo de estilo muy africano, como igualmente el pavimento de Blanzy-les-Fismes en Galia[15].

De particular importancia es un mosaico, hoy fragmentado o perdido, a trozos, hallado en la Región Bonaria de Cagliari, fechado hacia la mitad del siglo III, decorado con thiasos marino. Ya S. Angiolillo[16], al publicar este mosaico recientemente, señaló acertadamente varios puntos estilísticos de contacto entre algunas figuras, erotes, con otras de los mosaicos de la Casa de los Caballos de Cartago, de la Casa del Triunfo de Venus de Thuburbo Maius, de Susa, de finales del siglo II, y del mosaico del Nilo, de Leptis Magna, de comienzos del siglo III.

La composición de la Nereida (tav. V) cabalgando un monstruo marino, con velo ondeando al viento, es tema que se repite en un pavimento hispano de Dueñas (Palencia) (tav. VI), datado en época constantiniana, aunque la postura de la Nereida es diferente[17]. K.M.D. Dunbabin[18], escribe sobre el mosaico hispano: «the mosaic of Ocean from

[14] *Op. cit.*, p. 1983.

[15] K.M.D. DUNBABIN, *Op. cit.*, p. 218.

[16] *Op. cit.*, pp. 79 ss. láms. XIV-XVI.

[17] P. DE PALOL, *Das Okeanos-Mosaik in der römischen Villa zu Dueñas (Prov. Palencia),* «MM» 8, 1967, pp. 196 ss. J.M. BLÁZQUEZ Y OTROS, *Op. cit.*, p. 125, fig. 41.

[18] Sobre el africanismo de los mosaicos hispanos véase: J.M. BLÁZQUEZ, *Mosaicos romanos de Córdoba, Jaén y Málaga,* Madrid 1981, *passim.* IDEM, *Mosaicos romanos de Sevilla, Granada, Cádiz y Murcia, passim.* IDEM, *Mosaicos romanos de la Real Academia de la Historia, Ciudad Real, Toledo, Madrid y Cuenca,* Madrid 1982, *passim.* J.M. BLÁZ-

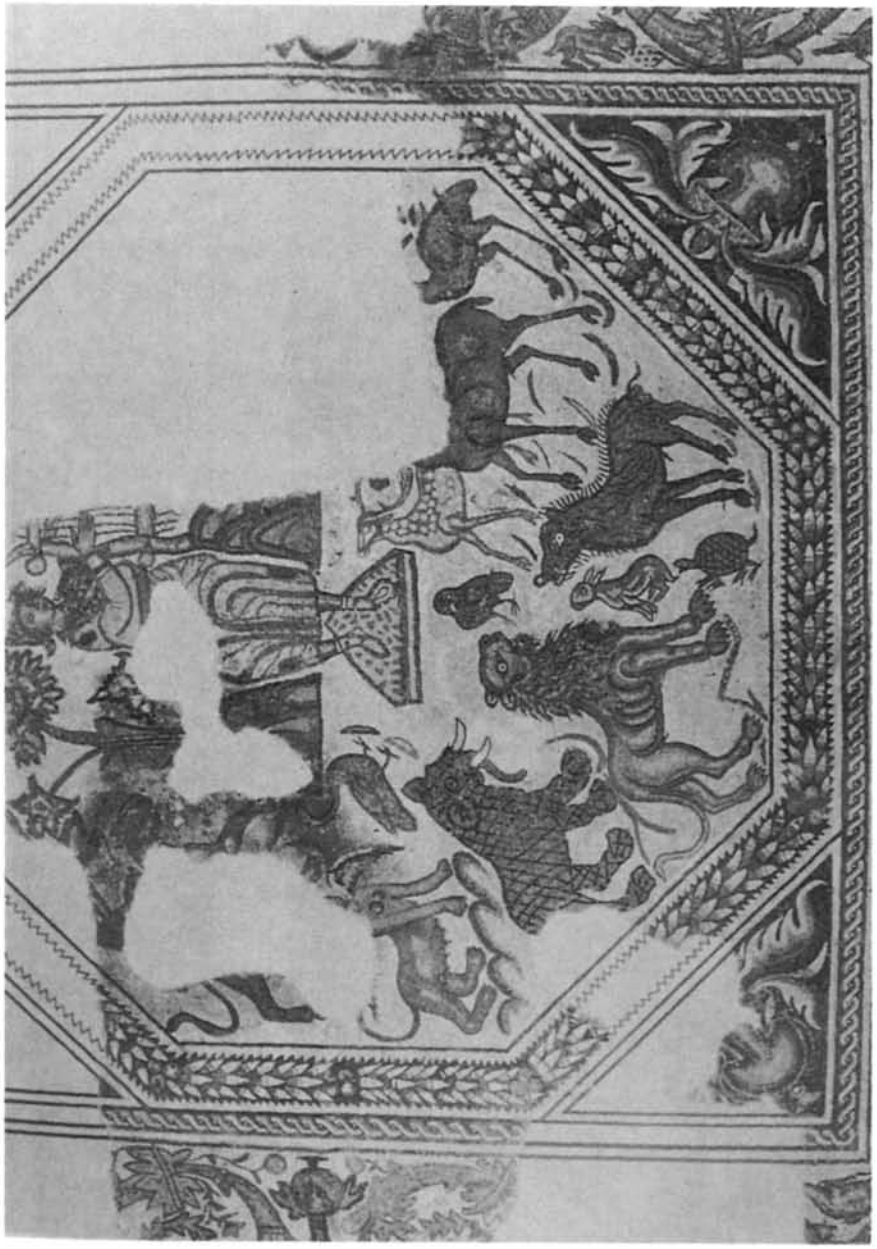


Zaragoza. Mosaico de Orfeo.



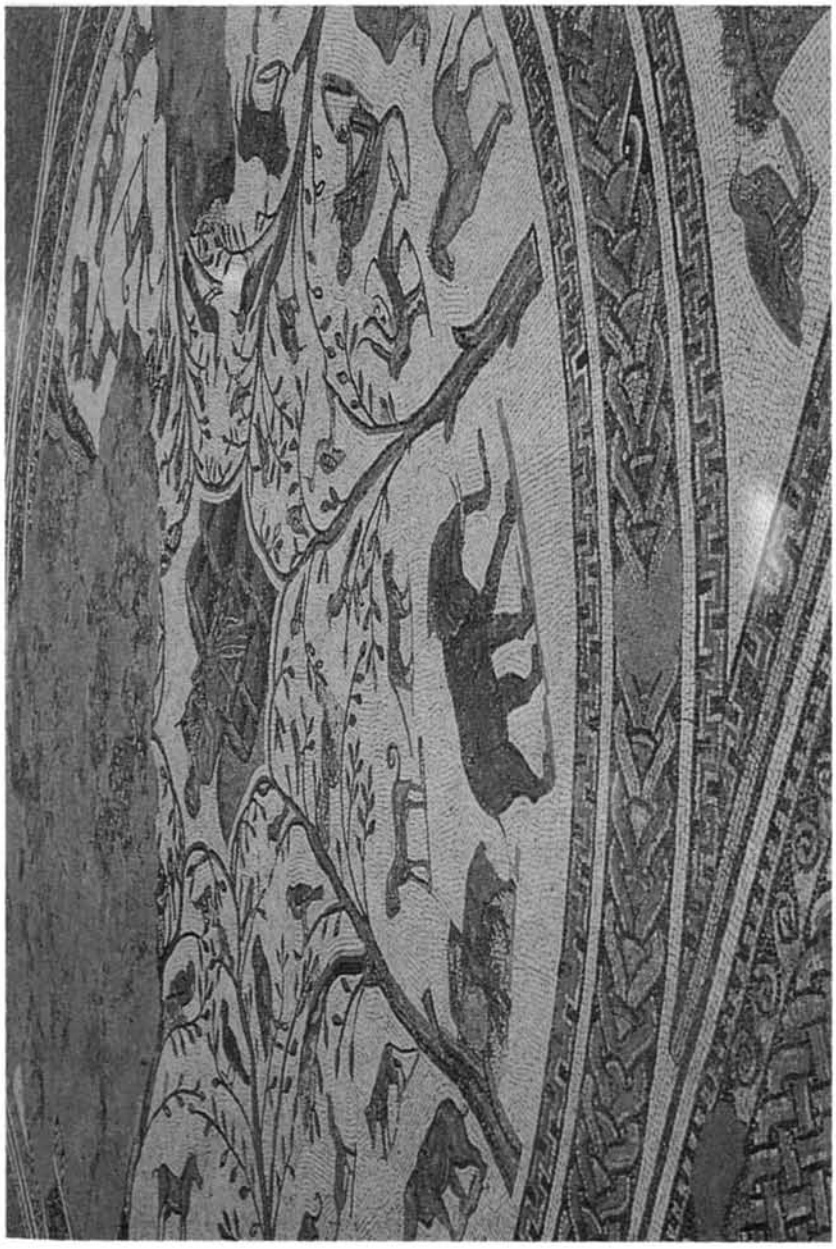
Mérida. Mosaico de Orfeo. Travesia de Pedro Maria Plano. Según J.M. Alvarez Martinez.

Tavola III



El Pesquero. Mosaico de Orfeo. Según J.M. Alvarez Martinez.

Tavola IV



Volubilis. Mosaico de Orfeo. Según M. Ponsich.



Cagliari. Nereida. Termas en la región Bonaria. Según S. Angiolillo.

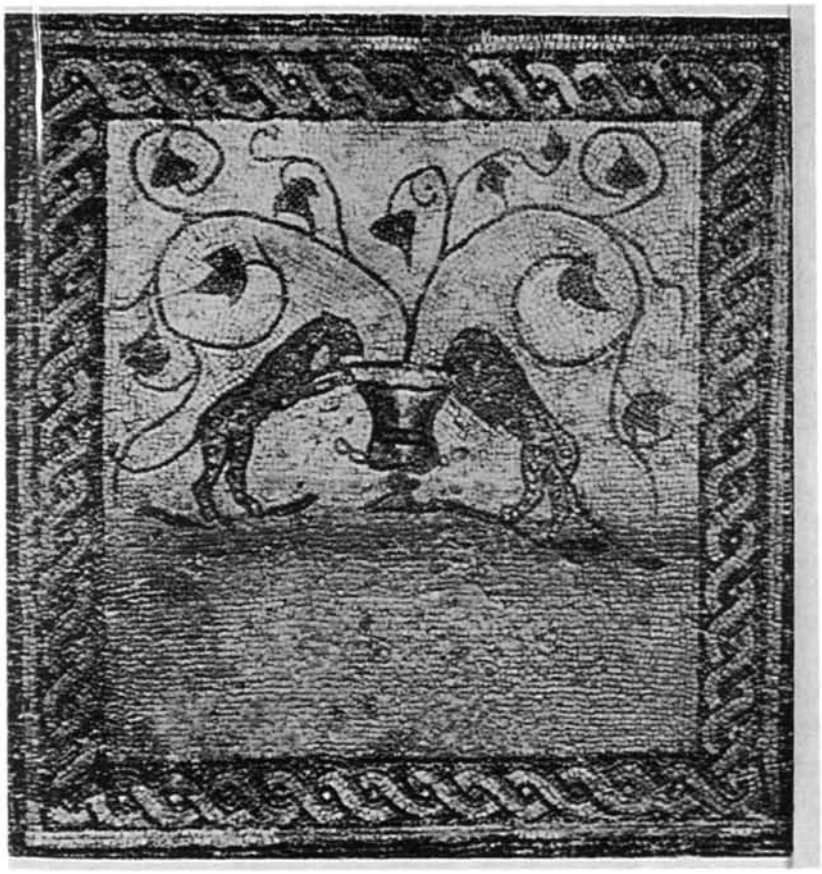


Dueñas. Nereida y máscara de Oceano. Foto IAA de Madrid.

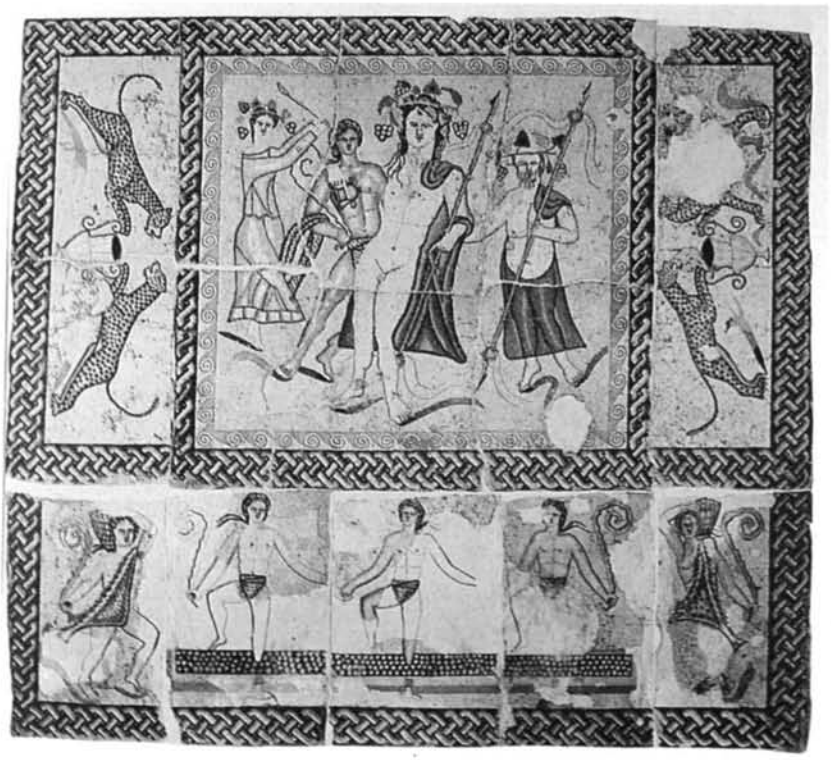
Tavola VII



Cagliari. Nereida sobre toro marino. Según S. Angiolillo.



S. Antioco. Sulci. Cantharos entre panteras. Según S. Angiolillo.



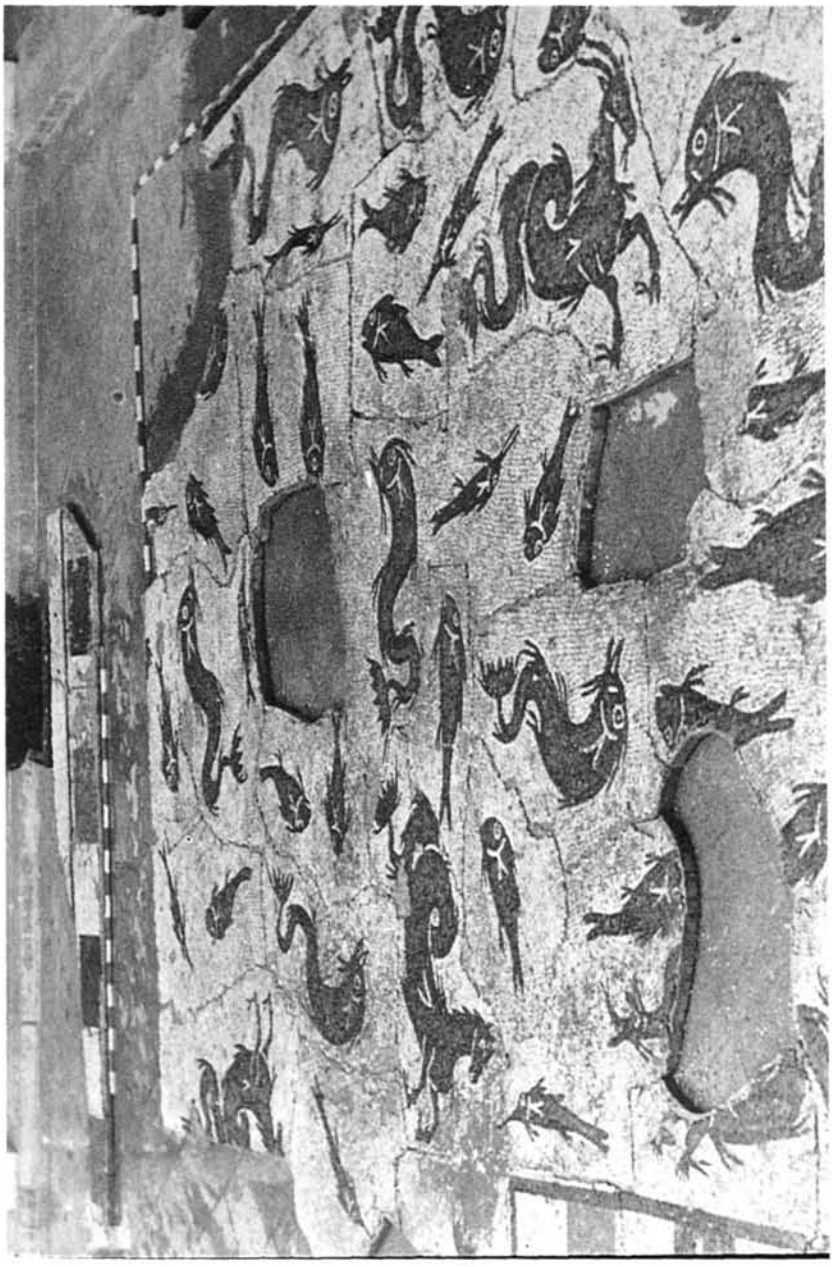
Complutum. Mosaico dionisiaco. S.D. Fernández Galiano.



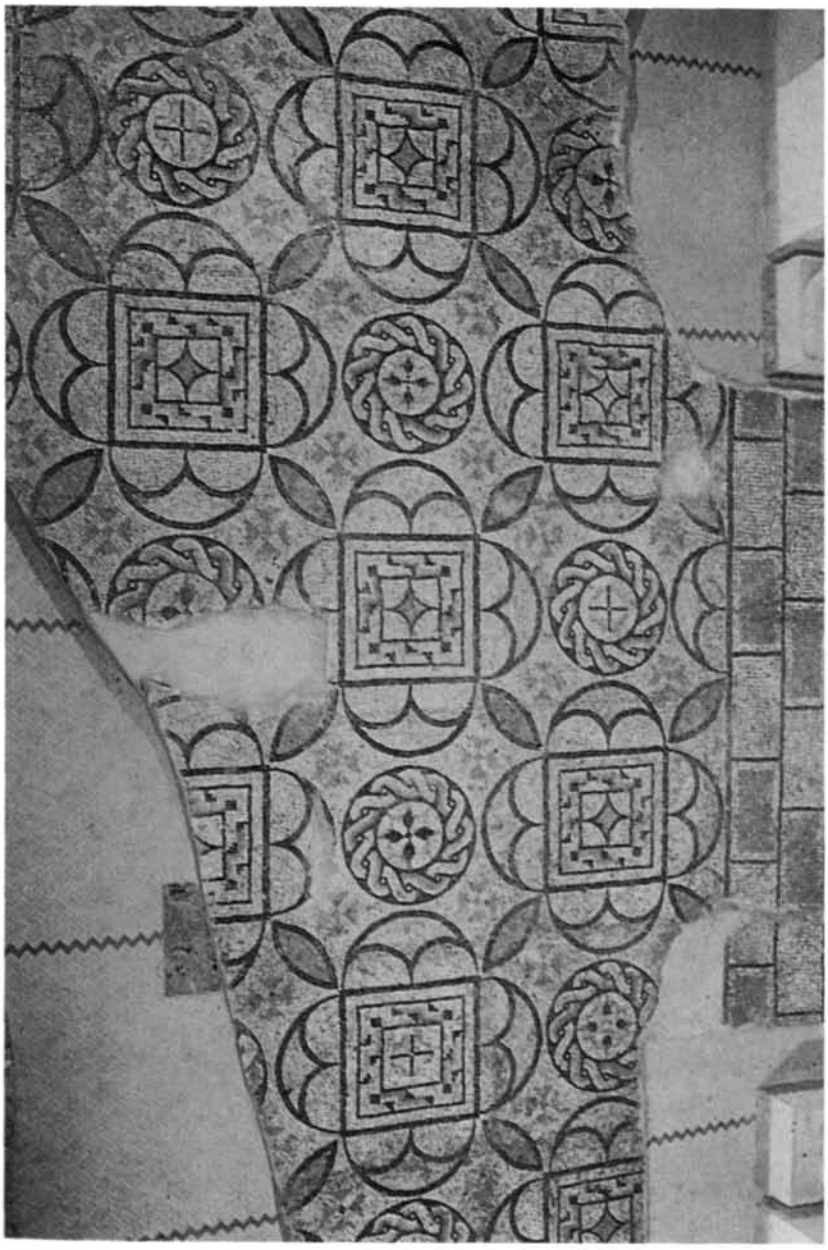
Porto Torres. Mosaico marino. Según S. Angiolillo.



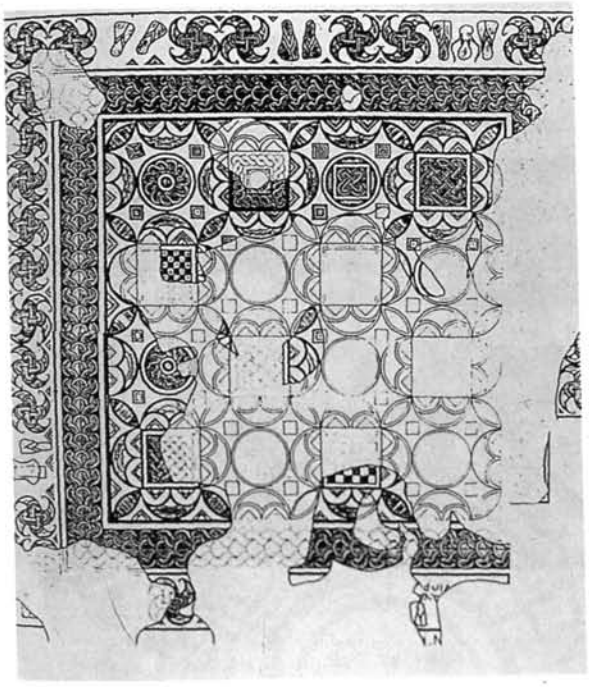
Porto Torres. Mosaico marino. Según Angiolillo.



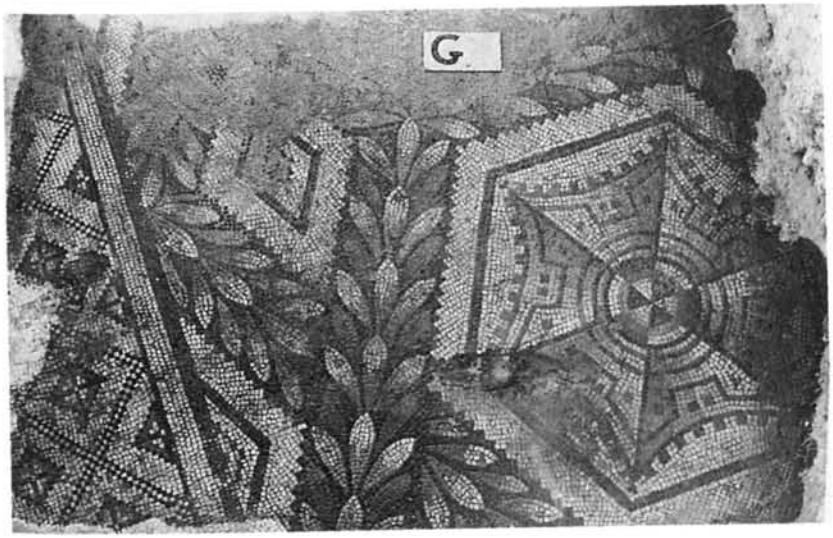
Cordoba. Cortijo del Alcaide. Según J.M. Blázquez.



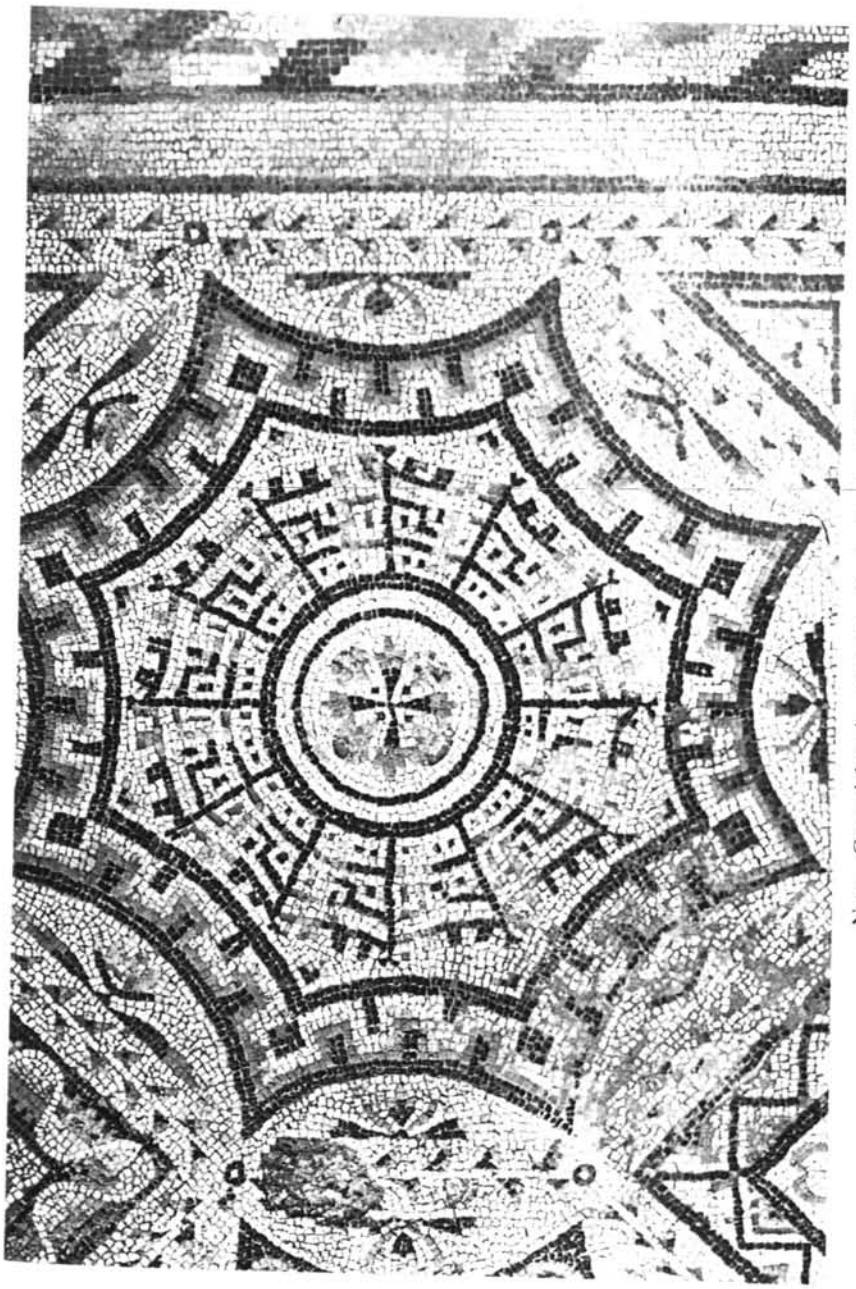
Fordongianus. Via Vittorio Veneto. Según S. Angiolillo.



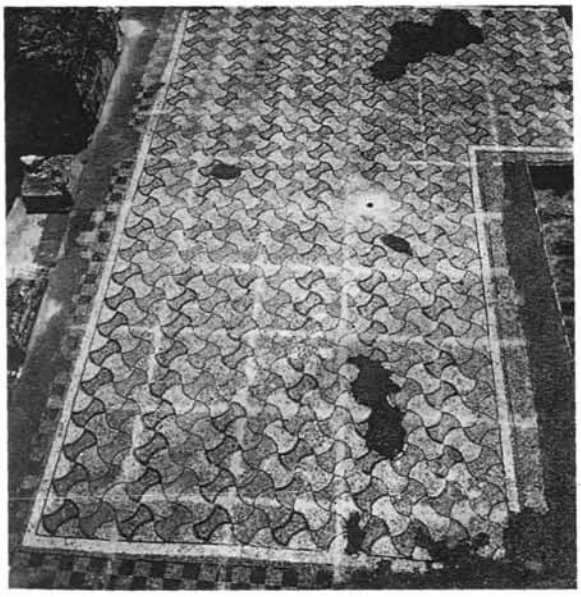
1: Balazote. Mosaico geométrico. Según J.M. Blázquez.



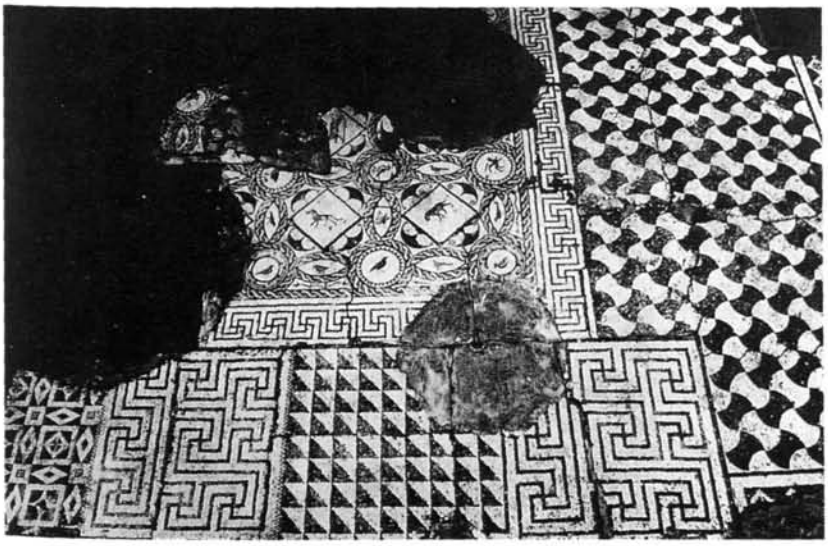
2: Liédena. Mosaico geométrico. Según M.A. Mezquiriz.



Nora. Casa del atrio tetrástilo. Según S. Angiolillo.



1: Nora. Termas Central. Según S. Angiolillo.



2: Mérida. Ermita de la piedad. Según S. Angiolillo.

Dueñas itsef is one of the most striking examples in Spain of mosaics in the Africam style ... The mosaic may, therefore, be taken as an example of the much stronger stream of African influence in the 4 th century ... With the fourth century the number of mosaics in Spain with African connections increases enormously, some could be the work of African-trained mosaicists themselves... Contacts were no doubt fairly close between the two regions all the time, and at intervals mosaicists from Africa migrate to Spain in search of employment; but in the fourther century the constacts appear to increases»[19].

Concretamente el perdido mosaico de Cagliari, con Nereida sobre monstruo marino, recuerda a las Nereidas sobre hipocampos de un pavimento de Sétif, con velo al viento echado a la espalda. Incluso una de ellas peina el cabello recogido en la parte posterior de la cabeza. Este mosaico africano se fecha a finales del siglo IV o a comienzos del siguiente. La Nereida de Cagliari, sobre toro (tav. VII) tiene un paralelo, aunque con diferente postura, en el de su hermana del citato mosaico de Dueñas y el erote sobre monstruo marino, de esta misma localidad, también, en un mosaico de Córdoba, Calle de Cruz Conde, de finales del siglo III. El centauro marino de estas mismas termas de Cagliari con áncora al hombro[20] recuerda a sus congéneres con remo y caracola al

QUEZ, T. ORTEGO, *Mosaicos romanos de Soria,* Madrid 1983, *passim.* J.M. BLÁZQUEZ, M.A. MEZQUIRIZ, *Mosaicos romanos de Navarra,* Madrid 1985, *passim.* J.M. BLÁZQUEZ, G. LÓPEZ MONTEAGUDO, M.L. NEIRA, M.P. SAN NICOLÁS, *Mosaicos romanos del Museo Arqueológico Nacional,* Madrid 1989, *passim.* IDEM, *Mosaicos romanos de Lérida y Albacete,* Madrid 1989, *passim.* J.M. BLÁZQUEZ, G. LOPEZ MONTEAGUDO, M.P. GARCIA-GELABERT, M.L. NEIRA, *Influjos africanos en los mosaicos hispanos, L'Africa Romana,* Sassari 1990, pp. 673 ss. M.R. LUCAS, *La influencia africana en la iconogrfía equina de la villa de Aguilafuente (Segovia),* «CPA» 11-12, I, 1984-85, pp. 219 ss. El fenómeno del africanismo en los mosaicos hispanos sería gemelo al de los pavimentos sicilianos del Bajo Imperio. Se ha pensado por R.J.A. WILSON (*Roman Mosaics in Sicily: The African Connection,* «AJA» 86, 1982, pp. 413 ss.), que les conexiones entre los mosaicos africanos y sicilianos se pueden explicar por estas hypótesis: los mosaicos sicilianos pudieron ser fabricados por artesanos africanos contratados; los talleres africanos establecieron sucursales en Sicilia; los artesanos africanos establecieron *copybooks* (PH. BRUNEAU, *Les mosaïstes antiques avaient-ils des cahiers de modèles*? «RA» 2, 1989, pp. 241 ss.), los mosaicos sicilianos fueron prefabricados en Africa (D.E. JONSTON, *The Prefabrication and Renoval of Mosaics in Roman Britain,* III «CIMA/2», 1983, pp. 525 ss.). Entre Africa, Sicilia e Hispania había una única corriente cultural y unidad artística: A. CARANDINI Y OTROS, *La villa di Piazza Armerina, la circolazione della cultura figurativa africana nel tardo-Impero ed altre precisazioni,* «Dialoghi di Archeologia» I, 1967, pp. 93 ss. VARIOS, *L'Afrique dans l'Occident Romain (Ier siècle av. J.-C.-IV siècle ap. J.-C.),* Roma 1990. Artesanos africanos trabajaron sarcófagos en Tarraco (H. SCHLUNK, *Sarkophage der christlichen Nekropolen in Karthago und Tarragona,* «MM» 8, 1967, pp. 230 ss.). I. RODÀ, *Sarcofagi della bottega di Cartagine a Tarraco, L'Africa Romana* VII, *Sassari 1989,* Sassari 1990, pp. 727 ss.

[19] K.M.D. DUNBABIN, *Op. cit.,* p. 268 lám. LVI. n. 143.

[20] S. ANGIOLILLO, *Op. cit.,* p. 82, lám. XLI, 72.

hombro de El Chorreadero (Cádiz), de mediados del siglo II[21], pero estos últimos siguen modelos de los mosaicos ostienses, Termas de Neptuno, fechado en torno al 139; de las Termas de *Buticosus*, de la misma fecha, y el tritón de la Taberna del pescivendolo, de mediados del siglo III, y dentro de Hispania a los tritones del mosaico de Itálica con Neptuno[22]. Estos tritones hispanos proceden del mismo taller. En cambio, el tritón de Cagliari es de un estilo ya diferente. Los mosaicos hispanos de los dos primeros siglos imperiales acusan el influjo de los mosaicos de Ostia, puerto por donde se recibían (Str. 3.2.6) las mercaderías procedentes de Hispania con destino a Roma[23] y principalmente el aceite bético[24], y el *garum* hispano[25].

El mosaico de las citadas termas de Cagliari con erote cabalgando un delfin[26] tiene paralelos temáticos en los erotes sobre delfines de algunos pavimentos africanos: mosaico con divinidades marinas de Utica,

[21] J.M. BLÁZQUEZ, *Mosaicos romanos de Sevilla, Granada, Cádiz y Murcia,* pp. 52 s. lám. 20. con bibliografía.

[22] A. BLANCO, J.M. LUZÓN, *El mosaico de Neptuno en Italia,* Sevilla 1974, láms. IV-VI, IX. J.M. BLÁZQUEZ Y OTROS, *Op. cit.,* pp. 127 s. fig. 46.

[23] J.M. BLÁZQUEZ, *Economía de la Hispania Romana,* Bilbao 1978, *passim.* IDEM, *Historia económica de la Hispania Romana,* Madrid 1978, *passim.* IDEM, *Historia de España, España Romana,* II, Madrid 1982, *passim.* IDEM, *Handbuch der europäischen Wirtschafts- und Sozialgeschichte,* l. Stuttgart 1990, pp. 511 ss.

[24] J.M. BLÁZQUEZ. *Las exportaciones del aceite hispano en el Imperio Romano. Estado de la cuestión. Producción y comercio del aceite en la Antigüedad,* Madrid 1980, I, pp. 19 ss. IDEM, *Ultimas aportaciones a los problemas de la producción y comercio del aceite en la Antigüedad,* II, Sevilla 1982, pp. 19 ss. IDEM, *El Monte Testaccio-Archivo del comercio del Roma,* «Rev. de Arquología» 11, 107, 1990, pp. 29 ss., J. REMESAL, *La economía oleicola de la Bética: Nuevas formas de analisis,* «AEspA» 50-51, 1977-78, pp. 87 ss. IDEM, *Ölproduktion und Ölhandel in der Baetica: ein Beispiel für die Verbindung archäologischer und historischer Forschung,* «MBAH» II, 2, 1983, 91 ss. IDEM, *La Annona militaris y la exportación del aceite bético a Germania,* Madrid 1986. E. RODRÍGUEZ ALMEIDA, *Bolli anforari del Monte Testaccio, I,* «Bull. Com.» 84, 1975-76, pp. 199 ss.; 86, 1977-78, pp. 109 ss. IDEM, *Novedades de epigrafía anforia del Monte - Testaccio; Recherches sur les amphores romaines,* Roma 1972, pp. 107 ss. IDEM, *I mercatores dell'olio della Betica,* «MEFRA» 91, 1977, pp. 873 ss. IDEM, *Vicissitudini nella gestione del commercio dell'olio betico de Vespasiano a Severo Alessandro,* «MAAR» 36, 1978, pp. 277 ss. IDEM, *El Monte Testaccio, hoy: nuevos testimonios epigráficos. Producción y comercio... I,* pp. 57 ss. IDEM, *Varia del Monte Testaccio,* «CEEHA» 15, 1984, pp. 105 ss. IDEM, *Altri mercatores dell'olio betico,* «D. Arch» 3, 1, 1983, pp. 79 ss. IDEM, *Los tituli picti de las ánforas olearas de la Bética,* Madrid 1989 con toda la bibliografía. A. TCHERNIA, *Amphores et marques d'amphores de Bétique à Pompei et à Stabies,* «MEFRA» 76, 1964, pp. 419 ss. IDEM, D. *Caelius Hospitals et M. Iulius Hermesianus. Producción y comercio I,* pp. 155 ss.

[25] M. PONSICH, *Aceite de oliva y salazones, factores geo-económicos de Bética y Tingitania,* Madrid 1988. En general: J.M. BLÁZQUEZ, *Economía de la Hispania Romana, passim.* IDEM, *Historia económica de la Hispania Romana, passim.* IDEM, *Historia de España, España Romana, passim.*

[26] S. ANGIOLILLO, *Op. cit.,* p. 82, lám. XLI, 71 g.

Casa de Catón, datada a finales del s. II o a los comienzos del siglo siguiente[27]; Casa del Asno de Djemila[28] etc.

El mosaico de Nora, Casa del atrio tetrástilo, *cubiculum D.*, con emblema con Nereida de espalda sobre centauro marino y velo arqueado sobre ella[29], fechado en la primera mitad del siglo III S. Angiolillo le compara con uno procedente de Thuburbo Maius, y con uno segundo hallado en Hadrumetum. El mismo tipo iconográfico se repite en pavimentos de Thysdrus, del siglo II, de Cartago, fechado en los siglos II-III, y de Thina, Thaenae, datado entre la época severiana y el 312, y fuera de Africa con piezas de Antioquía de Siria, de época hadrianea-antoniana, y de Orbe, fechado este último entre los años 200-225.

Llama la atención la pobreza relativas de temas mitológicos en mosaicos de Cerdeña, comparándolos con los de Hispania[30] o de Africa[31]. Entre los temas mitológicos tratados en mosaico de Cerdeña es posible recordar: la supuesta Galatea o Tetis del mencionado mosaico de Nora[32], también documentadas en mosaicos hispanos[33] (Córdoba, Itálica, Complutum, Jaén, Bruñel); los centauros marinos de los citados pavimentos de Nora y de Cagliari; los trabajos de Hércules en Cagliari[34], composición que en mosaicos hispanos se repite, en Cartama (Málaga)[35], fechado a comienzos del siglo III, en Liria (Valencia), primer tercio del siglo III[36] y en Acholla (Túnez)[37], de época de Cómmodo.

[27] K.M.D. DUNBABIN, *Op. cit.* p. 276, lám. 146.

[28] K.M.D. DUNBABIN, *Op. cit.* p. 256, láms. 129.

[29] S. ANGIOLILLO, *Op. cit.* pp. 45 s.

[30] J.M. BLÁZQUEZ Y OTROS, op. cit., pp. lol ss. J.M. BLÁZQUEZ, *Los mosaicos romanos de Torre de Palma (Monforte, Portugal)*, «AEspA» 53, 1980, pp. 125 ss. IDEM, *Mosaicos romanos del Campo de Villavidel (León) y de Casariche (Sevilla)*, «AEspA» 58, 1985, pp. 114 ss. J.M. BLÁZQUEZ ET ALII, *Atalante y Meleagro en un mosaico de Cerdeñagimeno, (Burgos, España)*, «Latomus» 44, 1986, pp. 557 ss. J.M. BLÁZQUEZ, G. LÓPEZ MONTEAGUDO, M.L. NEIRA, M.P. SAN NICOLÁS, *Mosaicos romanos del Museo Arqueológico Nacional*, pp. 21 s. láms. 33, 36, G. LÓPEZ MONTEAGUDO ET ALII, *El simbolismo del matrimonio de Fuente Alamo (Puente Genil, Córdoba), y otros mosaicos hispanos inéditos*, «Latomus» 47, 1988, pp. 795 ss.

[31] K.M.D. DUNBABIN, *Op. cit. passim.*

[32] S. ANGIOLILLO, *Op. cit.*, p. 46.

[33] J.M. BLÁZQUEZ Y OTROS, *Op. cit.*, pp. 102 s. fig. 8. p. 108, pp. 119 fig. 33.

[34] S. ANGIOLILLO, *Op. cit.*, pp. 101, 109.

[35] J.M. BLÁZQUEZ, *Mosaicos romanos de Córdoba, Jaén y Málaga*, 88 ss. láms. 72, 92-95, fig. 24. A. BALIL, *Mosaicos con representaciones de los trabajos de Hércules hallado en Cartama*, «BAAP» 43-44, 1969-1970, pp. 371.

[36] A. BALIL, *El mosaico de «Los Trabajos de Hércules», hallado en Liria (Valencia)*, «APL», 15, 1978, p. 263. J.M. BLÁZQUEZ Y OTROS, *Op. cit.*, pp. 114 s. figs. 23-24.

[37] S. GOZLAN, *Au dossier des mosaïques héracléennes: Acholla (Tunisie), Cartama (Espagne), Saint-Paul-lès-Roman (Gaule)*, «RA» 1979, pp. 35 ss.

Tampoco han aparecido en Cerdeña mosaicos dionisiacos, salvo uno, al que nos referimo más adelante, tan frecuentes en Hispania[38] y en Africa[39]; ni escenas de caza, numerosas en pavimentos hispanos[40]; y africanos[41]; ni composiciones de circo, bien conocidas en pavimentos de Hispania, Cortijo de Paterna (Sevilla), siglo IV; de Barcelona y Gerona, de la misma fecha; de Itálica, también del siglo IV; de Conimbriga (Portugal), dos ejemplares, de época severiana, y probablemente de Córdoba, fechado en la primera mitad del siglo IV[42]. En mosaicos africanos son muy frecuentes las composiciones de anfiteatro[43], que en pavimentos hispanos sólo aparecen una sola vez en un mosaico de El Reguer (Puigvert de Agramunt, Lérida) con escena del *venatio*[44]. En los mosaicos de Cerdeña este tipo de composiciones son desconocidas. Ni en Cerdeña, ni en Hispania se documentan en los mosaicos escenas rurales, tan frecuentes en pavimentos africanos[45], ni en Cerdeña representaciones de villas, que sólo aparece en dos mosaicos hispanos, ambos fechados en el Bajo Imperio, en el pavimento de los Musas de Arroniz (Navarra)[46], y en el citado mosaico de El Reguer[47]. Llama la atención el hecho de que en los mosaicos de Cerdeña, no esté presente la máscara de Oceáno, que gozó de tanta aceptación en mosaicos africanos[48], y de la Península Ibérica[49], donde se conocen 10 testimonios: Milla del Rio

[38] J.M. BLÁZQUEZ, *El mosaico con el triunfo de Dioniso en la villa romana de Valdearados (Burgos), Homenaje a Saenz de Buruaga,* Madrid 1982, pp. 407 ss. IDEM, *Mosaicos báquicos en la Península Ibérica,* «AEspA» 57, 1984, pp. 69. D. FERNÁNDEZ GALIANO, *El triunfo de Dionisos en mosaicos hispanorromanos,* pp. 97 ss.

[39] K.M.D. DUNBABIN, *Op. cit.*, pp. 173 ss.

[40] J.M. BLÁZQUEZ, G. LÓPEZ MONTEAGUDO, *Iconografía de la vida cotidiana: temas de caza, Alberto Balil in memoriam,* pp. 59 ss.

[41] K.M.D. DUNBABIN, *Op. cit.* pp. 46 ss.

[42] J.M. BLÁZQUEZ, *Mosaicos romanos de Sevilla, Granada, Cádiz y Murcia,* pp. 19 ss. láms. 3, 40.

[43] K.M.D. DUNBABIN, *Op. cit.*, pp. 88.

[44] J.M. BLÁZQUEZ, G. LÓPEZ MONTEAGUDO, M.L. NEIRA, M.P. SAN NICOLÁS, *Op. cit.*, pp. 20 ss. láms. 7-8.

[45] K.M.D. DUNBABIN, *Op. cit.* pp. 109 ss. P. ROMANELLI, *Riflessi de vita locale nei mosaici africani,* «CMGR» I, 1965, pp. 275 ss. D. PARRISH, *Two Mosaics from Roman Tunisia: An African Variation of the Season Theme,* «AJA» 83, 1979, pp. 279 ss.

[46] J.M. BLÁZQUEZ, M.A. MEZQUIRIZ, *Op. cit.* pp. 15 ss. láms. 3-17, 50.

[47] J.M. BLÁZQUEZ, G. LÓPEZ MONTEAGUDO, M.L. NEIVÁ, M.P. SAN NICOLÁS, *Op. cit.* pp. 21 s. lám. 8, n. 21.

[48] K.M.D. DUNBABIN, *Op. cit.*, pp. 149 ss.

[49] J.M. BLÁZQUEZ, G. LOPEZ MONTEAGUDO, M.L. NEIRA, M.P. SAN NICOLÁS, *Op. cit.* p. 46 con catálogo y bibliografía. A. PAULIAN, *Le dieu Océan en Espagne: un thème de l'art hispanoromain,* «MCV» 15, 1979, pp. 115 ss.

(León), Lugo, Dueñas (Palencia), Quintanilla de la Cueza (Palencia), Córdoba, El Chorreadero (Cádiz), Balazote, Mérida, Faro (Portugal) y Carranque (Toledo); ni el triunfo de Venus, tema típicamente africano[50]. En Hispania el yacimiento de Venus sobre la concha se repite en mosaicos de Cártama, de finales del siglo II[51]; de Itálica, de época severiana[52], y de la Quintilla, Lorca, Murcia, del siglo IV[53]. Hispania ha dado pocos mosaicos con figuras de Venus. Se conoscen dos ejemplares en Itálica, de finales del siglo II; uno en Emérita, fechado en el siglo III; y otro en Fraga (Zaragoza), datado en el siglo IV. Tampoco Cerdeña tiene pavimentos con las estaciones, tan numerosos en Africa[54], en Hispania: 20 mosaicos en la provincia tarraconense, 17 en la Bética y 3 en Lusitania, más algún otro hallado últimamente. Sólo Italica ha proporcionado 9 ejemplares[55].

El tema dionisiaco de S. Antioco (Sulci), con cantharos (tav. VIII) entre panteras rampantes[56], se encuentra bien documentado en Africa, como en Hadrumetum[57], Casa de Virgilio, fechada entre los años 200-210 y en Constantina[58], tumba de *Praecilius*, con escenas dionisiacas igualmente, de finales del siglo III o de comienzos del siguiente. En ambos pavimentos las panteras se acercan al cantharos. En Complutum en Hispania se representó panteras rampantes junto a un cantharos[59] (tav. IX).

Porto Torres ha proporcionado dos mosaicos (tavv. X-XI) con animales marinos, reales, o fantásticos, de época severiana y de la mitad

[50] K.M.D. DUNBABIN, *Op. cit.*, pp. 154 ss.

[51] J.M. BLÁZQUEZ, *Mosaicos romanos de Córdoba, Jaén y Málaga*, pp. 85 ss. láms. 70-71.

[52] A. CANTO, *El mosaico del nacimiento de Venus en Itálica*, «Habis» 7, 1976, pp. 93 ss. S.F. RAMALLO, *Mosaicos romanos de Carthago Nova (Hispania Citerior)*, Murcia 1985, pp. 95, fig. 17. J.M. BLÁZQUEZ Y OTROS, *Op. cit.*, pp. 120 s. figs. 34-36.

[53] J.M. BLÁZQUEZ, *Mosaicos romanos de Sevilla, Granada, Cádiz y Murcia*, pp. 62 ss. lám. 21.

[54] K.M.D. DUNBABIN, *Op. cit.*, pp. 158 ss.

[55] J.M. BLÁZQUEZ, *Mosaicos romanos de la Real Academia de la Historia, Ciudad Real, Toledo, Madrid y Cuenca*, p. 51. L. ABAD *Iconografía de las estaciones en la musivaria romana, Alberto Balil in memoriam*, p. 11 ss. D. PARRISH, *Season Mosaics of Roman North Africa*, Roma 1984.

[56] S. ANGIOLILLO, *Op. cit.*, p. 67, lám. XLII, n. 65.

[57] K.M.D. DUNBABIN, *Op. cit..*, p. 29, lám. 182.

[58] K.M.D. DUNBABIN, *Op. cit.*, p. 255, lám. 174.

[59] D. FERNÁNDEZ GALIANO, *Complutum II Mosaicos*, Madrid 1989, pp. 168 ss. láms. LXXX-II-LXXXIII, XCI-XCI.

del siglo III, respectivamente[60]. En Hispania estos mosaicos hispanos tienen un paralelo en el pavimento con thiasos marino del Cortijo del Alcaide (Córdoba), siglo II, que sigue modelos de los mosaicos de Ostia[61] (tav. XII).

Este tema se repiten en mosaicos hispanos de Itálica, mosaico de Neptuno de época de los Antoninos; Mérida, de la primera mitad del siglo III; Conimbriga (Portugal); Barcelona, primera mitad del siglo II, y Badalona, todos ejecutados en blanco y negro, al igual que los dos ejemplares de Cerdeña[62].

Otros mosaicos de Cerdeña y de Hispania van decorados con idéntico motivo: escamas bipartitas. Esta decoración es particularmente frecuente en mosacios sardos hallados en Nora, Cagliari, Capo Frasca, Tharros, y Porto Torres[63], y es muy antigua, ya que se la encuentra en Pompeya; Alejandría, Bacel; Ostia, en torno al 120-130, y al 150; Timgad. en Argelia Dar Zeimela, El-Djeur, Bulla Regia, y en Kom el Dik en Alejandría; Constantina, Demetrias en Grecia; Asia Menor etc.

En Hispania esta decoración se repite en Liédena (Navarra), s. IV; Tarrasa, en la primera mitad del siglo V; Puente de la Olmilla (Ciudad Real), en la seguenda mitad del siglo IV; y Milreu (Portugal)[64].

Los mosaicos sardos de Cagliari, Casa degli stucchi, del siglo III, y de Porto Torres, Termas del Palacio del rey Bárbaro, de finales del siglo III o de comienzos del siguiente, decorados con triángulos alternando los colores blanco y negro, como indica S. Angiolillo, presentan una decoración muy frecuente entre los siglo II-III en Occidente: Münster Sarmsheim, de la mitad del siglo III; de Téting, de finales del siglo II; de Leptis Magna; Bulla Regia, finales del siglo II o comienzos del siglo siguiente; Thina, fechado entre la época severiana y el 312, y Antioquía, entre los años 235 y 312. En Hispania este tema se halló en la villa bajoimperial de Liédena[65], Cástulo (Jaén) s. II; Badalona, Mataró, y Mérida (cinco pavimentos)[66].

[60] S. ANGIOLILLO, *Op. cit.*, pp. 82 s. láms. XXX-IX.

[61] J.M. BLÁZQUEZ, *Mosaicos romanos de Córdoba, Jaén y Málaga,* p. 48, láms. 37-38.

[62] J.M. BLÁZQUEZ, *Mosaicos romanos de Córdoba, Jaén y Málaga,* pp. 19 ss. láms. 3-6, figs. 3-7, con paralelos y bibliografía.

[63] S. ANGIOLILLO, *Op. cit.* p. 107, nos. 12-167, 119, 125, y n. XCII.

[64] J.M. BLÁZQUEZ, M.A. MEZQUÍRIZ, *Op. cit.* p. 34 con toda la bibliografía y paralelos.

[65] S. ANGIOLILLO, *Op. cit.*, p. 96 s. lám. VIII, n. 89.

[66] J.M. BLÁZQUEZ, *Mosaicos romanos de Córdoba, Jaén y Málaga,* p. 66 lám. 58, con paralelos y bibliografía.

La decoración musivaria de la Casa del atrio tetrástilo, en Nora[67], lograda a base de una estrella formado por rectángulos entrecruzados con octógono en el centro y círculo en el interior, es muy frecuente en mosaicos. S. Angiolillo cita pavimentos de Antioquía, de época hadrianea-antoniana; de las termas de Apolausis, fechado en el 400; de Piazza Armerina; Cirene; Volubilis e Hippona, ambos en el siglo II; Tréveris, del siglo III; Hippona, Gran Basílica; Aquileya, Casa del Chipeo del siglo IV; Timgad y Bruñel, (este último en Hispania). A estos ejemplares se puede añadir el de la villa del Bajo Imperio de Los Quintanares[68].

Un tema frecuente en mosaicos, ya ocupando todo el campo musivrio, ya una amplia zona, de cestería, es frecuente en mosaicos sardos: Porto Torres; en el lapidario del palacio del rey Bárbaro[69], de finales del s. III o de comienzos del siguiente; en las Termas de la Vía del Puente Romano, de idéntica fecha[70]; Cagliari, Termas en la Regio Bonaria, de mitad del s. III[71]; y Romana[72]. En pavimentos hispanos esta composición se documenta en Balazote (Albacete) [73], Lièdena[74], Los Cipreses (Murcia)[75], y fuera de la Península Ibérica en Thuburbo Majus, en la primera mitad del siglo II, y en Henchir Safia e igualménte en Montmaurin, en el segundo cuardo del siglo IV; en la Basílica de Hermione, de principio del siglo VI etc. etc.

El esquema decorativo del pavimento encontrado en Fordongianus, vía Vittorio Veneto (tav. XIII) que consiste en rectángulos decorados en el interior rodeado de peltas con hojas lanceoladas en las esquinas entre círculos, fechado a finales del s. II o a comienzos del siguiente[76], que se repite en la orla de un mosaico de Tharros[77], de la mitad del s. III se

[67] S. ANGIOLILLO, *Op. cit.*, pp. 48 s. lám. XIX, n. 43.

[68] J.M. BLÁZQUEZ, T. ORTEGO, *Op. cit.*, p. 36, lám. 11, n. 30 con más paralelos y bibliografía de dentro y de fuera de Hispania.

[69] S. ANGIOLILLO, *Op. cit.*, pp. 176 ss. lám. XXIX, n. 145. Con paralelos.

[70] S. ANGIOLILLO, *Op. cit.*, pp. 187 ss. lám. XXX. n. 162.

[71] S. ANGIOLILLO, *Op. cit.*, pp. 89 ss. láms. XXIX, XXX n. 71.

[72] S. ANGIOLILLO, *Op. cit.*, p. 165, lám. XXX, n. 138.

[73] J.M. BLÁZQUEZ, G. LÓPEZ MONTEAGUDO, M.L. NEIRA, M.P. SAN NICOLÁS, *Op. cit.*, pp. 38 ss. lám. 11. 22, fig. 7, con paralelos y bibliografía.

[74] J.M. BLÁZQUEZ, M.A. MEZQUIRIZ, *Op. cit.*, pp. 50 s. Láms. 31, con paralelos y bibliografía.

[75] J.M. BLÁZQUEZ, *Mosaicos romanos de Sevilla, Granada, Cádiz y Murcia*, p. 56, fig. 22. S.F. RAMALLO, *Op. cit.*, pp. 143 ss. fig. 28.

[76] S. ANGIOLILLO, *Op. cit.*, p. 135, o lámis. XII, XLIV.

[77] S. ANGIOLILLO, *Op. cit.*, p. 138, lám. XXI, n. 125.

encuentra, como puntualizza S. Angiolillo[78], frecuentemente en Africa: Thysdrus, dos ejemplares de época severiana y entre los años 250-260 respectivamente. Es frecuente en Italia en época paleocrístiana. En mosaicos hispanos se halla en Jumilla (Murcia) en la mitad de s. IV; Córdoba, en la orla de época constantiniana, Cabra (Córdoba); Tudela (Navarra); Llobregat[79] y Balazote (Albacete) (tav. XIV,1).

Finalmente Cerdeña ha dado una colección de mosaicos de *opus signinum*, tan frecuentes en Roma a finales de la República Romana; han aparecido en Nora, Cagliari, Tharros y Padria. En Africa estos mosaicos son desconocidos al empezar la colonización romana con Augusto. El *opus signinum* es particularmente numerosos en la zona de Murcia[80], Mérida (un ejemplar), Cástulo (Jaén), Ampurias, Baetulo, Tarraco, Sagunto, Andión y Cascante en Navarra, fechado entre los años 70-50 a.C., Botorrita, Chalamera, Velilla del Ebro, Celsa, y en Portugal: Marco de Canavezes, Serra de S. Luz etc.

En Cerdeña han aparecido dos mosaicos de finales de la República Romana, sobre *opus signinum*, con el signo de Tanit, una vez acompañado del caduceo, tema que se repite en un pavimento de Delos[81]. En Hispania el signo de Tanit se pintó sobre un vaso ibérico de época helenística[82], nunca en pavimento. Sin embargo, en la Península Ibérica, en el período orientalizante, aparecen *pebble mosaics*, que siguen modelos orientales traidos por los fenicios. Han aparecido en el Cerro de la Encina (Monachil, Granada), fechado entre los años 1000-700 a.C.; Colina de los Quemados (Córdoba), con anterioridad a la presencia fenicia; Cástulo (Jaén) siglos VIII-VI a.C.; Pozo Moro (Albacete), siglo VII a.C.; Castellones de Ceal (Jaén); El Acebuchal (Sevilla), etc. El mosaico de Cástulo con dibujo aljedrazado, se emparenta con los de Til-Barsib y Arslam-Tash, en el norte de Siria, fechados en la primera mitad del

[78] J.M. BLÁZQUEZ, *Mosaicos romanos de Sevilla, Granada, Cádiz y Murcia*, p. 74, láms. 32-33, con paralelos y bibliografía. También con un mosaico de Balazote (Albacete): J.M. BLÁZQUEZ, G. LÓPEZ MONTEAGUDO, M.L. NEIRA, M.P. SAN NICOLÁS, *Op. cit.*, pp. 42 ss. láms. 13, 28, fig. 9.

[79] S. ANGIOLILLO, *Op. cit.*, p. 59, nos. 53, 58, 61, 93, 129 y 137.

[80] J.M. BLÁZQUEZ, *Mosaicos romanos de Sevilla, Granada, Cádiz y Murcia*, pp. 65 ss. nos. 60-61, 63, 71, 73-78, con muchos paralelos y bibliografía. J.M. BLÁZQUEZ, M.A. MEZQUÍRIZ, *Op. cit.*, pp. 13 ss. 58 s. láms. 1-2, 37 con paralelos y bibliografía. S.F. RAMALLO, *Op. cit.*, pp. 32 ss. láms. I-XVII J.D. VICENTE REDÓN Y OTROS, *Un pavimento de opus signinum con epigrafía ibérica, Mosaicos romanos. In memorian Manuel Fernández-Galiano*, Madrid 1989, p. 11 ss. L. ABAD, *El mosaico romano en el País Valenciano: Los mosaicos de Opus Signinum*, pp. 159 ss.

[81] S. ANGIOLILLO, *Op. cit.*, pp. 105, lám. IV, n. 110; pp. 106 s. láms. V. n. 143.

[82] L. PERICOT, *La cerámica ibérica*, Barcelona 1984, pp. 163-165.

siglo VIII a.C. Otros paralelos proceden de Gordion, y Tirinto. Al parecer, estos *pebble mosaics* se vinculan con santuarios. En fecha posterior mosaicos de guijarros se han encontrado en necrópolis, Estacar de Robarinas (Cástulo), entre finales del siglo V y mediados del s. IV a.C.; en el túmulo de los Higuerones, fechado a finales del siglo V o a comienzos del siguiente; en la necrópolis de Baños de la Muela (Cástulo), de la misma fecha, etc.[83].

Otros paralelos entre mosaicos sardos, hispanos, y africanos cabe recordar. Así, la decoración de hexágono del Romeral (Lérida) s. IV (tav. XIV,2)[84], que se vuelve a encontrar en Centuripe y Agrigento; Thuburbo Majus (dos ejemplares), de comienzos del siglo III y Piazza Armerina, se repite en un mosaico de Nora[85] (tav. XV) de la mitad del siglo III, aquí se trata de un octógono. S. Angiolillo recuerda en este estudio paralelos de Althiburos, Casa de las Musas; Themetra, de mitad del siglo II; Volubilis, Casa del Efebo, e Hippona. El motivo de los *cantharoi* del que parten arcos de Villaspeciosa, s. IV[86], se documenta en Dar Zmela, Susa y Uzitta, fechados entra finales del siglo II y el 250; Thysdrus y Hadrumetum, de finales del s. II, y de Djebel Oust en Africa, piezas todas ellas recordadas por S. Angiolillo, y en mosaicos hispanos de la citada villa constantiniana de Torre de Palma y en un pavimento de Guadalajara. El mosaico radiado de Villaspeciosa, del siglo IV, no tiene paralelos en los pavimentos hispanos; si en los africanos, como ha señalado S. Angiolillo, Cherchel, del siglo IV avanzado; Thysdrus, de época severiana, y Hadrumetum, de finales del siglo IV.

El dibujo geométrico de Porto Torres, del siglo II, a base de cuadrado y de escuadras en negro y blanco, es una composición que se repite mucho en mosiacos de la capital de Lusitania, Augusta Emerita, pavimentos del Rapto de Europa, del Barrio Argentina, de la Casa del Mitreo, todos fechados en el siglo II; de la Casa del Anfiteatro y de la Casa de Venus, datados estos últimos en el s. III.

[83] M.P. García Gelabert, *Consideraciones en torno a los mosaicos de cantos rodados de Cástulo (Jaén), Mosaicos romanos,* pp. 113 ss. Idem, *Análisis de los pavimentos de cantos rodados en Cástulo (Jaén),* «Revista de Arqueología», 6, 51, 1985, pp. 13 ss. J.M. Blázquez, M.P. García Gelabert, y F. López Pardo, *La Muella de Castulo (Prov. Jaén) und die Siedlungsphasen,* «MM» 27, 1986, pp. 69 ss. fig. 3. láms. 11-13. Idem, *Castulo I,* Madrid 1985, pp. 238 ss. láms. III. J.M. Blázquez, J. Valiente, *Cástulo III,* Madrid 1981, pp. 198 ss. láms. V-VII-l. D. Fernández Galiano, *New Light on the Origins of Floor Mosaics,* «AJ» 62, 1982, pp. 235 ss.

[84] J.M. Blázquez, G. López Monteagudo, M.L. Neira, P. San Nicolás, *Mosaicos romanos de Lérida y Albacete,* pp. 16 s. lám. 4 con paralelos y bibliografía.

[85] S. Angiolillo, *Op. cit.*, pp. 50 ss. lám. XLVI. n. 44.

[86] S. Angiolillo, *Op. cit.*, p. 115, lám. XLVII. n. 116.

El mosaico de Nora con bipennes, de la segunda mitad del s. III, es gemelo por su decoración, como puntualiza S. Angiolillo, a ejemplares de Ostia, de finales del s. II., de Cividade, de comienzos del s. II o de comienzos del s. III; de Santervás del Burgo (Soria), en Hispania; de Bulla Regia, del siglo II o de comienzos del siguiente; de Thina, fechado entre la época de los Severos y el 312; de Henchir Safia o de Spalato. A estos paralelos cabe añadir las piezas de los dos corredores de la Casa del Anfiteatro, del solar de los Blanes, s. III, y de la Ermita de la Piedad, pavimentos todos descubiertos en Augusta Emerita (tav. XVI,2).

Para explicar el parentesco que presentan a veces los mosaicos sardos, africanos e hispanos, conviene recordar las frases que escribió D. Fernández Galiano[87]: «soy partidario de atribuir las diferencias entre las obras de diversas provincias a una distinta interpretación de ideas o de pensamientos, más que a influjos de una provincia a otra». K.M.D. Dunbabin[88] creía que en el Bajo Imperio artesanos africanos emigraron a trabajar en Hispania, pero los nombres de los musivarios hallados en pavimentos hispano, salvo uno, no parece ser de origen africano, aunque sí somos partidarios de que los temas de muchos mosaicos hispanos sean de procedencia africana, a lo que dedicaremos un próximo trabajo. No hay que descartar que hubiera *copy books*, utilizados libremente por los artesanos[89], como sugiere Wilson, o que los mosaicos se exportaron como cualquier otra mercancía[90].

El estudio de D. Fernández Galiano[91] sobre los mosaicos de la villa de Materno en Toledo arroja mucha luz sobre la manera de trabajar los musivarios, que posiblemente en determinados casos puede aplicarse a los de Cerdeña y de Africa. Una inscripción indica que un artesano hacia los dibujos y que otro u otros realizaban el pavimento. Trabajaban varios talleres al mismo tiempo. Otro tipo de forma musivaria, con gran número de piazas talladas en marmol, pizarra, serpentina, pórfido

[87] J.M. Blázquez, G. López Monteagudo, *Op. cit.*, p. 85.

[88] *Op. cit.*, p. 220. J. Lancha, *Les mosaïstes dans l'économie de la Péninsule Ibérique. Du Ier au IVe s. État de la question et quelques hypothèses,* «MC», p. 20, 1984, pp. 45 ss.

[89] R.J.A. Wilson, *Op. cit.*, p. 174.

[90] O. Wattel-De Croizant, *La mosaïque de l'enlèvement d'Europe sur la pseudo-épave de Cannes (Sainte-Marguerite) et le problème des «emblemata voyaguers»,* «Archaeonautica» 6, 1986 pp. 199 ss.

[91] *La villa de Materno, Mosaicos romanos,* pp. 225 ss. J. Arce, *El mosaico de la metamorfosis de Carranque (Toledo),* «MM» 27, 1986, pp. 365 ss.

y ladrillo, de la habitación del *oecus*, que forman una decoración parietal, se montó en un cuadro aparte, encastrándose a continuación en la pared. En otro edificio se han documentado dos tipos de mosaicos, pues las bóvedas estaban recubiertas de mosaico pariental y los suelos eran pavimentales. El suelo de la basílica iba cubierto con un tipo de pavimentado que se no se encontraba hasta el momento presente en Hispania, el llamado *opus alexandrinum*. De todo ello se deduce la gran cantidad de tipos musivarios (*opus tessellatum,* emblema encastrados en la pared, *opus signinum, opus sectile* y mosaico parietal), y la existencia de varios talleres, que trabajaban al mismo tiempo a las órdenes de un director. Los temas se adecuaban según el destino de las habitaciones: elementes profilacticos, como la cabeza de Medusa para el paso principal; temas eróticos en la habitación del *dominus* (baño de Diana, acompañada de dos ninfas; Hylas arrastrado por las ninfas al agua; Piramo, que se metamorfosea en morera y Tisbe, que huye de la leona; Caballo (Poseidón), que asedia a Amimone; cacería heróica en la sala de recepción; figuras acuáticas (Océano) para la fuente; y temas épicos en el Triclinio o estancia central. Este programa decorativo iba acompañado de muebles, mosaicos parietales y esculturas. Los mosaicos se realizaron posiblemente en un corto espacio de tiempo. Algunos mosaicos muestran huellas del uso del paso contínuamente, (cabeza de Medusa). Escaso uso indica algún pavimento, como el de Adonis.

Los mosaicos no presentan restauraciones, lo que indica que la villa fue habitada durante poco tiempo. Los huecos de los mosaicos se parchearon con cal lo que prueba la presencia de una mano poco habil en el trabajo del mosaico. La fecha de la villa es la segunda mitad del s. IV, más bien hacia el final. Su dueño se llamaba Materno. D. Fernández Galiano supone que quizás fuera el Materno Cinegio, que desempeñó importantes cargos en tiempos de Teodosio y que pertenecía al clan hispano de este emperador[92].

Las semejanzas entre los mosaicos hispanos y sardos tiene otra fácil explicación. Por el Estrecho de Bonifacio o por el sur de Cerdeña pasaban las naves hispanas que llevaban a Roma los minerales, el *garum*,

[92] A. CHASTAGNOL, *Les espagnols dans l'aristocratie gouvernementale à l'époque de Théodose. Les Empereurs romains d'Espagne,* París 1965, pp. 269 ss. K.F. STRÖHEKER, *Spain in Spätrömischen Reich (284-475),* «AEspA», 45-47, 1972-1974, pp. 587 ss. L. GARCÍA MORENO, *España y el Imperio en época teodosiana, a la espera del bárbaro, I Concilio Caesaraugustano,* Zaragoza 1981, pp. 27 ss. J. MATTHERWS, *Aristocratics and Imperial Court A. D. 364-425,* Oxford 1975, pp. 110 ss. En general: J.M. BLÁZQUEZ, *La Hispania del Bajo Imperio. Relaciones con Oriente, I Congreso peninsular de Historia Antigua,* Santiago de Compostela 1988, pp. 177 ss.

el vino tarraconense, y el aceite hispano y las que volvían a Hispania con cargas de retorno, como sarcófagos, por lo que las relaciones entre Hispania y Cerdeña debían ser intensas. Esta ruta está confirmada por los hallazgos submarinos[93].

[93] D. COLLS, C. DOMERQUE, V. GUERRERO, *Lingots de plomb de l'épave Cabrera 5,* «Archaeonautica» 6, 1986, pp. 35. M. CORSISCIALLANO, B. LIOU, *Les épaves de Tarraconaise à chargement d'amphores Dressel 2-4,* «Archaeonautica» 5, 1985, pp. 119 ss.

Alessandro Campus

L'uso delle anfore nelle tombe della Sardegna imperiale

Sit tumulus lenae curto vetus amphora collo
(Prop. IV, 5, 75)

Scopo di questo lavoro è prendere in esame le notizie riguardanti l'uso delle anfore nelle sepolture sarde cronologicamente inquadrabili tra il I ed il III secolo d.C., escludendo dall'analisi le tombe infantili[1].

Innanzi tutto, va notato che l'uso delle sepolture in anfora non è esclusivo nelle varie necropoli prese in esame. A questo tipo di tombe sono sempre associate altre tipologie funerarie, quali le «cappuccine», le tombe a cassone o le semplici fosse, sia terragne che scavate nella roccia. Un caso tipico è quello della necropoli di Cuccuru s'Arriu[2]. Su cinquantacinque tombe scavate, ventiquattro sono del tipo in anfora. Le altre sono: «a fossa», «a cassone litico», «a cassone fittile», «urne cinerarie fittili (olle) e una cassetta in piombo».

Simile è il caso della necropoli di Ossi, in loc. S. Antonio[3].

Entrambe queste necropoli sono databili alla prima età imperiale, anche se indicazioni più precise sarebbero potute venire dalla pubblicazione di tutti i corredi tombali.

L'uso dell'anfora si presenta differenziato in vari casi: o come con-

[1] È stato analizzato il periodo tra il I e il III d. C. in quanto le tombe in anfora databili dal IV al VII sec. d. C. sono state oggetto di parte della comunicazione MARCHETTI - STASOLLA c.s.; inoltre, il IV Convegno sull'archeologia tardoromana e medievale in Sardegna è stato dedicato a *Le sepolture in Sardegna dal IV al VII secolo* (Cagliari-Cuglieri 27-28 giugno 1987), Oristano 1990. Sono state inserite nella presente trattazione anche le tombe genericamente attribuite dai vari studiosi al periodo romano o in un arco cronologico entro cui sono compresi i secoli qui presi in esame. Per carenza di spazio, si è per ora tralasciata l'analisi delle tombe infantili, comunque oggetto di ricerca e analisi da parte dello scrivente. Sulle problematiche legate alle sepolture infantili, cfr. KING 1903. Un inventario delle sepolture ad *enchytrismos* è stato fatto da ROWLAND 1988; VISMARA 1990 integra le lacune del lavoro di R.J. Rowland.

Si ringraziano le dott. I. Marchetti e F.R. Stasolla per aver consentito la lettura del manoscritto della loro comunicazione su citata.

[2] SERRA 1982, pp. 124-127.

[3] MORAVETTI 1976; la pubblicazione di A. Moravetti non riporta tutti i materiali dei corredi tombali. È comunque possibile che i materiali ai nn. 505-511 siano dalla tomba XXXII.

tenitore vero e proprio del cadavere, oppure come semplice elemento di copertura della sepoltura. In quest'ultimo caso, la sua funzione non sembrerebbe diversa rispetto a quella che le tegole hanno nelle «cappuccine». Infine, può esser relazionata in vario modo alla tomba.

Le anfore usate come contenitore dell'inumazione sono intenzionalmente rotte all'imboccatura[4] o al fondo, o ad entrambi i lati, per poter inserire l'inumato al loro interno.

A Florinas[5] è stato scavato un gruppo di quindici sepolture, formato da undici deposizioni in ziro, una fossa terragna e tre in anfora, mentre si ha notizia di una inumazione del tipo in anfora a Collinas[6]. Il corredo era formato da «brocchette, piattini e lampade».

A Narcao è stata rinvenuta un'anfora, col collo segato, usata per contenere un inumato[7].

A Serramanna sono state rinvenute varie tombe, tra cui una sepoltura del tipo qui preso in esame[8]. Il *range* cronologico di queste tombe va dal III-II a. C. al IV d. C.

Un'altra inumazione in anfora è stata segnalata a Senis[9], e datata genericamente all'epoca romana.

A Sanluri[10], tra una serie di quattro tombe, in una era presente un'inumazione dentro un'anfora, forse un Dressel 26, priva di bocca, anse e fondo.

Cinque tra le quaranta tombe scavate nella zona ex-Shell di Porto Torres[11] sono deposizioni in anfora. La necropoli è stata datata, in base ai corredi, tra il II ed il IV secolo d. C. Sempre a Porto Torres, in località Marinella[12], è presente questo tipo di sepolture.

Dalla pubblicazione di Pesce[13] sulla necropoli di Chia si desume che

[4] È questo il caso del passo di Properzio citato in apertura. Diversamente interpreta questo verso FEDELI 1965; alle pp. 169-170, infatti, scrive: «non bisogna pensare che l'anfora dal collo rotto rappresenti la tomba della ruffiana (...); sul tumulo di Acanthis è invece posta l'anfora che, dato il suo uso comune, sta a simboleggiare l'eccessiva simpatia della vecchia per il vino».

[5] FOSCHI NIEDDU 1984, pp. 377-378.

[6] LILLIU 1948, p. 422.

[7] *Ibid.*, p. 425.

[8] LILLIU 1949, p. 516.

[9] *Ibid.*, p. 507.

[10] PADERI 1982, pp. 63-66.

[11] SATTA 1984, pp. 379-380.

[12] SATTA 1980, p. 59.

[13] PESCE 1968, pp. 309-345.

su quarantun sepolture, dieci sono entro anfore, mentre in altri quattro casi il corpo era protetto da frammenti di anfore. Va notato che due (tt. 23 e 29) sono incinerazioni.

I casi di Cagliari - via S. Gilla[14] e Sassari - loc. Fiume Santo[15] potrebbero essere fuori dal periodo cronologico qui in esame. Il tipo anforico presente nella sepoltura cagliaritana (Africana II) è databile tra la fine del III e gli inizi del V secolo d. C., mentre la necropoli di Fiume Santo va dal I al VI d. C..

La notizia che Vivanet riferisce al comune di Castelsardo[16] è verosimilmente da attribuirsi a S. Teresa di Gallura, dato che il ritrovamento è stato fatto nella «penisola del Testa». Inoltre, lo stesso A. definisce questa zona l'«(...) estrema punta settentrionale della Sardegna (ove, se non era Tibula sorgeva certamente un luogo dei Tibulari)». Vivanet riferisce che trovò «uno dentro l'altro, dei pezzi anulari di anfore vinarie coi quali si formava una specie di astuccio al cadavere che si racchiudeva».

Un uso simile dell'anfora è riportato da Tamponi, sempre a S. Teresa, nelle località di Capo Testa[17] e La Valdiola[18], solo che in questi casi è la parte superiore dell'anfora ad essere stata segata.

È interessante il caso delle tombe del Poetto, a Cagliari[19]. In questo gruppo di deposizioni la tomba n. 2 è costituita dal doppio tipo, in anfora e alla «cappuccina». La parte superiore del corpo dell'inumato era protetta da un'anfora col collo segato, mentre quella inferiore era coperta da «una cappuccina formata da tre serie di due tegole». È da notare il fatto che nella tomba sono stati trovati due crani, attribuiti uno ad una bambina di sei anni, l'altro ad un uomo di 30-40 anni. La tomba n. 3 presentava una situazione simile: «composta da un fondo di anfora (...) con la punta del fondo ben visibile, e dalla parte opposta di un ricettacolo di cinque embrici, due sui lati, uno per base, uno per copertura ed uno di chiusura dalla parte dei piedi della tomba». Anche in questo caso, erano presenti due crani.

Ancora diverso è l'esempio di Nora[20]: se, da una parte, per la tomba n. 5 la situazione è simile a quella del Poetto (con la differenza che

[14] TRONCHETTI 1989, pp. 249-253.

[15] LO SCHIAVO c.s.

[16] VIVANET 1881, pp. 29-31; cfr. anche, da ultimo, ZUCCA 1988-1989, pp. 344-345.

[17] TAMPONI 1892, p. 252.

[18] TAMPONI 1892, p. 252.

[19] LEVI 1936, pp. 474-476.

[20] PATRONI 1901, pp. 371-375.

a Nora le tegole coprivano la parte superiore dello scheletro), dall'altra in questa tomba abbiamo la presenza anche di «un collo d'anfora frammentario con parte delle spalle» che «si trovò collocato sugli embrici in direzione della testa, per ricevere le libazioni». È da sottolineare la presenza di una moneta di Gallieno posta nella bocca dell'inumato[21]. Simile è la situazione nelle tombe nn. 18 e 19, con la differenza che l'intera tomba è coperta da tegole. Nelle tombe 37, 39 e 40 i morti sono contenuti in anfore. Infine, la tomba n. 26 era chiusa da frammenti di anfora e calce.

Un uso particolare sembrano avere le anfore di Viddalba[22] e Tergu[23]. Qui, infatti, mezza anfora copriva un'urna cineraria.

È possibile che un uso simile avessero le anfore scoperte a Oschiri[24], anche se, dalla notizia riportata da Fiorelli, non si può desumere nulla di più.

Dalla descrizione che Vivanet fa delle sepolture di Carloforte[25], in loc. Spalmatore di fuori, la fossa sembrerebbe coperta da lastre litiche, mentre l'anfora sarebbe posta fuori dalla tomba «a poca profondità dal suolo ed al capo della tomba o loculo in cui era deposto il cadavere». È da notare la presenza di cippi sepolcrali, come nei casi di Viddalba, Tergu e Ossi[26].

L'uso di contenitori anforici è diffuso, in ambito funerario, anche in contesti non sardi. Confronti diretti con le tipologie appena presentate sono riscontrabili, ad esempio, nella necropoli di Portorecanati[27], dove, su un totale di 386 tombe, nove sono del tipo in anfora, di cui sette infantili e due di adulti. Inoltre, «tanto nelle tombe a copertura piana quanto alla cappuccina era spesso infissa nel terreno, presso uno dei lati corti, un'anfora capovolta (...). Talora le anfore erano anche due o tre, disposte, sempre capovolte, in vari punti della tomba sopra la copertura; più spesso mancavano della parte inferiore»[28].

[21] Ma cfr. AMANTE SIMONI 1990, pp. 239-242, che rileva la presenza, in contesti tombali, di monete con cronologia più alta rispetto ai materiali del corredo.

[22] MAETZKE 1958-1959, pp. 737-738.

[23] *Ibid.*, p. 738.

[24] FIORELLI 1879, pp. 165-166.

[25] VIVANET 1878, p. 198.

[26] Durante lo svolgimento del convegno il sig. Franco Ruggieri, che qui ringrazio, mi ha segnalato l'esistenza di un'altra necropoli, inedita, nel territorio del comune di Castiadas, in località Monte Nai. Secondo la descrizione del sig. Ruggieri, questa necropoli, oggi distrutta, era costituita da tombe a cassone e in anfora. Non ho inserito questo sito nelle tabelle finali a causa della totale assenza di indicazioni cronologiche.

[27] MERCANDO 1974, pp. 145-430.

[28] *Ibid.*, p. 149.

Per l'area iberica, le necropoli romane di Ampurias[29] hanno restituito una grande quantità di sepolture entro contenitori anforici. Tra le tante, citiamo il caso delle incinerazioni nn. 17, 18 e 19 della necropoli Rubert: le ceneri dei defunti, deposte direttamente a contatto col suolo, erano coperte da frammenti di anfore. Nella stessa necropoli, nelle tombe ad inumazione nn. 9-15 alcuni frammenti di anfora coprivano gli scheletri. In queste sette deposizioni non è stato trovato corredo. La incinerazione Torres 57 conteneva un'anfora Dressel 7 rotta alle due estremità. Nella necropoli Astruc, in ben ventun inumazioni è attestato l'uso dell'anfora, sia come contenitori rotti ad una o ad entrambe le estremità, sia con l'uso dei semplici frammenti. Infine, nella necropoli Martì sono presenti quattordici casi che ci interessano da vicino, dei diversi tipi presenti anche in Sardegna.

Anche in Nord Africa è attestato questo tipo di sepolture. A El-Mahrine[30], in Tunisia, parte delle 370 tombe scavate erano del tipo qui esaminato. Alcune anfore erano state rotte per facilitare l'introduzione del corpo. L'A. pensa che alcune abbiano avuto, come loro destinazione d'uso primaria, quella funeraria, a causa della loro particolare forma.

A Tipasa[31], nella tomba Z 5 un'anfora proteggeva due inumazioni, mentre nella Z 17, dello stesso tipo, non sono stati trovati resti ossei, forse per una manomissione. Un altro uso di questi contenitori, sempre a Tipasa[32], è quello in cui alcuni frammenti erano usati per coprire le incinerazioni prima di costruire la cupola.

Altri due esempi di uso di anfore in sepolture vengono rispettivamente da Este[33], dove l'anfora, in qualche caso posta verticalmente nel terreno, può servire per contenere o proteggere urne cinerarie, o per contenere direttamente le ceneri[34] e da Adria[35], dove un'anfora serviva a coprire una tomba a fossa contenente i resti di un'incinerazione diretta.

Come si vede, gli esempi sardi trovano ampio riscontro nei contesti funerari del Mediterraneo occidentale.

Purtroppo, la scarsità di notizie fornite nelle pubblicazioni in meri-

[29] ALMAGRO 1955.

[30] SLIM 1969-1970, pp. 247-248.

[31] LANCEL 1962-1965, pp. 41-74.

[32] LANCEL 1970, pp. 149-266.

[33] CALLEGARI 1928, pp. 3-26.

[34] *Ibid.*, pp. 5-6.

[35] GHISLANZONI 1931, p. 164.

to al contenitore anforico e ai corredi presenti nelle tombe sarde inficia la completezza di questo lavoro.

Come già detto, l'uso di seppellire in anfora non è un tipo di rito esclusivo nelle necropoli. In effetti, appare suggestiva, ma purtroppo non dimostrabile, l'idea avanzata da Ross Taylor[36] per il caso dell'Isola Sacra, secondo la quale questo tipo di sepoltura era caratteristico dei nati liberi, ma poveri. Inoltre, neanche il tipo di anfora usato sembra qualificante. Il caso di El-Mahrine, in cui sembra che le anfore siano state costruite proprio per l'uso tombale, è esemplificativo.

Si può avanzare l'ipotesi che sia l'uso (o, meglio, la presenza) dell'anfora nella tomba di per se stesso ad essere simbolico. Infatti, come si è visto, l'anfora è usata sia per le inumazioni che per le incinerazioni — caso in cui sarebbe stato sufficiente anche un recipiente di più modeste dimensioni — e può servire da contenitore vero e proprio o soltanto come elemento di copertura o di protezione, con o senza tegole.

Senza con ciò arrivare ad una soluzione del problema, si potrebbe ipotizzare che questo manufatto, destinato a trasportare derrate, sia servito a indicare l'ultimo viaggio verso l'al di là del defunto. Ma un'indicazione in questo senso potrebbe venire dalla pubblicazione di ulteriori scavi, in cui siano studiati tutti i contenitori anforici, identificando anche il tipo di derrate che questi erano destinati a contenere e così gli eventuali rapporti contenitore/contenuto[37].

La già citata necropoli di El-Mahrine si pone come caso-limite di questo rapporto contenitore/contenuto. Come già visto, alcune tra le anfore della necropoli sono state appositamente fabbricate per l'inumazione: così come si usano le anfore «normali» per il mondo dei vivi, così si usano le anfore «diverse» per il mondo dei morti.

[36] Ross Taylor 1961, pp. 113-132, ma specialmente alle pp. 130-131; cfr. anche Baldassarre 1984, p. 147 e n. 24, che critica questa opinione.

[37] Cfr. Vismara 1990; alla p. 34 l'A. scrive: «i *dolia* ci riportano, per il loro uso primario, ad attività agricole, legate forse alla cerealicoltura: per alcuni di questi contenitori la presenza di restauri eseguiti mediante grappe plumbee testimonia di un periodo di vita anche di una certa durata». L'uso dei *dolia* nelle sepolture, anziché delle anfore, potrebbe avere alla base un'ideologia opposta ma corrispondente: mentre le anfore (contenitori «dinamici») servirebbero a portar via il defunto, i *dolia* (contenitori «statici») a conservarlo. Sul rapporto morte/agricoltura, cfr., tra gli altri, De Martino 1975, pp. 236-288.

ABBREVIAZIONI

ALMAGRO 1955: M. ALMAGRO, *Las necròpolis de Ampurias*, vol. II: *necròpolis romanas y necròpolis indìgenas*, Barcellona 1955.

AMANTE SIMONI 1990: C. AMANTE SIMONI, *Sepoltura e moneta: obolo viatico - obolo offerta*, in *Le sepolture in Sardegna dal IV al VII secolo*. Atti del IV Convegno sull'archeologia tardoromana e medievale. (Cagliari-Cuglieri 27-28 Giugno 1987), Oristano 1990, pp. 231-242.

BALDASSARRE 1984: I. BALDASSARRE, *Una necropoli imperiale romana: proposte di lettura*, «AION», ArchStAnt, VI, 1984, pp. 141-149.

CALLEGARI 1928: A. CALLEGARI, *Este. Trovamenti nelle trincee per l'acquedotto*, «NSc.», 1928, pp. 3-26.

DE MARTINO 1975: E. DE MARTINO, *Morte e pianto rituale: dal lamento funebre antico al pianto di Maria*, Torino 1975.

FIORELLI 1879: G. FIORELLI, *Oschiri*, «NSc.», 1879, pp. 165-166.

FOSCHI NIEDDU 1984: A. FOSCHI NIEDDU, *Florinas (Sassari). Necropoli romana ad enkytrismos* (sic) *in via Roma*, «NBAS», 1, 1984, pp. 377-378.

GHISLANZONI 1931: E. GHISLANZONI, *Adria - tomba romana*, «NSc.», 1931, p. 164.

KING 1903: J. E. KING, *Infant Burial*, «CR», 17, 1903, pp. 82-83.

LANCEL 1962-1965: S. LANCEL, *Tipasitana I*, «BAA», I, 1962-1965, pp. 41-74.

LANCEL 1970: S. LANCEL, *Tipasitana IV*, «BAA», IV, 1970, pp. 149-266.

LEVI 1936: D. LEVI, *Cagliari. Rinvenimento di una tomba tardo-romana presso l'ippodromo del Poetto*, «NSc.», 1936, pp. 474-476.

LILLIU 1948: G. LILLIU, *Notiziario archeologico (1947)*, «SS», VIII, 1948, pp. 412-431.

LILLIU 1949: G. LILLIU, *Scoperte e scavi di antichità fattisi in Sardegna durante gli anni 1948 e 1949*, «SS», IX, 1949, pp. 394-561.

LO SCHIAVO c.s.: F. LO SCHIAVO, *Attività della Soprintendenza Archeologica nel campo dell'archeologia tardo-romana e medievale*, in *Produzione e commercio nella tarda antichità e nel medioevo*. Atti del VI Convegno sull'archeologia tardoromana e medievale in Sardegna. (Cagliari-Cuglieri 22-25 Giugno 1989), in c.s.

MAETZKE 1958-1959: G. MAETZKE, *Scavi e scoperte nella provincia di Sassari e Nuoro 1958-1959*, «SS», XVI, 1958-1959, pp. 732-740.

MARCHETTI - STASOLLA c.s.: I. MARCHETTI - F. R. STASOLLA, *Produzioni ceramiche locali e d'importazione nella Sardegna altomedievale: nuove acquisizioni alla luce degli scavi di Cornus. Le anfore*, in *Produzione e commercio nella tarda antichità e nel medioevo*. Atti del VI Convegno sull'archeologia tardoromana e medievale in Sardegna. (Cagliari-Cuglieri 22-25 Giugno 1989) in c.s.

MERCANDO 1974: L. MERCANDO, *Portorecanati (Macerata). La necropoli di Portorecanati*, «NSc.», 1974, pp. 145-430.

MORAVETTI 1976: A. MORAVETTI, *Necropoli romana in località S. Antonio - Ossi (Sassari)*, in AA.VV., *Nuove testimonianze archeologiche della Sardegna centro-settentrionale*, Sassari 1976, pp. 79-91.

PADERI 1982: M. C. PADERI, *L'insediamento di Fundabi de Andria Peis - Padru Jossu e la necropoli di Giliadiri. Reperti punici e romani*, in AA.VV., *Ricerche archeologiche nel territorio di Sanluri*, Sanluri 1982, pp. 63-66.

PATRONI 1901: G. PATRONI, *Nora. Scavi eseguiti nel perimetro di quella antica città e in una delle sue necropoli durante i mesi di maggio e giugno 1901*, «NSc.», 1901, pp. 365-381.

PESCE 1968: G. PESCE, *Chia (Cagliari). Scavi nel territorio*, «NSc.», 1968, pp. 309-345.

FEDELI 1965: Properzio, *Elegie, Libro IV*. Testo critico e commento a cura di P. Fedeli, Bari 1965.

ROSS TAYLOR 1961: L. ROSS TAYLOR, *Freedmen and Freeborn in the Epitaphs of Imperial Rome*, «AJP», LXXXII (1961), pp. 113-132.

ROWLAND 1988: J. R. ROWLAND, *The Archaeology of Roman Sardinia*, *ANRW* 11, 1, 1988, pp. 740-875.

SATTA 1980: M. CH. SATTA, in AA.VV., *Il territorio di Porto Torres e la colonia di Turris Libyssonis. Guida alla mostra fotografica*, (Porto Torres, 25 Ottobre - 30 Novembre 1980) (ciclostilato a cura della Soprintendenza Archeologica per le provv. di Sassari e Nuoro), p. 59.

SATTA 1984: M. CH. SATTA, *Porto Torres (Sassari). Necropoli orientale: scavo zona ex Shell*, «NBAS», I, 1984, pp. 379-380.

SERRA 1982: P. B. SERRA, *La necropoli romana*, «RSF», X, 1982, pp. 124-127.

SLIM 1969-1970: L. SLIM, *Découverte d'une nécropole romaine à El-Mahrine* , «Africa», III-IV, 1969-1970, pp. 247-248.

TAMPONI 1892: P. TAMPONI, *Scoperte nella necropoli dell'antica Tibula*, «NSc.», 1892, pp. 252-254.

TAMPONI 1894: P. TAMPONI, *Terranova Fausania. Nuove scoperte di antichità nell'agro olbiese*, «NSc.», 1894, pp. 392-396.

TRONCHETTI 1985: C. TRONCHETTI, *Relazione preliminare (luglio 1984 - marzo 1985)*, in I. CHESSA - C. TRONCHETTI - M. VENTURA, *Archeologia urbana a Cagliari*, «NBAS», 2, 1985, pp. 249-253.

VISMARA 1990: C. VISMARA, *Un particolare tipo di sepoltura della Sardegna romana: le tombe «ad enchytrismos»*, in *Le sepolture in Sardegna dal IV al VII secolo*. Atti del IV Convegno sull'archeologia tardoromana e medievale. (Cagliari-Cuglieri 27-28 Giugno 1987), Oristano 1990, pp. 33-35.

VIVANET 1878: F. VIVANET, *Carloforte*, «NSc.», 1878, p. 198.

VIVANET 1881: F. VIVANET, *Castelsardo*, «NSc.», 1881, pp. 29-31.

ZUCCA 1988-1989: R. ZUCCA, *Cornelia Tibullesia e la localizzazione di Tibula*, «SS», XXVIII, 1988-1989, pp. 333-347.

Tombe in anfora

Località	n.	rito	uso	tipo anfora	corredo	rinv.	cronologia	bibliografia
S. Teresa loc. Capo Testa	n.d.	inum.	contenitore: due anfore prive della bocca infilate l'una nell'altra con i puntali alle estremità contenitore: due anfore prive del puntale infilate l'una nell'altra con le bocche alle estremità	non dato	non dato	scavo	non data	TAMPONI 1892
S. Teresa loc. Capo Testa	6/6	inum.	contenitore: «pezzi anulari di anfore vinarie coi quali si formava una specie di astuccio»	non dato	«nessun oggetto notevole»	scavo	non data	VIVANET 1881
S. Teresa loc. La Valdiola	n.d.	inum.	contenitore: due anfore prive della bocca infilate l'una nell'altra con i puntali alle estremità	non dato	non dato	segn.	non data	TAMPONI 1892
Olbia loc. Provania	1/1	inum.	contenitore	non dato	non dato	segn.	non data	TAMPONI 1894, p. 393
Sassari loc. Fiume Santo	n.d.	inum.	contenitore	non dato	non dato	scavo	necropoli: I-IV d.C.	LO SCHIAVO c.s.
Porto Torres ex Shell	5/40	inum.	contenitore	non dato	non dato	scavo	necropoli: II-IV d.C.	SATTA 1984
Porto Torres loc. Marinella	n.d.	inum.	contenitore	non dato	non dato	scavo	necropoli: metà II-III	SATTA 1980

Segue: **Tombe in anfora**

Località	n.	rito	uso	tipo anfora	corredo	rinv.	cronologia	bibliografia
Ossi loc. S. Antonio	4/35	inum.	contenitore	non dato	t. XXXII: coppa emisferica; lucerna monolicne; fr. di lucerna	scavo	I-III d.C. (corredo)	MORAVETTI 1976
Florinas Via Roma	3/15	inum.	contenitore			scavo		FOSCHI NIEDDU 1984
Cabras loc. Cuccuru s'Arriu	24/56	inum.	contenitore: segate spalle, pancia e fondo	non dato	non dato	scavo	necropoli: I-III d.C.	SERRA 1982
Senis loc. Senis Mannu	1/1	inum.	contenitore	non dato	non dato	rinv.	epoca romana	LILLIU 1949, p. 507
Collinas loc. Serra e figu o Mori e Sardara	1/1	inum.	contenitore	non dato	«brocchette, piattini e lampade di terracotta»	segn.	non data	LILLIU 1948, p. 422
Sanluri loc. Giliadiri	1/4	inum.	contenitore: privo di bocca, anse e fondo	Dressel 26 ?	assente ?	scavo	I d.C. (tipo di anfora)	PADERI 1982, pp. 63-66
Serramanna loc. Bia Serra	1/varie	inum.	contenitore	non dato	«oggetti di terracotta (n. 24) e di vetro (n. 1)»	rinv.	necropoli: III-II a.C./ IV d.C.	LILLIU 1949, pp. 516-517
Narcao loc. Ollastra Fragheri	1/varie	inum.	contenitore: tagliato il collo	non dato	non attribuibile	segn.	fine repubblica/primo impero	LILLIU 1948, p. 425

Segue: **Tombe in anfora**

Località	n.	rito	uso	tipo anfora	corredo	rinv.	cronologia	bibliografia
Cagliari Via S. Gilla	n.d.	inum.	contenitore	Africana II	non dato	scavo	III per il tipo di anfora	TRONCHETTI 1985
Nora	4/42	inum.	contenitore: t. 26: «deposizione rozzamente protetta con frammenti d'anfore e calce, rinforzati da pietre»	non dato	assente	scavo	necropoli: seconda metà II-seconda metà III d.C. (monete)	PATRONI 1901
Chia	2/41	inc.	contenitore: t. 23: anfora con foro circolare sulla spalla per introdurvi le ceneri. Protetta da uno strato di ciottoli disposti a rettangolo t. 29: anfora mancante della spalla e del collo; frattura coperta da un frammento di embrice sul quale era un grosso ciottolo	non dato	assente	scavo	area della necropoli romana	PESCE 1968, pp. 315-322
	8/41	inum.	contenitore: t. 27: anfora priva della bocca, frammentaria t. 6: anfora mancante di circa metà; dalle ginocchia in giù l'inumato era protetto dai fr. di un altro anforone.	non dato	t. 30: sul bacino, una moneta di Filippo l'Arabo	scavo	necropoli: metà I-metà III d.C. (monete)	PESCE 1968, pp. 315-320, 323-329

Segue: **Tombe in anfora**

Località	n.	rito	uso	tipo anfora	corredo	rinv.	cronologia	bibliografia
Chia (continua)			tt. 1, 2, 7, 8: inumato protetto da fr. di anfore		t. 1: moneta bronzea di Sabina; piatto di terra sigillata accanto alla gamba destra, piatto ai piedi t. 2: a destra del corpo, moneta bronzea di Adriano t. 7: accanto al braccio due fr. di vasetti fittili, un fr. era tra le gambe t. 8: sul torace moneta illeggibile			

Legenda: x/y indica il n. di sepolture in anfora rispetto al n. totale di tombe
inum. inumazione
inc. incinerazione
n.d. non dato

Uso dell'anfora

Località	n.	rito	uso	tipo anfora	corredo	rinv.	cronologia	bibliografia
Viddalba	n.d	inc.	mezza anfora che copre un'urna cineraria. Al di sopra, stele	non dato	non dato, ma cfr. cronologia	rinv. + scavo	fine Repubblica-inizi Impero (corredi)	MAETZKE 1958-1959, pp.737-738
Oschiri loc. Castro	n.d.	inc.	contenitore di urne cinerarie (?). Al di sopra, stele	non dato	non dato	rinv.	età romana	FIORELLI 1879, pp. 165-166
Tergu	n.d.	inc.	mezza anfora che copre un'urna cineraria. Al di sopra, stele	non dato	non attribuibile	rinv.	fine Repubblica-inizi Impero (corredi e moneta di Nerone)	MAETZKE 1958-1959, p. 738
Cagliari Poetto	2/4	inum.	t. 2: anfora con il collo segato che copre la testa. Presente un cranio di bambina (6 anni) e un uomo (30-40 anni). La parte inferiore del corpo era protetta da una «cappuccina» formata da tre serie di due tegole	non dato	assente	scavo	necropoli: per confronti tipologici, dalla metà del III d.C.	LEVI 1936, p. 474-475
			t. 3: fondo d'anfora e cinque embrici disposti tre ai lati, uno sul fondo, uno di copertura. Ossario con due crani e varie ossa mescolate	non dato	t. 3: brocchetta con corpo scanalato			

Segue: **Uso dell'anfora**

Località	n.	rito	uso	tipo anfora	corredo	rinv.	cronologia	bibliografia
Carloforte loc. Spalmatore di fuori	n.d	inum.	a capo di tombe in fossa terragna, al di sotto del segnacolo. Tombe coperte da lastroni	«grossa giara di quelle dette vinarie»	necropoli: «oggetti comuni ed un braccialetto d'oro»	rinv.	età antonina	VIVANET 1878, p. 198
Nora	3/42	inum.	t. 5: «scheletro adulto coperto alla parte superiore da due coppie di embrici a tettuccio, inferiormente da pezzi d'anfora». Collo d'anfora sopra gli embrici «per ricevere le libazioni»	non dato	moneta di Gallieno	scavo	necropoli: seconda metà II-seconda metà III d.C. (monete)	PATRONI 1901, pp. 371-372
			tt. 18-19: «tombe di embrici con parti superiore d'anfore sovrapposte per libazioni»	non dato	assente			

Legenda: x/y indica il n. di sepolture in anfora rispetto al n. totale di tombe
inum. inumazione
inc. incinerazione
n.d. non dato

Vincenzo Santoni - Paolo Benito Serra
Francesco Guido - Ornella Fonzo

Il nuraghe Cobulas di Milis-Oristano: preesistenze e riuso

A) Il nuraghe

1. Il nuraghe Cobulas (o Cuccuru de is zanas) è situato alla periferia settentrionale dell'abitato di Milis, lungo la strada per Bonarcado[1].

Nel corso del 1985 e 1986, il monumento fu fatto oggetto di tre campagne di scavo da parte della Soprintendenza Archeologica di Cagliari: i relativi finanziamenti furono erogati rispettivamente dagli Assessorati Regionali alla Pubblica Istruzione (L. 49/1979) e al Lavoro (L. 10/1965) e dall'Amministrazione Provinciale di Oristano, Assessorato alla Cultura[2].

Lo scavo, diretto dallo scrivente, fu realizzato e coordinato *in loco* dal Geom. Sebastiano Demurtas, nei tre diversi cantieri, all'ultimo dei quali parteciparono anche, come collaboratrici, le Dr. Maria Grazia Melis, Anna De Palmas e Maria Teresa Melis[3].

Da ultimo, nel corso del 1989/1990, una quarta e una quinta campagna di scavo (finanziamento L.R. 49/1979) sono state dirette da Paolo Benito Serra, coadiuvato dall'Assistente agli scavi della Soprintendenza Archeologica, Geom. Michele Sannia.

La presente comunicazione è riferita, in principale misura, ai risultati di queste ultime campagne, in quanto esse hanno consentito di porre in luce un vano abitativo tardoromano-altomedievale, la capanna n. 2, il cui contesto materiale consente di meglio chiarire e apprezzare taluni dati già posti in evidenza con gli interventi di scavo precedenti[4].

[1] TARAMELLI 1935, pp. 155-156.

[2] Del monumento e dei dati dello scavo sono state date due brevissime notizie in SANTONI 1987, p. 65, nota 32 e in SANTONI 1990, p. 15.

[3] *Ibidem*.

[4] Un ringraziamento particolare al Dr. Paolo Benito Serra per la proficua collaborazione prestata, come studioso e, insieme, come Ispettore Onorario della Soprintendenza Archeologica. Ringrazio altresì i colleghi Ornella Fonzo e Francesco Guido per i relativi contributi di studio che, certamente, concorrono a dare compiutezza e coesione organica al prodotto scientifico complessivo. Un cordiale ringraziamento all'Amministrazione Comunale di Milis che ha favorito e agevolato le indagini di scavo e non ultimo all'Ing. Be-

Come già reso noto, gli scavi parziali delle torri B ed E e del cortile C (1985-1986) hanno evidenziato la presenza di una copiosa documentazione di reperti storici di età tardo-punica (ceramica a vernice nera, *kernophoroi*, monete) e di età plausibilmente medio-imperiale e tardo-romana; a tali contesti sono frammisti, *fuori stratigrafia*, alcuni sporadici reperti fittili di età preistorica[5].

Il monumento megalitico principale, di tipologia complessa e tale repertorio fittile nuragico, di modesta entità, costituiscono la premessa e la cornice di fondo contestuale alle analisi dei colleghi P.B. Serra, F. Guido e O. Fonzo che, ovviamente, assumono il ruolo di più puntuale pertinenza nell'ambito di questo Convegno.

2. Eretto in blocchi poliedrici di basalto, il nuraghe Cobulas di Milis è un monumento megalitico di tipologia complessa a *tholos*, ben ricollegabile, nel relativo impianto planimetrico, al nuraghe pentalobato Arrubiu di Orroli[6].

Più in dettaglio, il monumento si compone del mastio A e di una torre minore contigua B, a Sud-Ovest, entrambi compresi entro uno spazioso cortile C, intorno al quale gravitano quattro delle cinque torri marginali F,G,H,D,E, disposte agli angoli di un pentagono irregolare, con cortine maggiori sui fianchi orientale, meridionale e occidentale, e cortine minori, convergenti da Nord-Est e da Nord-Ovest, verso la torre settentrionale E, contrapposta al cortile (fig. 1).

In analogia con diversi nuraghi di tipologia complessa del territorio oristanese (Tradori di Narbolia, Santa Barbara di Bauladu, Domu Beccia e Maringianu di Uras, Bau Mendula di Villaurbana)[7], le torri marginali del Cobulas sporgono di circa tre quarti di cerchio rispetto al profilo perimetrale esterno delle contigue cortine murarie. Stante la radialità di tali corpi marginali, l'impianto planimetrico complessivo è articolato così da evidenziare eccezionale risalto spaziale e volumetrico al cortile

niamino Bagnolo, Dirigente dell'Assessorato Regionale all'Urbanistica, che con viva partecipazione personale ha patrocinato l'avvio degli scavi.

[5] V. la nota 2.

[6] CONTU 1952, pp. 121-138, fig. 3; LILLIU 1962, pp. 127-130 (ivi bibliografia precedente). Sul nuraghe Arrubiu, si veda, da ultimo, SANGES 1990, pp. 100-101.

[7] Tradori di Narbolia (LILLIU 1955, p. 178); Santa Barbara di Bauladu (TARAMELLI 1935, p. 153); SANTONI 1987, p. 65, nota 36; GALLIN-SEBIS 1989, pp. 271-275); Domu Beccia-Uras (LILLIU 1975, pp. 136, 142, 159); Maringianu-Uras (LILLIU 1975, p. 140; è indicato, erroneamente, come nuraghe a *tholos* semplice). Sul nuraghe Domu Beccia-Uras e sul Baumendula di Villaurbana-Oristano, si veda da ultimo, SANTONI c.s.

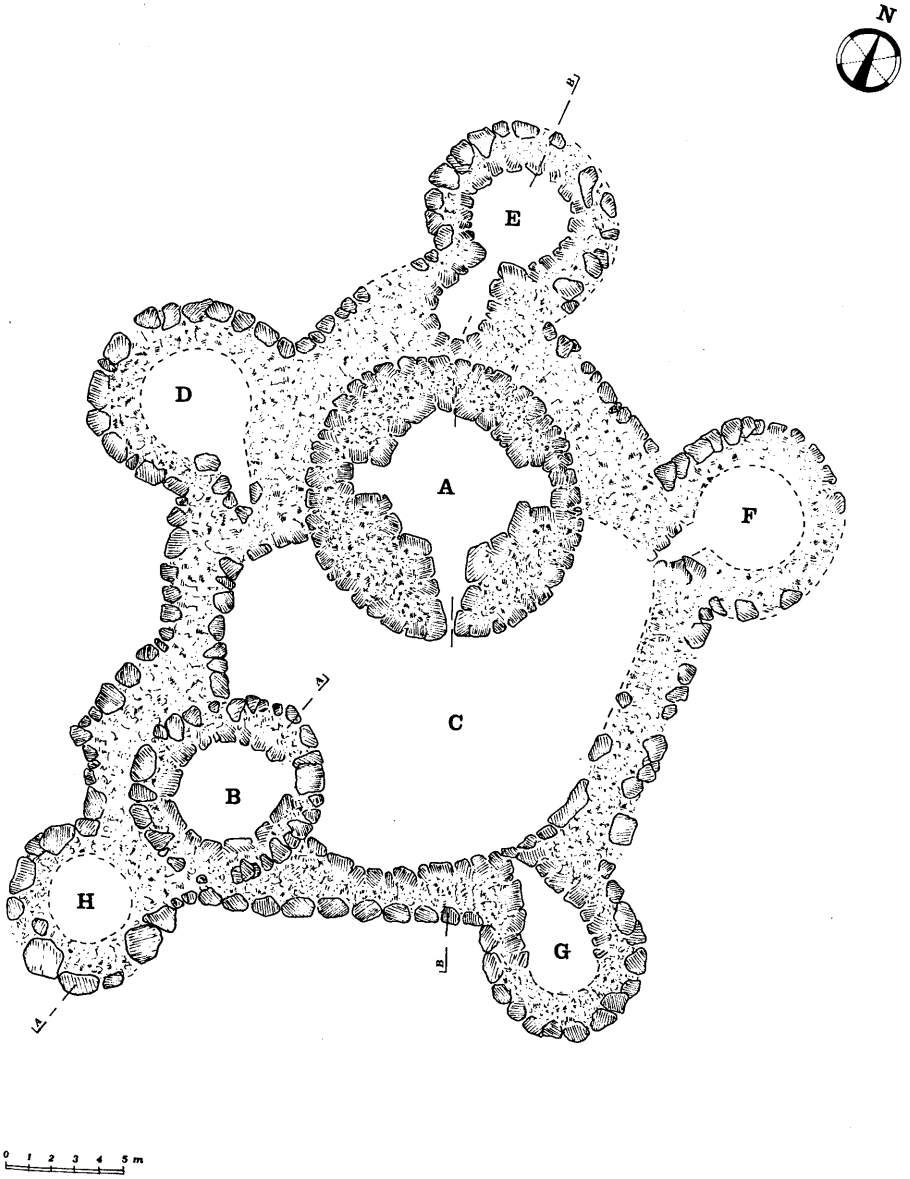


Fig. 1: Planimetria del nuraghe Cobulas (Rilievo A. Doria-M. Piras; grafica G. Bacco).

che, insieme con il mastio, assume pertanto la centralità architettonica del monumento megalitico.

Allo stato attuale delle indagini, non è dato poter apprezzare l'esistenza dell'antemurale turrito esterno, tuttavia ipotizzabile con plausibile verosimiglianza, in analogia con quanto invece ben documentato in rapporto con l'Arrubiu di Orroli[8] o, in regione limitrofa, con il quadrilobo Tradori di Narbolia, precedentemente citato[9].

L'ingresso al Cobulas interviene da Est, lungo la cortina che unisce le torri marginali F-G, ed è tangente a quest'ultima, così da essere in posizione decentrata rispetto all'accesso al mastio A, rivolto a Sud.

Nello sviluppo planimetrico d'insieme, l'asse Nord-Sud, dalla Torre E al polo esterno della cortina muraria H-G, si sviluppa per m. 32,50; si registrano invece m. 31,50/25,80 sui due assi trasversi Est-Ovest, passanti rispettivamente lungo le torri marginali D-F ed H-G.

Di contro ad una media di m. 7,30 riferita ai diametri delle torri periferiche F,G,H,D,E, il mastio centrale raggiunge invece m. 11,00/11,50 alla base attuale di emergenza, cioè in corrispondenza del finestrino di scarico soprastante l'architrave dell'ingresso, interrato sul riempimento dello spazioso cortile.

Le torri marginali risultano essere scapitozzate in maggiore o minore misura; è maggiormente conservata in altezza (m. 5,35) la torre centrale A, provvista di due nicchie parietali, sull'asse trasverso all'ingresso (fig. 2).

È distinta la torre settentrionale E, in quanto è munita di una spaziosa nicchia intermuraria addossata al mastio, alla stessa maniera di quanto si registra nella corrispondente torre di fondo del nuraghe Arrubiu di Orroli.

3. Come si è anticipato, le indagini di scavo 1985-1986 non hanno consentito di individuare gli strati nuragici di pertinenza.

I dati materiali preistorici sono cioè connessi con gli strati di riutilizzo di età storica (Torre B) o con i lembi umiferi di scotico superficiale del cortile C: preliminarmente può essere osservata per essi una comune attribuzione culturale individuabile entro il Bronzo Finale-Prima età del Ferro.

Non ancora ben definiti nella relativa articolazione fisionomica contestuale, gli strati storici tardo-punici ripropongono situazioni di riutilizzo cultuali evidentemente rapportabili a numerosi altri nuraghi: fra di

[8] V. nota 6.

[9] V. nota 7.

essi è utile ricordare, in principale misura, anche perché meglio definiti nella relativa destinazione d'uso rituale, i nuraghi complessi Lugherras di Paulilatino e Genna Maria di Villanovaforru[10].

4. Pur non essendosi raggiunti i lembi di base del complesso nuragico in argomento e, perciò, pur non disponendosi del relativo quadro materiale di supporto, non si ha tuttavia difficoltà ad attribuire l'erezione del Cobulas entro l'ambito culturale di formulazione della ceramica a pettine impresso e strisciato, quale è stata posta in luce nella Torre B del nuraghe complesso della Madonna del Rimedio di Oristano: il repertorio materiale di questo nuraghe rivela evidenti connessioni formali con i contesti del tipo di La Prisciona di Arzachena, impregnati di utili apporti formali del Bronzo Medio sud alpino, appennico e del Milazzese, fra la fine del XV e gli inizi del XIII sec. a.C.[11].

Lo stretto legame e rapporto associativo di tale contesto ceramico a pettine impresso e strisciato, o ad esso assimilabile, del tipo San Cosimo di Gonnosfanadiga[12] con diversi nuraghi complessi quali il San Giovanni di Villaurbana-Siamanna[13], il Nuraxi Mannu di Tramatza[14], il Domu Beccia di Uras[15], l'Accas di Gesico[16], l'Antigori di Sarroch[17], il Su Mulinu di Villanovafranca[18], è da ritenere ormai un dato di ampia generalizzazione.

Merita un distinto e specifico approfondimento nell'entroterra dell'area oristanese l'intervenuto abbandono registrato sia nella torre B della Madonna del Rimedio[19] sia nell'area del villaggio di Su Muru Mannu di Tharros[20] nell'ambito del Bronzo Medio. I due episodi, così pure l'insorgenza di tanti nuraghi complessi nei Campidani Maggiore e di Milis,

[10] LILLIU 1989, pp. 109-127. Sui riutilizzi dei nuraghi in età punica e romana, si vedano, da ultimo: LILLIU 1990, pp. 413-446; PALA 1990, pp. 549-555.

[11] SANTONI-SEBIS 1986, p. 111.

[12] UGAS 1981, pp. 9-10, fig. *13*-14; fig. *3*,1.

[13] SANTONI *c.s.a.*

[14] SANTONI *c.s.a.*

[15] SANTONI *c.s.*

[16] SANTONI *c.s.*

[17] FERRARESE CERUTI-VAGNETTI-LO SCHIAVO 1987, pp. 8-10, fig. *2*.1.1.6,8.

[18] UGAS 1987, pp. 78-79, fig. *5.5*,4.

[19] SANTONI-SEBIS 1986, pp. 98, 112.

[20] SANTONI 1985, pp. 120-123.

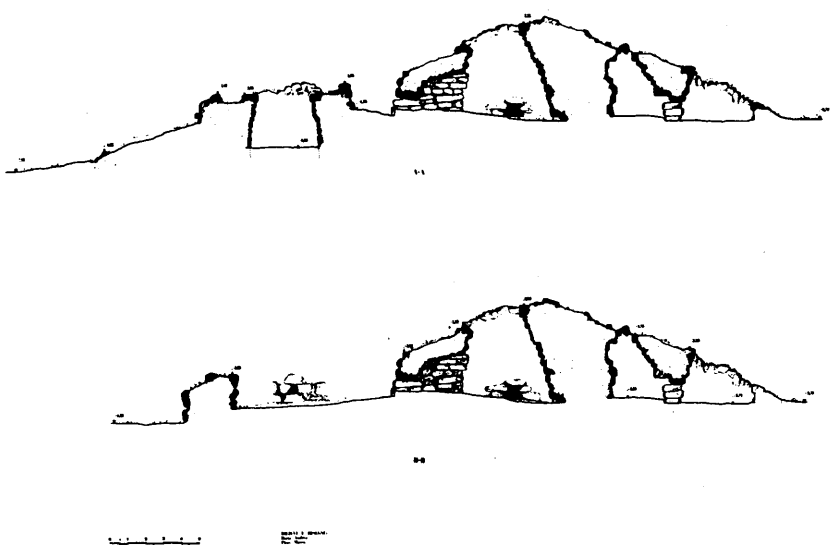


Fig. 2: Sezione prospetto del nuraghe Cobulas (Rilievo e disegno A. Doria-M. Piras).

sono stati rapportati dallo scrivente con una verosimile situazione d'instabilità dei quadri economico-sociali e di gestione del territorio, proprio nell'ambito del Bronzo Medio[21], ciò forse anche in concomitanza con l'intensificarsi delle connessioni formali con il contesto culturale del Milazzese, nel cui ambito sono ben qualificate le presenze del Mic. III A[22]: tali apporti paiono delinearsi come preludio al progressivo intensificarsi dei contatti e degli interscambi culturali con l'isola in corrispondenza dell'Ausonio I e II (Bronzo Recente e Finale: inizi XII-prima metà del IX sec. a.C.)[23].

[21] SANTONI 1990*a*, pp. 34-37.

[22] BERNABÒ BREA-CAVALIER 1980, pp. 550-551.

[23] BERNABÒ BREA-CAVALIER 1980, pp. 600-601; CONTU 1980, pp. 829-836. Sui raccordi comparativi con l'Ausonio I, si richiamano le connessioni formali già proposte per sagome fittili dei villaggi di San Gemiliano di Sestu e di Monte Olladiri di Monastir (SANTONI 1986, p. 72, note 120-121).

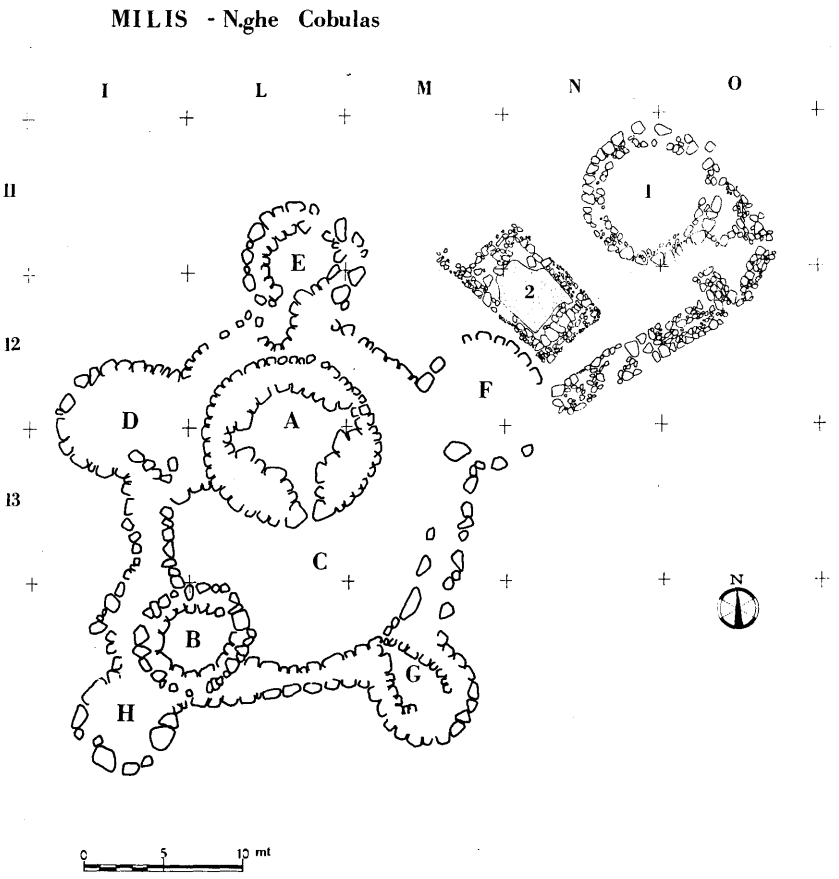


Fig. 3: Planimetria del nuraghe Cobulas e delle strutture n. 1 e n. 2 (Rilievo A. Doria-M. Piras-M. Sannia; grafica M. Olla).

5. Non è escluso che l'indagine futura al Cobulas possa verificare e confermare il riproporsi dell'abbandono del complesso nuragico, al termine del Bronzo Medio e di una ripresa di vita in corrispondenza del Bronzo Finale-Prima età del Ferro.

Il repertorio fittile, per lo più frammentario, è rappresentato da forme vascolari carenate (fig. 4,1-3,5; tav. II,1-3), pithoidi, con anse a gomito rovescio (fig. 5,1; tav. III,1), da ziri con decorazione impressa, ricoprente, con motivi a spina di pesce (fig. 5,3b-5; tav. III,5-7), da olla globoide a colletto con nervatura anulare alla base del collo, sottolinea-

ta da duplice ordine parallelo di coppelline impresse (fig. 5,2; tav. II,5), da un frammento di olletta verosimilmente biconica con orlo rientrante sbiecato e inspessito a fettuccia quadrangolare (fig. 4,4; tav. II,4) e, da ultimo, da un frammentino di collettino di presumibile ciotola carenata decorata da una serie di taccheggiature a segmenti obliqui (fig. 5,7).

L'insieme del repertorio fittile mostra di essere caratterizzato, prevalentemente, da superfici grigie o grigio-nerastre, talvolta grigio-brunastre.

Gli impasti sono relativamente compatti e coesi, a grana fine, talvolta sabbiosi, con tonalità di colore tendenti per lo più al grigio-scuro.

Si ripropone, nel complesso, il quadro peculiare dei contesti materiali coevi di area oristanese, dei quali, a titolo esemplificativo, si richiama quello già noto del I str. del tempietto a pozzo di Cuccuru S'Arriu-Cabras[24].

Di quest'ultimo sito, il repertorio in esame richiama le ciotole carenate (fig. 4,1-3; tav. II,1-3)[25], le anse di vasi askoidi interessate da punzonature (fig. 5,4,6, tav. III,3-4)[26], le ollette supposte come biconiche con orlo rientrante sbiecato e inspessito, a fettuccia quadrangolare (fig. 4,4, tav. II,4)[27], le anse a gomito rovescio di foggia pithoide (fig. 5,1, tav. III,1)[28],

[24] SEBIS 1982, pp. 111-113; SEBIS 1987, p. 110, tav. II.

[25] Si confrontino, al riguardo, gli esemplari di fig. *4*,1-2,5 con le corrispondenti fogge fittili di Cuccuru S'Arriu-Cabras (SEBIS 1982, pp. 111-113, fig. *9*,4,2,4). Riscontri integrativi di utile interesse sono altresì proponibili per le medesime sagome vascolari: l'esemplare di fig. *4*,1 è ricollegabile con le sagome di Fondo Camedda Gasparrinu-Cabras (ATZORI 1987, p. 81, tav. II,10-12), di Santa Barbara di Bauladu (GALLIN-SEBIS 1989, pp. 271-273, fig. *2*,30), della cap. 135 di Su Nuraxi-Barumini (LILLIU 1982, p. 110, fig. *120*,2); la sagoma di fig. *4*,3 richiama altra analoga del villaggio nuragico Palmavera di Alghero (LILLIU 1982, p. 111, fig. *121*,1), mentre l'esemplare di fig. *4*,5 si ricollega ad altro del nuraghe Sa Ruda-Cabras (ATZORI 1987, p. 81, tav. III,11); infine, il frammento di fig. *4*,2 può essere comparato con foggia di Serra Orrios-Dorgali (COCCO 1981, p. 120, tav. XXXVII,13-14).

[26] SEBIS 1986, p. 110, tav. II,19,23. Altri riscontri per la fig. *5*,6, alla Madonna del Rimedio di Oristano (SANTONI-SEBIS 1986, pp. 97-101, fig. *1*,25) e al villaggio Cordianu-Ozieri (MORAVETTI 1980, pp. 66-67, 80, fig. *6*,2,5). Per le punzonature di fig. *5*,8, si confronti con esemplare del nuraghe Santu Antine di Torralba (MORAVETTI 1988, pp. 189-191, fig. *1*,8).

[27] SEBIS 1982, pp. 111-113, fig. *9*,15.

[28] A Cuccuru S'Arriu vi corrispondono anse analoghe, però riportate in vaso carenato su piede c.d. a calefattoio (SEBIS 1982, pp. 111-113, fig. *9*,1, tav. XLV,6). I riscontri di migliore congruità per tale tipo di ansa sono da individuarsi in esemplari della cap. 6 del villaggio Brunku Madugui di Gesturi (LILLIU 1982, pp. 106-107, fig. *114*,1) e della cap. 17 del Genna Maria di Villanovaforru (BADAS 1987, p. 134, tav. II, vaso pithoide a colletto con doppia ansa a gomito rovescio).

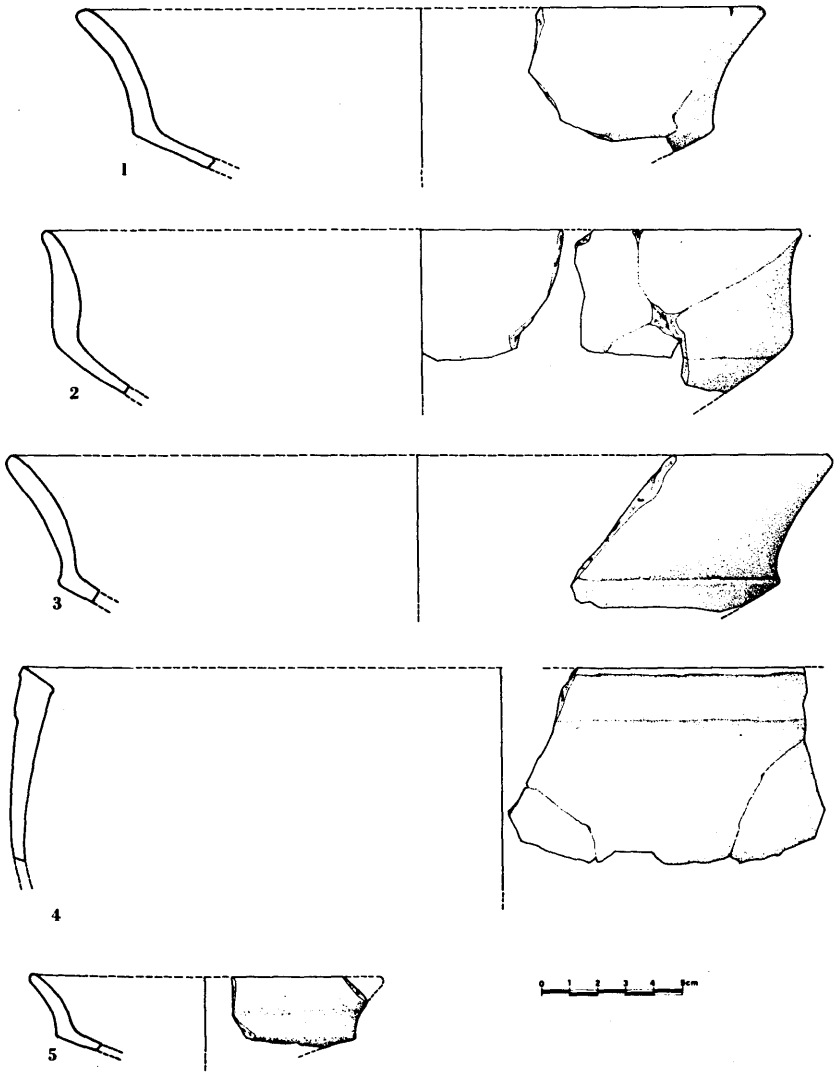


Fig. 4: Ceramica nuragica (Disegno M. Olla).

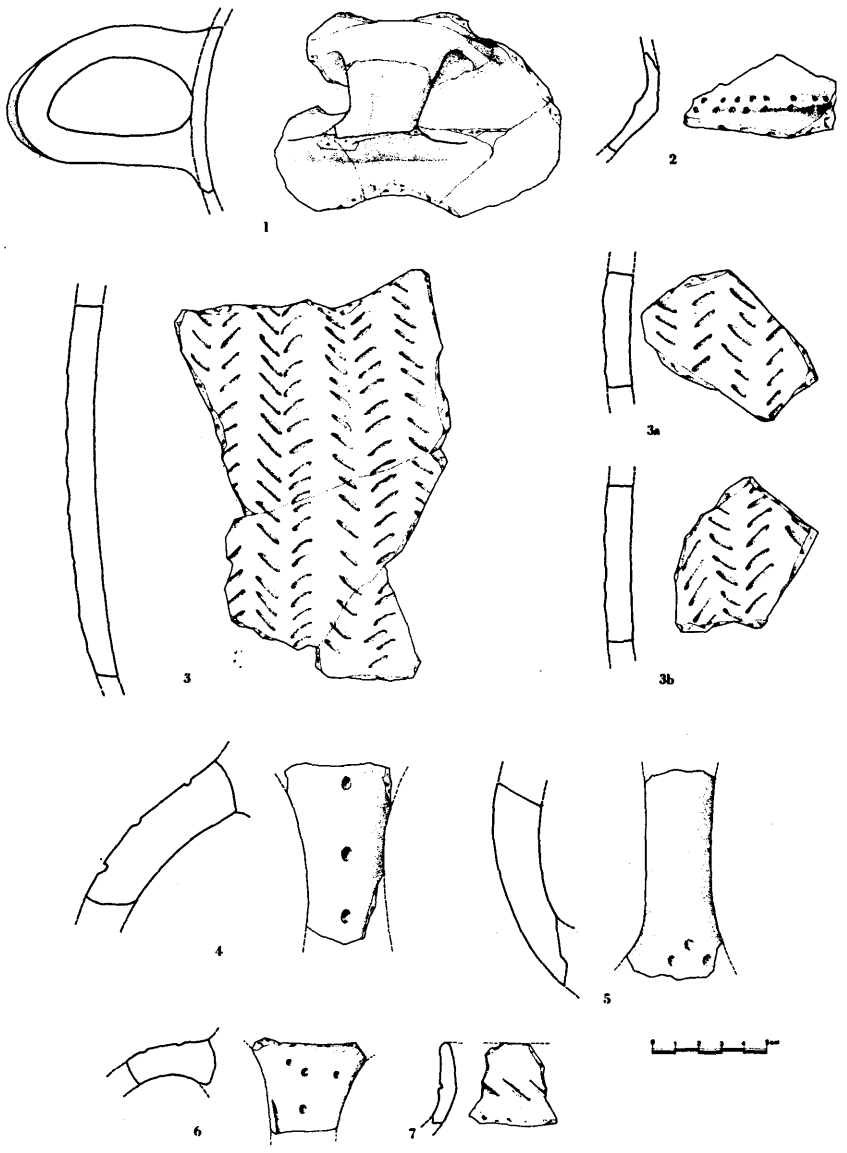


Fig. 5: Ceramica nuragica (Disegno M. Olla).

così pure, infine, il motivo decorativo a segmenti tratteggiati (fig. 5,7)[29].

Fra tutti i reperti la sagoma di olletta con orlo a fettuccia quadrangolare (fig. 4,4, tav. II,4) è da riconoscersi certamente quale foggia vascolare distintiva della regione oristanese; essa è infatti attestata, oltre che nel sito di Cuccuru S'Arriu-Cabras, in altri contesti topografici del Campidano Maggiore e di Milis, tra i quali è sufficiente ricordare, seppure nelle relative varianti, quello già noto di Santa Barbara di Bauladu[30] o, altri inediti, a Sa Mura e a Santu Pedru di Narbolia[31].

È di utile interesse la considerazione che il tipo di orlo ingrossato a fettuccia quadrangolare risulti attestato, su altra foggia fittile, anche fra il repertorio materiale dell'Ausonio II di Lipari[32], al cui orizzonte formale rinviano i moduli esornativi a spina di pesce, su grosso vaso contenitore (fig. 5,3-3b, tav. III,5-7)[33], ampiamente documentati in Sardegna[34] e i frammenti di olle pithoidi con nervatura alla base del collo, a

[29] SEBIS 1982, pp. 111-113, fig. *9*,1, tav. XLV, 6. Altro riscontro al nuraghe Santu Antine di Torralba (MORAVETTI 1988, pp. 189-192, fig. *1*,4).

[30] GALLIN-SEBIS 1989, pp. 271-275, fig. *2*,10.

[31] Una prima notizia sui due siti in SANTONI 1987, p. 65, nota 15.

[32] BERNABÒ BREA-CAVALIER 1980, pp. 604-605, fig. 113,G.

[33] BERNABÒ BREA-CAVALIER 1980, pp. 605-607, tav. CCXLIX,1a,d,h; CONTU 1980, pp. 829-836.

[34] Come a Lipari, l'ornamentazione è ampiamente nota su anse di vasi askoidi, a Serra Orrios di Dorgali (COCCO 1981, pp. 130-131, tav. XXXIX,2-4,7), nel vano F di S'Urbale-Teti (FADDA 1990, pp. 110-113, figg. 10-12), a Montecorte di Desulo (MORAVETTI 1978, pp. 123-125, tav. XLIII), a Cordianu-Ozieri (MORAVETTI 1980, pp. 66-67, 80, fig. *6*,4,6-7,9), al Santu Antine di Torralba (MORAVETTI 1988, pp. 189-191, fig. *1*,1-3), alla grotta di Malos Pedes-Dorgali (MORAVETTI 1981, p. 177, tav. L,11), al nuraghe Losa di Abbasanta (LILLIU 1955, pp. 111-122, tav. IV,3; la decorazione compare anche su ansa a gomito a largo nastro, *ibidem*, tav. IX,1).

L'ornamentazione a tratteggi impressi, a mo' di spina di pesce, è altresì documentata su sagoma piriforme di Santa Anastasia di Sardara (TARAMELLI 1918, coll. 69,77-78, fig. 59, n. 36136, tav. VII,67) e su foggia frammentaria presunta tale, dall'isolato A di Serucci-Gonnesa (SANTONI 1986, p. 74, fig. *15*,13), così pure su vaso a fiasca e su coppe fittili su alto piede a tromba dell'Antiquarium Arborense di Oristano (SANTONI 1988, pp. 21, 25, figg. 11,17).

Non si citano i motivi analoghi largamente attestati nella produzione bronzistica figurata e non, nel corso della prima età del Ferro a cui, plausibilmente, sono pertinenti le fogge fittili or ora richiamate di Sardara, di Serucci-Gonnesa e dell'Antiquarium oristanese. Alle fasi conclusive del Bronzo Finale, in parallelo con l'Ausonio II, sono invece meglio pertinenti le fogge vascolari askoidi.

sezione angolare, sottolineata da doppio ordine di punzonature, quasi a mo' di coppelline (fig. 5,2; tav. II,5)[35].

Si delinea al momento distinto il frammento di ansa a bastoncello con triplice motivo di coppelline impresse (fig. 5,5), a sua volta ben ricollegabile con motivi analoghi attestati alla base di ansa del I str. della trincea *a* del nuraghe La Prisciona di Arzachena[36] e di altre anse del nuraghe Santu Antine di Torralba[37].

Nel quadro complessivo, il riscontro con l'Ausonio II ripropone all'attenzione scientifica la valutazione su una plausibile derivazione del repertorio liparota dall'area oristanese, come già ipotizzato al riguardo[38]; ma tale ipotesi necessita di una più specifica analisi di studio.

Su altro piano, dalla prosecuzione degli scavi si attende di certo una più puntuale verifica sulla eventuale continuità di vita nel pieno della prima età del Ferro e nell'ambito dell'Orientalizzante tra gli inizi del IX e la fine del VII sec. a.C.[39].

(V.S.)

B) Il villaggio tardoromano: il vano A della struttura n. 2

1. L'indagine di scavo archeologico (1989-1990) ha interessato un settore limitato, di circa mq. 150, dell'area nordorientale esterna al complesso del Cobulas[40] (fig. 3).

[35] Si veda, da ultimo, FERRARESE CERUTI 1987, pp. 431-442, tav. IV,7. Altro confronto proponibile, per tale motivo decorativo, al Santu Antine di Torralba (MORAVETTI 1988, pp. 196-197, fig. *4*,12).

[36] CONTU 1966, pp. 170, 173, fig. *12*,2 (Tr. *a*, str. I).

[37] MORAVETTI 1988, pp. 192-193, fig. *2*,1-3.

[38] SANTONI 1990*a*, pp. 37-39.

[39] Sulla quasi totale assenza, nel Sinis centro-meridionale, di ceramiche di aspetto «geometrico» e orientalizzante, si veda SEBIS 1986, pp. 110-111, così pure, per linee generali, sullo stesso tema dei due ambiti cronologici, ZUCCA 1987, pp. 117-129 e SANTONI 1990*b*, pp. 27-29.

[40] Si ringrazia in questa sede il Soprintendente Archeologo Dr. Vincenzo Santoni per la fiducia dimostrata allo scrivente nell'affidargli il coordinamento scientifico delle indagini di scavo e per aver promosso, agevolato e supervisionato la ricerca nel settore esterno al complesso nuragico del Cobulas.

Le operazioni sul campo e il rilevamento generale sono stati curati e costantemente seguiti dal Geom. Michele Sannia, Assistente agli scavi della Soprintendenza Archeologica di Cagliari e di Oristano, coadiuvato dal Sig. Silvestro Peara, operaio dipendente della medesima Soprintendenza, e da personale operaio reclutato dal Direttore dei Lavori Per.Ind. Gioacchino Loddo.

Essa è stata concentrata nella porzione di spazio antropizzato con andamento degradante da Ovest ad Est contigua alle Torri E ed F del monumento megalitico, ove lo scotico preliminare del manto vegetale aveva evidenziato nella loro configurazione planimetrica alcune strutture abitative, pertinenti ad un più vasto insediamento di incerta attribuzione cronologica e culturale[41].

La campagna di scavo del 1989 ha consentito di leggere compiutamente lo schema planimetrico e la tipologia edilizia della capanna n. 1 (fig. 6,1; tav. IV), di gusto curvilineo, ubicata sul fronte orientale del Cobulas, come pure quelli della struttura n. 2 (fig. 6,1-2; tav. IV), a stesura rettilinea, interposta tra le torri marginali E ed F, di cui si è indagato il vano meridionale A.

2. La capanna n. 1 (fig. 6,1; tav. IV) è parzialmente conservata sia in elevato sia negli originari depositi stratigrafici antichi, mentre risultano sconvolti e pressoché asportati quelli recenti, relativi alla fase insediativa e di frequentazione tardoromana e altomedievale, dalle intense operazioni di dissodamento agrario effettuate soprattutto nell'ultimo cinquantennio del Novecento.

Tale struttura è realizzata con grossi blocchi di trachite basaltica, ben raccordati a secco ad altri di media pezzatura, in qualche caso anche disposti a coltello, come si osserva nel settore nordorientale.

La capanna restituisce un diametro esterno pari a m. 8,90/9,00 e un diametro interno di m. 6,15/6,40 con uno spessore murario medio di m. 1,35/1,40.

Lo scavo del deposito archeologico, effettuato con limitati sondaggi nel settore centro-meridionale dell'unità abitativa, ha fornito, come si è anticipato, scarse indicazioni sulla frequentazione antropica di ambito tardoromano-altomedievale, pur tuttavia indiziata da rari ma significativi frammenti fittili di sigillata africana, decorati con stampi ad oc-

[41] Il diserbo manuale nel settore orientale del complesso megalitico ha posto in luce numerose emergenze strutturali insediative di gusto rettilineo e curvilineo. I reperti di raccolta di superficie e quelli derivati dalle aree contigue alle strutture fatte oggetto di saggi stratigrafici restituiscono elementi positivi sulla frequentazione del sito senza soluzione di continuità dal IV-III sec. a.C. fino alla seconda metà del sec. VI d.C. Mentre la fase antica è documentata da un congruo numero di monete puniche, di frammenti fittili a vernice nera (A,B,C e imitazioni locali), di *thymiatheria* con busto di divinità agraria e di vasellame comune, la fase romana imperiale è suggerita da frammenti di ceramica aretina di cui uno con bollo *L. Gelli* (tav. V,1), da frammenti di sigillata chiara, fra i quali si distinguono alcuni riconducibili alle forme Hayes 3, 8 (tav. V,2), 9 e 14. La fase di transizione sembra indiziata anche da una fibula in bronzo che ripropone il tipo *Aucissa* nella variante nota da Piano di Carpino-Foggia databile tra l'età augustea e quella tiberiana (D'ANGELA 1988, p. 161, nn. 67-68, tav. LXXVIII).

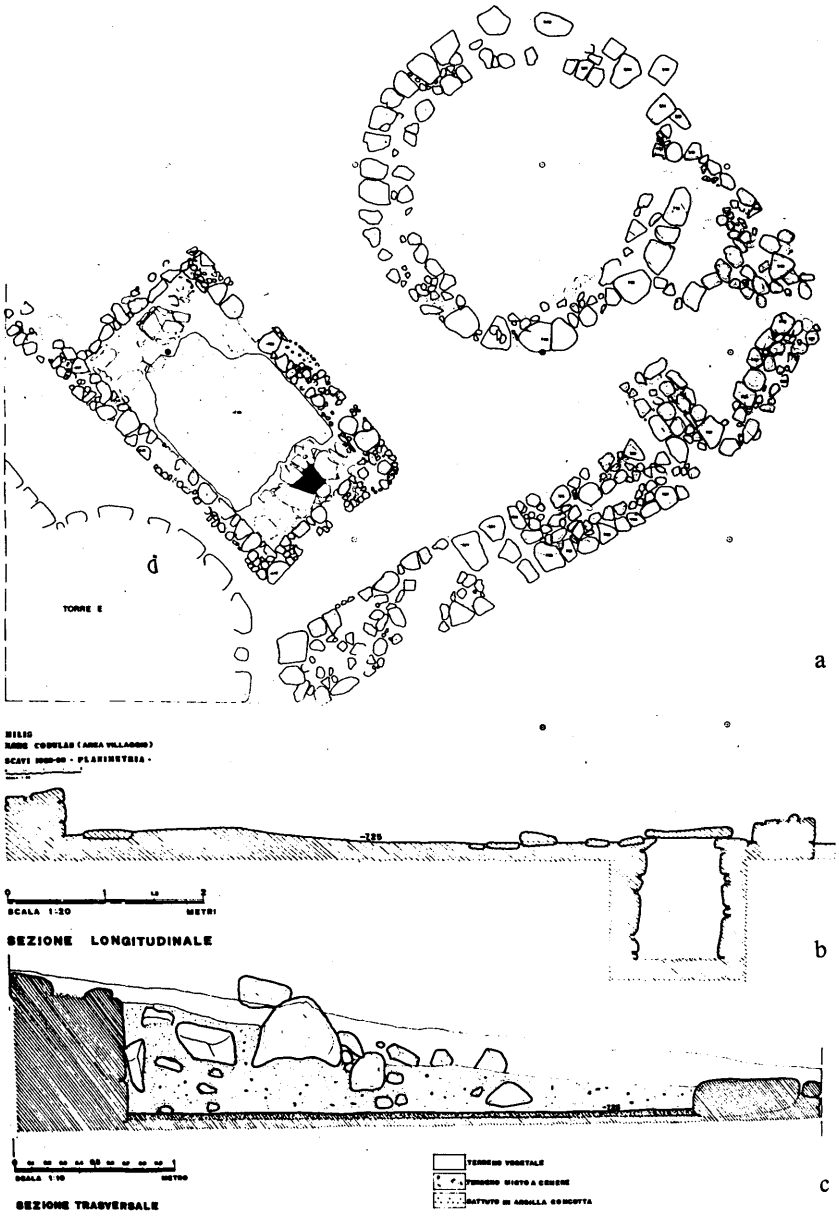


Fig. 6: a) Planimetria della cap. n. 1 e della cap. n. 2; b) sezione longitudinale della cap. 2; c) sezione trasversale della cap. n. 2 (Rilievo e disegno M. Sannia).

chi di dado; al contrario, ha evidenziato, nei primi dieci centimetri del lembo stratigrafico, un sedimento di terriccio friabile, a matrice argillosa, di colore bruno-nerastro, ricco di cenere e di frustoli di carbone, misto a pietrame minuto e a frammenti di coppi e di laterizi.

L'intervento nel lembo immediatamente sottostante ha posto in luce un articolato repertorio di materiali ceramici, pertinenti alla fase di frequentazione tardo-repubblicana del sito, variamente distribuiti nel settore indagato.

Tra i materiali rinvenuti, si manifesta di indubbio interesse per l'inquadramento cronologico e culturale la presenza di frammenti di ceramica a vernice nera, plausibilmente riferibili a piatti e a coppe, di lucerne a tazzina, di *thymiateria*, di unguentari fusiformi e di un asse unciale con Giano bifronte della serie della prora[42]. A tali reperti sono associati numerosi altri frammenti fittili pertinenti a vasellame comune di varia foggia per lo più in ceramica tornita di colore giallognolo, rosato o grigio-verdastro.

Sono rappresentate forme aperte e chiuse, di uso quotidiano e domestico: piatti, lucerne, unguentari, brocchette, anfore con orlo ingrossato internamente, pesi da telaio, coperchi; sono altresì documentate fogge in ceramica grezza pertinenti a contenitori chiusi di verosimili olle da fuoco.

Nel settore centro-settentrionale del medesimo vano, lo scotico del lembo residuo di *humus* ha evidenziato una macerie disordinata di materiale litoide, di varia pezzatura, mista a frammenti di coppi e di laterizi, derivata verosimilmente dal crollo dell'alzato della struttura e dei relativi divisori e attribuibile, con molta ragionevolezza, alla fase di ristrutturazione e di frequentazione tardoantica-altomedievale.

Tale fase è peraltro ben documentata nel lembo stratigrafico da alcuni frammenti fittili in sigillata africana D (tav. V,3-4), fra i quali risulta distinto il reperto con decorazione a cerchielli concentrici (tav. V,4), in stile A(ii)-(Aiii)[43], associati a motivo residuo fitomorfico (palmetta?), del pieno V sec. d.C.

Motivi decorativi a cerchielli concentrici associati a motivi fitomorfici sono ben noti in Sardegna da esemplari affatto identici, pur essi frammentari, derivati, fra gli altri, dall'area cimiteriale di Cornus-Cuglieri[44] e da Santa Lucia di Siniscola[45].

[42] V. *infra* il contributo sulle monete a cura di Francesco Guido.

[43] HAYES 1972, p. 235, n. 27, fig. 40h; *Atlante I*, p. 125, n. 11, tav. LVI,18.

[44] GIUNTELLA 1985, p. 97, n. 29, fig. 66 (dalla mensa a ridosso del sarcofago 17); GIUNTELLA 1986, p. 136, tav. LXXVI,8.

[45] BONINU 1978, p. 206, tav. LXXXI,1.

3. L'indagine archeologica è stata successivamente estesa all'area esterna occidentale della capanna n. 1, nel settore compreso tra le torri E ed F del complesso nuragico del Cobulas.

Asportato il lembo umifero, sono stati evidenziati i perimetrali, relativi alle parti sommitali dell'alzato residuo, della struttura insediativa n. 2 (fig. 6,1-2; tav. IV) che si delinea con pianta rettangolare allungata, articolata in due vani contigui, a loro volta allineati fra i due perimetrali maggiori orientale e occidentale e separati dal divisorio mediano trasverso.

L'unità abitativa è orientata con l'asse longitudinale in direzione N.NE/S.SO e si appoggia in modo funzionale al parametro murario esterno di raccordo della torre E con la torre F del monumento nuragico.

Il saggio stratigrafico del 1989 (m. 3,50 × 2,00 × 0,80/0,40/0,35 di profondità) ha interessato il settore centro-meridionale del vano A, dalla quota di svettamento del perimetrale occidentale sino al piano pavimentale.

Il vario e articolato contesto materiale posto in luce nel lembo archeologico di riempimento si è rivelato di estremo interesse scientifico ed ha pilotato positivamente l'indagine del successivo cantiere di scavo del 1990.

Nell'insieme dei frammenti fittili, frammisti a terriccio sciolto, nerocarbonioso, ricco di cenere e di frustoli di carbone, si distinguono numerosi reperti vascolari in sigillata africana D (fig. 7; tav. VI,2), in stretto rapporto associativo con ceramiche grezze (figg. 8-10; tav. VII,1-2), del tipo c.d. «*modellato*»[46], pertinenti a vasellame di uso domestico con caratteristiche tecnico-formali peculiari rispetto alla restante produzione da fuoco di età tardoromana-altomedievale.

Nel complesso del repertorio antropico si rileva la presenza di pareti e di orli di grandi contenitori anforici, come pure di frammenti di vasellame tornito da cucina sia d'importazione sia di fabbricazione locale.

Nel medesimo saggio stratigrafico è venuta in luce anche una sottile laminetta aurea (tav. VII,3) di reperto non meglio precisabile nella foggia originaria.

La cronologia del deposito archeologico indagato con il saggio di scavo del 1989 viene suggerita, oltre che dalla ceramica modellata da cucina di produzione locale, comunemente datata nell'arco del V-VII sec. d.C.[47], anche e soprattutto da due frammenti decorati a stampo di gran-

[46] VILLEDIEU 1984, pp. 184 ss.; VILLEDIEU 1986, p. 155.

[47] VILLEDIEU 1984, p. 156; VILLEDIEU 1986, p. 155; GIUNTELLA 1985, pp. 77-79, nota 242; BACCO 1988, pp. 77-78.

di piatti in sigillata africana D (tav. VI,1-2), riconducibili alla Forma Hayes 103/104[48].

Entrambi i reperti sono realizzati in argilla rosso-corallo, compatta e ben depurata, con vernice coprente e brillante, di tonalità uniforme.

Il primo frammento (tav. VI,1), pertinente a un fondo piano-convesso su alto piede svasato e rastremato, reca nella superficie interna un motivo stampigliato di verosimile volatile, con testa grossa, becco appena evidenziato, occhio a cerchietto, collo distinto dal corpo con piumaggio (?) residuo a segmenti obliqui.

Il secondo frammento (tav. VI,2), pur esso pertinente ad un piatto su piede di media altezza, restituisce, all'interno di tre scanalature concentriche in corrispondenza del medesimo piede, la ben nota decorazione a stampo della croce a bracci patenti, ornata da cerchietti in stile E(ii)[49] e parte di altro motivo stampigliato non meglio identificabile.

Il motivo ornamentale della croce a bracci patenti, documentato nel piatto in argomento, si imparenta agevolmente con quello delle analoghe croci dello stampo n. 323 dello Hayes[50], noto da numerosi rinvenimenti lungo le coste dell'Africa settentrionale e ora riproposto anche su forma Hayes 103/104 dagli scavi della Missione Britannica di Cartagine[51].

L'arco cronologico dei due piatti stampigliati del Cobulas di Milis si racchiude verosimilmente entro il 575 e il 600 d.C., in sintonia con la datazione indicata per il piatto cartaginese sopra richiamato[52].

4. Lo scavo archeologico del deposito antropico del vano A e, in parallelo, lo scotico del contiguo vano B della struttura abitativa n. 2 del nuraghe Cobulas, realizzati nel corrente anno 1990, hanno congruamente evidenziato i perimetrali e l'alzato residuo dell'unità insediativa che si delinea a pianta leggermente subrettangolare (m. 16,00 di lunghezza × 4,78/5,25 di larghezza × 0,80/0,90 di h. massima conservata in alzato sul perimetrale occidentale e 0,40/0,45 sul perimetrale orientale; m. 0,55/0,60 spessore murario).

La struttura, conservata in lunghezza per tutta la sua estensione ori-

[48] HAYES 1978, pp. 160 ss.

[49] HAYES 1972, p. 278, n. 323, fig. 57 f; p. 281, n. 335, fig. 57 g; *Atlante I*, p. 131, stampo n. 249, tav. LIX,61; p. 131, stampo n. 255, tav. LX,4.

[50] Cfr. nota 49. Una croce gemmata (stampo 328 B dello Hayes) in stile E(ii) stampigliata su fondo di coppa o di patera in sigillata chiara D del 530-600 d.C. segnala ZUCCA 1989, p. 135, nota 56, nel deposito archeologico di riempimento della cripta di San Lussorio di Fordongianus.

[51] *Carthage. British Mission 1984*, p. 101, fig. *31*,155.

[52] *Carthage. British Mission 1984*, p. 101 (575-600 d.C.).

ginaria, appare realizzata con la tecnica del muro a secco, a doppia cortina, ottenuto con pietrame selezionato di media e piccola pezzatura, messo in opera con malta di fango. Le pietre, per lo più non lavorate e solo in qualche caso sbozzate, a guisa di cuneo, sono disposte in tessitura filarica discontinua.

Sia il paramento esterno sia quello interno non conservano tracce visibili di intonacatura.

Asportata la macerie di crollo, costituita prevalentemente da materiale litoide dei perimetrali e del divisorio e, in minima parte, da frammenti di laterizi e di coppi del tetto, si è poi evidenziato uno spesso strato di terriccio discretamente sciolto, di colore marrone-brunastro, a tratti nero-carbonioso, misto a cenere e a frustoli di carbone, derivato dalla combustione della travatura lignea e della restante copertura in frasche, verosimilmente a una sola falda integrata da *tegulae* e da *imbrices*.

Lo scavo realizzato in estensione e in profondità ha posto in luce il piano d'uso pavimentale[53], a -m. 0,70/0,80 nel perimetrale occidentale e a -m. 0,30/0,40 nel perimetrale orientale, ove si è registrata la maggiore concentrazione di reperti mobili. Si sono individuati, in pari tempo, in corrispondenza del perimetrale orientale, il gradino della soglia (m. 0,80 circa di luce × 0,10/0,15 di h.), a breve distanza dal divisorio con il vano B, e un *silos* a vasca subrettangolare (m. 2,80/3,00 × 0,90/1,00 × 1,20 circa di profondità) con asse longitudinale parallelo al perimetrale meridionale, realizzato con pietrame posto in opera a secco e obliterato nella parte sommitale con grandi lastre litiche giustapposte, di cui quella centrale non *in situ* (fig. 6,1-2; tav. IV).

Nel settore settentrionale del vano si è rilevata la presenza di un focolare, delimitato da lastrine litiche disposte a ferro di cavallo, e, insieme, una sorta di armadio o stipo realizzato con lastroni di basalto infissi a coltello e ben aderenti al paramento murario del perimetrale occidentale.

Il complesso del repertorio antropico si riconduce prevalentemente all'industria fittile; esso è, infatti, costituito da una copiosa messe di reperti mobili fra i quali si distinguono numerose fogge in ceramica grezza acroma da fuoco e da cucina (figg. 8-9; tav. VIII,1-2), pertinenti alla classe

[53] Il piano d'uso del vano, irregolarmente livellato, sembra costituito da terra battuta arricchita di argilla cruda, di color salmone, a tratti alterata da chiazze marroncine. Lo spessore varia da un minimo di cm. 3,00 a un massimo di cm. 6,00/7,00. Tale battuto pavimentale risulta integrato da lastre litiche e da frammenti di parete di robusti e capaci ziri, disposti in ordine sparso e con verosimile funzione di drenaggio. Un analogo «strato di terriccio rosso compatto, con molte tracce di combustione» è stato notato, nel recente passato, nei piani pavimentali delle strutture insediative di età tardoromana del settore orientale del villaggio di Antas-Fluminimaggiore: cfr. CECCHINI 1969, pp. 155-156.

della c.d. ceramica *modellata* a mano o al tornio lento[54], presente, come si è già precedentemente sottolineato, in quantità rilevante nel saggio del 1989 effettuato nel medesimo vano; sono tuttavia attestate anche fogge apparentemente lavorate al tornio veloce (fig. 8,2-5; tav. VII,2)[55].

Nell'insieme dei materiali si riconoscono inoltre numerosi frammenti di sigillata africana D (fig. 7,1-6)[56], di anfore con orlo a becco (fig. 11,1-2) o cilindriche di grandi dimensioni (fig. 11,4; tav. VIII) con i relativi puntali (fig. 11,3), di ceramica comune d'importazione e/o d'imitazione locale (fig. 10,1-2).

Lo scavo del deposito archeologico ha restituito anche una modesta quantità di reperti faunistici derivati prevalentemente dal riempimento del *silos* e dal contenitore di grandi dimensioni affiorato in prossimità del focolare nell'angolo nordorientale del vano. In tali reperti ossei, pertinenti a specie domestiche, non sono stati rilevati segni di macellazione *in loco*[57].

5. Nonostante la frammentarietà del vasellame fine da mensa in sigillata africana D restituito dallo scavo del vano, sono stati, tuttavia, idenficati e ricostruiti con il relativo profilo diversi esemplari. Tra le scodelle sono agevolmente riconoscibili quelle con orlo arrotondato a tesa pertinenti alla diffusissima forma Hayes 67[58] o a parete svasata con decorazione esterna a rotella (fig. 7,6) di forma Hayes 84 in C^5 databili alla fine del sec. V-inizi sec. VI d.C.[59] o con orlo a mandorla della forma Hayes 99 in D^2 della prima metà del VI-inizi VII sec. d.C.[60]. È altresì

[54] V. nota 46. Su tale ceramica v. MANNONI 1975, p. 23 ss.; *Luni II*, pp. 646-650.

[55] Specialmente nelle forme chiuse o tendenti a chiudere, quali le brocche o le olle con labbro ripiegato sulla spalla a nastro schiacciato. Si tratta comunque di ceramiche prodotte con torni artigianali tecnicamente perfezionati e certamente più veloci rispetto a quelli di tipo piccolo-artigianale o casalingo. Sulle tecniche di lavorazione e sulle caratteristiche delle ceramiche grezze, v. MANNONI 1975, p. 23.

[56] La selezione e la classificazione preliminare della sigillata africana è stata curata dall'amico Mauro Dadea, al quale va rivolto un particolare ringraziamento per la pronta offerta di collaborazione.

[57] V. *infra* il contributo sui reperti faunistici a cura di Ornella Fonzo.

[58] Forma ad ampia diffusione mediterranea. La cronologia tra il 360 e il 440 d.C. è attualmente documentata da contesti inediti delle stratigrafie della Missione Italiana a Cartagine: v. *Atlante I*, p. 89.

[59] Variante a carena morbida, in ciò simile alla forma 83; piede di media altezza a sezione triangolare: v. HAYES 1972, pp. 132-133, fig. *23*.2 (variante); *Atlante I*, p. 69, tav. XXIX, 13.

[60] HAYES 1972, p. 155, fig. 99 A/C; *Atlante I*, p. 109, tav. L,11,13-14.

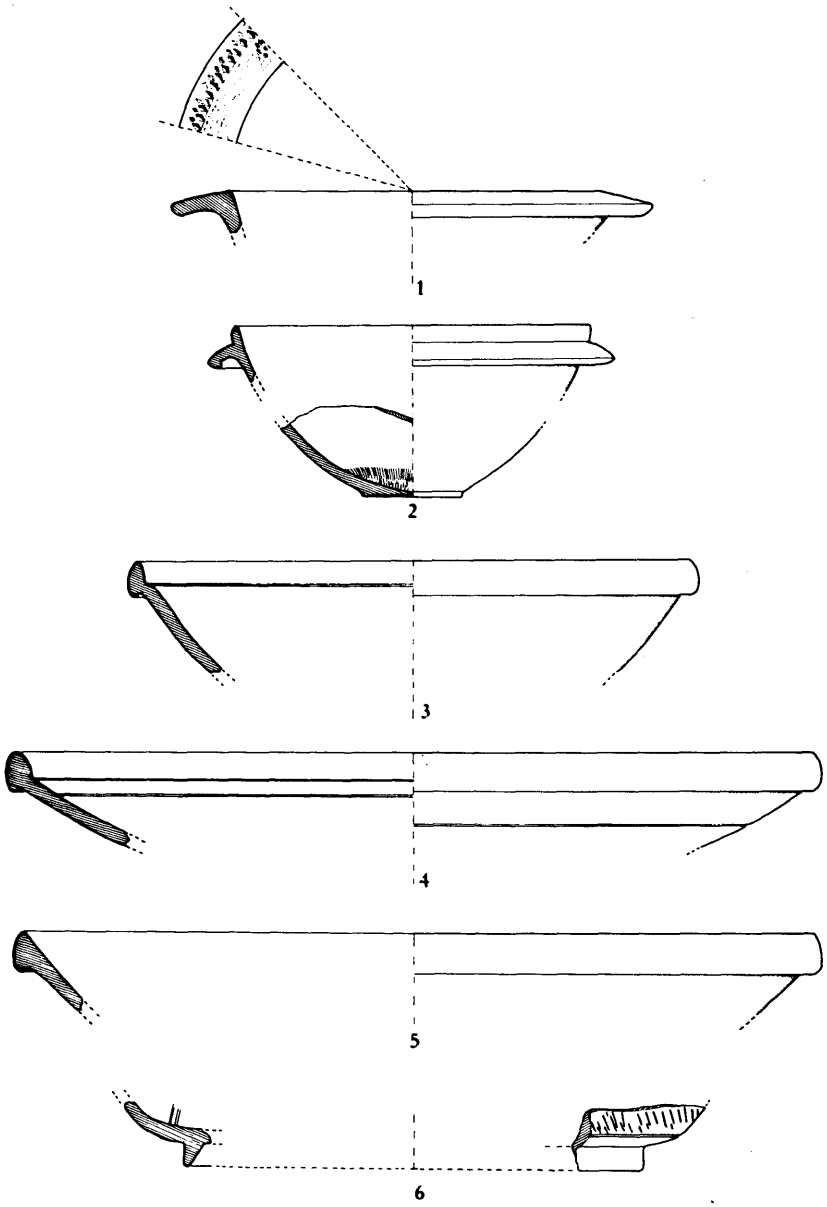


Fig. 7: Cap. n. 2: sigillata africana (Disegni G. Bacco-D. Ledda).

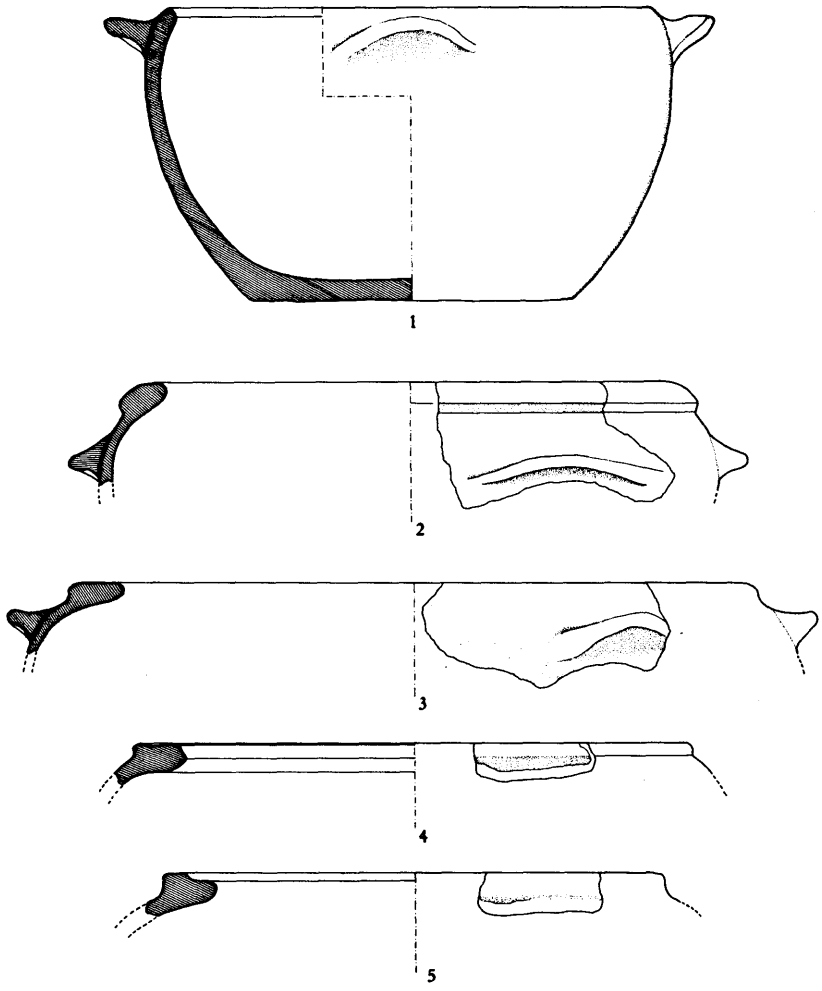


Fig. 8: Cap. n. 2: ceramica grezza modellata (Disegni G. Bacco-D. Ledda).

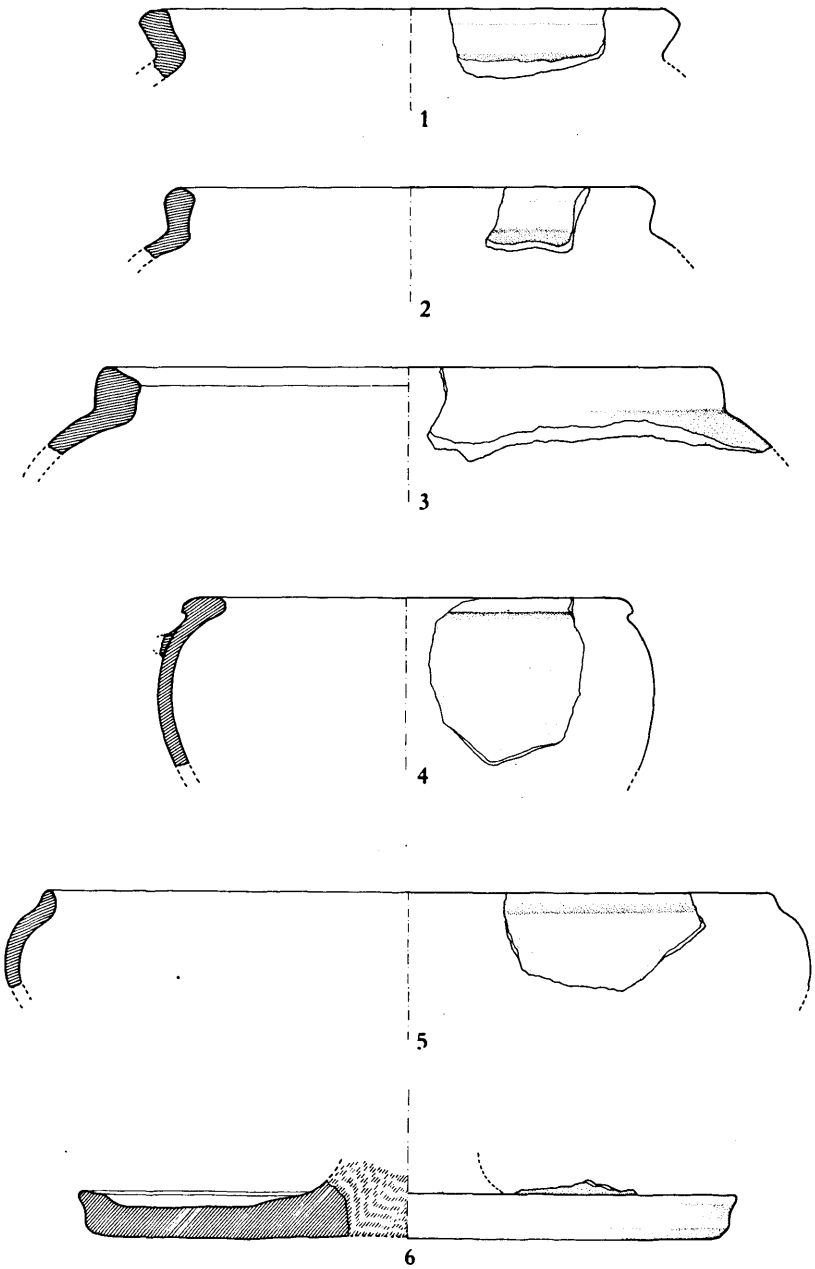


Fig. 9: Cap. n. 2: ceramica grezza modellata (Disegni G. Bacco-M. Leddai).

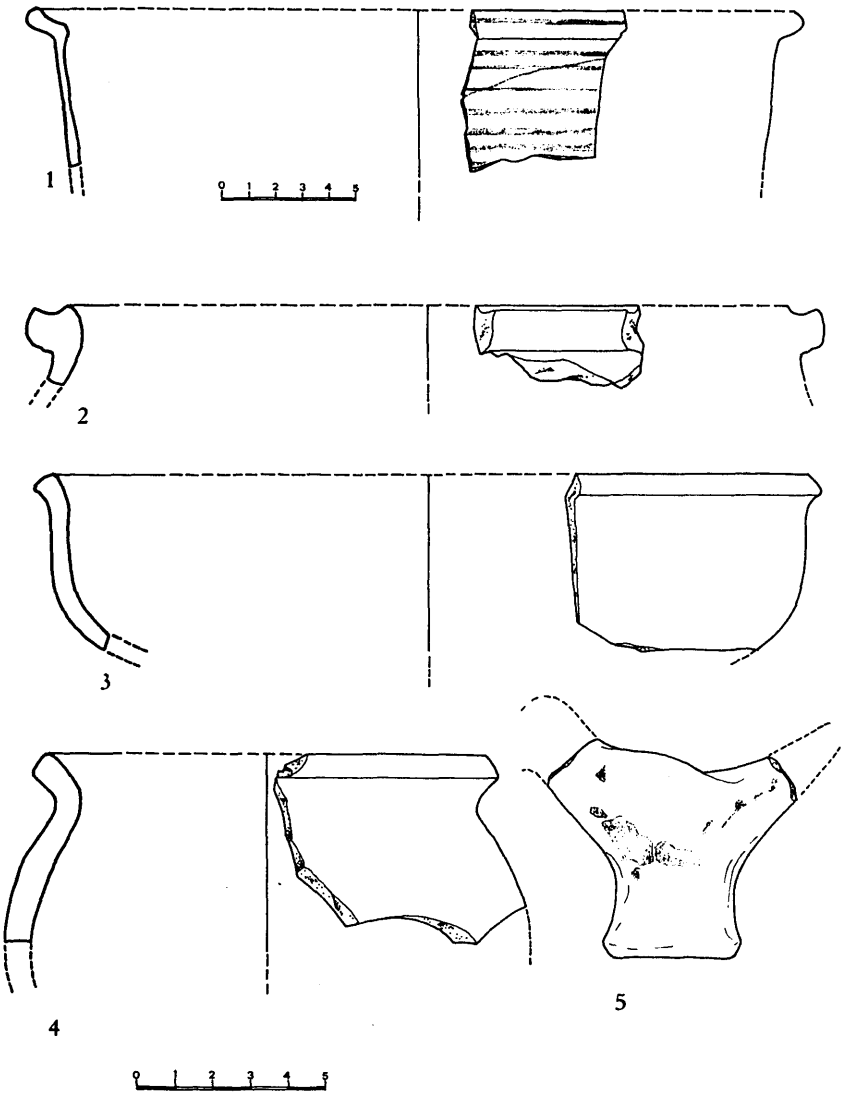


Fig. 10: Cap. n. 2: ceramica grezza modellata, d'imitazione, plastica figurata (Disegni M. Olla).

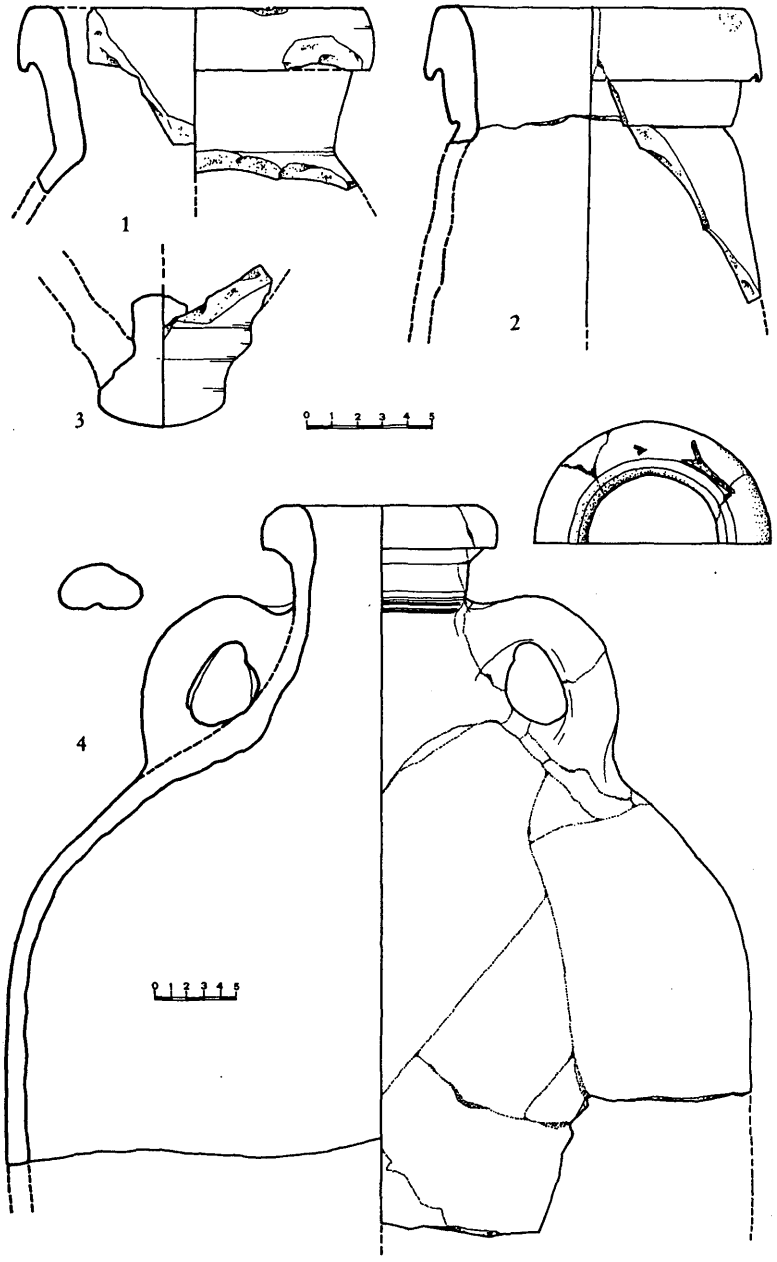


Fig. 11: Cap. n. 2: Anfore e puntali (Disegni M. Olla).

documentato un vaso a listello con decorazione interna piumata (fig. 7,2) nella variante C a fondo piano e falso piede, di forma Hayes 91 ascrivibile al 530-600 d.C.[61]. Tra i grandi piatti da portata, oltre ai due esemplari precedentemente richiamati con decorazione a stampo in stile E(ii) (tav. VI,1-2), si distinguono alcuni frammenti di orli e pareti pertinenti alle forme Hayes 103 (fig. 7,5) o Hayes 104 (fig. 7,3-4) databili al pieno sec. VI d.C.[62].

Nel gruppo delle ceramiche sigillate africane rientra anche un frammento di spalla di lucerna (tav. VI,3), rinvenuto sul piano pavimentale in prossimità del focolare, che mostra una decorazione a rametto con cinque foglie in stile D[63] e con cerchielli concentrici dentellati internamente o a falsa cordicella[64], ben nota da esemplari di varia forma della fine del sec. V d.C.[65].

Nel medesimo gruppo compare, infine, un frammento di coppa con largo orlo a tesa orizzontale decorato a rotella (fig. 7,1), di forma Hayes 96 in stile E, verosimilmente prodotta nelle officine di Oudna tra il 490 e il 540[66]. Tale forma è nota in Sardegna esclusivamente dal settore C del centro urbano di Porto Torres[67] ove compare associata a contenitori fittili in ceramica grezza modellata di forme Villedieu 34 e 35, pur esse riferite a tempi di fine V-inizi VI sec. d.C.[68].

Come si è precedentemente anticipato, quest'ultimo gruppo di ce-

[61] Fondo piano con scanalatura che consente di distinguere un falso piede: v. HAYES 1972, pp. 141-143, fig. 26, nn. 21-23; *Atlante I*, p. 106, tav. XLIX,6. Vasi a listello, nella variante B, sono ben documentati, in Sardegna, nell'area cimiteriale di Cornus-Cuglieri (GIUNTELLA 1985, pp. 71-72, tav. XX,41-42; tav. XXVIII,118; GIUNTELLA 1986, p. 141, LII,2) e nel centro urbano di Porto Torres (VILLEDIEU 1984, p. 126, figg. 19-20: varianti B/C), mentre nella variante C, analoga a quella di Milis, sono presenti a S'Ungroni di Marrubiu (ZUCCA 1987*a*, p. 116, n. 3) e nei lembi di frequentazione tardiva di Porto Torres (VILLEDIEU 1984, pp. 126-127, figg. 20-21). Vasi a listello nella variante B/C sono attestatin nei depositi superiori delle torri B e D del nuraghe Santu Antine di Torralba, in corrispondenza della fase di riuso del complesso e dell'area di villaggio nell'età tardoromana (MANCA DI MORES 1988, pp. 278, 290, fig. 5,32-34).

[62] HAYES 1972, pp. 160, 166; *Atlante I*, pp. 94-99.

[63] HAYES 1972, p. 249, n. 120, fig. 44 *s*; *Atlante I*, p. 128, n. 152, tav. LVIII,29.

[64] HAYES 1972, p. 237, n. 38, fig. 39 *t*; *Atlante I*, p. 125, n. 27, tav. LVI,45.

[65] Cfr., ad esempio, *Carthage. British Mission 1984*, p. 234. tav. *1*,13: frammento di lucerna decorata con rametti alternati a rombi; HAYES 1972, tav. XVI,*b*, forma *83*.2: rametti pentafoliati alternati a quadrati.

[66] HAYES 1972, pp. 149-150, fig. *27*,96.1; *Atlante I*, pp. 110-111, tav. LI,12.

[67] VILLEDIEU 1984, p. 127: da VIII C.3.

[68] VILLEDIEU 1984, p. 102 (ivi la tabella riassuntiva dei materiali da VIIIC.3 con il numero dei frammenti rinvenuti e delle relative forme identificate).

ramiche d'impasto grossolano e d'uso domestico è largamente maggioritario rispetto alle altre presenze fittili e alle categorie già esaminate.

Il repertorio documentato nel vano A, in analogia con quello ben noto di Porto Torres[69] e di altri centri minori dell'isola[70], si compone di una notevole quantità di frammenti riconducibili a una relativamente limitata varietà di forme chiuse o tendenti a chiudere (figg. 8-9,1-5; tav, VII,1-2), quali brocche, pentole e tegami; comprende anche frammenti di coperchi che restituiscono sagome a disco piatto (fig. 9,6) o conicheggianti.

Fra le fogge in ceramica grezza tendenti a chiudere si distinguono sagome globulari ed emisferiche, riferibili prevalentemente a pentole o ad olle con fondo piano apodo, raramente piano-convesso.

Ricorrono con maggiore frequenza i contenitori con prese orizzontali, di dimensioni variabili, realizzate in forme standardizzate, per lo più lunate, a lingua o trapezoidali, e variamente impostate ora appena sotto l'orlo, ora sulla spalla, ora, infine, alla massima espansione.

Sia nelle sagome emisferiche sia in quelle globulari sembra prevalere l'orlo rientrante con labbro ripiegato sulla spalla, a nastro schiacciato (fig. 8,2-3; tav. VII,2), come pure quello piatto, pur esso rientrante, a labbro ingrossato (fig. 8,4-5), talvolta con gradino interno sagomato per l'alloggiamento del relativo coperchio (fig. 8,5).

Sono altresì documentate le olle con breve collettino rigido, appena piegato all'esterno (fig. 9,1) o rientrante ingrossato con orlo variamente sagomato (fig. 9,2-3), confrontabili con esemplari affini derivati dal centro urbano di Porto Torres e dallo strato III del nuraghe Candala di Sorradile[71].

Sono infine presenti, ma con minore frequenza rispetto alle altre forme vascolari, le olle a vasca emisferica, con orlo e parete non distinti e con labbro sbiecato defluente all'interno, provviste di prese lunate o ad orecchiette contrapposte orizzontalmente in numero variabile da un minimo di due a un massimo di quattro, come nell'esemplare di fig.

[69] MAETZKE 1965, pp. 336 ss., fig. 15 (Scoglio Lungo) e p. 339, nota 2 (Terme Centrali e altri siti del tessuto cittadino); VILLEDIEU 1984, pp. 155-165, figg. 155-205.

[70] Si vedano, fra gli altri, CAPRARA 1981, pp. 247 ss. (Dorgali); GIUNTELLA 1985, pp. 77-79 e nota 242 (Cornus-Cuglieri e altri siti dell'isola); GIUNTELLA 1986, pp. 144-145; BACCO 1988, pp. 69 ss. (strati III e IIIA del nuraghe Candala di Sorradile) e pp. 77-78 (per i rimandi alla precedente documentazione d'ambito interno e per i paralleli extrainsulari).

[71] Porto Torres: MAETZKE 1965, fig. 15 *i* (Scoglio Lungo); VILLEDIEU 1984, figg. 181-183, 189 (centro urbano). Sorradile-Oristano: BACCO 1988, tav. III, SR.C. 104,312 (nuraghe Candala).

8,1/tav. VII,1, venuto in luce nel lembo inferiore del deposito archeologico, a diretto contatto con le lastre di chiusura del *silos*.

Riguardo agli impasti, si rileva la sostanziale omogeneità della composizione, della tecnica di lavorazione e della cottura.

Le argille, scarsamente depurate e poco compatte, si caratterizzano per le rilevanti quantità di degrassanti, spesso di dimensioni macroscopiche, per lo più visibili a occhio nudo, anche quando sotto cute, e per le percentuali minime, appena apprezzabili, di inclusi micacei.

Le superfici mostrano colori che variano dal nocciola-rosato al grigio-ferro e dal bruno marrone al bruno-nerastro o al nero-carbonioso, mentre gli impasti, raramente a frattura di colore uniformemente rossiccio, offrono più spesso una lista mediana bicroma grigio-nerastra, ricca di dimagranti, in ciò rivelando una mediocre cottura in atmosfera riducente con tecniche artigianali povere ed elementari.

Diversi contenitori denunciano superfici interne rifinite sommariamente a mano, per lo più ruvide al tatto e gibbose, e superfici esterne di analoga fattura, talvolta levigate con stecca o con brunitoio in modo da ottenere bande irregolari a «stralucido».

Altri esemplari, a loro volta, conservano all'interno e all'esterno tracce evidenti di sottili e fitte scanalature parallele, ottenute verosimilmente con un tornio veloce.

Solo raramente, infine, si notano fondi sabbiati o si conservano le impronte del canestro.

Fra le sagome in ceramica grezza «*tornita*» del vano A si distinguono in particolar modo talune pentole (fig. 8,2-3; tav. VII,2), tipologicamente affini alle forme Villedieu 35 e 36[72], documentate non solo negli strati tardivi di Porto Torres[73], ma anche diffusamente in strutture abitative di fasi tardoromane-altomedievali annesse a complessi nuragici, quali il Santa Barbara di Bauladu (fig. 12,5)[74], il Bau Mendula di Villaurbana-Oristano[75], il Losa di Abbasanta[76], come pure nell'area di fre-

[72] VILLEDIEU 1984, p. 164, figg. 197-199 (centro urbano). Per forme analoghe dalla necropoli di Scoglio Lungo-Porto Torres v. MAETZKE 1965, fig. 15 *a*, *d*, *f*.

[73] VILLEDIEU 1984, p. 164.

[74] Dalla cap. n. 9, a pianta quadrangolare, il cui contesto materiale rivela indubbie connessioni con quello della cap. n. 2, vano A, del Cobulas di Milis. Scavi 1989 inediti della Soprintendenza Archeologica per le Province di Cagliari e di Oristano.

[75] Dal deposito superiore della cap. n. 1, il cui scavo è stato recentemente attivato dalla Soprintendenza Archeologica di Cagliari. Frammenti analoghi derivano dalle ricerche di superficie nel complesso nuragico.

[76] Fra i materiali dei saggi di scavo effettuati negli anni sessanta nelle strutture abitative di villaggio, dell'orizzonte tardoromano, annesse al monumento megalitico e da ri-

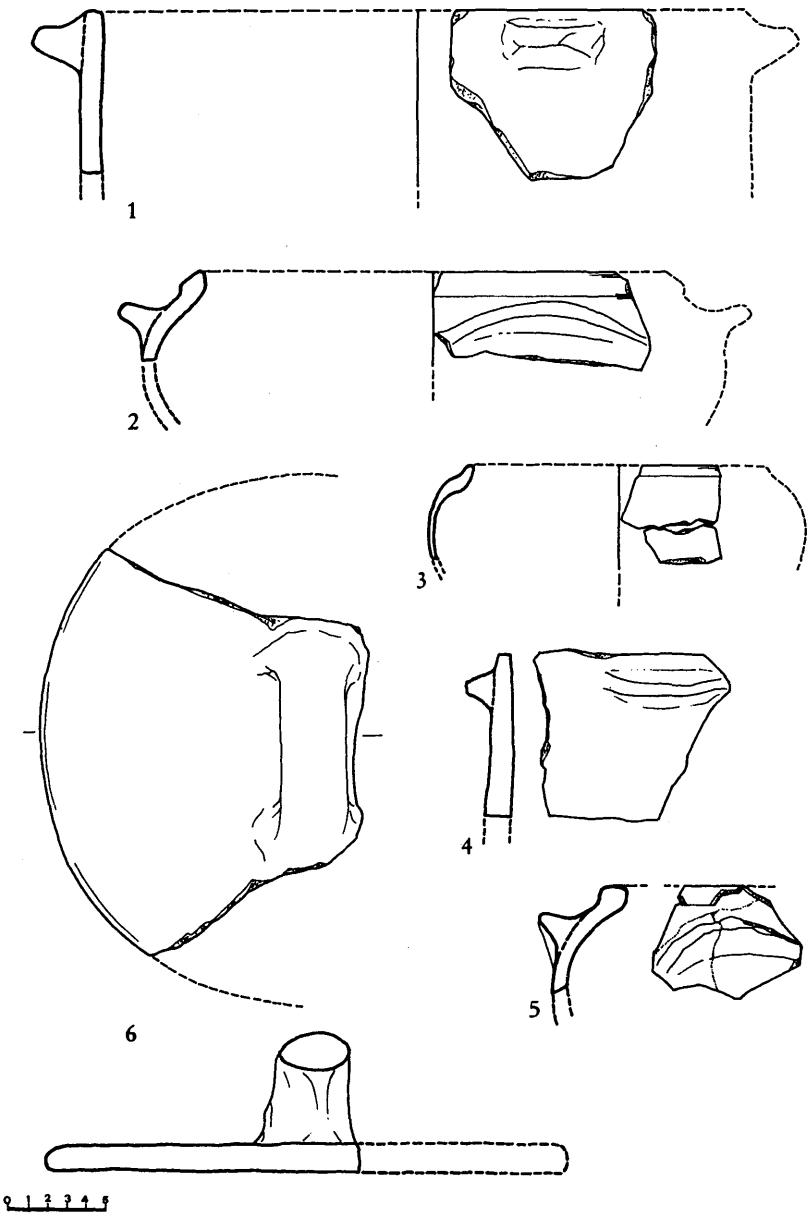


Fig. 12: Ceramica grezza modellata: 1-4, 6: San Lussorio-Fordongianus; 5: Santa Barbara-Bauladu (Disegni M. Olla).

quentazione cristiano-bizantina del San Lussorio di Fordongianus (fig. 12,2)[77] e nel sito pluristratificato di Mari 'e Pauli di Nurachi[78].

In ambito extrainsulare, le medesime fogge trovano utili termini di confronto comparativo in varianti di sagoma attestate ad *Albintimilium*[79], a Cosa[80] e a Luni[81], mentre ben si raccordano alle forme Fulford 20.1-2 e 32.1-2[82], relative le une e le altre alle stratigrafie del pieno sec. VI d.C. evidenziate dalla Missione Britannica a Cartagine[83].

Fra le restanti forme vascolari, si delinea distinta l'olletta di fig. 9,5 con accenno di collettino rientrante ad orlo assottigliato e con pareti interna ed esterna ben levigate a stecca, di colore bruno-marrone tendente al nerastro. La sagoma, assimilabile al tipo Villedieu 37, dell'orizzonte tardivo di V-VI sec. d.C. di Porto Torres[84], si ripropone analoga su frammenti ricomponibili derivati dal rimestato di età medievale del San Lussorio di Fordongianus (fig. 12,3)[85] e su esemplari di forma Fulford *8*.7 in stretto rapporto di connessione con i depositi di VI sec. d.C. nel sito di Cartagine[86].

A loro volta, infine, le olle con parete e orlo sbiecato all'interno non distinti e con prese ad orecchietta contrapposte di cui alla fig. *8*,1/tav. VII,1, apparentemente foggiate a mano e rifinite a stecca, mostrano in-

cerche di superficie del Sig. Augusto Caria, operaio della Soprintendenza Archeologica per le Province di Cagliari e di Oristano, cui si deve anche la segnalazione di unità insediative nel medesimo sito analoghe, quanto ad articolazione planimetrica e tecnica edilizia, alla cap. n. 2 del Cobulas.

[77] Dal rimestato della sacca n. 1 nell'area esterna contigua all'abside, in corso di scavo a cura della Soprintendenza Archeologica di Cagliari. Analoghe attestazioni di ollette con prese a linguetta si registrano nel deposito antropico di riempimento indagato recentemente nella cripta del San Lussorio di Fordongianus: cfr. ZUCCA 1989, p. 135, nota 57.

[78] Ricerche di superficie del Sig. Giovanni Carboni che si ringrazia cordialmente per la cortese segnalazione e per aver messo a disposizione per le relative riprese fotografiche i numerosi e interessanti reperti conservati nella propria abitazione e destinati all'erigendo Antiquarium Archeologico e delle Tradizioni Popolari di Nurachi.

[79] LAMBOGLIA 1950, figg. *87*,134, *100*,24, *102*,26-27.

[80] DYSON 1976, figg. *66*,23, *67*,24.

[81] *Luni I*, col. 425, tav. 75,25CM.2673.

[82] *Carthage. British Mission 1984*, pp. 162-164, figg. 58-59.

[83] *Carthage. British Mission 1984*, pp. 163, 165-166, nn. 20 e 32.

[84] VILLEDIEU 1984, p. 164, fig. 200.

[85] V. la nota 77. Fogge analoghe dal rimestato del settore orientale della discarica dell'acquedotto nel lotto n. 10, prossimale al complesso degli edifici termali delle *Aquae Ypsitanae* nel centro urbano di Fordongianus: scavi del 1983 a cura della Soprintendenza Archeologica di Cagliari.

[86] *Carthage. British Mission 1984*, pp. 159-161, n. 8, fig. 56.

vece tracce sicure dell'uso del tornio, parzialmente obliterate dalla lisciatura e dalla levigatura a mano.

Tali esemplari, diversamente da quanto osservato in passato, si configurano come prodotti di vasta diffusione regionale, stante la grande quantità di attestazioni recenti acquisite nei siti più disparati della Sardegna. Oltre ai tipi ben noti derivati dalla necropoli tardoromana-altomedievale di Scoglio Lungo-Porto Torres[87], si richiamano, a titolo esemplificativo, quelli ugualmente noti, pertinenti alla forma Villedieu 10 dagli strati tardivi del sec. V d.C. del medesimo centro urbano di Porto Torres[88], dell'area cimiteriale di Cornus-Cuglieri, datati da monete di Trasamundo[89] e da Sos Sirios-Dorgali[90].

Di recente acquisizione da strutture insediative tardoromane annesse a complessi nuragici, si richiamano altresì quelli della capanna n. 9 di Santa Barbara di Bauladu[91], della cap. 1 del Bau Mendula di Villaurbana-Oristano[92], della cap. 2 del Losa di Abbasanta[93], dello psudonuraghe Sa Jacca di Busachi[94], del Santu Nigolla o nuraghe Arva di Gesturi[95] e di Mari 'e Pauli di Nurachi[96].

Nell'ambito extrainsulare paralleli di positivo interesse si possono istituire con sagome di olle analoghe da *Albintimilium*[97] e da Luni[98], ri-

[87] MAETZKE 1965, p. 348, fig. 15 *b*: dal sarcofago 9 della T.III, in associazione con brocchetta cordonata di tipo bizantino per la quale v. SERRA 1976, p. 13, nota 41, tav. V.

[88] VILLEDIEU 1984, p. 158, fig. 164.

[89] GIUNTELLA 1985, pp. 77-79, 104, tav. XXXIII,157; GIUNTELLA 1986, pp. 144-145, tav. LXX,1-3. Taluni frammenti sono documentati a contatto con il piano di posa del manufatto circolare venuto in luce in prossimità del pastoforio di destra del battistero, in associazione a bronzo di Trasamundo (GIUNTELLA 1986, p. 144), mentre altri, derivati dal deposito interno del pozzo ubicato tra l'area cimiteriale e la basilica settentrionale, si propongono in stretto rapporto di correlazione cronologica con fittili in sigillata africana D con sagome pertinenti alle forme Hayes 61A/B, 91B, 99, 103: GIUNTELLA 1986, pp. 144-145.

[90] CAPRARA 1981, pp. 252, 259, n. 16, tav. LXXIV,3.

[91] V. nota 74.

[92] V. nota 75.

[93] Nel settore nordorientale della muraglia difensiva esterna: scavi G. Bacco-P.B. Serra 1990. Dal lembo superiore del riempimento.

[94] Esemplari inediti, attualmente conservati nel Museo Archeologico Nazionale di Cagliari: cfr. BACCO 1988, p. 78, n. 1, SR.C.100.

[95] MARRAS 1985, p. 233, GMU 15, tav. LXVI,1063.

[96] Cfr. nota 78.

[97] LAMBOGLIA 1950, fig. *87*,133. Cfr., per altra variante da Albenga, MANNONI 1975, fig. *13*,2.

[98] *Luni II*, p. 529, tav. 274,2K2393.

ferite rispettivamente a fasi di V e di IV-VIII sec. d.C., mentre confronti pertinenti e puntuali sono individuati negli esemplari di forma Fulford 21, attestati a Cartagine negli strati posteriori al 602-611 d.C.[99], con possibilità di retrodatazione alla seconda metà o al terzo quarto del sec. VI d.C., in sintonia con l'arco cronologico della forma Fulford 20, dalla quale sembrerebbe derivata la sagoma in argomento[100].

Nel repertorio delle forme chiuse in ceramica grezza modellata del vano A di Milis, si riconoscono la metà inferiore di una brocca e frammenti di pareti di analoghi contenitori con segni evidenti di tornitura all'interno, tipologicamente assimilabili alle sagome ben note di Sos Sirios-Dorgali[101].

Si riconoscono altresì anse a nastro semplice o costolato, talvolta con l'impressione del polpastrello alla radice, coperchi di tipo conico con presa a chiodo[102] o di tipo a disco (fig. 9,6) con orlo sagomato e possibile presa a maniglia, come in altro esemplare analogo da Porto Torres[103], o di foggia appena variata nell'orlo arrotondato (fig. 12,6) da San Lussorio di Fordongianus[104].

Per quanto riguarda i frammenti di anfore di medie e grandi dimensioni, rinvenuti nel vano A di Milis, sono attestati, fra gli altri due esemplari (fig. 11,1-2) rispettivamente in argilla rossiccia e rosso vivo, l'uno con ingobbio esterno bianco-grigiastro, l'altro crema-giallognolo. Entrambi mostrano in frattura inclusi di medie dimensioni biancastri e costolature, da tornio, ben evidenziate nella parete interna. Tali frammenti

[99] *Carthage. British Mission 1984*, p. 165, n. 21, fig. 58.

[100] *Carthage. British Mission 1984*, pp. 164-165, n. 20, fig. 58 (circa 500/550-575). «A Cartagine, prima e dopo l'invasione vandala, si diffondono produzioni locali, mai esportate, mentre parallelamente si registra l'importazione di ceramica da fuoco dalla Sardegna, dall'Italia meridionale e da alcuni centri della Sicilia» (PANELLA 1986, p. 449). Sul possibile commercio di ceramica grezza modellata dalla Sardegna verso altri centri del Mediterraneo, v. VILLEDIEU 1984, pp. 155-156. Sulla composizione degli impasti e sulla localizzazione dei laboratori di tale ceramica anche in Sardegna, v. *Carthage. British Mission 1984*, pp. 6 ss.

[101] CAPRARA 1981, pp. 247 ss., tavv. LXXII-LXXIII,2-5 e tavv. LXX,1-3, LXXI. Per materiali analoghi da Scoglio Lungo-Porto Torres, si veda MAETZKE 1965, pp. 340, 349 (da T.II e da T.III).

[102] Assimilabili alle fogge documentate a Cornus-Cuglieri: v. GIUNTELLA 1985, p. 77, fig. 69; GIUNTELLA 1986, p. 138, tav. LXXXVII,2.

[103] VILLEDIEU 1984, p. 163, fig. 192 (ove il reperto viene però riferito a sagome vascolari di forma 34).

[104] Scavi di A.M. Cossu e R. Zucca effettuati negli anni 1985-1987 per conto della Soprintendenza Archeologica per le Province di Cagliari e di Oristano, in collaborazione con la Soprintendenza ai B.A.A.A.S. delle medesime Province che cura attualmente il restauro del complesso monumentale: cfr. ZUCCA 1989, p. 132, nota 44.

sono pertinenti ad anfore con collo tronco-conico, orlo estroflesso e labbro ripiegato «*a becco*», per le quali sono proponibili confronti puntuali con sagome analoghe note dalle stratigrafie di V-VI sec. d.C.; della Missione Italiana a Cartagine[105] e dai contesti di fine V sec. d.C. della Missione Britannica nel medesimo centro urbano[106].

Sembra invece riconducibile a fasi di pieno VI sec. d.C. l'anfora frammentaria di fig. 11,4/tav. VIII, venuta in luce nel lembo inferiore del piano d'uso, in corrispondenza dell'angolo nordorientale del vano, aderente al divisorio con il vano B[107].

Tale esemplare, pur conservando diversi elementi tipologici caratterizzanti delle morfologie della Africana II, quali, fra gli altri, le steccature verticali, dal fondo alla massima espansione e sulla spalla, o l'argilla rosso mattone brunastra tendente al camoscio, sembrerebbe, tuttavia, imparentato con la categoria delle anfore cilindriche di grandi dimensioni dei secc. V-VII d.C., ora meglio nota, nella relativa articolazione tipologica e cronologica, dai contesti di scavo tardivi della Missione Canadese e della Missione Britannica a Cartagine[108].

L'inquadramento dell'anfora del vano A all'interno del gruppo della anfore cilindriche di grandi dimensioni e la cronologia recente della stessa intorno al sec. VI d.C. viene suggerita sia dal collo troncoconico svasato con orlo ingrossato ad anello schiacciato e profilo convesso segnato alla radice da profondo incavo, sia dalla foggia delle anse a nastro ingrossato con profilo ad «orecchia», sia dalla banda esornativa a pettine strisciato orizzontalmente, conservata in corrispondenza dell'imposta superiore delle stesse anse, sia, infine, dal bollo (*lambda, ipsilon, gamma* ?) (fig. 11,4; tav. VIII,2) impresso a crudo sul labbro e interpretabile, verosimilmente, come sigla di capacità[109].

Alla categoria delle anfore cilindriche sembra altresì pertinente il corto puntale sagomato di fig. 11,3 con rigonfiamento marcato alla radice, nell'innesto con il fondo, di foggia analoga a quella di altri numerosi

[105] PANELLA 1982, p. 195, figg. 22-23.

[106] *Carthage. British Mission 1984*, p. 133, n. 52, fig. *40*,68-70.

[107] Interrata capovolta sotto il piano pavimentale e rinzeppata con lastrine litiche, conteneva nel riempimento superiore un'olla da fuoco frammentaria e lacunosa con resti ossei animali. Il collo dell'anfora era occluso da una lastrina litica discoidale.

[108] PANELLA 1986, pp. 259-261, fig. 3; *Carthage. British Mission 1984*, p. 128, n. 38, fig. *38*,47 (variante). L'anfora è assimilabile al tipo Keay XXXVA, ad ampia diffusione nel Mediterraneo occidentale nel V-VI sec. d.C. (KEAY 1984, p. 240, fig. *100*,1,4).

[109] Sigle analoghe sono documentate su anse di anfore del 575-600 d.C. da Cartagine: v. *Carthage. British Mission 1984*, p. 154, n. 8, fig. *54*,8.

esemplari documentati nelle stratigrafie cartaginesi di V-VI sec. d.C., sia dalla Missione Italiana sia dalla Missione Britannica[110].

Nel repertorio fittile del vano A sono compresi anche taluni frammenti di ceramica tornita o modellata che imitano o sono pertinenti a vasellame da cucina d'importazione africana (fig. 10,1-4). Fra gli altri, si richiamano alcuni contenitori a pareti sottili con impasti mediamente depurati di colore grigio-scuro, nocciola-rosato e marrone-chiaro, decorati a stralucido nella superficie esterna da motivi lineari orizzontali (tav. 10,1), verticali, obliqui e a *chevrons*, secondo tematiche esornative già note da altri analoghi reperti ceramici derivati dall'area cimiteriale di Cornus-Cuglieri[111], da Porto Torres[112] e, recentemente, dal centro abitato e dalla necropoli cristiano-bizantina di San Lussorio-Fordongianus[113].

Va ricordata, inoltre, una statuina fittile di verosimile volatile, in ceramica depurata di colore nocciola-rosato, che conserva ancora in superficie tracce evidenti di una originaria decorazione sovradipinta a chiazze violacee (fig. 10,5)[114].

Nel quadro della documentazione materiale del vano A della struttura n. 2 del Cobulas sono compresi anche oggetti vitrei, litici e metallici: gravemente frammentari i primi e non facilmente riconducibili alle sagome originarie di pertinenza; integri o solo parzialmente i secondi, fra i quali distinti una cote, un macinello con tracce di ocra (?) e un bacile; diversificati nella destinazione d'uso i restanti, segnatamente chiodi in ferro e in bronzo con stelo a passo quadrangolare e testa subcircolare[115], frammenti di parete e di orlo di situla in rame, un anello digitale in lega di rame e stagno gravemente lacunoso e corroso dall'ossido, un ago di ferro (?) con estremità superiore ritorta a gancetto, una pa-

[110] PANELLA 1982, p. 182, n. 6, fig. 28; *Carthage. British Mission 1984*, p. 140, n. 95, fig. *44*,134 e fig. 45 (Tomba F109).

[111] GIUNTELLA 1985, p. 79, fig. *72*,163; GIUNTELLA 1986, p. 138, tav. LXXXIII,2-5, e nota 33 (ivi i rimandi ad altri siti della Sardegna).

[112] VILLEDIEU 1984, p. 141, fig. 329.

[113] Cfr. le note 77 e 85. Per la ceramica comune decorata a stecca associata a vasellame in sigillata chiara D, da fuoco locale e a frammenti di anfore del sec. VI d.C. (forme XXXIII e XXXVIb Keay), dal deposito di VI-VII sec. d.C. della cripta di San Lussorio di Fordongianus, cfr. ZUCCA 1989, p. 135, nota 57.

[114] Per analoghe produzioni a Cartagine, v. *Carthage. British Mission 1984*, pp. 247 ss., figg. 93-95.

[115] Destinati, verosimilmente, al fissaggio di travature del tetto e di infissi funzionali alla struttura.

nella enea[116] a sezione piano-convessa, una cuspide di spatola in ferro e un'armilla in bronzo.

Quest'ultimo reperto, derivato dal piano di posa delle lastrine di delimitazione del focolare, è costituito da una verga a cerchiello rigido, di sezione subcircolare, a capi aperti con estremità sagomate a testa di serpe ed è decorato nel tratto medio terminale con un motivo a virgola o a cane corrente finemente inciso.

Il bracciale in argomento trova, nell'ambito interno, utili termini di confronto comparativo in esemplari di tipologia appena variata noti da scoperte occasionali o da scavi documentati nei sepolcreti tardoromani-altomedievali di San Pietro di Sorres-Borutta[117], di Cornus-Cuglieri[118], di Fiume Santo-Sassari[119] e di S'Abba 'e sa Ide-Olbia[120].

Proviene, infine, come già si è detto, dal saggio di scavo del 1989 effettuato nell'area centro-meridionale del vano, il frammento di laminetta in oro (tav. VII,3), per il quale non si possono al momento istituire paralleli puntuali, stante la lacunosità del medesimo reperto che non consente di restituire la sagoma originaria di pertinenza.

Derivano invece dagli scavi del corrente anno diverse monete in bronzo attribuite all'arco del IV-V sec. d.C.[121].

6. L'insieme delle comparazioni proposte per il repertorio antropico del vano A del Cobulas consente, dunque, di delimitare l'ambito cronologico e culturale in un ampio arco compreso tra il secondo venticinquennio del sec. IV d.C. e la fine del sec. VI, nella fase cioè di passggio dalla dominazione romana imperiale occidentale a quella orientale bizantina.

L'orizzonte iniziale di tale arco è ben documentato dai reperti monetali che datano a partire dal 317 d.C.[122], mentre la fase finale di VI sec. d.C. si delinea sufficientemente contraddistinta dai reperti fittili in sigillata africana stampigliata su forme tardive Hayes 103/104 (tav. VI,1-2)[123].

[116] Venuta in luce tra il pietrame sommitale del paramento interno del perimetrale occidentale, a breve distanza dal divisorio con il vano B.

[117] SERRA 1988, p. 109, tav. VI,3 (con bibliografia precedente).

[118] AMANTE SIMONI 1986, p. 176, n. 149, tavv. CV, CX (variante).

[119] ROVINA 1986, p. 45, fig. 3; ROVINA 1990, pp. 85-86, fig. 10 in basso.

[120] MANCA DI MORES 1990, p. 102.

[121] Vedi *infra* il contributo sulle monete a cura di Francesco Guido.

[122] *Follis* di Constantino I: cfr. *infra* n. 6 del catalogo a cura di Francesco Guido.

[123] Cfr. *supra* nota 52.

Resta peraltro problematica la cronologia iniziale relativa alla erezione della struttura, non essendosi evidenziati nel corso dell'indagine di scavo le trincee di fondazione e i rispettivi piani di posa del divisorio e dei perimetrali[124].

Tuttavia, lo schema planimetrico e la tipologia edilizia dell'unità abitativa del Cobulas si ricollegano positivamente agli schemi icnografici e alle tecniche costruttive documentati nel tessuto di numerosi villaggi annessi a diversificati complessi nuragici, quali sono noti, fra gli altri, a Sa Tanca 'e Sa Mura di Monteleone Roccadoria[125], al Santu Antine di Torralba[126], al Mannu di Dorgali[127], al Losa di Abbasanta[128], al Su Mulinu di Villanovafranca[129] e, in minor misura, all'Arrubiu di Orroli[130] e al Marfudi e al Riu Zirigus, l'uno e l'altro nel territorio comunale di Barumini[131]. Tali soluzioni sono altresì variamente attestate nei villaggi nuragici rifrequentati in età storica[132] e negli insediamenti agricoli di media e tarda età romana imperiale[133]. Si tratta, come è stato ampiamente

[124] Lo scotico del lembo umifero in prossimità del perimetrale settentrionale del vano B ha evidenziato uno strato di riporto livellato, costituito da ceramiche e oggetti d'uso rimescolati di età tardo-repubblicana e romana imperiale.

[125] Lo Schiavo 1990, p. 85, fig. 39 (con bibliografia precedente).

[126] Bafico-Rossi 1988, p. 62, fig. 1 (con bibliografia precedente); Manca di Mores 1988, pp. 273 ss. (ivi catalogo dei materiali di età storica con l'indicazione delle quote di scavo e delle strutture abitative di riferimento); Basoli 1990, p. 105, fig. 50.

[127] Fadda 1981, pp. 199-202, tav. LX; Boninu 1981, pp. 205 ss., tav. LXI (con catalogo dei materiali di età storica).

[128] Cfr. nota 76. Sugli avanzi delle abitazioni di periodo punico e romano nell'area del villaggio nuragico, v. Lilliu 1962, p. 103.

[129] Ugas 1987, p. 77, fig. 5.2; Ugas-Paderi 1990, pp. 475-486, fig. 1.

[130] Sanges 1986, p. 366; Sanges 1990, pp. 100-101; Lo Schiavo 1990, pp. 185-186.

[131] Marfudi: Lilliu 1946, pp. 183 ss., fig. 6; Riu Zirigus: Lilliu 1940, pp. 375-376. Cfr. anche Lilliu 1988, pp. 15-16, 30, fig. 4.

[132] Sulla riconversione d'uso dei nuraghi e sulla ristrutturazione delle unità abitative dei villaggi nuragici, v. Lilliu 1990, pp. 419 ss. Per analoghe manifestazioni in aree limitrofe al Cobulas di Milis e nel bacino artificiale del Tirso, nella fascia rivierasca del lago Omodeo, si vedano rispettivamente Tore-Stiglitz 1987, pp. 633-656; Tore-Stiglitz-Dadea 1988, pp. 453-471; Bacco 1988, pp. 107-111. Utili dati sulle ricognizioni nelle aree nuragiche dell'Alto Oristanese in Rowland 1990, pp. 533-536, tav. I (con frammenti di ceramica grezza modellata); Dyson-Rowland 1990, pp. 525-532.

[133] V., fra gli altri, Vivanet 1878, pp. 271-273 (Bacu Abis-Gonnesa); Lilliu 1947, pp. 70-81 (Baracci-Nurri); Cecchini 1969, pp. 147-159 (Antas-Fluminimaggiore); Mastino 1979, p. 58, figg. 10-11 (Sisiddu-Cuglieri); Bacco 1988*a*, pp. 108-109 (Sorradile e Bidonì); Taramelli 1932, pp. 528-536 (Orulù-Orgosolo); Vivanet 1881, pp. 31-35 (Fonni); Lilliu 1986, p. 152, nota 39 (S'érimu-Fonni); Rovina 1989, pp, 16-19, figg. 5-6 (Santa Filitica-Sorso); Lissia 1989, pp. 29-38, figg. 19-20 (S.Imbenia-Alghero); Manconi 1989,

illustrato da Giovanni Lilliu[134] e da altri Autori[135] in questa stessa sede, di strutture abitative articolate per lo più in vasti agglomerati rustici che caratterizzano il quadro variegato della frequentazione antropica, del riuso e della ristrutturazione dei siti nuragici, peculiarmente distintivo della dinamica insediativa e produttiva insulare nell'alta e media età romana imperiale[136].

Il prosieguo dell'indagine con lo scavo dell'ambiente B della struttura n. 2 e delle altre emergenze di villaggio annesse al nuraghe Cobulas di Milis contribuirà indubbiamente a chiarire con maggiori dettagli l'ambito cronologico e culturale dell'unità insediativa presentata in questa sede che, al momento, sembra riconducibile all'orizzonte del V-VI sec. d.C.

(P.B.S.)

C) Le monete

Sono venti le monete recuperate nel corso degli scavi effettuati nel nuraghe Cobulas e nella chiesa di S. Sebastiano di Milis e la cui documentazione viene acquisita agli studi.

Tra i pezzi riferibili al più alto orizzonte cronologico si segnala un bronzo attribuibile a zecca siculo-punica e databile ai primi decenni del IV secolo a.C.; sono presenti inoltre due monete di zecca sardo-punica riferibili ai prodromi della rivolta antiromana e datate al 216 a.C.

La repubblica romana è rappresentata da un asse unciale e da un denario appartenente alla serie cosiddetta «di transizione» e datato prima del 123.

Non sono rappresentati i primi tre secoli dell'impero, mentre compaiono Costantino I (317; 337-341), Costanzo II (346-361), Valentiniano I e Valente (364-367), Magno Massimo e Flavio Vittore (387-388).

Dei coni recuperati, cinque risultano non classificabili per il cattivo stato di conservazione, mentre, per quel che riguarda l'età medievale, si segnala il rinvenimento nella chiesa di San Sebastiano di Milis di un alfonsino minuto, in mistura, battuto nella zecca di Cagliari per Pietro IV (1335-1387).

pp. 38-41, fig. 32 (S.Imbenia-Alghero). Sugli insediamenti rustici di età romana, si vedano, fra gli altri MASTINO 1983, p. 67 (per la provincia di Sassari); LILLIU 1990, pp. 419 ss. (Barumini, Meana ed altre località).

[134] LILLIU 1990, pp. 415 ss.

[135] Cfr. nota 132 e, inoltre, PALA 1990, pp. 549-553.

[136] V., da ultimo, MASTINO 1983, pp. 56, 67.

Sicilia punica
Primi decenni del IV sec. a.C. circa

1) D/Testa di Tanit a s.
R/Cavallo a d.; dietro, al centro, albero di palma.
MÜLLER II 1861, 163; SNG, Cop, 109-114; ACQUARO 1974, 193-324; ARSLAN 1976, 1300; 1306; 1310-11; 1317; 1319; 1322; 1327-29; SNG, Mil. (XIV), 374; 377-78; 382-86; 388-92; 394; 397; 399-400; 402-406.
AE 13; gr. 1.19 (Raccolta di superficie, 1986, 41*d*).

Sardegna punica
(216 a.C. circa)

2) D/Testa di Tanit a s.
R/Toro a d.; in alto, astro a otto (?) raggi.
MÜLLER II 1861, p. 146, n. 8; SNG, Athènes I, 727; ACQUARO 1974, 1525-1635; SNG, Mil. (XIV), 714; 716-19; 724-30; 735; 738-45; 747; 749-50; 754-60; 763; 767; 769; 771-78; 781-84; 789; 792; 794-96; 798-805; 808-09; 811-13; 815-23.
AE 20; gr. 3.72 (esterno cap. n. 1).

3) Simile alla precedente
AE 16; gr. 1.67 (esterno cap. n. 1).

Repubblica Romana

4) D/Testa di Giano
R/Prua a d.
Zecca di Roma, asse unciale; dal 217 in poi.
AE 31; gr. 26.26 (dalla capanna n. 1).

5) D/Testa di Roma elmata, a s.
R/Apollo in quadriga, ramo nella d., arco e freccia nella s.
(sotto, ROMA; in esergo M.BAEBI.Q.F.).
Zecca di Roma, serie detta di transizione; prima del 123.
SYDENHAM 1952, 489; BELLONI 1960, 571.
AR denario; mm. 16, gr. 2.11 (da Q.11.N.II).

Impero Romano

Costantino I
6) D/IMP CONSTANTINVS PF AVG
Busto diademato a d.

R/SOLI INVICTO COMITI
A (-) in esergo.
Il Sole, in piedi a s., clamide sul braccio, solleva la mano d. e regge un globo nella s.
Zecca di Aquileia (?) 316-317.
RIC VII, p. 393,4.
AE follis; mm. 21, gr. 2.42 (da Q.11.O.I.).

7) D/CONSTANT
Busto diademato a d.
R/GLOR IAEXERC ITVS
Due soldati ed un'insegna.
Zecca non precisabile, 337-41.
Cfr. LRBC, p. 15.
AE 16; gr. 1.90 (Raccolta di superficie 1986).

Costanzo II
8) D/DN CONSTANTIVS PFAVG
Busto diademato a d.
R/(FEL TEMP REPARATIO)
Virtus, in piedi a s., scudo nella s., colpisce con l'asta un cavaliere che cade da cavallo.
Zecca non precisabile, 346-61.
Cfr. LRBC, p. 41.
AE 2; mm. 20; gr. 3.12 (da Q.11.M.II).

9) Simile alla precedente
AE 3; mm. 16; gr. 2.10 (da Q.11.N.I, griglia).

10) Simile alla precedente
AE 3; mm. 16; gr. 1.73 (dal vano A, Cap. 2, sotto il pavimento).

11) Simile alla precedente
AE 3; mm. 16; gr. 1.35 (dal vano A, Cap. 2, sotto il pavimento).

12) D/CONS TANTIVS PFAVG
Testa diademata a d.
R/VOT/XX/MVLT/XXX entro corona.
SMKA in esergo.
Zecca di Cizico, 341-46.
LRBC, 1305
AE 3; mm 16; gr. 1.21 (*silos*, vano A, Cap. 2).

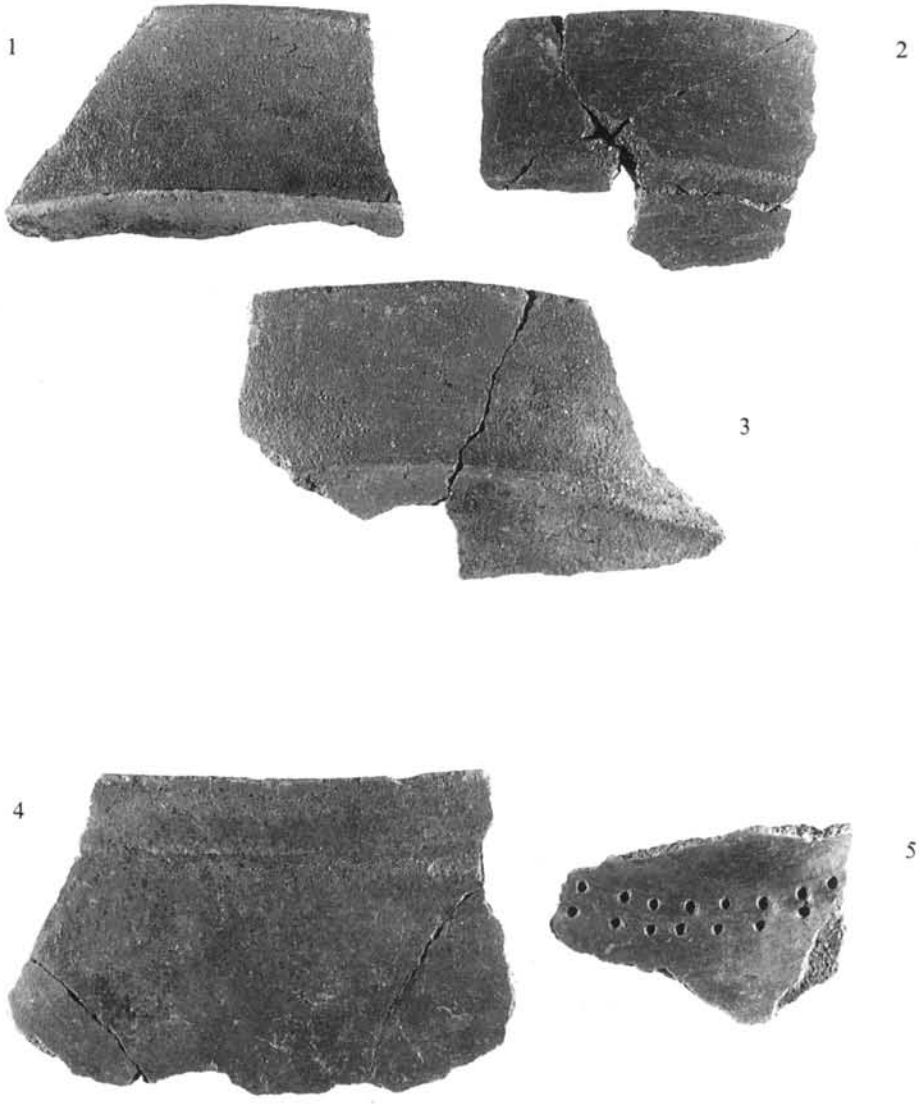


a) Il nuraghe Cobulas (fot. L. Corpino-C. Buffa).



b) Il cortile del Cobulas (fot. L. Corpino-C. Buffa).

Tavola II



Ceramica nuragica (fot. L. Corpino-C. Buffa).

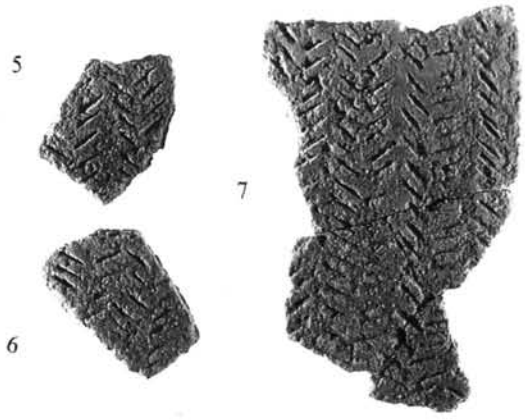
Tavola III



1

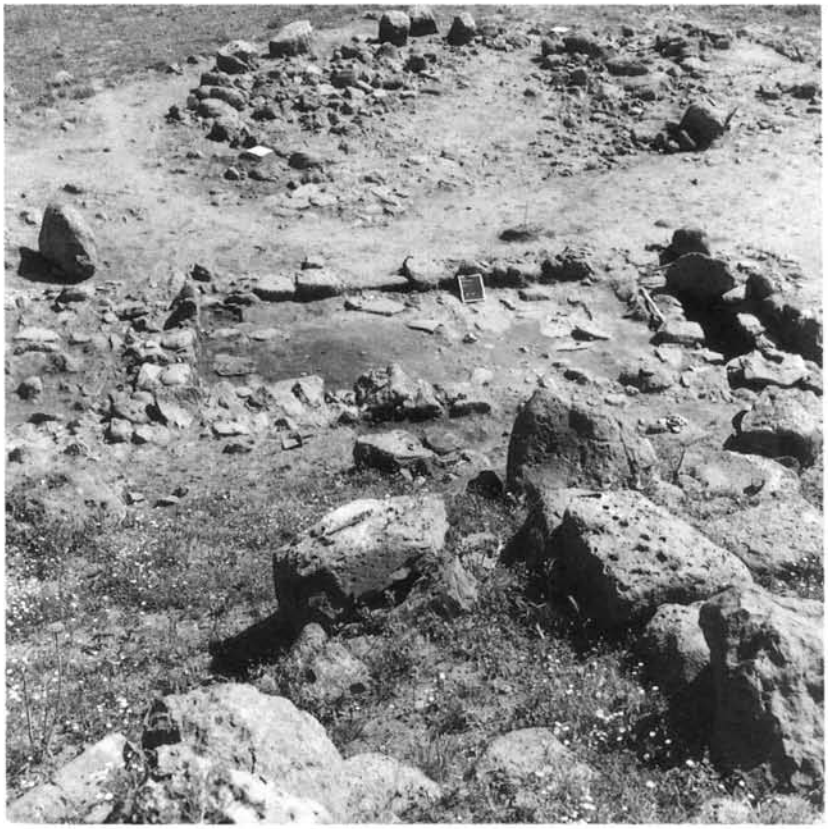


2 3 4



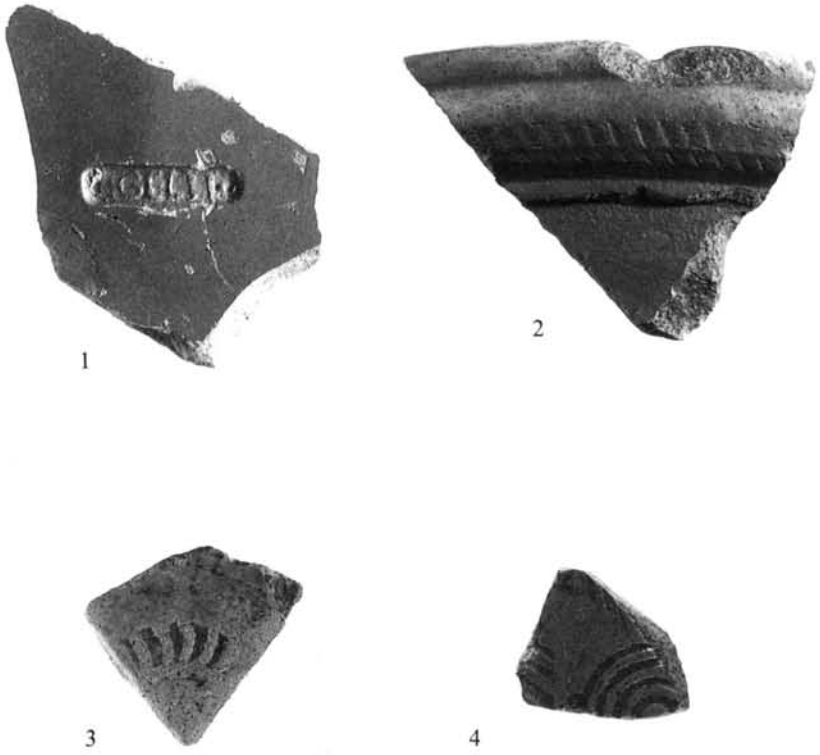
5 6 7

Ceramica nuragica (fot. L. Corpino-C. Buffa).



La cap. n. 1 (in alto) e la cap. n. 2 (al centro) viste da O.SO. (fot. P.B. Serra).

Tavola V



1: aretina con bollo *L. Gelli*; 2: sigillata chiara forma Hayes 8; 3-4: sigillata africana (fot. L. Corpino-C. Buffa).

Tavola VI



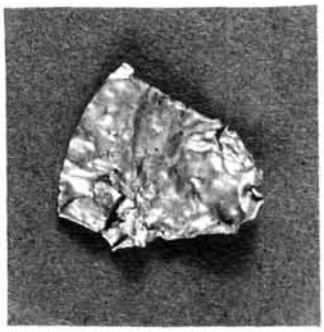
1-2: Sigillata africana decorata: piatti/vassoi forma Hayes 103/104; 3: Frammento di lucerna in sigillata africana (fot. L. Corpino-C. Buffa).



1

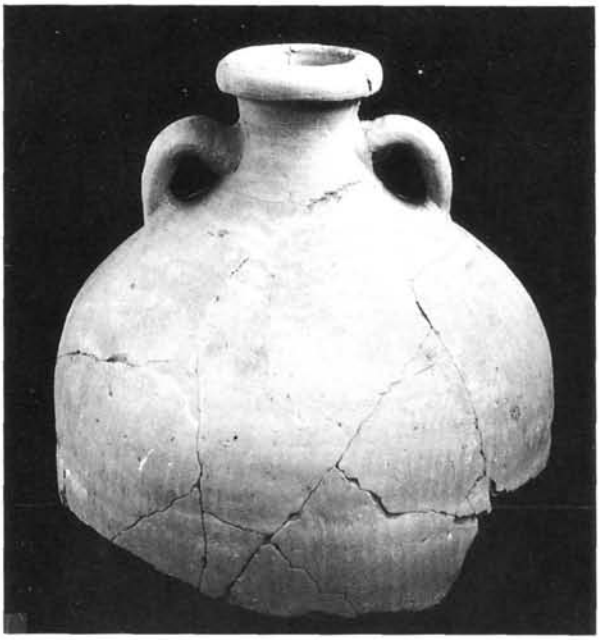


2

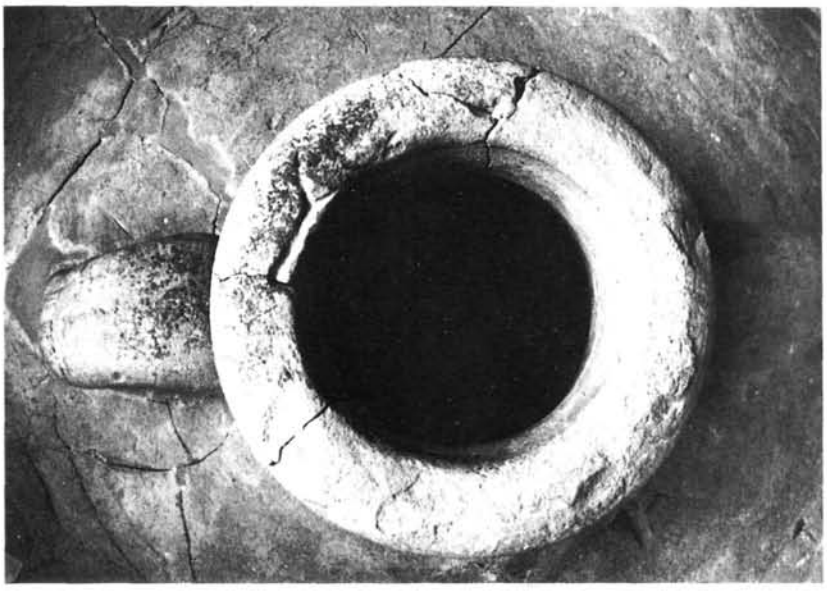


3

1: Olla in ceramica grezza modellata; 2: framm. di olla in ceramica grezza modellata; 3: laminetta aurea (fot. L. Corpino-C. Buffa).



a) Anfora cilindrica di grandi dimensioni (fot. C. Buffa).



b) Particolare dell'orlo con sigla di capacità (?) (fot. C. Buffa).



1



2



3



4



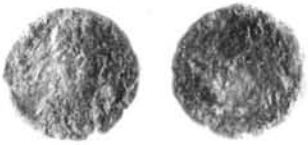
5



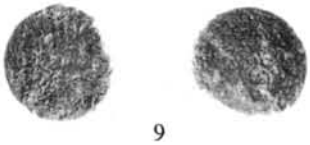
6



7



8



9



10

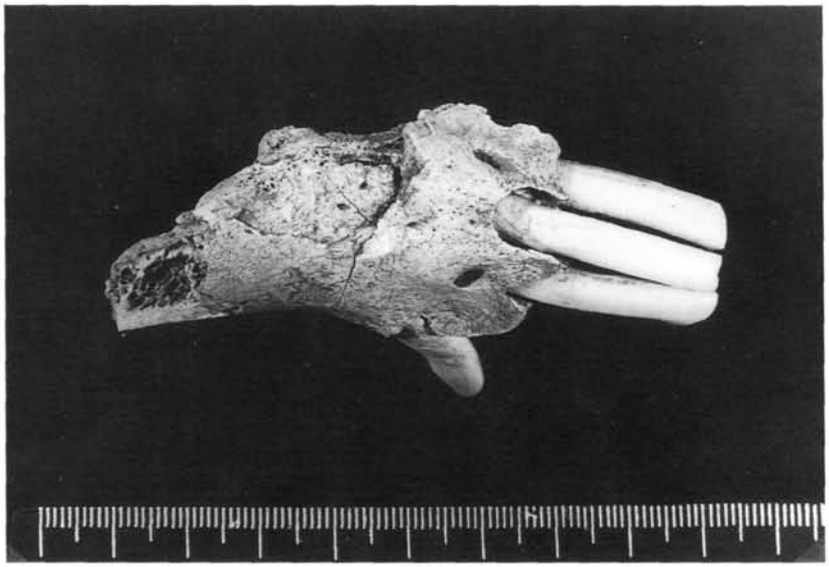
Reperti monetali (fot. F. Guido).



11 12

13

Reperti monetali (fot. F. Guido).



Frammento di mandibola di suino dal *silos* della cap. n. 2 (fot. C. Buffa).

Valentiniano I e Valente
13) D/DN VALEN TINIANVS (PFAVG)
Busto diademato a d.
R/RESTITV TOR REIP
L'imperatore, di fronte, la testa a d., regge uno stendardo e una vittoria.
Zecca di Roma, 364-367;
LRBC, 700.
AE 3; mm. 15; gr. 1.78 (vano A, Cap. 2, presso il focolare).

Autorità non precisabile: Magno Massimo o Flavio Vittore
14) D/Leggenda indecifrabile
Testa diademata a d.
R/ (SPES ROMANORVM)
Porta del campo; sopra, stella.
Zecca non precisabile, 387-88.
AE 4; mm. 15; gr. 1.33 (da Q.11.O.II).

Indecifrabili
Impero Romano, IV secolo

15) AE 17; gr. 2.11 (Milis, chiesa di S.Sebastiano, scavi lato sacrestia, 1987).

16) AE 16; gr. 1.70 (Cobulas, Q.12.N.I).

17) AE 15; gr. 1.01 (Vano A, Cap. 2).

Impero Romano, V secolo

18) AE 13; gr. 1.78 (dal cortile del nuraghe Cobulas, Q.III).

19) AE 14; gr. 0.80 (vano A, Cap. 2, sotto il pavimento).

Medievali
Pietro IV d'Aragona
20) D/(P) ET (RVSARAGONVM)
Scudo a cuore
R/ET SARDINIEREX
Croce e quattro rosette
Zecca di Iglesias, 1336-1387
CNI, II, 1911, 12; SOLLAI 1977, 24-25; PIRAS 1980, 11.
Mistura; mm. 16; gr. 0,20 (Chiesa di S.Sebastiano-Milis, scavi 1987, lato sacrestia).

(F.G.)

D) I reperti faunistici

I reperti osteologici riportati alla luce dallo scavo dell'ambiente A della capanna n. 2 del villaggio tardoromano-altomedievale annesso al nuraghe Cobulas[137] consistono in quarantaquattro frammenti di ossa di Mammiferi. La maggior parte di essi proviene dal *silos*, gli altri dall'anfora cilindrica di grandi dimensioni posta sul piano pavimentale. Sono tutti ascrivibili all'orizzonte del V-VI sec. d.C.

Gli animali individuati (BARONE 1976; SCHMID 1972) (vedasi la tabella riassuntiva) sono il bue (*Bos taurus*, L.), specie cui appartengono otto dei frammenti determinati, presente con almeno un individuo presumibilmente adulto; gli ovicaprini (raggruppamento in cui si includono la pecora, *Ovis aries*, L., e la capra, *Capra hircus*, L.), con dieci frammenti ascrivibili ad almeno due individui, entrambi di età superiore ai sette mesi ed almeno uno abbattuto a meno di quattro anni e mezzo; ed i suini, *Sus scrofa* ssp., che con nove resti appartenenti ad almeno due capi, l'uno di età inferiore e l'altro superiore ai diciotto mesi, sono la specie meglio rappresentata dal punto di vista economico (PAYNE 1982). Va notato che il soggetto più anziano presentava l'agenesia del primo incisivo inferiore sinistro, mentre il dente controlaterale aveva assunto una posizione mediana ed una configurazione della faccia occlusale dalle caratteristiche intermedie a quelle dei due denti (fig. 13; tav. X).

Nell'anfora erano contenuti due frammenti distali di uno stesso omero ed uno di testa di femore di bovino, un frammento ventrale di scapola di suino, uno di sacro di ovicaprino e la parte distale dell'omero di almeno due pecore, *Ovis aries*, L. (BOESSNECK 1964).

I resti rinvenuti nel *silos* appartengono anch'essi essenzialmente allo scheletro degli arti, ma dei bovini e dei suini sono presenti anche frammenti di cranio e degli ovicaprini alcune parti del tronco.

Nessun osso è pervenuto intero e quantunque nessuno presenti tracce evidenti di bruciato, per il tipo di frantumazione subita e per i tagli da coltello osservabili su alcuni di essi, si può ritenere che i reperti ossei siano da interpretare come rifiuti di cucina.

La mancanza di rimontaggi su fratture antiche indica inoltre che gli animali non erano stati macellati sul posto (VIGNE 1988).

Enigmatica è anche la presenza nel *silos* di due incisivi isolati di cavallo, *Equus caballus*, L., — uno dei quali appartenuto ad un individuo di circa otto anni — apparentemente non accompagnati da altri resti ascrivibili a questa specie.

[137] Ringrazio il Dr. Vincenzo Santoni e il Dr. Paolo Benito Serra per avermi voluto affidare questo studio e Marinella Olla e Claudio Buffa per aver eseguito rispettivamente il disegno e la fotografia di cui alla fig. 13, tav. X.

Tab. 1.

Specie	NR	%NR	NMI	%NMI	Pg	%Pg
Bos	8	27,5	1	16,7	75	33,3
Ovicaprini	10	34,5	2	33,3	50	22,2
Sus	9	31,0	2	33,3	90	40,0
Equus	2	6,9	1	16,7	10	4,5
Totale determinati	29	100	6	100	225	100
Tot. determinati	29	66,0			225	79,0
Non determinati	15	34,0			60	21,0
Totale	44	100			285	100

Tabella riassuntiva: NR = Numero dei resti; NMI = Numero minimo di individui presenti; Pg = Peso in grammi.

Tab. 2 - Elenco dei reperti rinvenuti nel *silos*.

Bos taurus, L.
1 Frammento di temporale destro } stesso individuo
2 « di occipitale destro }
3 « di dente giugale
4 « di diafisi di tibia
5 « di diafisi di tibia (cattivo stato di conservazione).

Ovis aries, L. / *Capra hircus*, L.
6 Frammento di costa
7 « di costa
8 « prossimale di scapola sinistra
9 « di vertebra toracica non epifisata
10 « di vertebra toracica
11 « di diafisi di femore
12 « medio-distale di tibia sinistra

Sus scrofa ssp.
13 Premascellare sinistro con I^{II} che sta per erompere } stesso individuo
13a Frammento di mascellare con C e P^{II} }
14 « di mandibola con $\overline{I_{II}\ I_I} \mid \overline{I_{II}\ O\ C\ P_I\ P_{II}\ P_{III}}$ (agenesia di I_I)
15 « di scapola sinistra
16 « di scapola sinistra
17 « di costa
18 « di costa
19 « distale di omero destro

Equus caballus, L.
20 Incisivo inferiore sinistro
21 Frammento di incisivo

Tab. 3 - Elenco dei reperti rinvenuti nell'anfora.

Bos taurus, L.		
22	Frammento di omero sinistro	stesso individuo
23	« di omero sinistro	
24	« di testa di femore	
Ovis aries, L. / *Capra hircus*, L.		
25	Frammento di omero destro di *Ovis*, con tracce di disarticolazione	
26	« di omero destro di *Ovis*, con tracce di disarticolazione	
27	« di sacro	
Sus scrofa ssp.		
28	Frammento di scapola sinistra	

(O.F.)

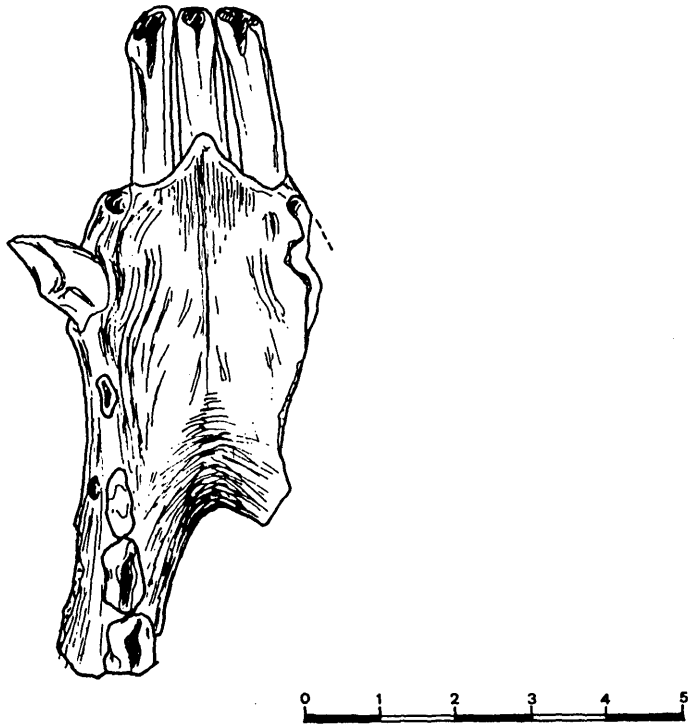


Fig. 13: Frammento di mandibola di suino dal *silos* della cap. n. 2 (Disegno M. Olla).

Bibliografia

ACQUARO 1974: E. ACQUARO, *Le monete puniche del Museo Nazionale di Cagliari*, Roma 1974.

AMANTE SIMONI 1986: R. MARTORELLI-AMANTE SIMONI, *I corredi funerari e la suppellettile metallica*, AA.VV., *L'archeologia romana e altomedievale nell'Oristanese*, Atti del Convegno di Cuglieri (22-23 giugno 1984), Mediterraneo tardoantico e medievale. Scavi e ricerche, 3, Taranto, 1986, pp. 161-189.

Atlante I: AA.VV., *Atlante delle forme ceramiche, I: Ceramica fine romana nel bacino del Mediterraneo, EAA*, Roma 1981.

ARSLAN 1976: E.A. ARSLAN, *Le monete della Sicilia punica*, Milano 1976.

ATZORI 1987: G. ATZORI, *Le ceramiche nuragiche al tornio*, AA.VV., *La Sardegna nel Mediterraneo tra il secondo e il primo Millennio a.C.*, Atti del II Convegno, Selargius 27-30 nov. 1986, Cagliari 1987, pp. 81-89.

BACCO 1988: G. BACCO, *L'indagine stratigrafica*, in V. SANTONI-G. BACCO-P.B. SERRA, *Lo scavo del nuraghe Candala di Sorradile (Oristano) e le indagini territoriali al lago Omodeo*, Quaderni 4.I/1987 della Soprintendenza Archeologica per le Province di Cagliari e Oristano, Cagliari 1988, pp. 69-82.

BACCO 1988*a*: G. BACCO, *Le indagini territoriali al lago Omodeo*, in V. SANTONI-G. BACCO-P.B. SERRA, *Lo scavo del nuraghe Candala di Sorradile (Oristano) e le indagini territoriali al lago Omodeo*, parte II, Quaderni 4.I/1987 della Soprintendenza Archeologica per le Province di Cagliari e Oristano, Cagliari 1988, pp. 107-111.

BADAS 1987: U. BADAS, *Genna Maria-Villanovaforru (Cagliari). I vani 10/18. Nuovi apporti allo studio delle abitazioni a corte centrale*, AA.VV., *La Sardegna nel Mediterraneo tra il secondo e il primo Millennio a.C.*, Atti del II Convegno di Selargius (27-30 nov. 1986), Cagliari 1987, pp. 133-146.

BAFICO-ROSSI 1988: S. BAFICO-G. ROSSI, *Il nuraghe S.Antine di Torralba. Scavi e materiali*, AA.VV., *Il nuraghe S. Antine nel Logudoro-Meilogu*, Sassari 1988, pp. 61-188.

BARONE 1976: R. BARONE, *Anatomie comparée des Mammifères domestiques*, voll. I-III, Parigi 1976.

BASOLI 1990: P. BASOLI, *Nuraghe S.Antine-Torralba (SS)*, AA.VV., *Archeologia e territorio*, Milano 1990, pp. 105-106.

BELLONI 1960: G.C. BELLONI, *Le monete romane dell'età repubblicana*, Milano 1960.

BERNABÒ BREA-CAVALIER 1980: L. BERNABÒ BREA-M. CAVALIER, *Meligunìs Lipàra*, IV, Palermo 1980.

BOESSNECK 1964: J. BOESSNECK-H. MÜLLER-M. TEICHERT, *Osteologische Unterscheidungsmerkmale zwischen Schaf (Ovis aries, L.) und Ziege (Capra hircus, L.)*, «Kühn-Archiv», 78(1-2), 1964.

BONINU 1978: A. BONINU, *Un saggio di scavo da Santa Lucia di Siniscola (Nuoro)*, AA.VV., *Sardegna centro-orientale. Dal Neolitico alla fine del mondo antico*, Sassari 1978, pp. 203-206.

BONINU 1981: A. BONINU, *Materiali di età romana dal nuraghe Mannu*, AA.VV., *Dorgali. Documenti archeologici*, Sassari 1981, pp. 205-213.

CAPRARA 1981: R. CAPRARA, *Documenti archeologici medievali*, AA.VV., *Dorgali. Documenti archeologici*, Sassari 1981, pp. 247-264.

Carthage. British Mission I 1984: AA.VV., *Excavations at Carthage: The British Mission. The Avenue du President Habib Bourguiba, Salammbo: The Pottery and Other Ceramic Objects from the Site*, Sheffield 1984, (vol. I,2).

CECCHINI 1969: S.M. CECCHINI, *Sondaggi al villaggio*, AA.VV., *Ricerche puniche ad Antas*, Studi Semitici 30, CNR, Roma 1969, pp. 147-159.

CNI, II, 1911: *Corpus Nummorum Italicorum, II (Piemonte e Sardegna)*, Roma 1911.

COCCO 1981: D. COCCO, *Il villaggio nuragico di Serra Orrios. I materiali fittili*, AA.VV., *Dorgali. Documenti archeologici*, Sassari 1981, pp. 115-140.

CONTU 1952: E. CONTU, *La fortezza nuragica di nuraghe Arrubiu presso Orroli (Nuoro)*, «SS», X-XI, 1952, pp. 121-160.

CONTU 1966: E. CONTU, *Considerazioni su un saggio di scavo al nuraghe «La Prisciona» di Arzachena*, «SS», XIX, 1966, pp. 149-260.

CONTU 1980: E. CONTU, *Ceramica sarda di età nuragica a Lipari*, in L. BERNABÒ BREA-M. CAVALIER, *Meligunìs Lipàra*, IV, Palermo 1980, pp. 829-838.

D'ANGELA 1988: C. D'ANGELA, *Gli oggetti in metallo*, AA.VV., *Gli scavi del 1953 nel piano di Carpino (Foggia). Le terme e la necropoli altomedievale della villa romana di Avicenna*, Mediterraneo tardoantico e medievale. Scavi e ricerche, 5, Taranto 1988, pp. 153-176.

DYSON 1976: S.L. DYSON, *The Utilitarian Pottery*, «Memoirs of the American Academy in Rome», XXXIII, 1976.

DYSON-ROWLAND 1990: S.L. DYSON-R.J. ROWLAND, *Conservatism and Change in Roman Rural Sardinia*, *L'Africa romana*, VII, 1, 1990, pp. 525-532.

FADDA 1981: M.A. FADDA, *Nuraghe Mannu*, AA.VV., *Dorgali. Documenti Archeologici*, Sassari 1981, pp. 129-205.

FADDA 1990: M.A. FADDA, *Il villaggio*, AA.VV., *La civiltà nuragica*, Milano 1990, pp. 102-119.

FERRARESE CERUTI 1987: M.L. FERRARESE CERUTI, *Considerazioni sulla ceramica nuragica di Lipari*, AA.VV., *La Sardegna nel Mediterraneo tra il secondo e il primo Millennio a.C.*, Atti del II Convegno di Studi, Selargius 27-30 nov., Cagliari 1987, pp. 431-442.

FERRARESE CERUTI-VAGNETTI-LO SCHIAVO 1987: M.L. FERRARESE CERUTI-L. VAGNETTI-F. LO SCHIAVO, *Minoici, Micenei e Ciprioti in Sardegna alla luce delle più recenti scoperte*, Studies in Sardinian Archaeology, III, BAR International Series 387, 1987, pp. 7-34.

GALLIN-SEBIS 1989: L. GALLIN-S. SEBIS, *Bauladu (Oristano). Villaggio nuragico di S. Barbara*, «NBAS», 2/1985, 1989, pp. 271-275.

HAYES 1972: J.W. HAYES, *Late Roman Pottery*, Londra 1972.

KEAY 1984: S.J. KEAY, *Late Roman Amphorae in the Western Mediterranean. A Tipologic and Economic Study: The Catalan Evidence*, I-II, BAR International Series 196, 1984.

LAMBOGLIA 1950: N. LAMBOGLIA, *Gli scavi di Albintimilium e la cronologia della ceramica romana*, Bordighera 1950.

LILLIU 1989: C. LILLIU, *Un culto di età punico-romana al nuraghe Genna Maria di Villanovaforru*, Quaderni 5/1988, Soprintendenza Archeologica per le Province di Cagliari e Oristano, Cagliari 1989, pp. 109-127.

LILLIU 1940: G. LILLIU, *Barumini.- Necropoli, pagi, ville rustiche romane*, «NS», 1940, pp. 370-380.

LILLIU 1946: G. LILLIU, *Barumini (Cagliari).- Saggi stratigrafici presso i nuraghi di Su Nuraxi e Marfudi; «vicus» di S.Lussorio e necropoli romana di Su Luargiu*, «NS», 1946, pp. 175-209.

LILLIU 1947: G. LILLIU, *Per la topografia di Biora (Serri-Nu)*, «SS», VII, 1947, pp. 29-104.

LILLIU 1955: G. LILLIU, *Il nuraghe di Barumini e la stratigrafia nuragica*, «SS», XII-XIII, Parte I, 1955, pp. 90-469.

LILLIU 1962: G. LILLIU, *I nuraghi. Torri preistoriche della Sardegna*, Cagliari 1962.

LILLIU 1975: G. LILLIU, *Antichità nuragiche nella diocesi di Ales*, AA.VV., *Diocesi di Ales, Usellus, Terralba. Aspetti e valori*, Cagliari 1975, pp. 133-164.

LILLIU 1982: G. LILLIU, *La civiltà nuragica*, Sassari 1982.

LILLIU 1986: G. LILLIU, *Per il catalogo archeologico dei villaggi e delle chiese rurali abbandonati della Sardegna*, AA.VV., *Studi storici in onore di Giovanni Todde*, «ASS», XXXV, 1987, pp. 145-168.

LILLIU 1988: G. LILLIU-R. ZUCCA, *Su Nuraxi di Barumini*, Sardegna Archeologica. Guide e Itinerari, 9, Sassari 1988.

LILLIU 1990: G. LILLIU, *Sopravvivenze nuragiche in età romana*, *L'Africa romana*, VII, 1, 1990, pp. 415-446.

LISSIA 1989: D. LISSIA, *Alghero. Loc. S.Imbenia. Insediamento e necropoli di età tardo-romana e altomedievale*, AA.VV., *Il suburbio delle città in Sardegna: persistenze e trasformazioni*, Atti III Convegno Cuglieri 28-29 giugno 1986, Mediterraneo tardoantico e medievale. Scavi e ricerche, 7, Taranto 1989, pp. 29-38.

LO SCHIAVO 1990: F. LO SCHIAVO, *Nuraghe Arrubiu-Orroli (Nu)*, AA.VV., *Archeologia e territorio*, Milano 1990, pp. 185-186.

LRBC: R.A.G. CARSON-P.V. HILL-J.P.C. KENT, *Late Roman Bronze Coinage*, Londra 1960.

Luni I: AA.VV., *Scavi di Luni. Relazione preliminare della campagne di scavo 1970-71*, a cura di A. Frova, I-III, Roma 1973.

Luni II: AA.VV., *Scavi di Luni. Relazione delle campagne di scavo 1972-1974*, a cura di A. Frova, I-III, Roma 1977.

MAETZKE 1965: G. MAETZKE, *Porto Torres. Tombe romane a camera con arcosolio in località Scoglio Lungo*, «NS», 1965, pp. 328-357.

MANCA DI MORES 1988: G. MANCA DI MORES, *Il nuraghe S.Antine di Torralba. Materiali ceramici di età romana*, AA.VV., *Il nuraghe S.Antine nel Logudoro-Meilogu*, Sassari 1988, pp. 273-304.

MANCA DI MORES 1990: G. MANCA DI MORES, *sepolture tardoromane e altomedievali nella Sardegna nord-orientale*, AA.VV., *Le sepolture in Sardegna dal IV al VII secolo*, Atti del Convegno di Cuglieri 27-28 giugno 1987, Mediterraneo tardoantico e medievale. Scavi e ricerche, 8, Oristano 1990, pp. 101-106.

MANCONI 1989: F. MANCONI, *Alghero. Loc. S.Imbenia. Insediamento di età tardo romana e alto medievale*, AA.VV., *Il suburbio delle città in Sardegna: persistenze e trasformazioni*, Atti III Convegno Cuglieri 28-29 giugno 1986, Mediterraneo tardoantico e medievale. Scavi e ricerche, 7, Taranto 1989, pp. 38-41.

MANNONI 1975: T. MANNONI, *La ceramica medievale a Genova e nella Liguria*, Bordighera-Genova 1975.

MARRAS 1985: M.G. MARRAS, *Ceramica comune di età romana*, AA.VV., *Territorio di Gesturi. Censimento archeologico*, Cagliari-Quartu S.Elena 1979.

MASTINO 1979: A. MASTINO, *Cornus nella storia degli studi*, Cagliari 1979.

MASTINO 1983: A. MASTINO, *La dominazione romana*, AA.VV., *La Provincia di Sassari. I secoli e la Storia*, Milano 1983, pp. 52-74.

MORAVETTI 1978: A. MORAVETTI, *Brocca askoide da Desulo*, AA.VV., *Sardegna centro-orientale dal Neolitico alla fine del mondo antico*, Sassari 1978, pp. 123-125.

MORAVETTI 1980: A. MORAVETTI, *Nuovi modellini di torri nuragiche*, «BdA», LXV, serie VI, 1980, pp. 65-79.

MORAVETTI 1981: A. MORAVETTI, *La grotta di Malos Pedes*, AA.VV., *Dorgali. Documenti Archeologici*, Sassari (1980) 1981, pp. 173-177.

MORAVETTI 1988: A. MORAVETTI, *Il nuraghe S.Antine di Torralba. Brocche askoidi. Pintadere. Lisciatoi*, AA.VV., *Il nuraghe S.Antine nel Logudoro-Meilogu*, Sassari 1988, pp. 189-206.

MÜLLER II 1861: L. MÜLLER, *Numismatique de l'ancienne Afrique*, II, Copenaghen 1861.

PALA 1990: P. PALA, *Osservazioni preliminari per uno studio della riutilizzazione dei nuraghi in epoca romana*, *L'Africa romana*, VII, 2, 1990, pp. 549-555.

PANELLA 1982: C. PANELLA, *Le anfore africane della prima, media e tarda età imperiale: tipologia e problemi*, Colloque sur la céramique antique de Carthage, Carthage 23-24 juin 1980, Dossier 1 CEDAC, Tunisi 1982, pp. 171-195.

PANELLA 1986: C. PANELLA, *Le anfore tardoantiche: centri di produzione e mercati preferenziali*, AA.VV., *Le merci. Gli insediamenti*, Società romana e Impero tardoantico, III, Roma-Bari, 1986, pp. 251-272.

PAYNE 1982: S. PAYNE, *Tooth Eruption and Epiphisial Fusion in Pigs and Wild Boar, in Ageing and Sexing Animal Bones from Archaeological Sites*, Wilson B., Grigson C. and Payne S. (eds.), BAR International Series 109, 1982.

PIRAS 1980: E. PIRAS, *Manuale delle monete medievali e moderne coniate in Sardegna*, Sassari 1980.

RIC VII: *Roman Imperial Coinage, VII*, (a cura di P.M. BRUNN), Londra 1972 (ristampa).

ROVINA 1986: D. ROVINA, *Sassari.- Loc. Fiume Santo*, AA.VV., *L'archeologia romana e altomedievale nell'Oristanese*, Atti del Convegno Cuglieri 22-23 giugno 1984, Mediterraneo tardoantico e medievale. Scavi e ricerche, 3, Taranto 1984, p. 45.

ROVINA 1989: D. ROVINA, *Sassari.- Sorso. Loc. S.Filitica*, AA.VV., *Il suburbio delle città in Sardegna: persistenze e trasformazioni*, Atti del III Convegno Cuglieri, 28-29 giugno 1986, Mediterraneo tardoantico e medievale. Scavi e ricerche, 7, Taranto 1989, pp. 16-19.

ROVINA 1990: D. ROVINA-D. LISSIA, *Sepolture tardoromane e altomedievali nella Sardegna Nord-occidentale e centrale*, AA.VV., *Le sepolture in Sardegna dal IV al VII secolo*, Atti del IV Convegno di Cuglieri, Mediterraneo tardoantico e medievale. Scavi e ricerche, 8, Oristano 1990, pp. 75-100.

ROWLAND 1990: R.J.ROWLAND, *Appunti sulla romanizzazione attorno a Forum Traiani*, *L'Africa romana*, VII, 2, 1990, pp. 533-536.

SANGES 1986: M. SANGES, *Orroli (Nuoro) - Scavi nel nuraghe Arrubiu*, «NBAS», 1/1984, Sassari 1986, pp. 365-366.

SANGES 1990: M. SANGES, *Il nuraghe Arrubiu di Orroli (Nuoro)*, AA.VV., *La civiltà nuragica*, Milano 1990, pp. 100-101.

SANTONI 1985: V. SANTONI, *Il villaggio nuragico di Su Muru Mannu*, «RStFen», XIII, 1, 1985, pp. 33-140.

SANTONI 1986: V. SANTONI, *Le stazioni nuragiche dello stagno di Santa Gilla (Cagliari)*, AA.VV., *S.Igia. Capitale giudicale*, Pisa 1986, pp. 59-117.

SANTONI 1987: V. SANTONI, *Le stazioni nuragiche all'aperto nell'entroterra del golfo di Cagliari*, AA.VV., *Cultura del paesaggio e metodi del territorio*, Cagliari 1987, pp. 63-88.

SANTONI 1988: V. SANTONI-R. ZUCCA-G. PAU, *Oristano*, AA.VV., *L'Antiquarium arborense e i civici musei archeologici della Sardegna*, Milano 1988, pp. 13-25.

SANTONI 1990: V. SANTONI, *L'attività della Soprintendenza Archeologica per le Province di Cagliari e Oristano*, AA.VV., *Le sepolture in Sardegna dal IV al VII secolo*, Atti del Convegno di Cuglieri, 27-28 giugno 1987, Mediterraneo tardoantico e medievale. Scavi e ricerche, 8, Oristano 1990, pp. 13-19.

SANTONI 1990*a*: V. SANTONI, *Il territorio in epoca nuragica*, AA.VV., *La Provincia di Oristano. L'orma della storia*, Milano 1990, pp. 27-40.

SANTONI 1990*b*: V. SANTONI, *Tharros: prospettive di ricerca e di valorizzazione*, AA.VV., *I gioielli di Tharros*, Roma 1990, pp. 27-29.

SANTONI c.s.: V. SANTONI, *Il nuraghe Baumendula di Villaurbana-Oristano, Nota preliminare*, AA.VV., *Studi in onore di Piero Meloni*, c.s.

SANTONI c.s.a.: V. SANTONI, *Il nuraghe San Giovanni di Villaurbana-Siamanna*, AA.VV., *Studi in onore di Alberto Boscolo*, (a cura di Luisa D'Arienzo), c.s.

SANTONI-SEBIS 1985: V. SANTONI-S. SEBIS, *Il complesso nuragico «Madonna del Rimedio» (Oristano)*, «NBAS», 1, 1984, Sassari 1986, pp. 97-114.

SCHMID 1972: E. SCHMID, *Atlas of Animal Bones. Knochenatlas für Prähistoriker, Archäologen und Quartargeologen*, Amsterdam-Londra-New York 1972.

SEBIS 1982: S. SEBIS, *Tempio a pozzo nuragico*, in V. SANTONI-ALII, *Cabras-Cuccuru S'Arriu. Nota preliminare di scavo (1978-1979-1980)*, «RStFen», X, 1, 1982, pp. 111-113.

SEBIS 1987: S. SEBIS, *Ricerche archeologiche nel Sinis centromeridionale. Nuove acquisizioni di età nuragica*, AA.VV., *La Sardegna nel Mediterraneo tra il secondo e il primo Millennio a.C.*, Atti del II Convegno di Studi, Selargius, 27-30 nov. 1986, Cagliari 1987, pp. 107-116.

SERRA 1976: P.B. SERRA, *Reperti tardoantichi e altomedievali dalla Nurra nel Museo Nazionale «G.A. Sanna» di Sassari*, Quaderni 3, Soprintendenza alle Antichità per le Province di Sassari e Nuoro, Sassari-Firenze 1976.

SERRA 1988: P.B. SERRA, *Quartu S.Elena (Ca): Coppia di orecchini aurei con cestello a calice floreale (Orecchini di tipo I dalla Sardegna)*, Quaderni 4.II/1987, Soprintendenza Archeologica per le Province di Cagliari e di Oristano, Cagliari 1988, pp. 105-123.

SYDENAM 1952: E.A. SYDENAM, *The Coinage of the Roman Republic*, Londra 1952.

SNG Athènes I: *Sylloge Nummorum Graecorum. Grèce. Collection Réna H. Evelpidis. Athènes I*, Louvain 1970.

SNG Cop.: *Sylloge Nummorum Graecorum. The Royal Collection of Coins Medals. Danish National Museum. North Africa. Syrtica-Mauretania*, Copenaghen 1969.

SNG Mil. XIV: *Sylloge Nummorum Graecorum. Italia. Milano. Civiche Raccolte Numismatiche, vol. XIV, Cyrenaica-Mauretania*, Milano 1989.

SOLLAI 1977: M. SOLLAI, *Monete coniate in Sardegna nel medio evo e nell'evo moderno (1289-1813)*, Sassari 1977.

TARAMELLI 1918: A. TARAMELLI, *Il tempio nuragico di S.Anastasia in Sardara (prov. di Cagliari)*, «MonAnt», XXV, 1918, coll. 6-136.

TARAMELLI 1932: A. TARAMELLI, *Orgosolo (Nuoro).- Rinvenimento fortuito di un deposito votivo in localita Orulù*, «NS», 1932, pp. 528-536.

TARAMELLI 1935: A. TARAMELLI, *Edizione archeologica della Carta d'Italia al 100.000. Foglio 205 Capo Mannu; Foglio 206 Macomer*, R.I.G.M., Firenze 1935 (XIII).

TORE-STIGLITZ 1987: G. TORE-A. STIGLITZ, *Ricerche archeologiche nel Sinis e nell'Alto Oristanese (continuità e trasformazione nell'Evo Antico)*, *L'Africa romana*, IV, 2, 1987, pp. 633-658.

TORE-STIGLITZ-DADEA 1988: G. TORE-A. STIGLITZ-M. DADEA, *Ricerche archeologiche nel Sinis e nell'Oristanese, II, 1980-1987*, *L'Africa romana*, V, 1988, pp. 453-474.

UGAS 1981: G. UGAS, *La tomba megalitica I di San Cosimo-Gonnosfanadiga (Cagliari): un monumento del Bronzo medio (con la più antica attestazione micenea in Sardegna). Notizia preliminare*, «Archeologia sarda», Dicembre 1981.

UGAS 1987: G. UGAS, *Un nuovo contributo per lo studio della tholos in Sardegna. La fortezza di Su Mulinu-Villanovafranca*, Studies in Sardinian Archaeology, III, BAR International Series 387, 1987, pp. 77-128.

UGAS-PADERI 1990: G. UGAS-M.C. PADERI, *Persistenze rituali e cultuali in età punica e romana nel sacello nuragico del vano e della Fortezza di Su Mulinu-Villanovafranca (Cagliari)*, *L'Africa romana*, VII, 1, 1990, pp. 475-486.

VIGNE 1988: J.-D. VIGNE, *Les Mammifères post-glaciaires de Corse. Etude archéozoologique*, XXVI supplément à «Gallia Prehistoire», 1988.

VILLEDIEU 1984: F. VILLEDIEU, *Turris Libisonis. Fouille d'un site romain tardif à Porto Torres, Sardaigne*, BAR International Series 224, 1984.

VILLEDIEU 1986: F. VILLEDIEU, *Turris Libisonis-Porto Torres (Sardegna). Il contesto delle mura*, AA.VV., *Le merci. Gli insediamenti*, Società romana e Impero tardoantico, III, Roma-Bari 1986, pp. 145-162.

VIVANET 1881: F. VIVANET, *Fonni*, «NS», 1881, pp. 31-36.

VIVANET 1878: F. VIVANET, *Cagliari-Bacu Abis*, «NS», 1878, pp. 271-278.

ZUCCA 1987: R. ZUCCA, *Bronzi nuragici da Tharros*, AA.VV., *La Sardegna nel Mediterraneo tra il secondo e il primo Millennio a.C.*, Atti del II Convegno, Selargius 27-30 novembre 1986, Cagliari 1987, pp. 117-132.

ZUCCA 1987*a*: R. ZUCCA, *Neapolis e il suo territorio*, Oristano 1987.

ZUCCA 1989: R. ZUCCA, *Forum Traiani alla luce delle nuove scoperte archeologiche*, AA.VV., *Il suburbio delle città in Sardegna: persistenze e trasformazioni*, Atti del III Convegno, Cuglieri 28-29 giugno 1986, Mediterraneo tardoantico e medievale. Scavi e ricerche, 7, Taranto 1989, pp. 125-143.

Alfonso Stiglitz - Giovanni Tore

Archeologia del paesaggio nel Campidano di Milis (Sardegna): elementi per un'indagine

a. Introduzione

La prosecuzione dell'indagine avviata precedentemente[1], nel quadro della collaborazione fra la cattedra di Archeologia fenicio-punica della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Cagliari ed il Comune di San Vero Milis, nella persona del funzionario addetto ai Servizi Culturali, Alfonso Stiglitz[2], ha portato all'acquisizione di ulteriori elementi, con la scelta di una precisa collocazione areale, relativa ad uno spazio fisico predeterminato[3] e ad un ambito cronologico prefissato, risultante da componenti ambientali e da vicende di insediamento antropico pertinenti il periodo tardo-antico. Da ciò lo stimolo a fornire un primo quadro complessivo della articolazione scaturita dalla ricerca tuttora in cor-

[1] Cfr. TORE 1984a, TORE 1984b, TORE 1985a, TORE 1985b, TORE 1986, TORE-STIGLITZ 1987a, ATZORI-TORE-STIGLITZ-SEBIS 1987, TORE-STIGLITZ 1987b, TORE-STIGLITZ-DADEA 1988.

[2] La gradita e fattiva collaborazione, conseguente nelle sue fasi iniziali alla sua formazione universitaria presso la Facoltà di Lettere e Filosofia di Cagliari, risale ad esperienze di scavi, pertinenti settori dalla preistoria al tardo-antico, maturate in vari siti isolani (Mura Menteda, Bonorva: 1976; Tuvixeddu, Cagliari: 1978; Cuccuru is Arrius, Cabras; s'Urachi, S. Vero Milis; Sinis: 1979-1989). Vedasi *supra* la nota 1 e TORE 1982, TORE 1990.

Essa si è intensificata nell'ambito dell'incarico di coordinamento tecnico-scientifico del Progetto 1/C, Legge 285/1977, affidatomi dalla Giunta Regionale dal 1979 al 1981, in qualità di funzionario direttivo tecnico dell'ISRE di Nuoro (sul progetto cfr. LILLIU 1988, p. 590), e, successivamente al mio rientro all'Università, limitatamente al territorio di San Vero Milis, con l'incarico di coordinamento del gruppo archeologico giovanile diretto dallo Stiglitz, sempre per lo stesso progetto, dal 1981 al 1987, con apposita convenzione gratuita.

L'inserimento di A. Stiglitz nei servizi culturali del Comune di San Vero Milis, dopo la feconda attività di capogruppo (1979-1987), ha permesso (unico caso in tutta la Sardegna per detto progetto) non solo la continuità funzionale occupativa, ma anche, nello specifico caso, di non vanificare di fatto (e di principio) finalità e risultati del suddetto progetto. Prova ne sia il riconoscimento dell'attività svolta concorrente nel campo della tutela da parte del competente Ministero con la nomina ad Ispettore onorario per l'Archeologia per il Comune di Narbolia e la stretta collaborazione con la competente Soprintendenza.

[3] Sul Campidano di Milis cfr. TORE-STIGLITZ 1987a, TORE-STIGLITZ 1987b, TORE-STIGLITZ-DADEA 1988, ivi bibliografia anteriore. Dal punto di vista geografico cfr. *Atlante* 1980, pp. 86 ss, 97, 140, 142, tav. 53, 37, 39-43, 46, 68 ss.

so. Il taglio metodologico adottato[4], pertinente le più recenti elaborazioni nel campo della Archeologia del paesaggio, fornisce base e contenuto alla ricerca suddetta. Si conferma, anche in questa occasione (e se ne dà pubblica ragione), l'opportunità di una integrazione fra Enti di ricerca ed Enti locali, con personale qualificato *in loco*, di formazione universitaria ed il supporto, di coordinamento scientifico, dello stesso ambito universitario[5].

(G.T.)

b. Archeologia del paesaggio nel Campidano di Milis

L'analisi territoriale di una realtà locale trova la propria ragione d'essere nell'individuazione di chiavi interpretative efficaci sia a livello locale che regionale, con la proposta di un modello che consenta «di raggiungere la necessaria comparabilità dei risultati, irraggiungibile sulla base delle ricerche di carattere descrittivo»[6].

In questa sede si vogliono evidenziare alcuni elementi attraverso i quali giungere alla costruzione di un modello interpretativo in grado di spiegare l'evoluzione del territorio nel Campidano di Milis (Oristano-Sardegna)[7].

Per esigenze di sintesi verranno affrontati tre aspetti:

— l'archeologia del paesaggio come pratica di indagine;
— i processi in atto nel primo millennio d.C. e oltre;
— il problema dello spopolamento come uno dei percorsi dell'indagine.

[4] Cfr. *infra* la parte curata da A. Stiglitz.

[5] Va rilevato, inoltre, l'aversi concretizzato *in loco* un ciclo di attività didattiche integrative con studenti universitari afferenti all'insegnamento di Archeologia fenicio-punica, nell'ambito dei programmi didattici approvati dalle competenti autorità accademiche e dei cantieri archeologici regionali L. 10/1965, di concerto con le attività di scavo programmate dalla competente Soprintendenza. Pare, infine, non inopportuno richiamare il quadro scaturito dall'accordo formalizzato nel protocollo d'intesa Università-Regione come coerente e organico punto di riferimento anche per l'ente locale.

[6] QUAINI 1976, p. 177.

[7] Si prosegue, qui, il discorso già avviato in «*L'Africa Romana*» 4 e 5 (TORE-STIGLITZ 1987a; TORE-STIGLITZ-DADEA 1988) sui rapporti tra uomo e ambiente, lavoro che da tempo conduco nel Campidano di Milis e nel Sinis nell'ambito delle ricerche coordinate da Giovanni Tore. Si rinvia ai due testi citati per la descrizione dell'area, per i dati archeologici sui singoli siti e per la bibliografia specifica.

L'archeologia del paesaggio

L'archeologia del paesaggio come approccio allo studio del territorio nasce dall'incontro fra l'archeologia e la geografia storica[8]. L'approccio è globale nei metodi e nelle fonti e investe il paesaggio come palinsesto, stratificazione delle fasi di organizzazione dello spazio che si sono succedute storicamente[9].

Il paesaggio come appare oggi all'occhio dell'archeologo e del geografo è un insieme di elementi contemporanei e passati, prodotto dalla memoria storica del territorio che determina la incancellabilità di ogni fase precedente e presiede al permanere delle forme e degli oggetti anche nelle epoche successive.

Il paesaggio è un processo in atto in cui lo spazio dato, sistema omeostatico tendente al *climax* ('ecosistema'), viene trasformato dai progetti sociali che si susseguono nel tempo in spazio prodotto, sistema eterodinamico che «tende alla realizzazione di un progetto sociale storicamente variabile» ('geosistema')[10].

L'archeologia del paesaggio è, quindi, lo studio del succedersi nel tempo delle organizzazioni territoriali e delle «pratiche di attivazione (produzione, riproduzione e controllo) delle risorse ambientali»[11]. Il metodo è quello stratigrafico: «la storia regressiva del sito» che, a partire dal paesaggio attuale, identifichi le varie organizzazioni del territorio.

Per questo studio è necessaria pluralità di fonti, di tecniche e interdisciplinarietà. Le fonti sono sia dirette, come il territorio — insieme di manufatti ed ecofatti — per i quali è necessaria la contestualizzazione; che indirette (fonti orali e scritte, bibliografiche e di archivio, cartografia, toponomastica e così via), che necessitano di mediazioni interpretative. Infine, pluralità di tecniche: da quelle propriamente archeologiche (prospezione di superficie, scavi di emergenza, scavi programmati, archeologia del sopravvissuto) a quelle afferenti alle scienze della terra e biologiche[12].

[8] BARKER 1986 e 1989.

[9] Sul concetto di paesaggio e sull'ampio dibattito che ha prodotto vedi da ultimo SERENO 1988.

[10] SERENO 1988, p. 173; sul concetto di geosistema vedi ISNARD 1978, p. 115 ss.

[11] MORENO 1990, p. 51.

[12] Sulle problematiche più specificamente archeologiche vedi da ultimo STRUCTURES 1988, in particolare il contributo di MANNONI-CABONA-FERRANDO; per le problematiche legate alle scienze della terra vedi la sintesi di CREMASCHI 1990.

Processi in atto

Un «modello dinamico di lungo periodo delle formazioni territoriali»[13] deve tenere conto in primo luogo, a mio parere, dei processi generali in atto nel periodo considerato, a livello regionale e sovraregionale, a livello subregionale e a livello spaziale locale.

A livello regionale si evidenziano i meccanismi della dipendenza coloniale della Sardegna nei confronti di Roma, che condiziona la struttura economica, il suo sviluppo e, conseguentemente, l'assetto del territorio, avendo al proprio centro la monocoltura cerealicola a carattere latifondistico, cui si affiancano le attività e le produzioni accessorie. La produzione è orientata alla commercializzazione verso l'esterno[14]. Il processo in atto, nel primo millennio, è quello verso l'autogoverno, da cui nasceranno in età altomedievale i Gudicati. Il sistema produttivo ne viene modificato, indirizzandosi verso l'autoconsumo e verso una sempre maggiore differenziazione produttiva. Processo interrotto traumaticamente nel XIV secolo con l'introduzione di una nuova dominazione coloniale, a seguito della conquista spagnola del Giudicato di Arborea[15].

A livello subregionale si evidenziano, in età romana, i rapporti città/campagna che investono i concetti di organizzazione dello spazio, di area di servizio e di dipendenza e, allo stesso tempo, di area di mediazione, propri della dipendenza coloniale[16]. Il processo in atto è quello della progressiva perdita di ruolo delle città nelle funzioni di organizzazione, di area di servizio e di mediazione, con la relativa ruralizzazione dell'insediamento sociale[17].

Successivamente, il crearsi di un'organizzazione statuale in età giudicale prima e l'introduzione del feudalesimo poi, in età spagnola, modificano ulteriormente i rapporti con lo spazio rurale[18].

[13] SERENO 1985, p. 470.

[14] MELONI 1982, p. 74.

[15] Sulle conseguenze traumatiche della conquista spagnola sull'assetto del territorio vedi le interessanti osservazioni di TANGHERONI 1976.

[16] LEVEAU 1983; CRACCO RUGGINI 1989, in particolare pp. 256-266.

[17] È singolare, a fronte di numerose e autorevoli ricerche e studi sulle origini delle città sarde, la mancanza, con poche eccezioni, di analisi sulla perdita di ruolo delle stesse, sul loro progressivo declino e sull'impatto che questi fatti hanno sull'assetto del territorio: vedi le osservazioni di PANI ERMINI 1988, pp. 308-319; per Cagliari vedi PANI ERMINI 1986; FOIS 1986; MONGIU 1989; per Portotorres vedi VILLEDIEU 1984, pp. 220-239; per Tharros e Oristano vedi SEBIS-ZUCCA 1987; per Cornus vedi TESTINI 1986.

[18] TANGHERONI 1980.

Infine a livello di organizzazione spaziale locale (Campidano di Milis) abbiamo, in piena età imperiale, un insediamento sparso legato all'organizzazione latifondistica, con una gerarchia di strutture di diverse dimensioni, in stretto rapporto con le città. Il processo in atto è quello della contrazione degli insediamenti a partire da età bizantina, ma forse anche precedentemente, con una netta accelerazione nell'ambito del VII sec. La conclusione del processo è il sistema di insediamento accentrato di età tardomedievale e successiva[19].

Popolamento e spopolamento nel Campidano di Milis

Se confrontiamo due carte geografiche[20] del Campidano di Milis nelle quali siano riportati gli insediamenti abitativi (e gli altri elementi interessanti l'organizzazione del territorio: terme, necropoli, chiese, viabilità...) pertinenti l'una al pieno periodo imperiale (fig. 2) e l'altra al periodo medievale che definiamo giudicale (fig. 3) — considerato che la forma e la distribuzione dell'insediamento abitativo è uno dei parametri fondamentali per l'analisi geografica — noteremo che fra i due periodi indicati è avvenuta una profonda modificazione, una chiara discontinuità.

In età imperiale si evidenzia un insediamento sparso nelle campagne organizzato su alcune strutture di grandi dimensioni, attorniate da un pulviscolo di insediamenti minori, che occupano l'intero spazio utilizzandolo economicamente. È un assetto in stretto rapporto con i terminali organizzativi e di mediazione (fig. 1): le città (*Tharros* e *Cornus*); ma anche con un terminale che città non è: lo scalo portuale di Capo Mannu (forse il *Korakodes portus* delle fonti). Scalo che le future indagini potranno inserire meglio nel sistema di dipendenza coloniale di età romana.

In età medievale la grande maggioranza dei siti non pare utilizzato: siamo passati ad un insediamento in villaggi, con lo spopolamento di ampie aree e, almeno in parte, l'abbandono di zone estese, quali il Sinis, e delle loro risorse. Quali le cause?

[19] TERROSU ASOLE 1982, p. 297 ss.; ROWLAND 1984; TORE-STIGLITZ 1987a; TORE-STIGLITZ-DADEA 1988; GUILLOU 1988 p. 356.

[20] Va sottolineata l'inadeguatezza delle carte nelle quali viene indicata la semplice disposizione dei siti, senza alcun riferimento ai rapporti esistenti tra gli stessi. Sulla scorta di altre esperienze sono in corso di elaborazione, da parte dello scrivente, forme diverse di rappresentazione cartografica archeologica: vedi ad esempio la proposta contenuta in STIGLITZ 1991, attualmente in applicazione concreta nella redazione del Piano Urbanistico Comunale di San Vero Milis (OR).

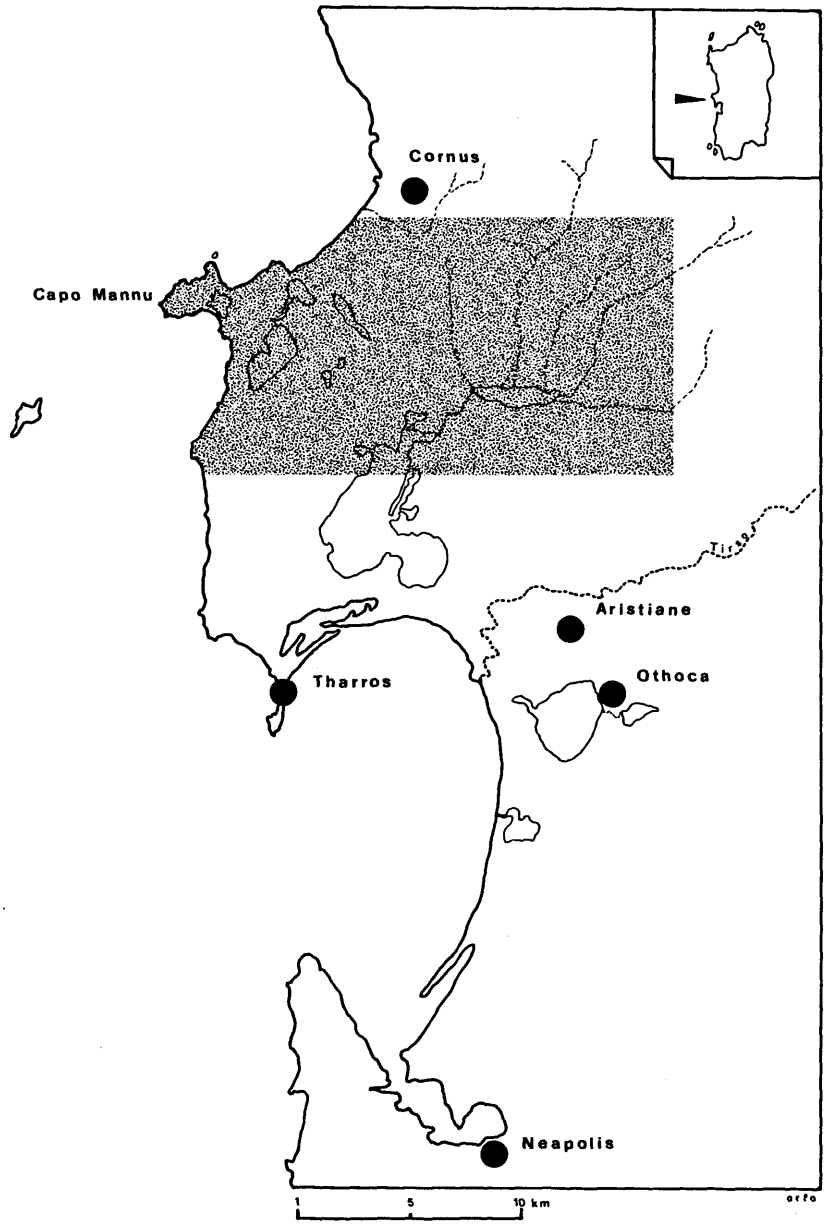


Fig. 1: Il Campidano di Milis in rapporto agli insediamenti urbani punico-romani e tardoantichi (disegno G. Orro).

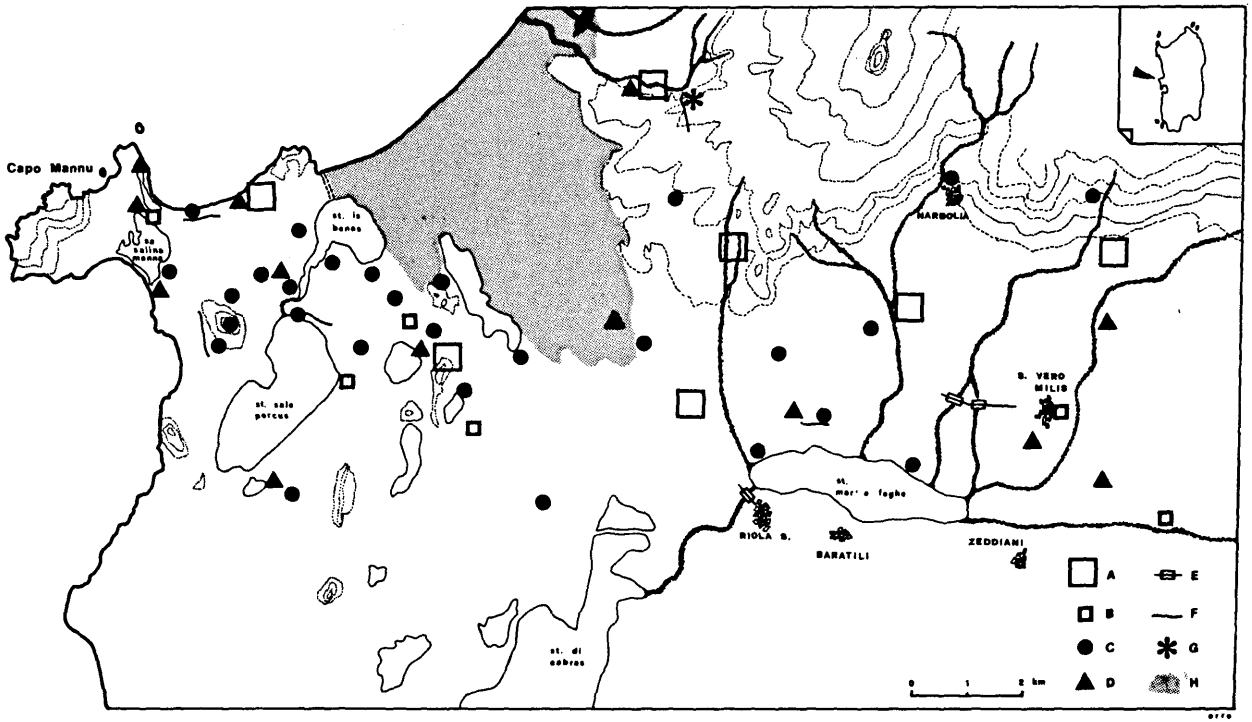


Fig. 2: Il Campidano di Milis in età romano-imperiale (disegno G. Orro). Legenda: A - siti di dimensione maggiore; B - siti di dimensione media; C - siti minori o non definiti; D - necropoli; E - ponti; F - Carrarecce; G - Fonti; H - Deserto di Is Arenas.

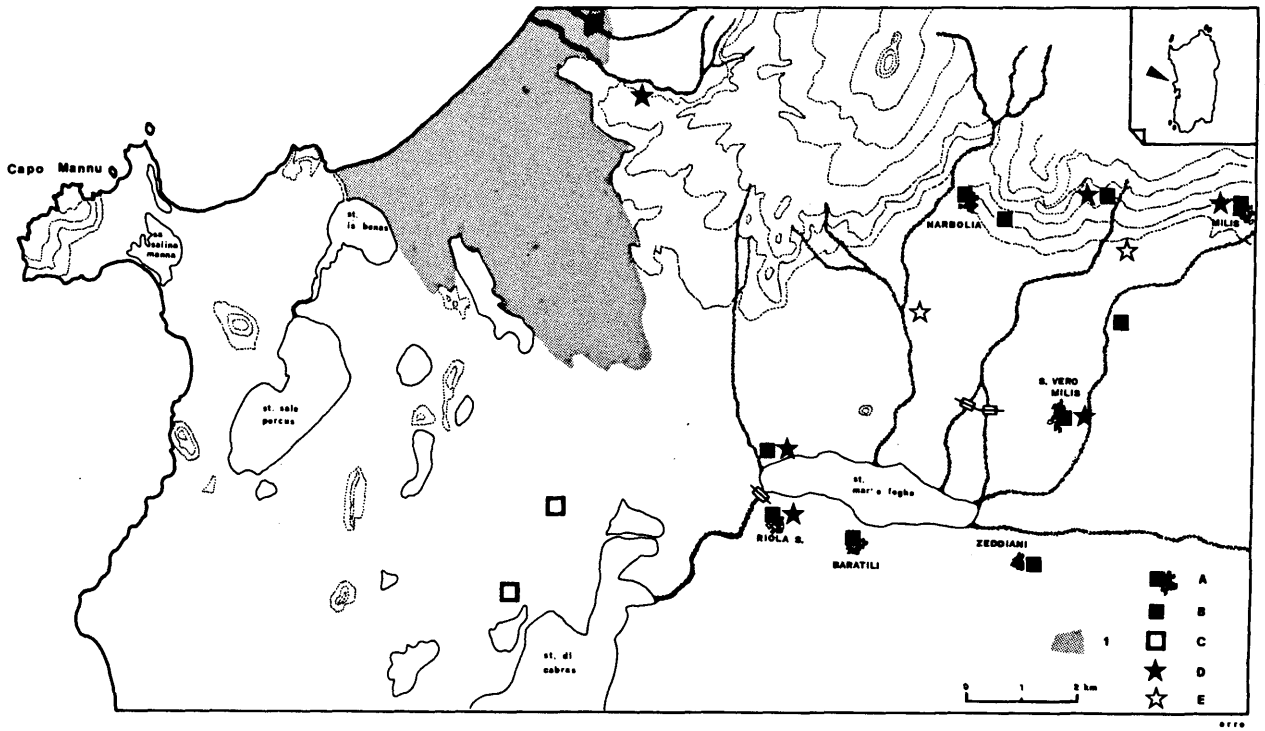


Fig. 3: Il Campidano di Milis in età medievale (disegno G. Orro). Legenda: 1 - Deserto di Is Arenas; A - villaggi medievali tuttora esistenti; B - Villaggi medievali abbandonati; C - Insediamenti medievali la cui localizzazione è ipotetica; D - Edifici ecclesiastici di origine altomedievale e medioevale; E - Edifici ecclesiastici di presumibile origine altomedievale e medievale.

Davanti a fenomeni di questa ampiezza che investono processi di lungo periodo[21], ma che sembrano avere una brusca accelerazione in un preciso momento (il VII credo sia un secolo interessante da questo punto di vista), la ricerca delle cause deve rivolgersi in più direzioni, nelle quali gli aspetti storici e quelli ambientali possono essere visti come concause.

Cause naturali: uno degli aspetti da indagare è quello delle modificazioni climatiche intervenute nello scorcio dell'età imperiale[22], con l'aumento delle precipitazioni e con il conseguente ampliamento delle aree paludose. Il fenomeno non va, però, sopravvalutato con l'accostamento a questi dati derivanti da analisi stratigrafiche, dei dati tramandatici dagli autori antichi, che paiono attestare una modificazione della percezione che questi autori avevano dello spazio piuttosto che una sostanziale modifica dell'*habitat* palustre[23]. Mancano in Sardegna gli studi su questo fenomeno che pure dovette avere la sua importanza per la diminuzione delle terre coltivabili e per la malaria[24].

Il secondo aspetto da indagare è quello dell'insabbiamento di estese superfici, nell'ambito dell'evoluzione di quello che è considerato l'unico deserto europeo, l'area di *Is Arenas*, che si incunea al centro della zona considerata[25].

Non esiste uno studio sull'origine di questo deserto e sulla sua evoluzione. In accordo con le ipotesi di F. Fedele e sulla scorta di osservazioni dirette in vari insediamenti romani, si può ipotizzare un'espansione successiva all'età imperiale. La spiegazione potrebbe ricercarsi in un eccesso di sfruttamento del terreno seguito poi dall'abbandono, con la mancata attivazione di pratiche di contenimento[26].

21 Per gli aspetti mediterranei dei processi in corso in questo periodo sono significativi i dati provenienti dallo studio delle ceramiche: *Economia* 1983, in particolare l'intervento di PANELLA.

22 VITA-FINZI 1969; POTTER 1976.

23 TRAINA 1988.

24 Anche se il lavoro di GRAS 1981 e le osservazioni di TRAINA 1986 e 1988 portano a ridimensionare questo aspetto come causa dell'abbandono e a riportarlo, più correttamente, tra le conseguenze. Non a caso molti villaggi che sopravvivono al passaggio all'età medievale sono situati sulle rive degli stagni: non si fugge dalla palude, ma la si utilizza come fonte di vita e di difesa. Per l'interpretazione della malaria come conseguenza della conquista coloniale punico-romana, vedi BROWN 1984.

25 PINNA 1950; ARU 1967.

26 FEDELE 1979; FEDELE 1980; NISBET 1980, p. 121 ss.

Cause storiche: le ragioni del rarefarsi degli insediamenti, dell'accentrarsi in agglomerati da cui si origineranno i villaggi medievali e lo spopolamento di ampie aree[27] possono trovare risposta in ricerche indirizzate verso più direzioni. Il venir meno dei rapporti di dipendenza coloniale e la perdita di ruolo delle città con la progressiva ruralizzazione dell'insediamento possono dar conto di questi nuovi assetti. Allo stesso tempo, il modificarsi della struttura produttiva, indirizzata verso un consumo interno, necessita probabilmente di agglomerati di popolazione tendenzialmente accentrati per essere più efficace. Il processo di creazione di nuovi assetti proprietari nelle campagne porta alla formazione di proprietà alla base del sistema economico giudicale, che diventeranno centri di aggregazione della popolazione: da una parte i ceti possidenti legati alle famiglie giudicali, proprietari anche di agglomerati abitativi[28] e, dall'altra, la crescita del ruolo economico delle strutture religiose, che vanno accumulando ampie estensioni di terra e si propongono come elementi economici propulsivi per tutta l'età giudicale, nonché come strutture di aggregazione della popolazione[29].

Altro elemento importante da considerare, la scelta dei luoghi nei quali la popolazione si stabilisce. Gli insediamenti che sopravvivono sono molto all'interno, al di qua degli stagni, quasi a volerli utilizzare come barriera difensiva fra l'abitato e il mare nei confronti dei pericoli esterni.

Infine, la scelta di siti in aree adatte alla policoltura, lungo le direttrici principali, probabilmente le sole sopravvissute, della rete viaria romana, il rispetto e il riutilizzo di strutture preesistenti completano il quadro[30].

[27] TERROSU ASOLE 1980; LILLIU 1986 per un punto di vista archeologico.

[28] È il caso, nell'area in oggetto, dei villaggi di *Santu Eru* (attuale San Vero Milis) e di *Milis Pizzinnu* (attuale S. Pietro in territorio di Seneghe).

[29] Sui processi descritti vedi da ultimo GUILLOU 1988, pp. 350-355.

[30] KLAPISCH-ZUBER 1976; TANGHERONI 1976. Vedi anche le utili sintesi in: ASOLE 1984; TANGHERONI 1983 e 1984. Sulla viabilità in età giudicale nell'area in oggetto vedi FOIS 1981.

Bibliografia

ARU 1967: A. ARU, *Osservazioni su suoli di «Is Arenas» (Oristano).* Pubblicazioni dell'Istituto di Geologia e Paleontologia dell'Università di Cagliari, a. VI (1966-1967) n. 50. Firenze 1967.

ASOLE 1984: A. ASOLE, *Il faticoso modificarsi del paesaggio rurale.* In: *Sardegna* 1984, pp. 191-206.

Atlante 1980: *Atlante della Sardegna* (a cura di R. Pracchi e A. Terrosu Asole), fasc. II. Roma 1980.

Atti 1976: *Atti del Colloquio Internazionale di Archeologia medievale* (Palermo-Erice 20-22 settembre 1974). Palermo 1976.

ATZORI-TORE-STIGLITZ-SEBIS 1987: G. ATZORI-G. TORE-A. STIGLITZ-S. SEBIS, *La penisola del Sinis tra il Bronzo Finale e la prima età del Ferro. In: Atti del 2° Convegno di studi «Un millennio di relazioni fra la Sardegna e i Paesi del Mediterraneo»* (Selargius-Cagliari 27-30 novembre 1986). Cagliari 1987, pp. 81-116.

BARKER 1986: G. BARKER, *L'archeologia del paesaggio italiano, nuovi orientamenti e recenti esperienze.* «Archeologia Medievale» XIII, 1986, pp. 7-30.

BARKER 1989: G. BARKER, *The Italian Landscape in the First Millennium A.D.: Some Archaeological Approaches.* In: *The Birth of Europe - Archaeological and Social Development in the First Millennium A.D.* «Analecta Romana Instituti Danici», supplementum XVI. Roma 1989, pp. 62-74.

BROWN 1984: P.J. BROWN, *Malaria in Nuragic, Punic, and Roman Sardinia: Some Hypotheses.* In *Studies* 1984, pp. 209-235.

CRACCO RUGGINI 1989: L. CRACCO RUGGINI, *La città imperiale.* In: *Storia di Roma 4. Caratteri e morfologie.* Torino, 1989, pp. 201-266.

CREMASCHI 1990: M. CREMASCHI, *Geoarcheologia: metodi e tecniche delle scienze della terra nella ricerca archeologica.* In: *Scienze* 1990, pp. 395-442.

Economia 1983: *Economia e società dell'Africa settentrionale romana.* «Opus» II, 1983.

FEDELE 1979: F. FEDELE, *Antropologia e paleoecologia di Tharros. Ricerche sul tofet (1978) e prima campagna territoriale nel Sinis*, «RSF» VII, 1979, pp. 67-112.

FEDELE 1980: F. FEDELE, *Antropologia e paleoecologia di Tharros. Ricerche sul tofet (1979) e seconda campagna territoriale nel Sinis*, «RSF» VIII 1980, pp. 89-98.

FOIS 1981: B. FOIS, *Annotazioni sulla viabilità nell'Arborea giudicale, attraverso il Condaghe di Santa Maria di Bonarcado ed altre testimonianze*, «ASS» XXXII, 1981: pp. 27-56.

FOIS 1986: B. FOIS, *Introduzione alla problematica sul centro medievale di Santa Igia (o Gilla, o Gilia, o Cecilia).* In: *S. Igia* 1986, pp. 216-228.

GRAS 1981: M. GRAS, *La malaria et l'histoire de la Sardaigne antique.* In: *La Sardegna nel mondo mediterraneo - 1. Gli aspetti geografici,* (a cura di P. Brandis). *Atti del Convegno internazionale di studi geografico-storici* (Sassari, 7-9 aprile 1978). Sassari, 1981, pp. 297-303.

GUILLOU 1988: A. GUILLOU, *La lunga età bizantina. Politica ed economia:* In: *Storia* 1988, pp. 329-371.

ISNARD 1978: H. ISNARD, *L'espace géographique.* Paris, 1978 <Trad.it.: *Lo spazio geografico.* A cura di M. Milanesi. Milano 1988>.

KLAPISCH-ZUBER 1976: C. KLAPISCH-ZUBER, *Villaggi abbandonati ed emigrazioni interne.* In: *Storia d'Italia* - 5.1: I documenti. Torino 1976, pp. 309-364.

LEVEAU 1983: PH. LEVEAU, *La ville antique et l'organisation de l'espace rural: villa, ville, village.* «Annales (ESC)» 4, 1983, pp. 920-942 <Trad.it.: *la città antica e l'organizzazione dello spazio rurale: città, villa, villaggio.* «Quaderni Bolotanesi» 14, 1988, pp. 205-229>.

LILLIU 1986: G. LILLIU, *Per il catalogo archeologico dei villaggi e delle chiese rurali abbandonati della Sardegna.* In: *Studi storici in onore di G. Todde.* «ASS» XXXV, 1986, pp. 145-168.

LILLIU 1988: G. LILLIU, *La civiltà dei Sardi dal Paleolitico all'età dei Nuraghi.* Torino 1988 (3ª ed.).

MANNONI-CABONA-FERRANDO 1988: T. MANNONI-D. CABONA-I. FERRANDO, *Archeologia globale del territorio. Metodi e risultati di una nuova strategia della ricerca in Liguria.* In: *Structures* 1988, pp. 43-58.

MELONI 1982: P. MELONI, *Stato attuale della ricerca sulla Sardegna romana.* In: *Stato attuale della ricerca storica sulla Sardegna. Atti del Convegno di studio* (Cagliari 27-29 maggio 1982), «ASS» XXXIII, 1982, pp. 73-90.

MONGIU 1989: M.A. MONGIU, *Cagliari e la sua conurbazione tra tardo-antico e altomedioevo.* In: *Il suburbio delle città in Sardegna: persistenze e trasformazioni. Atti del III Convegno di studio sulla archeologia tardoromana e altomedievale in Sardegna* (Cuglieri 28-29 giugno 1986). Taranto 1989, pp. 89-124.

MORENO 1990: D. MORENO, *Dal documento al terreno. Storia e archeologia dei sistemi agro-silvo-pastorali.* Bologna 1990.

NISBET 1980: R. NISBET, *I roghi del tofet di Tharros: uno studio paleobotanico,* «RSF» VIII, 1980, pp. 111-126.

PANELLA 1983: C. PANELLA, *Le anfore di Cartagine: nuovi elementi per la ricostruzione dei flussi commerciali del Mediterraneo in età imperiale romana.* In: *Economia* 1983, pp. 53-73.

PANI ERMINI 1986: L. PANI ERMINI, *Note sulla topografia del territorio di S. Gilla, dal periodo tardo-romano al medioevo: problemi archeologici e prospettive di ricerca.* In: *S. Igia* 1986, pp. 203-211.

PANI ERMINI 1988: L. PANI ERMINI, *La Sardegna nel periodo vandalico.* In: *Storia* 1988, pp. 297-327.

PINNA 1950: M. PINNA, *La penisola del Sinis,* «Studi Sardi» IX, 1950, pp. 246-276.

POTTER 1976: T.W. POTTER, *Valleys and Settlement: Some New Evidence,* «World Archaeology» 8.2, 1976, pp. 207-219.

QUAINI 1976: M. QUAINI, *Villaggi abbandonati e storia dell'insediamento in Liguria. Primi risultati e nuovi obbiettivi di ricerca.* In: *Atti* 1976, pp. 170-177.

ROWLAND 1984: R.J. ROWLAND, *The Countryside of Roman Sardinia*. In: *Studies* 1984, pp. 285-298.

Sardegna 1983: *Sardegna. L'uomo e le coste*. Sassari 1983.

Sardegna 1984: *Sardegna. L'uomo e la pianura*. Sassari 1984.

Scienze 1990: *Scienze in Archeologia* (a cura di T. Mannoni e A. Molinari). Firenze 1990.

SEBIS-ZUCCA 1987: S. SEBIS-R. ZUCCA, *APIΣTIANH*. «Quaderni della Soprintendenza Archeologica per le provincie di Cagliari e Oristano» 4/II, 1987, pp. 125-149.

S. Igia 1986: *S. Igia. Capitale giudicale. Contributi all'incontro di studio «Storia, ambiente fisico e insediamenti umani nel territorio di S. Gilla (Cagliari)» (Cagliari 3-5 novembre 1983)*. Pisa 1986.

SERENO 1985: P. SERENO, *Geografia e storia del paesaggio*, «Studi Storici» 26.2, 1985, pp. 469-485.

SERENO 1988: P. SERENO, *Configurazioni, funzioni, significati: ancora sul concetto geografico di paesaggio*. In: *Atti del Convegno «Il paesaggio agrario europeo dal medioevo all'età contemporanea»* (Cesena 22-24 ottobre 1987), «Annali dell'Istituto Alcide Cervi» 10, 1988, pp. 161-185.

STIGLITZ 1991: A. STIGLITZ, *Per una carta del rischio del Beni Culturali e Ambientali: il territorio di San Vero Milis (OR)*. In: *Atti del Convegno «Per una valorizzazione del Bene Culturale nell'ambito territoriale del XVI Comprensorio»* (Arborea, 28-29 maggio 1989), Oristano 1991, pp. 49-64.

Storia 1988: *Storia dei Sardi e della Sardegna* (a cura di M. Guidetti) - vol. 1: *Dalle origini alla fine dell'età bizantina*. Milano, 1988.

Structures 1988: *Structures de l'habitat et occupation du sol dans les pays méditerranéens: les méthodes et l'apport de l'archéologie extensive*. Actes de la rencontre organisee par l'École Française de Rome (Paris 12-15 novembre 1984). Rome-Madrid 1988.

Studies 1984: *Studies in Sardinian Archaeology* (M.S. Balmuth, R.J. Rowland Jr. eds). Ann Arbor 1984.

TANGHERONI 1976: M. TANGHERONI, *Archeologia e storia in Sardegna: topografia e tipologia. Alcune riflessioni*. In: *Atti* 1976, pp. 243-250.

TANGHERONI 1980: M. TANGHERONI, *La Sardegna prearagonese: una società senza feudalesimo?* In: *Structures féodales et féodalisme dans l'occident méditerranéen (X-XIII siècles). Bilan et perspectives de recherches* (Rome, 10-13 octobre 1978). Roma 1980, pp. 523-550.

TANGHERONI 1983: M. TANGHERONI, *Le coste del Mediterraneo medievale: alterne vicende della vita e dell'economia*. In: *Sardegna* 1983, pp. 43-54.

TANGHERONI 1984: M. TANGHERONI, *Gli uomini e le pianure nel Medioevo*. In: *Sardenga* 1984, pp. 27-42.

TERROSU ASOLE 1980: A. TERROSU ASOLE, *Abitati nati o abbandonati tra l'altomedioevo e i nostri giorni*. In: *Atlante* 1980, pp. 118-136.

TERROSU ASOLE 1982: A. TERROSU ASOLE, *Storia del paesaggio agrario della Sardegna*. In: *Symposium on Historical Changes in Spatial Organization and its Experience in the Mediterranean World* (Roma 6-10 settembre 1982), Genova, 1982, pp. 291-314.

TESTINI 1986: P. TESTINI, *Il complesso paleocristiano di Cornus: considerazioni e prospettive.* In: *L'Archeologia romana e altomedievale nell'Oristanese. Atti del Convegno di Cuglieri* (22-23 giugno 1984). Taranto 1986, pp. 75-81.

TORE 1982: G. TORE, *Settore H e zone contermini.* In: V. SANTONI, *Cabras-Cuccuru s'Arriu. Nota preliminare di scavo (1978, 1979, 1980)*, «RSF», X, 1, 1982, pp. 122-124.

TORE 1984a: G. TORE, *Per una rilettura del complesso nuragico di s'Uraki, loc. su Pardu, S. Vero Milis-Oristano (Sardegna).* In: *Early Settlement in the Western Mediterranean Islands and the Peripheral Areas (Deya 15-22, IX, 1983).* BAR 229, Oxford 1984, pp. 704-723.

TORE 1984b: G. TORE, *S. Vero Milis, loc. su Pardu, complesso nuragico e villaggio punico-romano di s'Urachi.* In: *I Sardi*, Cagliari 1984 (1ª ed.), pp. 188-190.

TORE 1985a: G. TORE, *La provincia di Oristano.* In: *I Sardi.* Cagliari, 1985 (2ª ed.), pp. 155-156.

TORE 1985b: G. TORE, *Di alcune stele funerarie dal Sinis: persistenze puniche in età romana in Sardegna e in Africa.* In: *L'Africa Roma 2, Atti del Convegno di studio* (Sassari 14-16 dicembre 1984), a cura di A. Mastino. Sassari 1985, pp. 135-146.

TORE 1986: G. TORE, *Intorno ad un torciere bronzeo di tipo cipriota da S. Vero Milis (s'Urachi) - Oristano.* In: *Atti del 1° convegno di studi «Un millennio di relazioni fra la Sardegna e i Paesi del Mediterraneo* (Selargius-Cagliari 1985). Cagliari 1986, pp. 65-76.

TORE 1990: G. TORE, *Ricerche e studi di archeologia fenicio-punica in Sardegna (1980-1988).* In: *Incontro «I Fenici».* Cagliari 1990, pp. 59-61.

TORE-STIGLITZ 1987a: G. TORE-A. STIGLITZ, *Ricerche archeologiche nel Sinis e nell'alto Oristanese (continuità e trasformazione nell'Evo Antico)*, in: *L'Africa romana 4. Atti del convegno di studio (Sassari, 12-14 dicembre 1986)*, a cura di A. Mastino, Sassari 1987, pp. 633-658.

TORE-STIGLITZ 1987b: G. TORE-A. STIGLITZ, *Gli insediamenti fenicio-punici nel Sinis settentrionale e nelle zone contermini (ricerche archeologiche 1979-1987).* «Quaderni della Soprintendenza archeologica per le Provincie di Cagliari e Oristano» 4/I, 1987, pp. 161-174.

TORE-STIGLITZ-DADEA 1988: G. TORE-A. STIGLITZ-M. DADEA, *Ricerche archeologiche nel Sinis e nell'Oristanese, II (1980-1987)*, in: *L'Africa romana 5. Atti del convegno di studio (Sassari, 11-13 dicembre 1987)*, a cura di A. Mastino. Sassari 1988, pp. 453-474.

TRAINA 1986: G. TRAINA, *Paesaggio e «decadenza». La palude nella trasformazione del mondo antico.* In: *Società romana e impero tardo-antico* (a cura di A. Giardina) - *3. Le merci. Gli insediamenti.* Roma-Bari 1986, pp. 711-730.

TRAINA 1988: G. TRAINA, *Paludi e bonifiche nel mondo antico.* Roma 1988.

VILLEDIEU 1984: F. VILLEDIEU, *Turris Libisonis. Fouille d'un site romain tardif à Porto Torres, Sardaigne.* Oxford 1984.

VITA-FINZI 1969: C. VITA-FINZI, *The Mediterranean Valleys.* Cambridge 1969.

Guadalupe López Monteagudo - María Pilar San Nicolás Pedraz

La iconografía del Rapto de Europa en el Mediterráneo occidental. A propósito de una lucerna del Museo de Sassari

El Museo Arqueológico de Sassari guarda entre sus ricas colecciones una lucerna inédita, de procedencia desconocida, decorada con el tema del Rapto de Europa[1].

La lucerna pertenece al tipo VII B de Deneauve y se fecha en 1-200 d.C. Ejemplares idénticos se conservan, entre otros, en los Museos Arqueológicos de El Bardo y Sabratha y en el Museo Nacional de Copenhague, procedentes estos últimos de Mysia o de Aquilaria. Sin embargo, la lucerna del Museo de Sassari no lleva la marca EX OFF Q SEM que se observa en aquellos y que indica su posible procedencia de un taller africano[2].

De esta lucerna interesa sobre todo la decoración del disco: Europa, vestida con chiton y sosteniendo con ambas manos el velo arqueado sobre la cabeza, aparece sentada a la amazona en posición frontal sobre el toro que galopa hacia la derecha. El tema no es nada nuevo ya que fué ampliamente tratado por los artistas griegos y romanos en cerámica, pintura, lucernas, monedas, terracotas, relieves, bronces y mosaicos, al igual que otros episodios relativos a los amores de Zeus[3].

Mencionado numerosas veces en los textos antiguos (Hom. *Il.* XIV 321; Hes. *Theog.* 357 y *Frag.* 52; Her. *Hist.* I 2 y IV 45; Ovid. *Met.* II 836-875; *Fast* V 603-620; *Her.* IV 55; *Ars am.* I 23 y VI 103-107; Hor. *Od.* III 25 ss.; Mosch. II 1-152), el mito se sitúa en la antigua Fenicia y relata cómo Europa, hija de Telefasa y del rey de Fenicia Agenor o Fenix, estando recogiendo flores junto a sus compañeras en las playas de Tiro o de Sidon (Mosch. II 34 y 37), un día fijó su atención en un

[1] Núm. inv. 2228 (389). Lucerna de disco con estrígiles sobre el borde, fondo plano con dos líneas incisas concéntricas, sin marca de fábrica. Dimensiones: long. 10,2; anch. 7,5; alt. 2,8. Pasta beige y restos de barniz marrón oscuro. Agradecemos a la Dra. Fulvia Lo Schiavo, Soprintendente Reggente de Sassari, los datos proporcionados sobre esta lucerna.

[2] J. DENEAUVE, *Lampes de Carthage*, Paris 1969, pp. 83 ss., p. 184, n. 843, pl. LXXVII; E. JOLY, *Lucerne del Museo di Sabratha*, Roma 1974, p. 166, n. 861, pl. XXXV; *LIMC* IV/1, p. 87, n. 196.

[3] E. ZAHN, *Europa und der Stier*, Würzburg 1983, *passim; LIMC* IV/1, pp. 76 ss., IV/2, pp. 32-48.

toro de color blanco que pacía entre los rebaños de su padre. No sospechando que se trataba del propio Zeus, metamorfoseado en toro para seducirla, la joven princesa le acarició y se subió a la grupa, momento que el animal aprovechó para salir corriendo hacia el mar y dirigirse a Gortyna, en la costa S. de Creta, o a Thebas en Beocia, en donde consumaron su unión junto a una fuente y bajo un plátano que, en memoria de estos amores, obtuvo el privilegio de no perder nunca las hojas. De esta teogamia nacieron, según algunos autores (Hom. *Il.* XIV 321; Plat. *Min.* 318; Eurip. *Cret.* fr. 475), dos hijos que recibieron los nombres de Minos y Radamantis, a los que habría que añadir Sarpedon, si se sigue la versión de Hesiodo (*frag.* 39, en Her. *Hist.* I 173). Todos fueron adoptados por Asterion, rey de Creta, después de su matrimonio con Europa.

La representación de Sassari escenifica la tercera fase de la leyenda, con el toro galopando briosamente por el mar y llevando en su grupa a Europa. Ya no es el toro sumiso e inofensivo descrito por Ovidio (*Met.* II 855) de la primera etapa de la seducción que, en pie o sentado, recibe los presentes que le ofrecen Europa y sus compañeras. El tipo iconográfico de la lucerna de Sassari, de pequeña talla en comparación con la figura de Europa, evoca los Himnos Orficos de Hesiodo (*Oda* XXXV). Europa pertenece al tipo de representaciones *uelificantes sua manu*, según la expresión de Babelon[4], que corresponde a la tercera fase del rapto, en donde la heroina va más o menos desnuda y con el velo flotando sobre su cabeza, sujeto con una mano mientras que con la otra se agarra al cuerno del toro para no caerse, evocando de esta forma los relatos de Luciano de Samosata (*Dial. Mar.* XV) y de Moschus (II 125 ss.). Es precisamente en el velo arqueado sobre la cabeza y sostenido por ambas manos en lo que más insisten los poetas, por ejemplo Horacio (*Od.* III 27) y Ovidio (*Fast.* V 607-610), alejándose de la otra versión de Ovidio (*Met.* II 858-875) en donde Europa se agarra a los cuernos del toro, motivo éste que es más antiguo en el arte griego que el del velo inflado al viento[5].

[4] J. BABELON, *Le voile d'Europe*, «RA», XX, 1943, p. 125.

[5] El tipo iconográfico del manto arqueado por encima de la cabeza aparece en el siglo III a.C. (molde de Hildesheim, terracota greco-babilonia) y se generaliza sobre todo del siglo I a.C. al II d.C. (pinturas pompeyanas, cerámicas, gemas, relieves y sigillatas), siendo el único ejemplo del siglo IV a.C. un relieve de oro de Bulla. Por el contrario, la iconografía del velo flotando por detrás de la cabeza y no sobre ella es más antigua, documentándose a partir del siglo IV a.C. en *lekythos* del Hermitage, molde del Museo de Budapest, crátera del Museo de Malibú, mangos de espejos de bronce de Locri y de Atenas, etc. (Cfr. *LIMC* IV/1, pp. 76 ss.).

El velo arqueado sobre la cabeza en forma de creciente ha sido puesto en relación con el papel de Europa como diosa lunar, viendo los mitólogos en el relato del rapto un mito solar. Para Babelon representaría la bóveda celeste y Europa podría identificarse con la diosa fenicia Astarté. A fin de cuentas se trata de una leyenda fenicia - Europa es de origen tirio y forma parte de las divinidades de raza fenicia trasplantadas al mundo helénico (Her. IV 147 y VII 91; Paus. V 25,7; Serv. *ad Aen.* III 88) - conectada originariamente con el culto a Astarté. El dios egeo del cielo llevaba el epíteto *Asterius*, «el estrellado», asimilándose a veces con el mismo Zeus cuya leyenda estaba enriquecida con viejas contribuciones cretenses. Del simbolismo solar derivado de la identificación Zeus-Asterios (Lyk. 1301; Apoll. III, 1,4,3; Paus. II 31,1) nace Europa-Astarté, cuyo culto está documentado en las fuentes literarias y en la arqueología[6].

Efectivamente, Luciano de Samosata (*Syr. dea.* 4), refiriéndose al gran templo de Astarté en Sidon, relata cómo un sacerdote del lugar le confió que, en realidad, el santuario estaba dedicado a Europa-Elat. El toro era una de las formas del dios El, que atravesó el mar junto a su paredros Asherat, suplantada en baja época por Astarté[7]. Por otra parte, Achilles Tatius (I 6 ss.) describe en el siglo II d.C. el cuadro con el Rapto de Europa que colgaba en el templo de Astarté en Sidon[8]. La efigie de Europa-Astarté aparece igualmente en monedas de Sidon de los siglos I-II d.C. Este tipo iconográfico de una divinidad masculina o femenina, en pie o sentada sobre el dorso de un animal, se atestigua ya en Anatolia a finales del segundo milenio y de allí se difunde ampliamente por Siria, Fenicia y Mesopotamia[9].

Según Babelon, todos estos elementos, como son los tipos monetarios de Sidon, el carro de Astarté, el templo de la diosa y el texto de la *Dea Syria*, llevan si no a la identificatión, sí al menos a la confusión de Europa y Astarté. Este sincretismo originario del culto Astarté-Europa explicaría el éxito y la difusión que el tipo iconográfico de Europa *uelificans sua manu* tuvo en el Norte de Africa y en la mitad Sur de la Península Ibérica, aunque en época romana hubiera perdido ya ese significado puesto que el velo arqueado sobre la cabeza no es exclusivo de Euro-

[6] *DAGR* II, pp. 862 ss.

[7] J. BABELON, *op. cit.*, p. 131.

[8] K. SCHEFOLD, *La peinture pompeïenne. Essai sur l'évolution de sa signification*, Bruxelles 1972, p. 47.

[9] J. BABELON, *op. cit.*, pp. 126-7, pl. I; *EAA* III, p. 542.

pa, sino que aparece también en las representaciones de Afrodita, las Nereidas y las Ninfas[10]. No obstante, en algunos documentos arqueológicos hispanos, como son el semis de Cástulo, de los años 80-40[11], y la marca de entalle en sigillata de Buñel, del siglo II d.C.[12], hay que preguntarse si bajo la representación de Europa no se esconde un antiguo culto a Astarté ya que, además, el prototipo remonta a una estatua babilonia del siglo II a.C.[13].

De la gran aceptación que el mito de Europa tuvo en el Mediterráneo Occidental en época romana dan testimonio las numerosas representaciones que de las diversas fases de la leyenda existen.

De los preliminares del rapto, narrados por Moschus (II 30-99) y por Ovidio (*Met.* II 875), hay distintas versiones. La más simplificada muestra a Europa de pie, cogiendo flores en un cesto, como la describe Moschus (II 34, 37-62), siendo ejemplos de esta modalidad iconográfica una pintura de Stabiae, de mediados del siglo I d.C.[14], y la moneda de Tyro, de mediados del siglo III d.C., en donde al lado de Europa aparece la parte anterior de un pequeño toro[15]. Otras versiones muestran al toro de pie o sentado y con la cabeza agachada en señal de sumisión, mientras que a Europa se la representa más o menos vestida, en pie (p.e. mosaicos de Itálica, de la segunda mitad del siglo II d.C.[16], y de Ouled Agla, datado ya en el IV d.C.[17]) o sentada sobre el toro en posición frontal o de espaldas (mosaico de Oudna, del siglo III d.C., en donde Europa sostiene en la mano izquierda una guirnalda de flores[18], evocando los versos de Ovidio (*Met.* II 869-871), y sola o junto a sus com-

[10] El velo arqueado sobre la cabeza se introduce en Roma en época augustea, documentándose esta iconografía en las alegorías del Aire y del Agua del Ara Pacis. A partir de Hadriano y de los Antoninos el tipo se generaliza en los sarcófagos (Cfr. O. WATTEL-DE CROIZANT, *Iconographie classique et identités régionales*, «BCH» Suppl. XIV, 1986, p. 185).

[11] J. VIVES, *La moneda hispánica*, Madrid 1922, lám. LXXI, 14; *SNG* n. 234.

[12] M. SOTOMAYOR, *Fondos de sigillata de Andalucía con marcas interiores de entalles*, «Hom. García y Bellido» V, Madrid 1988, p. 261, fig. 3, 17.

[13] A.W. LAWRENCE, *Later Greek Sculpture*, New York 1969, p. 71, pl. 105 b.

[14] K. SCHEFOLD, *op. cit.*, pp. 165-6, pl. XXX.

[15] *BMC Phoenicia*, 290, 468, pl. 34, 13.

[16] A. BLANCO, *Mosaicos romanos de Itálica*, Madrid 1978, pp. 25 ss., n. 1, lám. 3.

[17] O. DE CROIZANT, *Les représentations d'Europe en Afrique*, «BAC», 8, 1972, pp. 38-43, fig. 7 b.

[18] *Ibidem*, pp. 36-38, fig. 6; S. BESROUR BEN MANSOUR, *La mosaïque d'Europe de la Maison des Laberii*, «Ant. Afr.», 14, 1979, pp. 197 ss. El tipo iconográfico de Europa sentada de espaldas se encuentra igualmente en los mosaicos de Palestrina y de Cannes, de los siglos I y II d.C., que figuran ya la tercera fase del rapto (*uid. infra).*

pañeras que adornan al animal con guirnaldas de flores o le ofrecen comida (p.e. mosaico de Somerdale, fechado en el siglo IV d.C.)[19]. Esta primera etapa de la leyenda es la preferida por los artistas de época helenística, que con ella decoraron numerosos vasos apulios.

En la segunda fase o momento mismo del rapto, el toro inicia la marcha hacia el mar de dos formas: con dulzura, evocando los versos de Ovidio (*Met.* II 869-871), con objeto de mantener durante más tiempo la confianza de Europa (p.e. Mosaico de Fernán Núñez, de época severiana[20]); o de forma violenta, siguiendo la versión de Moschus (II 110), como se ve en pinturas romanas de la Casa Dorada y de la Tumba de los Nasonii[21]. En ambos casos la transición se efectúa ante el asombro de las compañeras de Europa, representándose a la princesa sidonia vestida o semidesnuda e iniciando el movimiento de levantar el manto o el extremo del chiton por detrás de la espalda. En algunas pinturas el velo aparece ya arqueado sobre la cabeza, seguramente a causa del impulso tomado por el toro para saltar con rapidez al agua.



Fig. 1: Pintura de la Tumba de los Nasonii.

[19] J.M.C. TOYNBEE, *Art in Britain under the Romans*, Oxford 1964, pp. 240-1, pl. LVII b.

[20] J.M. BLAZQUEZ, *Mosaicos romanos de Córdoba, Jaén y Málaga*, Madrid 1981, pp. 50-4, n. 32, lám. 39.

[21] S. REINACH, *RPGR*, p. 12,3 y 13,4.

El comienzo del viaje marino o momento de transición entre la segunda y tercera fase del rapto aparece indicado en algunos mosaicos mediante la representación del paisaje terrestre (mosaicos de Stabiae[22], Palestrina y Herculano[23], del siglo I d. C.) o de la pradera florida (mosaicos de Cannes, del siglo I d.C.[24], y de Mérida, de mediados del II d.C.[25]), que indican la proximidad de la orilla. Otro recurso utilizado para figurar esta etapa de transición es el del velo que se levanta por detrás de la espalda (mosaicos de Herculano y de Palestrina citados y de Salzburgo, de comienzos del siglo III d.C.[26]), pero que aún no se arquea sobre la cabeza de Europa, como es típico en la tercera fase o viaje marino propiamente dicho. En los mosaicos de Palestrina y de Cannes el grupo se figura de espaldas, siendo este un tipo iconográfico inspirado, al parecer, en una pintura helenística de Antiphiles, cuyo original o copia colgaba en el siglo I en el Pórtico de Pompeyo, en Roma (Plin. *NH.* XXXV 37; Mart. *epigr.* XI 1).

En la travesía marina Europa aparece normalmente sentada a la amazona sobre el toro que, en contadas ocasiones camina tranquilamente, como se ve en una lucerna en el siglo I-III d.C.[27], o lo que es más frecuente, galopa por el mar casi siempre hacia la derecha. La forma artística de representar al toro galopando briosamente sobre la superficie acuática sin penetrarla, a diferencia de las pinturas helenísticas que muestran solo la parte del cuerpo que emerge del agua, remonta al segundo estilo pompeyano y no se impone antes de comienzos del siglo II[28]. Europa aparece vestida o semidesnuda y con el manto arqueado sobre la cabeza, como insuflado por el viento marino, que coge con las dos manos o solo con una, mientras que con la otra se sujeta al cuerno del toro según se atestigua en las fuentes literarias (Luc. Sam. *Dial. Mar.* XV 2; Mosch. II 125 ss.; Hor. *Od.* III 27; Ovid. *Fast.* V 607-610).

[22] H. LAVAGNE-O. WATTEL-DE CROIZANT, *De la villa de San Marco (Stabies) au Musée Condé (Chantilly). Histoire d'un Enlèvement d'Europe*, «MEFRA», 96/2, 1984, pp. 765 ss.

[23] O. WATTEL-DE CROIZANT, *Ovide et l'Enlèvement d'Europe, aspects littéraires et mosaïques du Ier siècle*, «Caesarodunum» XVII bis, 1982, pp. 88 ss., pl. I y III.

[24] *Ibidem*, p. 91, pl. II. El hallazgo de este pavimento en el mar, probablemente como carga de un antiguo barco hundido, así como la similitud del tipo iconográfico con otros mosaicos, sugiere a la autora la idea de que se trata de un posible «emblema viajero», fabricado en serie para su exportación.

[25] A. BLANCO, *Mosaicos romanos de Mérida*, Madrid 1978, p. 28, n. 4, lám. 5.

[26] W. JOBST, *Römische Mosaiken in Salzburg*, Wien 1982, pp. 17 ss., Taff. 1-2.

[27] J. DENEAUVE, *op. cit.*, p. 201, n. 971, pl. LXXXVIII.

[28] G.-CH. PICARD, *Les thermes du thiase marin d'Acholla*, «Ant. Afr.» 2, 1968, pp. 142-3.



1. Lucerna del Museo de Sassari. Foto G. López Monteagudo.



2. Lucerna del Museo Nacional de Copenhague.



3. Moneda de Sidón.



4. Moneda de Cástulo.



5. Marca de entalle en sigillata de Andújar.



6. Moneda de Tyro.



1. Mosaico de Oudna. Foto G. López Monteagudo.



2. Mosaico de Somerdale.



1. Mosaico de Fernán Nuñez.



2. Mosaico de Mérida.



1. Mosaico de Salzburgo.



2. Mosaico de Djemila.



1. Mosaico de Palestrina.



2. Mosaico de Macomades.



1. Mosaico de Córdoba.



2. Bronce del Museo Lázaro Galdiano de Madrid. ►



1. Camafeo del Cabinet des Médailles de París.



2. Estela funeraria de Micia.



Fig. 2: Mosaico de Palestrina.

En este tercer episodio del mito que relata el viaje por el mar, la introducción de elementos marinos como los peces, las Nereidas o los Tritones (p.e. pintura pompeyana de hacia el 70 d.C.[29]), e incluso la misma iconografía del toro en forma de animal marino que aparece en los mosaicos de Aquileia, del siglo I d.C.[30], y de las termas de Henchir-Thina, ya de mediados del III d.C.[31], produce en algunos autores ciertas dudas a la hora de distinguir a Europa de otras figuras femeninas que cabalgan sobre un toro, como ocurre con las Bacantes y las Nerei-

[29] *LIMC* IV/1, p. 84, n. 142, IV/2, p. 43.

[30] O. WATTEL-DE CROIZANT, *Ovide et l'Enlèvement d'Europe, cit.*, pp. 93 ss., pl. IV.

[31] O. DE CROIZANT, *Les représentations d'Europe en Afrique, cit.*, pp. 43-5, fig. 8.

das. Solo ciertos atributos, como son las flores o el cesto que recuerdan la ocupación de la princesa en el momento del rapto (Mosch. II 30-99), y también la presencia de Eros, símbolo de la pasión amorosa de Zeus por Europa (Ach. Tat. I 6), permiten una identificación segura. Desde el punto de vista iconográfico algunas representaciones de Europa, acompañada del séquito triunfante de la procesión marina (Luc. Sam. *Dial. Mar.* IX 15,2), se hallan muy próximas a las Venus africanas y es que, como afirma D. Levi, el motivo de Europa sobre el toro y el del thiasos marino están conectados y son intercambiables[32]. En algunas representaciones, p.e. en el citado mosaico de Aquileia, aparece Poseidón, tal vez por el papel que ciertos mitógrafos (Clem. Al. *Protr.* 27; Schol. Germ. *Arat. Phaenom.* II 55) le asignan en la aventura[33].



Fig. 3: Mosaico de Aquileia.

[32] D. Levi, *Antioch Mosaic Pavements*, Princeton 1947, p. 172.

[33] Según estas fuentes, Poseidón habría puesto a disposición de Zeus, para su aventura con Europa, el toro cretense. También la leyenda se hace eco de una Europa, hija de Tityos, que se convirtió en amante de Poseidón, metamorfoseado en toro, del que tuvo un hijo llamado Euphemos (Cfr. *DAGR* II, pág. 863).

Es el viaje marino la fase del mito que a más variantes iconográficas se presta. Además de las ya comentadas, en el mosaico de Djemila, datado en el siglo IV d.C., Europa ofrece al toro un cesto con comida mientras que los erotes aparecen agarrando la cola del toro[34], detalle este último que también se documenta en el mosaico de Lullingstone, de la misma fecha[35]. En el pavimento de Palestrina, del siglo I d.C., conservado en la Gliptoteca de Copenhague, el toro vuelve la cabeza hacia Europa[36], iniciándose así todo un proceso amoroso bien patente en el mosaico argelino de Macomades, datado ya en la segunda mitad del siglo IV d.C., en donde la princesa desnuda y montada a la jineta, coge la cabeza del animal para besarle[37], confirmando de esta forma los versos de Anthipater (*epigr. amor.* de la Anthologia Palatina V epode 109) y de Nonnos (*Dionysiaca* I 65-67). El alto contenido erótico de esta representación se vuelve a encontrar en pinturas pompeyanas[38] de los años 70 y en el mosaico de Cos, datado ya en el siglo III d.C.[39], en donde Europa descabalgada y semidesnuda aparece flotando al lado del animal, al que sujeta por el cuello para besarle[40]. En estas representaciones



Fig. 4: Pintura pompeyana.

[34] O. De Croizant, *Les représentations d'Europe en Afrique, cit.*, pp. 48-50, fig. 10.

[35] J.M.C. Toynbee, *op. cit.*, pp. 263-4, pl. LX b.

[36] O. Wattel-De Croizant, *Ovide et l'Enlèvement d'Europe, cit.*, pp. 97 ss., pl. V.

[37] O. De Croizant, *Les représentations d'Europe en Afrique, cit.*, pp. 45-7, fig. 9.

[38] *LIMC* IV/1, n. 136 y 140.

[39] L. Morricone, *Scavi e ricerche a Coo (1935-1943). Relazione preliminare*, «BollArte» 35, 1950, p. 236-8, fig. 64.

[40] Este tipo iconográfico se documenta ya en algunos moldes de bronces cretenses de los siglos IV-III a.C. (Cfr. *LIMC* IV/1, n. 99 y 103).

la apariencia sumisa e inofensiva del toro recuerda al tipo iconográfico de la primera etapa del mito. Tal vez con ellas se ha querido representar el último episodio de la leyenda que culmina con la unión amorosa de ambos personajes. Este significado deben tener los dos erotes que en el mosaico de Esparta, de fines del siglo III o comienzos del IV d.C.[41], sostienen el velo arqueado sobre el grupo, simbolizando el triunfo de la unión amorosa, al igual que el nimbo que rodea la cabeza de Europa en el mosaico de Rodas, del siglo IV d.C.[42], posible alusión a la divinización de la princesa a través del *hierogamos*.

La *hierogamia* de Europa y Zeus, que según las fuentes literarias tiene lugar en Creta bajo el plátano siempre verde de Gortyna, solo se halla atestiguada arqueológicamente en monedas del siglo V a.C. de esta ciudad, con el toro divino en el anverso y Europa, echada a la sombra de un plátano o sentada sobre el árbol en actitud pensativa y melancólica, en el reverso[43]. Overbeck y Jahn ven en la Europa cretense a una divinidad telúrica, cuya unión con Zeus era recordada cada año en la fiesta de las *Hellotia* (Athen. XV 678 a; Hesych. *s.v.*; Steph. Byz. *s.v.*). Los detalles del mito sugieren la idea de una teogamia mediante la cual el dios del cielo se mezcla con la tierra penetrándola en primavera de un vigor nuevo[44]. La fiesta de las *Hellotia*, que cada primavera evocaba esta teogamia coincidiendo con la aparición en el cielo de la constelación del toro, tenía un carácter de resurrección y de apoteosis. El toro, cuya forma había adoptado Zeus para seducir a Europa, fué convertido por este motivo en constelación e incluido entre los signos del Zodiaco. Y precisamente el mito de Europa se introduce en el libro V de los Fastos de Ovidio a propósito de un fenómeno astrológico relacionado con el mes de mayo, que es la aparición de la constelación del toro en el cielo hacia el 14 de ese mes (Ov. *Fast.* V 603-604)[45]:

Idibus ora prior stellantia tollere Taurum
Indicat: huic signo fabula nota subest.

La simbología que esta unión tiene en relación con la energía renovadora que la tierra recibe del cielo en primavera conduce, probablemente,

[41] S.E. WAYWELL, *Roman Mosaics in Greece*, «AJA», 83, 1979, pp. 293 ss., n. 46, pl. 51, fig. 41.

[42] J.P. MICHAUD, *Chronique des fouilles et découvertes archéologiques en Grèce en 1968 et 1969*, «BAC», 94, 1970, p. 1135, fig. 542.

[43] *DAGR* II, p. 864, fig. 2848.

[44] Cfr. *Ibidem*, p. 863.

[45] O. WATTEL-DE CROIZANT, *Ovide et l'Enlèvement d'Europe, cit.*, p. 84.

a la utilización de la figura de Europa como alegoría de la estación primaveral. Y en este sentido tal vez hay que interpretar un medallón musivo del Museo Arqueológico de Córdoba[46], en donde se representa un busto femenino con una cabeza de toro detrás de su hombro, que ha sido interpretada por Fernández-Galiano como la representación, un poco forzada por el espacio, del mito de Europa[47]. Otro medallón similar a éste, guardado en el mismo Museo, muestra una cabeza masculina coronada de pámpanos que, según Blázquez, puede interpretarse como la alegoría del Otoño. Parece, pues, bastante probable que en el primer medallón se ha utilizado la figura de Europa, teniendo como atributo al toro, como alegoría de la Primavera ya que, además, responde a la iconografía habitual de las Estaciones en los mosaicos. No sería, por otra parte, el único ejemplo de esta asimilación ya que la citada figura de jóven, recogiendo flores en un cesto, de una pintura de Stabiae que se conserva en el Museo Arqueológico de Nápoles, ha sido interpretada unas veces como la representción de Europa y otras como la alegoría de la Primavera[48].

Las diferencias entre los tipos iconográficos del mito de Europa están condicionadas por dos hechos: el soporte y la cronología. Evidentemente, la naturaleza y el tamaño de aquel supone una limitación a la escena representada. Por este motivo en monedas, gemas, marcas de entalles en sigillatas, lucernas e incluso en espejos de bronce, y también en esculturas de bulto redondo (p.e. bronce del Museo Lázaro Galdiano de Madrid, del siglo IV d.C.), el episodio se reduce a la representación de la primera o de la tercera fase del mito[49], simplificándose la decoración hasta el máximo, de forma que el único detalle superfluo que, a veces, se permite el artista es la indicación de la flor (p.e. lucerna de Bulla Regia[50] y terracota hispana de Sisapo[51]), o de la corona de flores (camafeo del Cabinet des Médailles de Paris, del siglo I-II d.C., y sigillata de fines del II[52], que evoca la ocupación de la princesa en el momento del rapto

[46] J.M. BLAZQUEZ, *Mosaicos romanos de Córdoba..., cit.*, p. 27, n. 11, lám. 12.

[47] D. FERNANDEZ-GALIANO, *Nuevas interpretaciones iconográficas sobre mosaicos hispanorromanos*, «Museos», 1, 1982, p. 19.

[48] K. SCHEFOLD, *op. cit.*, pp. 165-6, pl. XXX; A. MAIURI, *La peinture romaine*, Genève 1953, p. 83.

[49] Cfr. *LIMC* IV/1, pp. 76 ss., IV/2, pp. 32-48.

[50] P. GAUCKLER, *Catalogue du Musée Alaoui*, Paris 1897, p. 162, n. 127.

[51] C. FERNANDEZ-OCHOA-P. SAN NICOLAS, *Terracotas romanas de Sisapo (La Bienvenida, Ciudad Real)*, «Hom. Prof. Blázquez», en prensa.

[52] *LIMC* IV/1, n. 188 y 191.

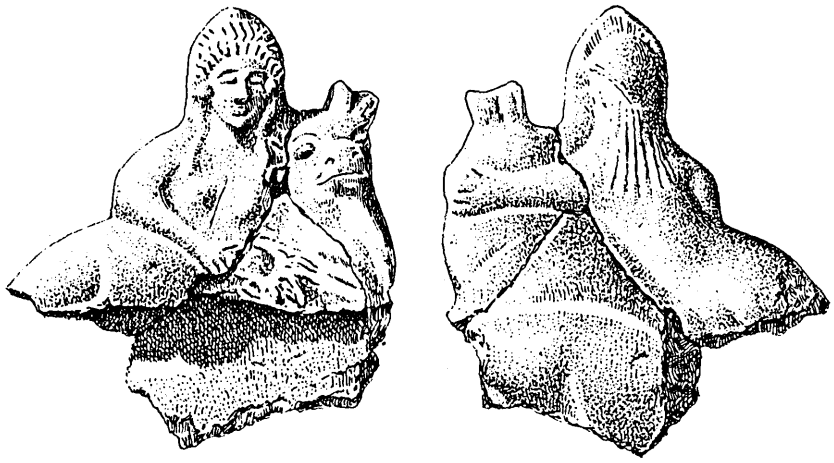


Fig. 5: Terracota de Sisapo.

(Moschus II 30-99). Por el contrario, en las pinturas y en los mosaicos se hace un derroche de decoración con la aparición de elementos del paisaje terrestre o marítimo, de personajes de difícil identificación o de las compañeras de Europa, del cortejo marino, erotes, etc. Todo cabe en la superficie del cuadro, produciéndose una contaminación con el thiasos marino y también con otras leyendas marinas integradas, como el rapto de Europa, en el ciclo de los Amores de Júpiter (mosaicos de Itálica, Ouled Agla, Byblos[53], Palermo[54] y Halikarnassos[55]).

Pero también la cronología juega un papel importante en la evolución del tipo iconográfico, como puede comprobarse, por ejemplo, en el mosaico de Mérida, fechado en el siglo II d.C., en donde la leyenda, reducida al viaje en solitario, se representa con la máxima simplificación posible, constituyendo un paralelo muy próximo para el tipo iconográfico de la lucerna de Sassari. Por el contrario, en los mosaicos del siglo III d.C. hay un desarrollo progresivo del erotismo en la representación del mito, convirtiéndose en el siglo IV en una simple parodia con la que

[53] M. Chehab, *Mosaïques du Liban*, «BMB», XIV, 1958, pp. 16 ss., pl. V.

[54] D. Levi, *Mors Voluntaria, Mystery Cults on Mosaics*, «Berythus», VII/1, 1942, pp. 19 ss., pl. 5.

[55] R.P. Hinks, *Catalogue of the Etruscan and Roman Paintings and Mosaics in the British Museum*, London 1933, p. 140, n. 549, fig. 157.

se busca el desprecio por el mito tradicional. Wattel-de Croizant interpreta este cambio de las formas artísticas, que tiene lugar sobre todo en el Norte de Africa, como consecuencia de la revolución ideológica que supone la introducción del cristianismo[56].

La densidad geográfica de las representaciones del mito de Europa es muy elevada en Italia durante el siglo I, manifestándose tanto en pinturas y mosaicos, como en terracotas y lucernas. En el siglo II y sobre todo en el III esta exclusividad de Italia es reemplazada por Africa, al mismo tiempo que se intensifica la dispersión a otras zonas, como son Britania y Asia. También la geografía influye en la preponderancia de un tipo iconográfico sobre otro, y así mientras que en los mosaicos de Galia y de Hispania predominan los paneles mitológicos de pequeño tamaño con representaciones bastante simplificadas de la leyenda, en Italia, Africa y Britania abundan las composiciones grandiosas con inclusión de elementos fantásticos que remontan a los vasos apulios de fines del siglo IV a.C., los cuales a su vez están inspirados en composiciones pictóricas monumentales, célebres en su época[57].

La iconografía del rapto de Europa decorando estelas funerarias, baste recordar las de Micia (Dacia)[58], Novae (Moesia Inferior)[59], Viminacium (Moesia Superior) y Celeia (Noricum)[60], así como la aparición de lucernas y de terracotas con el tema del rapto de Europa en contextos funerarios, se ha puesto en relación con el significado del mito como vía de acceso a la inmortalidad a través de la exaltación del amor. Y en este sentido la imagen de Europa se conecta con la de las Nereidas, al haber vencido una y otras el espacio marino que separa el mundo de los vivos del de los muertos[61]. Por otra parte, la presencia del tema en contextos no funerarios, sino domésticos, sería símbolo del bienestar eterno para el dueño de la casa, ya que las hierogamias constituyen una prenda de nueva vida y la garantía de una fecunda prosperidad. En el Norte de Afri-

[56] O. De Croizant, *Les représentations d'Europe en Afrique, cit.*, p. 51.

[57] O. Wattel-De Croizant, *A propos du mythe d'Europe*, «Caesarodunum», XV bis, 1980, pp. 429.

[58] I. Andritoiu-L. Marghitan, *Das archäologische Museum aus Deva*, Bucureşti 1972, p. 51, Taf. 59.

[59] L. Press-T. Sarnowski, *Novae. Römisches Legionslager und frühbyzantinische Stadt an der unteren Donau*, «Antike Welt» 21/4, 1990, pp. 225 ss., Abb. 22.

[60] J.M.C. Toynbee, *Greek Myth in Roman Stone*, «Latomus», 36, 1977, pp. 360-1 pl. IX, fig. 12.

[61] O. De Croizant, *Les représentations d'Europe en Afrique, cit.*, p. 34; K. Schefold, *op. cit.*, p. 95; O. Wattel-De Croizant, *A propos du mythe d'Europe, cit.*, p. 435.

ca las composiciones musivas con el tema del rapto de Europa se utili frecuentemente para decorar las termas. Picard explica esta predilecc por tratarse de un motivo que va bien con lugares relacionados co agua, así como por su valor profiláctico, ya que los ricos comercia o armadores que arriesgaban su dinero en el comercio del mar veía las escenas marinas un símbolo de la fuente de su riqueza[62].

Concluyendo, podría decirse que la marca que aparece en las lu nas del tipo de la del Museo de Sassari induce a pensar en la existe de un taller norteafricano, de donde se exportarían en los siglos I d.C. al Mediterráneo Occidental, y que el tipo iconográfico, aunque peditado al espacio del soporte, parece guardar cierta relación con la tigua leyenda de Astarté, cuyo recuerdo en el Norte de Africa y Su Hispania perduraría bajo el culto ya romanizado de Europa.

[62] G.-Ch. Picard, *La civilisation de l'Afrique romaine*, Paris 1959.

Vito Antonio Sirago

Gli Ostrogoti in Sardegna

Merita qualche riflessione la notizia di Procopio, *Bellum Gothicum* 4, 24 V 228 = P 636-7, che riportiamo qui appresso in una traduzione (propria) quanto più fedele possibile[1]:

«Totila ebbe cura di occupare le isole che dànno verso la Libia (= Africa). Dunque avendo raccolto uno stuolo di navi e avendovi fatto salire un esercito conveniente l'invia in Corsica e Sardegna. E quelli avendo navigato prima verso la Corsica, con nessuno che loro si opponesse, tennero l'isola, poi occuparono anche la Sardegna. Entrambe le isole Totila le assoggettò al pagamento del tributo. Ciò avendo saputo Giovanni, che aveva il comando dell'esercito romano (= bizantino) in Libia (= Africa), inviò in Sardegna uno stuolo di navi e gran numero di soldati. Essi come furono vicini alla città di Cagliari, accampatisi pensavano di procedere all'assedio: infatti non credevano di essere capaci di assalire le mura, perché ivi i Goti avevano considerevole presidio. Ma come i barbari seppero ciò, usciti dalla città e piombati inaspettatamente sui nemici, dopo averli messi in fuga, senz'alcuno sforzo, ne uccisero molti. E i rimanenti fuggenti per il momento si salvarono sulle navi e poco dopo salpati di là giunsero con tutta la flotta a Cartagine. E colà rimasti a svernare aspettavano, finché con l'inizio della primavera (non) marciassero di nuovo contro Corsica e Sardegna con apparecchio più grande».

Dall'ultima frase si comprende abbastanza chiaramente la stagione in cui si svolgono gli avvenimenti: la flotta bizantina ha avuto il tempo di fare la traversata dall'Africa a Cagliari, di essersi fermata sulla spiaggia sarda per qualche tempo, di aver subìto una sconfitta, raccogliere i resti nelle navi rimaste alla fonda, di essere ripartita per l'Africa, di aver sistemato i resti della spedizione in caserme e di attendere ora l'inizio della primavera. Operazioni tutte che presuppongono almeno un mese di tempo, e poiché si è ancora in inverno, il primo imbarco dei Bizantini dev'essere avvenuto almeno un paio di mesi prima dell'inizio della primavera, cioè in gennaio. E poiché si accenna alla primavera del 552, la spedizione bizantina inviata dall'Africa a Cagliari si sarà svolta all'inizio dell'inverno, cioè ai primi di gennaio 552.

Ovviamente l'occupazione della Sardegna da parte dei Goti è avve-

[1] D. COMPARETTI, *La guerra gotica di Procopio di Cesarea*, Roma 1895-1898: con testo, apparato critico e traduzione: vol. III, p. 191.

nuta prima, almeno nell'autunno 551: i Goti hanno avuto il tempo di sbarcare prima in Corsica, occupare l'isola, constatarvi la nessuna resistenza né di forze organizzate né di oppositori locali, decidere quindi di passare alla Sardegna e d'insediarsi a Cagliari (oltre, presumibilmente, alle altre città dell'isola), di avviare un regolare piano amministrativo, certamente prendendo contatti con le autorità locali. Questi molteplici momenti presuppongono un periodo di giorni abbastanza lungo, uno spazio di almeno due o tre mesi. Non è stata, da parte dei Goti, una semplice scorreria, ma un piano — attuato — di occupazione permanente, con l'idea di non provocare resistenze interne.

Perciò, circa la datazione possiamo concludere che la direzione gotica ha attuato l'occupazione di Sardegna e Corsica almeno nell'autunno 551: ma se si considera che le due isole come tributi tradizionali consegnavano la decima del frumento prodotto, è logico pensare che l'operazione si sarà svolta subito dopo la raccolta dei cereali, cioè all'inizio, e non alla fine, dell'estate 551. L'espressione di Procopio «assoggettò al pagamento del tributo» fa capire che i Goti ottennero davvero la consegna del tributo, e non già solo una vaga promessa per il tempo avvenire. I Goti, all'inizio dell'estate, si saranno presentati nelle isole come legittimi padroni e avranno reclamato la consegna del tributo, mentre gli abitanti locali devono aver accettato senza contrasto.

Le due isole, già sottoposte all'imperatore d'occidente, e quindi in ultimo di Ravenna, erano passate tra 456 e 460 sotto il dominio dei Vandali: ma distrutto il regno Vandalo, nel dicembre 533 erano state occupate dalla flotta bizantina, a nome di Costantinopoli. Non sappiamo cosa vi abbiano fatto i Bizantini nei 18 anni prima dell'occupazione gotica: militarmente le avevano trascurate, come risulta dal passo citato, dato che non immaginavano ch'esse potessero procurare dei fastidi, consci della propria indiscussa superiorità navale. E poi dal 535 avevano aperto le ostilità contro i Goti d'Italia, servendosi dell'itinerario divenuto solito, sbarco in Sicilia, avanzata nella Penisola, invio di rifornimenti lungo il Mar Tirreno. Sardegna e Corsica sembravano fuori rotta, degne di nessuna preoccupazione.

Ma non è detto che, trascurate sul piano militare, lo fossero anche sul piano amministrativo: difficilmente si può pensare che la corte bizantina, affamata sempre di viveri e di denaro, lasciasse cadere i tributi in natura, non trascurabili, che le due isole erano tenute a versare, da secoli, all'autorità imperiale: ultimamente all'imperatore d'Occidente che risiedeva a Ravenna, infine ai Vandali che l'avevano occupata con forza. Il governo di Bisanzio deve avervi provveduto alla riscossione delle

tasse, incaricandovi personale amministrativo strettamente indispensabile, ma sufficiente all'ordinaria amministrazione.

Lo deduciamo indirettamente da quanto solevano fare i Bizantini nelle province italiane appena liberate dai Goti: immediatamente organizzavano la riscossione delle tasse, con un procedimento fiscale sempre gravoso con controllo retroattivo, al punto di alienarsi le simpatie dei contribuenti. In genere soleva accadere: a) una iniziale simpatia generica per i Bizantini, accolti spesso come liberatori; b) imposizioni fiscali ritenute onerose; c) delusione e pentimento che inducevano a rimpiangere i Goti. Tale è la linea costante di rapporti fra i due contendenti — Bizantini e Goti — con gli abitanti locali. Chiaramente espresso è l'atteggiamento di Tulliano, latifondista di Canosa, che vorrebbe aiutare i Bizantini, dopo le delusioni patite, a condizione però ch'essi cambino sistema[2]: e si decide alla collaborazione solo dietro formale promessa di cambiamento.

Proprio basandosi sulla generale delusione diffusa tra i dominati, Totila già nel 542 progettò di riprendere l'intera Italia meridionale con l'aiuto delle popolazioni locali[3]. Aiuto che poi riceverà concretamente da contadini e un certo numero di maggiorenti, al punto da portare le forze gotiche, che sembravano quasi spente alla caduta di Ravenna nel 540, non solo alla rinascita, ma alla ripresa di gran parte d'Italia, soprattutto nel sud, tanto da concepire larghe speranze di ricacciare dall'Italia i Bizantini restanti. Attorno al 550 Totila potè permettersi non solo di controllare lo stretto di Messina, ma di compiere razzie nella stessa Sicilia e sperare di riprenderla[4], sempre con l'appoggio degli stessi abitanti. Volta per volta egli ripristina le vecchie condizioni fiscali, che gli abitanti accettano di buon grado, segno evidente che dovevano ritenerle meno onerose di quelle imposte dai Bizantini.

In questo quadro Totila progetta l'occupazione di Sardegna e Corsica e l'attua applicando gli stessi criteri seguiti nella ripresa delle province italiane. È certo che sottopone a tributo entrambe le isole, e gli abitanti locali non si ribellano: questo ci obbliga a supporre che anche Sardi e Corsi avevano sperimentato i modi e le misure fiscali dei Bizantini, e confrontandoli con le nuove imposizioni dei Goti devono averle trovate così vantaggiose da accettare la presenza gotica senz'alcuna resistenza (non dimentichiamo che la testimonianza di Procopio è fededegna, data

[2] Proc. *B.G.* 3, 18.

[3] Proc. *B.G.* 3, 6.

[4] Proc. *B.G.* 3, 39.

la posizione dello scrittore di accompagnatore ufficiale dello stato maggiore bizantino). È detto esplicitamente che i Goti s'insediano sia in Corsica che in Sardegna senza trovar resistenza di nessun tipo: si comprende l'assenza delle armi bizantine, tutte destinate al fronte italiano, ma non si comprende l'assenza di opposizione locale se non si presuppone una benevola accettazione.

Dovè trattarsi di una situazione ritenuta vantaggiosa: altrimenti sarebbe scoppiata la resistenza locale, sempre esistita in Sardegna, quasi come fatto endemico. E che questa fosse ancora possibile, lo si vide poco dopo, quando giunse la flotta bizantina nelle acque di Cagliari, che potè operare lo sbarco di gente armata in tal numero da mettere l'assedio alla città. Cagliari doveva avere una cinta di mura atta a opporre resistenza: ma i Bizantini speravano vivamente di ottenere la resa entro poco tempo. Senonché l'assedio fu rotto, non tanto dai Goti, difensori ufficiali, che però non dovevano essere così numerosi, ma dai «barbari» locali, arrivati non si sa come — forse dalle alture interne —, i quali compiono una sortita contro gli assedianti, molti ne uccidono e molti mettono in fuga. I fuggitivi si salvano solo raggiungendo le navi pronte ad accoglierli, ad alzare le vele e a riprendere la rotta del ritorno in Africa.

Ci si può chiedere chi sono questi «barbari». E qui ricordando la storia precedente della Sardegna romana, non esitiamo a riconoscere in loro gli abitanti dell'isola non romanizzati, rimasti sempre ai margini del dominio diretto dei Romani, al di là delle pianure che i Romani controllavano fin dal loro primo insediamento, nel 238 a.C.: vivevano dunque nelle zone montuose, dove i Romani non si erano mai arrischiati e non avevano mai avuto interesse di penetrare. Questi «barbari» sono spesso menzionati nelle fonti precedenti[5], perché si fanno vivi di tanto in tanto come razziatori, pronti a dare disturbo, sempre ricacciati sulle montagne, ma sempre vivaci, capaci di dare segni tangibili della loro esistenza. Insomma non esiste una più falsa opinione che credere effettivo e completo il dominio romano in Sardegna: fu invece limitato alle pianure, alle zone frumentifere e collegate con i porti: un territorio che rappresenta non più d'un quarto dell'intera isola, con rinuncia al resto,

[5] Strab. 5, 2, 7: «La Sardegna è in massima parte selvaggia e ancora (= primi decenni del I sec. d.C.) non pacificata.... Queste (= zone più fertili) inoltre sono continuamente soggette alle scorrerie dei montanari che ora sono chiamati Diagesbei.... Quattro sono le tribù dei montanari: i Parati, i Sossinati, i Balari e gli Aconiti; abitano in caverne, e anche se possiedono terreni seminativi, non si preoccupano di seminarli, ma preferiscono razziare i campi degli agricoltori, non solo nell'isola, ma anche con incursioni dal mare, nel continente, soprattutto nel territorio di Pisa» (trad. N. BIFFI, *L'Italia di Strabone*, Genova 1988, 48-49). Cfr. D. MANCONI - G. PIANU, *Sardegna*, Roma-Bari 1981.

abbandonato alle popolazioni locali, che continuavano a vivere in forme economiche più arretrate, fra caccia e pastorizia, dimoranti in caverne o capanne improvvisate, protette da potenti signori locali, questi romanizzati o più spesso conservanti il doppio aspetto, l'uno alla civiltà romana, l'altro alla tradizione sarda. Gli stessi grandi latifondisti sardi della pianura, collaboratori dei Romani, potevano esercitare un potere più o meno occulto tra i liberi Sardi delle montagne.

Ad ogni modo, quando giunsero i Goti nell'inverno o autunno 551, vediamo che gli abitanti di Cagliari — romanizzati — accettano di collaborare con loro, certamente perché allettati dalle nuove condizioni fiscali, e, quando vengono attaccati da assedianti bizantini, hanno un personale non romanizzato «barbaro», ben numeroso, in grado di compiere una sortita vittoriosa contro gli assedianti, di sbaragliarli e metterli in fuga.

La Sardegna del 551 conserva la sua caratteristica tradizionale di terra disposta a pagare un tributo ragionevole, cioè la decima dei prodotti cereali, pur d'essere lasciata libera in tutto il resto, di autogovernarsi nella regione «barbara» e non essere disturbata.

Il trattamento riservato alla Sardegna dai Goti entrava nel quadro della vecchia politica instaurata da Teoderico, di considerare l'Italia non terra di conquista, ma territorio legittimamente ricevuto dall'autorità imperiale, con l'obbligo di amministrarlo secondo vecchie leggi e consuetudini. Teoderico, pur rimasto *rex Gothorum* e *patricius Romanorum*, si era atteggiato, nel portamento e nei fatti, come successore legittimo di Traiano e del più recente Valentiniano III[6]. Aveva cercato di non innovare niente, né nell'amministrare la giustizia né nel fissare i canoni di tassazione.

Totila, anche trovatosi in situazioni drammatiche, aveva cercato di rispettare la vecchia impostazione, sia pure lamentandosi più d'una volta della ingratitudine specie dei maggiorenti italiani che all'arrivo dei Bizantini, invece di considerarli nemici, colludevano con loro, salvo poi a pentirsi amaramente fin dai primi rapporti concreti[7]. Così Totila era riuscito a riprendere gran parte del territorio italiano, con buone speranze di proseguire.

Occupata la Sardegna e Corsica, poteva anche considerarle territorio aggiunto, diverso dall'Italia: dopo tutto la Sardegna era rimasta nel-

[6] Cfr. V. SIRAGO, *I Goti nelle Variae di Cassiodoro*, «Atti d. settim. di studi, Cosenza-Squillace 19-24 sett. 1983», Soveria Mannelli 1986, 179-105.

[7] Cfr. Proc. *B.G.* 3, 21, col rimprovero ai senatori di Roma.

le mani dei Vandali. Delle due province insulari, la Sicilia, retta da Cassiodoro padre per ordine di Odoacre, si era schierata subito a favore dei Goti, e quindi amministrata con particolari privilegi; la Sardegna (con Corsica) era rimasta in mano ai Vandali che l'occupavano, né Teoderico aveva accampato pretese, preferendo fin dal primo momento avviare rapporti di buon vicinato col regno vandalo, col sistema dei matrimoni dinastici, facendo sposare sua sorella Amalafreda con Ilderico, re dei Vandali (poi ripudiata nel 523). Nel 533 il regno Vandalo era stato annientato da Belisario, e la Sardegna (con Corsica) passò di fatto ai Bizantini. Ma nel comportamento assunto da Totila si vede che il governo goto continuava a far valere il principio di essere loro i Goti gli eredi legittimi della Roma imperiale. Questo principio era stato già formulato da Teoderico nel 508, quando inviò forze armate dall'Italia nella Gallia meridionale — lungo il Rodano — non a occupare terre straniere, ma a restituire a Roma ciò ch'era stato di Roma[8].

In base a quel principio la Sardegna non era territorio nuovo, ma territorio già perduto ed ora ricuperato dal dominio romano. Così ci spieghiamo il trattamento di favore ad essa riservato, tenuto sullo stesso livello di quello applicato alle province del meridione d'Italia, dopo il ricupero dall'occupazione bizantina.

Proprio attorno a quel tempo lo stesso Totila, giunto in Sicilia, si era aspramente lamentato della pronta collaborazione offerta ai Bizantini, accusando la loro ingratitudine, facendo capire apertamente ch'egli però perdonava alla leggerezza dei Siciliani e che anche in seguito non avrebbe portato alcuna modifica al suo comportamento[9].

Insomma Totila s'era imposta una linea di condotta misurata, come continuatore del grande Teoderico. Usava moderazione e comprensione verso le regioni meridionali, e impostava identica politica anche nell'occupazione della Sardegna, considerandola una provincia italiana al pari delle altre. Egli la considerava come se si trattasse di recupero, pur sapendo che la Sardegna non era mai stata gotica: ma valutava il dominio bizantino come imposizione armata, non come continuità legale. Legalmente, la Sardegna era isola italiana, e poiché l'Italia era affidata da tempo alla cura responsabile dei Goti, anche l'isola doveva entrare nello stesso ordinamento.

Questo non era ragionamento capzioso. Si ricordi che proprio nello

[8] Cfr. V. SIRAGO, *Gli Ostrogoti in Gallia secondo le Variae di Cassiodoro*, «Rev. des Et. Anciennes», 89, 1987, 1-2, 63-77.

[9] Proc. *B.G.* 3, 16.

stesso tempo i Goti giungevano a Corcira, considerata territorio greco, e qui si comportarono da nemici[10]. «Giunta che fu questa flotta dei Goti a Corcyra, subito quella misero a sacco, come per tutte le altre isole adiacenti, chiamate Sybote. Passati anche nell'Epiro (= territorio dirimpettaio a Corcira) all'improvviso depredarono le località prossime a Dodona (= già sede d'un famoso santuario a Giove) e singolarmente Nicopoli ed Anchiso, là dove gl'indigeni dicono che Anchise, padre di Enea, giunto per nave dopo la presa d'Ilio, uscisse di vita, dando quindi nome a quel luogo (= per Virgilio invece Anchise sarebbe morto a Trapani: il luogo qui indicato è Azio). Corseggiaron poi tutto il littorale e scontratisi in molte navi romane (= bizantine), tutte le catturarono insiem col carico: fra le quali trovarono anche talune che dalla Grecia recavan vettovaglie all'esercito di Narsete» (trad. Comparetti).

Siamo esattemente nello stesso periodo, autunno-inverno 551, contemporaneo all'occupazione della Sardegna: e vediamo nei Goti due atteggiamenti diversi, verso i Sardi, di comprensione e moderazione, certo con l'intento di stabilire lunghi rapporti di governo accettabile, mentre verso i Greci è un comportamento totalmente ostile, senza mezzi termini: saccheggi, distruzioni e rapine. Sono gli stessi Goti che hanno avuto l'ordine di attenersi a due linee opposte, secondo una mira precisa della direzione governativa. Non si tratta di debolezza di occupatori né di debolezza sentimentale, ma di due piani destinati a scopi diversi: l'attacco di territori ellenici, solo per offendere l'avversario su una rotta importante, battuta dal nemico sia per dirigersi come suole in Sicilia sia per imboccare l'Adriatico e raggiungere Ravenna, mentre l'occupazione di Sardegna e Corsica mira a ricostituire l'intero territorio italiano nella sua interezza, sul quale i Goti ormai vantano un possesso legale.

Al massimo si potrebbe obiettare: come mai i Goti si sono ricordati della Sardegna e Corsica dopo tanti anni, circa un ventennio, dacché era stata abbandonata dai Vandali? Il motivo fondamentale va riconosciuto nella mancanza d'una marina efficiente. Della mancanza di proprie navi, da trasporto e di difesa, si era accorto il vecchio Teoderico fin dal 525, quando i rapporti politici tra Ravenna e Bisanzio cominciavano a logorarsi in forma preoccupante[11]. I Goti erano giunti in Italia via terra, attraverso le Alpi Giulie, e avevano spazzato il dominio degli Eruli, capeggiati da Odoacre, in varie piazzeforti di terraferma. Erano entrati

[10] Proc. *B.G.* 3, 23: ed. Comparetti III, p. 171.

[11] Cassiod. *Var.* 5, 16 (del 525), 2: *cum nostrum igitur animum frequens cura pulsaret naves Italiam non habere...*

in Ravenna, difesa anche dal mare, solo con l'inganno e dopo tre anni di resistenza, e per lungo tempo si erano accontentati di rafforzare le loro difese terrestri. Nel 508 Teoderico aveva voluto attuare un suo progetto in Pannonia, sede donde era partito, senza il beneplacito dell'imperatore, allora Anastasio I, e questi, a titolo di punizione, aveva inviato una flotta in Adriatico che impunemente aveva fatto sbarcare i suoi uomini a Siponto, con l'ordine di mettere fuoco alle messi già mature della Daunia e provocare gravi danni all'economia locale[12]. Teoderico aveva ingoiato la punizione, si era sottomesso alla volontà imperiale, aveva pagato dall'erario pubblico i danni alle popolazioni, cercando di chiudere la partita nel modo più decoroso possibile. Ma aveva avuto un avvertimento.

Quando nel 525, sotto il nuovo imperatore Giustino che si associava il nipote Giustiniano, vide che il nuovo governo esprimeva già spiriti bellicosi e andava già forse blaterando la necessità di riprendere le terre d'Occidente, Teoderico non potè più dormire tranquillo finché non ebbe attuato un programma minimo di difesa marittima. Benché già in età avanzata — doveva morire l'anno seguente —, col suo carattere energico fece costruire in meno di un anno una flotta consistente di mille *dromones*, navi da carico lente e compatte, fornite anche di armi e d'armati, capaci di difendersi contro assalti nemici. Per riuscire presto e sicuramente nell'impresa, Teoderico la fece costruire sui principali fiumi italiani, Po, suoi affluenti, Adige, Arno e Tevere, dando ordine di servirsi degli alberi che crescevano lungo le loro rive[13]: oggi si direbbe che deturpò spaventosamente la natura, ma allora non esisteva la società d'Italia Nostra a denunciare le malefatte del governo. Il re di Ravenna raggiunse comunque il suo scopo: quando vide pronta la flotta dei mille *dromones*, fu felicissimo e ringraziò le autorità addette alla sua costruzione, le elogiò e forse le premiò adeguatamente[14].

Erano mille, ma navi piccole, non certo capaci di resistere alle grandi navi bizantine, bene armate e soprattutto bene addestrate in operazioni di attacco sui mari. Teoderico si trovò in un grande imbarazzo quando si trattò di scegliere il personale capace di manovrare i suoi *dromones*: tra l'altro volle escludere perfino i pescatori, sia che li ritenesse incapaci di resistere in operazioni belliche, sia per non privare le popolazioni

[12] Cassiod. *Var.* 1, 16, 2; 2, 26, 2.

[13] Cassiod. *Var.* 5, 16 e 17.

[14] Si trattò di *Abundantius, praefectus praetorio*: Cassiod. *Var.* 5, 17, 1 ecc.

del pesce, alimento ormai necessario della gente rivierasca[15]. Insomma Teoderico capì che non si tramuta dalla sera al mattino la forza bellica da terrestre in marittima: di fronte alla difficoltà permise perfino di utilizzare la presenza schiavile, arruolando tutti gli schiavi disposti ad affrontare gli strapazzi del mare con la promessa della libertà a fine di lodevole servizio.

Appena un anno dopo Teoderico morì e lasciò la pesante eredità ai successori. Questi si trovarono ben presto in gravi difficoltà sotto le minacce bizantine: tanto che, almeno da principio, non videro altra soluzione che una sottomissione totale al volere di Bisanzio. È vero però che Bisanzio non intendeva più avere dei servi fedeli in Italia, ma meditava il loro annientamento per esercitare in Italia un potere diretto.

Nella guerra scoppiata nel 535 si vide subito l'indiscutibile efficienza marittima di Bisanzio, che poteva navigare impunemente lungo le coste ioniche con continui sbarchi in Sicilia o anche lungo le coste dell'Adriatico sia puntando su Salona (Dalmazia) sia occupando i vari porti italiani da Otranto a Ravenna. Nella prima fase della guerra, conclusa con la presa di Ravenna e la prigionia di Vitige, la flotta bizantina sembrò dominare sui mari in modo incontrastato.

Ma nella seconda fase, iniziata nel 542 con l'avvento di Totila, la situazione si modificò: non è detto espressamente, ma la ripresa delle province meridionali dovette essere agevolata da un forza marittima gotica fino allora sconosciuta. Totila, come riprendeva da Teoderico l'idea della collaborazione italiana nella gestione della cosa pubblica, così deve aver preso il progetto di una flotta: è certo che si mise in grado di controllare lo stretto di Messina, di occupare Taranto, di dare gravi fastidi ai porti Ionici. Bisogna assolutamente ipotizzare l'esistenza di una flotta considerevole in mano gotica attorno al 550 per comprendere lo spostamento delle ostilità sui mari e nel 551 le contemporanee operazioni sia su Corcira e coste greche che verso Corsica e Sardegna. La flotta gotica non avrà raggiunto l'efficienza di quella bizantina, ma si sarà elevata a tale potenza ed essere fornita di uomini così decisi da creare serie preoccupazioni alla direzione di Costantinopoli.

Una riprova si potrebbe scorgere nel comportamento di Narsete, nominato comandante in capo nello stesso 551 della guerra in Italia, il quale tralasciò la strategia perseguita fino allora e si affidò a nuovi piani. Narsete infatti non sbarcò in Sicilia, non puntò sulla flotta, anzi le diede una funzione secondaria di semplice appoggio: ma puntò sul gran nu-

[15] Cassiod. *Var.* 5, 16, 5.

mero di fanti e cavalieri che mossero per terra lungo la Dalmazia ed entrò in Italia attraverso le Alpi Giulie, la via classica dell'invasione italiana[16]. Volle soprassedere alla molteplicità di attacchi, mirò senz'altro a colpire il cuore dell'avversario, tenendo sempre unite le sue ampie forze e volle sfruttare la potenza d'urto col sapiente impiego delle varie armi. La battaglia di Tagina nel luglio 552 mostrò una grande inventiva nell'abilità tattica di Narsete e una incredibile sorpresa di Totila, colto letteralmente contro piede[17].

Quel voler schierare la cavalleria davanti alla fanteria fu per Totila il sommo dell'insipienza, senz'accorgersi che l'avversario schierava due forti contingenti di arcieri, 3000 per parte, sui due lati del suo schieramento, sistemati a tenaglia, pronti ad accogliere i cavalieri e colpirli a distanza senza subire alcun danno. Abbattuta la cavalleria, ai fanti gotici non restò che il massacro o la fuga[18].

Ci chiediamo davvero con stupore come mai il cervello così vivido di Totila si sia lasciato annebbiare nel momento supremo: sarà stata la sorpresa per la novità dell'avversario o l'incapacità di rinnovarsi? Certo, la giornata di Tagina fu decisiva: Narsete riportò una vittoria completa. I resti dei Goti poterono ricongiungersi e tentare pochi mesi dopo, nell'inverno seguente (primi mesi del 553) con Teia, l'ultima disperata difesa sotto i Monti Lattari[19], all'incirca dove adesso sorge S. Antonio Abate, ma si trattò di strascico. Il resto del mondo gotico, disseminato nei vari fortini del sud e centro Italia, dovette quindi arrendersi alle truppe bizantine, e i tanti sforzi per creare la flotta gotica caddero nel nulla.

Non sappiamo come si svolse la conclusione del dominio gotico in Sardegna, iniziata con sì favorevoli auspici e sostenuto con entusiasmo dalle forze locali. Probabilmente la flotta di Cartagine, come promesso, dovè tornare a Cagliari nella primavera avanzata del 552, mentre Totila era intento a raccogliere le forze della Penisola per marciare incontro a Narsete. Che i Bizantini abbiano trovato altri ostacoli a Cagliari è pure immaginabile, almeno per qualche tempo: ma quando si seppe la catastrofe di Tagina la situazione dovè ribaltarsi a precipizio: al piccolo contingente gotico di Cagliari non toccò che arrendersi. Alle popolazioni sarde toccò semplicemente piegare il capo sotto le gravi esazioni dei burocrati bizantini.

[16] Proc. *B.G.* 4, 26.

[17] Proc. *B.G.* 4, 29 e 31.

[18] Proc. *ibid.* 4, 32.

[19] Proc. *ibid.* 4, 35.

La presenza gotica era stata una breve meteora, forse rimpianta a lungo. La storia successiva è sotto l'egida di Bisanzio, e questa sarà perfino benedetta quando l'Africa cadrà dopo un secolo sotto il dominio arabo. La Sardegna diventerà meta di rifugio di vari eminenti cristiani d'Africa, vogliosi di salvarsi e non disposti a islamizzarsi: diventerà perfino meta di trafugamento di reliquie cristiane. Allora si toccherà con mano tutta l'insensatezza dell'opera di Giustiniano che per un sogno passatistico di rinnovata grandezza romana aveva prostrato fino alle radici le risorse dell'impero, che dopo la sua morte prima sarà dilaniato dai Persiani, poi dagli Arabi, senza che altra forza cristiana sarà più in grado di opporsi alla furia dei nuovi conquistatori.

In tale quadro entrerà il trafugamento dei resti di S. Agostino dall'Africa (Ippona) in Sardegna (Cagliari), destinati a restarvi solo per breve tempo, fino a quando re Liutprando, longobardo, certamente sollecitato da chi temeva il peggio, non provvederà a farli trafugare in Italia e a dar loro una sede più decorosa e sicura a Pavia[20]. Cioè anche come sede di rifugio la Sardegna non sarà mai considerata un posto tranquillo: resterà per lungo tempo esposta alle marinerie dei più forti, e se in epoca romana spiegò la funzione di assicurare frumento a Roma, nei lunghi secoli del Medioevo esplicherà la funzione di costituire oggetto di rapina per le flotte che scorreranno nel Mediterraneo.

[20] Cfr. P. Siniscalco, *Agostino, l'Africa e la Sardegna*, *L'Africa Rom.*, VI, Sassari 1989, 535-545: ci sembrano convincenti le sue conclusioni sulle date, attorno al 710 la traslazione in Sardegna e attorno al 720-722 la traslazione a Pavia, per opera di Liutprando, come in Beda, *Chronica. De sex huius saeculi aetatibus*, MGH, *Auct. Ant.* XIII, 3, p. 321.

Marcella Bonello Lai

Una *Abbatissa Monasterii Sancti Laurenti* in una nuova iscrizione paleocristiana venuta alla luce a Cagliari

Alcuni decenni orsono, in un giardino situato tra le vie Ozieri, Macomer e Tempio, a Cagliari, è venuta fortuitamente alla luce, durante lavori di giardinaggio, la lapide che qui prendiamo in esame e della quale proponiamo la riproduzione fotografica (tav. I) e il disegno. Del rinvenimento si è avuta notizia solo recentemente.

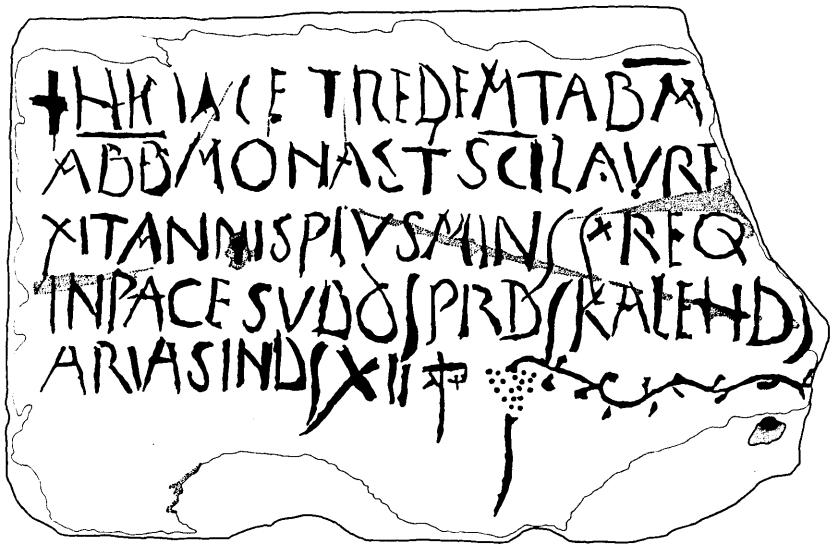
Si tratta di una sottile (cm 4 di spessore) lastra di marmo, certamente riutilizzata[1], che, fin dalla prima lettura si è rivelata particolarmente interessante; essa ci offre infatti, come vedremo, la prima testimonianza epigrafica relativa ad alcuni aspetti dell'epoca paleocristiana ed altomedioevale della Sardegna.

La lastra si presenta leggermente spezzata nella sua parte superiore ed irregolarmente sul lato destro. Su una delle due facce è contenuta un'iscrizione paleocristiana, il cui testo non ha risentito del danno riportato dalla parte superiore della lastra, ma è frammentario nella parte destra, dalla quale sono saltate, in numero decrescente, alcune lettere da tutte le linee su cui si sviluppa, cinque complessivamente, fatta eccezione per l'ultima, in cui esso è completo. L'iscrizione si interrompe infatti circa a metà della linea. Nell'altra metà, dopo una croce latina che sotto l'asse orizzontale presenta le lettere apocalittiche α ed ω, è scolpito un tralcio d'uva che, nella sua parte sinistra, termina con un piccolo grappolo. Il tralcio pare scolpito in modo tale che possiamo ipotizzare che esso terminasse con un grappolo anche sul lato destro mancante: da un punto centrale, infatti, sembrano dipartirsi, disposti simmetricamente l'uno rispetto all'altro, due rami.

Le misure della lapide residua sono: altezza cm 26,5; larghezza massima cm 38,5; minima cm 31.

[1] Ciò si deduce dalla presenza su una delle facce di un rilievo scanalato, inspiegabile se non si ipotizza il riutilizzo di una parte di un oggetto preesistente, quale, per esempio, una mensola.

Il testo, preceduto da una semplice croce latina, è il seguente (disegno di S. Ganga):



Esso può essere facilmente integrato, con buon margine di probabilità, in tutte le linee, ad eccezione della prima, sulle possibilità di integrazione della quale torneremo.

Può essere ricostruito nel modo seguente:

HIC IACET REDEMTA B M
ABB MONAST SCI LAUREnti que vi
XIT ANNIS PLUS MIN LX REQuievit
IN PACE SUD D PRD KALEND ianu
ARIAS IND XII

e sciolto:

Hic iacet Redemta b(onae) m(emoriae) [---] / abb(atissa) monast(erii) S(an)c(t)i Laure[nti qu(a)e vi]/xit annis plus min(us) sexaginta req[uievit] / in pace sud d(ie) pr(i)d(ie) Kalend(as) [ianu]/arias ind(ictione) duodecima.

Considerando la forma delle lettere, gli spazi tra una parola e l'altra e il margine destro uguale come dimensioni a quello sinistro, che è integro, potremmo supporre che la larghezza originaria della lapide fosse di cm 46. Tenendo conto di questi elementi, propongo, per la fine del-

la quarta linea, l'integrazione *[ianu]/arias*, preferibile, a mio parere, all'altra possibile *[febru]/arias*, che comporterebbe un numero di lettere superiore, occupante, inoltre maggiore spazio.

È necessario, preliminarmente, fare alcuni rilievi sulla forma delle lettere che sono sufficientemente eleganti, ma non perfettamente allineate. Il testo epigrafico è tuttavia scolpito abbastanza regolarmente per il periodo, la seconda metà del sesto secolo d.C., al quale, come vedremo, siamo propensi ad attribuire questo documento.

Si tratta, come è chiaramente riscontrabile, di un'iscrizione funeraria paleocristiana, dedicata ad una *Redemta* di buona memoria, morta più o meno all'età di sessanta anni, della quale si ricorda l'importante ruolo svolto, sicuramente negli ultimi anni della vita, nell'ambito di una comunità religiosa, il ruolo di *abbatissa* del monastero intitolato a S. Lorenzo.

Questa dedica contiene alcune delle formule tipiche delle iscrizioni funerarie databili al periodo paleocristiano ed altomedioevale e frequentissime nei documenti di tale epoca venuti alla luce in Sardegna: *hic iacet*, espressione tra le più comuni, presente in iscrizioni datate, per la prima volta in un documento attribuibile al 345 d.C., e, per l'ultima, in un'iscrizione del 523 d.C.[2]; *b(onae) m(emoriae)*, in uso, in iscrizioni datate, per la prima volta in un documento del 343 d.C., divenuta la formula più comune, nel periodo successivo, in tutte le zone in cui si diffuse il cristianesimo[3]; nel nostro documento essa presenta la particolarità di seguire, anziché precedere, come nella maggior parte dei casi, il nome della defunta, ma non si tratta di un caso unico nel campo dell'epigrafia paleocristiana ed altomedioevale; *qu(a)e vixit annis plus minus*, espressione che, in forma estesa o variamente abbreviata, compare in un numero considerevolissimo di documenti appartenenti al periodo in questione: documentata per la prima volta, in iscrizioni datate, in una dedica funeraria del 338 d.C., divenne dalla seconda metà del quarto secolo in poi comunissima[4]; *requievit in pace*, formula presente per la prima volta in un documento databile al 362 d.C., molto frequente in Africa[5], che preferiamo proporre come integrazione della forma verbale residua *req[---]*, in luogo di *req[uiescit]*, perché maggiormente attestata nell'isola[6];

[2] F. Grossi Gondi F.I., *Trattato di epigrafia cristiana latina e greca del mondo romano occidentale,* Roma 1920, p. 192.

[3] Grossi Gondi, cit., p. 172.

[4] Grossi Gondi, cit., p. 96.

[5] Grossi Gondi, cit., p. 194.

[6] Si veda G. Sotgiu, *L'epigrafia latina in Sardegna dopo il CIL X e l'E.E. VIII,* in *ANRW*, II, 11,1, Berlino 1988, pp. 552-739, particolarmente pp. 728-9 (indici).

sud die (*sub die*), formula che, come è noto, compare per la prima volta in un'iscrizione urbana datata al 400 d.C. e divenne frequentissima, per esteso o in forme variamente abbreviate, nel corso del quinto ed ancora di più del sesto secolo d.C.[7]; infine, l'espressione *indictione duodecima*. L'indicazione della data attraverso l'indizione risale, come è risaputo, al periodo costantiniano, ma l'uso fu limitato, inizialmente e per un lungo periodo successivo, ai documenti ufficiali[8]; nel campo epigrafico si può riscontrare la presenza di questo dato cronologico solo in epoca molto tarda; la prima iscrizione databile è in lingua greca: rinvenuta a Como, essa risale al 401 d.C.[9]; il primo documento epigrafico datato in lingua latina rinvenuto a Roma risale al 522 d.C.[10].

In Sardegna l'indicazione della data attraverso l'*indictio* compare in un numero considerevole di documenti epigrafici, ma non si riscontra neanche un caso di datazione multipla. Perciò nessuno dei documenti ove è presente l'indizione può essere datato con precisione. Per la collocazione cronologica di ciascuno di essi si deve perciò fare ricorso ad elementi interni al testo. Per quanto concerne l'iscrizione qui presa in esame, è necessario porre in evidenza, oltre l'uso del formulario cui abbiamo fatto cenno, che ci fornisce però solo dei termini *post quos* molto generici, anche la presenza di altri elementi, quali le due lettere apocalittiche disposte sotto l'asse orizzontale della croce scolpita alla fine del testo epigrafico[11],

[7] GROSSI GONDI, cit., p. 197.

[8] Sull'*indictio*, vedi SEECK, *R.E.*, IX, 2, coll. 1327-1332; H. LECLERCQ, *DACL*, VI, 1, coll. 530-535, s.v. *indictio*; V. GRUMEL, *Indiction byzantine*, in «Rev.Et. Byz.», XII, 1954, pp. 128-143; A. GIRY, *Manuel de Diplomatique*, New-York 1893, pp. 96-101; F. VALENTI, *Il documento medioevale. Nozioni di Diplomatica generale e di cronologia*, Modena 1961, pp. 88-92; C. PAOLI, *Diplomatica*, nuova edizione aggiornata di G.O. Bascapè, Firenze 1969 (ristampa anastatica dell'edizione 1942). L'uso dell'indizione quale elemento di datazione si fa risalire al 312 d.C., oppure al 313. Si fa rilevare che essa ebbe origine dall'Egitto, dove è documentata sui papiri a partire dal 321; nelle iscrizioni latine non compare prima della fine del quinto secolo: vedi L. PANI ERMINI, *Iscrizioni cristiane inedite di San Saturno a Cagliari*, in «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», XXXIII, 1, 1969, pp. 1-20, particolarmente p. 8. Sull'uso dell'*indictio* nelle province africane, N. DUVAL, *Recherches sur la datation des inscriptions chrétiennes d'Afrique en dehors de la Mauretanie*, in «Atti del III Congresso Internazionale di Epigrafia Greca e Latina (Roma 4-8 settembre 1957), 1959», pp. 245-262, particolarmente pp. 258-260; Y. DUVAL, *Sur la date de deux dépositions de reliquies africaines (Sétif CIL VIII 8630 et Rouis VIII 27958)*, in «BAA», 1962-5, pp. 179-187; EAD., *Loca Sanctorum Africae. Le culte des martyrs en Afrique du IVe au VIIe siècle*, Roma 1982, II, p. 563, nota 121.

[9] Vedi G. KAIBEL, *Inscriptiones grecae Siciliae et Italiae, additis graecis Galliae Hispaniae Britanniae Germaniae inscriptionibus*, Berolini 1890, 2300, i.

[10] G.B. DE ROSSI, *Inscriptiones Christianae Urbis Romae saeculo septimo antiquiores*, vol. I, Romae 1857-1861, 984.

[11] Per le lettere apocalittiche presenti in altri due documenti rinvenuti in Sardegna, ambedue esaminati da L. PANI ERMINI, vedi L. PANI ERMINI - R. ZUCCA, *L'età paleocri-*

e la forma di alcune lettere: la *D* onciale utilizzata per l'abbreviazione relativa al termine *d(ie)*[12] e la lettera usata per la cifra cinquanta, nel numero che ci informa sull'età della defunta: una lunga asta obliqua, che si prolunga fino a raggiungere ed invadere il campo della linea successiva, ove va ad intrecciarsi con una delle aste della lettera *K* di *Kalend(as)*, quasi a formare, ma del tutto casualmente, una *X*. Una lettera di tale fattura non è sconosciuta nel mondo dell'epigrafia paleocristiana ed altomedioevale; al contrario essa è presente anche in due documenti rinvenuti in Sardegna, oggi conservati al Museo Archeologico di Cagliari, che, studiati recentemente, sono stati datati rispettivamente il primo al quinto o meglio sesto secolo d.C.[13], l'altro, proprio per la presenza della *L* simile a quella usata nella nostra iscrizione, tra il quinto ed il sesto secolo d.C.[14].

Riguardo al nostro documento notiamo ancora l'uso di un certo numero di segni *distinguentes*, presenti alle linee 3,4 e 5, rispettivamente

stiana e altomedioevale. La produzione artigianale e l'epigrafia, in *Il Museo Archeologico Nazionale di Cagliari*, Sassari 1989, p. 247 e p. 256: si tratta rispettivamente di un piccolo frammento di trachite rosso scuro e di un'iscrizione funeraria. Il primo fu recuperato in un'area cimiteriale di età romana, in località Sa Cungiadura Manna, nel territorio di Biora (sulla via *per mediterranea*, che attraversava le zone interne dell'isola) ed era forse pertinente alla parte centrale di una fronte di sarcofago; presenta appunto il motivo decorativo di una croce monogrammatica, con le lettere apocalittiche α e ω, pendule dai bracci laterali ad estremità patente, inscritta in un clipeo; la formulazione iconografia del motivo simbolico ha indotto la Pani Ermini ad attribuire la fabbricazione del manufatto ad un arco cronologico compreso tra la seconda metà del secolo V e la prima metà del successivo. Il secondo documento è invece, come abbiamo detto, un'iscrizione funeraria, preceduta da una croce che presenta le lettere apocalittiche α e ω pendule. Vi si ricorda un *B[onifat]ius r(e)l(igiosus?)*; per una datazione tarda sono determinanti, oltre il *ductus*, la presenza dell'indizione e, per l'appunto, il motivo delle lettere apocalittiche pendule.

La croce latina con le lettere apocalittiche pendule dal braccio orizzontale è presente anche in un documento in lingua greca venuto alla luce a Porto Torres, risalente alla seconda metà del VII secolo d.C., oppure al secondo-terzo decennio dell'VIII: vedi L. PANI ERMINI, *Ancora sull'iscrizione bizantina di Turris Libisonis*, in «*Quaeritur Inventus Colitur*», Studi di Antichità Cristiana — P.I.A.C. — XL, Città del Vaticano 1989, pp. 515-527, con la bibliografia precedente. Per il valore apocalittico delle lettere α e ω, S. CASARTELLI NOVELLI, *Segno salutis e segno 'iconico': dalla invenzione costantiniana ai codici astratti del primo altomedioevo*, in «Segni e riti nella chiesa altomedievale occidentale», Settimane di studio del C.I.S.A.M., XXXIII (Spoleto 1985), Spoleto 1987, pp. 105-172.

[12] Sulla scrittura vedi G. CENCETTI, *Paleografia Latina*, Roma 1978.

[13] L. PANI ERMINI, in L. PANI ERMINI-M. MARINONE, *Materiali paleocristiani e altomedioevali. Museo Archeologico Nazionale di Cagliari*, Roma 1981, p. 34, nr. 45 e Illustrazioni, 45 (datata al tardo V secolo o meglio al VI).

[14] Vedi nella nota 11 del presente articolo, l'iscrizione relativa a *B[onifat]ius r(e)l(igiosus)*.

tra *MIN* e la lettera che indica il numero 50; tra *∂* e *PRD*; tra *PRD* e *KALEND*; tra *KALEND* e *[ianu]*, tra *IND* e *XII*: essi hanno la forma di una *S* poco sinuosa, come in numerosi altri documenti dello stesso periodo, tra cui molti venuti alla luce in Sardegna.

Ho già accennato all'importanza che questa iscrizione riveste per l'epigrafia isolana, grazie agli elementi di novità che contiene; essi sono il nome della defunta al femminile, la menzione di una *abbatissa*, il ricordo di un monastero ed infine l'intitolazione di quest'ultimo a San Lorenzo.

Ma prima di passare ad un'analisi dettagliata di questi elementi, ritengo opportuno fare dei rapidi cenni sulle nostre conoscenze circa la nascita e lo sviluppo del proselitismo cristiano nell'isola, il progressivo costituirsi di comunità cristiane ordinate gerarchicamente e la diffusione del monachesimo, maschile e femminile, quali possono essere delineati sulla base delle scarse fonti letterarie, dei dati forniti dai rinvenimenti archeologici e della documentazione epigrafica in nostro possesso.

Come è stato rilevato, la dottrina cristiana si era diffusa a raggiera da Gerusalemme, ove si erano svolti l'arresto, il processo, la condanna ed il sacrificio di Cristo, in tutte le province dell'impero romano, fino a raggiungerne e superarne, già nel corso del secondo secolo, i confini[15]. Per quanto riguarda la Sardegna, essa dovette fare i primi proseliti nelle città costiere, prima fra tutte il capoluogo Cagliari[16], dotate di un porto e toccate dai grandi movimenti commerciali del Mediterraneo[17]; solo successivamente si diffuse nelle campagne e, in epoca molto più tarda, nelle zone più interne dell'isola[18]. È necessario sottolineare l'assenza di

[15] A. HAMMAN, *I cristiani del secondo secolo,* traduzione di Adriana Crespi, Milano 1973, pp. 17 sgg. Sulla «crescita della Chiesa considerata dall'esterno» nei secoli I-IV d.C.; R. MAC MULLEN, *La diffusione del Cristianesimo nell'Impero Romano,* Bari 1989 (traduzione italiana a cura di Sabina Addamiano), che pone in luce gli svariati fattori, operanti nei diversi strati della popolazione ed in periodi diversi, che portarono la Chiesa a divenire dominante e l'Europa a divenire cristiana.

[16] Vedi F. LANZONI, *Le diocesi d'Italia dalle origini al principio del secolo VII* (604), II, Roma 1927, pp. 656 sgg.

[17] Vedi P. MELONI, *La Sardegna romana,* 2ª ed., Sassari 1990, pp. 436 sg.

[18] È quanto possiamo dedurre da un passo dell'epistola che il papa Gregorio Magno inviò nel maggio del 594 ad Ospitone, *dux Barbaricinorum*, per esortarlo a fare opera di proselitismo tra gli abitanti delle zone interne dell'isola che erano ancora idolatri. Sull'epistola (IV, 27) vedi T. PINNA, *Gregorio Magno e la Sardegna*, Sassari-Cagliari 1989, pp. 66, 88, 89, 120 (traduzione) e 146 (testo latino). Non si tratta comunque dell'unico caso di persistenza di culti preesistenti nelle zone che avevano fatto parte dell'impero romano ed erano state raggiunte dal Cristianesimo: vedi R. MANSELLI, *Resistenze dei culti antichi nella pratica religiosa dei laici nelle campagne nell'Alto Medioevo*. Espansione e resistenze 10-16 aprile 1980, tomo I, Spoleto 1982. Settimane di Studio del Centro italiano di Studi sull'Alto Medioevo, XXXVIII, pp. 57-108 e discussione pp. 109-127.

testimonianze letterarie e di sicura documentazione relativi alla presenza di cristiani nell'isola nei primi centocinquanta anni successivi alla passione di Cristo. Si deve infatti negare ogni attendibilità al racconto contenuto nella Passione di Sant'Antioco, nella quale si narra che durante il principato di Adriano nella città di Sulci sarebbe stato sottoposto a torture un personaggio di nome Antioco che sarebbe morto poi in solitudine nella stessa città[19].

La pretesa passione del santo ricalca quasi integralmente quella del martire orientale Antioco di Sebaste, torturato e successivamente decapitato, proprio durante il principato di Adriano[20].

Due brevi notizie ricordano la presenza di esiliati cristiani nell'isola; una è relativa al principato di Commodo, l'altra al 235 d.C.[21].

Nessun dato è riconducibile con certezza alle grandi persecuzioni attuate nel terzo secolo, né a quelle volute nel 303 e 304 dai rappresentanti della prima tetrarchia. Alcune passioni redatte in epoca tarda, che gli autori hanno datato all'epoca delle persecuzioni dioclezianee, infatti, sono state respinte, sia perché ricalcano quelle di martiri effettivamente vissuti e storicamente accertati, sia perché contengono particolari inaccettabili per l'epoca cui vengono attribuite ed evidenti anticipazioni storiche[22]. È altresì da escludersi che possa essere attribuita ad un martire un'iscrizione già nota, nella quale, secondo una recente edizione, sareb-

[19] Tuttavia il culto di S.Antioco si diffuse nel municipio romano di *Sulci*, in epoca imprecisabile, ma sicuramente abbastanza antica. Al IV secolo si fa risalire la cripta quale più remoto originario luogo di culto, anteriore al *martyrium* dedicato ad un Antioco, nel luogo in cui successivamente venne edificata la chiesa, che, fatta oggetto di numerosi rifacimenti nel corso dei secoli, tuttora conserva l'intitolazione al santo, così come la città che mutò sicuramente il suo nome da *insula Sulcitana* o *Iscla de Sulchis* dopo che fu donata alla chiesa ed al santo che vi ebbe tomba e culto: vedi B. MOTZO, *Studi sui Bizantini in Sardegna e sull'agiografia sarda*, Cagliari 1987, pp. 109-127. Sulla chiesa di S.Antioco esiste oggi il volume L. PORRU-R. SERRA-R. CORONEO, *Sant'Antioco. Le Catacombe. La chiesa Martyrium. I frammenti scultorei*, Cagliari 1989.

[20] Sulla passione di S.Antioco, MELONI, *La Sardegna romana*, cit., pp. 433 sgg. e note pp. 547 sg. Ma si veda L. FALANGA, *Albori del Cristianesimo in Sardegna*, in «Campania sacra», 13-14, 1982-3, particolarmente pp. 25-26, il quale si mostra propenso a ritenere che neanche Antioco di Sebaste abbia subìto il martirio sotto Adriano, bensì sotto gli imperatori della prima tetrarchia, ad opera di un personaggio di nome Adriano.

[21] Su questi avvenimenti MELONI, *La Sardegna romana*, cit., pp. 412-13 e note bibliografiche pp. 541 sg.: intorno al 190 Marcia, concubina di Commodo ottenne dall'imperatore il permesso di far liberare dalla condanna «*ad metalla*» un numero indeterminabile di cristiani, tra cui il futuro pontefice Callisto; pp. 414 sgg. e note bibliografiche pp. 542 sg.: nel 235 - si è incerti se sotto Severo Alessandro o sotto Massimino il Trace - furono esiliati in Sardegna Ponziano ed Ippolito, che perirono entrambi nell'isola.

[22] Sui martiri sardi vedi MELONI, *La Sardegna romana*, cit., pp. 411 sgg. e note bibliografiche pp. 541 sgg.

be contenuto il nome *martur [---]*[23]. Spezzata sul lato destro, essa manca delle ultime lettere (in numero imprecisabile), di tutte le linee, sette complessivamente, su cui si sviluppa il testo epigrafico. Le prime cinque sono occupate da un'iscrizione metrica, difficile da integrare; la sesta comincia con la formula di cui già abbiamo detto, *B.M.*, seguita da un nome mutilo, *MARTUR[* nome che, a mio parere deve essere inteso non come nome comune, ma come un nome di persona, *Marturius*[24]. Si tratta di un nome generico che, sia nella forma Martyrius sia in quella Marturius, è ben attestato nel periodo del Basso Impero[25], nell'onomastica cristiana di Roma[26] ed in Africa, particolarmente a Cartagine[27]. Potrebbe pertanto essere aggiunto ai nomi cristiani documentati nell'isola[28].

[23] Vedi G. MAETZKE, *Scavi e scoperte nel campo dell'Archeologia cristiana negli ultimi dieci anni in Toscana ed in Sardegna*, in «Atti del II congresso di Archeologia Cristiana a Matera», 25-31 maggio 1969, Roma 1971, p. 322, nr. 7, fig. 7. Si tratta di una lastra marmorea spezzata sul lato destro, della quale il Maetzke, trascrivendola in lettere maiuscole, scrisse «Era probabilmente un'iscrizione metrica con formule non frequenti e quindi difficilmente integrabili», ed il cui testo è il seguente: *Quam lata dom[---]/nis in uno manen[---]/deprecamus san[---]/ant dona paren[---]/mercuri reno[---]/b m Martur[---]/re-[quiescit] (vel re[quievit?]) in pace.* G. SOTGIU, *L'epigrafia, ANRW*, cit., n. B 80, la riporta in corsivo secondo la trascrizione del Maetzke; sia nel testo che negli indici, il nome *Martur[* è dato tra i nomi comuni.

[24] Si veda, p. es., *CIL*, X, 4531, iscrizione venuta alla luce a Napoli, ove si legge «*hic est positus Marturius innocens*». In Sardegna tale nome è documentato in una delle cosiddette false, *CIL*, X, 1307*, ritrovata nella *crypta ecclesiae primariae*, in un anno non specificato. Vedi *Actas Originales sobre la imbencion de las reliquias de Santos que se hallaron en la basilica de San Sadorro, y otras iglesias, y lugares de la ciudad de Caller, y su Diocesis. Con indice de todo lo contenido en estas Actas.* F. DE ESQUIVEL, *Relacion de la invencion de los cuerpos santos, que en los annos 1614, 1615 e 1616 fueron hallados en varias iglesias de la ciudad de Caller, y su Arzobispado* (Neapoli 1617), p. 98. S. ESQUIRRO, *Santuario de Caller, y verdadera historia de la invencion de los cuerpos santos hallados en la dicta ciudad y su Arçobispado. Parte primera compuesta por el R.P.F. Serafin Esquirro, Theologo y predicator de la orden de Patres Capuchinos de S. Francisco de la Provincia de Sardena, y natural de Caller. Dirigida al Illustrissimo y Primado de Sardena y Corsica. Con licentia del Ordinario, in la Catholica y siempre fidelissima ciudad de Caller, en la emprenta del Doctor Antonio Galcerin, per Iuan Palla, ano de MDCXXIV*, p. 503. I.F. CARMONA, *Alabanças de los Santos de Cerdegna*, Ms. del 1631 (che però reca all'interno, come data più recente, il 1637), f. 35 (*in oppido et ecclesia S.Sperati*). D. BONFANT, *Thriumpho de los santos del Reino de Cerdena. A la Majestad Catholica del Rey Don Phelipe III per Dionisio Bonfant de la ciudad de Caller, doctor en Theologia Y en derechos. En Caller MDCXXXV*, p. 406.

[25] Vedi H. SOLIN, *Die innere Chronologie des römischen Cognomens*, in «L'Onomastique Latine», Paris 13-15 octobre 1975 (Colloques Internationaux du Centre National de la Recherche Scientifique, n. 564), Parigi 1977, pp. 103-141, particolarmente p. 124.

[26] Vedi C. PIETRI, *Remarques sur l'onomastique chrétienne de Rome*, in «L'Onomastique Latine», cit., pp. 437-445, particolarmente p. 443.

[27] Vedi N. DUVAL, *Onomastique en Afrique à l'époque chrétienne*, in «L'Onomastique Latine», cit., pp. 447-456, particolarmente p. 453.

[28] Sull'onomastica dei Sardi, R. ROWLAND, jr., *Onomasticon Sardorum Romanorum*, in «Beiträge zur Namenforschung», 8, 2, 1973, pp. 81-118; ID., *Onomasticon Sardorum*

Ritengo altresì che non possano essere ritenuti martiri i vescovi ricordati in alcune iscrizioni riportate nei testi seicenteschi sulle quali uno studioso[29], recentemente, nel fornire un elenco dei vescovi della diocesi caralitana, nel quale comprende anche taluni dei vescovi noti esclusivamente attraverso le fonti seicentesche, tacciate di falso dal Mommsen e dalla maggior parte degli storici di periodo successivo, scrisse «i nrr. 3 e 15 potrebbero riferirsi ad autentici episcopi che subirono il martirio; più dubbio il caso di Severo, per il riferimento cronologico a Giustiniano»[30].

Romanorum: addenda, in «Beiträge zur Namenforschung», 10, 2, 1975, p. 172; ID., *Onomasticon Sardorum Romanorum: addenda additis*, in «Beiträge zur Namenforschung», 12, 1977, 4, p. 420.

[29] Vedi R. ZUCCA, *Appunti sui Fasti Episcopales Sardiniae (Il periodo paleocristiano e l'età altomedievale)*, in «Archeologia Paleocristiana e Altomedievale in Sardegna: Studi e ricerche recenti», Seminario di Studi, maggio 1986 (a cura di Paola Bucarelli e Maria Crespellani), Cagliari 1988, pp. 29-40, particolarmente pp. 36-39.

Per la posizione critica di ecclesiastici e storici fin dal primo apparire delle opere seicentesche, sullo scetticismo della storiografia di epoca successiva, sulla possibilità di una almeno parziale rivalutazione degli autori del '600 e di accogliere nel numero delle iscrizioni effettivamente esistite molte di quelle tramandateci nelle opere seicentesche, vedi M. BONELLO LAI, *Le raccolte epigrafiche del '600 in Sardegna*, in «Atti del Convegno Nazionale 'Arte e Cultura del '600 e del '700 in Sardegna' (Cagliari-Sassari, 2-5 maggio 1983)», Napoli 1984, pp. 379-395; EAD., *Le iscrizioni rinvenute nella cripta*, in AA.VV., *Domus et carcer Sanctae Restitutae, Storia di un santuario rupestre a Cagliari*, Cagliari 1989, pp. 91-106. Per le testimonianze seicentesche relative alla parte artistica ed architettonica, A. SAIU DEIDDA, *Il santuario dei Martiri a Cagliari. Le testimonianze di S. Esquirro e J.F. Carmona*, in «Annali della Facoltà di Magistero di Cagliari», nr. 10, 1980, pp. 111-158; EAD., *Opere d'arte e d'architettura in Sardegna nei disegni del '600 e del '700 in Sardegna*, in «Arte e Cultura», cit., pp. 319-333; vedi anche D. MUREDDU-G. STEFANI, *Scavi archeologici nella cultura del seicento in Sardegna*, in «Arte e Cultura», cit., pp. 397-406; D. MUREDDU-G. STEFANI, *La diffusione del mosaico funerario africano in Sardegna: scoperte e riscoperte*, in «Atti del III convegno sull'Africa romana», Sassari 13-15 dicembre 1985, 1986, pp. 339-361; D. MUREDDU-D. SALVI-G. STEFANI, *Sancti innumerabiles. Scavi nella Cagliari del Seicento: testimonianze e verifiche*, Oristano 1988.

Anche in tempi molto recenti sono state «riscoperte» alcune delle iscrizioni che il Mommsen riteneva false: vedi D. SALVI-G. STEFANI, *Riscoperta di alcune iscrizioni rinvenute a Cagliari nel Seicento*, in «Epigraphica», 50, 1988, pp. 244-251. Si tratta di *CIL*, X, 1218* e 1106* (che ricordano rispettivamente *Furiosus* e *Agate*); *CIL*, X, 1243* (che menziona un *Ijenatus* ed un *Bonifatiu[s]*); *CIL*, X, 1250* (che ricorda un *Iohan[---]*); *CIL*, X, 1413* (dedica funeraria nella quale manca il nome del defunto); *CIL*, X, 1340* (posta per *Ponpeianus*). Le iscrizioni sono state riprese in *A.E.*, 1988, nrr. 629-633.

[30] A proposito di tale personaggio mi pare opportuno sottolineare che negli *Actas Originales*, cit., cioè nel diario degli scavi che si compirono a Cagliari e nel suo arcivescovado, nei primi decenni del 1600 d.C., l'iscrizione relativa è stata ricostruita sulla base di due frammenti venuti alla luce in due giorni successivi, il 7 e l'8 novembre del 1614, subito dopo l'inizio degli scavi dovuti alla volontà dell'allora arcivescovo F. D'Esquivel.

Nel periodo compreso tra la fine del terzo ed i primi decenni del quarto secolo d.C., tuttavia, il Cristianesimo doveva annoverare un numero considerevole di cristiani. Cagliari era sicuramente sede vescovile[31]; probabilmente lo erano anche alcune delle altre più importanti città della Sardegna[32]; ma non possediamo testimonianze in proposito, così come non possiamo disporre di documentazione epigrafica sicuramente riconducibile a quei decenni. Forse è possibile datare al periodo della pace religiosa alcuni documenti epigrafici[33] riportati alla luce alla fine del se-

Nei fogli 2 e ss. si riportano i frammenti:

MR SE XX QUI N IUSTINIA	VERUS EPS MC VIT IN PACE S N AUG IND

Il commento è ai ff. 29v s. Le modalità relative al rinvenimento sono esposte con estrema semplicità; agli scavi assistevano uomini di cultura, ma anche uomini inesperti; nel tentare di recuperare la lapide essi la spezzarono in più frammenti (non si tratta, del resto, di un caso isolato: vedi D. SALVI, *Le sepolture della c.d. 2ª e 3ª Chiesa di San Lucifero*, in AA.VV., *Le sepolture in Sardegna dal IV al VII secolo*, IV convegno sull'archeologia tardoromana e medievale, Cuglieri 27-28 giugno 1987, Oristano 1990, p. 203, a proposito del rinvenimento dell'iscrizione con il nome di Lucifero, spezzata in più parti da un colpo di piccone). Uniti i frammenti, attribuirono la lapide ad un martire per la fede cristiana, il vescovo Severo. In realtà, con tutta probabilità, alcune lettere furono interpretate in modo inesatto. Le lettere iniziali della prima linea del primo frammento, MR, che furono ritenute l'abbreviazione per *martyr*, dovevano essere invece la parte residua dell'espressione, abbreviata, *bonae memoriae* (il frammento è infatti incompleto sul lato sinistro).

Non sembra perciò necessario osservare con Zucca (cit. nella nota 29 del presente articolo), che la presenza del nome di Giustiniano, imperatore che, secondo la ricostruzione fatta dell'iscrizione dagli autori seicenteschi, era ricordato nell'ultima linea residua, può indurci ad escludere che si tratti di un martire.

A proposito di Giustiniano rammentiamo che questo imperatore, dopo la riconquista, da parte del suo *dux* Belisario dell'Africa e delle zone dell'impero romano che erano state in precedenza occupate dai Vandali, volle creare un nuovo tipo di computo, che prevedeva l'indicazione degli anni del suo regno dal momento del suo avvento. Tuttavia il suo nome, pur raro, non è completamente assente dai documenti epigrafici: vedi p. es., *A.E.*, 1903, 316, iscrizione rinvenuta ad Henchir Akhrib, presso N'gaous, dove si legge «*Hic memoria Sancti Iuliani deposite sunt XI die mensis ÇI anno XVII Iustiniani* (543 d.C.); *A.E.*, 1933, 232, ostracon trovato a Négrine, in cui si legge *anno XÇ domni nostri Iustiniani Imperatoris*.

[31] Un vescovo di Carales, *Quintasius*, è menzionato negli *Acta* del *Concilium* di Arelate del 314 d.C. (Vedi O. ALBERTI, *La Sardegna nella storia dei Concilii*, Roma 1964, pp. 3-7, particolarmente nota 9, p. 4). F. LANZONI, *Le diocesi*, cit., pp. 656 sgg., riteneva che la città fosse sede di diocesi già in periodo precedente. Sulla partecipazione dei vescovi sardi ai concilii che si tennero nel quarto e nel quinto secolo d.C., vedi PINNA, *Gregorio Magno*, cit., pp. 14-15, e nota 10, pp. 92-93.

[32] Vedi ZUCCA, cit. nella nota 29 del presente articolo, il quale riporta l'opinione del Lanzoni, secondo cui nel quarto secolo sarebbe stata già costituita anche la diocesi di *Turris Libisonis* e, probabilmente, quella di *Forum Traiani*, riguardo al quale Zucca ipotizza uno stato giuridico, non documentato, di municipio.

[33] *ILSard.*, I, 98, 99, 100-104, 106, 123, 144-149, ripresi da SOTGIU, *L'epigrafia*, *ANRW*, cit., A 98, A 99, A 100-104, A 106, A 123, A 144-149, pp. 563-564.

colo scorso nell'area cimiteriale di Bonaria, ubicata nella parte orientale della città. Si tratta di iscrizioni che all'apparenza non hanno niente di cristiano; al contrario esse sono precedute dalla formula funeraria tipica della terminologia pagana, *D(is) M(anibus)*, e non corredate da alcun simbolo cristiano. Ma, come sappiamo, durante il lungo periodo di transizione tra paganesimo e cristianesimo, spesso i cristiani non disdegnarono di utilizzare formule di uso frequente nell'epigrafia, soprattutto in quella funeraria, pagana, sia perché esse avevano ormai perduto ogni significato religioso pagano, sia perché potevano facilmente volgersi a significare concetti cristiani[34]. Perciò l'attribuzione a defunti cristiani può avvenire in questo, come in altri casi, solo sulla base del luogo di rinvenimento dei documenti di cui parliamo; essi furono trovati, infatti, «tra due cubicoli di catacombe cristiane» e, come è risaputo, i cristiani non ammettevano che nei loro cimiteri, soprattutto in quelli sotterranei, venissero sepolti defunti che non avevano fatto parte della «*ecclesia fratrum*»[35]. L'uso della formula *D.M.*, che solo a partire dalla metà circa del quarto secolo d.C., fu sostituita, e non dappertutto e completamente, da quella *B.M.*, non deve perciò trarci in inganno[36].

Alla prima metà del quarto secolo d.C. si preferisce oggi attribuire alcuni cubicoli sepolcrali scoperti sul colle di Bonaria che nel secolo scorso erano stati attribuiti alla fine del terzo secolo[37]. Allo stesso periodo vengono attribuiti anche alcuni reperti provenienti da Olbia, ove furono rinvenuti assieme ad una serie di iscrizioni sicuramente paleocristiane ma non databili con precisione[38].

Al quarto secolo vengono attribuite, per caratteristiche stilistiche,

[34] Vedi GROSSI GONDI, cit., pp. 446-449.

[35] Vedi GROSSI GONDI, cit., pp. 449-453.

[36] Per non fare che un solo esempio dell'uso della formula *D.M.S.*, vedi *CIL*, VIII, 25553, di Mechera Sfa, databile al 434.

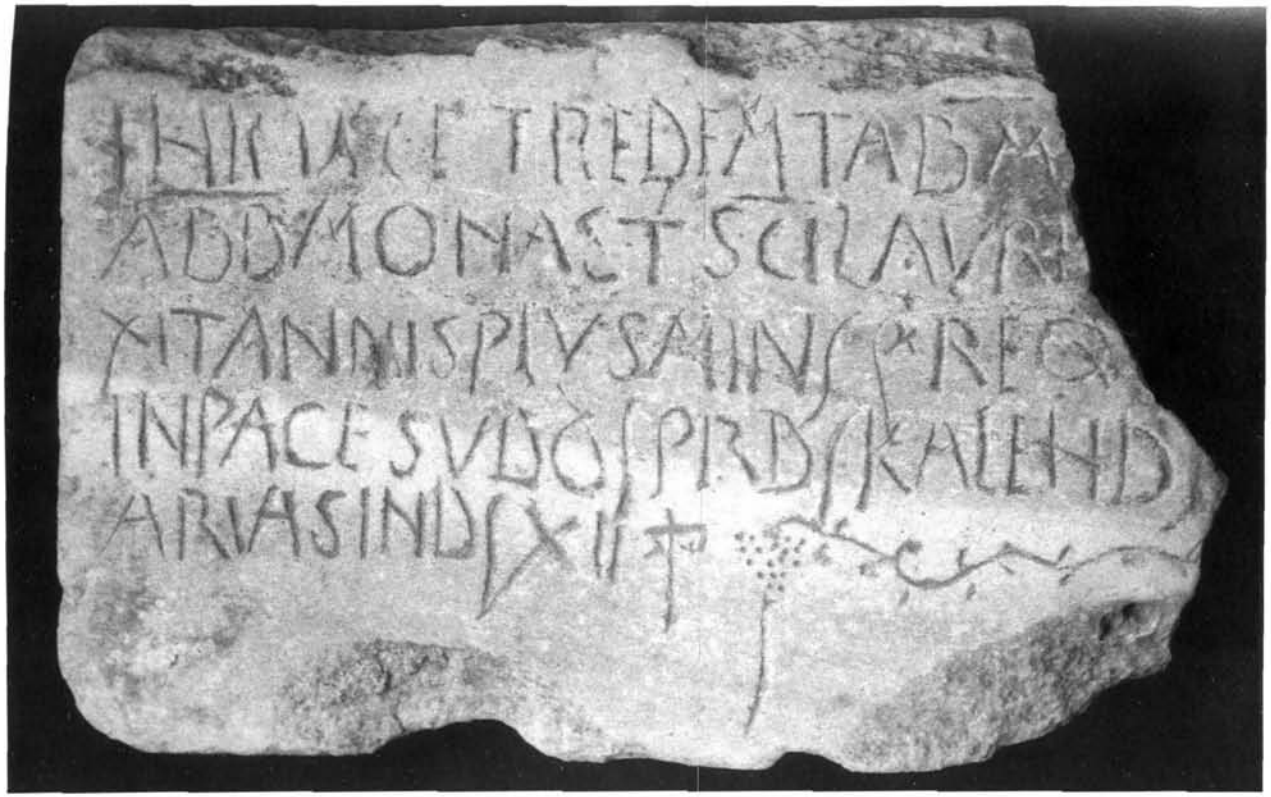
[37] Vedi L. PANI ERMINI, *L'antichità cristiana in Sardegna attraverso le testimonianze archeologiche*, in «Archeologia Cristiana», cit., pp. 11-27, particolarmente pp. 14-19.

[38] Per la datazione, PANI ERMINI, *Materiali paleocristiani*, cit., pp. 59-61, nr. 93; L. PANI ERMINI-R. ZUCCA, *L'età paleocristiana e altomedioevale*, cit., p. 247, fig. p. 248. Secondo la Pani Ermini il frammento di fronte di sarcofago a doppio registro, oggi al Museo Nazionale di Cagliari, per le caratteristiche stilistiche può essere datato negli ultimi anni del terzo o nei primissimi anni del quarto secolo d.C.; si tratta secondo la studiosa di un manufatto di botteghe di Ostia o Porto, prova di un fiorente commercio tra la Sardegna e la costa continentale, che dimostra la presenza a Olbia di una comunità o, quanto meno, di una committenza cristiana. Sui rinvenimenti olbiensi, vedi, da ultimo, D. PANEDDA, *Olbia ed il suo volto*, Sassari 1989, p. 35, secondo il quale i cinque titoli funerari cristiani rinvenuti nella città, così come i sarcofagi frammentati, quanto a cronologia, non sembra che possano essere anteriori al secolo IV.

paleografia, simboli, formulario, un numero considerevole di iscrizioni funerarie oggi conservate al Museo Archeologico di Cagliari[39]. Nel corso di quel secolo, infatti, ormai liberi di professare la loro religione senza tema di essere perseguitati e puniti per la fede, dopo i molti casi di apostasia che sicuramente si verificarono durante le cruente persecuzioni attuate dai tetrarchi, i cristiani dovettero notevolmente aumentare di numero. Lungi dall'ostacolare la diffusione della dottrina, ormai ufficialmente riconosciuta e tollerata, Costantino, divenuto il primo imperatore favorevole ai cristiani, permetteva e promuoveva le conversioni.

La prima iscrizione sarda di carattere manifestamente cristiano databile con certezza, sulla base del nome dei consoli, risale al 415 d.C.:

[39] *CIL*, X, 7798 = PANI ERMINI, *Materiali paleocristiani*, cit., pp. 6-7, nr. 7; *CIL*, X, 7914 = PANI ERMINI, *Materiali paleocristiani*, pp. 8-9, nr. 9 (il documento veniva datato al IV secolo da G.B. DE ROSSI, *Scoperte di monumenti cristiani in Sardegna*, in «BAC», s. II, IV, 1873, pp. 123-139, particolarmente pp. 129 sgg.; al V da M. GUARDUCCI, *I graffiti sotto la confessione di San Pietro in Vaticano*, I, Città di Vaticano 1958, p. 88, nota 1; al VI da P. TESTINI, *Il battistero di Tharros*, in «Atti del XIII Congresso di Storia dell'Architettura», Roma 1966, pp. 191-199, particolarmente p. 196); *CIL*, X, 7745 = PANI ERMINI, *Materiali paleocristiani*, p. 10, nr. 10 (IV secolo?); *ILSard.*, I, 105 = PANI ERMINI, *Materiali paleocristiani*, pp. 12-13, nr. 15; *CIL*, X, 7836 = PANI ERMINI, *Materiali paleocristiani*, p. 17, nr. 21, la quale lo definisce di difficile datazione, ma forse ancora del IV secolo; *CIL*, X, 7550 = PANI ERMINI, *Materiali paleocristiani*, pp. 19-20, nr. 25 (della seconda metà del quarto, per il formulario e per la presenza ripetuta del monogramma); *CIL*, X, 7761 = PANI ERMINI, *Materiali paleocristiani*, p. 20, nr. 26 (seconda metà del quarto secolo, più antica di *CIL*, X, 7797, contenuta sull'altra faccia); *ILSard.*, I, 107 e 108 = PANI ERMINI, *Materiali paleocristiani*, pp. 24-25, nr. 32 (secolo IV inoltrato); *CIL*, X, 7768 = PANI ERMINI, *Materiali paleocristiani*, pp. 26-27, nr. 35 (IV secolo?); *CIL*, X, 7769 = PANI ERMINI, *Materiali paleocristiani*, p. 28, nr. 37 (non avanti al tardo IV secolo); *CIL*, X, 7771 = PANI ERMINI, *Materiali paleocristiani*, p. 30, nr. 39 (secolo IV?); *ILSard.*, I, 117 = PANI ERMINI, *Materiali paleocristiani*, p. 31, nr. 41 (forse «ancora pieno» IV secolo); *CIL*, X, 7776 = PANI ERMINI, *Materiali paleocristiani*, pp. 34-35, nr. 46; *ILSard.*, I, 117 = C. GALLAVOTTI, *Iscrizioni latine di Sardegna*, in «Rivista di Filologia e Istruzione Classica», s. III, XCIII, 1966, pp. 302-304, particolarmente p. 304 (di epoca anteriore al V secolo) = PANI ERMINI, *Materiali paleocristiani*, p. 38, nr. 50 (non convince la datazione proposta da Gallavotti); *CIL*, X, 7783 = PANI ERMINI, *Materiali paleocristiani*, p. 40, nr. 54 (IV secolo?); *ILSard.*, I, 367 = PANI ERMINI, *Materiali paleocristiani*, p. 42, nr. 58 (IV secolo?). Tra il quarto ed il quinto secolo possono essere datate invece *ILSard.*, I, 360 = PANI ERMINI, *Materiali paleocristiani*, p. 10, nr. 11; *CIL*, X, 7757 = PANI ERMINI, *Materiali paleocristiani*, p. 11, nr. 13 (fine IV o meglio V secolo); *ILSard.*, I, 363 = PANI ERMINI, *Materiali paleocristiani*, pp. 20-21, nr. 27 (IV o V secolo); *CIL*, X, 7762-7763 = PANI ERMINI, *Materiali paleocristiani*, pp. 21-22, nr. 28 (fine IV-V secolo); *ILSard.*, I, 115 = PANI ERMINI, *Materiali paleocristiani*, pp. 23-24, nr. 31 (seconda metà IV-V secolo); *CIL*, X, 7765 = PANI ERMINI, *Materiali paleocristiani*, pp. 25-26, nr. 33 (non anteriore al V secolo); *CIL*, X, 7551 = PANI ERMINI, *Materiali paleocristiani*, pp. 30-31, nr. 40 (IV secolo inoltrato, o meglio V); A. TARAMELLI, *Cagliari, Iscrizione imperiale romana e tomba di età cristiana scoperta in regione Bonaria*, in «Not. Sc.», 1909, pp. 183-187 = PANI ERMINI, *Materiali paleocristiani*, p. 49, nr. 79 (si tratta di un'iscrizione greca che per il formulario ed i caratteri delle lettere può essere datata ai secoli IV-V).



La nuova iscrizione paleocristiana venuta alla luce a Cagliari. Foto G. Spiga.

Tavola I

proveniente da Porto Torres, ove fu rinvenuta presso la Basilica di San Gavino, ricorda un *puer Victorinus fidelis qui vixit an(nis) pl(us) m(inus) XV, recessit in pace die Mercur(i)s, Honori X et Teodosio VI*[40].

Tra la fine del quarto e l'inizio del quinto secolo veniva datata un'iscrizione ritrovata presso Cagliari[41], a Maracalagonis, contenuta sulla faccia posteriore di una lastra opistografa[42], nella quale si ricorda un *Iohannes p(res)b(yter)*; ma dobbiamo notare che alla fine della parte residua di questa iscrizione è presente l'espressione *ind[---]*; sulla base di quanto abbiamo osservato a proposito dell'introduzione tarda dell'*indictio* nell'ambito epigrafico, sarei perciò propensa ad una datazione più bassa.

Al quinto secolo vengono attribuiti molti documenti funerari ed oggetti provenienti dagli scavi archeologici che negli ultimi anni sono stati intensificati ed i cui risultati inducono a modificare almeno in parte quanto si era finora ritenuto circa una penetrazione molto tarda del credo cristiano nelle zone interne dell'isola.

Quanto alle testimonianze letterarie per il quarto secolo, esse ci ricordano alcuni personaggi nativi dell'isola o in essa operanti, che rivestirono ruoli molto importanti nell'ambito dell'organizzazione ecclesiastica: mi riferisco in particolare a Eusebio, vescovo di Vercelli, che la tradizione indica come figlio di Santa Restituta, una santa importata dall'Africa alla quale ancora oggi è intitolata una chiesa sotterranea a Cagliari, in regione Stampace e la sovrastante chiesa aerea[43], ed a Lucifero,

[40] *ILSard.*, I, 299 = H. SOLIN, *Analecta epigraphica XXXII, Zu sardischen Inschriften*, in «Arctos», X, 1976, p. 88, il quale leggerebbe *Die Mercur(iu)s* (ma per un esempio di *Die Mercuris* vedi *ICUR*, VII, 17802) = SOTGIU, *L'Epigrafia*, *ANRW*, cit., p. 574, nr. A 299.

[41] A. TARAMELLI, *Mara Calagonis. Tomba cristiana con iscrizione opistografa rinvenuta presso l'abitato dell'antica Calagonis*, in «Not. Sc.», 1927, pp. 257-261, particolarmente p. 258 = *A.E.*, 1928, 117 = *ILSard.*, I, 160 = PANI ERMINI, *Materiali paleocristiani*, cit., pp. 16-17, nr. 20 = SOTGIU, *L'Epigrafia*, *ANRW*, cit., p. 565, nr. A 160.

[42] Sull'altra faccia è contenuta un'iscrizione, probabilmente proveniente da Cagliari, databile al primo decennio del terzo secolo d.C., nella quale sono ricordati lavori di restauro eseguiti sulle terme Rufiane: vedi TARAMELLI, *Mara Calagonis*, cit., p. 259 = *A.E.*, 1928, 117 = P. MELONI, *L'amministrazione della Sardegna da Augusto all'invasione vandalica*, Roma 1952, pros. 25, n. 2 = *ILSard.*, I, 158 = SOTGIU, *L'epigrafia*, *ANRW*, cit., nr. A 158, pp. 564-5 = M. BONELLO LAI, *Terme e acquedotti della Sardegna romana nella documentazione epigrafica*, in *La Sardegna nel mondo mediterraneo. Atti del III Convegno internazionale di studi geografico-storici*, VI, Sassari 1990, pp. 27-43 (vi si propone una nuova lettura di questo documento). Sulla possibilità che le terme fossero un edificio di Maracalagonis e che la lastra non sia stata trasportata in tale località, per essere riutilizzata per l'iscrizione cristiana, R.J. ROWLAND, jr., *I ritrovamenti romani in Sardegna*, Roma 1981, p. 60; ID., *The Archaeology of Roman Sardinia: a Selected Typological Inventory*, *ANRW*, II, 11, 1, 1988, pp. 739-785, particolarmente p. 745 e p. 748.

[43] Su Eusebio e Lucifero vedi ALBERTI, *La Sardegna nella Storia dei Concili*, cit., pp. 12-20. Per il culto di Santa Restituta a Cagliari, AA.VV., *Domus et carcer Sanctae Restitutae*, cit.

vescovo di Cagliari, che tanta parte ebbe, come è noto, nelle dispute suscitate dalla dottrina eretica di Ario.

Taluni hanno avanzato l'ipotesi che a quest'ultimo debba essere attribuita l'introduzione del monachesimo in Sardegna; si dovrebbe tener conto della sua familiarità con S.Atanasio e con il già menzionato Eusebio, ambedue fautori e propagatori del monachesimo[44]. Ma in Sardegna la vita monastica non dovette avere radici così antiche; l'impulso alla fondazione di monasteri fu certamente di epoca successiva. Per un crescente proselitismo dovettero essere determinanti i due episodi dei quali riferisce Vittore di Vita, riguardanti l'esilio che fu decretato contro un considerevole numero di vescovi africani, rispettivamente nel 455 e nel 480, da due re vandali ariani, Genserico ed Unnerico. Durante la loro avanzata nell'Africa Settentrionale, questi ultimi, oltre a prendere possesso delle proprietà della chiesa ed a compiere atrocità, nefandezze, azioni devastatrici sui beni della chiesa e razzie, catturarono un numero ingente di vescovi che destinarono all'esilio in diversi paesi affacciantisi sul Mediterraneo, tra cui, per l'appunto, la Sardegna, ove furono esiliati in numero imprecisabile[45]. A coloro che lo desiderassero, fu concesso, terminata la persecuzione, di ritornare alle loro sedi d'origine, se non erano già defunti nel luogo scelto per il loro esilio[46]. Ma quali e quanti vescovi abbiano perduto la vita nell'isola, quali quanti ed in quali località abbiano deciso di fermarsi, non è possibile precisare. Si può però ritenere che non tutti gli esiliati abbiano assunto — o potuto assumere — quale sede la città di Cagliari; essi furono con ogni probabilità disseminati nelle varie località, e non solo in quelle costiere, dell'isola, ove ebbero certamente modo di svolgere la loro opera di apostolato presso la popolazione, e di diffondere alcuni dei loro culti[47]. Tuttavia nessun documento ci induce a ritenere che essi abbiano svolto o promosso la vita cenobitica, né quella monacale.

[44] Sulla nascita del monachesimo in occidente, PINNA, *Gregorio Magno*, cit., p. 34, nota 20.

[45] Vedi, in *Monumenta Germaniae Historica*, t. III, pars prior, Berlino 1961 (nuova ed. di Berlino 1879), *Victoris Vitensis Historia persecutionis africanae provinciae sub Geiserico et Hunirico regibus Wandalorum*, a cura di C. Halm: rispettivamente per Genserico, I, IV, 13; per Unnerico, II, VII, 23. Sull'attività persecutoria dei Vandali vedi A. ISOLA, *I Cristiani dell'Africa vandalica nei Sermones del tempo (429-534)*, Milano 1990.

[46] *Vict. Vit.*, I, XVII, 10.

[47] Sulla dispersione dei vescovi nelle diverse località della Sardegna, ALBERTI, *La Sardegna nella storia dei Concili*, cit., pp. 26-27, nota 104, il quale ricorda che Fulgenzio, del quale parleremo, organizzò a Cagliari una specie di conferenza alla quale intervennero 14 vescovi.

Il cristianesimo intanto si diffondeva ovunque nell'isola e molte delle città che erano state tra le più importanti e popolose della Sardegna romana divenivano sedi vescovili; al concilio di Cartagine, convocato da Unnerico nel 484, parteciparono i vescovi di cinque città sarde[48].

In cinque sedi quindi i cristiani avevano ormai una propria *ecclesia*, regolarmente e gerarchicamente costituita.

La documentazione epigrafica ci offre nomi e cariche religiose di personaggi che rivestirono gradi differenti del «*cursus honorum*» della gerarchia ecclesiastica, di quel percorrere, cioè, che faceva un *clericus*, i vari gradi, fino alla pienezza del sacerdozio, che è l'episcopato[49]: abbiamo testimonianze relative a personaggi che rivestirono alcuni dei gradi minori, ma anche a personaggi che ricoprirono alcuni dei maggiori o che svolsero degli incarichi che, pur non facendo parte del *cursus honorum* vero e proprio, rientravano tra quelli che venivano affidati a persone appartenenti al mondo ecclesiastico.

Abbiamo testimonianze su:

1) un *clericus*: si tratta di un personaggio ricordato in un'iscrizione rinvenuta, assieme a numerose altre, intere o frammentarie, nell'area della basilica di S.Saturno[50].

2) tre *lectores*:

a) in un frammento di iscrizione[51] proveniente dalla basilica di San Saturno, nel quale, oltre alle poche lettere delle prime due linee residue, si legge chiaramente, in quella finale, *LECT.*

[48] In *Notitia provinciarum et civitatum Africae*, in appendice a *Vict. Vit.*, cit., pp. 62-71, alla p. 71 si leggono i nomi degli episcopi: *Lucifer Caralitanus*, *Martinianus de Foro Troiani*, *Bonifatius de Senafer* (località identificabile, forse, con *Cornus*), *Vitalis Sulcitanus* e *Felix de Turribus*.

[49] GROSSI GONDI, cit., p. 133. Sui diversi gradi della gerarchia ecclesiastica, ID., pp. 120-162.

[50] A. TARAMELLI, *Cagliari. Iscrizioni di età cristiana rinvenute nella chiesa di S.Saturnino, ora SS.Cosma e Damiano*, in «Not. Sc.», 1924, pp. 110-118; vedi p. 112, nr. 1 = *ILSard.*, I, 95 = SOTGIU, *L'Epigrafia, ANRW*, cit., p. 562, nr. A 95; TARAMELLI, in «Not. Sc.», cit., p. 112, nr. 1bis = *ILSard.*, I, A 96 = SOTGIU, *L'Epigrafia, ANRW*, cit., p. 562, nr. 96. Si tratta di una lastra opistografa venuta alla luce assieme a numerose altre nell'area di S.Saturno a Cagliari (TARAMELLI, in «Not. Sc.», 1924, cit.,: giacevano alla rinfusa...). Su ambedue le facce è contenuta l'iscrizione funeraria posta per un *Iomisus*; nella più recente il nome del defunto fu riportato alterato in *Ionisus* per evidente errore dello scalpellino, ma le due iscrizioni si riferiscono sicuramente allo stesso personaggio, come denotano l'identità del titolo (*clericus*), del numero degli anni vissuti (*XLV*), della data della morte (*requievit in pace VX K Nobe*, nell'iscrizione più antica; *depositus VX K.L.Nobe*, nella più recente). La lastra fu certo riutilizzata in occasione della morte di un'altra persona, *Dulcitia*, che è ricordata, dopo *Iomisus* nella faccia che contiene l'iscrizione più recente, ma non si volle dimenticare il primo defunto.

[51] *ILSard.*, I, 84 = SOTGIU, *L'epigrafia, ANRW*, cit., p. 562, nr. A 84.

b) in un'iscrizione[52] conservata al Museo Archeologico di Cagliari che è stata datata al quarto secolo inoltrato o al V secolo, si ricorda un *Rogatus lector.*
c) in un frammento di iscrizione[53] rinvenuto a *Cornus*, si legge *---]tus lec[---.*

Alcuni *lectores* sono inoltre ricordati in iscrizioni appartenenti al numero di quelle che, in quanto riportate dagli autori seicenteschi come rinvenute durante gli scavi che si compirono nelle aree sacre e cimiteriali dell'isola nella prima metà del '600, furono inserite dal Mommsen tra le false. In una di esse, che fa parte di un documento quadrisomo, si ricorda un *Antiocus lector*[54]; in un'altra un *Sisin[nius] lector s(an)c(ta)e ec(c)l(e)s(ia)e*[55].

Un documento riportato alla luce a Roma ricorda un personaggio, *Annius Innocentius Acolithus*, il quale svolse in Sardegna, ma anche altrove, un ufficio ecclesiastico straordinario[56]. Tra coloro che rivestirono gli ordini maggiori, i documenti ricordano:
1) un *ecclesiae sanctae minister, Silbius*, in un'iscrizione, rinvenuta ad Olmedo, presso Alghero, ma oggi conservata al Museo Archeologico di Cagliari; essa è stata di recente studiata dalla Pani Ermini, la quale fa rilevare che con l'espressione *ecclesiae sanctae minister* può essere designato un *diaconus*[57], e la colloca nel sesto secolo d.C.
2) un *diaconus*, in un'iscrizione molto frammentaria[58];
3) un *archidiaconus*, nominato in un collare di schiavo, per il quale è stata proposta una datazione tra la seconda metà del V ed il sesto secolo

[52] PANI ERMINI, *Materiali paleocristiani*, cit., p. 30, nr. 40.

[53] P. TESTINI, *Il complesso paleocristiano di Cornus (Regione Columbaris)*, in «Actas dell'VIII congresso international de Arqueologia cristiana». Barcelona 5-11 octubre 1969, Barcellona 1972, pp. 559-560, nr. 7; A. MASTINO, *Cornus nella Storia degli Studi*, Cagliari 1979, p. 155, nr. 35, tavola XXXV.

[54] *CIL*, X, 1363*.

[55] *CIL*, X, 1378* (S.Paolo).

[56] G. WILPERT, *La cripta dei Papi e la cappella di S.Cecilia nel cimitero di Callisto*, Roma 1920, p. 112 = *ICUR*, IV, 1964, 11805: l'iscrizione gli viene dedicata dal fratello, *Vincentius presbyter*, ricordato anche in *ICUR*, IV, 11763, databile al 366 d.C. Vedi GROSSI GONDI, cit., p. 152.
Il vescovo di Roma e quelli delle altre chiese si servivano infatti di ecclesiastici che compivano speciali missioni, sia presso i loro colleghi, sia presso la corte imperiale. Nel documento in cui viene ricordato *Annius Innocentius* si legge *.....ob ecclesiasticam dispositionem itineribus saepe laboravit nam iter(um) usq(ue) in Graeciis missus saepe etiam Campania(m) Calabriam et Apuliam postremo missus in Sardiniam ibi exiit de saeculo.....*

[57] *CIL*, X, 7972 = PANI ERMINI, *Materiali paleocristiani*, cit., pp. 35-36, nr. 47.

[58] *CIL*, X, 7789.

d.C.; infatti quello di *archidiaconus* è uno degli uffici ecclesiastici maggiori, che compare molto tardi, e molto raramente, nei documenti epigrafici[59]. Un *Felix diaconus*[60] ed un *subdiaconus*[61], compaiono in due iscrizioni seicentesche.

4) un *presbyter*: si tratta del già menzionato *Iohannes* dell'iscrizione rinvenuta a Maracalagonis, che, sulla base di quanto abbiamo osservato a proposito dell'uso epigrafico dell'*indictio*, saremmo propensi a datare non tra la fine del IV e gli inizi del V secolo d.C., ma in epoca più tarda[62]. Altri *presbyteri* vengono ricordati nelle iscrizioni seicentesche, per diverse località della Sardegna: *Archelaus* (Fordongianus, la romana *Forum Traiani*)[63]; *Iustinius* (Samatzai)[64]; *Exitiosus*[65], *Felix*[66], *Iacobus*[67], *Lucifer*[68], tutte ritrovate a Cagliari; *Edesius* (Porto Torres, la romana *Turris Libisonis*)[69].

5) un *archiepresbyter* (*sic*) *s(an)ct(ae) (a)ec(c)les(iae) Ka(ra)litanae, Istefanus*, è ricordato in un'iscrizione venuta alla luce a Cagliari[70], sulla parte a sinistra della porta d'ingresso di S.Saturno.

6) due *episcopi*, rispettivamente *Bonifatius, qui vixit annis pl.m. XL et sedit cathedra annis...* ed un anonimo, ricordato in un piccolo frammento venuto alla luce nella basilica di S.Saturno, a Cagliari[71].

La lista potrebbe tuttavia allungarsi, a colmare le lacune dell'epi-

[59] G. SOTGIU, *Un collare di schiavo rinvenuto in Sardegna*, in «Archeologia Classica», XXV-XXVI, 1973-1974, 1975, pp. 688-697, tav. CXII = *A.E.*, 1975, 465 = SOTGIU, *L'epigrafia*, *ANRW*, cit., p. 606, nr. B 104d.

[60] *CIL*, X, 1455*.

[61] *CIL*, X, 1306*.

[62] Vedi nota 41 del presente articolo. Una datazione nell'ambito del V-VI secolo proponeva PANI ERMINI, *Materiali paleocristiani*, cit., pp. 16-17, nr. 20.

[63] *CIL*, X, 1120*.

[64] *CIL*, X, 1131*.

[65] *CIL*, X, 1193*.

[66] *CIL*, X, 1206*.

[67] *CIL*, X, 1234*.

[68] *CIL*, X, 1288*.

[69] *CIL*, X, 1454*.

[70] Vedi G. SOTGIU, *Nuove iscrizioni inedite sarde*, in «Annali delle Facoltà di Lettere Filosofia e Magistero dell'Università di Cagliari», XXXII, 1969, pp. 4-70, particolarmente p. 64, nr. 89.

[71] Rispettivamente in *CIL*, X, 7753 e *ILSard.*, I, 94.

scopato sardo, accettando come autenticamente vissuti i vescovi ricordati nelle fonti seicentesche, come già è stato proposto da uno studioso[72], il quale, tuttavia, ne ha escluso un numero considerevole.

Lo stesso significato di *episcopus* possiamo attribuire al termine *antistes*, usato in un'iscrizione metrica rinvenuta a Sant'Antioco, variamente interpretata e datata[73], che oggi si ritiene possa essere attribuita al VII secolo d.C.[74]. Vi si menziona un *Petrus antistes*, il quale *notabit marmoribus titulis* l'*aula ubi corpus beati sancti Anthioci, pontifex Christi quiebit in gloria.....* Anche il termine *pontifex*, qui forse usato per *Anthiocus*, non compare in documenti epigrafici molto antichi. Infatti si trattava del più importante sacerdozio pagano ed i cristiani evitarono di utilizzare il termine per tutto il periodo in cui il paganesimo continuò ad affiancare la religione emergente. Solo dalla prima metà inoltrata del secolo V, ormai decaduta la religione pagana, il termine cominciò ad essere usato, riferito dapprima al grado più alto della gerarchia ecclesiastica, poi ai vescovi delle città delle ex province dell'impero romano[75].

Un *archiepiscopus callaritanus, primarius Sardiniae et Corsice, Lucifer*, compare in un'iscrizione sicuramente rifatta nel XVII secolo, conservata nella Cattedrale di Cagliari, con l'originale ritrovato il 21 giugno del 1623, presso la basilica di S.Saturno[76]. Un *Florius ar(c)h(ie)p(iscop)us* ed un *Vivianus [a]rchiep(iscopus)* compaiono in due iscrizioni riportate dagli studiosi seicenteschi[77].

In un iscrizione trovata a S.Saturno viene ricordato un *Deusdedit, defensor sanctae ecclesiae caralitanae*[78]. Si tratta di un documento tardo, come possiamo ricavare dal *ductus* che presenta diverse lettere onciali, dall'uso dell'*indictio*, e dalla menzione di un *defensor sanctae ec-*

[72] Vedi nota 29 del presente articolo.

[73] *CIL*, X, 7533 = T. CASINI, *Le iscrizioni sarde del Medio Evo*, in «Archivio Storico Sardo», I, 1905, pp. 311-12, nr. 6.

[74] Per l'iscrizione di *Petrus antistes*, le diverse interpretazioni e datazioni proposte, vedi P. MELONI, *La Sardegna romana*, cit., pp. 433 sgg. e note bibliografiche pp. 547 sg.

[75] Vedi GROSSI GONDI, cit., p. 148.

[76] *CIL*, X, 1291*. Sul rinvenimento di questa iscrizione, venuta alla luce durante gli scavi seicenteschi, nella 3ª chiesa sotterranea situata nei pressi della basilica di S.Saturno, vedi MUREDDU-SALVI-STEFANI, *Sancti innumerabiles*, cit., pp. 34-35.

[77] Rispettivamente in *CIL*, X, 1212* e 1418*.

[78] SOTGIU, *Nuove iscrizioni inedite sarde*, cit., pp. 65-66, nr. 88, tav. V; L. PANI ERMINI, *Iscrizioni cristiane inedite di S.Saturno a Cagliari. Contributo allo studio del defensor ecclesiae nell'antichità cristiana*, in «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», XXIII, 1969, pp. 18-19, fig. 3 = *A.E.*, 1971, 134.

clesiae. Creati da Onorio nel 407 d.C., i *defensores* sono menzionati molto raramente nei documenti epigrafici[79].

Per quanto si riferisce alla Sardegna, potrebbe trattarsi della prima attestazione epigrafica; dobbiamo tuttavia sottolineare che in una iscrizione riportata in una delle opere seicentesche (il manoscritto di J.F. Carmona) rinvenuta, secondo l'autore, *in oppido Quart*, si menziona un *Savinus, defensor sedis apostolicae. Un Savinus defensor* è destinatario di una lettera inviata nel maggio del 593 da Gregorio Magno; potremmo pertanto pensare che l'iscrizione trovata nel '600 sia relativa a questo personaggio[80].

Un *Menas, notarius subregionarius s(anctae) rom(anae) ecl(lesiae) et rector* è ricordato in un'iscrizione opistografa trovata nell'area di S.Saturno[81]. La dedica funeraria, che unisce nella parte iniziale le due formule *hic requiescit* e *bonae memoriae*, per la menzione dell'*indictio* può trovare una datazione tarda. L'ufficio ecclesiastico minore di *notarius*[82] è qui per la prima volta, a quanto mi risulta, accompagnato dal-

[79] Sui *defensores ecclesiae*, DU CANGE, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, II Band, Unveranderter Nachdruck der Ausgabe von 1883-1887, 1954, pp. 39-40; *Thesaurus Linguae Latinae*, V, 11, s.v. *Defensor* II, 3. La prima testimonianza epigrafica in A. DEGRASSI, *Epigraphica III*, in «Memorie dell'Accademia Nazionale dei Lincei», Classe di Scienze morali, storiche filologiche, serie VIII, vol. XIII, 1967, pp. 1-53, ora in «Scritti Vari di Antichità», III, 1967, pp. 89-153. Sarebbero stati creati da Onorio, nel 407 d.C., sull'esempio dei *defensores civitatis* istituiti da Valentiniano I nel 364 (vedi B. FISCHER, *Reallexikon für Antike und Christentum*, III, 1956, col. 656 sg.); tuttavia HARTMANN, in *R.E.*, IV, 2, 1901, col. 2372, segnalava che essi erano già ricordati in una lettera di Innocenzo I. Vedi anche P.L. ZOVATTO, *Il defensor ecclesiae e le iscrizioni musive di Trieste*, in «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», XX, 1966, pp. 1-8 e G. CUSCITO, *Le epigrafi musive della basilica martiriale di Trieste*, in «Aquileia Nostra», XLIV, 1977, pp. 140-143 = *A.E.*, 1975, 422 g h i u.

[80] Ep., III, 36. L'iscrizione della quale dà notizia il Carmona, cit., f. 47, è stata riportata tra le false da Th. Mommsen in *CIL*, X, 1370*; si tratta di un'iscrizione molto semplice: *hic requiescit in pace Savinus defensor sedis apostolicae qui vixit annis plus minus* (edera) *CGII depositus pridie no[nas m]artien indct....*; non presenta alcun elemento che possa indurci a ritenerla inventata; al contrario, l'espressione *defensor sedis apostolicae*, per la sua estrema rarità potrebbe indurci a ritenerla autentica; a quanto mi risulta tale espressione non compare in altri documenti epigrafici, se non in quelli riferentisi a papi (GROSSI GONDI, cit., pp. 196-197). Dobbiamo tuttavia notare come altre espressioni siano state utilizzate ad indicare sia la chiesa di Roma, sia altre chiese; p. es., *Culmen Apostolicum*, in iscrizioni romane, ma anche in documenti di Ravenna (*CIL*, XI, 264) e di Vienna *IGC*, 429), databili al VI secolo d.C.

[81] *ILSard.*, I, 114.

[82] Alcuni *notarii* sono ricordati in GROSSI GONDI, cit., p. 151; il titolo *notarius* è spesso associato ad altri titoli: vedi, p. es., *A.E.*, 1975, 422, g, ove viene menzionato un *Maximus notarius et defensor sanctae Aquileiensis ecclesiae*; A. DEGRASSI, *Scritti vari*, I, pp. 483 sgg., un *Iunius Quartus Palladius, notarius et tribunus* (sui *notarii et tribuni* KARLOWA, *Roemische Geschichte*, p. 845); per vari *notarii* menzionati nello stesso documento epigra-

l'espressione *subregionarius*; oltre questo incarico *Menas* svolgeva anche quello di *rector*, ossia di prete economo, incaricato di amministrare i beni della chiesa, che corrisponde a quello del già ricordato ufficio di *defensor*[83].

Nelle lettere di Gregorio Magno, si fa menzione dei *sacri ordines*[84]; di *clerici*[85]; di un *lector*[86]; di alcuni *diaconi*[87]; di un *archidiaconus*[88]; di *presbyteri* e *presbyterae*[89]; di *archipresbyteri*[90]; di numerosi *episcopi*, cui sono indirizzate la maggior parte di esse[91] o che vengono menzionati

fico, *A.E.*, 1975, 416. Segnaliamo il ritrovamento, nella basilica di S.Paolo, a Roma, di un'iscrizione funeraria dedicata alla figlia, defunta in tenerissima età di un *Menas, n[otarius s(an)c(t)ae ec]clesia(e) romanae* (vedi *ICUR*, n.s., II, 5182); un *Menas, notarius ecclesiae romanae* è menzionato in un'epistola del papa Ormisda (517-524), ed un *Menas* è menzionato anche durante il pontificato di Bonifacio II, nel 531. Il LIPPOLD, in *R.E.*, XV, 1, col. 776, s.v. *Menas*, 15, ritiene che questi due ultimi personaggi possano essere identificati.

[83] Sull'ufficio di *rector*, vedi A. BLAISE, *Dictionnaire latin-français des auteurs chrétiens*, Turnhout 1954, s.v. *rector*, 3, il quale sottolinea che si tratta di un prete economo incaricato di amministrare i beni della chiesa; vedi anche *Latinitatis Italicae medii aevi inde ab a. CDLXXVI usque ad a. MXXII lexicon imperfectum*, III, Bruxelles 1957-1964, p. 24, s.v. *Rector*.

[84] *Ep.*, IV, 26.

[85] *Ep.*, II, 47; IV, 9; IV, 24 (vi si menziona un *clericus Paulus, reversus ad laicam vitam*, e dei *clerici* in generale); IV, 26; IX, 203 (*Caralitanae ecclesiae clerici*); IX, 204 (*probati de vestro officio clerici*); XIII, 20. In IV, 9 sono menzionati anche i *de clero probati viri*.

[86] *Ep.*, XI, 13 (*Epiphanius*, defunto lettore il quale aveva disposto che sulla sua casa venisse edificato un monastero).

[87] Ad un diacono Onorato è indirizzata *Ep.*, I, 47; un *diaconus Liberatus*, che non è stato creato *cardinalis* dal predecessore di *Ianuarius*, cui è indirizzata l'epistola, e, in generale i *diaconi*, in *Ep.*, I, 81; un *diaconus Bonifatius* è ricordato in *Ep.*, XIV, 2.

[88] *Ep.*, IV, 26.

[89] *Ep.*, III, 36 e IV, 24 (*Epiphanius*); IV, 9 e 26 (*presbyteri*); IX, 197 (*presbyterae*).

[90] *Ep.*, IX, 197 e XIV, 2 (*Epiphanius*).

[91] L'*episcopus* cui viene indirizzato il maggior numero di lettere è *Ianuarius*, il cui titolo è variamente riportato: *archiepiscopus* in *Ep.*, I, 60; I, 81 (di Cagliari); II, 47; *episcopus* di Cagliari in IV, 26; IV, 29; VIII, 10; IX, 1; IX, 195 (ove è detto anche *sacerdos*); IX, 197; X, 17; XI, 13; XIII, 6; *episcopus* di Sardegna in VIII, 35; XI, 11 e IX, 204. Tale personaggio viene menzionato anche in numerose lettere non indirizzate a lui: quale *metropoleos Caralis frater et coepiscopus* in *Ep.*, I, 47; *frater... episcopus* in IX, 2; *frater et coepiscopus* in *Ep.*, III, 36; V, 2; XIV, 2; *metropolita* in *Ep.*, IX, 202 (ove il nome non compare, ma si fa chiaramente allusione al suo ruolo di capo della chiesa sarda). A *Marinianus*, vescovo di Torres è indirizzata *Ep.*, X, 3; assieme ad altri episcopi, *Vincentius*, *Innocentius*, *Libertinus* (*Innocentius* e *Libertinus* sono detti *fratres et coepiscopi* in *Ep.*, XIII, 6), *Agatho* e *Victor* lo stesso personaggio è destinatario di *Ep.*, IX, 202; viene inoltre menzionato come *frater et coepiscopus* in *Ep.*, I, 59 e IX, 11; un *Thomas quondam episcopus* è menzionato in *Ep.*, IV, 8; a *Felix episcopus* è indirizzata *Ep.*, V, 2; lo stesso personaggio è nominato in *Ep.*, IV, 23; IV, 25; IV, 26; IV, 27 (ove viene ricordato quale *frater*

all'interno di alcune[92]; di *defensores*[93]; di un *notarius*[94]; di un mancato *cardinalis*[95], di un *oeconomus*[96]; di *sacerdotes*[97].

Relativamente alla vita monacale vengono menzionati numerosissime volte i monasteri, già costruiti o da costruirsi, il più delle volte senza l'indicazione della loro denominazione[98]. Vengono ricordati diverse volte i *religiosi*[99] e le *religiosae*[100]; talune volte i monaci[101]; alcuni abati [102] e di-

et coepiscopus); un anonimo *episcopus* è menzionato in *Ep.*, I, 81; *episcopi* in IV, 9; IV, 26; IX, 203; *episcopi* dipendenti da *Ianuarius* in *Ep.*, IV, 26; *episcopi* delle città in cui si trovano alcuni *xenodochi* in territorio di Cagliari, in *Ep.*, IV, 24; in *Ep.*, IV, 29, si parla della necessità di ordinare un *episcopus* a Fausania; in *Ep.*, XI, 7 (di Fausiana) e XI, 12, di un *Victor, frater et coepiscopus*; *Ep.*, XIII,21, è indirizzata ai vescovi *Venerius* e *Stephanus*, in occasione della morte dei vescovi (ivi definiti *antistites*) di Tauriano e Torres.

92 Vedi nota precedente.

93 A *Savinus*, del quale abbiamo già parlato (vedi nota 80 del presente articolo), è indirizzata *Ep.*, III, 36; a *Vitalis*, *defensor* di Cagliari, *Ep.*, IX, 2 e IX, 203; XIV, 2; lo stesso personaggio è nominato in *Ep.*, IX, 204; X, 3; XI, 13; un anonimo *defensor* in *Ep.*, X, 17.

94 In *Ep.*, X, 3, indirizzata al vescovo di Torres *Marinianus* viene ricordato un *notarius Gratiosus*; in *Ep.*, IX, 123, Gregorio ricorda di aver inviato in Sardegna un *notarius*, *Bonifatius*, per compiervi una particolare missione. In *Ep.*, II, 47 viene menzionato un *Iohannes*, *notarius sedis nostrae*, ricordato come *notarius* in *Ep.*, III, 36.

95 Vedi nota 87 del presente articolo. Sulla nascita e sul ruolo dei *cardinales* DU CANGE, cit., II, n. ed., pp. 164-165, s. v. *cardinalis*.

96 *Ep.*, XIV, 2.

97 *Ep.*, IV, 26; IV, 29; XIII, 20.

98 Un *ancillarum Dei monasterium* in *Ep.*, IV, 8; si tratta di un monastero da fondare per volontà del defunto *Stephanus*, ad opera della moglie Teodosia; dello stesso monastero, ancora da fondare per le dilazioni frapposte dalla vedova, si parla in *Ep.*, IV, 10; *monasteria ancillarum Dei Sardinia sita* in *Ep.*, IV, 9, dove si menziona anche un *monasterium virginum* e genericamente dei *monasteria; monasteria servorum Dei vel etiam feminarum* in *Ep.*, IX, 203; *monasteria* sono ricordati anche in *Ep.*, IV, 24; VIII, 10; IX, 197; XIV, 2; in *Ep.*, IV, 9, si parla di *monasteria* da fondare ed in particolare di un *monasterium* che un certo *Petrus* voleva fosse costruito sulla sua casa. Un *monasterium* da fondare sulla sua casa per volontà di *Epiphanius*, defunto lettore della chiesa di Cagliari, in *Ep.*, XI, 13; dello stesso monastero, ancora da edificare, si parla in *Ep.*, XIV, 2.

99 *Religiosi* in *Ep.*, I, 59; IV, 24 e XIII, 6. Per un *religiosus* ricordato in un documento epigrafico sardo vedi nota 11 del presente articolo.

100 *Religiosae feminae* (*Pompeiana et Theodosia*) in *Ep.*, III, 36. *Pompeiana* è nominata anche in *Ep.*, I, 46; I, 61; XI, 13. *Theodosia*, in *Ep.*, IV, 8 e V, 2. Una *religiosa femina*, *Catella*, in *Ep.*, I, 60. Una *Pomponiana religiosa femina* (da identificarsi con *Pompeiana*?), in *Ep.*, XIV, 2.

101 *Monachi* in *Ep.*, V, 2 (del *monasterium Agilitanum*, del quale parleremo) e in *Ep.*, XI, 13. Il *monachicus ordo minor* in *Ep.*, XIV, 2.

102 Abati sono menzionati in *Ep.*, XIV, 2; all'abate *Cyriacus* è indirizzata *Ep.*, V, 2. Lo stesso personaggio è nominato come abate in *Ep.*, IV, 26; IX, 1 e IX, 11; come *servus Dei* in *Ep.*, IV, 23; IV, 25; IV, 27. Un abate, *Musicus*, è menzionato in *Ep.*, V, 2

verse *abbatissae*[103]. I monasteri dei quali Gregorio ricorda l'intitolazione sono quelli di S.Gavino e Lussorio, di S.Erma, di S.Giuliano, di S.Vito ed infine il *monasterium Agilitanum*[104]. Di essi quelli di S.Gavino e Lussorio, di S.Erma, di S.Vito sono monasteri femminili; di quello di S.Giuliano non viene specificato; nell'epistola relativa[105], infatti, si parla esclusivamente di un lascito al suddetto monastero da parte di una vedova e del comportamento disonesto di un chierico che amministrava i beni della benefattrice; il monastero Agilitano, infine, era maschile. Essi erano ubicati tutti nella città di Cagliari, nel suo suburbio o, comunque, nella sua diocesi. Tra tutti gli altri che vengono menzionati da Gregorio senza intitolazione e senza alcuna specificazione relativa alla loro posizione all'interno dell'isola, uno era sicuramente ubicato nel territorio di Porto Torres, la romana *Turris Libisonis*; in una delle sue lettere, infatti, Gregorio si rivolge al vescovo di Torres, *Marinianus* affinché intervenga per ricondurre al monastero da cui si era allontanata, la cognata, della quale non viene ricordato il nome, di un *vir clarissimus*, *Stephanus*[106].

Come possiamo dedurre dalle intitolazioni dei monasteri, essi risultano dedicati a santi che la tradizione indica come locali (S.Gavino e Lussorio), a santi che sicuramente furono importati da altre zone dell'ex impero romano (S.Giuliano), a santi, infine, non altrimenti noti (S. Erma)[107].

(*monasterii Agilitani*); un abate, *Iohannes*, da nominarsi per volontà di *Epiphanius*, defunto lettore della chiesa, che già abbiamo menzionato (vedi nota 98 del presente articolo), è nominato in *Ep.*, XI, 13; nella veste di abate, torna in *Ep.*, XIII, 6. In *Ep.*, XI, 13 si parla dell'abate *Urbano*, ormai defunto, di un monastero *positum foris civitate caralitana*. Particolarmente interessante risulta l'iscrizione *CIL*, X, 7747, nella quale viene menzionato un *Amabilis d(e)i s(e)rb(us)*, che visse all'incirca 80 anni. L'iscrizione è stata recentemente studiata da PANI ERMINI, *Materiali paleocristiani*, cit., pp. 3-4, nr. 2, che la attribuisce al V-VI secolo; vedi anche SOTGIU, *L'epigrafia*, *ANRW*, cit., C 39, p. 660.

[103] In *Ep.*, I, 46 si parla di *Iuliana, abbatissa monasterii Sancti Viti, quod Vitula quondam recordandae memoriae construxerat* (in un altro passo della stessa epistola è indicata come *ancilla Dei*); in *Ep.*, XIII, 6 di una *Desideria abbatissa* (ma non si specifica di quale monastero); in *Ep.*, IX, 197 di tre *abbatissae* del monastero dei Santi *Gabinius* e *Luxurius*, rispettivamente un'anonima, *Syrica* e *Gavinia*. Relativamente alla vita monacale femminile, in *Ep.*, IV, 8; IV, 9; XI, 13 si parla di *ancillae Dei*; in *Ep.*, XIV, 2 di *puellae quas... Pomponiana in monasterio mutata olim religiosa veste convertit...*; in IV, 9 di *Deo dicatae feminae*; in IV, 24 di *virgines quae velantur*.

[104] Rispettivamente in *Ep.*, IX, 197; XIV, 2; IX, 204; I, 46 e V, 2.

[105] *Ep.*, IX, 204.

[106] *Ep.*, X, 3.

[107] Per quanto si riferisce al *monasterium Agilitanum*, nome del quale non conosciamo l'origine, mi sembra sia qui il caso di ricordare che secondo la testimonianza di *Possi-*

Per tornare alla nostra iscrizione, è necessario ora procedere ad un'analisi più approfondita delle novità che essa presenta relativamente al mondo paleocristiano e altomedioevale dell'isola.

In primo luogo il nome della defunta, *Redemta*, al femminile. Sia nella forma maschile, sia in quella femminile, come fa notare Duval[108], esso era già stato usato nell'Africa pagana; ma ebbe particolare fortuna in ambito cristiano, come molti altri nomi derivati da participi passati, per il suo senso. Il Pietri[109] lo annovera tra quelli che nell'onomastica cristiana di Roma ebbero maggiore diffusione, constatando che nell'urbe è tra i nomi più attestati, soprattutto al femminile. In Sardegna esso era testimoniato, alla forma maschile, in un'iscrizione multipla, conservata al Museo Archeologico di Cagliari che è stata datata[110] tra la fine del V e gli inizi del VI secolo d.C., in un momento di particolari rapporti con le terre africane. Un *Redemtus defensor* è menzionato in due epistole inviate da Gregorio rispettivamente a Gianuario, vescovo di Sardegna e al *defensor* di Cagliari *Vitalis*[111]. Un *Redemtus* è ricordato anche in un'iscrizione compresa tra le cosiddette false[112].

La seconda novità è rappresentata dalla menzione epigrafica di una *abbatissa*. Tale nome era preceduto sulla pietra da una o più parole, contenute originariamente nella lacuna presente alla fine della prima linea, lacuna che, in base alla ricostruzione possibile del testo delle altre linee, potrebbe essere colmata con 6-7 lettere; essa conteneva presumibilmente un'espressione laudativa tra quelle in uso in quell'epoca, quale

dius, X[6], 139, S.Agostino pronunciò un sermone per il *natalis* di un santo africano, forse di Cartagine, il cui nome era *Agileus* o *Ageleus*: il *natalis*, secondo il calendario di Cartagine risale al 25 gennaio. A tale santo era intitolata una delle grandi basiliche di Cartagine, come testimoniato da diverse fonti. Per le notizie su questo santo e la bibliografia relativa, DUVAL, *Loca Sanctorum Africae*, cit., pp. 725-726; la studiosa nota con sorpresa l'assenza in Africa di documentazione epigrafica relativa a diversi santi locali, tra i quali, per l'appunto *Agileus*. Avanzo qui l'ipotesi che il termine aggettivato *Agilitanum* possa derivare dal nome del santo africano.

[108] Vedi DUVAL, *Onomastique en Afrique*, cit., pp. 451 e 453; vedi anche SOLIN, *Innere Chronologie*, cit., p. 131, che lo enumera tra i nomi documentati nel basso impero. GROSSI GONDI, cit., p. 82. afferma che può rientrare tra i nomi che esprimono un concetto interamente cristiano e nota che esso è già presente nelle regioni più antiche del cimitero di Priscilla.

[109] Vedi PIETRI, *Remarques*, cit., pp. 440 e 441.

[110] *CIL*, X, 7760 = PANI ERMINI, *Materiali paleocristiani*, cit., pp. 14-15, nr. 18.

[111] *Ep.*, VIII, 35 (s.d.) e IX, 2 (databile al settembre-ottobre 598): si tratta, però, di un personaggio inviato nell'isola da Gregorio, allo scopo di appianarvi alcune questioni. Vedi nota 93 del presente articolo.

[112] *CIL*, X, 1349* (S.Pietro di Bosa).

sancta[113], *venerabilis*[114] (quest'ultimo termine, naturalmente, in una forma abbreviata); ma le integrazioni possibili sono tante per cui non mi sento in grado di proporre alcuna soluzione.

Il termine *abbatissa* conobbe, secondo quanto possiamo dedurre dalla documentazione in nostro possesso, un uso tardo nel campo epigrafico. Si tratta, come è risaputo, della forma femminile di *abbas*[115], nome che, a quanto si ritiene, derivò dall'Egitto, ove, come altri uomini venerandi anche i monaci venivano chiamati «*abba pater*»[116]. L'incarico dell'*abbatissa* era quello di *rectrix conventus ecclesiastici*, corrispondente a quello di *mater monasterii*[117]. L'epigrafia ci ha conservato due documenti databili con certezza al sesto secolo d.C.: risalgono rispettivamente al 514 ed al 569 d.C. Il primo, venuto alla luce a Roma, nel cimitero di S.Agnese sulla via Nomentana, riporta l'iscrizione funeraria relativa a *Serena abbatissa s(acra) v(irgo), quae vixit annus p(lus) m(inus) LXXXV*[118].

Il secondo è relativo alla dedica funeraria rinvenuta a S. Maria Ca-

[113] Vedi GROSSI GONDI, pp. 153-154, il quale nota che si tratta di uno dei titoli di cui sono onorati gli ecclesiastici defunti (tra i quali anche un abate, in un documento venuto alla luce a Napoli, *CIL*, X, 1539). Secondo lo studioso non si può però stabilire se si tratti di un titolo attribuito ai defunti perché lo avevano avuto durante la vita o se si tratti invece di un titolo di culto.

[114] GROSSI GONDI, cit., p. 155 fa notare che si tratta di un titolo attribuito indifferentemente a rappresentanti del clero e laici, a uomini e donne.

[115] Sul nome *abbatissa*, derivato da *abbas*, *Thesaurus Linguae Latinae*, cit., p. 49, s.v. *abbatissa*; BLAISE, *Dictionnaire* (vedi nota successiva), s.v. *abbas*, 3.

[116] Sull'uso del termine *abbas* vedi *Mittellateinisches Worterbuch bis zum Angehenden 13 Jahrhundert*, I, A-B, redigiert von Otto Prinz unter Mitarbeit von Johannes Schneider, Monaco 1967, coll. 8-10, s.v. *abbas*; A. BLAISE, *Dictionnaire Latin-Français des auteurs chrétiens*, Tournhout 1954, p. 34, s.v. *abbas*, 2; KLOTZ, in *Thesaurus Linguae Latinae*, I, Lipsia 1900, p. 49, s.v. *abbas*.

[117] La fonte citata in *Mittellateinische*, cit., col. 13. Vedi GROSSI GONDI, cit., p. 159. M.I. SUTTO, *L'abbaziato nei monasteri benedettini femminili*, in «Figura e funzione dell'autorità nella comunità religiosa», ed. Paoline, 1978, pp. 357 sgg., fa notare che fin dagli albori del monachesimo femminile il termine *abbatissa* si alternò con altre espressioni che denotano un compito di maternità spirituale.

[118] A. BACCI, in «Nuovo Bullettino di Archeologia Cristiana», 1901, p. 298 (ID., in «Nuovo Bullettino di Archeologia Cristiana», 1902, p. 32 e 1906, p. 82) = O. MARUCCHI, in «Not. Sc.», 1901, p. 491 e *Le Catacombe romane*, Roma 1903, p. 363 = DIEHL, I, 1650 = G. FERRARI, *Early Roman Monasteries*, Roma 1957, p. 28 = A.P. FRUTAZ, *Il complesso di S.Agnese*, p. 235, fig. 16 = *ICUR*, n.s., VIII (1983), 20836. L'iscrizione ricorda la deposizione di Serena, avvenuta *GII id. mai Senatore v(iro) c(larissimo) cons(ule)*: si tratta di *Fl. Magnus Aurelius Cassiodorus Senator*, creato unico console in Occidente nel 514 d.C. In *ICUR*, cit., si fa notare che non necessariamente Serena fu *abbatissa* del monastero di S.Agnese, dal momento che il *monasterium ad S.Agnem situm* è menzionato per la prima volta, in un documento datato con certezza, nell'806 d.C. Si sottolinea inoltre che tra la P e la M dell'espressione $\overline{PM}$ (*plus minus*) è presente un piccolo segno di interpunzione che ha la forma di una piccola S.

pua Vetere, in cui si ricorda la *depositio* di una *Iustina, abbatissa fundatrix sancti loci huius*, morta all'incirca all'età di 85 anni. L'iscrizione è datata esattamente, al primo novembre del 569 d.C. (*sub die Kal(enda)rum novembrium imp. dn. n. Iustino pp. Aug. ann IIII p c eiusdem indictione tertia*)[119].

Al sesto secolo vengono inoltre attribuiti due documenti ritrovati rispettivamente a Narbona ed a Salona, che ricordano quali *abbatissae* il primo una *Maria*[120], il secondo una *Johanna*[121]. L'uso del termine fu tardo anche nelle fonti letterarie; infatti non si trova testimoniato prima di S. Gregorio di Tours e di S. Gregorio Magno[122].

Da quanto abbiamo finora osservato sulla documentazione in nostro possesso, ricaviamo che per la Sardegna è una autentica novità nel campo epigrafico, dal quale potremmo ritenere assente anche la forma maschile *abbas*, che, come abbiamo già detto, compare alcune volte nelle epistole di Gregorio Magno. Tuttavia dobbiamo sottolineare che in un'iscrizione multipla riportata dagli autori seicenteschi, documento dal formulario molto semplice e simile a quelli pervenutici, assieme ad altri defunti è ricordato un *Felicianus abb(as)*[123]. Nessuna menzione, invece, né in iscrizioni pervenute fino ai nostri giorni, né in quelle seicentesche, di un monastero. E nessuna menzione, neanche nelle fonti letterarie, di un monastero intitolato ad un San Lorenzo. Potrebbe trattarsi di uno dei tanti anonimi cui si fa cenno nelle epistole di Gregorio Magno. Ma certamente il culto di questo santo non dovette diffondersi in epoca molto antica in Sardegna[124]. Ciò, forse, può essere assunto a dimostrazione

[119] *CIL*, X, 4514 = DIEHL, I, 1651.

[120] E. LE BLANT, *Inscriptions chrétiennes de la Gaule antérieures au VIII siècle*, II, nr. 615, tav. 515 = *CIL*, XII, 5352 = DIEHL, I, 1652. Il compilatore di *CIL*, XII, così commenta «*Titulum sexti saeculi censet Leblant, sed haud scio an recentior sit*». L'iscrizione contiene, al suo inizio la formula «*In hoc tumulo condita requiescit in pace venerandae recordationis Deo sacrata Maria habbat(issa)...*».

[121] Vedi «Nuovo Bullettino di Archeologia Cristiana», 1904, p. 192 = *CIL*, III, 9551 = DIEHL, I, 1653. L'iscrizione, il cui testo ci è pervenuto frammentario, è la seguente «*Hic quiescit in pace sanct(a) ab(ba)tissa Iohanna Sermenses (i.e. Sirmiensis), qui bixit ann*[---] *die Veneres exiit de corpore IIII idus maias indictione qu[in]ta decima*. Così si esprime l'editore di *CIL*, cit. «*Admisi titulum quamquam a.600 recentior est; nam post a.327, de quo nullo modo cogitari potest, annis demum 612.657.702.747, quibus indictio quinta decima convenit, diem Veneris in D. 12 Maii cadere notat Kubitschek in litteris ad me missis*».

[122] Vedi, rispettivamente, *Hist. Franc.*, 10, 16 ed *Epp., passim*.

[123] *CIL*, X, 1402*.

[124] A riprova potremmo citare il fatto che anche il nome *Laurentius*, che pure, soprattutto dopo il martirio di S.Lorenzo, si diffuse notevolmente tra i cristiani, è documentato pochissime volte nell'isola. Sul nome vedi I. KAIANTO, *The Latin cognomina*, Hel-

del fatto che non si tratta di un santo locale né di un santo tramandato come tale. A Cagliari esistono oggi due chiese intitolate ad un santo Lorenzo; una è ubicata nell'odierno viale Buoncammino, ma l'intitolazione a San Lorenzo, come pare risultare dalla documentazione d'archivio, non è anteriore ai primi decenni del diciottesimo secolo; prima essa era dedicata a San Pancrazio ed alla Nostra Signora del Buon Cammino. La seconda chiesa edificata nel territorio di Cagliari sorge nella medioevale villa Sazali, della Curatoria de Campita, ma l'erezione della chiesa risale a tempi moderni[125].

Perciò mi sembra che possa essere escluso che il monastero intitolato a S.Lorenzo sorgesse in uno di questi due punti della città. Esso era edificato, con tutta probabilità, proprio nella zona della città di *Carales*, o meglio, come diremo, del suo suburbio, in cui è venuta alla luce la lapide funeraria dedicata a *Redemta*. Il documento è stato infatti rinvenuto non lungi dall'odierna chiesa, cui è annesso un convento, dedicata a S.Mauro, in una zona, oggi completamente conglobata nella città, ma sicuramente suburbana durante il periodo romano e altomedioevale. Erezione della chiesa ed intitolazione a S.Mauro risalgono con certezza ad un periodo di poco successivo al rinvenimento, verificatosi nell'area dell'odierna S.Lucifero, poco discosto dalla basilica di San Saturno, del corpo, con relativa iscrizione, di un defunto di nome Mauro[126].

sinki-Helsinggrors, 1965, p. 135 e p. 182; lo studioso nota che fu tra i nomi che ebbero particolare diffusione in epoca paleocristiana ed annovera negli indici del *CIL*, 13 attestazioni in campo maschile e due in campo femminile tra i pagani, 83 e 36 rispettivamente tra i cristiani. Per le attestazioni in Sardegna, vedi *CIL*, X, 7777, iscrizione che, pur riportata dagli autori seicenteschi, non fu ritenuta falsa dal Mommsen (*genuinam esse iudico, quamquam venit ex castris falsariorum, ad loc.*); *ILSard.*, I, 23 = SOTGIU, *L'epigrafia, ANRW*, cit., A 23, p. 556, su un sarcofago, forse cristiano; *ILSard.*, I, 113 = SOTGIU, *L'epigrafia, ANRW*, A 113, p. 563 = PANI ERMINI, *Materiali paleocristiani*, cit., pp. 18-19, nr. 23 (un'iscrizione multipla paleocristiana in cui vengono menzionate anche *Agnes* e *Dominica*).

125 Vedi M.F. PORCELLA, *Bacini ceramici della Chiesa di San Lorenzo a Cagliari e rilettura storico-architettonica dell'edificio*, in «Cagliari. Omaggio ad una città», Oristano 1990, pp. 43-54. Sull'intitolazione a *S.Brancasius*, documentata nel 1263 e quella alla Nostra Signora del Buon Cammino, associata alla prima nelle opere di alcuni autori del '600, vedi PORCELLA, *Bacini*, cit., p. 43 e note 1-5; la studiosa fa notare che il culto della Madonna del Buon Cammino è di epoca spagnola. Per l'altra chiesa oggi intitolata a S.Lorenzo, A. TERROSU ASOLE, *L'insediamento medioevale e i centri abbandonati tra il secolo XIV e il secolo XVII*, suppl. al fasc. II dell'Atlante della Sardegna, Roma 1974, p. 19, nr. 30, s.v. *Sisula* (S.Lorenzo), Cagliari 234 IV NE, ove sono elencate le fonti relative alla villa Sazali (come tale è denonimata nel documento più antico, risalente agli anni 1322-1358).

126 Sul ritrovamento della cosiddetta chiesa dei santi Mauro e Lello, vedi *Actas originales*, cit., f. 105. L'iscrizione in cui è ricordato *Maurus*, forse in realtà un *Maurusius* (nel documento, alla linea 3, si leggeva, secondo gli autori seicenteschi, *Maurusi corpus*), venne alla luce durante gli scavi che si compirono in un'area non molto discosta dalla basi-

Il punto prescelto per edificare la chiesa al presunto San Mauro nel '600 fu, con tutta probabilità, come si verificò, e non solo in Sardegna, in moltissimi casi, uno di quelli in cui esisteva, era esistito, o si riteneva fosse esistito un luogo di culto o un'area cimiteriale, proprio per instaurare quella continuità d'uso delle aree sacre così cara ai fedeli cristiani.

Ricordiamo che recenti sopralluoghi compiuti nell'area di San Mauro, hanno consentito di evidenziare, nelle costruzioni ivi esistenti, alcune strutture che sembrano appartenere proprio al periodo altomedioevale[127]. Potrebbe trattarsi di resti delle strutture del monastero intitolato a S.Lorenzo, all'interno del quale, come si era soliti fare in epoca alto e medioevale, dovette essere riservato un spazio adibito ad area cimiteriale.

Quanto a San Lorenzo, siamo indotti a ritenere che sia un santo di importazione. Con quasi assoluta certezza si tratta del diacono Lorenzo che fu martirizzato a Roma durante le persecuzioni attuate nel 258 dall'imperatore Valeriano[128], e sui particolari della morte del quale molto si diffusero S.Ambrogio[129] e Prudenzio[130], S.Agostino[131] e San Massimo[132]. Il culto di S.Lorenzo, il cui martirio — nella tradizione scritta — viene associato a quello del vescovo di Roma Sisto II[133], del quale avrebbe seguito la sorte a distanza di alcuni giorni, prese le mosse ufficialmente dall'epoca costantiniana. Fu infatti Costantino, secondo la testimonian-

lica di S.Saturno. Il documento è riportato tra le iscrizioni false dal MOMMSEN in *CIL*, X, 1311*. Vedi D. MUREDDU, in MUREDDU-SALVI-STEFANI, *Sancti Innumerabiles*, cit., pp. 43-49, Cap. III, La chiesa dei SS. Mauro e Lello.

127 Per la descrizione che della chiesa di S.Mauro e del convento annesso si fece nel secolo scorso, vedi G. SPANO, *Guida della città di Cagliari e dintorni*, Cagliari 1861, pp. 261-266. Per la presenza di strutture preesistenti riadattate in epoca altomedioevale, M.A. MONGIU, *Il suburbio delle città in Sardegna: preesistenze e trasformazioni*, in «Atti del III convegno di Storia dell'architettura tardoromana e altomedievale in Sardegna», Cuglieri 28-29 giugno 1986, Taranto 1989, pp. 89-124, particolarmente p. 119, nota 75.

128 Su San Lorenzo vedi H. LECLERCQ, *DACL*, 1928, coll. 1917-1961, *s.v.* Laurent (saint); P. TOSCHI, in «Enciclopedia Cattolica», col. 1538-1545, *s.v.* Lorenzo; O.G. DA BRA, *Intorno alla vita e al culto di S.Lorenzo, diacono e martire*, Roma 1954; S. MAGGIO, *Il culto di S.Lorenzo in Italia* (dalla metà del sec. IV a tutto il sec. VII), estratto della tesi di laurea, Pontificia Università Greg., Roma 1967; A. AMORE, *I martiri di Roma*, Roma 1975, p. 95.

129 Ambr., *De officiis*, I,41; II,28; *Ep.*, XXXVII,36-37; Inno *de S.Laurentio*.

130 Prud., *Peristephanon*, II.

131 Aug., *Serm.*, 302.

132 Max. Taur., *Homil.* 71.

133 Su Sisto II, A. DUFOURCQ, *Études sur les Gesta Martyrum romains*, Paris 1900, pp. 183-184: secondo il martirio la morte risalirebbe all'ottavo giorno prima delle idi di Agosto.

za del papa Silvestro nel *Liber Pontificalis*[134], a volere che nell'agro Verano, sulla via Tiburtina, venisse edificata una basilica intitolata al Santo Lorenzo martire. Da allora il culto si diffuse in tutto il mondo cristiano occidentale, ove è testimoniato a partire dalla metà del quinto secolo[135], ma non solo. Esso trovò particolare favore anche in Africa, da cui provengono numerose testimonianze epigrafiche relative al Santo. Un'iscrizione[136] rinvenuta a Sitifis, sul coperchio di un *loculus*, ricorda la deposizione delle reliquie del santo, per volontà di un omonimo *Laurentius*; deposizione delle reliquie ed iscrizione sono databili perfettamente, grazie ai dati cronologici *die III nonas aug. cons. Herculani v.c.die Domini.... p. mor(tem) Dom(ini) an(no) p(rovinciae) CCCCXIII*, al 3 agosto del 452 d.C. Si tratta della più antica iscrizione africana in cui venga ricordato Lorenzo, ma l'Africa ci ha restituito altri documenti relativi al culto del santo, anche se associato ad altri martiri: ancora da Sitifis proviene un mattone in cui si ricorda la deposizione di reliquie di S.Stefano, Lorenzo, Giuliano, Nabori e Stefano[137]. Altra documentazione proviene da Thala, ove è stata scoperta una tavola rotonda in cui si menzionano le reliquie di S.Lorenzo, Sisto ed Ippolito[138]; da Aïn Zizara, situata ad 8 chilometri da Aïn Beida, a metà strada tra Costantina e Tebessa, proviene un'iscrizione in otto frammenti[139], la cui ricostruzione, proposta dubitativamente del De Rossi (che data il documento al più tardi alla fine del V secolo), completata arditamente dal Monceaux, ci consente di vedere il nome di Lorenzo associato a quello di Pietro e Paolo[140], Stefano, Sisto, Ippolito, Mena, dei martiri scillitani e di Leonzio; da Henchir Akrib proviene la copertura di un loculo[141] in cui si ri-

[134] *Lib. Pont.*, I, p. 181.

[135] Per le testimonianze del culto tributatogli in Italia, vedi MAGGIO, *Il culto*, cit.

[136] Vedi DUVAL, *Loca Sanctorum Africae*, cit., pp. 306-310, nr. 146, ove è riportata la bibliografia precedente.

[137] Vedi DUVAL, *Loca Sanctorum Africae*, cit., pp. 310-312, nr. 147, con la bibliografia precedente.

[138] DUVAL, *Loca Sanctorum Africae*, cit., pp. 102-103, nr. 49, con la bibliografia precedente.

[139] DUVAL, *Loca Sanctorum Africae*, cit., pp. 172-174, nr. 83, con la bibliografia precedente.

[140] I pareri dei due studiosi sono esposti e commentati da Y. Duval: vedi nota precedente del presente articolo. In TOSCHI, Enc. Cattolica, cit., si fa notare come fin dalla fine del IV secolo la festa di S.Lorenzo (celebrata *IIII id(us) Aug(ustas), in Tiburtina*), venisse subito dopo quella dei SS. Apostoli Pietro e Paolo.

[141] Vedi DUVAL, *Loca Sanctorum Africae*, cit., pp. 259-264, nr. 126 (l'iscrizione viene datata al 6 ottobre 580 d.C.).

corda la *depositio* di reliquie di S.Lorenzo, qui associato a S.Giuliano, *cum sociis suis*[142]; dalla stessa località proviene un piatto sul cui fondo è contenuta l'iscrizione *Hic me(mo)ria Sancti Laurenti. In nomine D(e)i Floridus pr(es)b(yter) votum in Chr(ist)o reddidi*[143]; da Kherbet El ma el Abiod proviene una lastra[144] in cui si ricorda la deposizione di reliquie dei Santi martiri Lorenzo, Eufimia, Minna e della Croce di Cristo: il documento è datato al 3 febbraio 474 d.C. (data che secondo alcuni corrisponde a quella in cui, secondo il martirologo geronimiano, a Fossombrone fu dedicata la basilica di S.Lorenzo ed Ippolito)[145]; da Beni Fouda proviene un capitello, coperchio di un loculo, databile all'11 maggio del 472 d.C., in cui si ricorda la deposizione di reliquie di S.Lorenzo e S.Ippolito[146]. Relativamente alle testimonianze africane, si è già fatto notare[147] come il diacono Lorenzo sia il santo che in quelle zone dell'ex impero romano, solo o associato, compare il maggior numero di volte rispetto agli altri, nella documentazione epigrafica. Per la sua festa, che si celebrava, allora come oggi, il 10 agosto, S.Agostino pronunciò cinque sermoni[148]. Il culto del santo dovette diffondersi in Africa a partire dall'inizio del quinto secolo d.C., anche se la prima testimonianza epigrafica datata è più tarda. Fu dall'Africa che, con tutta probabilità, passò in Sardegna[149]. Da quanto abbiamo fin qui osservato relativamente alla presenza di cristiani nell'isola ed ai più probabili tramiti di diffusione dei culti[150], possiamo evincere che una spinta notevole poté essere

[142] Sulle possibilità di identificazione del S.Giuliano ricordato in questo documento con uno dei tanti santi che portarono tale nome, noti attraverso le fonti, vedi DUVAL, *Loca Sanctorum Africae*, cit., pp. 657-658 e 559-661. Forse non è casuale l'esistenza, a Cagliari del monastero intitolato a S.Giuliano del quale abbiamo già parlato.

[143] Vedi DUVAL, *Loca Sanctorum Africae*, cit., pp. 267-269, nr. 128 (databile intorno al 543?).

[144] Vedi DUVAL, *Loca Sanctorum Africae*, cit., pp. 284-287, nr. 135.

[145] Tale dedica risale, in realtà, al 2 febbraio, per cui DUVAL, *Loca Sanctorum Africae*, pp. 286-7, avanza l'ipotesi che la quasi perfetta concomitanza delle date possa essere casuale.

[146] Vedi DUVAL, *Loca Sanctorum Africae*, cit., pp. 299-301.

[147] Vedi DUVAL, *Loca Sanctorum Africae*, cit., pp. 648-649.

[148] Vedi nota 131 del presente articolo.

[149] Il martirio di San Lorenzo è rappresentato negli affreschi della cappella del Castello di Bosa, recentemente venuti alla luce, dove significativamente è raffigurato anche l'imperatore Costantino e la madre Elena; per la data, riferita ora alla metà del Trecento in piena età giudicale, vd. ora A. MASTINO, *Bosa in età giudicale: nota sugli affreschi del Castello di Serravalle*, Sassari 1991, pp. 9-41 e fig. 13.

[150] Sulle testimonianze relative alla diffusione del cristianesimo in Sardegna fino al 600 d.C., vedi R.J. ROWLAND Jr, *The Christianisation of Sardinia to CA A.D. 600*, in «Bulletin of Mediterranean Archaeology», 2, 1977-1978, pp. 31-36.

appartata dai vescovi africani deportativi nella seconda metà del quinto secolo d.C. In quel momento essi avrebbero potuto introdurvi anche il culto di S.Lorenzo, ma non fondarvi un monastero a lui intitolato. Per tale fondazione dobbiamo attendere un momento successivo a quello della presenza in Sardegna di S.Fulgenzio da Ruspe, il quale, come è noto, vi fu esiliato, assieme ad un imprecisabile numero di vescovi, ad opera del re vandalo Trasamondo, una prima volta tra il 508 ed il 517, una seconda tra il 518 ed il 523. Secondo la testimonianza del suo sedicente biografo, Ferrando, egli avrebbe dato impulso alla vita monastica: raccogliendo attorno a sé un certo numero di monaci e clerici, durante il suo primo esilio costituì una *fraterna congregatio*; durante il secondo ebbe invece l'autorizzazione del vescovo Brumasio a fondare un monastero: scelse un luogo isolato e tranquillo, *iuxta basilicam Sancti Martyris Saturnini, procul a strepitu civitatis*[151], così come isolato e tranquillo doveva essere il luogo prescelto in periodo successivo per edificarvi il monastero femminile intitolato al santo martire Lorenzo.

Non possiamo precisare quando sia avvenuta l'edificazione di questo monastero. Dobbiamo tuttavia sottolineare che l'azione svolta nell'isola da Fulgenzio costituisce un termine *post quem*; inoltre è opportuno far notare che i monasteri femminili sorsero ovunque ad imitazione di quelli maschili e che le testimonianze letterarie, rappresentate per la Sardegna dalle più volte citate lettere di Gregorio Magno, ci portano a ritenere che il primo monastero femminile, alla cui data di fondazione possiamo, sia pure approssimativamente risalire, quello di S.Gavino e Lussorio, sia stato edificato nella seconda metà del sesto secolo. Nel momento in cui Gregorio lo menziona nella sua epistola, infatti, alla sua guida si erano già succedute tre *abbatissae*. Pur disponendo di scarsa documentazione e di notizie fortemente contraddittorie per i secoli del medioevo, gli studiosi hanno ritenuto probabile che, almeno in un periodo iniziale, per l'elezione alla carica di *abbatissa*, che era vitalizia, fosse necessaria una certa esperienza del mondo ecclesiastico, e, dunque un'età avanzata; per cui, risalendo nel tempo non possiamo proporre per il sud-

Circa l'impossibilità che il monachesimo abbia nell'isola radici molto antiche o che abbia avuto il primo impulso ad opera dei vescovi esiliativi nel corso della seconda metà del quinto secolo d.C., R. TURTAS, *Il monachesimo tra Fulgenzio di Ruspe e Gregorio Magno*, in «Archeologia Paleocristiana», cit., pp. 43-59.

151 Sulla vita di S.Fulgenzio che fu attribuita al suo diacono Ferrando dall'editore P.F. Chiffet nel 1641, vedi ora *Pseudo Ferrando di Cartagine. Vita di S.Fulgenzio*, traduzione italiana a cura di A. ISOLA, Roma 1987. Vedi anche PIETRO MELONI, *La vita monastica in Africa e in Sardegna nel VI secolo sulle orme di S.Agostino*, in «Atti del VI Convegno di Studi sull'Africa romana», Sassari 16-18 dicembre 1988, Sassari 1989, pp. 571-581.

detto monastero una data anteriore a quella cui abbiamo fatto cenno. Alla stessa data si può far risalire la costruzione del monastero di S.Lorenzo; l'iscrizione che abbiamo preso in esame si può collocare infatti facilmente nella seconda metà del sesto secolo, come suggerito da alcuni elementi interni al testo: l'uso della croce latina caratterizzata dalle lettere apocalittiche pendule dai bracci orizzontali, la speciale lettera adoperata per indicare il numero 50, l'indizione, la *D* onciale utilizzata per l'abbreviazione del vocabolo *die*.

Possiamo pertanto annoverare questo documento tra le prime testimonianze relative alla menzione, e non solo in campo epigrafico, dell'*abbatissa* di un monastero. Il fatto che il nome di tale monastero non compaia in alcuna delle epistole che Gregorio Magno indirizzò tra la fine del sesto secolo ed i primi anni di quello successivo a personaggi, laici o ecclesiastici, operanti in Sardegna, non può impedirci di proporre tale datazione, dal momento che, come è stato osservato, le epistole di Gregorio di cui disponiamo, non rappresentano che una parte dell'epistolario riguardante gli affari ecclesiastici della Sardegna; molte dovettero andare perdute. Ritengo, infine, che si debba sottolineare che le epistole pervenuteci si limitano a menzionare, tra i tanti monasteri che le lettere ci indicano presenti nell'isola, e non solo nella diocesi cagliaritana, esclusivamente quelli per i quali si erano presentati problemi urgenti, che solo il capo spirituale della Chiesa poteva risolvere, attraverso i suoi consigli, le sue direttive, i suoi dettami categorici.

Maria Giovanna Campus

Il *titulus* funerario di *Inbenia* (Cuglieri). Contributo alla rilettura del materiale epigrafico cristiano della Sardegna

La recente ricognizione delle reliquie ritenute della Vergine e Martire Santa Imbenia, tumulate dal 1906 nell'urna marmorea sottostante l'altare della cappella dedicata a questa Santa nella Basilica della Madonna della Neve in Cuglieri (prov. Oristano), — ricognizione operata nella primavera del 1987 da Monsignor Giovanni Pes, Vescovo della Diocesi di Bosa e Alghero — è stata occasione preziosa per l'esame autoptico della lapide funeraria (tav. I), conservata per l'appunto con le reliquie, ed ha consentito il presente lavoro che intende dare una rilettura critica dell'epigrafe dopo le arbitrarie letture e trascrizioni pervenuteci e ad una delle quali è da imputare l'ingiusta condanna di falsità della iscrizione.

Apprendiamo del rinvenimento della lapide dall'atto rogato in Cuglieri il 3 maggio 1628 dal notaio Giannandrea de Monte Virde in cui si tratta di un tal Mastro Antioco Mastino di Cuglieri che essendosi recato quattro anni addietro (quindi nel 1624) nella diruta chiesa di San Lussorio «sita nella valle detta di Su Donòdi», in agro di Cuglieri, vi reperì nella tribuna «una lapide quadrata di pietra aspra scritta, la qual lapide lasciò in detta Chiesa»[1]. Nel medesimo documento si legge anche che due anni dopo un certo Andrea de Palmas trasportò la lapide «in un terreno di sua proprietà, confinante con la collina dove resta la nominata Chiesa» e che nel dicembre del 1627 Rocco Falqui ne diede notizia al Rettore di Cuglieri, Rev. Angelo de Monte, il quale allora fece collocare la lapide nella vicina chiesa di Santa Barbara. Il Mastino, il de Palmas ed il Falqui concordarono nel riconoscimento della pietra tombale che venne mostrata loro dal notaio, per essere la stessa che ciascuno aveva a suo tempo rinvenuto e della quale il de Monte Virde riporta l'iscrizione: «*Hic requiescet famula dei Inbenia martyr. Ianuarij die tertio, migravit a seculo vivat in Domino Amen*».

[1] *Processu de sa gloriosa S.Imbenia*, 1628, manoscritto in lingua spagnola contenente gli atti notarili relativi al rinvenimento delle reliquie ritenute di Santa Imbenia e conservato nell'Archivio Parrocchiale di Cuglieri: atto notarile di Giannandrea de Monte Virde; A.G. ANGOTZI, *Traduzione italiana dalle lingue spagnuola e portoghese degli atti originali riguardanti l'invenzione delle reliquie ed il culto di S.Imbenia Vergine e Martire*, Cagliari-Sassari 1895, documento n. III, pp. 17-18.

Un successivo atto notarile, quello rogato da Alonso Serra in Bosa il 4 maggio 1628 e concernente il parere dei teologi, convocati dal Vescovo Sebastiano Carta, sui resti ossei trovati nella summenzionata chiesa di San Lussorio e riferiti all'Imbenia di cui si era rinvenuta la pietra sepolcrale, riporta il testo dell'epigrafe nella maniera seguente: «*Hic requiescet famula dei Imbenia.* N̄A̅. *Ianuarij die tertio migravit a seculo vivat in Domino Amen*»[2]. In questo documento è precisato che i teologi affermarono all'unanimità che «la abbreviazione di una emme maiuscola con certe linee ed un accento in cima di questa forma N̄A̅. non può significare altra cosa se non che Martire». Nello stesso documento è rimasto vuoto lo spazio riservato ad accogliere il disegno dell'epigrafe.

In una raccolta manoscritta di antiche epigrafi sarde curata nel 1631 da Juan Francisco Carmona (fig. 1)[3] ritroviamo così presentata e trascritta l'epigrafe di cui discorriamo:

[2] *Processu* 1628, cit.: atto notarile di Alonso Serra; A.G. ANGOTZI, *Traduzione italiana* ecc., cit., documento n. IV, pp. 18-23: riporta dettagliatamente la descrizione dello scavo intrapreso nella Chiesa di San Lussorio: «Essendosi trovata una lapide scritta nella chiesa rovinata volgarmente detta di S.Lussorio, sita nella valle di Sudonodi, territorio della Contea di Cuglieri, ...; ed avendo avuto notizia della detta lapide il Reverendo Angelo de Monte Rettore del medesimo villaggio ..... fattala portare a sua presenza, trovò che in detta lapide stavano incise le seguenti parole: *hic requiescet famula Dei Imbenia. Januarii die tertia migravit a saeculo, vivat in Domino. Amen.* Nel medesimo tempo avendo il già nominato Rettore fatto ostensione della lapide e dell'iscrizione al Reverendo P.Salvatore Pala della C.d.G., che per caso trovossi in Cuglieri, questi partinne subito verso questa Città per chiedermi (richiesta espressa al Vescovo S. Carta) licenza di far ricerca nella detta Chiesa, delle sante reliquie. Quale ottenuta si trasferì con questa intenzione alla già nominata Chiesa nella Domenica in Albis, ricorsa nel 30 aprile del corrente anno 1628, in compagnia del detto Signor Rettore e dei Reverendi Antonio Fara, Antioco Urigu, Cristoforo Idili, M. Leonardo Mastino, Giannangelo de Lutzo, M°. Antonio Atene, Antioco de Roma Carta, Antonio Brandone e molti altri di detto villaggio di Cuglieri. Giunti ed entrati nella detta Chiesa ed avendo esplorato con zapponi e picconi tutto intiero il pavimento della Chiesa più volte nominata, a principiare dalla tribuna fino alla porta d'ingresso, non si rinvenne altro se non ché una sola sepoltura sita alla parte del vangelo, vicina alla porta e disposta nel seguente modo: in primo luogo venne a trovarsi una crosta o smalto grosso poco più di quattro dita, forte come una pietra; sotto al quale si trovò circa due palmi di terra grossa mista a pietre; e sotto di questa terra si rinvennero alcune lastre di pietra nera, le quali unite tra loro servivano per coprire la tomba la quale per intiero era scavata nella viva rupe a punta di piccone. Tratte fuori dalla tomba le dette lastre, apparve allora un altro sternito di terra pulita della profondità poco più di due palmi, la quale appena cavata, lasciò visibili le reliquie di S.Imbenia, giusta l'epigrafe sepolcrale. Tali reliquie erano collocate nella tomba in modo che i piedi stavano alla parte dell'altare, ed alla parte della porta era la testa; le mani e braccia ben composte e piegate sopra il petto, e le gambe poste in croce, la destra sopra la sinistra».

[3] J.F. CARMONA, *Alabanças de los Santos de Sardeña por el doctor Juan Françisco Carmona, sardo calaritano, conpuestas y ofresidas a honrra y gloria de Dios y de su Santos, ano 1631*, manoscritto conservato presso la Biblioteca Universitaria di Cagliari, f. 40; al f. 158 col. I, fra le litanie dei Santi Sardi si trova l'invocazione a S.Imbenia.

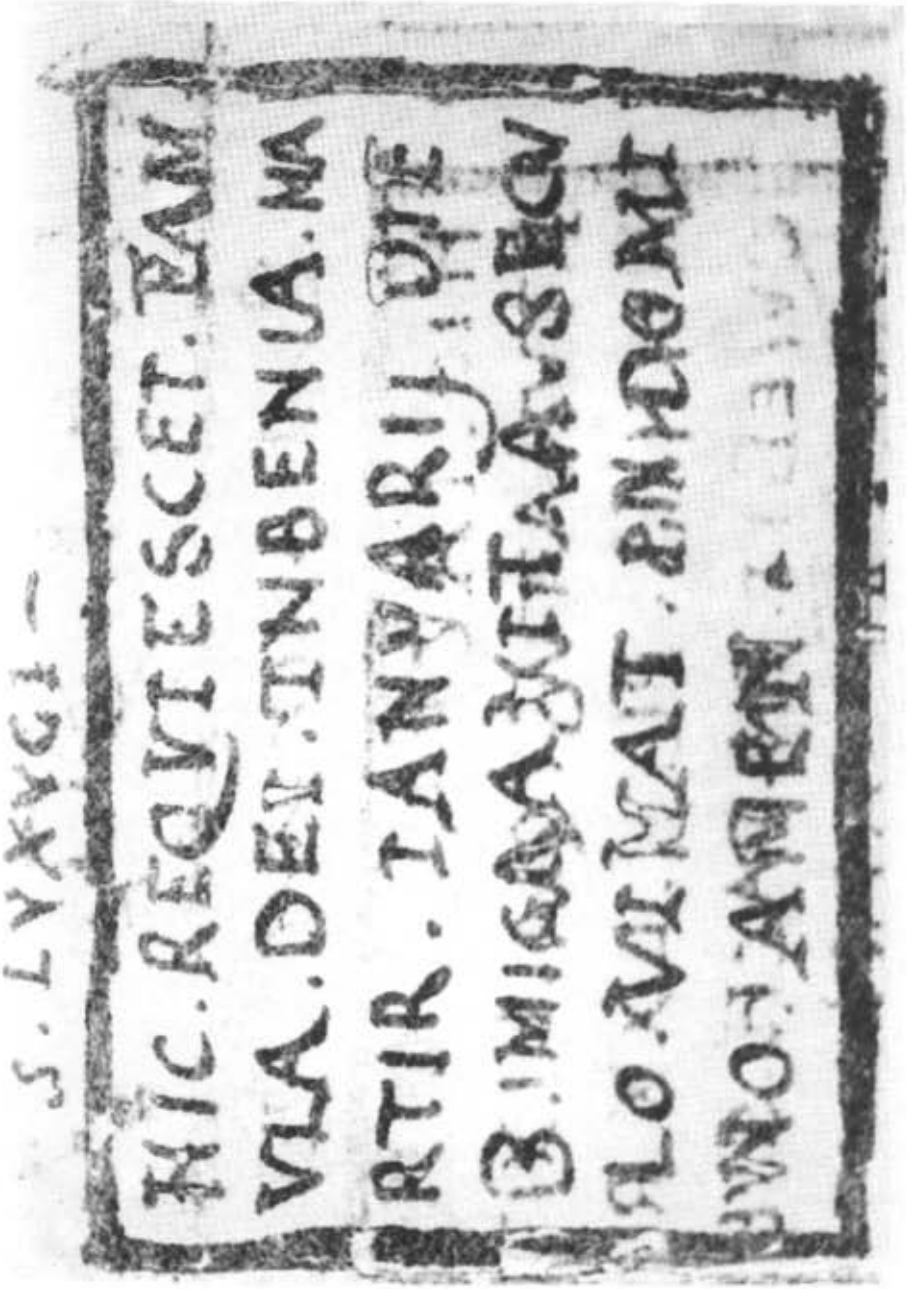
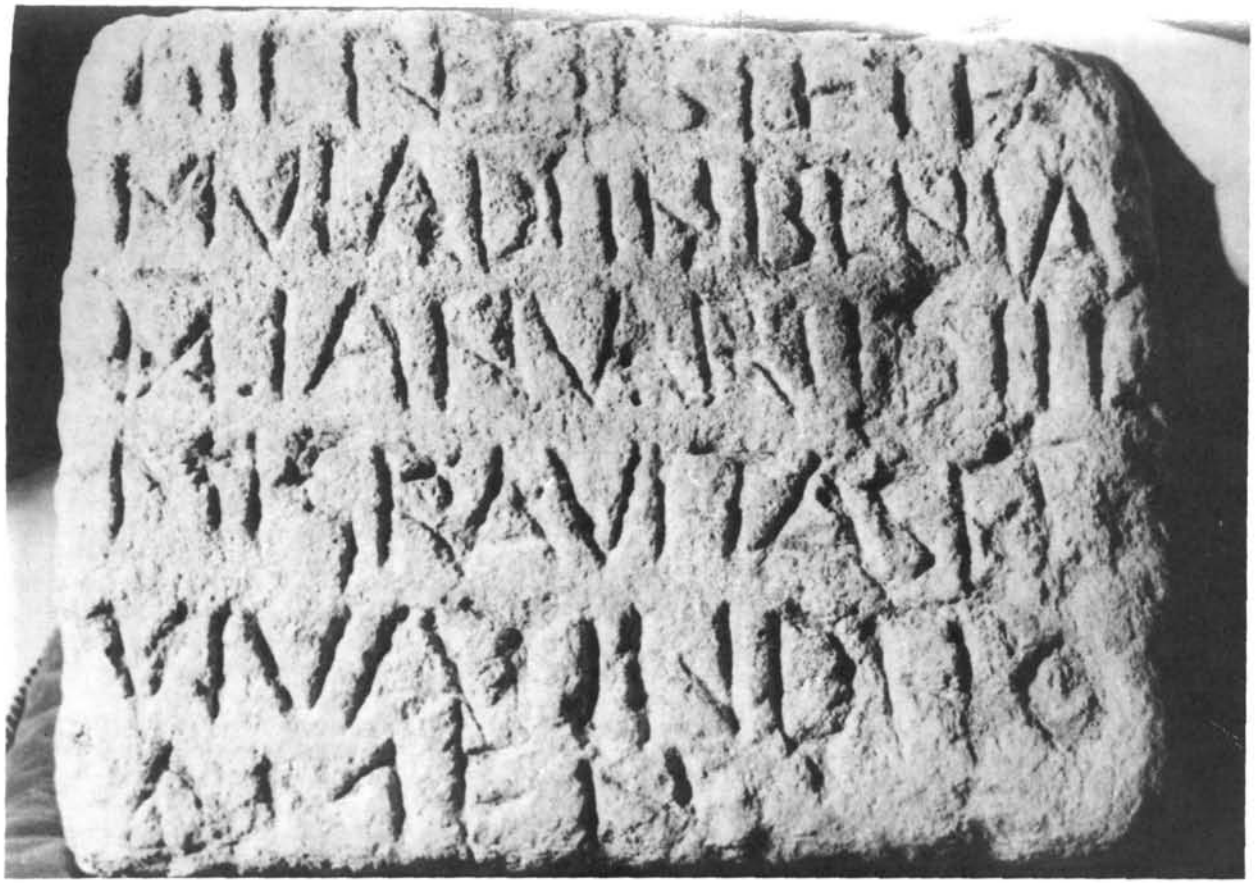


Fig. 1: L'epigrafe funeraria di *Inbenia* nel manoscritto Carmona (Cagliari, Biblioteca Universitaria) (Foto L. Moroni).



Fig. 2: Litanie dei Santi Sardi: l'invocazione a S.Imbenia nel Manoscritto Carmona (Cagliari, Biblioteca Universitaria) (Foto L. Moroni).



Cuglieri, Basilica di S.Maria della Neve: la lapide funeraria di *Inbenia* (foto F. Spanedda).

S.Imbenia. In Oppido: Cullar. In Ecc. S.Luxugi
HIC.REQVIESCET.FAM
VLA.DEI.INBENIA.MA
RTIR.IANVA RII.DIE
3.MIGRAVIT.A.SECV
LO.VIVAT IN DOMI
NO.AMEN

G. Spano[4] pur dichiarando di rifarsi al Carmona nel pubblicare l'epigrafe la riporta in maniera differente:

HIC REQVIESCET FAM
VLA DEI INBENIA MAR
TIR.IANVARI.DIE III MI
GRAVIT IN DOMINO
AMEN

Nel *Corpus Inscriptionum Latinarum* l'epigrafe è fedelmente ripresa dal manoscritto Carmona e dichiarata falsa non potendosi, ovviamente, ritenere attendibile la trascrizione in cifre arabiche del numero tre[5].

Tra le epigrafi false la classifica anche A. Mastino, che per ultimo l'ha pubblicata, in un catalogo di iscrizioni provenienti dal territorio di Cuglieri[6].

La lapide, murata dapprima entro l'altare maggiore della chiesa parrocchiale di S. Maria della Neve in Cuglieri, trovò tra il 4 e il 5 agosto 1906 la collocazione definitiva di cui si è detto[7]; la ricognizione del 1987 ha permesso la compilazione della scheda analitica che viene appresso integralmente riportata:

[4] G. Spano, *Scoperte archeologiche fattesi in tutta l'isola per l'anno 1875*, Cuglieri 1875, p. 54.

[5] *CIL* X,1248*.

[6] A. Mastino, *Cornus nella Storia degli studi*, Cagliari 1979, p. 141, n. 62. Dell'argomento si è pure occupato di recente M. Dadea in un articolo intitolato «*La figura storica della Martire S.Imbenia*» pubblicato su «Dialogo», rivista quindicinale della diocesi di Bosa e Alghero (31 agosto-15 settembre 1988): l'autore, che afferma di non aver avuto l'opportunità di esaminare la lapide e che la conoscenza dell'epigrafe gli deriva «interamente da fonti letterarie», ripropone lo scioglimento della lettera *M* con *Martyr* ed interpreta *famula Dei* come attributo di una «condizione monacale».

[7] Relazione redatta dal Vescovo di Bosa Giovanni Battista Vinati in data 7 agosto 1906 e conservata in copia nell'Archivio Parrocchiale di Cuglieri.

Oggetto	Lapide sepolcrale recante iscrizione.
Provenienza	Cuglieri, Chiesa di San Lussorio (oggi S. Imbenia). Riferimento Carta I.G.M. scala 1:25.000:Foglio 206, IV, S.O., Cuglieri: S.Imbenia, q. 323.
Collocazione	Cuglieri, Basilica di S. Maria della Neve, altare dedicato a S.Imbenia, urna marmorea contenente le reliquie.
Materia	Arenaria compatta color nocciola.
Misure	h. cm. 26,05 × largh. cm. 34; spessore cm. 3 cca. Iscrizione incisa su sei linee; altezza lettere cm. 3 cca.
Iscrizione	HIC REQESCET FA MVLA DI INBENIA M.IANVA RII D III MIGRAVIT A SEC VIVAT IN DNO AMEN *Hic req(ui)escet fa/mula D(e)i Inbenia / m(ensis) ianuarii d(ie) III / migravit a s(a)ec(ulo) / vivat in D(omi)no / amen.*
Stato di conservazione	Mediocre.

Dall'esame diretto della lapide si è immediatamente evinta l'arbitrarietà delle trascrizioni finora possedute, per cui vennero sciolte senza indicarle le parole abbreviate, fatta eccezione per un inesistente nesso *MA* su cui si imperniò la convinzione d'aver rinvenuto la sepoltura di una martire, con trascrizione in cifra arabica del numero tre anziché con il numerale romano[8] e senza rispettare il numero delle linee (sei) in cui l'iscrizione si articola.

Costituisce relativa eccezione a quanto detto la trascrizione data da Mons. Angotzi ad integrazione dell'atto notarile di Alonso Serra[9].

Pertanto mentre sono senz'altro da accettare gli scioglimenti di *DI* (seconda linea) con *D(e)i*, così da leggere *Famula D(e)i*; *D* (terza linea) con *d(ie)*, così da leggere *d(ie) III*; *SEC* (quarta linea) con *s(a)ec(ulo)*, così da leggere *migravit a s(a)ec(ulo)*; *DNO* (quinta linea) con *D(omi)no*, così da leggere *vivat in D(omi)no*, improponibile e da rifiutare è lo scioglimento di *M* con *m(artyr)*.

[8] In proposito anche R. Zucca, *Sant'Archelao presbitero di Forum Traiani*, in «Quaderni Oristanesi», 21/22, 1989, p. 33.

[9] A.G. Angotzi, *Traduzione italiana* ecc., cit., p. 22:
hic reqẽsceT FAMVLA D̄I IMBE/NIA N̄A IANVARII D. III. MIGRAVIT / A SE̅LO. VIVAT IN DN̄O. AMEN.

Bisogna innanzi tutto precisare che si tratta di una sola lettera (*M* per l'appunto) con tilde orizzontale (¯) e non di un nesso *M* e *A* con tilde orizzontale (M̄A) come puntualizzato nel documento Serra, così da poter affermare che un tal segno altro non poteva essere che l'abbreviazione della parola *ma(rtyr)*. Ad indurre in errore circa l'esistenza del nesso M̄A nell'epigrafe hanno certamente concorso i tratti obliqui della lettera *M* che, anziché fermarsi nel punto d'incontro, si incrociano fino a toccare i tratti verticali dando ad una lettura disattenta o volutamente travisata l'impressione di una giustapposizione di lettere, di un nesso per l'appunto; quanto, poi alla immediata interpretazione del segno come abbreviazione della parola *martyr* è sufficiente rifarsi alla temperie culturale secentesca di ricerca dei santi martiri[10].

Osservando che nel terzo rigo è data la indicazione cronologica del trapasso di *Inbenia*, avvenuto il terzo giorno del mese di gennaio, appare certamente più plausibile e veritiero lo scioglimento di *M* con *m(ensis)*.

L'epigrafe segnala, dunque, il luogo di deposizione, «*hic req(ui)escet*», di *Inbenia* detta «*famula D(e)i*», morta, «*migravit a s(a)ec(ulo)*», il terzo giorno del mese di gennaio, «*m(ensis) ianuarii d(ie) III*», ed esprime per lei l'augurio di vita eterna nel Signore, «*vivat in D(omi)no. Amen*».

L'incipit «*hic requiescit*», «*req(ui)escet*» nella nostra epigrafe per una delle molte deformazioni cui andò soggetto questo verbo largamente adoperato, è d'uso dal sec. IV, frequente, fino a divenire quasi canonico, nelle epigrafi dei secc. V e VI[11].

L'appellativo «*famulus Dei*» equivale presso i cristiani a «*fidelis*»[12]; l'uso al femminile, «*famula Dei*», raro nelle iscrizioni di Roma è invece

[10] D. FILIA, *La Sardegna cristiana. Storia della Chiesa*, vol. I, Sassari 1909, pp. 156 e 284: ricorda il rinvenimento delle reliquie ritenute di S.Imbenia a proposito delle ricerche fatte nel Seicento al fine di trovare nuovi Santi martiri; F. LODDO CANEPA, *La Sardegna dal 1478 al 1793, I. Gli anni 1478-1720* a cura di G. Todde, Sassari 1974, p. 263: cita Cuglieri fra i luoghi in cui, ad imitazione di quanto avveniva a Torres e Cagliari, si intrapresero ricerche di nuovi martiri; R. ZUCCA, *Le iscrizioni latine dal martyrium di Luxurius (Forum Traiani-Sardinia)*, Oristano 1988, p. 16. Per la riconsiderazione delle iscrizioni provenienti dagli scavi del Seicento: A. SAIU DEIDDA, *Il santuario dei martiri a Cagliari. Le testimonianze di S.Esquirro e J.F. Carmona*, in «AFMC», 10, Cagliari 1990 e ID., *Opere d'arte e d'architettura in Sardegna nei disegni del '600*, in AA.VV. *Arte e cultura del '600 e del '700 in Sardegna*, Napoli 1984; M. BONELLO LAI, *Le raccolte epigrafiche del '600 in Sardegna*, in AA.VV. *Arte e cultura* ecc., cit.; D. MUREDDU-D. SALVI-G. STEFANI, *Sancti Innumerabiles. Scavi nella Cagliari del Seicento. Testimonianze e verifiche*, Oristano 1988.

[11] P. TESTINI, *Archeologia cristiana. Nozioni generali dalle origini alla fine del sec. VI*, Roma 1958, p. 495-7.

[12] *Thesaurus Linguae Latinae*, VI, Lipsia 1926, p. 268.

meglio attestato in area gallica e spagnola durante il VI secolo[13]. In Sardegna «*famula Dei*» è chiamata *Florentia*, bambina morta all'età di quattro anni, il cui *titulus* funerario rinvenuto ad Olbia è da riportarsi alla prima metà del V secolo[14] e, se con «*[Dei]*» è da integrare il «*famula*» della iscrizione n. 347 dalla Basilica di Santa Monica a Cartagine, anche la quindicenne giovinetta africana[15].

Il nome *Imbenia* trova in questa epigrafe la prima attestazione nell'ambito dell'onomastica latina. L'allocuzione del Vescovo Sebastiano Carta fatta in Bosa il 4 maggio 1628 testimonia che «in questa Città ed in tutto il Vescovado sonvi molte persone chiamate col nome di Inbenia»[16]; sulla sua antichità d'uso depongono un atto battesimale datato 1614 nell'Archivio Parrocchiale di Scano Montiferro[17] e diversi atti del Condaghe di San Pietro di Silki, secc. XI-XIII, in cui il nome per l'appunto ricorre[18]. Sant'Imbenia è denominata *ab immemorabili* una località nel Comune di Alghero in cui accanto ai ruderi di una necropoli punico-romana, di una villa romana e di una chiesa paleocristiana, di cui si aveva conoscenza, studi recenti hanno posto in luce i resti di un abitato tardoromano/altomedioevale da datarsi tra il V ed il VII secolo[19].

[13] F. Grossi Gondi, *Trattato di epigrafia cristiana latina e greca del mondo romano occidentale*, Roma 1928 (ediz. anastatica 1968), p. 160.

[14] G. Maetzke, *Titolo funerario cristiano da S.Simplicio*, «NS», 1966. pp. 353-354, fig. 1; G. Sotgiu, *L'epigrafia latina in Sardegna dopo il CIL e l'EE VIII*, in *ANRW*, Berlin-New York 1988, vol. II.I., p. 599, B86. G. Spano, *Scoperte archeologiche*, cit., p. 50 dà notizia di un «cippo di granito lavorato in forma di tempietto esistente in Usiei villa distrutta in vicinanza di Busachi» e recante un'iscrizione simile a quella della *Florentia* di S.Simplicio; sorprende, in particolare, la identica età, oltre che negli anni, nei mesi e nei giorni di vita, delle due (?) bambine:

AVR^{elia} FLORENTIA DULCIS·NATA
TOTIVS AMORIS·PARENTIBUS·CITO
EREPTA·MERITA·DICI·FAMVLA DEI
RECESSIT·IN PACE·ANNORVM·IIII·M·
III·D·II·EIVS AMORE PII·PARENTES
FECERVNT (due colombe).

[15] L. Ennabli, *Les inscriptions funéraires chrétiennes de la Basilique dite de Sainte Monique à Carthage*, Roma 1975, p. 336 n. 347.

[16] A.G. Angotzi, *Traduzione italiana* ecc., cit., p. 20.

[17] Atto battesimale di Pietro Brisi figlio di Basilio e di Inbenia, la nascita della quale è evidentemente da riportare allo scorcio del sec. XVI.

[18] *Condaghe di S.Pietro di Silki* (pubblicato da Giuliano Bonazzi), Sassari-Cagliari 1900, p. 16 n. 46; p. 75 n. 316; p. 78 n. 330; p. 80 n. 341.

[19] G.F. Fara, *De Chorographia Sardiniae. De rebus Sardois*, Cagliari 1835, p. 40; A. La Marmora, *Itinerario dell'isola di Sardegna*, Cagliari 1868 (Torino 1860), p. 417;

Le espressioni «*migravit a s(a)ec(ulo)*» e «*vivat in D(omi)no*» che sottolineano il concetto della provvisorietà dell'esistenza terrena, indicando il *saeculum* presso gli scrittori antichi il mondo e la vita mortale[20], ed esprimono l'augurio di vita eterna nel Signore, trovano, la prima, confronto quasi immediato con «*migrare de hoc saeculo*» in una iscrizione di Roma da riportarsi alla fine del sec. V[21] mentre la seconda è d'uso corrente nella epigrafia cristiana di Roma e anche dell'Africa[22] così come l'acclamazione *Amen* ha largo riscontro in epigrafi di Roma, della Gallia (anno 553) e dell'Africa[23].

L'uso moderno del calendario, con computo progressivo dei giorni, rimanda al sec. V[24].

Dal punto di vista paleografico l'iscrizione presenta caratteri capitali regolari che orientano per una cronologia nell'ambito del V-VI secolo[25].

Per l'analisi svolta l'iscrizione trova pertanto plausibile datazione fra i secc. V-VI; che ben si collochi in tale periodo trova ulteriore conferma nelle osservazioni di L. Pani Ermini a proposito delle conoscenze offerte da quei titoli epigrafici: «di questo popolo [il riferimento è a quello cristiano], al di là delle espressioni di fede, riusciamo a conoscere ben poco; rare volte sono espressi gli anni di vita, ma ci sono costantemente

G. MAETZKE, *Porto Conte. Resti di necropoli in località S.Imbenia*, «SS» XVII, 1958-61, pp. 656-7; D. ROVINA, *Alghero. Loc. S.Imbenia. Necropoli altomedioevale*, in Atti del III Convegno di studio sull'archeologia tardoromana e altomedioevale in Sardegna (Cuglieri, 28-29 giugno 1986), Taranto 1989, pp. 25-27; D. LISSIA, *Alghero. Loc. S.Imbenia. Insediamento e necropoli di età tardo-romana e altomedievale*, in Atti III Convegno, v. *supra*, pp. 29-38; F. MANCONI, *Alghero. Loc. S.Imbenia. Insediamento di età tardoromana e altomedievale*, in Atti III Convegno, v. *supra*, pp. 38-41; D. LISSIA-D. ROVINA, *Sepolture tardoromane e altomedievali nella Sardegna nord-occidentale e centrale*, in Atti del IV Convegno sull'archeologia tardoromana e medievale (Cuglieri 27-28 giugno 1987), Oristano 1990, pp. 75-97.

20 *Totivs Latinitatis lexicon consilio et cvra Jacobi Facciolati, opera et stvdio Aegidi Forcellini*; tomus quartus, Patavii 1771: «Christianis scriptoribus saeculum est mundus vita haec mortalis».

21 F. GROSSI GONDI, *Trattato* ecc., cit., p. 182.

22 G.B. DE ROSSI, *Inscriptiones christianae urbis Romae saeculo saeptimo antiquiores*, vol. I, Roma 1857-1861, p. CXI; F. GROSSI GONDI, *Trattato* ecc., cit., p. 224; N. DUVAL, *Recherches Archéologiques à Haïdra, I. Les inscriptions chrétiennes*, Roma 1975, pp. 466-7.

23 F. GROSSI GONDI, *Trattato*, cit., p. 229.

24 F. GROSSI GONDI, *Trattato* ecc., cit., p. 128; P. TESTINI, *Archeologia cristiana* ecc., cit., p. 397.

25 R. CAGNAT, *Cours d'épigraphie latine*, Parigi 1914, pp. 11-23.

ignoti, ad esempio, il grado sociale, il mestiere, le vicende della vita vissuta»[26].

La tradizione (e mi domando: formatasi quando?) dice Imbenia «Vergine e Martire» sotto Diocleziano ed ha visto nel ritrovamento di questa lapide e in quello successivo della sepoltura di cui la lapide è stata ritenuta pertinente (ma questo potrebbe anche non essere), le prove tangibili del ritrovamento della Santa[27].

Lo studio dell'iscrizione rivela come insussistente il riferimento a Diocleziano e ad una vicenda di martirio e consente semmai di ragionevolmente ipotizzare la verginità di *Inbenia*: alle epigrafi ricordate in cui l'espressione «*famula Dei*» ricorre, con riferimento ad una bambina e ad una fanciulla, aggiungo l'epigrafe da Nola (anno 542) in cui si precisa della «*famula Dei Reparata*» morta trentenne la condizione di «*sacra virgo*»[28]. Osservo ancora che mentre nell'iscrizione di *Inbenia* si è ritenuto superfluo precisarne gli anni di vita se ne è al contrario ben esplicitata la data di morte, affidando alla pietra memoria di essa.

Non ritenendo esaurito l'argomento con quanto fin qui esposto concludo dicendo che l'approfondimento dell'indagine archeologica nella campagna che si stende tutt'attorno al colle di Su Tonodiu, e in cui le ricerche di superficie hanno già individuato le tracce di un'intensa romanizzazione, offrirà sicuramente validi elementi per un più puntuale inquadramento culturale di *Inbenia* e della Comunità cui questa «*famula Dei*» apparteneva e intravedendo, inoltre, come completamento della ricerca la conoscenza di quanto può ulteriormente desumersi dall'unico luogo in cui il toponimo ricorre.

[26] L. PANI ERMINI, *La Sardegna nel periodo vandalico*, in AA.VV. *Storia dei Sardi e della Sardegna, I. Dalle origini alla fine dell'età bizantina*, Milano 1988, p. 307.

[27] P. GABRIELE PIRAS (dei Frati Minori), *I Santi venerati in Sardegna*, Cagliari 1958, pp. 258-9.

[28] *CIL* X, p. I, 1351: F. GROSSI GONDI, *Trattato* ecc., cit., pp. 159-160 osserva che «la grandissima stima, in cui, fin dai primi secoli, fu la verginità, consigliata da Cristo, fece sì che, a preferenza di qualsiasi altro titolo nobiliare, venisse notata negli epitaffi, come singolare pregio della defunta» e puntualizza che «col nome però di *virgo*, può intendersi tanto la verginità naturale, quanto questa medesima offerta a Dio, sia per semplice proposito o voto particolare, sia per una speciale consecrazione, compiuta dall'autorità ecclesiastica colla *velatio capitis*»: nel caso specifico di *Reparata* si tratta certamente di una vergine consacrata che viveva in un monastero.

Luigi Giovanni Kalby

Ipotesi sull'arrivo del culto di San Pantaleone in Sardegna

L'ampio ed affascinante panorama culturale che il susseguirsi dei convegni sull'Africa romana, organizzati e curati dall'amico Attilio Mastino, ha man mano contribuito a delineare, suscita il desiderio di una breve relazione per avanzare — per il momento — almeno una ipotesi sull'arrivo del culto di San Pantaleone in Sardegna, soprattutto con la speranza di acquisire nuovi elementi sulla iconografia del medico testimone della fede.

Converrà forse ricordare brevemente quelle che il Delehaye definiva le «coordinate geografiche», necessarie e sufficienti per identificare un santo: indicate nel *luogo*, teatro del suo ingresso nella gloria, quell'angolo di terra ove era stata deposta la sua spoglia mortale; e nella data, non quella della nascita, e neppure quella della morte, ma quella che ne fissa l'anniversario[1].

Nel caso di Pantaleone, se il luogo è certo, Nicomedia, in Bitinia, la data rimane in genere fissata al 27 luglio, come risulta dalla celebrazione liturgica in Oriente, mentre talvolta in Occidente si trova anche l'indicazione 28 luglio.

Gli anni del santo vanno dalla nascita, che dovrebbe essere posta tra 280 e 284, alla fine dell'impero di Probo, ed i primi anni del liberto Diocle, il Dalmata che si chiamò Diocleziano, ed il martirio, in un anno che i sinassari bizantini e menei fissano dal 305, con preferenza per questa data, al 308, nel giorno 27 di luglio.

Una delle più antiche fonti che ci consentono di ricostruire, sia pure nei confini del racconto agiografico, la vita di San Pataleone, è certamente costituita dall'inno, o *contacio*, di Romano, poi detto il Melode perché riconosciuto come il più grande rappresentante della poesia greca cristiana antica, nato ad Emesa, in Siria, nella seconda metà del V secolo, sacerdote a Beirut, poi a Costantinopoli, all'epoca dell'imperatore Anastasio I (491-518)[2].

[1] H. DELEHAYE, *Cinq leçons sur la méthode historique et l'hagiographie*, in *Bulletin de Bruxelles. Société de Bollandistes*, 1934, p. 8.

[2] ROMANO IL MELODE, *Inno a San Pantaleone*, in S. BILALI, *Il grande medico e martire S. Pantaleone*, Atene 1969, pp. 97-112.

Nell'inno, caratterizzato da un acrostico (*Inno dell'umile Romano in onore dell'incorruttibile*), sono già presenti tutti gli elementi atti al riconoscimento del santo di Nicomedia, indicato con la forma greca Pantaleimone, colui che ha pietà di tutti. Figlio di Eubula «ben disposta verso la religione cristiana», e del senatore Eustorgio, il giovane ebbe il suo maestro di fede in Ermolao, un sacerdote cristiano. Pantaleo divenne medico ma ben presto capì che Asclepio, o Ippocrate, o Galeno, erano ben poca cosa dinanzi a quel Cristo che aveva resuscitato i morti, ridato la vista ai ciechi, e guarito i lebbrosi (Metafraste)[3].

Denunziato all'imperatore per la sua fede e invitato all'abiura, fu condannato al supplizio e ucciso. Nel caso di Pantaleone una incredibile ricchezza di testimonianze accredita il personaggio anche al di là dello stesso racconto agiografico. Seppellito il suo corpo, sul luogo fu eretto un *martyrion* che beneficiò a suo tempo della munificenza dell'imperatore Giustiniano. E, ancor prima che si codificasse la redazione della *passio*, Teodoreto, vescovo di Ciro (393-466), narra nella sua *opera omnia* che tra le prime chiese edificate al tempo di Costantino il Grande, vi furono quelle dedicate a Pietro e Paolo, a Tomaso, a Sergio, a Marcello, a Leonzio e al santo Pantaleone[4].

Testimonianza che è indubbiamente importante e significativa, in quanto ancora vivo doveva essere nella comunità cristiana il ricordo del martire e con tutta probabilità ancora esistenti le chiese alle quali il vescovo si riferiva. In un antico codice dell'Ordine di Sant'Agostino a Tolosa, è notizia che Costantino edificò una chiesa dedicata a Pantaleone in Sebaste, città dell'Armenia[5]; ma un particolare impulso ricevette il suo culto da Giovanni Damasceno, ossia «Bocca d'oro», eletto, per desiderio dell'Imperatore Arcadio, patriarca di Costantinopoli il 26 febbraio del 398[6].

Il culto si diffuse rapidamente nell'area mediterranea; abbiamo testimonianza del suo arrivo nella zona cartaginese con molta probabilità sin dal V secolo. Infatti, al di fuori della zona di origine, per la quale le fonti ci ricordano, oltre Nicomedia, la nuova capitale Costantinopoli, e Sebastica e la zona del ponto Eusino, la più antica testimonianza pos-

[3] SIMEONE METAFRASTE, compose la sua raccolta delle «*Vite dei santi*» per consiglio dell'imperatore Costantino Porfirogenito (912-959). Nel secolo XIX L. LIPOMANI e G. SIRLETO tradussero il suo testo in latino, v. J.P. MIGNE, *Patrologia Graeca tomus CXV*, pp. 447-448.

[4] TEODORETO, *De Martyribus sermo VIII*, in J.P. MIGNE, *P.G.*, LXXXIII, p. 1033.

[5] ACTA SANCTORUM, *tomo VI di luglio*, p. 398.

[6] C. BAUR, *John Chrysostom and this Time*, London 1960.

siamo ritrovarla in una rappresentazione in terracotta conservata nel Museo del Bardo a Tunisi, e attribuita al V secolo dal Courtois[7].

La formella quadrata presenta una larga cornice che, emergendone, delimita lo spazio riservato alla rappresentazione: il Santo, stante, presenta la Croce ad un miracolato; lateralmente è apposto il *titulus*. La formella doveva con tutta probabilità essere inserita nel reticolo ligneo di copertura di una chiesa.

La interessante relazione del dottor Nejib Ben Lazreg ci ha fatto ora conoscere un'altra formella di forma rettangolare, sempre in terracotta, con la medesima rappresentazione, che differisce dalla prima in quanto manca l'indicazione del Santo.

Letizia Pani Ermini, in occasione del II convegno sull'Africa Romana riteneva «di poter attribuire ai secoli V e VI le fasi decisive nella formazione dei complessi episcopali dell'Isola»[8], ed è infatti alla fine del V secolo che potrebbe esser ricondotta la traslazione del corpo di S. Agostino, morto nel 430, che assieme ad altre reliquie di santi fu trasferito dalla chiesa di Santo Stefano di Ippona in Sardegna[9].

Qui troviamo un impianto coevo, una vasca per battesimo ad immersione tagliata nella viva roccia a foggia di tazza emisferica servita da tre gradini, rinvenuta sotto l'abside della chiesa di San Pantaleo a Dolianova, unica residua testimonianza del più antico impianto, ricordata da Raffaello Delogu nella sua fondamentale opera sul romanico in Sardegna[10], che anzi sottolineava la «rilevata prossimità» con l'esemplare africano di Rusucurru[11].

Su questa *pelvis* battisteriale, testimonianza di un luogo di culto fin dai primi tempi del Cristianesimo in Sardegna, fu realizzata, e sono documentati i vari momenti, la chiesa di San Pantaleo, la cui attuale veste, iniziata da maestranze di Bonarcado intorno al 1261, fu portata a compimento nel corso di circa un secolo. Sono infatti le tre iscrizioni presenti che consentono di fissare la ripresa dei lavori al 1261 per iniziativa del vescovo Pietro da Isili e il completamento per impulso di Mariano II

[7] C. COURTOIS, *Carreau de terre cuite représentant St. Pantaléon*, in «*Karthago*», 3, 1951, p. 207.

[8] L. PANI ERMINI, *La Sardegna e l'Africa nel periodo vandalico*, in *L'Africa Romana*, II, p. 122.

[9] Per una data successiva, alla fine del VII secolo, vedi L.M. GASTONI, *Le relique di S. Agostino in Sardegna*, in *L'Africa Romana*, VI, pp. 583-594.

[10] R. DELOGU, *L'architettura del Medioevo in Sardegna*, Roma MCMLIII, p. 15.

[11] G. ARU, *La chiesa di S. Pantaleo di Dolianova*, in *Atti del Convegno Archeologico in Sardegna*, Reggio Emilia 1928, pp. 151 sgg.

d'Arborea, che aveva dato prova della capacità di costruttore nelle mura e torri di Oristano e nella chiesa di S. Pietro di Zuri.

È forse il caso di puntualizzare, a proposito dell'architrave marmoreo dell'ingresso principale della cattedrale di Dolia, che sinora non è stato letto con precisione perché vi si rinvenivano «motivi zoomorfi e naturalistici che rappresentano serpenti dalle lunghe spire e piante palustri»[12], e che lo stesso Delogu leggeva come «un serpente che determinò la conversione di San Pantaleo»[13], che questa decorazione presenta un chiaro riferimento, tradotto con l'eleganza di una cifra araldica, al martirio di San Pantaleo.

L'Anonimo[14], e Simeone Metafraste[15], sono concordi nel ricordare che i carnefici, una volta esaurite le fasi dell'interrogatorio e del supplizio, dovendo decollare il santo, lo legarono ad un tronco di olivo secco. E alla sua morte l'albero miracolosamente rinverdì e si riempì di frutti e foglie. Il serpente è invece un riferimento al primo miracolo: un bimbo morsicato da un serpente era morto, e Pantaleo lo resuscitò rivolgendo la sua preghiera al Signore dell'universo: «mostrami la tua potenza / viva il fanciullo morto e muoia / questa bestia cattiva / perché io riconosca la tua forza. / Si alzò il fanciullo / morì subito la bestia cattiva»[16].

Da Dolianova il culto si diffuse nell'interno della Sardegna, probabilmente insieme a quello dei santi della chiesa greca, sì che attualmente lo hanno come patrono Macomer, Sorso e Martis. E nei pressi di Olbia, è un Comune che ha nome San Pantaleo, e, vicino ad Ozieri, un nuraghe, e, a Santadi, una frazione di San Pantaleo.

Questa presumibile datazione intorno al V secolo precede persino le documentazioni più antiche che è possibile rintracciare nel continente. Risale forse al VI-VII secolo l'insediamento eremitico dell'isola di San Pantaleo, otto km a nord di Marsala, nome che oscurò quelo antico di Mozia, la città fenicia e poi cartaginese, il cui nome era sparito dalla storia con la migrazione degli abitanti al promontorio Lilibeo, e che è stata riconosciuta soltanto in epoca recente.

[12] M. Botteri, *Guida alle chiese medioevali di Sardegna*, Sassari 1979, p. 55.

[13] R. Delogu, *op. cit.*, p. 187.

[14] Anonimo, *Il martirio del santo e glorioso grande martire Pantaleone, da:* V.V. Latysev, *Hagiographica graeca inedita*, in «*Mémoires de l'Académie Imperiale des Sciences de Pétrograd. Classe des Sciences Historico-philologiques*», VIII série, tom. XII, 1916, n. 2, pp. 40-53.

[15] Simeone Metafraste, *op. cit.*

[16] Romano il Melone, *op. cit.*

La più antica raffigurazione in Italia si trova nella chiesa di Santa Maria Antiqua, chiesa realizzata trasformando ambienti che davano accesso alle costruzioni di Domiziano sul Palatino, e va forse ricondotta al periodo di pontificato di Giovanni VII, greco, ricordato per i mosaici con i quali fece adornare San Pietro e S. Maria Antiqua e per il restauro del monastero benedettino di Subiaco, distrutto dai longobardi nel 601.

A questo proposito si dovrà senz'altro ricordare che una delle componenti maggiori nella diffusione del culto di San Pantaleo dovrà essere considerata la presenza greca in occidente, e specialmente la diaspora del monachesimo orientale, conseguenza dei continui sommovimenti politico-religiosi.

Sino a quando, entrato il santo nel pantheon dell'Ordine benedettino, non ebbe modo di diffondersi in tutta Europa, ove troviamo a lui dedicate centinaia di chiese, dal Portogallo e Spagna, alla Germania, ove ha il suo nome il più grande monastero benedettino a Colonia, ai paesi slavi e alla Grecia. Ma questo della diffusione all'interno dell'ordine di San Benedetto è problema ancora in fase di studio.

Basterà per il momento ricordare che nella politica di sostituzione che i benedettini operavano nei confronti delle comunità di rito greco, si inserisce anche il donativo che Torgotorio I di Cagliari effettua nel 1066 a favore di Montecassino: sono ben sei monasteri, ma probabilmente poco più di piccole laure, e tra essi uno ha il nome del nostro santo: San Pantaleo di Olivano[17].

[17] A. SABA, *Montecassino e la Sardegna*, Montecassino 1927, p. 136.

Noël Duval

La basilique de Bénian (*Ala Miliaria*) est-elle un remploi de *principia* militaires? (*Etudes d'archéologie chrétienne nord-africaine*, XXII)

Le site de Bénian, qui s'est développé autour du camp d'une unité de cavalerie (qui lui a donné son nom *ala Miliaria*), sur le limes de Maurétanie (la *nova praetentura* de Septime Sévère), n'a été exploré avec une certaine continuité qu'au XIXe siècle. Le premier responsable des Antiquités d'Algérie (puis de Tunisie), R. de la Blanchère, l'a visité en 1883 et a reproduit un beau plan (avec le relief) des vestiges visibles (fig. 1)[1]. En 1899, St. Gsell, qui a succédé à La Blanchère, a confié une fouille à un instituteur local, M. Rouziès, mais c'est lui qui a publié les résultats dans une brochure[2]. Le seul monument fouillé intégralement était une église, devenue rapidement célèbre parce qu'on avait trouvé dans un caveau placé derrière l'abside l'épitaphe d'une martyre donatiste, *Robba*, datée de 434[3]. Cette inscription et plusieurs autres ont été envoyées au Louvre, ainsi qu'un chapiteau corinthien (tav. I)[4]. On avait identifié ainsi l'une des rares basiliques donatistes certaines, avec probablement celle de Ksar et Kelb qui serait *Vegesala*[5]. L'une des autres épitaphes retrouvées est celle d'une évêque contemporain[6]. Mais *Ala Miliaria* était encore un évêché en 484 d'après la *Notitia provinciarum et civitatum* de cette année[7].

[1] R. DE LA BLANCHÈRE, *Voyage d'étude dans une partie de la Maurétanie Césarienne* dans *Archives des Missions scientifiques et littéraires*, IIIe s., X, pp. 66-68 du tiré à part et pl. V.

[2] *Fouilles de Bénian (Ala Miliaria)* (Publications de l'Association historique de l'Afrique du Nord), Paris, 1899.

[3] ST. GSELL, *op. cit.*, p. 25 = *ILC* 2052 = Y. DUVAL, *Loca Sanctorum Africae*, Rome, 1982, n° 194, pp. 408-411.

[4] *Marbres antiques*, n°s 3346-3351. Pour les inscriptions: S. DUCROUX, *Catalogue analytique des inscriptions latines sur pierre du Musée du Louvre*, n°s 905-909.

[5] Voir en dernier lieu Y. DUVAL, *op. cit.*, n° 75, pp. 158-160. Cf. aussi N. DUVAL, dans «Bull. arch. du C.T.H.S.», n.s., 8B, 1972, pp. 103-110.

[6] GSELL, *op. cit.*, p. 21 = *ILC* 1108, cf. *Prosopographie chrétienne de l'Afrique*, p. 779.

[7] *MGH, aa*, III, 1, p. 67, *Maur. Cés.* 33: *Mensius*, évêque catholique, cf. *Prosopographie*, p. 647.

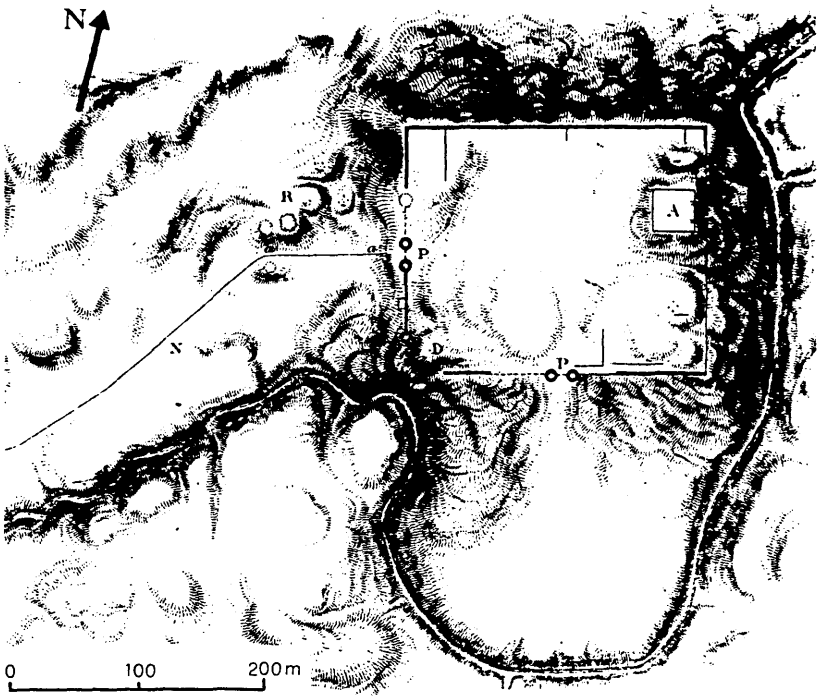


Fig. 1: Plan de Bénian d'après La Blanchère en 1883.

Sur les plans de La Blanchère et de Gsell (fig. 1 et 2), on voit distinctement le camp, mesurant 255 x 195m, soit 4ha5, ce qui en fait le plus grand camp d'Afrique après le camp légionnaire de Lambèse, et qui peut permettre de loger l'intégralité de l'aile. Les portes repérées sont encadrées de tours rondes. Si l'installation de la cohorte date de l'époque sévérienne, la typologie des portes convient à l'époque tétrarchique ou constantinienne[8].

La basilique, fouillée par Rouziès et publiée par Gsell (fig. 3) se situe au centre du côté Est. Elle était enfermée dans une enceinte carrée (34m x 35m10), ouvrant par trois portes étroites sur le côté ouest. La porte centrale est dotée d'un dispositif de fermeture bien reconnaissable

[8] M. LENOIR, «MEFRA», 1986, p. 663, d'après la typologie de J. LANDER, *Roman Stone Fortifications*, Oxford, 1984.

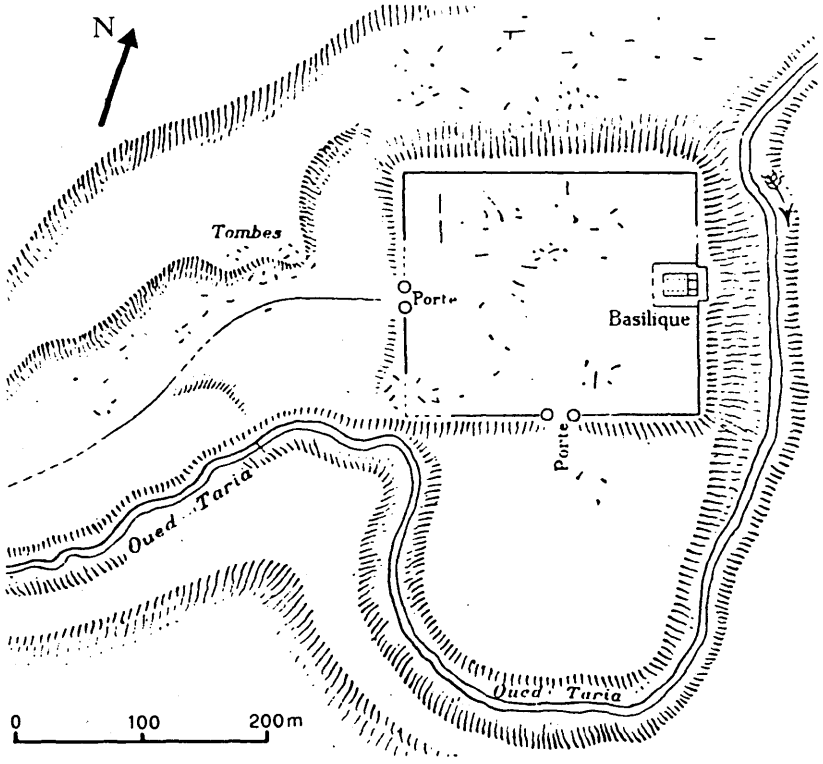


Fig. 2: Plan de Bénian en 1899 d'après Gsell.

car il été étudié dans la région de Tébessa (figg. 4-6 et pl. II) notamment à H^r^ Faraoun[9] et Tébessa Khalia[10], et dans celle de Timgad: elle était clôturée par une dalle de pierre circulaire venant se loger dans un renfoncement au Nord de la porte. Ce dispositif permet à une seule personne de fermer un réduit fortifié. Deux bastions semi-circulaires, sur le même côté, servaient à flanquer cette porte par des tirs latéraux, mais surtout à protéger les deux poternes symétriques.

[9] N. et Y. DUVAL, *Fausses basiliques (et faux martyrs): quelques monuments à auges d'Afrique*, «MEFRA», 84, 1972, pp. 675-690. Cf. «MEFRA», 88, 1976, pp. 957-959.

[10] N. DUVAL, *Le martyrium de Cincari et les martyria triconques et tétraconques en Afrique*, «MEFRA», 88, 1976, pp. 904-917, surtout p. 909; J. CHRISTERN, *Das frühchristliche Pilgerheiligtum von Tebessa*, Wiesbaden, 1976, p. 149.

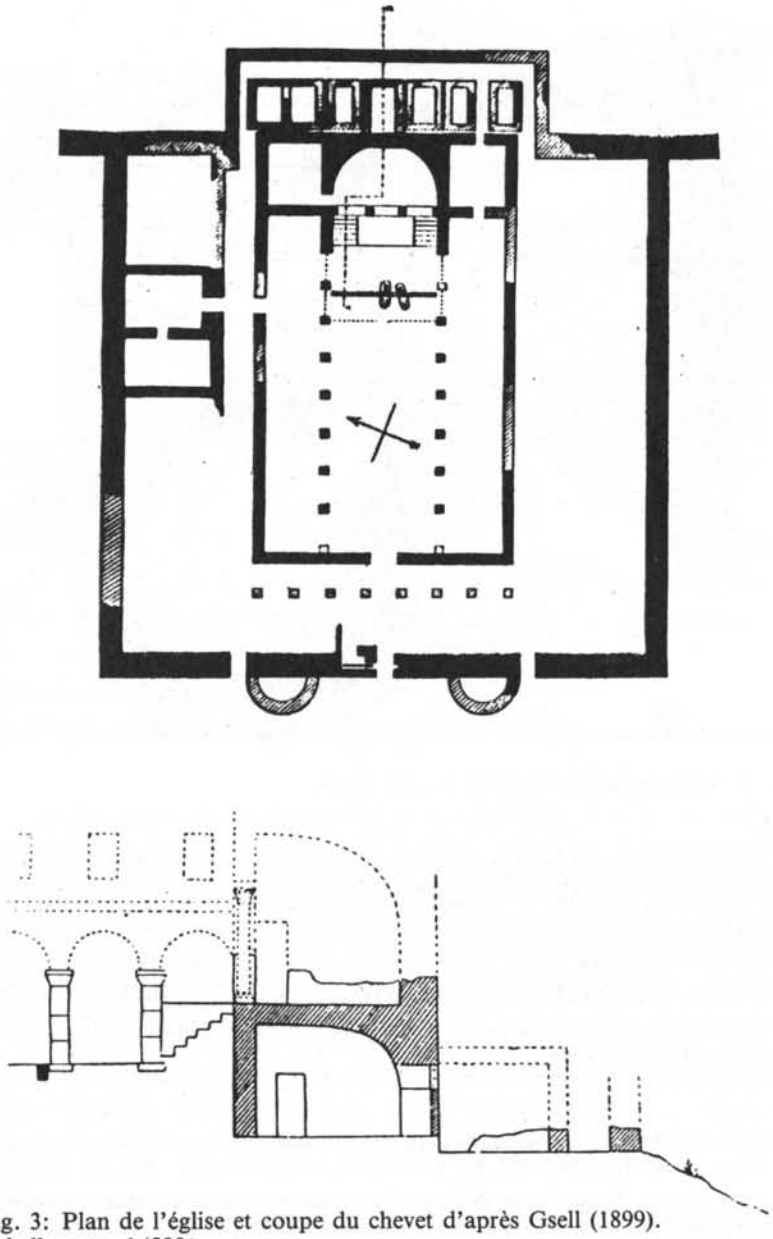


Fig. 3: Plan de l'église et coupe du chevet d'après Gsell (1899).
Echelle: env. 1/500e.



Chapiteau de Bénian conservé au Musée du Louvre (Ma 3351).



Le disque de pierre fermant la fortification tardive du triconque de Tébessa Khalia d'après Laout.

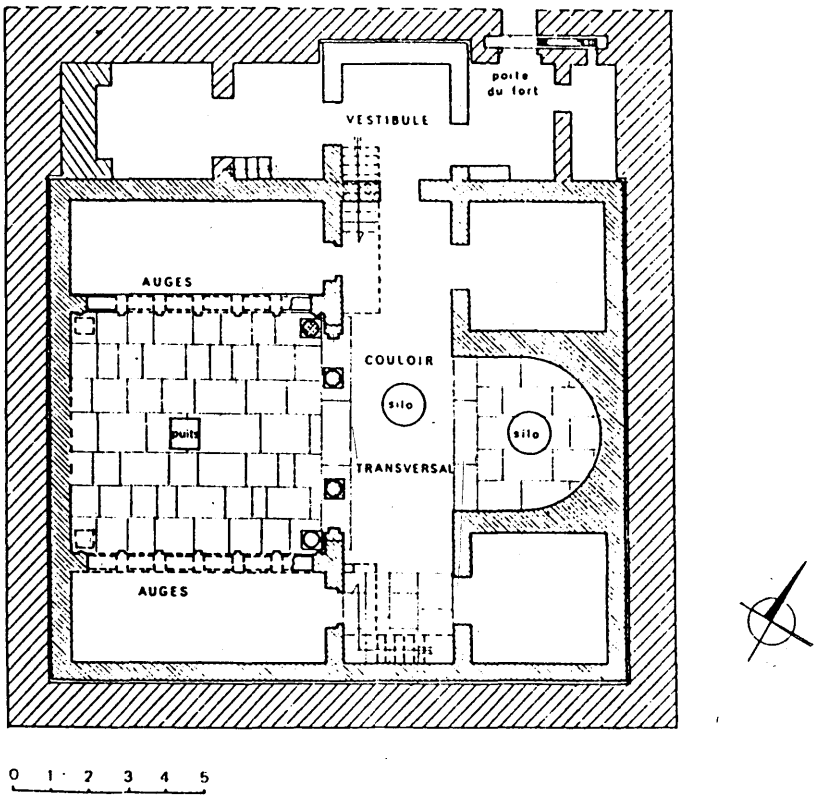


Fig. 4: Plan du monument à auges (fortifié par la suite) d'Henchir Faraoun (région de Tébessa) (J.-Cl. Golvin et N. Duval). Noter la porte à disque de pierre.

La basilique[11] était installée au milieu de l'enceinte et au fond: son mur de chevet coïncidait avec le côté est de l'enceinte du camp qui avait été abattue pour servir de fondation[12]. La basilique ne présente aucune particularité bien originale, sauf une. A trois nefs, précédée d'un portique, elle comporte une crypte sous l'abside surélevée d'1m50, ce qui est

[11] St. Gsell, *op. cit.*, pp. 32-48, cf. *Monuments antiques de l'Algérie*, II, p. 178.

[12] St. Gsell, *Bénian*, p. 32.

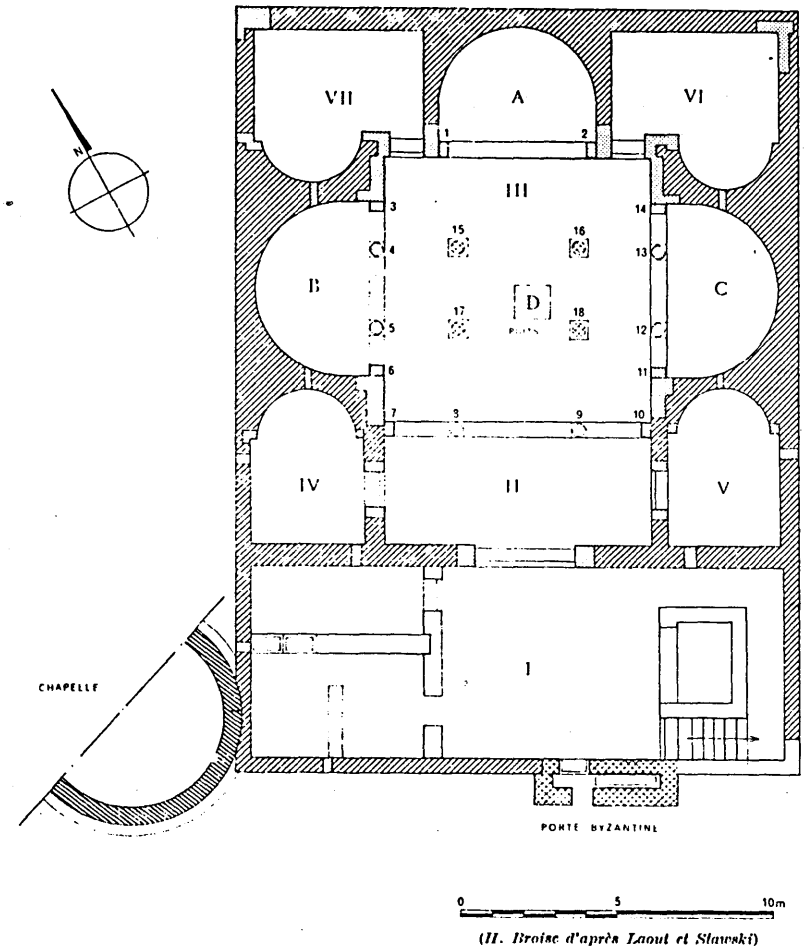
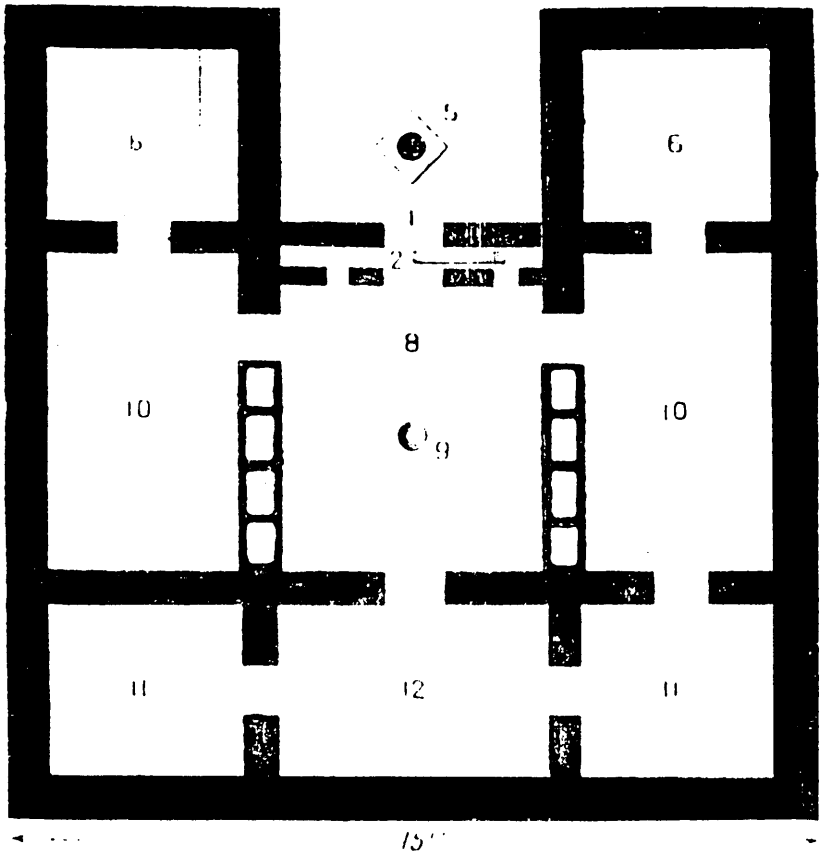


Fig. 5: Plan du martyrium (?), fortifié par la suite, de Tébessa Khalia (plan Stawski retouché). Noter la porte à disque de pierre.

relativement rare en Afrique[13]. Cette crypte, qui communique avec une autre pièce souterraine sous la «sacristie» nord[14], comporte au fond une

[13] On en compte cependant une vingtaine. Voir la synthèse d'I. Gui sur *La typologie des églises d'Afrique du Nord*, à paraître aux «Études augustiniennes».

[14] St. Gsell, *op. cit.*, pp. 39-41; voir le plan de la crypte fig. 9 p. 39. M. Lenoir,



1. Porte d'entrée; 2. Disque en pierre; 5. Puits; 6. Tours carrées; 8. Cour intérieure; 9. Silos; 10. Écuries avec auges; 11. Tours carrées; 12. Chambre (légende de Guénin).

Fig. 6: Fortin de la région de Tébessa contenant des batteries d'auges et fermé par une porte à disque de pierre (d'après Guénin).

ouverture percée dans une niche permettant d'observer (et, éventuellement, de faire passer des objets à consacrer) le caveau de *Robba*, accolé au che-

«MEFRA», 1986, pp. 649 et 651, emploie à tort pour la pièce nord (au niveau de l'abside) le terme de *diaconicum* qui ne convient pas pour l'Afrique comme il le signale lui-même p. 649 n. 19; dans la pièce située au-dessous, on a trouvé beaucoup de récipients intacts ou cassés: elle servait peut-être de magasin (voir GSELL, pp. 41-42). Il est à noter que la crypte ne comporte pas d'accès commode et dédoublé comme c'est généralement le cas dans les dispositifs de pélerinage.

vet. En effet, légèrement en contrebas de la crypte et à l'extérieur de l'église, on a construit une série de sept caveaux (successifs car ils sont de plan irrégulier) dont celui de *Robba* au centre. Pour les protéger, on a aménagé une enceinte moins épaisse, en saillie sur l'enceinte primitive et accessible de chaque côté de l'église.

St. Gsell avait pensé que l'église avait été construite dans un réduit, lui même postérieur à l'enceinte du camp car il n'était pas liaisonné avec celle-ci et, si la technique de construction est la même (parements de pierre de taille sur un noyau en moellons), le matériel comporte des remplois[15].

Sans avoir revu le site (qui serait en très mauvais état et pratiquement indistinct d'après P. Salama)[16], M. Lenoir, qui a fait une thèse sur les camps d'Afrique, propose une autre interprétation[17]. En raison de l'emplacement qui serait celui des *principia* dans les camps du Bas-Empire (fig. 7) suivant la thèorie de R. Rebuffat[18], de la présence d'une crypte

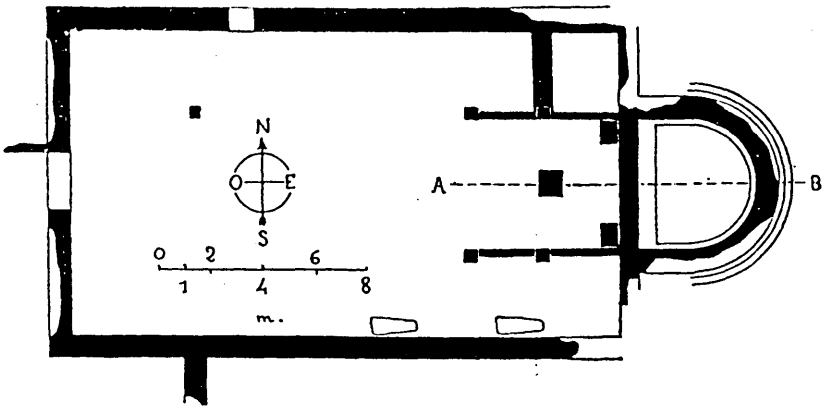


Fig. 7: Les *principia* (?) de Drah Souid d'après J. Guey.

[15] ST. GSELL, *op. cit.*, pp. 45-46.

[16] L. LESCHI constatait déjà en 1936 que le site était couvert de cultures et que la basilique serait bientôt indistincte (*Inscriptions d'Ala Miliaria*, «Bulletin de la Société de Géographie et d'Archéologie d'Oran», 1936, p. 108).

[17] M. LENOIR, *Une martyre près des* principia. *A propos du camp et de basilique d'*Ala Miliaria, «MEFRA», 98, 1986, pp. 643-664.

[18] R. REBUFFAT, *Sur le fort oriental de Drah Souid*, «Bulletin d'archéologie algérienne», 7, 1977-1979, [1986], pp. 259-264. Cf. M. LENOIR, *op. cit.*, pp. 653-659. Cette théorie est loin d'être démontrée (j'ai présenté des objections pour Drah Souid où l'hypothèse de J. Guey d'une transformation chrétienne n'en pas absurde). P. 659, M. Lenoir dit que «J.-M. Carrié («MEFRA», 86, 1974, pp. 819-850) a montré comment le réaménagement du camp de *Dionysias* [*Castra Dionysiados* au Fayoum = Qasr Qarum] sous Dioclétien a créé devant les *principia* une allée cérémonielle, évoquant une basilique dont la chapelle aux en-

où il voit le coffre-fort souterrain placé parfois sous la chapelle aux enseignes, de l'emplacement de l'autel, situé «anormalement» sur une plateforme entre les deux escaliers d'accès à l'abside, de l'existence de trois pièces construites contre l'enceinte au Nord et dont il imagine la suite à l'Ouest et les symétriques au Sud, il croit que la basilique a été installée dans les *principia* tardifs du camp dont elle aurait réutilisé la chapelle aux enseignes et sa crypte.

Cette interprétation me paraît arbitraire, d'autant plus qu'il est toujours dangereux de plaider contre le jugement de Gsell qui, lui, avait vu le site et qui avait l'expérience nécessaire, à la fois des fortifications classiques et byzantines, et des églises chrétiennes, pour parler en connaissance de cause.

Rectifions d'abord deux inexactitudes. Nous avons dit que la crypte était rare dans l'architecture chrétienne d'Afrique, mais elle n'est pas inconnue, en particulier dans les dispositifs de pélerinage que nous avons étudiés récemment à Djémila, avec P.-A. Février et après J. Christern[19]. Ici, il est difficile de dire si les caveaux sont postérieurs à la crypte ou contemporains (voir *infra*), mais le dispositif de Bénian est une variante de celui de l'église occidentale de Djémila où le tombeau saint est placé dans la crypte. L'abside est, très normalement, fortement surélevée en Afrique, probablement pour des raisons d'organisation de l'église (selon nous, faute d'ambon, l'évêque ou le célébrant parle de l'abside qui joue le rôle de tribune), a fortiori quand il y a une crypte. Des surélévations d'1m et plus ne sont pas rares[20].

J'ai montré que l'évolution des dispositions liturgiques aboutissait à rapprocher l'autel de l'abside[21] (son emplacement au centre de la nef centrale, invoqué par M. Lenoir p. 659, est celui du IVe s.). J'ai d'autre part étudié plusieurs cas (église voisine de Kélibia, La Skhira, «Chapelle des martyrs» de Tabarka)[22] où l'on a une situation tout à fait analogue à celle supposée à Bénian: une plateforme prolongeant l'abside surélevée et supportant l'autel. Au demeurant la forme du chœur de Bénian,

seignes serait en quelque sorte l'abside». Cette «démonstration» n'est pas de Carrié; c'est celle de J. Schwartz dans la publication d'origine, lui-même influencé par la théorie de la *basilica discoperta* de Dyygve, largement battue en brêche depuis. Dans l'état du site (revu en 1990), l'interprétation, qui peut être totalement erronée, n'est pas vérifiable.

[19] Voir J. CHRISTERN, *op. cit.*, pp. 8-9, 137-144 et N. DUVAL et P.-A. FÉVRIER, *L'église du cimetière de l'Est à Djémila: une église à crypte méconnue*, dans les *Mélanges Sanders*, 1991.

[20] Voir les statistiques d'I. GUI, *op. cit.*.

[21] N. DUVAL, *Églises africaines à deux absides*, II, 1973, pp. 340-349.

[22] *Ibidem*, pp. 256-263.

qui occupait primitivement deux travées (fig. 3) n'exclut pas un emplacement originel de l'autel au milieu de l'enceinte précédant l'abside[23].

En ce qui concerne l'enceinte à l'intérieur du camp, elle est parfaitement insolite pour des *principia*, même tardifs. Par contre, elle rentre dans une série bien connue de réduits aménagés dans une enceinte plus vaste, que d'ailleurs M. Lenoir cite p. 653 (il faudrait ajouter H^r^ Guessès)[24], mais qu'il exclut de son argumentation parce qu'il la date de l'époque byzantine (ce qui n'est pas vrai dans tous les cas) et qu'il ne conçoit pas une survie de l'église au VIe s. Toutes les caractéristiques (remplois, porte à disque de pierre) renvoient au contraire vers une période tardive qui, en territoire byzantin, paraît correspondre au VIe s. On a fortifié à cette époque toutes sortes d'édifices antérieurs: par exemple un *martyrium* à Tébessa Khalia (fig. 5 et pl. II), un «monument à auges» à H^r^ Faraoun (fig. 4)[25]. Il se trouve que les deux l'ont été de la même façon, avec le même dispositif de clôture qu'à Bénian, dont M. Lenoir admet lui-même qu'il date d'une réfection (p. 660). Pourquoi l'exclure ici?

On ne sait ni quand l'aile milliaire a quitté son camp, permettant l'installation d'une population dans l'enceinte (sans doute conservée ou réparée) et la construction (contemporaine ?) de l'église, ni quel est le destin tardif d'*Ala Miliaria*, encore attesté comme évêché en 484, dont la communauté chrétienne a probablement survécu, au-delà de la disparition de l'autorité romaine, comme toutes celles qui nous ont laissé des groupes d'épitaphes, dans l'Ouest de l'Algérie et au Maroc, jusqu'au VIIe s. au moins.

Les *principia* du camp militaire sont peut-être sous l'église (normalement, ils devraient se situer plus à l'Ouest), mais on ne peut pas affirmer sans preuve et sans point d'interrogation que «la basilique d'*Ala Miliaria*, loin d'être construite *ex novo*, a donc repris dans sa situation et dans sa structure, la place d'un bâtiment plus ancien, les *principia* du camp» (*op. cit.*, p. 660).

La chronologie de Gsell qui voyait dans l'église un édifice commémoratif, construit après le martyre de *Robba* (434), peut être mise en

[23] L'autel n'est pas localisé très précisément par Gsell qui dit qu'il n'y en a vu aucune trace, pp. 34-35. L'emplacement qu'il propose sur la plate-forme, entre les deux escaliers d'accès à l'abside, n'est qu'une simple hypothèse.

[24] Cf. les plans reproduits par N. DUVAL, *Une nouvelle basilique à double chœur à Hr Guessès, au Nord de Timgad*, «MEFRA», 97, 1985, pp. 1066-1067, figg. 2-3. Le site comporte aussi un fortin fermé par un disque de pierre (*ibid.*, pp. 1077-1078 avec plan fig. 5 et photographie de la porte par Frend fig. 6).

[25] Voir les références données plus haut n. 9 et 10.

doute: son seul argument tient au fait que l'ouverture de la crypte vers la tombe de *Robba* serait contemporaine de la construction. M. Lenoir objecte avec justesse que dans les autres tombeaux on a trouvé des épitaphes antérieures à 434 (p. 661) et que les caveaux doivent avoir été aménagés volontairement au chevet d'une église préexistante, ce qui n'exclut par, dès l'origine, une fenêtre destinée à éclairer la crypte du côté de la pente, qui aurait été utilisée ensuite, éventuellement, comme *fenestella*[26].

M. Lenoir propose (à cause des portes et des *principia* supposés) un remaniement du camp à l'époque constantinienne (ou en deux temps: moitié du IIIe et début du IVe s.), en tirant argument du fait que le *limes* n'a pas été abandonné sous Dioclétien comme P. Salama l'a montré[27]. Il place le départ de l'armée dans le courant du IVe s. Admettons plutôt qu'on n'en sait rien: la nouvelle protection des portes peut dater d'une réfection de l'enceinte devenue celle de la ville civile. Tant qu'on n'aura pas trouvé de baptistère, il est imprudent de dire que l'église était la cathédrale de la ville, donatiste puis catholique. Il est probable que, comme toute agglomération africaine d'une certaine importance, *Ala Miliaria* comportait plusieurs édifices de culte. Pour des raisons que nous ignorons l'église fouillée, existant peut-être dès le IVe s., est devenue un lieu vénéré par les Donatistes qui y ont regroupé les sépultures de leur clergé et de leurs martyrs.

[26] L'interprétation de la fenêtre comme *fenestella* destinée à des pélerins est celle de Gsell (pp. 40-41). Elle se heurte à une objection: l'exiguïté de l'accès à la crypte, qui ne permet pas une circulation à sens unique (voir n. 14).

[27] *Occupation de la Maurétanie Césarienne occidentale sous le Bas-Empire romain, Mélanges Piganiol*, Paris, 1966, III, pp. 1291-1311.

Giovanni Brizzi

Intervento conclusivo

Prima di tentare qualche cauta riflessione conclusiva sulle linee salienti del Congresso che si è appena chiuso, mi sembra opportuno in certo qual modo giustificare le scelte preliminari compiute a questo proposito da Giovanna Sotgiu e da me. Con esse, infatti, abbiamo contraddetto almeno nella forma ciò che si era costantemente affermato nel corso dei precedenti Convegni sull'Africa romana: abbiamo cioè, ma solo apparentemente, diviso le due realtà di cui ci si era sempre sforzati di intuire i punti in comune: Africa e Sardegna. L'abbiamo fatto, in verità, solo perché costretti. Chiamati ad una chiusa a due voci (non oso parlare qui né di conclusioni, né tanto meno di bilancio, perché convinto che questa prerogativa tocchi di diritto vuoi, in prima istanza, all'uditorio; vuoi, successivamente, al pubblico di studiosi che valuterà gli Atti); chiamati a risponderci l'un l'altro in una sorta di duetto, Giovanna Sotgiu ed io ci siamo, per così dire, spartiti le *provinciae*; e in questa inevitabile divisione delle competenze, attuata secondo uno dei molti criteri possibili — forse il più semplice ed istintivo, anche se, certo, non il meno discutibile — a me tocca, cammino difficile, di ripercorrere il nutrito lotto delle comunicazioni di tema africano.

Il compito che mi spetta non è, naturalmente, quello di riprendere, riassumendoli, i singoli contributi; quanto meno riduttiva, una simile interpretazione mi parrebbe, per di più, non rispettosa di un pubblico che non avrebbe potuto essere più assiduo ed interessato. Credo piuttosto che a me tocchi enucleare, ove possibile, i motivi salienti emersi durante queste giornate, veramente densissime; lo farò, per quanto possibile, comportandomi come Catone, menzionando cioè soltanto i temi, non gli oratori.

Posto di fronte ad una messe enorme di dati diversi — letterari ed epigrafici, numismatici ed archeologici — l'impegno di collazionarli e di confrontarli mi è parso in un primo tempo pressoché proibitivo; tanto più in quanto messo di fronte ad uno degli aspetti da sempre fondamentali dei nostri convegni, la compresenza attiva, accanto agli studiosi africani, degli esponenti occidentali, francesi, spagnoli, tedeschi ed europei in genere.

Pur dopo avere ascoltato numerose comunicazioni, tutte assai ricche e significative, mi riusciva, per di più, ancora francamente difficile cogliere legami che fossero davvero perspicui tra i diversi interventi; e se preziose ed illuminanti mi sembravano, ad esempio, le considerazioni di cronologia relative al *punctum originis* dell'era provinciale in Mauretania, ben poche connessioni queste parevano avere però con i rilievi, puntigliosi e brillanti, sulla sopravvivenza in Africa di metrologie preromane durante l'impero; né l'emozione che sempre accompagna la riscoperta di un documento epigrafico finora apparentemente perduto sembrava potersi ricollegare in alcun modo — sempre *exempli gratia* — alla ricostruzione di episodi almeno in parte pertinenti alle vicende africane. Persino questi ultimi contributi — pur di un ambito a me più familiare — finivano però per insistere su fatti evidentemente diversissimi quali connotazione politico-sociale e separati tra loro da uno iato di secoli, quali ad esempio l'interpretazione tacitiana della rivolta indigena promossa da Tacfarinas o il pronunciamento militare di Eracliano in età tardoantica.

Una costante, ciò nondimeno, non poteva sfuggire, inevitabilmente palese perché preventivamente fissata a simbolo stesso del nostro Convegno. Se non forzatamente la più ricca, la sezione dedicata alle tematiche economiche e sociali è stata però senza dubbio alcuno la più nutrita; tanto nutrita che dovrò inevitabilmente limitarmi a richiamare qui, senza minimamente scendere in dettaglio, qualche contributo soltanto, scusandomi per i molti che sarò costretto a ignorare. Se magistralmente condotta mi è parsa l'analisi del passo tardoantico relativo all'allevamento suinicolo nella zona di Uzalis, contraddistinta da quella capacità di sintesi interdisciplinare che dovrebbe esser patrimonio di ogni autentico storico, moltissimi spunti sarebbero degni di menzione, da quelli relativi al ruolo economico svolto dall'Africa sotto il regno di Giustiniano a quelli su origine e rango sociale prevalente tra gli Ebrei della Proconsularis; dalle molteplici suggestioni (ideologiche e politiche, oltre che economiche) emerse dall'ambito numismatico ai temi spesso estremamente stimolanti di vita quotidiana (come l'apostrofe incisa a stornare la minaccia di un'invidia che era, evidentemente, peccato non raro in terra d'Africa se è vero che lo stesso Cipriano lo stigmatizza in una delle sue omelie).

Ad un esame più approfondito, tuttavia, anche questo trait-d'union si rivela secondo me sostanzialmente illusorio. Neppure l'analisi di questa sezione sembra infatti fornire finalmente quel filo conduttore che andiamo cercando. Vividissimi, talora brillanti e proiettati a raggiungere addirittura il periodo bizantino, i diversi spunti che ne fanno parte restano per lo più sostanzialmente isolati; sì che non sarebbe possibile — almeno a me che vi parlo — desumerne un quadro in qualche misura compiuto dell'economia e della società africane in età romana.

Una illuminazione in proposito può tuttavia giunger forse da un contributo che mi è sembrato del più alto interesse: quello relativo alla fondazione istituita da Papiriano a Sicca Veneria. Al di là del valore di una trattazione del documento che appare veramente esaustiva sotto ogni aspetto, la relazione ha il merito di condurci al di fuori del mondo africano, obbligandoci a confrontarci con le omologhe istituzioni di ambito italico e spagnolo.

Proprio quello dei vincoli multiformi che uniscono l'Africa al restante mondo mediterraneo potrebbe essere il motivo che andiamo cercando; certo è il tema che più frequentemente affiora dagli interventi tenutisi al nostro Convegno. In ogni fase dell'antichità l'Africa intrattiene rapporti costanti e profondi con tutte le sponde del mare interno, con la Spagna, la Gallia, l'Italia, i lidi orientali. In ogni fase dell'antichità (come è stato piú volte ricordato) dall'Africa si muovono non solo merci — i fichi che inducono Catone a condannare a morte Cartagine; il grano e l'olio che alimentano l'Urbe e l'impero e che, ancora nel V secolo, Eracliano medita di usare come arma di pressione morale; la terra sigillata capace ad un certo momento di invadere, per esempio, tutto il Levante — ma cultura e conoscenze, fin da quel trattato di Magone che, solo, i Romani vollero conservare dalla biblioteca di Cartagine e che fu tale da influenzare Varrone, Columella e tutta la successiva scienza agronomica latina. In ogni fase dell'antichità verso l'Africa confluiscono non solo merci; ma uomini — come i soldati della *legio VII Gemina* attestati a Cartagine e Lambaesis — e fermenti culturali, come quelli che si traducono nei motivi capaci di influenzare (lo hanno ricordato in diversi) arte ed architettura africana.

Non è per caso, secondo me, che questo influsso si manifesti soprattutto in due momenti, tra loro cronologicamente lontani ma accomunati da un'identica temperie culturale. Se l'ingresso in Africa dei monumenti funerari a cuspide nell'età medio repubblicana è fenomeno legato al primo Ellenismo e poi ad una romanizzazione che coinvolge praticamente tutte le sponde del mediterraneo, il trionfo dei moduli microasiatici nell'arte africana di età imperiale diviene totale nel momento dei Severi, ma conosce la sostanziale premessa di un secondo Ellenismo caratteristico dell'età antonina.

Consentitemi qui, in omaggio alla figura di due insigni maestri, una deroga almeno parziale alla linea che mi sono imposto di non menzionare alcun relatore ricordando il contributo offerto ai nostri lavori da due insigni maestri, Marcel Le Glay e Sabatino Moscati; tanto più che le loro inarrivabili lezioni, pronunciate in certo senso a margine del calenda-

rio di questo Convegno, possono però costituire davvero una sorta di suggello esemplare alla mia chiusa.

Secondo la definizione proposta da Marcel Le Glay, il fenomeno del sincretismo, nato in età ellenistica, rappresenta la fusione di più sistemi filosofici e religiosi; e segna dunque il punto più alto di qualunque osmosi tra culture diverse. Terra di osmosi culturale l'Africa lo era da tempo; ed è proprio una cultura venuta dall'Africa che si era — lo ha ricordato Sabatino Moscati — fusa pur senza scomparire a Santa Gilla e Viddalba con il portato della realtà ellenistica e romana. Così la magistrale lezione di Sabatino Moscati ha il potere, da un lato, di ricondurci a quel tema delle sopravvivenze culturali che, caratteristico del precedente convegno, è tante volte tornato anche nel corso di questo; e di riunire di nuovo ciò che avevamo provvisoriamente diviso, riconducendoci a quella Sardegna di cui ci parlerà tra un attimo Giovanna Sotgiu.

Michel Christol

Intervento conclusivo

Ringrazio la prof. Giovanna Sotgiu per queste brevi parole.

Siamo ora alla conclusione di questo convegno, così amichevole e così fruttuoso: Una volta di più i nostri amici di Sassari, Attilio Mastino con Giovanni Brizzi, Sandro Schipani e Cinzia Vismara, ci hanno permesso di apprezzare l'ospitalità sarda, grazie alla stretta collaborazione tra le Università di Sassari e Cagliari.

Li ringraziamo vivamente. Direi: vivissimamente. Questi validi studiosi hanno saputo legare alla terra sarda la comunità dei ricercatori.

Oltre agli atti del convegno precedente questi incontri, ogni anno, ci portano un nuovo arricchimento. Con la pubblicazione del volume di Yann Le Bohec sull'esercito romano in Sardegna l'anno 1990 rinnova una iniziativa feconda, intrapresa già dai primi convegni, quando Antonietta Boninu e Attilio Mastino avevano saputo coinvolgere nell'interesse per la Sardegna Marcel Le Glay.

Ogni incontro fa crescere in noi la stima che questa intensa attività suscita, e rinforza la nostra fedeltà.

A nome di tutti i colleghi venuti da paesi diversi, colleghi più numerosi, paesi più vari, caro amico, cari amici, non si può dire altro che due parole: «grazie» e «arrivederci».

Giancarlo Susini

Intervento conclusivo

Ogni anno, sul volgere del mese di dicembre, gli studiosi di storia antica dell'Ateneo di Sassari — e con loro tanti altri studiosi, di molti Paesi ed Istituzioni — si trovano assieme, intenti al recupero ed all'anamnesi delle memorie di un lobo del mondo antico, di quell'Occidente mediterraneo, tra due continenti, che reca il nome di Africa romana. Il Collega Christol ha esplicitato assai felicemente i sentimenti di tutti, dell'intero mondo del sapere storico: di plauso e di gratitudine per l'impegno, l'entusiasmo e la passione che anche sullo scorcio del '90 hanno dominato i riferimenti ed i dibattiti in questo Convegno.

Poi, ho ascoltato con piacere dall'amico Christol la proposta di fare eccezione, una volta tanto, al detto catoniano pure pocanzi rievocato da Giovanni Brizzi, che suggerirebbe di non nominare mai, di persona, alcuno dei protagonisti. Davvero bene M. Christol ha ricordato coloro che hanno fondato e proseguìto, in maniera così fruttuosa, questa catena degli incontri sull'Africa romana: tra costoro, sottolineo il nome di Attilio Mastino, che vorrei proclamare autentico *ktístes* di questa impresa ed attento maieuta di ogni suo episodio, che si tratti degli incontri annuali e delle puntuali edizioni degli Atti.

Questi frutti sono il viatico migliore per il nuovo anno e per gli anni a venire: il commiato a ciascuno si frammischia all'augurio di un felice arrivederci tra noi nel '91. Ma ora, sul punto di chiudere, mi giunge un sussurro dalla sala, come una voce festosa, che riconosco per quella dell'amico carissimo Pierre Salama: sarà quindi il suo dire a segnare l'ultima battuta dell'VIII Convegno internazionale di studi sull'Africa romana.

ABBREVIAZIONI

AA	Archäologischer Anzeiger.
AAA	ST. GSELL, *Atlas archéologique de l'Algérie*, Alger - Paris 1911.
AAT	E. BABELON, R. CAGNAT, S. REINACH, *Atlas archéologique de la Tunisie* (au 1/50.000e), première série, Paris 1893-1913.
AAT²	R. CAGNAT, A. MERLIN, *Atlas archéologique de la Tunisie* (au 1/100.000e), deuxième série, Paris 1914-26.
AAT, Tables	J.B. CHABOT, *Atlas archéologique de la Tunisie, Tables de la première série*, «BCTH», 1938-49, pp. 709-728.
AE	*L'année épigraphique*, Paris, 1888 sgg.
AEHE	Annuarie de l'École pratique des Hautes Études, IVe section, Sciences Historiques et Philologiques.
Aevum	Aevum. Rassegna di scienze storiche, linguistiche e filosofiche.
AFLC	Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli studi di Cagliari, nuova serie.
AFLMC	Annali delle Facoltà di Lettere-Filosofia e Magistero dell'Università degli studi di Cagliari.
AFMC	Annali della Facoltà di Magistero dell'Università degli studi di Cagliari, nuova serie.
Africa	Africa. Institut National d'Archéologie et d'Art, Tunis.
L'Africa romana, I	*L'Africa romana. Atti del I Convegno di studio, Sassari 16-17 dicembre 1983*, a cura di A. MASTINO, Sassari 1984.
L'Africa romana, II	*L'Africa romana. Atti del II Convegno di studio, Sassari 14-16 dicembre 1984*, a cura di A. MASTINO, Sassari 1985.
L'Africa romana, III	*L'Africa romana. Atti del III Convegno di studio, Sassari 13-15 dicembre 1985*, a cura di A. MASTINO, Sassari 1986.
L'Africa romana, IV	*L'Africa romana. Atti del IV Convegno di studio, Sassari 12-14 dicembre 1986*, a cura di A. MASTINO, Sassari 1987.
L'Africa romana, V	*L'Africa romana. Atti del V Convegno di studio, Sassari 13-15 dicembre 1987*, a cura di A. MASTINO, Sassari 1988.
L'Africa romana, VI	*L'Africa romana. Atti del VI Convegno di studio, Sassari 16-18 dicembre 1988*, a cura di A. MASTINO, Sassari 1989.
L'Africa romana, VII	*L'Africa romana. Atti del VII Convegno di studio, Sassari 15-17 dicembre 1989*, a cura di A. MASTINO, Sassari 1990.
AJA	American Journal of Archaeology.
Altava	J. MARCILLET-JAUBERT, *Les inscriptions d'Altava*, Aix-en-Provence 1969.
ANRW	*Aufstieg und Niedergang der römischen Welt. Geschichte und Kultur Roms im Spiegel der neueren Forschungen*, Berlin-New York 1972 sgg.
Annales (ESC)	Annales (Economie, Societés, Civilisations).
Ant. Afr.	Antiquités africaines.

Arch. Class.	Archeologia classica. Rivista della Scuola nazionale di archeologia.
ASS	Archivio storico sardo.
BAA	Bulletin d'Archéologie Algérienne.
BAGB	Bulletin de l'Association G. Budé.
BAS	Bullettino archeologico sardo, 1855-1864.
BAS, IIa serie	Bullettino archeologico sardo, ossia raccolta dei monumenti antichi di ogni genere di tutta l'isola di Sardegna, IIa serie, 1884 (a cura di E. PAIS).
BCTH	Bulletin Archéologique du Comité des Travaux Historiques et Scientifiques, nuova serie, B, Afrique du Nord.
BMCREmp	*Coins of the Roman Empire in the British Museum*, London 1923-62.
BSAF	Bulletin de la Société nationale des Antiquaires de France.
Bull. AIEMA	Bulletin d'information de l'Association internationale pour l'étude de la mosaïque antique.
Bull. Oran	Bulletin de la Société de Géographie et d'Archéologie d'Oran.
Byrsa	*Mission archéologique française à Carthage. Byrsa,* I sgg. (Collection de l'École Française de Rome, 41), Roma 1979 sgg.
Byzantion	Byzantion. Revue internationale des Études Byzantines.
C. Arch.	Cahiers Archéologiques. Fin de l'antiquité et moyen âge.
CEA	Cahiers des Études anciennes.
CEDAC	Centre d'études et de documentation archéologique de la Conservation de Carthage, Bulletin.
CGRAR	Cahiers du Groupe de recherches sur l'armée romaine et les provinces, Paris 1977 sgg.
Chiron	Chiron. Mitteilungen der Kommission für alte Geschichte und Epigraphik des Deutschen Archäologischen Instituts.
CIL	*Corpus Inscriptionum Latinarum*, Berlin 1863 sgg.
CMT	*Corpus des mosaïques de Tunisie*, Tunis 1973 sgg.
CR	Classical Review.
CRAI	Comptes rendus de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres.
CT	Les Cahiers de Tunisie.
DA	CH. DAREMBERG, EDM. SAGLIO, *Dictionnaire des antiquités grecques et romaines d'après les textes et les monuments*, Graz 1877-1919.
DE	E. DE RUGGIERO, *Dizionario epigrafico di antichità romane*, Roma 1895 sgg.
DHA	Dialogues d'histoire ancienne.
EAA	*Enciclopedia dell'arte antica, classica ed orientale*, Roma 1958 sgg.
EE	*Ephemeris Epigraphica. Corporis inscriptionum Latinarum supplementum*, Roma 1872-1913.
Eos	Eos. Commentarii Societatis Philologae Polonorum.
Epigraphica	Epigraphica. Rivista italiana di Epigrafia.
EPRO	*Études preliminares aux religions orientales dans l'Empire romain*, a cura di M.J. VERMASEREN, Leiden 1961 sgg.
ES	Epigraphische Studien, Köln 1967 sgg.
FA	Fasti archaeologici. Annual Bulletin of Classical Archaeology.
Hermes	Hermes. Zeitschrift für klassische Philologie.
Historia	Historia. Revue d'histoire ancienne.

IAMar., lat.	*Inscriptions antiques du Maroc*, II, *Inscriptions latines*, a cura di J. GASCOU, M. EUZENNAT, J. MARION, Y. DE KISCH (Études d'antiquités africaines), Paris 1982.
ICKarth.	L. ENNABLI, *Les inscriptions funéraires chrétiennes de Carthage*, I, *Les inscriptions funéraires chrétiennes de la basilique dite de Sainte-Monique à Carthage*; II, *La basilique de Mcidfa* (Collection de l'École Française de Rome, 25 e 62), Roma 1975 e 1982.
ICO	M.G. GUZZO AMADASI, *Le iscrizioni fenicie e puniche delle colonie in occidente*, Roma 1967.
Iit.	*Inscriptiones Italiae*, Roma 1952 sgg.
ILAfr.	R. CAGNAT, A. MERLIN, L. CHATELAIN, *Inscriptions latines d'Afrique (Tripolitaine, Tunisie, Maroc)*, Paris 1923.
ILAlg. I	ST. GSELL, *Inscriptions latines de l'Algérie*. I. *Inscriptions de la Proconsulaire*, Paris 1922.
ILAlg. II	ST. GSELL, H.G. PFLAUM, *Inscriptions latines de l'Algérie*. II, 1, *Inscriptions de la Conféderation Cirtéenne, de* Cuicul *et de la tribu des Suburbures*, Paris 1957; II, 2, Alger 1976.
ILLRP	A. DEGRASSI, *Inscriptiones Latinae liberae rei publicae*, I-II, Firenze 1957-63; *Imagines*, Berlin 1956.
ILMar.	L. CHATELAIN, *Inscriptions latines du Maroc*, Paris 1942.
ILS	H. DESSAU, *Inscriptiones Latinae selectae*, I-III, Berlin 1892-1916.
ILSard.	G. SOTGIU, *Le iscrizioni latine della Sardegna (Supplemento al* Corpus Inscriptionum Latinarum, *X e all'*Ephemeris Epigrahica, *VIII)*, I, Padova 1961; II, 1, Padova 1969.
ILTun.	A. MERLIN, *Inscriptions latines de la Tunisie*, Paris 1944.
IRTrip.	J.M. REYNOLDS, J.B. WARD PERKINS, *The Inscriptions of Roman Tripolitania*, Roma 1952.
JRS	Journal of Roman Studies.
Karthago	Karthago. Revue d'archéologie africaine.
Klio	Klio. Beiträge zur alten Geschichte.
Kokalos	Κώκαλος. Studi pubblicati dall'Istituto di storia antica dell'Università di Palermo.
Latomus	Latomus. Revue d'Études Latines.
Libyca	Libyca. Revue du Service des Antiquités de l'Algérie.
LIMC	*Lexicon Iconographicum Mythologiae Classicae*, Zurich-München 1981 sgg.
MAI	Mémoires de l'Académie des Inscriptions et Belles Lettres.
MDAI(R)	Metteilungen des Deutschen Archäologischen Instituts (Röm. Abt.).
Meander	Meander. Revue de civilisation du monde antique.
MEFRA	Mélanges d'Archéologie et d'Histoire de l'École Française de Rome, Antiquité.
MMAI	Monuments et Mémoires publiés par l'Accadémie des Inscriptions et Belles Lettres (Fondation Piot).
Mus. Afr.	Museum Africum. West African Journal of Classical and Related Studies.
Mythol. Lex.	H.W. ROCHER, *Ausführliches Lexikon der griechischen und römischen Mythologie*, Leipzig 1844-1937.
NBAS	Nuovo Bullettino archeologico sardo.
ND	Notes et Documents, nouvelle série, Institut National d'Archéologie et d'Art, Tunis.

NS	Notizie degli scavi di antichità.
PACA	Proceedings of the African Classical Association.
PCBE, AC	*Prosopographie de l'Afrique chrétienne (303-533)*, in *Prosopographie chrétienne du Bas-Empire (PCBE)*, a cura di A. MANDOUZE ed altri, I, Paris 1982.
PFLAUM, *Carr.*	H.G. PFLAUM, *Les carrières procuratoriennes équestres sous le Haut-Empire romain*, Paris, I-II, 1960; III, 1961; suppl. 1982.
PIR	*Prosopographia Imperii Romani saec. I, II, III*, a cura di E. KLEBS, H. DESSAU, P. VON ROHDEN, Berlin 1897-1898.
PIR²	*Prosopographia Imperii Romani saec. I, II, III*, a cura di E. GROAG, A. STEIN, L. PETERSEN, Berlin-Leipzig 1933 sgg.
PLRE	*The Prosopography of the Later Roman Empire*, I, *A.D. 260-385*, a cura di A.H.M. JONES, J.R. MARTINDALE, J. MORRIS, Cambridge 1971; II, *A.D. 395-527*, a cura di J.R. MARTINDALE, Cambridge 1980.
QAL	Quaderni di Archeologia della Libia.
QSAE	Quaderni di Storia antica ed Epigrafia.
QSS	Quaderni sardi di Storia.
RA	Revue Archéologique.
RAC	Rivista di Archeologia cristiana.
R. Afr.	Revue Africaine.
RAL	Rendiconti della Classe di Scienze morali, storiche e filologiche dell'Accademia Nazionale dei Lincei.
RE	A. PAULY, G. WISSOWA, W. KROLL, *Real-Encyclopädie der classischen Altertumswissenschaft*, Stuttgart 1893 sgg.
REA	Revue des Études Anciennes.
REL	Revue des Études Latines.
RH	Revue Historique.
RHCM	Revue d'histoire et de civilisation du Maghreb.
RIC	H. MATTINGLY, E.A. SYDENHAM, C.H.V. SUTHERLAND, *The Roman Imperial Coinage*, London 1923-1981.
RIN	Rivista Italiana di Numismatica.
RPAA	Rendiconti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia.
RPh	Revue de Philologie.
RT	Revue Tunisienne du Centre d'études et de recherches des sciences sociales.
Sandalion	Sandalion. Quaderni di cultura classica, cristiana e medievale.
SS	Studi Sardi.
Stud. Magr.	Studi Magrebini.
ZPE	Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik.

REGOLAMENTO

DEL CENTRO DI STUDI INTERDISCIPLINARI SULLE PROVINCE ROMANE DELL'UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI SASSARI

In occasione dell'ottavo Convegno internazionale di studio su «L'Africa Romana» è stata data notizia dell'avvenuta costituzione del Centro di Studi Interdisciplinari sulle Province Romane dell'Università di Sassari. Ne pubblichiamo qui di seguito il Regolamento.

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI SASSARI

CENTRO DI STUDI INTERDISCIPLINARI SULLE PROVINCE ROMANE

REGOLAMENTO

approvato dal Consiglio del Centro con deliberazione n. 1 del 14 novembre 1990 e dal Consiglio di Amministrazione dell'Università di Sassari, nella seduta del 21 dicembre 1990; Decreto Rettorale n. 167 del 16 marzo 1991.

Art. 1: Presso l'Ateneo di Sassari è costituito il Centro di studi interdisciplinari sulle province romane, ai sensi dell'art. 89 del DPR 11 luglio 1980 n. 382 ed in esecuzione del decreto rettorale n. 208 del 6 ottobre 1990 firmato dal Rettore dell'Università di Sassari. Sulla costituzione del Centro si sono espressi favorevolmente la Commissione d'Ateneo (in data 21 giugno 1990), il Senato Accademico (in data 18 luglio 1990) ed il Consiglio di Amministrazione dell'Università degli Studi di Sassari (in data 27 luglio 1990).

Art. 2: Ferma restando l'autonomia di ogni singolo Dipartimento o Istituto dal quale provengono i diversi studiosi aderenti, il Centro promuove studi e ricerche interdisciplinari sulla storia e l'archeologia delle province romane. Il Centro opera in ambito nazionale ed internazionale, ponendosi come strumento organizzativo e tecnico per il coordinamento degli studiosi interessati.

Ai fini indicati nel precedente comma, il Centro:

a) organizza annualmente congressi, convegni, seminari, gruppi di studio sulla documentazione epigrafica, archeologica, numismatica e giuridica, per affrontare in particolare il tema delle specificità regionali e locali nel quadro del generale fenomeno della romanizzazione;

b) promuove annualmente ricerche interdisciplinari sull'organizzazione provinciale romana, sulla cultura, l'urbanizzazione, l'economia, la vita religiosa dell'area occidentale del Mediterraneo in età romana, con particolare attenzione per le persistenze e le sopravvivenze locali, puniche ed ellenistiche nelle diverse aree dell'impero;

c) provvede a favorire l'istituzione di una Scuola di specializzazione sulle province romane dell'occidente;
d) promuove corsi di formazione professionale per operatori culturali relativamente alla Sardegna romana, d'intesa con le locali Soprintendenze archeologiche;
e) partecipa a progetti scientifici finalizzati promossi da Enti pubblici di ricerca;
f) favorisce e coordina lo scambio di iniziative scientifiche atte a promuovere forme di collaborazione fra gli organismi che nell'Università si occupano dei temi di cui alla sua denominazione;
g) stabilisce contatti e opportune forme di collaborazione con gli altri centri di ricerca su analoghi obiettivi operanti in Italia ed all'estero, con particolare attenzione per gli Istituti nazionali di Archeologia e di Storia antica; a tal fine cura l'esecuzione di programmi di ricerca anche in collaborazione con organismi di altri Atenei e con Enti pubblici e privati;
h) esegue le ricerche che ad esso potranno essere affidate in funzione di programmi destinati ad essere svolti nell'ambito dell'Università;
i) svolge le attività di consulenza e di ricerca che ad esso potranno essere affidate su contratto o convenzione.

Art. 3: Promuovono la costituzione del Centro il Dipartimento di Storia dell'Università di Sassari e l'Istituto di Antichità, Arte e discipline etnodemologiche della Facoltà di Magistero.

Potranno aderire al Centro, dopo la sua costituzione, altri Dipartimenti e Istituti dell'Università di Sassari, secondo le procedure di cui all'art. 12 del presente regolamento.

Fanno parte del Centro i professori ed i ricercatori che hanno promosso la sua costituzione e quelli che vi aderiscono successivamente, secondo le procedure di cui all'art. 12.

Art. 4: Al Centro saranno assegnati da parte del Consiglio di Amministrazione dell'Università di Sassari appositi locali presso il Dipartimento di Storia.

Per lo svolgimento delle sue attività il Centro si potrà avvalere oltre che di personale ad esso assegnato dall'Università di Sassari, del personale tecnico, bibliotecario ed ausiliario messo a disposizione dai Dipartimenti e dagli Istituti aderenti.

Art. 5: Sono organi del centro:
a) il Direttore;
b) il Consiglio;
c) la Giunta.

Art. 6: Il Direttore è eletto fra i professori ordinari e straordinari del Centro che abbiano optato per il tempo pieno, a maggioranza assoluta dei votanti, ed è nominato con decreto rettorale. La votazione è valida se vi abbia preso parte la maggioranza degli aventi diritto.

Il Direttore resta in carica per tre anni ed è rieleggibile.

Il mandato scade il 31 dicembre del terzo anno.

Il Direttore ha la rappresentanza del Centro, presiede il Consiglio e la Giunta e cura l'esecuzione dei loro deliberati.

In collaborazione con la Giunta, il Direttore:

a) predispone entro il 31 maggio di ogni anno le richieste di finanziamenti e di assegnazione di personale non docente, necessari per le attività del Centro e per la realizzazione delle ricerche svolte nel suo ambito;

b) propone il piano annuale delle ricerche del Centro ed eventuali programmi comuni con Dipartimenti, Istituti, Centri dell'Università di Sassari o di altre Università, con il Consiglio Nazionale delle Ricerche, con altre istituzioni scientifiche, predisponendo gli strumenti organizzativi e promuovendo le convenzioni all'uopo necessarie;

c) predispone entro il 15 dicembre di ogni anno una relazione sui risultati delle attività svolte e sullo stato delle ricerche del Centro;

d) promuove le attività del Centro, vigila all'osservanza delle leggi, degli statuti e dei regolamenti e tiene rapporti con altri organi accademici;

e) esercita tutte le attribuzioni che gli sono devolute dalla legge, dallo statuto e dai regolamenti;

f) nel caso in cui il Centro partecipi all'organizzazione di corsi, seminari, convegni e simili iniziative, mette a disposizione i mezzi e le attrezzature necessarie;

g) ordina l'acquisto dei beni e dei servizi necessari per il buon funzionamento del Centro e dispone il pagamento delle relative fatture, fatta salva l'autonomia di ricerca nella gestione dei fondi specificamente assegnati.

Nei casi di impedimento temporaneo il Direttore delega, dandone motivata comunicazione al Rettore, le proprie funzioni ad altro professore di ruolo o fuori ruolo afferente al Centro.

Al termine del mandato, ovvero quando il Direttore si dimetta, od opti per il tempo definito, o cessi di afferire al Centro, il professore di ruolo o fuori ruolo più anziano convoca il Consiglio del Centro per l'elezione del nuovo Direttore.

Art. 7: Costituiscono il Consiglio del Centro i professori di ruolo o fuori ruolo ed i ricercatori che fanno parte del Centro stesso.

Il Consiglio del Centro esercita le seguenti attribuzioni:

a) detta criteri generali per l'utilizzazione dei fondi assegnati al Centro, o da esso amministrati per lo svolgimento delle sue attività; per l'utiliz-

zazione coordinata del personale amministrativo, tecnico ed ausiliario; per l'utilizzazione funzionale dei mezzi e degli strumenti in dotazione e comunque messi a disposizione;
b) esamina ed approva le proposte formulate dal Direttore;
c) dà poteri sulla stipula di convenzioni con enti pubblici e privati;
d) dà la preventiva autorizzazione per l'uso dei fondi per spese che, ai sensi dell'art. 71 del DPR 4.3.1982, n. 371, devono essere successivamente autorizzate dal Consiglio di amministrazione dell'Università di Sassari;
e) approva su proposta del Direttore il bilancio preventivo e il bilancio consuntivo del Centro e le relazioni che li accompagnano;
f) approva le domande di adesione al Centro avanzate da Dipartimenti e da Istituti, da professori e ricercatori.
g) Il Consiglio, in relazione ai fini del Centro ed eventualmente a settori di essi od a specifici programmi o iniziative, può deliberare la costituzione di Commissioni scientifiche, anche permanenti, con funzioni consultive. All'atto della costituzione, esso deve determinarne le competenze e la composizione, che può essere successivamente modificata. Delle commissioni predette possono essere chiamati a far parte anche studiosi non appartenenti all'Università di Sassari. Della costituzione delle commissioni predette il Centro deve dare notizia al Dipartimento di Storia, alla Commissione di Ateneo ed al Rettore.

Il Consiglio è convocato dal Direttore quando se ne presenti la necessità e quando almeno un terzo dei suoi membri ne faccia motivata richiesta.

Per quanto concerne la validità delle adunanze, l'elezione della Giunta e la validità delle deliberazioni valgono per il Consiglio le norme di cui al Regolamento Generale Universitario (RD 6.4.1924, n. 674) e dell'art. 99 del DPR 11.7.1980, n. 382.

Delle adunanze è redatto verbale firmato dal Direttore e dal Segretario.

Art. 8: La Giunta del Centro è composta:
a) dal Direttore;
b) da tre membri del Consiglio (di cui due almeno professori di ruolo) eletti dal Consiglio stesso. La votazione è valida se vi abbia preso parte la maggioranza degli aventi diritto.

Art. 9: Il materiale inventariabile acquistato dal Centro viene registrato sull'inventario generale del Centro stesso. Fanno eccezione i materiali inventariabili acquistati con fondi CNR o di altri Enti per i quali esista un apposito inventario.

Art. 10: I fondi a disposizione del Centro deriveranno:
a) da contributi che potranno essere erogati all'uopo dal Consiglio di amministrazione;
b) da finanziamenti di Enti pubblici e privati;
c) da fondi derivanti da contratti e convenzioni.

Il Centro amministrerà anche i contributi per la ricerca ottenuti dai professori e dai ricercatori in quanto ad esso aderenti, per le ricerche condotte nel suo ambito.

Art. 11: La gestione amministrativa e contabile del Centro è regolata dal titolo V del DPR 4.3.1982, n. 371, come previsto espressamente dall'art. 95. Essa farà capo, almeno nella fase iniziale, al personale amministrativo del Dipartimento di Storia o di altro Istituto aderente, ai sensi del comma 2 dello stesso articolo.

Art. 12: L'adesione al Centro da parte di Dipartimenti e Istituti che non ne promossero la costituzione avverrà dopo la costituzione da parte del Consiglio del Centro tramite una domanda approvata dai rispettivi Consigli e dalla Commissione di Ateneo.

L'adesione al Centro di altri professori e ricercatori è definita dal Rettore, che provvede, su domanda motivata degli interessati, accolta dal Consiglio del Centro e sentita la Commissione di Ateneo.

Art. 13: Il presente regolamento potrà essere modificato dal Consiglio del Centro, previa approvazione di almeno due terzi dei suoi componenti, e ratificato da parte degli Organi accademici competenti.

CENTRO DI STUDI INTERDISCIPLINARI SULLE PROVINCE ROMANE

STUDIOSI ADERENTI

Direttore: prof. Attilio Mastino.

Giunta: prof. Carlo Tozzi, prof. Cinzia Vismara, dott. Giovanna Pintus (segretaria).

Istituti promotori: Dipartimento di Storia e Istituto di Antichità Arte, Discipline Etnodemologiche dell'Università di Sassari.

Componenti: prof. Giampiero Bozzolato, prof. Giovanni Brizzi, prof. Enzo Cadoni, prof. Martino Cambula, prof. Luciano Cicu, prof. Maria Rosa Cimma, prof. Leonetto Conti, prof. Marina Conti, dott. Adriana Cosseddu, prof. Andrea Di Porto, dott. Giuseppe Doneddu, prof. Silvana Fasce, dott. Pia Fiori Macciocco, prof. Paolo Fois, dott. Maria Giuseppina Gallisai, prof. Sergio Ginesu, prof. Giovanni Lobrano, dott. Giovanni Meloni, prof. Giuseppe Meloni, dott. Alberto Moravetti, prof. Salvatore Panimolle, prof. Sandra Parlato, dott. Anna Maria Piredda, dott. Aldo Sari, prof. Sandro Schipani, prof. Francesco Sini, prof. Peppina Tanda, prof. Raimondo Turtas.

INDICI

1. Indice dei luoghi

Abba 'e sa ide, sa, 974
Abba Frida, sa, 866
Abbasanta, 951 n. 34, 967, 970, 975
Abdi, el, oued, 71, 431 e n. 7, 434
Abiod, el, henchir, 283 e n. 4, 285, 288 n. 12, 289-292, 295, 297
Abiod, el, oued, 71, 431 e n. 7, 434, 438
Accas, nuraghe, 945
Acebuchal, el, 922
Acholla, 135, 143, 181, 184, 187, 917
Ad Herculem, 721
Adiabene, 270
Adige, fiume, 1026
Ad Maiores, 434
Ad Medias, 724 n. 18
Ad Novas, 63
Ad Pulvinos, 666 n. 27, 670
Adria, 931
Adriatrico, mare, 670, 1025-1027
Aeclanum, 234 n. 22
Aethiopia, 117, 120-122
Africa, 6, 7, 9, 12-16, 18, 27, 29-31, 35, 39, 40-43, 46, 50, 52, 53, 55, 56, 58, 59, 61-64, 70, 71, 76, 79, 80 n. 6, 84, 85, 90, 91, 95-98, 101, 102, 104, 108, 111 n. 24, 112 n. 35, 114 n. 47, 115, 117, 118 e n. 3, 125, 128, 129-131, 135, 139, 141, 147, 148, 155, 163, 175, 176, 187-190, 203 e n. 1, 204, 205, 206 e n. 5, 217, 218, 220, 221, 231, 235, 239 e n. 2, 242, 243, 245, 246, 261, 262, 267, 268, 272, 273 n. 55-56, 283, 288, 289, 294, 299, 302, 305, 306 e n. 3, 310, 312, 318 n. 11, 319, 320 n. 18, 323, 331, 365 e n. 3, 366, 367, 369 e n. 23, 370, 371 n. 33, 385 e n. 1, 386 e n. 5, 387-389, 390 e n. 24, 392, 412 n. 91, 418, 421, 422, 424, 426, 428, 433, 451, 456, 462 n. 59, 469, 473-475, 479, 481, 483-486, 496, 498-500, 503 n. 4, 505, 506 e n. 17-18, 509 n. 32, 510, 513 e n. 52, 514, 516 n. 67-68, 520, 551, 556, 562, 615 e n. 1, 616, 617 e n. 5, 618 e n. 9, 620, 621 e n. 17, 622 n. 23, 625, 628-630, 631 e n. 22, 632, 634-637, 658, 659, 662, 665, 666, 697 n. 15, 736, 739, 749, 799, 823 n. 103, 824, 845, 851, 856, 868, 901, 902, 911, 913, 915 e n. 18, 917-919, 922-924, 957, 1017, 1019, 1022, 1029, 1038, 1040 n. 30, 1043, 1053 e n. 107, 1058, 1059, 1071, 1073, 1075, 1080, 1084, 1085 n. 14, 1086, 1087, 1091-1094, 1097
Africa, diocesi, 213-215, 218, 318, 319, 365 n. 3, 367 n. 13-14, 389, 394
Africa Nova, 183
Africa del Nord, 5, 6, 12, 14-16, 33, 35, 39, 41, 45, 46, 49, 52, 60, 62, 69-71, 73, 102, 103, 127-130, 132, 177, 178, 190, 221, 240, 271 n. 48, 277, 278 e n. 9, 289 n. 15, 313, 365, 368, 369, 371 e n. 33, 373, 417, 450, 474, 475, 524, 532 n. 13, 556, 562, 573, 579, 584, 585, 593, 596, 600, 601, 610, 611, 613, 619, 625 e n. 2, 627, 629, 631-635, 637, 846, 856, 857, 904, 913, 931, 1007, 1017, 1018, 1044
Africa Proconsularis, 14, 15, 43, 56, 58, 83, 89 n. 49, 111, 129, 132-141, 142, 143, 145, 152, 163, 169, 175-180, 182-185, 187-189, 200, 205 n. 11, 207, 225 e n. 28, 231 n. 8, 235, 260, 263, 267, 289, 305, 309, 318, 319, 321, 323 e n. 6, 326, 345, 350, 385 n. 2, 389, 391, 394, 398, 421, 443, 447, 450, 451, 461-464, 472-474, 476, 477, 498, 504 e n. 8, 510 n. 39, 540 n. 23, 574, 577, 611, 630, 659 n. 54, 1092
Africum, mare, 662 n. 8, 664

Afrodisia di Caria, 381, 382, 466, 486
Agilitanum, monasterium, 1051 n. 101, 1052 e n. 102 e n. 107, 1053 n. 107
Agrigento, 102, 923
Ain Aziz ben Tellis, 172
Ain Baroud, 474 n. 143
Ain Beida, 1058
Ain Cherchar, 435 n. 24, 436 n. 26
Ain el-Aouad, 435 n. 24
Ain el-Djemala, 625 n. 1
Ain es-Soltane, 525 n. 3, 526, 528 e n. 7, 530 e n. 10, 531
Ain Kebira, 285, 290, 291, 293, 294, 298
Ain Métouia, 531
Ain Morkha, 474 n. 143
Ain Smara, 473
Ain Soltane, 260
Ain Tekbalet, 473
Ain el-Tin, 635
Ain Toumella, 64
Ain Tounga, 271 e n. 47, 274 n. 63
Ain el-Turck, 474 n. 143
Ain Wassel, 625 n. 1
Ain Zaga, 525 n. 1
Ain Zizara, 1058
Aioune ech Chefak, 530 n. 10
Aix-en-Provence, 9, 19, 239 n. 1
Akhrib, henchir, 1040 n. 30, 1058
Ala Miliaria, 1079, 1088, 1089
Alalia, 639, 640 e n. 4, 641, 662
Albacete, 921, 922 e n. 78
Albanus, ager, 234 n. 22
Albenga, 970 n. 97
Alberca, la, 911, 913
Albing, 728 n. 32
Albintimilium, 581, 590, 593, 596, 969, 970
Albufereta, 595, 597, 598, 601
Aleppo, 850
Aleria, 724, 733
Alessandria, 124, 133, 136, 151, 177, 354, 403, 448, 452, 469 e n. 107, 505, 508 n. 27, 515 e n. 66, 519 n. 84, 616, 657 e n. 40, 658, 672, 678, 681, 699, 881, 920
Algeri, 9, 13, 14, 16, 18, 22, 25, 239, 240, 242, 246, 259, 474 n. 143
Algeria, 7, 9, 13, 46, 61, 63, 64, 101, 104, 239-241, 248-251, 278 n. 9, 283 e n. 1, 303, 315, 531, 550, 562, 584, 596, 600, 1079, 1088
Alghero, 680 n. 80, 681 n. 83, 948 n. 25, 975 n. 133, 976 n. 133, 1046, 1063, 1067 n. 6, 1070
Alia, el, 55
Alicante, 16, 579, 580, 582-584, 588, 591, 593, 595, 597-601
Alicarnasso, 102, 644, 1016
Aljustrel, 812
Almedilla, 288
Alp(es) Atretin(ae), 163
Alpes Cottiae, 134
Alpes Iuliae, 1025, 1028
Alpes Maritimae, 167
Alpi, 58
Althiburos, 116 n. 60, 923
America, 313
America Latina, 278 n. 9
Amiternum, 903
Ammaedara, 138, 139, 144, 147, 182, 184, 188, 275, 295, 425, 463
Amrit, 748 n. 18
Ampurias, 347, 348, 596, 598, 922, 931
Amsaga, flumen, 172, 283, 284, 290, 291
Anatolia, 1007
Anchiso, 1025
Ancona, 470 n. 112
Andalusia, 103
Andión, 922
Angeli, golfo degli, 664
Angiargia, sa, 715
Anjràxia, sa, 669 n. 36
Annaba, 64, 550
Ann Arbor, 19
Announa, 70, 479, 481-483, 496, 498
Ansarine, 63
Antas, 744 n. 7, 748 n. 18, 749, 750 e n. 20, 802, 815, 816, 857, 958 n. 53, 975 n. 133
Antequera, 89
Antigons, Meseta de los, 579, 583, 600
Antigori, nuraghe, 945
Antiochia di Siria, 917, 920, 921
Apisa Maius, 13, 229, 230, 231
Apolausis, 921
Apulia, 1046 n. 56
Apulum, 145, 179, 182
Aqua Septimiana, 72, 74, 75, 78
Aquae Dacicae, 727 n. 27
Aquae Hypsitanae, 51
Aquae Neapolitanae, 721

Aquae Ypsitanae, 969 n. 85
Aquileia, 288, 921, 978, 1011, 1012, 1049 n. 82
Aquino, 571
Aquitania, 1005
Arab, el, oued, 437, n. 33-34, 439, 441, 443
Arabia, 137, 138, 147, 152, 162, 169
Aragona, 979
Arborea, giudicato, 994, 1076
Arbus, 669 n. 38, 715, 717, 799, 804, 815
Ardara, 17, 695, 696, 698, 700, 702
Arelate, 1040 n. 31
Arenas, is, 997-999
Argelia Dar Zeimela, 920
Argidda, sa, 669 n. 38
Arles, 112, 114 n. 44, 723 n. 9
Armenia, 164, 204-206, 1074
Arneiro, 911, 913
Arno, fiume, 1026
Arou Djaoud, 473
Arratzu, 669 n. 38
Arroccas di Codinas, is, 716
Arroniz, 918
Arrubiu, nuraghe (Orroli), 942 e n. 6, 944, 975
Arrubiu, nuraghe (Sardara), 669 n. 38
Arslam-Tash, 922
Arva, nuraghe, 970
Arzachena, 800, 945, 952
Asefsou, 438
Asia, 120, 131, 151, 167, 179, 484, 654, 1017
Asia Centrale, 313
Asia Minore, 75, 151, 313, 382, 450, 452, 454, 457, 464, 465 e n. 80, 466, 467, 469, n. 107, 470, 473, 476, 640, 641, 920
Asisium, 422
Asklepieion, Pergamo, 75, 78
Aspis, 257 n. 24
Assemini, 823 n. 95, 866
Assuan, 457, 795
Assuras, 232 n. 9, 466
Astigi, 90
Astruc, 931
Asturia, 93, 94
Atbine, el, henchir, 260
Atella, 388 n. 14
Atene, 14, 24, 68, 166, 600, 647, 901, 908, 1006 n. 5
Atina, 324, 327, 328
Atlante, 118
Atlantico, oceano, 118, 598, 668
Atlas Tellien, 284
Attentu, monte, 716
Aube, 838
Aubuzza, 423, 424 n. 12, 425-427
Aufidianus, fundus, 627 n. 7
Augusta Emerita, 923, 924
Augusta Raurica, 458
Augusta Vindelicum, 109
Aurasius, mons, 429
Aurelianum C[ommodianum], municipium, 345 n. 1
Aurès, monte, 6, 15, 63, 71, 72, 287 n. 12, 429 e n. 1, 430, 431 e n. 7, 432, 433 e n. 13 e 17, 434 e n. 17, 435 e n. 23, 436, 437 e n. 38, 438-441, 442 e n. 61-62, 443, 444, 445 e n. 69-70, 446
Austis, 53, 698, 909 n. 66
Auzia, 153, 154, 157, 158, 177, 183, 185, 189, 190
Aves, 225, 226
Avignone, 271 n. 48
Avitta Bibba, 112
Axiurridu, 669 n. 38
Azeiza, djebel, 473
Azio, 1025

Baal, el, 436
Baalbek, 69, 102
Babel, 579
Bab el Ain (*Mactaris*), 476
Babilonia, 483, 849, 850, 1008
Bacel, 920
Bacu Abis, 975, n. 133
Badajoz, 911
Badalona, 581, 920
Bade Pedrosu, riu, 865, 867 e n. 5, 878, 880
Baelo, 79, 85, 88 n. 48, 104
Baetis, flumen, 89
Baetulo, 581, 922
Bagatensis, saltus, 632 e n. 28, 634
Bagradas, flumen, 263 n. 3, 264 n. 5-6, 625, 626
Balai, 753 e n. 2, 754 e n. 3, 755 n. 7
Balazote, 919, 921, 922 e n. 78
Balcani, 81
Banasa, 76 n. 10, 80, 87

Bangiu (Guspini), 669 n. 38
Bangius (Marrubiu), 715 e n. 9
Baños de la Muela, 923
Baracci, 975 n. 133
Barbagia, 51, 53, 706, 711, 847, 850
Barbagia di Seulo, 671
Barbagie, 850
Barbaria (Sardegna), 657 n. 37, 706, 863
Barcelona, 15, 16, 20, 22-24, 596, 607 e n. 1, 918, 920
Barcino, 96, 607, 613
Bardo (Tunis), 465, 467, 469 e n. 107, 471, 526 n. 4, 528 n. 7, 532 n. 14, 537 n. 19, 1005, 1075
Barega (luogo ?), 819
Baressa, 716
Bari, 18
Baronia, 845
Baronie, 692 n. 138
Barumini, 5, 19, 52, 684, 948 n. 25, 975, 976 n. 133
Batna, 164, 188, 200, 442
Bauladu, 51, 669 n. 37, 942 e n. 7, 948 n. 25, 951, 967, 968, 970
Bau Mendula, nuraghe, 942 e n. 7, 967, 970
Baunei, 663 e n. 15, 705
Bau Perdu (Barumini), 684
Beaucaire, 103
Bedjer, oued, 434, 442, 445, n. 69
Behring, istmo, 313
Beirut, 1073
Belalis Maior, 138, 147, 148 n. 65, 184, 188, 531
Belus, mons (Siria), 443 n. 63
Belvì, 848
Benalúa, 579, 583, 598, 600
Beni Abdelaziz, henchir, 260
Bénian, 1079-1081, 1087, 1088
Beni Melloul, djebel, 432, 436
Beni Melloul, foresta, 439
Benj Hassène, 526, 533 n. 14, 536, 537
Beozia, 1006
Berchidda, 865
Berenice, 451 n. 23
Berlin, 15, 23
Berraghe, 866
Bertula, insula, 682, n. 90
Betica, 16, 42, 45, 64, 79, 86 e n. 40, 87 e n. 46, 88, 90-94, 95 e n. 78, 96, 98, 103, 135, 324, 575, 576, 811 n. 22, 916, 919
Bia Serra, 936
Bidonì, 975 n. 133
Bionis, 684 n. 105
Biora, 721, 1035 n. 11
Bir Ars, 526 n. 4, 528 e n. 7, 530
Bir el Hfai, 299 e n. 2, 300
Bir Ennadhour, henchir, 65
Birthelm, 834
Bir Trouch, 303 e n. 12
Bisanzio, 1020, 1025, 1027, 1029
Biserta, 57, 253 e n. 4, 310
Bisica Lucana, 264 n. 9, 630, 631
Biskra, 442
Bithia, 50, 669 n. 37, 742 n. 30
Bithynia, 167, 723 n. 8, 1073
Bitti, 847, 848
Blanzy-les-Fismes, 914
Blibane, oued, 913
Boars, insula, 682 n. 90
Bocche di Bonifacio, 662, 663 n. 15, 685, 692 n. 138, 925
Bocena, insula, 682 e n. 90
Boemia, 830
Bologna, 16, 19-22, 26
Bolonia, 79
Bolotana, 847, 848
Bonarcado, 941, 1075
Bonaria (Cagliari), 676, 687, 787, 914, 921, 1041
Bône, 64, 317
Bonifacio, 662, 663 n. 15, 685, 692 n. 138, 925
Bonnanaro, 865, 867 e n. 4, 868
Bono, 847, 852
Bonorva, 51, 847, 865, 867 e n. 5, 878-880, 884, 885, 887, 991 n. 2
Bonòrzuli, 669 n. 38
Bonu Trau, 866
Bordeaux, 863, n. 1, 867
Bordj el-Marsa, 148
Borj Hassen, 532, 533 n. 14
Bortigiadas, 840
Borutta, 974
Bosa, 663 n. 15, 698, 721, 824 n. 108, 831, 1059 n. 149, 1063, 1064, 1067 n. 6-7
Botorrita, 922
Bou Ghrara, 355
Bougie, 243, 244

Bou Hjar, 107 e n. 4
Bou Salem, 361
Bouzina, 431
Bovena insula, 682 e n. 90
Breny, el, 103
Brescia, 229, 233
Britannia, 80 n. 6, 85, 92 n. 66, 134, 135, 140, 143, 145, 149, 151, 153, 154, 156, 158, 163, 165, 170, 174, 176-178, 181, 182, 190, 200, 204, 507 n. 22, 723, 799, 812, 813, 1017
Britannia Inferior, 140, 149, 165, 173, 182
Brixia, 232, 234 n. 24, 422
Bruncu Espis, 715
Bruñel, 917, 921
Brunku Madugui, villaggio, 948 n. 28
Budapest, 1006 n. 5
Buggerru, 803, 816
Buñel, 1008
Bu Njem, 727 n. 25
Buoncammino (Cagliari), 1056 e n. 125
Busachi, 848, 866, 1070, n. 14
Bucina insula, 681, 682 e n. 90
Bulla Regia, 56, 93, 94, 136, 145, 184, 187, 267, 345 n. 1, 359, 360, 375 n. 4, 477 n. 148, 484, 486-489, 615 n. 1, 920, 924, 1006 n. 5, 1015
Buña (Bône), 64
Burkush, 456 n. 50
Burunitanus, saltus, 627
Busachi, 970
Buxinaria (La Maddalena), 682 n. 90
Byblos, 1016
Byrsa, collina, 39, 59, 62, 350, 464, 466, 475
Byzacena, 43, 64, 107, 148, 386, 451, 462, 463 e n. 64 e 69, 464, 473, 476, 523 n. 1, 526, 529, 540 e n. 23, 541, 549, 611, 612.

Cabo de las Hertas, 595
Cabra, 922
Cabras, 668 n. 31-32, 669 n. 36 e 38, 673-675, 676 e n. 60, 677, 678 n. 66, 679 n. 72, 685, 687, 693, 711 n. 25, 866, 936, 948 e n. 25, 951, 991 n. 2
Cabu Abbas, 789, 793, 795, 865, 867 e n. 4
Cacabelos, 92
Cadice, 104, 916, 919
Caen, 19
Caesaraugusta, 95
Caesarea (Mauretania), 44, 45, 56, 83, 104, 149, 150, 152-155, 157, 182, 183, 185, 187, 188, 190, 434, 473, 913
Cagliari, 5, 11, 12, 15-27, 29-33, 35, 50, 53, 67 n. *, 615 n. *, 618 n. 7, 667 n. 27, 668 n. 31-32 e 34, 669 n. 37, 675, 676 e n. 59, 678 n. 66, 680 e n. 81, 683, 684, 686, 687, 689, 690, 696, 698-702, 724, 738, 742, 749, 751 n. 25, 754 e n. 3, 787, 797 e n. *, 799, 803, 804, 820-822, 856-858, 860, 861, 902 n. 21, 903, 911-917, 920-922, 929, 937, 939, 941, 952 n. 40, 967 n. 74-75, 969 n. 76-77 e 85, 970 n. 94, 971 n. 104, 976, 991 e n. 2, 994 n. 17, 1019, 1020, 1022, 1023, 1028, 1029, 1031, 1035, 1036, 1040, 1041 n. 38, 1042, 1043 e n. 42-43, 1044 e n. 47, 1045 n. 50, 1046-1048, 1050 n. 91, 1051 n. 91 e 93 e 98, 1052, 1053, 1056, 1059 n. 142, 1061, 1065, 1066, 1069 n. 10, 1077, 1095
Cagliaritano, 53, 693
Calabria, 1046 n. 56
Cala di l'Ea, 792
Calama, 138, 147, 184, 188, 319, 322, 417, 631
Cala Romana (S. Teresa), 792
Calcide, 686
Cales Coves, 548
Calvia, monte, 865, 867 e n. 5
Camarina, 549 n. 19, 550
Cambridge, 20
Campania, 295, 309, 388 n. 14, 670, 1046 n. 56
Campeda, 866
Campidano, 715, 846
Campidano Maggiore, 945, 951
Campidano di Milis, 945, 951, 991 e n. 13, 992 e n. 7, 995-998
Campita, curatoria, 1056
Canale Linu, 668 n. 31, 669 n. 38
Canada, 972
Candala, nuraghe, 966 e n. 70-71
Canna, sa, rio, 680
Cannes, 7, 1008 n. 18, 1010
Caombus, nuraghe, 668 n. 32
Canusium, 327, 329, 458, 459, 1021
Capera, 83, n. 22

Capo Bon, 255, 256 n. 14, 257 n. 25
Capo Falcone, 800
Capo Frasca, 920
Capo Graziano, 557
Capo Mannu (Alghero), 800
Capo Mannu (Su Pallosu), 685, 995
Capo Ognina, 549 n. 19
Capoterra, 866
Capo Testa, 789 e n. 4, 791, 792, 794-796, 800, 929, 935
Cappadocia, 139, 141, 148-152, 155, 162, 163, 164, 176, 177, 182, 727
Capraia, isola, 662
Capua, 324
Caputamsaga, 164, 172, 188
Caput Tyrsi, 721
Carales, vd. *Karales*
Carbia, 721
Carbonia, 866
Carcinadas, 797-799, 802, 803, 810, 816
Caria, 381, 382
Carloforte, 930, 940
Carranque, 919
Cartagena, 103, 812 n. 31
Cartagine, 12, 13, 37-39, 43-45, 55, 58, 59, 61, 62, 83 e n. 24, 90-92, 95, 115, 130, 133-136, 140, 141, 148 n. 65, 149, 163, 184, 187, 189, 216, n. 13, 218, 223, 224 e n. 24, 240, 241, 256, 257, 259, 261, 264 n. 5-6, 267, 268, 278-280, 295, 306, 310, 319, 350-352, 354, 361, 368, 370, 386 e n. 5, 388 n. 14, 395, 411 n. 81, 424, 447, 450, 462-467, 470-473, 475-477, 484, 496, 503, 509, 514, 515 e n. 63, 526 e n. 67 e 69-70, 571 n. 73, 519, 520, 526, 528 n. 7, 530, 531, 537, 558, 583, 584, 586, 590-592, 595, 596, 598, 611, 615 n. 1, 617, 619, 640 n. 7, 645, 665, 692, 693, 723 n. 13, 736, 846, 856, 913, 914, 917, 957, 959 n. 58, 969, 971 e n. 100, 972 e n. 109, 973 n. 114, 1019, 1028, 1038, 1045, 1053 n. 107, 1070, 1074, 1093
Cartagine (Sardegna), 51
Cartama, 917, 919
Cartennae, 91
Carthaginiensis, diocesis, 98
Carthago Nova, 613
Cartoe, cala, 800
Casaraccio, stagno, 678 n. 66
Cascante, 922
Castaniccia, 309 n. 10
Castellones de Ceal, 922
Castelsardo, 666, 667 n. 27, 929
Castiadas, 930 n. 26
Castra Dionysiados, 1086 n. 18
Castro (Oschiri), 696, 698
Cástulo, 920, 922, 923, 1008
Catalogna, 608
Cavallo, 557
Cavoli, isola dei, 669 n. 36
Cedias, 6, 13
Celeia, 1017
Celsa, 922
Celtianis, 294, 295
Centuripe, 923
Cercina, insula, 139, 148, 185, 188, 225, 226
Cerro de las Balsas, 597
Cerro de la Encina, 922
Chalamera, 922
Chambéry, 20
Chatt Menzel Yahia, 255 n. 9, 256 n. 18
Chbak ed Doud, 438 e n. 47, 439 n. 52
Chebba, la, 913
Chechar, djebel, 438
Chélia, 429
Chélif, oued, 82
Chemtou, 765 n. 23
Chennaoura, 436, n. 27, 441
Cherchell, 434 n. 19, 473, 474, 913, 923
Chia, 928, 937, 938
Chidibbia, 13, 263-267
Chieti, 23
Chio, isola, 901, 908
Chiprana, 104
Choba, 152, 157, 185, 188, 190, 289
Chorreadero, el, 916, 919
Chtiouine, henchir, 526, 528 e n. 7, 530
Chullu, colonia Minervia, 161, 168, 172, 186, 189, 294
Cidro, monte, 802, 817, 822
Cilicia, 181
Cillium, 55, 141, 149, 185, 189, 464
Cipreses, los, 921
Cipro, 166, 642
Cirenaica, 315, 448, 452, 462 e n. 62, 506 n. 18, 616 n. 3, 617 n. 6, 921
Cirene, 470, 616 n. 3, 617 n. 6, 921

Ciro, luogo, 1074
Cirta, 56, 58, 81, 90, 91, 93, 129, 161-163, 166, 169, 170, 181, 183, 186-188, 190, 227, 290, 294, 295, 318 n. 11, 424, 426, 508 n. 29, 513 n. 51, 632, 658
Cirta Nova (*Sicca*), 423
Cirtense, confederazione, 285 n. 8, 294, 295, 298
Ciudad Real, 920
Cividade, 924
Civita, 682 n. 90
Cixerri, fiume, 724 n. 16
Cizico, 457, 466, 470 e n. 112, 978
Clipea, 254 e n. 6, 255, 257 n. 24
Clunia, 84
Clupea, 223, 254 n. 6
Clypea, 254 n. 6
Cnido, 123
Cnosso, 117 n. 2
Cobulas, nuraghe, 18, 941-947, 952 e n. 40, 953, 955, 957, 967 n. 74, 969 n. 76, 973, 974, 975 e n. 132, 976, 979, 980
Coclearia, 721
Coda Cavallo, capo, 663
Coddu de acca Arramundu, 669 n. 36 e 38
Coddu 'e is abiois, 669 n. 38
Coddu is Damas, 866
Code, 865, 867 e n. 4, 868, 872, 873, 882, 883, 894, 895
College Park, 20
Collinas, 928, 936
Colonia (Köln), 103, 1077
Colonne d'Ercole, 661, 679 n. 76, 692
Columbaris, 668 n. 32, 676, 677, 683
Comacchio, 803
Como, 324, 328, 1034
Complutum, 917, 919
Conimbriga, 347, 349, 918, 920
Constantine, 129, 243, 245, 251, 283 e n. 1, 286 n. 11, 292, 306, 429, 473, 474 n. 143, 919, 920, 1058
Coo, isola, 470 n. 116, 1013
Copenhagen, 15, 16, 1005, 1013
Corchinas, 680
Corcyra, 1025, 1027
Cordianu, nuraghe, 951 n. 34
Cordianu, villaggio, 948 n. 26
Cordova, 15, 24, 915, 917-920, 922, 1015
Corinto, 59, 68
Cornus, 669 n. 37, 676, 677, 680 e n. 77, 683, 692, 701, 721, 823 n. 99, 955, 965 n. 61, 966 n. 70, 970, 971 n. 102, 973, 974, 994 n. 17, 995, 1046
Corongiu, 816, 866
Corporazioni, piazzale delle (Ostia), 665, 666 n. 25-26, 672, 677
Corsica, 5, 41, 309 n. 10, 640, 641 n. 9, 644 n. 22, 661, 662 e n. 7-8, 665, 685, 692 n. 138, 723, 724, 732, 733, 799 e n. 8, 1019-1025, 1027, 1048
Cortigo de Paterna, 918
Cosa, 969
Cossoine, 710 n. 23
Costantinopoli, 215 e n. 9, 219, 368, 370, 1020, 1027, 1073, 1074
Cotigone, su, 865, 867 e n. 4
Cracàxia, 669 n. 38
Creta, 617 n. 6, 1006, 1013 n. 40, 1014
Ctesifonte, 270 n. 42
Cuccuru is Arriu, 927, 936, 948 e n. 25 e 28, 951, 991 n. 2
Cuccuru de is Zanas, 941
Cuglieri, 18, 668 n. 32, 831, 955, 965 n. 61, 966 n. 70, 970, 971 n. 102, 973, 974, 975 n. 133, 1063 e n. 1, 1064 n. 2, 1067 e n. 7, 1068, 1069 n. 10
Cuguttu, su, 683 n. 95, 863 n. 3, 865, 874 n. 21
Cuicul, 116 n. 60, 129, 162-164, 166, 167, 169, 170, 172, 180, 183, 186-189, 286 n. 11, 291, 298, 385 n. 2, 631 e n. 22, 913
Cujaru, monte, 865, 867 e n. 5, 879, 881, 884, 885, 887
Cumpinxeddus, is, 802, 817, 820
Cungiadura Manna, sa, 866, 1035 n. 11
Cunicullariae, insulae, 662
Curubis, 323 n. 6

Dacia, 132, 134, 135, 141, 144, 149-152, 154, 155, 157, 168, 175-177, 179, 182, 200, 518, 1017
Dacia Apulensis, 136, 176
Dacia Inferior, 138
Dacia Porolissensis, 136, 179
Dacia Superior, 136, 179
Daciae, tres, 151, 152, 156, 157
Daimuz, 103, 104
Dalmatia, 164, 166, 171, 240, 672 e n. 48, 1027, 1028

Danubio, 62, 131, 145, 176, 179, 180, 190, 508 n. 26, 722 n. 7
Darró, 16, 607, 610, 611-613
Dar Zmela, 923
Dasterru, 680 n. 80
Daunia, 1026
Dayton, 15
Decimomannu, 669 n. 36
Delos, 922
Demetrias, 920
Demma, 255 n. 9
Dertosa, 613
Desulo, 848, 951 n. 34
Diano Marina, 557
Dijon, 20
Dionysias, 1086 n. 18
Djebel (Tripolitania), 63
Djedar, 9
Djeffara, 445 e n. 70
Djemila, 9, 385 n. 2, 465, 913, 917, 1013, 1087
Djen Douba, 361
Djerba, isola, 173, 464, 468
Djerid, 57
Djeur, el, 920
Djezza, henchir, 423
Dodona, 1025
Dolia, 1076
Dolianova, 1075, 1076
Domavianum, municipium, 288
Domo de sa senora, sa, 787
Domu Beccia, nuraghe, 942 e n. 7, 945
Domu de Cubas, 669 n. 36
Donòdi, su, 1063
Donori, 823 n. 99
Dorgali, 663 n. 15, 668 n. 31, 709, 847, 948 n. 25, 951 n. 34, 966 n. 70, 970, 971, 975
Dougga, 62, 268 n. 35, 748 n. 18
Drah Souid, 1086 e n. 18
Dramont, 557
Dra-Zeg-et-Ter, 474 n. 143
Dueñas, 914, 915, 919
Dyygve, 1087 n. 18

Ecija, 90
Efeso, 412, 467 n. 94
Egeo, mare, 463, 642, 908
Egitto, 67, 116 e n. 60, 117, 120 e n. 15, 121 n. 15, 122, 123 e n. 32, 124, 125, 131, 135-137, 143-145, 151, 166, 167, 170, 176, 177, 180, 181, 242, 243, 247, 248, 315, 452, 479, 481, 483, 484, 496 e n. 46, 498, 505, 506 n. 18, 508 n. 27, 573, 575 n. 8, 600, 616, 617, 621, 649 n. 1-2, 657, 667 n. 27, 679, 711 n. 25, 723 n. 13, 794-796, 1034 n. 8, 1054
Egnatia, via, 722 n. 7
Elba, isola, 549
Elche, 580
Elda, 600
Elefantaria, 721
Elefantina, 121 n. 15
El-Jem, 15, 57, 109, 523, 527, 528 n. 6-7, 530 n. 10, 532, 534, 537 n. 19, 540
Elmas, 669 n. 37, 866
Emerita, 92, 919, 923, 924
Emesa, 1073
Emilia Romagna, 22
Enfidet Taga, 439 n. 53
Enlaka, 155, 157
Epichos, 222 n. 10
Epiro, 167, 1025
Equiz(etensis), colonia, 153
Ercolano, 1010
Erimu, su, 975 n. 133
Eritrea, 278 n. 9
Errianoa, 865
Erucium, 721
Esbaya, henchir, 534 e n. 17
Esquilino, monte, 575
Este, 931
Esterzili, 53
Etiopia, 120 e n. 14-15, 121 e n. 16, 122-125
Etruria, 543 n. 1, 691 n. 138, 711 n. 25, 903
Eubea, 642, 647
Europea, 103, 120, 245, 562, 913, 1036 n. 15, 1077

Fabara, 104
Fanum Carisi, 721
Fapegal, 597
Faraoun, henchir (Tébessa), 1081, 1083, 1088
Faro, 919
Fausiana, 1051 n. 91
Faustinopolis, 727
Faventia, 114 n. 49

Fayoum, 1086 n. 18
Fedhala, oued, 431 n. 7, 434, 438
Fehteria, oued, 474 n. 143
Fenicia, 1005, 1007
Ferentinum, 234 n. 22
Fernán Núñez, 1009
Ferrara, 19, 20
Ferraria, 721, 729, 731
Fertilia, 716, 717
Fetzara, lago, 318 e n. 7
Fezzan, 315
File, 124
Filfila, 473
Firenze, 12, 14, 19, 327
Fiumesanto, 771 n. 45, 929, 935, 974
Florinas, 928, 936
Flumendosa, 689 n. 129
Fluminimaggiore, 750, 797, 798, 822, 958 n. 53, 975 n. 133
Focea, 639, 642
Foggia, 953 n. 41
Fondo Camedda Gasparrinu, nuraghe, 948
Fonni, 53, 671, 838, 848, 853, 907, 975 n. 133
Fordongianus, 51, 657 n. 37, 701, 787, 866, 921, 957 n. 50, 968, 969 e n. 77 e n. 85, 971, 973 e n. 113, 1047
Fortunalis, pagus, 425
Forum Traiani, 51, 657 n. 37, 721, 722, 724 n. 16, 726, 727, 823 n. 100-101, 1040 n. 32, 1045 n. 48, 1047
Fosso della Bandita, 543
Fossombrone, 1059
Fraga, 919
Francia, 8, 10, 19, 61, 239 n. 1, 241, 242, 244, 246, 248, 250, 251, 277, 278
Freiburg, 14, 23
Fréjus, 9
Frigia, 679, 824, n. 108
Furadraiu, 866
Furnos Minus, 531, 636
Fussala, 14, 317 e n. 5, 318-320

Gabbia, isola, 789, 793, 795
Gabès, 221 n. 3, 222
Gades, 98
Gafsa, 57, 65, 299, 313
Gairo, 705, 706
Galatia, 151
Galilea, 620
Gallaecia, 91, 93, 94
Gallia, 53, 69, 136, 215 n. 7, 216, 553, 629, 665, 667, 689, 693, 723, 799, 901, 910 n. 70, 913, 914, 1017, 1024, 1071, 1093
Gallia Aquitania, 668
Gallia Belgica, 145, 151
Gallia Lugdunensis, 137, 234 n. 21 e 23
Gallia Narbonensis, 103, 131, 132, 136, 140, 145, 668 e n. 32, 909
Galliae, tres, 129, 139, 148
Gallie, 69, 139, 167, 176
Gallicum Fretum, 662 e n. 7
Gallura, 17, 51, 692 n. 138, 706, 789, 790, 791, 793, 794
Gamart, 615 n. 1
Gasr Duib, 63
Gastu, 318
Gaza, 368
Gebidi, 717
Geltrú, 607
Gemellae (Africa), 434
Gemellae (Sardegna), 721
Genna Cantoni, 748 n. 18
Genna Maria, nuraghe, 669 n. 38, 945, 948 n. 28
Gennargentu, 663 n. 15
Genova, 12, 14, 15, 17, 19, 23-25, 681 n. 83, 696, 700
Gergei, 669 n. 37, 698, 825 n. 115
Germania, 131, 134-136, 177, 204, 206, 518, 913, 1077
Germania Inferior, 110, 136, 138, 139, 145, 147, 148, 152, 161, 165, 166, 176, 177, 181.
Germania Superior, 138, 139, 143, 148, 151, 152, 155, 156, 159, 161, 176, 182, 233, 234 n. 23
Germaniae, 151
Gerona, 581, 598, 918
Gerusalemme, 102, 305, 650, 654 e n. 26, 655, 1036
Gesico, 221, 850, 945
Gesturi, 948 n. 28, 970
Getulia, 433
Ghirza, 443, 470 n. 116
Giba Unbus, 669 n. 38
Gibilterra, 88 n. 48
Gigthis, 222 e n. 10, 223, 287 n. 12, 289, 345 n. 1, 354-356, 375 n. 4, 450, 464, 476, 477 n. 148

Giglio Porto, 550, 552
Giliadiri, 936
Gillium, 141, 189
Giudea, 517, 518, 654, 655 n. 28
Gonnesa, 670, 671, 951 n. 34, 975 n. 133
Gonnosfanadiga, 669, n. 38, 945
Gordio, 923
Gortyna, 1006, 1014
Granada, 263, 922
Grarem, 283 n. 1
Grecia, 75, 462 e n. 62, 506 n. 18, 600, 646, 920, 1025, 1077
Grenoble, 61, 278 n. 12
Grich el-Oued, 264 e n. 9
Grosskrotzenburg, 155
Grugua, 802, 816-818, 820, 826
Gsar Mezuar, 625 n. 1
Guadalaiara, 923
Guechtane, oued, 436, 439, 442
Guerciret, el, henchir, 636
Guessès, henchir, 1088
Gunugu, 90
Gurdoxòni, nuraghe, 704
Gurza, 232 n. 9
Guspini, 669 n. 36-38, 716, 799, 807, 808, 866

Habromacte, 223, 224 e n. 19-20
Habrotonum, 223, 224 e n. 19
Had ret E' nous, 474
Hadrianopolis, 727
Hadrumetum, 43, 45, 93, 110 n. 20, 167, 174, 223, 225, 382, 463, 464, 466, 470, 511 e n. 45, 913, 917, 919, 923
Hafa, 721
Haidra, 266, 275
Hajeb el Aioun, 536
Halala, 727 n. 31
Hammam Lif, 471
Hamman des Beni Haroun, 293 e n. 33
Heliopolis, 69
Helsinki, 16, 18, 25
Heraclea, 328 n. 27
Herculis, insula, 682 n. 90
Hermel, 102
Hermon, 456 n. 50
Hiera Sicaminos, 723 n. 13
Higuerones, los, 923
Hilara, 754 n. 3
Hildesheim, 1006 n. 5
Hippo Regius, 58, 139, 141, 148, 185, 188, 189, 219, 240, 241, 261 e n. 43, 280 e n. 20, 311 n. 15, 317 e n. 5, 318 e n. 11, 319, 320 n. 18-19, 345 n. 1, 354-356, 415, 417, 418, 419 e n. 32, 472, 473, 620, 631, 636, 739, 921, 923, 1075
Hispalis, 324
Hispania, 12, 79, 80 e n. 2, 81-83, 85, 86, 88-91, 92 e n. 66, 93, 94 n. 74, 98, 101, 163, 665, 799, 911, 915 n. 18, 916-920, 921 e n. 68, 922, 924-926, 1017, 1018
Hispania Citerior, 82, 83, 86, 90, 91, 92 e n. 62, 93, 94 e n. 74, 96, 97 e n. 80, 137, 138, 234 n. 22, 635 n. 37
Hispania Tarraconensis, 92, 95 n. 79, 132, 152, 157, 176, 607, 919
Hispaniae, 64, 86
Histria, 42, 45
Hnaya, el, oued, 57
Hong Kong, 19
Hyères, isole, 557

Iamakara, 440 n. 59
Iasos, 381 n. 10
Iberia, 644, 679 n. 76, 735 n. 2
Iberica, penisola, 81, 472, 598, 812, 813, 918, 922, 1007
Igel, 103
Igilgili, 290, 291
Iglesias, 748 n. 18, 815, 816, 818, 819, 866, 979
Iglesiente, 53
Ilbono, 671
Ilerda, 16, 607, 611-613
Ilio, 1025
Iliturgi, 103
Illice, 580
Illiria, 206
Illirico, 232, 629
Illorai, 709
Ilva, insula, 662
Imetto, monte, 861 n. 25
Impercadorzu de so Betzos, 705
India, 118
Ingluttitheraccos, 710
Insani, montes, 663 e n. 15, 664 e n. 16, 692 n. 138
Ionia, 639 n. 3

Ionio, mare, 1027
Ipse, flumen, 571, 572
Iscannadorzu de sos Burdos, 709
Isciamarana, 663 n. 14
Iskerbicadorzu de sos Betzos, 705, 709
Iskerveddapitzinnos, 709
Isola Sacra, 932
Isqerveddatheraqos, 710
Israele, 600
Italia, 40, 43, 81, 131, 135, 166, 215, 216 e n. 13, 217, 218, 235, 310, 323-326, 329, 345 e n. 4, 387, 389, 394, 450, 463 n. 69, 472, 473, 474, 505, 506, 507 n. 22-23, 509 n. 32, 514, 601, 617, 619, 621, 628, 632 e n. 29, 636, 649 n. 1, 653 n. 22, 655 n. 30, 657, 665, 669, 690, 693, 847, 901, 903, 904, 913, 922, 971 n. 100, 1017, 1020, 1021, 1023, 1024, 1025 e n. 11, 1026-1029, 1058 n. 135, 1077, 1093
Italica, 79, 87 e n. 44, 88, 89, 457, 911, 916-920, 1008, 1016
Iudaea, 138, 141, 147, 162, 177
Iuliobriga, 83
Iunci, 224 e n. 23
Iunonia, colonia, 39

Jacca, sa, nuraghe, 970
Jaén, 917, 920, 922
Jannina, 20
Joumine, oued, 277
Jumilla, 922

Kairouan, 299, 464, 466, 523 n. 1, 526, 532-534, 536, 539
Kalaa et Touma, 291
Kantara, el (Algeria), 287 n. 12, 429, 431, 438
Kantara, el (Djerba), 468
Karales, 18, 53, 662 n. 13, 664 e n. 18, 665-668, 669 n. 36, 670-673, 677, 682 n. 90, 683, 687, 689 e n. 127 e 129, 692, 693, 719 e n. 4, 721, 722, 724 e n. 16, 725, 731, 733, 739 e n. 17, 748 n. 18, 823 n. 95-96 e 99 e 101-102, 824 n. 108, 825 n. 115, 858, 868, 881, 893, 894, 895, 897, 899, 900 e n. 7-8, 901, 903, 905, 906 n. 51, 908, 909 e n. 66, 910 e n. 70, 1040 n. 31, 1045 n. 48, 1048, 1050 n. 85 e 91, 1052 n. 102, 1056
Karthag(iniensis), provincia, 171
Karthaginiensis, tractus, 135, 140, 143, 625
Kasserine, 55, 536 n. 17, 625 n. 2
Kawar, 315
Kebir, el, oued, 283 e n. 1, 285, 286, 291-293, 295
Keddel, 471, 472
Kef, el, 264 n. 5
Kélibia, 13, 253 e n. 5, 254, 256, 260, 302, 1087
Kerkina, isole, 148, 223
Khamissa, 261 n. 43
Kherbet El ma el Abiòd, 1059
Klab, djebel, 474
Kneiss, isola, 223
Kobba, el, 256
Köln, 19, 306
Kom el Dik, 469 n. 107, 920
Korakodes Portus, 685, 995
Korakonesos, isola, 685
Kroub, el, 102
Ksar, el, 440 e n. 54
Ksar Beimouth, 440 n. 54
Ksar-el-Amri, 227, 228
Ksar et Kelb, 1079
Ksar Roumia, 439 n. 52, 440 n. 54

Laconi, 704, 831
Lalla Khedidja, 9
La Maddalena, 682 n. 90
La Maddalena, arcipelago, 669 n. 37
Lambaesis, 63, 70, 71, 76 n. 12, 83 e n. 27, 84 e n. 33, 85, 93 n. 68, 108 e n. 13-14, 112, 113 e n. 41, 114 e n. 50, 115 e n. 52, 116 n. 60, 129, 144, 165-168, 170, 172-175, 177, 180, 182, 183, 186, 188-190, 200, 266 n. 16-17, 434, 437 n. 34, 438, 441, 442, 506 e n. 15, 634 e n. 33, 1080, 1093
Lambridi, 259
Lanusei, 705, 706
Lares, 267 e n. 26, 425 n. 21
Lattari, monti, 1028
Lauriacum, 728 e n. 32
Laurons, les, 549 n. 19
Lazio, 679 n. 76
Lebda, wadi, 354
Lemta, 107 e n. 3-4
León, 919
Lepti Minus, 6, 12, 43, 107-116, 134, 142,

184, 187, 223, 225, 323 n. 6, 463, 464, 473, 551
Lepcis Magna, 58, 75, 92 n. 62, 94, 137, 146, 147, 184, 188, 223 e n. 18, 224 n. 19, 231 n. 8, 345 n. 1, 350, 353, 355, 361, 381 n. 12, 382, 448 e n. 5, 449 e n. 8, 450, 451, 452 e n. 30, 453 e n. 39, 454-456, 459, 461 e n. 56-57, 466, 470, 476, 477 n. 148, 479-485, 488, 496, 498, 499, 512 e n. 48, 519, 629 e n. 17, 727, 739, 913, 914, 920
Leptisminensis, regio, 115 e n. 53
Lérida, 607, 918, 923
Leuven, 12, 22
Libia, 46, 94, 120, 315, 429, 600, 641 n. 9, 644 n. 22, 661 n. 2, 664, 685, 1019
Libycum, mare, 661 n. 2, 692
Lidia, 639 e n. 2, 682, 703 n. 2
Liédena, 920, 921
Liège, 12, 22, 23
Ligusticum, mare, 661 n. 2
Lille, 13, 23
Lilybaeum, 369 e n. 24, 739, 1076
Limbara, monte, 865
Liparaggia, 863 n. 3, 865, 875
Lipari, 951 e n. 34, 952
Liria, 85, 86, 917
Lizzu, su, 789, 793, 795
Llobregat, 922
Locri, 1006 n. 5
Lodé, 850
Logudoro, 51, 868
Lollove, 853
Longone, 721
Longovicium, 149, 200
Lorca, 919
Losa, nuraghe, 951 n. 34, 967, 970, 975
Louvain, 305, 306, 431 n. 9
Louvre, 240 n. 3, 241, 251, 536 n. 17, 1079
Lucentum, 580, 601
Lugdunum, 148, 270 n. 42
Lugherras, nuraghe, 945
Lugo, 83, 919
Luguido, 721
Lullingstone, 1013
Luni, 465, 473, 969, 970
Lupacciolu, 793
Lusitania, 82 n. 14, 83 n. 22, 92, 94, 636, 679 n. 76, 826, 919, 923
Lycia, 151
Lyon, 17

Maccomadiensis, limes, 227
Macedonia, 136, 137, 139, 144, 145, 506 n. 18, 851
Macerata, 24
Macitapades maiores, 226
Macomada Selorum, 226
Macomades, 6, 12, 221-228
Macomades minores, 221, 222 e n. 9, 223 e n. 14, 224 e n. 24, 226, 227
Macomades (*Numidia*), 224 e n. 24-25, 225 n. 27, 227 e n. 45, 1013
Macomades Sirtis, 226
Macomadia Rusticiana, 224
Macoma[la]ca, 227 e n. 40
Macomer, 51, 698, 705, 706, 866, 1031, 1076
Macopsisa, 51, 663 n. 15
Mactaris, 37, 104, 135, 137, 139, 143, 144, 184, 187, 188, 288, 302 e n. 11, 345 e n. 2, 350, 356, 357, 463, 466, 467, 468 n. 103, 469, 470, 476 n. 631 e n. 22, 857 n. 10
Macumadas, 221
Madauros, 134, 142, 182, 184, 187, 345 n. 1, 398, 412, 496, 497, 739
Madher, el, 431 n. 9
Madrid, 16, 18, 21, 23, 25, 1015
Maghreb, 6-8, 35, 60, 313, 315, 463, 471, 616
Magliana, 229
Magnesia, 315
Magomadas (Planargia), 221, 850
Magrangioni (Terralba), 669 n. 38
Magumadas (Gesico), 221, 850
Magumadas (Nureci), 221, 850
Mahdia, 464, 526 n. 4
Mahrès, 222 n. 9, 223 n. 14
Mahrine, el, 931, 932
Maiorca, 548
Mairreddu, valle di, 816
Makumàdas (Sardegna), 850
Malaca, 58, 89, 227, 917
Malaka, 227
Mal di Ventre, isola, 685, 800
Malibù, 1006 n. 5
Malos Pedes, grotta, 951 n. 34
Malu Entu, isola, 685

Mammuscòne, 710 n. 23
Mandra 'e sa giua, sa, 669 n. 37
Mannu, nuraghe, 975
Manoura, djebel, 65
Mappalia Siga, 626
Maracalagonis, 698, 1043 e n. 42, 1047
Marceddì, 684, 866
Marcianopolis, 727
Marcimeni, 523 n. 1
Marco de Canavezes, 922
Mar'e Pontis, 679 n. 72
Marfudi, nuraghe, 975 e n. 131
Marghine, 663 n. 15
Mariana, 733
Mari 'e Pauli, 969, 970
Marina (Cagliari), 664 n. 18
Marinella (Porto Torres), 928, 935
Maringianu, nuraghe, 942 e n. 7
Marmorata, isola, 789, 792, 795
Marocco, 46, 63, 313, 584, 1088
Maronzu, 789, 793, 795
Marrubiu, 46, 714 n. 5, 715, 961 n. 61
Marsala, 369, 1076
Màrset ed-Dzeira, 224 n. 19
Marsiglia, 14, 549 n. 19, 668, n. 31, 692
Martanum, 543 n. 3
Martí, 931
Martín Gil, 911, 913
Martis, 1076
Maryport, 156
Mascula, 168, 172, 186, 189, 190, 287 n. 12, 434, 443, 631
Masone Oneddu, 669 n. 38
Massalia, 399 n. 18
Massipianus, saltus, 425
Mataró, 920
Mateur, 277
Matta Isteni, 717
Mauretania, 56, 81 n. 10, 88, 89 e n. 49, 92, 118, 120, 136, 144, 149, 161, 176, 177, 182, 187, 189, 207, 283, 289, 291, 419, 461, 473 n. 137, 484, 504, 506, 508 e n. 26, 517 e n. 71, 518-520, 553, 562, 573, 1079, 1092
Mauretania Caesariensis, 13, 62, 64, 82, 83, 85, 130, 132, 134, 142, 149-154, 155-158, 163, 164, 168, 173, 174, 176-180, 182, 183, 185, 187-200, 224 n. 23, 288, 289 n. 14, 575 n. 8, 629, 630
Mauretania Tingitana, 16, 63, 64, 80 e n. 6, 81, 82, 83 e n. 21, 85, 86, 87 e n. 46, 88, 129, 130, 135, 138, 139, 143, 144, 147, 148, 158-161, 166, 176, 178, 181, 183, 186-189, 199, 483, 725, 727 n. 27, 874, 913
Mauretaniae, 13, 83, 85, 128, 129, 183, 386
Mbarek, henchir, 530 n. 10
Mcid Aicha, djebel, 283, 285, 291, 293
Mcidfa, 259, 294
Meana Sardo, 716, 976 n. 133
Meburg, 834
Mechera Sfa, 1041 n. 36
Medeli, 425
Mediterraneo, 9, 18, 30, 31, 33, 37, 40, 50, 52, 56, 60, 101-103, 216, 386, 390, 462, 552, 554, 556, 562, 596, 598, 600, 601, 607, 610, 612, 613, 616, 644 e n. 23, 646, 661 n. 2, 679 n. 76, 687 n. 116, 693, 931, 971 n. 100, 972 n. 108, 1005, 1008, 1018, 1029, 1036, 1044
Medjerda, oued, 58, 263, 361 n. 34, 523 n. 1, 531
Medjez el-Bab, 264 e n. 5 e 7-8
Megalopolis, 643 n. 18
Meilogu, 868
Melag el Ouidane, 439 n. 52
Melfa, el, 227 n. 40
Mellagou, oued, 436 n. 32, 441
Mellieha, baia, 557
Membressa, 264 e n. 5-6
Menaa, 431 n. 9, 436, 437
Meninx, insula, 468, 473
Menzel-Bouzelfa, 256 n. 14-15
Mercurialis, pagus, 425
Mergueb, el, henchir, 227
Mérida, 19, 911, 913, 919, 920, 922, 1010, 1016
Merja, 292
Meroe, 120-122, 124
Mers Sultan, 290, 292
Mersa Zafran, 226
Mesopotamia, 152, 157, 166, 484, 1007
Messenia, 645, 646
Messina, 19, 1021
Messina, stretto, 1027
Metalla, 721, 729, 731, 802, 811, 815-817, 822, 825, 826

Metimna, 643 n. 18
Mettich, henchir, 625 e n. 1, 626, 627
Mezbel, djebel, 436, 439
M'heimes, henchir, 630
Michigan, 59
Micia, 1017
Milano, 20, 22, 433
Milazzo, 945, 946
Mileto, 639 n. 3, 640 n. 5, 642
Milev, 91, 114 n. 51, 161, 172, 294, 295, 331, 338, 635
Milia, el, 292, 293 n. 33
Milis, 18, 941 e n. 4, 942, 945, 951, 957, 965 n. 61, 967 n. 74, 971, 975 n. 132, 976, 979, 991 e n. 3, 992, 995-998
Milis Pizzinnu, 1000 n. 28
Milla del Rio, 918
Milreu, 920
Minorca, 306, 548
Mircino, 639 n. 3, 640 e n. 5
Miseno, 163, 670, 671, 823 n. 100, 906 e n. 51
Mistras, stagno, 677
Mitza Mendua, 717
Moesia, 165, 208, 1005
Moesia Inferior, 134, 135, 137, 138, 150, 163, 167, 174, 1017
Moesia Superior, 110 n. 20, 152, 177, 799, 1017
Mogoro, 669
Moknine, 107 n. 4
Moktar-el-Hadjar, 474 n. 143
Molara, isola, 681, 682 e n. 90
Molaria, 721
Monachil, 922
Monastir, 65, 532 n. 14, 866, 946
Montalto, 545
Montecassino, 1077
Montecorte, nuraghe, 951 n. 34
Monteleone Roccadoria, 975
Monte Sirai, 52, 866
Montevecchio, 52
Montiferru, monti, 663 n. 15
Mont-Maurin, 921
Montpellier, 14, 16, 23, 61, 309 n. 10
Morea, 243, 247, 248
Mores, 847, 865, 867 e n. 4, 895, 896
Mori 'e Sardara, 936
Mortorius, is, 669 n. 37
Moulay Idriss du Zehroun, 23
Mozia, 496, 1076
Mrikeb Thala, 227 e n. 45
Msenaa, henchir, 534 e n. 17, 536 n. 17
Mulinu, su, nuraghe, 945, 975
Municca, isola, 789, 792
Münster Sarmsheim, 920
Muntonali, 716
Muragliori, 866
Mura Menteda, 865, 867 e n. 5, 991 n. 2
Mura, sa, nuraghe, 951
Muradu, monte, 705
Murcia, 911, 919, 921, 922
Murighenti, 865, 867 e n. 4, 878 n. 28
Muru is Bangius, 46
Muru Mannu, su, nuraghe, 945
Mustis, 130, 140, 149, 185, 189, 200, 468
Muzuc, 136, 145, 184, 187

Nabui, 815
Nador, 625 n. 2
Nai, monte, 930 n. 26
Naja, henchir, 526, 536 e n. 18, 537, 538 e n. 20
Napata, 124
Napoli, 16, 1015, 1038 n. 24, 1054 n. 113
Nara, 299 n. 2
Narbolia, 942 e n. 7, 944, 951, 991 n. 2
Narbo Martius, 1055
Narbonensis, provincia, 98 n. 83
Narcao, 928, 936
Narona, 617
Navarra, 21, 918, 920, 922
Neapolis (*Lepcis Magna*), 223 e n. 18, 224
Neapolis (*Macomades minores*), 221 e n. 3, 222 e n. 4, 223 e n. 14
Neapolis (Nabeul), 43
Neapolis (Napoli), 905
Neapolis (Sardegna), 51, 52, 668 n. 31-32, 669 n. 36 e 38, 692, 714, 721, 724 n. 16, 799, 815, 816
Négrine, 1040 n. 30
Némencha, 429
Nepheris, 345 n. 1
N'gaous, 1040 n. 30
Nibber, 426, 427 e n. 29
Nicomedia, 722 n. 7, 1073, 1074
Nicopolis, 116 n. 60, 1025
Nilo, fiume, 118, 120, 121 e n. 16, 657 n. 41, 711 n. 25, 914

Nizza, 7
Nola, 1072
Nomentana, via, 1054
Nora, 17, 473 n. 137, 668 n. 31, 669 n. 37-38, 684 n. 105, 719 e n. 4, 721, 722, 731, 733, 735-752, 857, 859, 917, 920-924, 929, 930, 937, 940
Noricum, 728 n. 32, 1017
Novae, 1017
Nubia, 44
Nule, 847, 852
Numidia, 14, 15, 38, 53, 56, 58, 64, 67, 70, 89 n. 49, 95, 102, 129 e n. 15, 132, 134, 141, 142, 145, 146, 159-168, 172, 173, 176-178, 180-183, 186-190, 200, 201, 203, 224 e n. 24-25, 225 n. 27, 227, 274 n. 63, 291, 309, 317-320, 339, 385 n. 2, 390, 415 n. 2, 419, 426, 429, 433-435, 442, 445 e n. 69, 450, 461, 473, 506 n. 16 e 18, 513 n. 51, 517 e n. 71, 523 n. 1, 531, 572, 631, 635
Numidia Cirtensis, 293, 311
Numidia Militaris, 64
Numidia Proconsularis, 317
Nuorese, 710
Nuoro, 23, 221, 708 n. 19, 753 n. *, 755 n. 7, 772 n. 44, 779, 847, 848, 850, 863 n. 1, 991 n. 2
Nuracheddus, 866
Nurachi, 969 e n. 78, 970
Nuragus, 823 n. 100, 866, 909
Nuratteddu, 669 n. 38
Nuraxi (Barumini), 19, 948 n. 25
Nuraxi (Terralba), 669 n. 38
Nuraxi Mannu (Tramatza), 945
Nure, 721
Nureci, 221, 850
Nurra, 684 n. 105
Nurri, 975 n. 133

Obernburg, 156
Oddastru, 863 n. 3, 865, 884, 889
Odense, 16
Oea, 224 n. 19, 323, 398, 403, 410 n. 74, 411 n. 81, 450, 452 e n. 27, 453, 454, 476, 619 n. 12, 628
Oescus, 110 n. 20
Ogliastra, 662 e n. 13, 692 n. 138
Olbia, 17, 51, 52, 662, 663 e n. 14, 664, 668 e n. 34, 669 n. 36-37, 670, 671, 681, 682 e n. 90, 683, 693, 696, 698, 716, 719, 721, 722, 789 e n. 2, 791, 793, 795, 825 n. 115, 863 e n. 3, 865, 868-871, 874 n. 21, 875-878, 881 e n. 35, 884, 886, 888-895, 897, 935, 974, 1041 e n. 38, 1076
Old Carlisle, 145
Oliena, 706, 710, 850
Olladiri, monte, 946
Ollastra Fragheri, 936
Ollolai, 705 e n. 11
Olmedo, 1046
Olzai, 704 n. 7
Omodeo, lago, 975 n. 132
Onifai, 836
Oppidum Novum, 63, 82
Orani, 833, 834, 836, 848
Orano, 313, 473
Orgosolo, 847, 975 n. 133
Oristanese, 676 n. 59, 678 n. 66, 693, 716, 945, 948, 951, 975 n. 132
Oristano, 18, 669 n. 37, 675, 678 n. 66, 754 n. 3, 797 n. *, 799, 801, 804, 805, 858, 861, 941, 942 e n. 7, 945, 948 n. 26, 951 n. 34, 952 e n. 40, 966 n. 71, 967 e n. 74, 969 n. 76, 970, 971 n. 104, 992, 994 n. 17, 1063, 1076
Orotelli, 705, 708, 709
Orosei, 663 n. 15, 836, 847, 848
Orroli, 942, 944, 975
Ortola, 717
Ortueri, 717
Orulù, 975 n. 133
Orune, 680 n. 80, 853
Oschiri, 695, 865, 930, 939
Osilo, 847, 848
Osqua, 89
Ossi, 927, 930, 936
Ostia, 7, 134, 135, 144, 151, 324, 325, 454, 472, 552, 558, 559, 561, 563, 573, 594, 596, 665, 666 n. 26, 667, 668, 670, 672 e n. 49, 677, 688, 693, 916, 920, 924, 1041 n. 38
Ostiensis, portus, 573
Othoca, 52, 721
Otranto, 1027
Otricoli, 215 n. 8, 217
Ottana, 708
Oudhna, 110, 114 e n. 43, 913, 965, 1008

Ouled Agla, 1008, 1016
Ouled Azzedine, 13
Oum-el-Adeil, 474 n. 143
Ounga, 222, 224
Oust, djebel, 472, 489, 491, 525 n. 3, 923
Oxford, 14, 22
Ozieri, 669 n. 37-38, 865, 948 n. 26, 951 n. 34, 1031, 1076

Padova, 23
Padria, 847, 848, 922
Padru Mannu, 866
Palaiápolis, 598
Palatino (colle), 1077
Palencia, 256 n. 18, 914, 919
Palermo, 15, 21, 23, 914, 1016
Palestina, 138, 147, 305, 315, 462, 616, 620, 621, 1008 n. 18, 1010, 1011, 1013
Pallas, 724, 733
Pallosu, su, 685
Palma de Mallorca, 21
Palmas, 733
Palmas, golfo, 682 n. 90
Palmas, stagno, 678 n. 66
Palmavera, nuraghe, 948
Pamplona, 12, 21
Panarea, 557
Pannonia, 85 n. 37, 206, 659, 1026
Pannonia Inferior, 134, 137, 146, 162, 169, 177
Pannonia Superior, 110, 140, 151, 161, 165, 174, 176, 182
Parigi, 12-17, 19, 20, 22-25, 68, 240, 241, 271 n. 48, 434 n. 17, 1015
Paros, insula, 465, 861 n. 25
Parthia, 179, 205, 206
Pasadoryu 'e morrere, su, 705
Pasana, 863 n. 3, 865
Pauli Gerrei, 689
Paulilatino, 51
Pauli Nicosu, 669 n. 38
Pavia, 20, 1029 e n. 20
Pedra Zoccada, 863 n. 3, 865, 869, 871, 881 n. 35
Perda Arroja, 866
Perda Istrasinadorya, sa, 705
Perfugas, 668 n. 31, 669 n. 37-38
Pergamo, 75, 78, 457, 678
Perpignan, 61
Persia, 640 n. 7
Perugia, 19, 25
Perza, de, nuraghe, 669 n. 38
Pesaro, 10
Pesquero, el, 911, 913
Petri Taddati, 791
Pheradi Maius, 137, 139, 146, 184, 187, 188
Philippeville, 293
Phintonia, insula, 662
Phrygia, 151
Phua, 81
Phyre, 223, 224 e n. 19
Piano di Carpino, 953 n. 41
Piazza Armerina, 914, 923
Piceno, 295
Piemonte, 840
Pigiu de su Bécciu, su, 705
Pilo, 117 n. 2
Piolo, stagno, 678 n. 66
Pirenei, 881
Pirixeddus, is, 669 n. 38
Pirri, 823 n. 95, 825 n. 115
Pisa, 17, 21, 24, 656, 662, 671, 691, 741 n. 28, 742, 789 n. 1, 1022 n. 5
Piscina Nuxedda, 687
Pisidia, 131
Pistis, 799, 800, 803, 804, 810, 811, 826
Plalas, 733
Planargia, 221, 706, 850
Planu Chelvore, 865, 867 e n. 5
Plemmirio, 550
Ploaghe, 847
Plotinopolis, 727
Plumbea, insula, 731
Po, fiume, 1026
Poetovio, 110 e n. 21
Poetto, 929, 939
Pollentia, 586, 592, 596
Pomaria, 154, 185, 189, 190
Pompei, 26, 346, 688 n. 126, 1010, 1011, 1013
Pompeya, 920
Ponti Arcau, su, 866
Ponto, 874
Ponto Eusino, 1074
Porcuna, 103
Porta Caravetta, monti, 816
Porta Farris, monti, 816

Porta la Riva, monti, 816
Porticenses, 721
Porticciolu, 791
Porto (Ostia), 7, 1041 n. 38
Porto Azzurro, 549 n. 19
Porto Cristo (Maiorca), 548
Portogallo, 812, 911, 918-920, 922, 1077
Portorecanati, 930
Porto Rotondo, 789, 793
Portoscuso, 816
Porto Torres, 17, 387, 678 n. 66, 684 n. 105, 698, 701, 753 e n. *, 754 n. 5, 755 n. 6, 757 n. 12, 767 n. 29 e 31, 768, 771 e n. 45, 772 n. 47, 779-781, 786 n. 17, 787 e n. 18, 855, 858 e n. 11, 919-921, 923, 928, 935, 965 e n. 61, 966 e n. 71, 967 e n. 72, 969, 970, 971 n. 101, 973, 994 n. 17, 1035 n. 11, 1043, 1047, 1052
Port Tossal, 595, 596, 719, 721, 724 n. 19
Portus Favoni, 733
Portus Liguidonis, 721
Portus Magnus, 152, 157, 185, 188, 630 n. 18, 634 n. 33
Portus Tibulae, 662 n. 13
Pozo Moro, 103, 922
Praeneste, 113 n. 37, 685
Praesidium, 630 n. 18, 732, 733
Pranu Majore, 866
Predio Ibba (Cagliari), 680
Prei Madau, 668 n. 31
Priene, 639
Prisciona, la, nuraghe, 945, 952
Procchio, 549
Proconneso, 452, 459, 464, 465, 475, 486, 860 n. 23
Provenza, 9
Prunaiola, 865, 867 e n. 4
Ptolemais, 913
Puente de la Olmilla, 920
Puigvert de Agramunt, 918
Pula, 866
Punta Ala, 549
Puteoli, 375 n. 4, 906
Putzulu, 863 n. 3, 865, 891 892

Qart Hadasht (Sardegna), 51
Qasr Qarum, 1086 n. 18
Qlibia (Kélibia), 253, 254 e n. 6
Qsar el Qebir, el 63

Quartu, 1049
Quartucciu, 687, 856, 857 e n. 8
Quartu S. Elena, 669 n. 37
Quemados, colina de los, 922
Quintanares, los, 921
Quintanilla de la Cueza, 919
Quintilla, 919

Rabat, 63
Rahle, 456 n. 50
Rana, sa, 669 n. 38
Ras el Hammam, 452 n. 30
Ratiaria, 110 n. 20
Ravenna, 135, 142, 179, 214, 215, 216 n. 13, 291, 670, 671, 1020, 1021, 1025-1027, 1049 n. 80
Rebeccu, 865, 867 e n. 5
Regensburg, 20
Reggio Calabria, 22
Reguer, el, 918
Reno, fiume, 103, 176, 179, 190, 206, 508 n. 26
Rezia, 135, 143, 150, 163, 166, 181, 199, 289, n. 14
Rhesquil, 436, 437 n. 33
Riola Sardo, 668 n. 31
Riu Zirigus, nuraghe, 975 e n. 131
Robarinas, 923
Rodano, fiume, 472, 1024
Rodi, 644, 1014
Roghi, 557
Roma, 7, 9, 11-16, 18-23, 25, 26, 36-38, 41, 43, 50, 55, 62, 81, 94 n. 73, 102, 103, 109 e n. 17, 115 n. 54, 133, 136, 137, 139, 143, 144, 146, 150, 155, 156, 160, 163, 216, 217, 234 n. 22, 236, 252, 308-310, 312 n. 16, 326, 329, 369, 375 n. 4, 377, 389, 390, 393 n. 41, 395, 428, 433, 434, 438, 447, 448, 450, 451 n. 24, 455-457, 461 n. 56, 463, 469, 471-475, 503 e n. 2, 504, 506, 510 n. 39, 511-513, 515, 516, 519, 520, 521, 551, 571, 572, 574, 577, 615 n. 1, 617 e n. 6, 618 e n. 8, 619, 621, 629, 649 e n. 3, 652 e n. 13, 653 e n. 21-22, 654, 657, 661, 665-668, 670, 671, 682, 687, 691, 692, 700 e n. 44, 704, 711 n. 25, 723 e n. 13, 725, 729, 732, 771 n. 44, 812, 823 n. 104, 824 n. 108 e 113, 855,

856, 859, 901, 904, 908, 916, 922, 925, 977, 979, 994, 1008 n. 10, 1010, 1023 n. 7, 1024, 1029, 1034, 1038, 1046 e n. 56, 1049 n. 80, 1050 n. 82, 1053, 1054, 1057, 1069, 1071.
Romadia, 437 n. 33
Romana, 921
Romàngia, 692
Romania (Sardegna), 692
Romeral, 923
Rosso, mare, 121, 123
Rotili Pioni, 863 n. 3, 865, 884, 886, 890, 892
Rouass, djebel, 474
Rougga, 57
Rovine di Gessa, 816
Rubert, 931
Ruda, sa, nuraghe, 948
Rufianae, thermae, 1043 n. 42
Rummel, oued, 283
Rureu, 680 n. 80
Rusguniae, 153
Rusicade, 161, 172, 280, 294, 318 n. 11, 473, 506 n. 18, 508 n. 29
Ruspe, 1060
Ruspina, 65, 225
Rustici, 224
Rusucurru, 153, 157, 185, 189, 1075

Sabina, 903
Sabratha, 59, 65, 102, 133, 134, 137, 142, 184, 187, 188, 224 n. 19, 225, 322, 382, 397, 398 n. 11, 403, 448, 449 e n. 9-10, 450, 451 e n. 25, 452 e n. 27, 453-460, 461 n. 57, 476, 477 e n. 148, 483, 485, 486, 493, 500, 727 n. 25, 1005
Sacomadis, 226
Sa'e' Procus, stagno, 716
Safia, henchir, 921, 924
Sagunto, 104, 922
Sahara, 14, 45, 62-64, 313-315, 429
Sahel, 57, 107, 525 n. 3, 558
Said, henchir, 318
Saint-Cyr, 278 n. 9
Saint Remy, 103
Sala, 83 n. 21, 508 n. 26, 728 n. 33
Salakta, 259, 528 n. 7, 552
Saldae, 150-152, 155-157, 164, 182, 183, 185, 187-190
Salerno, 18, 23
Salisburgo, 1010
Salona, 1027, 1055
Salpensa, 58
Samatzai, 1047
Samosata, 1006, 1007
Samugheo, 787
San Clemente, Roma, 795 n. 16
San Cosimo, nuraghe, 945
San Feliu de Guixols, 598
San Gavino di Porto Torres, 787 n. 18, 855, 1043
San Gavino Decapitato (Porto Torres), 754 e n. 3, 755
San Gavino a mare (Porto Torres), 753 n. 2, 754
San Gavino Monreale, 669 n. 38, 823 n. 101
San Gemiliano di Sestu, 946
San Giacomo (Santu Iaci), 689 n. 130
San Giorgio (Cabras), 669 n. 38
San Giovanni (Terralba), 669 n. 38
San Giovanni, nuraghe (Villaurbana), 945
San Giuliano, monastero (Cagliari), 1052
San Giuliano (Selargius), 856
San Lorenzo (San Vero Milis), 669 n. 38
San Lorenzo in Lucina (Roma), 795 n. 16
San Luca (Ozieri), 669 n. 37
San Lucifero, convento (Cagliari), 860
Sanluri, 928, 936
San Lussorio (Cuglieri), 1063, 1064 n. 2, 1067, 1068
San Lussorio (Fordongianus), 957 n. 50, 968, 969 e n. 77, 971, 973 e n. 113
San Nicolò (Fluminimaggiore), 797, 802, 810, 812, 817
San Nicolò d'Arcidano, 717
San Nicolò di Soliu, 717
San Nicolò Gerrei, 689
Sannio, 700
San Pantaleo, comune, 789 n. 2, 1076
San Pantaleo, isola presso Marsala, 1076
San Pantaleo, nuraghe, 1076
San Pantaleo (Dolianova), 1075
San Pantaleo (S. Nicolò d'Arcidano), 717
San Pantaleo (Ozieri), 669 n. 37
San Pantaleo (Santadi), 1076
San Pantaleo di Olivano, 1077
San Paolo (Cagliari), 1046 n. 55

San Paolo (Roma), 1050, n. 82
San Pietro, basilica (Roma), 1077
San Pietro (Seneghe), 1000 n. 28
San Pietro (Zuri), 1076
San Pietro di Silki, 710
San Pietro di Sorres, 974
San Salvatore (Cabras), 673, 674, 676, 677, 685, 687, 693
San Saturno (Cagliari), 690, 905, 1045 e n. 50, 1047, 1048 e n. 76, 1049
San Sebastiano (Milis), 976, 979
San Simeone (Bonorva), 51
San Simplicio (Olbia), 1070 n. 14
San Sperate, 1038 n. 24
Santa Anastasia, nuraghe (Sardara), 951 n. 34
Santa Barbara, 600
Santa Barbara, nuraghe (Bauladu), 942 e n. 7, 948 n. 25, 951, 967, 968, 970
Santa Barbara (Cuglieri), 1063
Santa Caterina (Sardara), 669 n. 38
Santa Costanza (Roma), 377
Santadi, 1076
Sant'Erma, monastero (Cagliari), 1052
Santa Felicita, catacomba (Roma), 765 n. 24
Santa Filitica (Sorso), 975 n. 133
Santa Gilla, laguna, 11, 664 e n. 18, 676 n. 59, 1094
Santa Giusta, 676 e n. 60, 855, 861
Santa Lucia (Carcinadas), 802, 817, 822
Santa Lucia (Ozieri), 865
Santa Lucia (Siniscola), 955
Santa Maria (Baressa), 716
Santa Maria Antiqua (Roma), 1077
Santa Maria Capua Vetere, 1054-1055
Santa Maria di Flumentepido, 866
Santa Maria di Nabui, 866
Santa Maria di Valenza, 866
Santa Maria di Villaputzu, 669 n. 38
Santa Marinella, 913
Santa Marras (Busachi), 866
Santa Marta de los Barros, 911, 913
Sant'Andrea (Assemini), 866
Sant'Andrea Frius, 51
Sant'Antioco, 652 n. 13, 663 n. 13, 698, 701, 787, 919, 1048
Sant'Antioco (isola), 1037 n. 19
Sant'Antioco di Bisarcio, 865
Sant'Antonio Abate, 1028
Sant'Antonio (Ossi), 927, 936
Santa Teresa di Gallura, 789 e n. 2, 792, 929, 935
Santa Reparata (Capo Testa), 791
Sant'Efisio (*Nora*), 737
Santervás del Burgo, 924
Santi Gavino e Lussorio, monastero (Cagliari), 1052
Santi Marcellino e Pietro (Roma), 824
Sant'Imbenia (Alghero), 975 n. 133, 976 n. 133
Santo, monte, 663
Santo Stefano di Ippona, 1075
Santu Antine, nuraghe, 948 n. 26, 951 n. 29 e n. 34, 952 e n. 35, 965 n. 61, 975
Santu Eru, 1000 n. 28
Santu Giuanni, nuraghe (Uras), 669 n. 38
Santu Iaci, 689 n. 130
Santu Lussurgiu, 847, 852
Santu Luxiori, 669 n. 38
Santu Nigolla, nuraghe (Gesturi), 970
Santu Pedru (Narbolia), 951
Santu Sadurru (Cabras), 668 n. 31
San Vero Milis, 669 n. 38, 991 e n. 2, 995 n. 20, 1000 n. 28
San Vito, monastero, 1052 e n. 103
Saragozza, 12, 24, 104, 911, 913, 919
Sarcapos, 669 n. 38, 721
Sardara, 668 n. 31, 669 n. 38, 951 n. 34
Sardegna, 5, 6, 11, 16-19, 21, 24, 27, 30, 31, 33, 35, 37, 39-43, 45, 46, 49, 50, 52, 53, 221, 309 n. 10, 310, 367, 369 e n. 25, 472, 473 n. 137, 639 e n. 2-3, 640, 641 e n. 8-9, 642 e n. 13-14, 643 e n. 14 e 17-19, 644 e n. 20 e 22, 645 e n. 23-24 e 27, 646, 647, 649 n. 1, 651 e n. 13, 653 e n. 22, 655 e n. 30 e 32-33, 656 e n. 34, 657-659, 661, 662 e n. 7-8 e 11, 664, 665, 666 e n. 27, 667, 668, 669 n. 36, 670-672, 678 e n. 66-67, 679 e n. 76, 680, 681, 682 e n. 90, 683-685, 687, 689, 691 e n. 138, 692, 693, 695, 697-700, 703 e n. 3, 704, 706-710, 711 e n. 25, 713, 714 n. 4-5, 719, 721, 722, 723 e n. 10 e 12, 725-727, 729 e n. 35-36, 732-734, 735 n. 2, 740, 748 e n. 18, 766 n. 24, 768 n. 29, 772 n. 46-47, 773, 787 e n. 20, 791, 793, 795-797, 799, 800, 811 e n. 24, 812, 813 e n. 38, 814 e

n. 49 e 50, 815, 819, n. 79, 820 n. 80, 823 e n. 95-98, 100, 102-104, 824 e n. 106-108 e 112-113, 825 n. 119, 827-829, 831, 833, 835, 837, 838, 840, 841, 845, 847, 850, 851, 855-858, 861, 863, 867-869, 874, 897, 899, 900-905, 906 e n. 51, 907, 911, 917-920, 922, 924-926, 927 e n. 1, 929, 931, 951, 955, 965 e n. 61, 971 n. 100, 973 n. 111, 977, 979, 991 e n. 2, 992, 994, 999, 1019-1021, 1022 e n. 5, 1023-1025, 1027, 1028, 1029 e n. 20, 1031, 1033, 1034 e n. 11, 1035, 1036, 1037 n. 21, 1038 n. 24, 1040, 1041 n. 38, 1044 e n. 47, 1045, 1046 e n. 56, 1047-1049, 1050 n. 91, 1051 n. 94 e 98, 1053, 1055, 1056 n. 124, 1057, 1059 e n. 150, 1060, 1061, 1063, 1073, 1075, 1091, 1094, 1095
Sardis, 315, 682, 703 n. 2
Sardo, mare, 641, 661 e n. 1-2 e 6, 662 e n. 8, 664, 673, 679, 685, 692
Sarroch, 945
Sarsina, 103
Sarule, 831, 854
Sassari, 5, 6, 11, 12, 14, 17-27, 29-32, 35, 39, 49, 51, 52, 113 n. 41, 345 n. 4, 431, 681 n. 83, 695, 706 n. 14, 709 n. 20, 710 e n. 21 e n. 23, 753 n. *, 755 n. 7, 771 n. 44-45, 779, 789 n. 1, 794, 847, 848, 863 n. 1, 865, 899 n. *, 929, 935, 974, 976 n. 133, 1005 e n. 1, 1006, 1016, 1018, 1095, 1097
Satafis, 630 n. 18
Sayada, 107 n. 4
Sazali, villa, 1056 e n. 125
Sbeitla, 59, 541
Sbiba, 46
Sbrangatu, 863 n. 3, 865, 868-870, 875-878, 884, 888, 893, 894
Scala di Giocca, 865
Scala Carrugas, 865, 867 e n. 4, 868
Scano Montiferro, 1070
Scilli, 1058
Sciro, 464
Scizia, 206
Scoglio Bosinco (Capo Mannu), 800
Scoglio Lungo, 755 n. 7, 787, 966 n. 69 e 71, 967 n. 72, 970, 971 n. 101
Scozia, 44
Sebaste, 1037 e n. 20, 1074
Sebastica, 1074
Segastiu di Spunteddus, 866
Ségermès, 16, 138, 147, 184, 188, 625 n. 2
Segre, rio, 607
Sejnane, oued, 253
Selargius, 743 n 4, 856
Senafer, 1045 n. 48
Seneghe, 1000 n. 28
Senis, 928, 936
Senis Mannu, 936
Sennariolo, 852
Sennori, 847
Sentromá, 596
Sepinum, 739
Serra de S. Luz, 922
Serra 'e figu, 936
Serramanna, 716, 928, 936
Serra Orrios, 948 n. 25, 951 n. 34
Serri, 669 n. 37, 698, 866
Serucci, 951 n. 34
Sèssini, su, 669 n. 38
Sestu, 866, 946
Seulo, 671, 843
Sfax, 913, 914
Sgag, foresta, 436, 441
Siagu, 13, 229-231
Siamanna, 945
Siberia, 313
Sicca Veneria, 14, 92, 134, 138, 142, 143, 184, 187, 188, 267 e n. 29, 321, 323-326, 328, 329, 423, 425-427, 471, 1093
Sicilia, 5, 41, 42, 102, 134, 368, 369 e n. 23, 388 n. 14, 474, 517, 641 n. 9, 644 e n. 20, 645, 647, 662, 665, 915 n. 18, 971 n. 100, 977, 1020, 1021, 1024, 1025, 1027
Sicoris, flumen, 607
Siddi, 716
Side, 469 n. 107, 470
Sidi Ali el Kefi, henchir, 299 n. 1
Sidi Ali Ben Aoun, djebel, 299 n. 1 e 4
Sidi Bouzid, 299 n. 1
Sidi El-Hani, sebkhet, 525 n. 3, 530
Sidi Fathallah, oued, 439
Sidi Hassen, 256 n. 16
Sidi Khrebish, 554
Sidi Zaied, 256
Sidone, 1005, 1007

Sierra Morena, 812 n. 31
Siga, 102
Sigus, 227 n. 45
Silki, 710, 1070
Silin, 449 n. 11
Silvaru, 865, 867 e n. 4, 895, 896
Simitthus, 46, 112 n. 29, 135, 144, 184, 231 n. 7, 267, 474, 765 n. 23
Sindia, 847
Singilia Barba, 87 e n. 44
Sinis, 952 n. 39, 991, 992 n. 7, 995
Siniscola, 848, 850, 955
Siponto, 1026
Siracusa, 549 n. 19, 754
Siria, 62, 102, 131, 134, 136, 137, 139, 140, 150-152, 162, 163, 166, 177, 179, 278 n. 9, 429, 443 n. 63, 456, 462 n. 62, 600, 901, 917, 922, 1007, 1073
Sirios, sos, 970, 971
Sirmium, 1055 n. 121
Sirte, Grande, 226, 315, 517
Sirte, Piccola, 223
Sirti, 55
Sisapo, 1015, 1016
Sisiddu, 975 n. 133
Sitifis, 8, 9, 56, 64, 295, 385 n. 2, 474, 629, 630 e n. 18, 631, 634 n. 33, 635, 915, 1058
Siviglia, 90, 911, 918, 922
Sizzimureddu, su, 817, 822
Skhira, la, 1087
Skikda, 293, 473
Slouguia, 263, 264 e n. 6, 265
Sofeggin, oued, 63
Sofuentes, 103
Somerdale, 1009
Sorabile, 53, 721, 907
Soria, 924
Sorighis (Oristanese), 716
Sorradile, 966 e n. 70-71, 975 n. 133
Sorso, 975 n. 133, 1076
Souassi, 528 e n. 6-7, 530, 531, 534, 536
Souk Ahras, 531 n. 11
Souk el-Arba, 268 n. 35, 361 n. 34
Souk el Khmis, 361, 625 n. 1
Souma du Khroub, 9
Sousse, 382, 528 n. 7, 913, 914, 923
Spalato, 924
Spagna, 12, 18, 50, 102-104, 131, 263, 264 n. 4, 368, 505, 581, 586, 608, 814 n. 50, 901, 911, 915, 1077, 1093
Spagne, 64
Spalmatore di fuori, 930, 940
Spargi, isola, 669 n. 37
Sparta, 68, 645, 709, 710, 1014
Stabiae, 1008, 1010, 1015
Stampace (Cagliari), 664 n. 18, 1043
Stati Uniti, 315
Stintino, 678 n. 66
Strasbourg, 12, 23, 61
Stretto di Gibilterra, 88 n. 48
Subiaco, 1077
Sublicio, ponte, 707
Sudonodi, 1064 n. 2
Sufes, 46
Sufetula, 59, 137, 140, 141, 146, 184, 188, 189, 456, 463, 470, 476, 488, 490, 492, 494
Sulci (Ogliastra), 662 e n. 13, 663 n. 13, 671, 721
Sulci (Sant'Antioco), 663 n. 13, 666, 667 n. 27, 668 e n. 34, 669 n. 38, 692, 719, 721, 722, 724 n. 16, 750 n. 24, 754, 811, 815, 816, 823 n. 95 e 100 e 102, 825 n. 115, 859, 919, 1037 e n. 19, 1045 n. 48
Sulcis, flumen, 724 n. 16
Sulcitana, insula, 1037 n. 19
Sullectum, 43, 259, 551, 552
Sulpicius Portus, 663 n. 13, 671
Summ'a, es, 102
Suturnuca, 425
Sybote, isole, 1025
Syene, 121, 122

Tacapes, 221 n. 3, 225, 727
Tagina, 1028
Taggiura, 449, n. 11
Taher, 285
Taigeto, monte, 720
Talana, 839
Talence, 863 n. 1
Talmis, 116
Tamagra, oued, 443
Tamuda, 63
Tanca Borgona, 17, 753 e n. *, 754, 756, 757, 762, 765 n. 24, 766 n. 25, 767 n. 28 e 31, 768 e n. 32 e 35, 770 n. 43, 774-777, 779 e n. 1, 780, 781, 825 n. 118
Tanca 'e Sa Mura, nuraghe, 975

Tangeri, 63, 104, 913
Tanì, 866
Taparura, 534, 536 n. 17, 913
Taphra, 223, 224 e n. 19
Taranto, 1027
Tarfayat, 530 n. 10
Tarifa, 85, 88 n. 48
Tarquinia, 16, 543 e n. 1, 545, 548, 550-552, 558, 559, 563
Tarraco, 92, 103, 581, 584, 590-593, 595, 597, 598, 607, 612, 613, 915 n. 18, 922, 926
Tarrasa, 920
Tartesso, 735 n. 2
Tauriano, 1051 n. 91
Taza, 313
Tazembout, 438 e n. 43-44
Tebaide, 124, 138
Tebe, 68, 1006
Tébessa, 9, 260, 1058, 1081, 1083, 1085
Tébessa Khalia, 1081, 1084, 1088
Tebourda, 277
Techga, henchir, 277
Tegula, 721, 729, 731
Tegulata, 319
Tel Aviv, 19
Telesia, 700
Telti, 670, 863 n. 3, 865, 872, 892, 894
Tempiesu, su, 680 n. 80
Tempio Pausania, 24, 1031
Tennis, henchir, 65
Tergu, 930, 939
Ternifine, 313
Terracina, 324, 325, 328, 739, 813
Terra Furca, 716
Terralba, 669 n. 38, 684, 866
Terranova, 847
Testaccio, monte, 551, 574 e n. 6
Testour, 264 e n. 9
Teti, nuraghe, 951 n. 34
Téting, 920
Tetouan, 63
Teutheitanus, limes, 63
Tevere, fiume, 572, 573, 651, 707, 711 n. 25, 1026
Tfilzi, 438 e n. 43-44, 436, 437
Thabraca, 45, 114 n. 44, 621, 765 n. 23, 1087
Thadduri, 466
Thaenae, 44, 112 n. 29, 139, 148, 185, 188, 225, 463, 526, 534, 917
Thagaste, 305, 317, 319, 523 n. 1, 531
Thala, 259, 422, 424 e n. 12, 425, 428, 1058
Thamalulla, 64
Thamugadi, 14, 67, 70-72, 78, 163, 164, 166-168, 170-172, 174, 183, 186-190, 200, 342, 389
Thapsus, 225
Tharros, 655 n. 33, 668 n. 32, 669 n. 36-38, 680, 693, 698, 701, 721, 748 n. 18, 823 n. 99, 825 n. 115, 920-922, 945, 994 n. 17, 995
Thelepte, 299, 300, 303, 306
Themetra, 13, 229, 231, 923
Theveste, 136, 144, 145, 147, 148, 163, 167, 171, 172, 174, 179, 182, 184, 187, 227, 259 n. 28, 264 n. 5-6, 306, 425, 463, 465, 468, 634
Thiava, 319 n. 13
Thibar, henchir, 263, 268, 269
Thibaris, 13, 263, 268, 270, 271
Thibaritanus pagus, 268 e n. 39, 269, 270, 271 e n. 44
Thibilis, 70, 163, 170, 181-183, 186, 188, 274, 492, 493
Thigensium, castellum, 57
Thigens(ium), civitas, 57
Thignica, 13, 263, 264 n. 9, 271 e n. 46, 272, 273 e n. 56, 274, 345 n. 1
Thimiliga, 13, 229 e n. 3
Thina, 917, 920, 924
Thina, henchir, 1011
Thisiduum, 135, 143, 184, 187, 264
Thizica, 277, 281
Thracia, 81, 111, 152, 206, 640, 910
Thubunae, 164, 172, 186, 188, 190, 200, 474 n. 143
Thuburbo Maius, 134, 135, 142, 179, 184, 187, 345 n. 1, 359, 360, 375 n. 4, 380, 456, 464, 468, 469 e n. 107, 471, 472, 474, 631, 857, 914, 917, 921, 923
Thuburbo Minus, 91, 116 n. 60, 141, 149, 185, 189
Thubursicu Numidarum, 135, 136, 144, 182, 184, 187, 319
Thubursicum Bure, 141, 149, 185, 189
Thugga, 45, 92, 102, 112, 114 n. 51, 130, 134, 153, 187, 232 n. 9, 268 n. 35, 345 n. 1, 358, 375 n. 4, 463, 464, 466, 468, 469, 471, 474, 476, 488, 489
Thuggensis, civitas 476

Thuggensis, pagus, 476
Thullio, 320 n. 19
Thuscae, pagus, 37
Thysdrus, 109, 112, 113, 137, 140, 145, 184, 187, 189, 288, 463 e n. 65, 464, 476, 484, 526, 528-532, 536-541, 728 n. 33, 913, 917, 922, 923
Tiberiade, 620
Tibula, 719, 721, 722, 725, 733, 795, 811, 815, 929
Tiburtina, via, 765 n. 24, 1058 e n. 140
Tichilla, 264 e n. 9
Tiddis, 9
Tighanimine, 63, 438 n. 41
Til-Barsib, 922
Timgad, 15, 70, 72, 76, 84, 259, 322, 373, 375, 382, 383, 434, 435 n. 22, 450, 470, 473, 492, 495, 920, 921, 1081
Tingi, 88, 89 n. 48, 725, 913
Tinurtium, 270 n. 42
Tipasa, 9, 104, 152, 154, 157, 185, 188-190, 474, 634, 931
Tirinto, 923
Tiro, 1005, 1008
Tirreno, mare, 562, 640, 661 n. 2, 662 e n. 8 e 11, 663 n. 15, 664, 670, 1020
Tirso, fiume, 51, 975 n. 132
Tissi, 716
Tituli, 92, 426
Tocqueville, 64
Toledo, 919, 924
Tolemaide, 469, 470
Tolentinum, 422
Tolosa, 704, 1074
Tonara, 829
Tonodiu, su, 1072
Torino, 19
Torralba, 865, 867 e n. 4, 868, 872, 873, 878 n. 28, 882, 883, 894, 895, 948 n. 26, 951 n. 29 e n. 34, 952 e n. 35, 965 n. 6, 975
Torre dei Corsari, 669 n. 38
Torre de Palma, 923
Torres, las, 597, 598, 931
Torres, giudicato, 717
Tortolì, 662 n. 13, 670, 671, 678 n. 66
Tossal de Manises, 597
Toulon, 246
Tours, 1055
Tradori, nuraghe, 942 e n. 7, 944
Traducta Iulia, 88 e n. 48
Traianopolis, 727
Traissoli, 863 n. 3, 865, 881
Tramatza, 945
Transilvania, 834
Trapani, 21, 1025
Traversa, 863 n. 3, 865
Tremuli, 63
Trento, 913
Treviri, 103
Tribuna, sa, 669 n. 38
Trigemina, porta (Roma), 573
Trik-el-Karreta, 474 n. 143
Trincere, 16, 543, 546, 548, 552-554, 556, 562
Tripoli, 477
Tripolitana, regio, 461 e n. 56
Tripolitania, 15, 59, 63, 64, 129, 382, 445, 447, 448, 450, 451 e n. 23-24, 454, 456, 459, 461 e n. 56-57, 465, 466, 470 n. 116, 475-477, 484, 498, 499, 554, 562, 574, 576, 632, 635, 727 e n. 25
Troade, 452, 464
Tubusuctu, 151, 154, 156, 185, 187, 189
Tucca, 13, 283, 285, 286 n. 11, 290-292
Tudela, 922
Tunis, 12, 13, 15, 19-22, 55, 104, 264 n. 5, 361 n. 34, 469 n. 107, 471, 523 n. 2, 594, 595, 600, 1075
Tunisia, 13, 16, 44-46, 61, 65, 110, 236, 260, 263, 264 n. 4, 275, 277, 299, 317, 345 n. 3, 447 n. 2, 451 n. 23, 488, 523 e n. 1, 525, n. 2-3, 528, 551, 554, 558, 560, 562, 597, 625 n. 2, 917, 931, 1079
Turchia, 598
Turku, 20
Turris, Libisonis, 17, 40, 665, 666 e n. 27, 667 n. 27, 668 e n. 31 e 34, 669 n. 36 e 38, 672 e n. 49, 676-678, 682 n. 90, 687, 688 e n. 126, 689, 692 e n. 143, 693, 721, 724, 753-787, 823 n. 100, 824 n. 107, 825 n. 115, 855, 872, 920, 1040 n. 32, 1045 n. 48, 1047, 1050 n. 91, 1051 n. 91 e 94, 1052, 1069 n. 10
Turris Tamalleni, 727
Turublum minus, 721
Tuscia, 21

Tuvixeddu, 991 n. 2
Tuvulu, rio (Barumini), 684

Ubi, oued, 354
Ucubi, 426, 427 e n. 29
Udine, 25
Ugium, 593
Umbria, 393 n. 41, 903
Umm-el-Bawaghi, 227 n. 45
Ungroni, su (Marrubiu), 716, 965 n. 61
Urachi, su (S. Vero), 991 n. 2
Uras, 669 n. 38, 866, 942 e n. 7, 945
Urbale, su, nuraghe, 951 n. 34
Urbino, 19
Ureu, 116 n. 60
Urzulei, 705
Uselis, 655 n. 33, 698, 724 n. 16
Usiei, 1070 n. 14
Utah, 313
Uthina, 109 e n. 17, 110, 111 e n. 25, 112, 114 e n. 44, 913
Utica, 7, 57, 265, 266 e n. 16-17, 267, 277-280, 305 e n. 1, 310, 350-352, 354, 361, 469, 749, 916
Utica (Sardegna), 52
Uticensis, ripa, 279, 280
Utika, 263, 265-267
Uzalis, 305 e n. 1, 306-312, 1092
Uzappa, 140, 141, 149, 185, 189
Uzita, 923

Valdiola, la, 929, 935
Valencia, 24, 85, 917
Valentia (*Gallia Narbonensis*), 909
Valentia (*Hispania Citerior*), 613
Valentia (Sardegna), 669 n. 37, 866, 909
Valeria, 234 n. 22
Valladolid, 15
Valle Ponti (Comacchio), 803, 812
Vallermosa, 748 n. 18, 823 n. 95
Vallis, 465
Valtellina, 831
Val Trompia, 229, 233, 235
Varsavia, 19
Vaticano, 473, 672 n. 49, 824 n. 108
Vegesala, 1079
Veleia, 325, 739
Velilla del Ebro, 922
Venafro, 571, 572
Veneria Rusicade, 280
Veneriensis, pagus, 426
Venusia, 234 n. 22
Verano, agro, 1058
Vercelli, 1043
Verecunda, 438
Verritza, monte, 709
Vetera, 110
Viddalba, 11, 930, 939, 1094
Vienna, 1049 n. 80
Vilaroma, 581, 584, 590, 592, 598
Vilauba, 581
Villablareix, 103
Villacidro, 799, 843
Villa di Chiesa, 816
Villa d'Orri, 866
Villagrande Strisaili, 705-6, 848
Villajoyosa, 103, 104
Villa Magna Variana, 626
Villamassargia, 866
Villanova Truschedu, 866
Villanovaforru, 669 n. 38, 945, 948 n. 28
Villanovafranca, 945, 975
Villanova Monteleone, 847
Villanueva, 607
Villaputzu, 669 n. 38
Villasimius, 669 n. 36, 800
Villaspeciosa, 823 n. 99, 923
Villaurbana, 942 e n. 7, 945, 967, 970
Villeneuve d'Asq, 23
Viminacium, 1017
Vina, 91, 112
Vinalopó, río, 580
Vincennes, 239 n. 1
Vindelicia, 233
Viniolae (Vignola), 721
Viniolae (Dorgali), 721
Vipasca, 636, 812, 826
Viterbo, 17, 21, 24
Vitoria (Spagna), 12
Volubilis, 23, 57, 82, 93, 144, 158-160, 183, 186, 187, 189, 474, 619, 728 n. 33, 913, 914, 921, 923

Wroclaw, 20, 64
Wyoming, 313

Xantos, 102

Younga, 221 n. 3, 222 e n. 9, 224

Zaghouan, 16, 483, 525 n. 3
Zamora, 152
Zanano, 229
Zaouia des Beni-Barbar, 431, 437, 438, 441, 443
Zarai, 201
Zarouel, henchir, 256 e n. 20, 259-262
Zattara, 317, 319
Zellatou, djebel, 434, 438
Zerga, oued, 264 n. 6, 271 n. 45
Zeugitana, 386, 463, 523 n. 1, 526, 529, 531, 539, 540
Ziane, 173
Zilis, 88 n. 48
Zita, 173
Zitoun, el, jebel, 299 n. 1
Zliten, 45, 449, n. 11
Zouarha, djebel, 283
Zoui, 287 n. 12, 434
Zuri, 1076

2. Indice dei nomi antichi

Abascantus Aug(usti) vil(icus), 630
Abbondanza, dea, 519 n. 87
Abou Yazid, 434 n. 17
Absalon, 102
Abudia Murinilla, 161
Abundantius, 1026 n. 14
Acantis, 928 n. 4
M. Acenna Helvius Agrippa, 95
Achilles Tatius, 1007
Acilii, gens, 234
Acilius Aviola, 234 e n. 23
Aconites, 1022 n. 5
Adamo, 531
Adiectus, 631
Adone, 680 e n. 81, 684, 925
Adriano, 17, 43, 55, 83, 84, 87, 90, 97 n. 82, 98, 132, 134, 135, 142, 143, 145, 148, 151, 156, 157, 179, 184, 185, 187, 206, 266, 267 e n. 26, 269, 270, 288, 289, 323, 327, 328, 452, 453 e n. 30, 457, 466, 470, 472, 486, 504, 505, 506 e n. 15 e 17, 507 n. 20, 513 n. 51, 517-520, 574, 616, 625 n. 1, 627, 645 e n. 24, 671 e n. 44, 727, 738 n. 16, 750 n. 22, 796-802, 804-813, 817, 826, 856, 858, 917, 921, 938, 1008 n. 10, 1037 e n. 20
Adriano, usurpatore, 1037 n. 20
Ael(ia) Audif( ) fil(ia), 153
Aelia Iovina, 452
Aelia T. f(ilia) Emerita, 164, 172
Aelia Maxima, 291, 292, 296, 298
Aelia Menecratilla, 174
Aelius Dubitatus, 280
[- Aelius] Horatius Paritor, 173, 174
L. Aelius Lamia, 291
P. Aelius Menecrates Florianus, 165, 173
D. Aelius Menecratianus, 173, 174
P. Aelius Q.f. Lemonia Menecratianus, 173
P. Ael(ius) P.f. Q(uirina) Primianus, 158
Ael(ius) Primitivus, 630 n. 18
P. Aelius Primus, 153
P. Aelius Procles Menecratianus Florius Fortunatus, 165, 173
Q. Aelius Q.f. Quir. Rufinus Polianus, 164, 173
[-] Aelius Rufus Ianuarius, 173, 174
P. Aelius Silvanus, 168, 171
P. Aelius Urbanus, 168
P. Aelius Valens, 877
Aelius Victorinus, 167
M. Aelius Vitalis, 874, 877
Aemilia Lepida, 205
Aemilia Q.f. Matrona, 296
Aemilii, gens, 266
M. Aemilius Clodianus, 115 n. 53
Aemilius Crispinus, 140, 145
L. Aemilius L.f. Honoratus, 264-266, 267 n. 31
L. Aemilius Marcellinus, 165, 174
M. Aemilius L.f. Pal. Respectus, 142
L. Aemil(ius) Salvianus, 173, 174
C. Aemilius Serenus, 84
P. Aenonius Aviola, 234 n. 22
Aeracura, 70
C. Aes[---], 700
Aethiopes, 12, 117
P. Afranius P.f. Ulp. Secundus Hadr(umeto), 110 n. 20
Afri, 53, 160, 395 e n. 52, 666 n. 26, 844
Africa, dea, 75, 76 e n. 12, 78, 503-521
Africani, 39, 127-130, 132, 175
Africanus, 901
Afrinus, 84
Afrodite, 68, 1008
Agatarchide di Cnido, 123-125
Agate, 1039 n. 29
Agathas, 699
Agatho, episcopus, 1050 n. 91
Ageleus, santo, 1053 n. 107
Agenore, 1005
Agileus, santo, 1053 n. 107

Agnes, 1056 n. 124
Agnese, santa, 1054 e n. 118
Agostino, santo, 5, 7, 8, 15, 56, 219, 220, 227 n. 44, 261, 280, 305, 306, 311 n. 15, 312, 317-319, 320 n. 18, 332, 333, 338, 339 e n. 42, 340-342, 391, 415-420, 445 n. 69, 620, 622, 635, 636, 1029, 1053 n. 107, 1057, 1059, 1074, 1075
Agrippa, 644 n. 2
Agrippina, 210 n. 28, 233 n. 16, 236, 324
Ai-ti-jo-qo, 117 n. 2
Akiba, rabbino, 620 e n. 17
Alani, 365
Alarico, 214, 390 n. 24
Alessandra, 686
Alessandro Magno, 68
Alkibiades, 635 n. 38
Alypius, episcopus, 319 e n. 15
Amabilis, D(e)i s(e)rb(us), 1052 n. 102
Amalafreda, regina, 1024
Amalasunta, 368, 369
Amaronus, 617 n. 5
Ambrogio, santo, 1057
Am(m)ia, 820, 824 e n. 108, 826 n. 126
Amorini, 697 n. 13
Anastasio I, 369 n. 23, 1026, 1073
Q. Ancharius Felix, 173, 174
Anchise, 1025
Andalusi, 263, 264 n. 4
Andecavi, popolo, 234 n. 23
Anicetus, 659 n. 56
Anicia Sex. f. Urbana, 296
M. Anicius L.f. Martialis, 296
Anmachis, 124
L. Annaeus, 425, 427
L. Annaeus Hermes, 423
An(n)ianus, 617 n. 5
Annibale, 38
Annii, gens, 163, 171, 617 n. 5
[T. An]nius Annia[n]us, 200
C. Annius Anulinus, 163, 171
C. Annius Anullinus Geminius Percennianus, 635 e n. 36
L. Annius Armenius Donatus, 163, 171
L. Annius C.f. Quir. Fabianus, 150, 155
C. Annius Flavianus, 171
Annius Innocentius, 1046 e n. 56
M. Annius Libo, 80
M. Annius Messala, 95, 98
Antemio, 217
Antiochus, episcopus, 411, 412
Antioco, santo di Sebaste, 1037 e n. 20
Antioco, santo di Sulci, 1037 e n. 19-20, 1048
Antioco IV, 123
Antiocus, lector, 1046
Antiphiles, 1010
Antipatro, 1013
Q. Antistius Adventus Postumius Aquilinus, 181
Tib. Antistius Fausti fil. Quirina Marcianus, 148
L. Antistius Quirina Lupus Verianus, 142
Antonia Musterida, 902 e n. 22
Antonini, 17, 95, 272 n. 52, 291, 350, 447, 449, 456-458, 464, 465, 469, 471, 472, 477, 546, 727, 797, 855, 920, 940, 1008 n. 10, 1093
Antonino Pio, 13, 59, 80 n. 6, 131, 132, 134-136, 143-145, 151, 159, 160, 162, 179, 181, 184-187, 269, 270, 283, 287 e n. 12, 288-290, 423, 426, 447 n. 1, 450-452, 454, 459, 465, 475, 507 e n. 23, 508 n. 26, 510, 513 n. 51, 517, 518, 520, 917, 921
Antoninus, episcopus, 317, 319, 320 e n. 18
[M. Ant(onius)] Quir. Navillus, 161
M. Antonius Navillus Asiaticus, 159, 161
Apasilla, 294
Apasius, 294
P. Apasius Proculus, 296
Apis, dio, 67
Apollinarios, duca, 369 n. 25
Apollo, 151, 156, 347, 470, 486, 487, 977
Apollo Augustus, 285
Apollo Musagetes, 914
Appius Aviola, 234 n. 22
Appius Iunius Silanus, 233 n. 16
Aprilia Fidelis, 241
Apringius, 218 n. 23, 219
Apronii, gens, 236
L. Apronius, 208, 209, 658
C. Apsena C.f. Pollio, 903
Apsenae, gens, 903
Apuani, 692
Apuleio, 15, 118, 397, 398 e n. 11, 399,

400, 401 e n. 28, 402 e n. 30, 403 e n. 37, 404 e n. 40, 406, 407 e n. 54, 409 e n. 58, 409 e n. 69, 410 e n. 73-74, 411 e n. 79 e 82, 412, 413 e n. 92 e 94, 628, 629, 840-842, 844-846, 849
L. Apuleius Aviola, 234 n. 22
Aquitani, 53, 148, 156, 696, 909 e n. 67
Aquosus, 274 n. 63
Arabi, 245, 270, 434 n. 17, 446, 1029
Arcadio, 1074
Archelao, 653 n. 21
Archelaus, presbyter, 1047
Arellia Nepotilla, 635
Arellius Vita[lis] ser., 635, 636
Ario, 1044
Arion, 913
Aris, 115 n. 51
Arisia Sex. fil. Clara, 114 n. 51
Arisii, gens, 114 n. 48, 115 n. 51
C. Arisius Cogitatus, 114 n. 49
Arisius Faustinus, 114 n. 51
Arisius Se(cundus), 114 n. 50
C. Arissius Rogatus, 109, 114, 115
Aristagora, 639 e n. 3, 640 e n. 5-7, 641
Aristocreone, 122
Aristotele, 403, 410
Arius Celtius, 82
Armachis, 124
Arminia Paullina, 163, 171
Arminio, 206
Arnesus, 617 n. 5
Arnobio, 76
Arpocrate, 817 e n. 75
Arria Chia, 901 n. 18, 908 e n. 60
Arria Crispinilla, 908 e n. 60
Arrius Callistus, 908 e n. 60
Artemidoro, 644 n. 22
Arvali, 229
Asclepio, 78, 1074
Asclepio Merre, 689
Asherat, 1007
Asiaticòs Marini f., 620
Assiri, 714 n. 4
Assurbanipal, 315
Astarte, 354 n. 20, 1007, 1008, 1018
Asterione, re, 1006
Asterius, 1007
Astures, 80 e n. 6, 81, 158, 173, 182
Atanasio, santo, 1044
Atargatis, 68, 69
Athenenses, 166
Atilii, gens, 104
T. Atilius P.f. Quir. Iuvenalis, 164, 173
Atinates, 324, 327
Attalo, usurpatore, 214, 215, 217 n. 17
Aufidia Lucretia, 762 n. 19, 784, 787 n. 19
Aufidii, gens, 472
C. Aufidius C.fil. Q(uirina) Maximus, 161, 169
C. Aufidius Victorinus, 86
Augusto, 40, 58, 59, 88 n. 48, 121, 130, 131, 133, 134, 142-145, 147-149, 155, 156, 161, 184-186, 190, 203, 225, 232-234, 267 e n. 29, 294, 345, 346, 347 e n. 13, 348-351, 354 e n. 20, 405, 448 e n. 5, 450, 479, 482, 483, 498, 499, 653, 654 n. 26, 655, 656 e n. 34, 661 n. 2, 665, 691 n. 137, 725, 736, 812 n. 31, 817, 855, 861, 922, 953 n. 41, 1008 n. 10
Augustus, trireme, 670
Aur(elia) Florentia, 1070 n. 14
Aurelia Rogata, 904 e n. 37
Aureliano, 868, 869, 872, 874, 877
Aurelii, gens, 108 n. 13, 109 n. 15
Aurelius, episcopus, 224
L. Aurelius Armenius Donatus, 163
Fl. Magnus Aurelius Cassiodorus Senator, 1054 n. 118
M. Aurelius Cominius Cassianus, 167
[M. ?] Aurelius Marcus, 874
M. Aurelius Papirius Dionisus, 509 n. 33
Aurelius Rogatus, 904 e n. 37
Aur(elius) Zenon Ianuarius, 154
Ausoni, 946 e n. 23, 951, 952
Ausuriani, 315
Q. Avitius Lucanus, 137
[- A]vitius Rufus, 142

Ba'al, 68
Ba'al-Hammon, 69, 711
Ba'al Saturno, 451 n. 25
Baccanti, 1011
Bacco, 70, 75, 704
Bachis, santo, 704
Bacilas, 699
Baebius H[---], 80
M. Baebius Q.f., 977
Bagaudi, 611
Bakelos, 699 n. 31

Balari, 1022 n. 5
Barbaricini, 1036 n. 18
Barbaro, re, 768 n. 34, 920, 921
Baschi, 707
Basilide, 122
Basilius, 611
Belisario, 62, 366, 369 e n. 25, 371, 1024, 1040 n. 30
Benedetto, santo, 1077
Beni Fouda, 1059
Bessi, 672 e n. 48, 699
Biante di Priene, 639 e n. 2, 640 e n. 6, 646
Biccar, 295
Bicchar, 295
Bione, 122
Bizantini, 71, 446, 1019-1024, 1028
Blossii, gens, 114 n. 48
Blossi(us), 636
L. Blossius [- fil.] Faustinus, 902 e n. 24
Boccar, 571 e n. 2, 572
Bolsona Cotae (f.), 818
Bonifacio, papa, 319
Bonifacio II, papa, 1050 n. 82
Bonifatius, 1035 n. 11 e 14, 1039 n. 29
Bonifatius, diaconus, 1050 n. 87
Bonifatius, episcopus, 1045 n. 48, 1047
Bonifatius, notarius, 1051 n. 94
Bostar, 160
Bra(caraugustani), 147
Brancasius, santo, 1056 n. 125
Bretoni, 69
Brumasius, episcopus, 1060
Bubastis, 667 n. 27
Bucar, 295 n. 43
Q. Bullatius Felix, 174
[Q. Bu]llatius Sabinus, 173, 174
Buticosus, 916

Sex. Caecilius Sex. f. Quir. Aemilianus, 91 e n. 56
L. Caecilius Athenaeus, 146
M. Caecilius M.f. Aviola, 234 n. 22
L. Caecilius L.f. Quirina Caecilianus, 148
M. Caecilius Caecilianus, 152
Caecilius Classicus, 91
Caecilius Donatus Aufidianus, 140
Q. Caecilius Lateus, 91
Q. Caecilius Q.f. Marcellus, 90, 91
Q. Caecilius Metellus Pius Scipio, 503 n. 3, 504 n. 4
Caecinia, 233
Caelesitana, 906, 907
Caelesitanus, 905, 907
Caelestianus, 905, 906
Caelestinus, 906, 907
M. Caelestinus, 906 e n. 51
Caelestis, 62, 69, 76, 451 n. 25, 456, 464, 514, 520 e n. 92, 905, 906
Caelestius, 906
Caelia Macrina, 324-327, 329
Caelia Maxima, 635
C. Caelius Censorinus, 388 n. 14
Caesarienses, 150
Calamenses, 138, 147
Caligola, 129 n. 15, 134, 159, 184, 186, 187, 207, 235
Callaeci, 80 e n. 6
Callisto, papa, 814, 1037 n. 21
C. Calpurnius Aviola, 234 n. 23
M. Calpurnius Caelianus, 878, 881 e n. 37
Cn. Calpurnius Piso, 58
L. Calpurnius Piso, 229
G.C. Calpurnius Rufinus, 91
C. Calventius Herma, 234 n. 24
M. Calvisius M.f. Ulp. Fortunatus, 110 n. 20
Calvisius Rufus, 634
C. Calvisius Sabinus, 231
Cambise, 120 n. 14
Camunni, 232
Candace, re, 121
L. Caninius Ianuarius Flavianus, 149
C. Caninius Valens, 83 n. 27
Cantaber, 901
Cantabrici, 707
Capitolinus, 907, 908
Caracalla, 73, 75, 76 n. 10, 77, 87, 91, 92, 94, 131, 137, 140, 145, 146, 148, 149, 157, 160, 166, 171, 173, 184-186, 188, 189, 268, 269, 270, e n. 42, 271, 272 n. 52, 287 n. 12, 288 n. 12, 289, 328, 468, 512, 513 e n. 54-55, 514 e n. 57-58, 515 n. 64, 671, 697, 719 n. 1, 722 n. 7, 724, 727, 734 e n. 41, 754 n. 3, 795, 815, 881
Caralitanus, 53, 700
T. Carfanius T. (f.) Pal. Barbarus, 631 n. 22
Carino, 874, 884
Caro, 874, 877, 884

Cartaginesi, 463, 517, 640, 661 n. 2, 711, 850, 859
Cassandra, 686
Cassii, gens, 114 n. 48
Cassio Dione, 203, 205, 649
Cassiodoro padre, 1024
Cassius, episcopus, 224 n. 24
C. Cassius, 659 n. 56
L. Cassius C.f. Pap. Barbarus, 164
P. Cassius [---], 180
P. Cassius [P.f. Pap. ---], 170
Cassius Firminianus, 877
P. Cassius Secundus, 170 n. 114
Castosus 274 n. 63
Castricianus, 697 n. 19
Castricius, 697, 909 e n. 66
Catella, 1051 n. 100
Catone il censore, 37-39, 628, 629, 631, 1091, 1093, 1097
Catone l'Uticense, 917
Cattosus, 311 n. 15
Catullus 617 n. 6
Caucenses, 83
Cebosus, 273, 274
L. Ceion[ius] Alienus, 881
Celer, 320
Celer Imilchonis Gulalsae filius, 230
Celes(itani), 907
Celio Aureliano, 844
Celsitani, 906, 907 e n. 55
Celso, 834
Cerere, 42, 88, 519 e n. 87
Cereres, 134, 135, 739
Cerialis, 631 e n. 24
Cesare, 39, 46, 69, 133, 145, 149, 161, 172, 185, 186, 294, 329, 433, 654 n. 26, 661 n. 2, 665, 900 e n. 8
Cessia Sabina, 901 n. 15, 904 e n. 37
Cessii, 904
L. Cestius, 503
Charittus Cota[e f.], 818, 823 e n. 93, 825
Chilo, 909 n. 66
Chilon, 394
Chrestus Aug. n. verna, 631 n. 22
M. Ciarcius Pudens, 280 n. 20
Cibele, 449 n. 12, 699
Cicerone, 42, 399 e n. 1, 654
Cipriano, santo, 261, 1092
Circe, 686
Circumcelliones, 331-335, 336 e n. 30, 337 e n. 32, 338 e n. 35-36, 339 e n. 39, 340 e n. 46, 341 e n. 52, 342 e n. 52, 343 e n. 56, 445
Cirillo, duca, 369 n. 25
Ciro, 315
Cirthenses Siccenses, 321
Cl(audia) Digna Subatia Saturnina, 166
Claudia Fortunata, 82
Claudia Primigenia, 82
Claudia Salvia, 167, 170
Cl(audia) Subatiana Aquilina, 166
Claudiano, 43, 52, 662 e n. 13, 663 n. 13, 664 e n. 18
Claudii, gens, 162, 166, 169, 170
Claudio, 58, 81, 82, 88 n. 48, 134, 142, 155, 157-160, 177, 184-187, 207, 210 n. 28, 268, 631
Claudio il Gotico, 868, 874
C. Claudius, 670
Claudius Aviola, 234 n. 22
Ti. Claudius Candidus, 90, 91, 185
Ti. Claudius Cilius, 81
Q. Claudius Felix Aeronius Montanus, 80
Claudius Ferox, 80
Ti. Claudius L.f. Helvius Secundus, 155
Ti. Claudius Hispanus Quir., 134
Ti. Claudius Ti.f. Quir. Hispanus, 142
L. Claudius Ti.fil. Quir. Honoratus, 161, 162, 169
Ti. Claudius Ti.fil. Quir. Honoratus, 161
Claudius Maximus, 398 e n. 6, 400, 411
L. Claudius Ti.fil. Quirina Moderatus, 169
Cl(audius) Modestus, 162
L. Claudius Modestus, 162, 169
Ti. Claudius Nero, 664 n. 16
M. Claudius Q.fil. Quir. Restitutus, 115 n. 53, 161, 181
Ti. Claudius Subatianus, 169
Ti. Claudius Subatianus Aquila, 166, 170
Ti. Claudius Subatianus Proculus, 162, 170, 180
Ti. Claudius Spuri(i f.) Papir. Timonianus, 631 n. 22
Cleandro, 509
Clemens, 154
Clementianus, 630 n. 18
Cleon, 689
Clodio Albino, 511, 513 e n. 52
Clodius Macer, 503 e n. 4
M. Clodius M.fil. Quir. Faustus Secundus, 145

[Clodius] Secundus Iunianus, 136
Cluvius Rufus, 82
M. Cocceius Iulianus, 89
Colchi, 119 e n. 8
Columella, 550, 556, 628, 629, 632, 715 n. 7, 1093
Comm(ageni), 164
Commodo, 74, 77, 135, 137, 142, 143, 146, 151, 155, 163, 171, 184-188, 269-271, 280, 281, 323, 447, 451 n. 25, 453 e n. 30, 454, 508, 509, 510 e n. 39, 518-520, 626, 627, 659 n. 57, 727, 728 e n. 32, 734, 813, 917, 1037 e n. 21
Condinius Coroni filius, 82
Corippo, 64, 366
Cornelia Tibullesia, 794
Cornelia Valentina Tucciana (signo) Sertia, 166, 171
Cornelii, gens, 98
Cornelii Lentuli, 236
Q. Cornelius An(i)anus, 296
P. Cornelius P.f. Anullinus, 86 e n. 40, 95 e n. 78, 98
L. Cornelius P.f. Balbus, 95, 98
Cornelius Celsus, 628
Cn. Cornelius Cladus, 667 n. 27
Sex. Cornelius Clemens, 151, 152, 156, 157
Sex. Cornelius Sex. f. Arn(ensi) Dexter Maximus, 151, 156, 157
Sex. Cornelius Dexter Petronianus, 151
P. Cornelius Dolabella, 208, 211 e n. 31, 235, 236 e n. 30
C. Cornelius C.f. Pap. Flaccus, 144, 177
L. Cornelius Fortunatianus, 875, 877
Sex. Cornelius Sex. fil. Quir. Honoratus, 157
Cn. Cornelius Lentulus Gaetulicus, 231
L. Cornelius Marcellus, 859
L. Cornelius Maximus, 83 n. 24
Sex. Cornelius Orfitus, 231 n. 8
G. Cornelius Peregrinus (signo) Volantius, 156
L. Cornelius L.f. Gal. Potitus, 79, 86
L. Cornelius L.f. Pusio Annius Messala, 95
Cn. Cornelius Scipio, 103
P. Cornelius Scipio, 103
P. Cornelius Scipio Africanus, 39, 365
P. Cornelius Scipio Nasica, 38
Cornelius Selus, 628
L. Cornelius Valerianus, 86
Q. Cornuficius, 503 n. 3
Coronius, 82
Corsi (Corsica), 692 n. 138
Corsi (Sardegna), 53, 692 n. 138, 1021
Cosinii, gens, 114 n. 48
Costantino, 216 n. 14, 388 e n. 14, 416, 516 n. 69, 575 n. 11, 594, 673 e n. 52, 868, 874, 884, 905, 913, 914, 922, 923, 974 n. 122, 976-978, 1034, 1042, 1057, 1059 n. 149, 1074, 1080, 1089
Costantino II, 892
Costantino, usurpatore, 217
Costantino Porfirogenito, 1074 n. 3
Costanzo II, 388, 392, 393, 884, 976, 978
Costanzo Cloro, 515 e n. 66, 516 n. 68-69, 872
Cota, 818, 823 n. 93
P. Crassus iun., 503 n. 3
Crepereii, gens, 294
Q. Crepereius Q.f., 296
A. Crepereius A.f. Iul(ia) Felixs, 110
Creso, 315
Cristo, 261 n. 42, 416, 650 n. 7, 690, 706, 708, 1036, 1037, 1048, 1059, 1072 n. 28, 1074
Cunusitani, 907
Curvius Lucanus, 98 e n. 83 e 86
Curvius Tullus, 98 e n. 83 e 86
Cusin(itani), 907
C. Cuspius Felix, 667 n. 27
Cyriacus, abbas, 1051 n. 102

Daci, 179, 510
Dacicus, quadrireme, 670
Dalione, 122
Damianus, 412
Daniele, 534, 636
Dario, 639 n. 3, 640 n. 5 e 7
Dasumia, 98
Dasumius, 98
L. Dasumius P.f. Tullius Tuscus, 95
Dedalo, 647
Delius Abascanti Aug. vil(ici) vic(arius), 630
Demetra, 51
Demetrius, episcopus, 116 n. 59
Desideria, abbatissa, 1052 n. 103
Desusdedit, defensor, 1048
Diagesbei, 1022 n. 5
Diana, 925

Diana Augusta, 157
Didia Cornelia, 163, 169
Didia Cornelia Ingenua, 163, 169
P. Didius Italicus, 155
Diocleziano, 46, 48, 145, 184, 213, 224 n. 23, 268, 308, 311 n. 15, 370 n. 33, 463, 476, 515 e n. 66, 516 n. 67-69, 673, 722 n. 7, 728 n. 33, 874, 884, 1037, 1072, 1073, 1086 n. 18, 1089
Diodoro Siculo, 121 n. 15, 122, 123, 644 e n. 21, 661 n. 2
Diogene, 410
Dionisio il Periegeta, 645 n. 24, 661
Dionisius, 755 n. 7, 820, 824 e n. 107
Dioniso, 860, 918, 919
Dioscoride, 828-830, 832, 835, 836, 842, 844, 847, 850, 851, 853
Dominica, 1056 n. 124
Domitius Afer, 98
L. Domitius Ahenobarbus, 232 n. 9
L. Domitius Fabianus, 136
L. Domitius Gallicanus Papinianus, 91
Q. Domitius L.fil. Quir. Marsianus, 145
M. Domitius Martialis, 172
Domitius Tullus, 98
Q. Domitius Victor, 147
Domiziano, 98, 206, 271, 517, 571, 661 n. 5, 739 n. 17, 820, 858, 1077
Domizio Alessandro, 216 n. 14, 516 n. 70, 874
Donatisti, 218, 219, 333, 334, 336, 338 e n. 36, 339, 342, 385 n. 1, 389, 415, 445, 1089
Donatus, 297
Druso il giovane, 206, 207, 209, 210
Dulcitia, 1045 n. 50

[E]arinus, 813 n. 38
Ebrei, 16, 17, 615, 616 e n. 1 e 3, 617 e n. 5-6, 618 e n. 8-9, 619-621, 622 e n. 21, 649, 650 e n. 4, 651 n. 13, 652 e n. 13-14, 653 e n. 21, 654 e n. 26, 655-658, 1092
Ecateo, 641
Edemone, 82, 159, 160, 207
Edesius, presbyter, 1047
Edoni, 639 n. 3, 640
Efisio, santo, 884
Eforo, 118
Egiziani, 69, 119 e n. 8, 123 n. 32
Egnatius, 84
Egnatuleius Honoratus, 137
L. Egnatuleius P.f. Gal. Sabinus, 145
El, dio, 1007
Elagabalo, 140, 149, 167, 170, 173, 185, 186, 189, 734, 881
Elat, 1007
El-Bekri, 255
Elena, 1059 n. 149
Eliano, 685, 686
Elio Aristide, 78
Eliodoro, 125
Elio Gallo, 121
Emiliano, 878, n. 28
Enarius, 631 e n. 24
Enea, 1025
Ennio, 403
Eppius, 503 n. 3, 504 n. 5
Epiphanius, 1050 n. 86
Epiphanius, archipresbyter, 1050 n. 90
Epiphanius, lector, 1051 n. 98, 1052 n. 102
Epiphanius, presbyter, 1050 n. 89
Eracliano, 12, 213-220, 1092, 1093
Eraclide Lembo, 123
Eraclius, presbyter, 416
Eratostene, 644 n. 22-23, 661
Ercole, 75, 152, 354 n. 20, 447, 451 n. 25, 452, 455, 509, 510, 512, 513 e n. 52 e 55-56, 514 n. 57, 516 n. 68, 519, 661, 722 n. 7, 917
Ercole, sotér, 673
Ergamene, re di Meroe, 124
Erice, regina, 39
Erma, santo, 1052
Ermione, 921
Ero, 423, 426
Erode Attico, 459
Erodoto, 17, 68, 120, 639 e n. 1, 640 e n. 7, 641 e n. 8, 642, 644-647, 661, 662, 703 n. 2
Eros, 696, 697 e n. 13, 1012
Eros, auriga, 45
Eroti, 687
Eruli, 1025
Eschimesi, 707
Esculapio, 63, 70, 76-78, 151, 156, 515, 520 e n. 93, 689, 735, 737, 738, 740, 744
Esculapio Merre, 689
Eshmun, 70, 515, 520, 689, 737
Eshmun Merre, 689

Esichio, 312 n. 16, 681, 682
Esiodo, 1006
Esus, dio, 69
Etiopi, 117 e n. 1-2, 118, 119 e n. 8-9, 120 e n. 14, 121 n. 15-16, 123, 125
Etiopi Asiatici, 120
Etiopi Libici, 120
Etruschi, 640, 704, 707, 711 e n. 25
Eubei, 642
Eubula, 1074
Eufimia, martyr, 1059
Euhippus, 635 n. 38
Euphemos, 1012 n. 33
Euplus, 699
Euresibios, 699 n. 30
Euribiate, 119 n. 8
Europa, ninfa, 18, 923, 1005-1007, 1008 e n. 18, 1010, 1011, 1012 e n. 33, 1013-1018
Eusebio, vescovo di Verceli, 1043 e n. 43, 1044
Eustochius, 635
Eustorgius, 1074
Eustratios, 367 n. 13
Eutyches, actor, 635 e n. 38
Eva, 531
Evodius, episcopus, 305
Exitiosus, presbyter, 1047
Extricatus, 295

Fabia Anus, 296
Fabia Bira Izeltae filia, 159, 160
Fabia Hadrianilla, 324, 325
Fabia Manliana, 159, 161
C. Fabius Fabianus Vetilius Lucilianus, 95
M. Fabius M.f. Papir. Mettianus, 147
Faraoni, 243, 481
Faraxen, 153, 158
Farsonius Occiarius, 817, 818, 823, 825
Fatum Bonum, 156
Faustina giovane, 727 e n. 31
Faustus Aedili (f.), 909 n. 66
Felicianus, abb(as), 1055
Felicita, santa, 765 n. 24
Felicitas Publica, 508 n. 28
Felix, 824 n. 106
Felix, diaconus, 1047
Felix, episcopus, 1045 n. 48, 1050 n. 91
Felix, presbyter, 1047
Felix, vic(arius), 630
Fenici, 620, 642, 664, 743 n. 3, 850
Fenix, re, 1005
Ferrando, biografo di Fulgenzio, 1060 e n. 150
Ferrius, 295
Ferrius Maximus, 296
Fides, liburna, 670
Fides, trireme, 670
Fifenses, 671
Filippi, 63, 877
Filippo l'Arabo, 63, 153, 167, 173, 185, 186, 189, 666 n. 27, 728 n. 33, 878, 937
Filone, 649 n. 4, 652 n. 13
Firmo, 216, n. 14, 218
L. Flaccus, 654
Flavi, 17, 43, 53, 82, 131, 142, 143, 145, 146, 148, 149, 184, 185, 327 n. 24, 347, 350, 434, 449, 457, 746 n. 11, 855, 858, 904
Flavia Hilaritas, 905 n. 44
Flavia Iuli(a) Osa, 168, 175
Flavia Partenope, 860, 901 n. 15, 905 e n. 44
Flavii, gens, 55
Flavio Costanzo, 214 e n. 6, 215 e n. 10, 216
Flavio Giuseppe, 617 n. 6, 649 e n. 4, 650 e n. 6-7, 651, 653 n. 20 e 22, 654 n. 26
Flavio Vittore, 742 n. 30, 976, 979
Flaviolus, 742 n. 30
Flavius Antiochianus, 151, 155
T. Flavius Caralitanus, 700
Flavius Cresconius Corippus, 366
T. Flavius T.fil. Quir. Gallicus, 143
[Flavius?] Quadratus Laet[ianus?], 147
T. Flavius T.f. Quir. Septiminus, 701
T. Fl(avius) Serenus, 153
T. Fl(avius) Vitalis, 109
Florentia, 1070 e n. 14
Florentius, 311
Florianus, 884
Floridus, pr(es)b(yter), 1059
Florius, ar(c)h(ie)p(iscop)us, 1048
Focesi, 640, 662
Fonteius Frontinianus, 162
Fo[ntes], dee, 635 n. 38
Fortuna, 151, 156, 666 e n. 27, 667 n. 27
Fortuna Redux, 156
Fortunatus, 295
Fozio, 123
Francesi, 315

Franchi, 157
Fronto Aemilianus Calpurnius Rupilianus, 91
Frontone, 138
C. Fufius, 671
Q. Fufius Celsus, 667 n. 27
Q. Fufius Pro(culus), 667 n. 27
C. Fulcinius Fabius Maximus Optatus, 91
Fulgenzio vescovo di Ruspe, 1044 n. 47, 1060 e n. 150
Fulvia, 650, 651 e n. 8, 652, 654
Ful(via) Zosima, 86
[- F]ulvius [Fel]ix, 149, 200
L. Fulvius Kastus Fulvianus, 140, 149
Fundania Galla, 655 n. 33
L. Funisulanus L.f. Vettonianus, 95 e n. 79
Furiosus, 1039 n. 29
Furius Camillus, 207, 209, 658 e n. 49
P. Furius Rusticus, 165, 173
Sex. Furnius Iulianus, 92

Q. Ga[bini]us [A.f. Q]uir. [Ca]ral[itanus], 902 n. 21
Galatea, 917
Galeno, 1074
Galerio, 516 n. 68, 872, 884
Galillenses, 53, 54
Galli, 69, 80 n. 6, 81, 662, 699
Gallieno, 130, 131, 149, 469, 470, 754 n. 3, 881 e n. 38, 884, 930, 940
Gamaliel, angelo, 305
Ganibosus, 274 n. 63
Garamanti, 315
Q. Gargilius Macer A[c]idinus, 92 n. 60
Q. Gargilius Macer Aufidianus, 92
Q. Gargilius Q.f. Quir. Martialis, 153, 158
Gaudentius, 340
Gavinia, 1052 n. 103
Gavino, santo, 753 n. 2, 1052 e n. 103, 1060
M. Gavius Maximus, 135, 143, 181
Gelimero, 365, 368 e n. 20, 369 n. 25
L. Gellius, 953 n. 41
Gemellina, 818, 823
Gemellus 823 n. 97
Geminius Clemens, 154, 158
Genius Coloniae (Oea), 452 e n. 27
Genius Coloniae (Sabratha), 452 n. 27
Genius Coloniae (Sicca Veneria), 423, 426
Genius Imperatoris (Antonino Pio), 423
Genius Loci, 156
Genius Municipi Tuccae, 285
Genius Patriae, 75, 76
Genius Salti Bagatensis, 632 n. 28, 634
Genius Terrae Africae, 76, 503
Genius Thesecthi Augustus, 635 n. 36
Genserico, 1044 e n. 45
Germana, 819, 823 e n. 100
Germani, 270
Germanus, 823 n. 100
Germanico, 206, 207, 208 e n. 23, 209, 233 e n. 16, 236, 657 e n. 40, 658
Gerolamo, santo, 220, 1059
Gessia Galla, 901 n. 17
Geta, 268, 269, 270 e n. 42, 271, 288 n. 12, 513 e n. 55, 515 n. 64
Getuli, 203 n. 1, 433
Giacinto, presbitero, 813, 814
Giano, 955, 977
Gianuario, santo, 753 n. 2
Gildone, 216 n. 14, 218, 389, 662
Giona, 676, 677, 686, 687
Giovanni, comandante bizantino, 1019
Giovanni, santo, 620
Giovanni VII, papa, 1077
Giovanni Damasceno, 1074
Giove, 722 n. 7, 1025
Giovenale, 118, 571-577
Giovino, 215 e n. 7, 216 e n. 13, 217
Giuba I, 62
Giudei, 518, 615 n. 1, 619 n. 12, 622, 649 n. 2, 654 e n. 27, 657 n. 40
Giugurta, 204, 268
Giulia Domna, 271 e n. 44, 284, 289, 520
Giuliano, 390
Giuliano, santo, 1052, 1058, 1059 e n. 142
Giustiniano, 13, 14, 71, 365, 367, 368, 369 e n. 25, 370 e n. 33, 421 n. 3, 422, 1026, 1029, 1039, 1040 n. 30, 1074, 1092
Giustino, 1026, 1055
Godas, 369 n. 25
Gongius Nestorianus, 671
Gordiani, 159
Gordiano I, 140, 145
Gordiano III, 140, 161, 184, 186, 189, 462, 468, 771 e n. 44
Goti, 369 e n. 24, 1019-1025, 1028
Granius Sabinus, 92
Gratiosus, notarius, 1051 n. 94

Graziano, 395 e n. 52
Greci, 68, 119, 123, 645, 835, 841, 1025, 1046 n. 56
Greco-orientali, 642 n. 13
Gregorio Magno, 1036 n. 18, 1049, 1050, 1051 n. 94, 1052, 1053 e n. 111, 1055, 1060, 1061
Gregorio di Tours, santo, 1055
Gundamondo, re, 302 e n. 8-9, 303
Gymnosofisti, 68

Hadad, dio, 69
Hamii, 63
Helia Victoria, 796
C. Helvidius Diogenes, 164, 171
Helvius Basila, 324, 327
M. Helvius Clemens, 140
M. Helvius Clemens Dextrianus, 140
Herculanus, 1058
Hercules Defensor, 519
Q. Herennius L.f. Arn. Martialis, 156
Herennius Rufinus, 398, 401, 402 e n. 30, 403
Heuresis, 699
Hiarbas, re, 145
Hispani, 80, 155, 157, 158
Honoratianus, 819, 823, 824
Honoratus, 152, 819, 823 e n. 98, 824
Honoratus ingenu(u)s, actor, 636
Hoonara, popolo, 434 n. 17
Hother Miskar, 463
Hylas, 925

Iabdas, 442 n. 61
Iacobus, presbyter, 1047
Ianuarius, archiepiscopus, 1050 n. 87 e 91, 1051 n. 91, 1053
Ianuarius, presbyter, 417, 418
Ibn Abd al Hakam, 315
Idazio, 215
[I]enatus, 1039 n. 29
Ilderico, re, 1024
Ilienses, 691 n. 138
Imbenia, vd. *Inbenia*
Inbenia, 18, 1063-1072
Indiani, 118, 119 e n. 8
Indulgentia Augustorum, 514, 520
Ingauni, 692
Innocentius, 342
Innocentius, episcopus, 1050 n. 91
Innocenzo I, papa, 1049 n. 79
Instanius Rufus, 92
Instantius Rufus, 92 n. 63
Insulana, 901, 902
Iohanna, abbatissa, 1055 e n. 121
Iohannes, abbas, 1052 n. 102
Iohannes, episcopus, 305
Iohannes, notarius, 1051 n. 94
Iohannes, presbyter, 1043, 1047
Iohannes Troglyta, 366
Iolao, 644
Iomisus, 1045
Ionathan, 617 n. 6
Ioni, 639 e n. 2, 640 e n. 7
Ionisus, 1045 n. 50
Ipparco, 644 n. 23
Ippocrate, 1074
Ippolito, 813
Ippolito, presbitero, 681, 1037 n. 21
Ippolito, santo, 1058, 1059
Isasus Chilonis f. Niclinus, 909 n. 66
Isiaci, 650 n. 4, 657
Iside, 68, 77 e n. 14, 88, 452, 453, 519, 649, 650, 651 e n. 12, 652 e n. 13, 666, 667 n. 27, 859
Isidoro, 339 e n. 42
Isis-Thermutis, 667 n. 27
Istefanus, archipresbyter, 1047
Istieo, 639 e n. 3, 640 e n. 5 e 7
Italiani, 315
Italicens(es), 89
Italici, 132, 520 n. 94
Ituraei, 80
Iucundus Aug. n. verna, 629 n. 17
Iulia Anula, 296
Iulia Frugilla, 135, 144
Iulia Honorat(a), 168
Iulia M.f. Lullosa, 296
Iulia Marina, 296
Iulia Prima, 153
Iul(ia) Proc[---], 165
Iulia Procula, 635 n. 37
Iulia Rustica, 296
Iulia C.f. Sororor, 296
Iulia Spesina, 466
Iulia Tertulla, 296
Iuliana, abbatissa, 1052 n. 103
Iulianus, sanctus, 1040 n. 30
Iulii, gens, 294, 439, 467, 635, 697, 698, 699 e n. 24

Iulius, dominus, 45
Iulius [---]nus, 877
L. Iul[ius ---], v.e., 695, 698
[Se]x. Iul[ius ---], 701
Iulius Antoninus, 155
C. Iulius Aponianus, 670
Q. Iulius Aquila, 138
Iulius Aquilinus, 138
[C. Iu]lius C.f. Quir(ina) [--- A]quilinus, 143
M. Iulius M.f. Biccar, 296
N. Iulius Capitolinus, 901 n. 16
L. Iuli(us) Castricius, 696, 698-700, 702, 909 n. 66
C. Iulius C.f. Thevest(e) Corinthianus, 145, 179
L. Iulius Crassus, 130, 134
Iulius Crescens, 296
C. Iulius Crescens, 163, 169
C. Iulius Crescens Q.fil. Quir. Didius Crescentianus, 169, 178
C. Iulius Crescentianus, 296
L. Iulius Crispus, 168, 172
Iulius M.f. Pal. Faustus, 666 n. 26
Iulius Fidus Aquila, 138
Q. Iulius Frontinus, 171
Iulius Gaetulicus, 92, 635 n. 37
P. Iulius Inunianus Martialinus, 437 n. 34
C. Iulius Maximus, 163, 169
Iulius Messor Faustus, 295, 296
C. Iulius Montanus, 232 n. 12
[- Iul(ius)] M.f. Papiria Nundinarius, 168, 172
C. Iulius Pacatianus, 87
M. Iulius C.f. Pacatus, 296
Ti. Iulius Pollienus Auspex, 167
[C.] Iulius Pontianus, 153
L. Iulius Ponticlus, 667, 689, 910 n. 70
Sex. Iulius Possessor, 89, 144
C. Iulius Quir. Pudens Q.fil., 152, 155
Q. Iulius C.fil. Quir. Rufus Q. Iunius [—], 147
[C.] Iulius Sabinus, 153, 157
C. Iulius Sodalis, 285, 296, 298
M. Iulius M.f. tribu Quir. Silvanus, 144
Q. Iulius Vere[cundus], 164, 171
C. Iulius C.f. Papiria Vict[ori]nus, 172, 200
Iunia Africana, 89
Iunia Caeciliana, 84 n. 32
Iunius Blaesus, 203 n. 1, 208, 209, 210 e n. 27, 211, 235, 236
N. Iunius Capitolinus, 907 e n. 56
Iunius Crassus, 401-403
N. Iunius Fatta, 907 e n. 56
Iunius Faustinus [Pl]a[ci]dus Postumianus, 92
C. Iunius Faustinus Postumianus, 92 n. 66
P. Iunius Iunianus Martialinus, 443
Iunius Quartus Palladius, notarius, 1049 n. 82
L. Iunius Silanus, 229 e n. 1, 230, 231
Iuno Augusta, 149
Iuno Regina, 88
Iuppiter, 69, 155, 423, 428, 1016
Iuppiter Dolichenus, 148, 155
Iuppiter Heliopolitanus, 69
Iuppiter Optimus Maximus, 145, 149, 151, 156, 425
Iuppiter Optimus Maximus Dolichenus, 139
Iuppiter Paganicus, 422, 423, 428
Iuppiter Taurus, 458
Iuppiter Valens, 70
Iustina, abbatissa, 1055
Iustinius, presbyter, 1047
Izelta, 159, 160

Jacob, 370 e n. 29

Kadmos, 662
Karalitani, 665 e n. 25, 739 e n. 17
Karalitanus, 901 e n. 14, 902 e n. 21
Kore, 51
Kronos, 703, 704, 708, 711

Laberii, 913
Laecanus, 84
Sex. Laecanius Labeo, 738, 739 n. 17, 858
Laetitia Augusta, 508
Lagidi, 120-124
Laguatan, 434 n. 17
Lampadius, episcopus, 114 n. 44
Lar(enses), 425 n. 21
Lares Publici, 347
Lartidia, 138
Lartidia M.f. Iunia, 296
C. Latinius Natalis f. P[amma]chius, 172
Laurentius, 1055 n. 124, 1058
Lawata, 433, 434 n. 17
Lebosus, 273, 274
Lebos(us) Sani (f.), 273

Leda, 449 n. 11
Lello, santo, 1056 n. 126
Lemavii, 80, 83
Leone I, 368
Leone IV, papa, 683
Leonzio, santo, 1058, 1074
Leptiminenses, 115
Levathae, 433 e n. 17, 434 n. 17
Liber Pater, 70, 354 n. 20, 449 e n. 9, 457, 460, 463, 466 e n. 89, 512 e n. 49, 513 e n. 52 e 55-56, 514 n. 57, 519
Liberatus, diaconus, 1050 n. 87
Libertas, quadrireme, 670
Libertinus, episcopus, 1050 n. 91
Libi, 517
Libifenici, 619
Libinia f. Iulii, 295, 296
Libosus, 274 e n. 62, 275
Licinia Pompeia, 902 e n. 24
Licinio, 884
M. Licinius Crassus Frugi, 229
A. Licinius Nerva Silanus, 233
P. Licinius M.f. Quir. Papirianus, 14, 321, 322, 323 e n. 4, 324-330
M. Licinius Rufus, 177
Licofrone di Calcide, 686
Lidi, 711 n. 25
Lingones, 149, 200
Liutprando, 1029 e n. 20
Livia Augusta, 207, 210 n. 28
Livinia, 295
Livio, 51
Livosa, 274 n. 62
Lollianus Avitus, 411 n. 79
[-] Longeius Karus, 177
Longinia Saturnina, 152
Longobardi, 1029, 1077
Lorenzo, santo, 18, 1031-1033, 1036, 1055 e n. 124, 1056 e n. 125, 1057 e n. 128, 1058 e n. 140, 1059 e n. 149, 1060, 1061
Louata, 433, 434 n. 17
Lucano, 118
Luciano di Samosata, 1006, 1007
Lucianus, presbyter, 305, 306
Lucifer, archiepiscopus (iscriz. falsa), 1048
Lucifer, episcopus (a. 484), 1045 n. 48
Lucifer, presbyter, 1047
Lucifero, santo, 1043 e n. 43, 1056
Luciferus, 1040 n. 30
Lucilianus, diaconus, 302
Lucio Vero, 93, 135, 136, 144, 321, 322, 451 n. 25
L. Lucretius Robustus, 84
Lucustion 819, 823, 824
Lullosa, 295
Luria Privata, 755 n. 7
M. Lurius M.fil. Arn. Faustus Caecilianus, 147
Lusitani, 53, 144, 315, 909 n. 66
Lusius Quietus, 206 n. 14
Lussorio, santo, 957 n. 50, 1052 e n. 103, 1060, 1063

Macrone, 210 n. 28
M. Maecius Probus, 93
P. Maevius Saturninus Honoratianus, 165, 174
Magna Mater, 70, 456
Magnius Donatus, 90
A. Mamilius Capitolinus, 93
L. Magnius Fulvianus, 701
P. Magnius Rufus Q.f. Magonianus, 89, 90
Magno Massimo, 742 n. 30, 976, 979
Magone, 1093
Mancia, 626 e n. 5, 632
Mani, dei, 697, 766, 904
Manichei, 415
M. M(anilius) Ingenus, 635, 636
Manius Vibius Balbinus, 232 n. 12
Mantiklos, 945
L. Mantius Caecilianus, 84 n. 32
L. Mantius Hispanus, 84
Marcellino, 218 e n. 23, 219 e n. 25
Marcello, santo, 1074
Marcello Empirico, 830, 834, 841, 852, 853
Marcellus, 158, 297
Marcellus Aug.n. lib., 631 n. 22
Marcia, 1037 n. 21
Marcianus, 439
L. Marcius Q.f. S.n. Victor, 154, 156
Marco Aurelio, 86, 93, 131, 133, 136, 143-145, 147, 163, 171, 172, 184, 187, 269, 270, 321-323, 382, 425, 450, 451 n. 25, 452-454, 465, 475-477, 728
Maria, habbat(issa), 1055 e n. 120
Maria, santa, 833

Maria Lucina, 140, 149
Marianus, 617 n. 5
P. Maridius Maridianus, 881 e n. 38
Marinianus, episcopus, 1050 n. 91, 1051 n. 94, 1052
Marinus, 617 n. 5
Mario, 148, 268
Mariolus, 116 n. 58
Maritima, 632 n. 28
M. Marius Aemilianus, 482
Marius Priscus, 96
Maroboduo, 206
Mars, trireme, 670
Mars Augustus, 264, 265, 267
Mars Ultor, 455
Marsigliesi, 692
Marte, 69
Martialis, 714 n. 4
Martinianus, episcopus, 1045 n. 48
Martur[ius], 1038 e n. 23-34
Martyrius, 1038
Marziale, 428, 571
Mascezel, 662 e n. 13
Massenzio, 216 n. 14, 516 n. 69, 875
Massimiano, 48, 515 e n. 66, 516 n. 67-69, 722 n. 7
Massimino Daia, 516 n. 69
Massimino il Trace, 878, 1037 n. 21
Massimino, santo, 1057
Maternus, 925
Matidia, 324
Matrona, 620
Mauretania (personificata), 504 e n. 7, 505 e n. 11-12, 506, 507 e n. 22
Mauri, 53, 59, 82 e n. 40, 87 e n. 43-44, 88, 95 n. 78, 118, 153, 158, 235, 442 n. 61, 506 n. 17, 510, 658
Mauricii, dii, 152
Mauro, santo, 1056, 1057 e n. 127
Maurus, 1056 n. 126
Maurusi, 366, 370
Maurusius, 1056 n. 126
[M]aximilla, 820, 821, 823
Maximinus, 874
Maximus, 634, 635, 676, 677
Maximus, notarius, 1049 n. 82
Maximu[s] Ann[i An]u[ll]ini Percenniani c.v. actor, 635 n. 36
Mazippa, 658
Medusa, 508, 925
Melania, 390 n. 24
C. Memmius Fidus Iulius Albius, 93
Memmius Valerianus, 173, 174, 180
Memmone, re degli Etiopi, 117 n. 2
Mena, santo, 1058
Menas, 531
Menas, n[otarius], 1049, 1050 e n. 82
Mercurio, 69, 70, 463, 472, 477 n. 148, 629 n. 17
Merre, 689
L. Mes[o]pius R[ust]icus, 874, 884
Messeni, 645
P. Messius Augustinus Maecianus, 146
P. Messius Saturninus, 146
Metafraste, 1074, 1076
Micipsa, 571 e n. 2, 572-574, 576
Milesii, 639 n. 3
Milk'Ashtart, 354 n. 20
Milone, 399 e n. 18
Minerva, 468
Minna, martyr, 1059
Minosse, 1006
L. Minucius L.f. Natalis, 96
L. Minucius Natalis Quadronius Verus, 96, 98
Q. Minucius Pius, 739, 859
Mirsilo di Metimna, 643 n. 18
Mitra, 634 n. 33
Mitridate, 315
Monica, santa, 1070
Montana, 819, 823
Montanus, 823 n. 102
Monulosa, 274 n. 63
Moschus, 1006, 1008, 1009
Mosè, 711 n. 25
L. Mucius M.f. Corn. Marcianus, 243, 244
Q. Mucius Scaevola, 678 n. 67
L. Munatius Gallus, 71
Mundus, 650
Muscione, 840
Muse, 918, 923
Musicus, abbas, 1051 n. 102
Musonius Rufus, 408, 413
Musteolus, 297
Musterida, 902
Mustio, 840, 841, 844
Mustiolus, 295
Musulami, 62, 63, 144, 177, 203, 235, 658
Myrtusa, 470

Nabori, santo, 1058
Nabra, 295
Nabra Valentina, 296
Nampamo, 295
Namp[ul]o, 297
Narsete, 1025, 1027, 1028
Nasonii, 1009
Nectanebo, 650
Nereidi, 741, 914, 915, 917, 1008, 1011, 1017
Nerius, 295
L. Nerius Crescens, 296
Nerone, 121 e n. 21, 122, 231, 347, 646 e n. 30, 659 n. 56, 822, 904, 939
Nerva, 90, 135, 150, 269, 271, 288
Nettuno, 515 e n. 66, 916, 920
Ninfe, 925, 1008
Ninfe marine, 673
Nonnos, 1013
Norace, 735 n. 2
C. Norbanus, 503
Novatianus, 765 e n. 24, 767 e n. 28
Novaziano, *martyr*, 766 n. 24
Novelus, 297
Numidi, 102, 144, 235
Numidius ser(vus) act(or), 635
Q. Numisius Iunior, 80
D. Numitorius Tarammon, 671
Nuragici, 704, 707, 709, 711 n. 25
Nymphae s[a]nctissimae, 635 n. 38

Oceano, 380, 382, 914, 918, 925
T. Ocratius Valerianus, 93
Octabianus, 878
Octavia Sil. f., 297
L. Octavius Cornelius Salvius Iulianus Aemilianus, 93
L. Octavius Sabb[atarius] vel Sabb[inus], 615 n. 1
Odisseo, 686
Odoacre, 1024, 1025
Olimpiade, 650
Olimpiodoro, 216 n. 13, 393
Olympius, 214 e n. 6, 215 e n. 12
Omero, 117-121, 125
Onomas[t]us, 629 n. 17
Onoratus, diaconus, 1050 n. 87
Onorio, 214, 215 e n. 10, 216, 217, 219, 332, 333, 335-337, 341, 342, 389, 390, 393 n. 43, 662, 1043, 1049 e n. 79
Oppiano, 686
Ops, quadrireme, 670
Optata, 138
Optato di *Milev*, 331, 333, 338, 340
Optato di *Thamugadi, episcopus*, 342 e n. 55, 343 n. 55, 389
Orazio, 1006
Orfeo, 911-914
Origene, 813, 814 n. 50
Ormisda, papa, 1050 n. 82
Orosio, 214, 215, 217 n. 17, 220, 305, 306
Oschi, 295
Osiride, 650
Osiris-Apis, 67
Osor-Hapi, dio, 67
Ospitone, 1036 n. 18
Ostrogoti, 18, 1019
Ottaviano, 39, 267, 503 n. 2
Ovidio, 76, 1006, 1008, 1009, 1014

Paccii, gens, 632
M. Paccius Ru[finus], 632 n. 28
M. Paccius Victor Rufinus, 632 n. 28
P. Pactumeius Clemens, 163, 181
Palladio Rutilio Tauro Emiliano, 45, 713, 714 e n. 4 e 6, 715, 717
Palmyreni, 146
Pancrazio, santo, 1056
Pannoni, 81
Pantaleone, santo, 18, 531, 1073-1077
[Pan]thea, dea, 153
Paolo, santo, 1058 e n. 140, 1074
Papirianus, 1093
Papius Pacatianus, 874
Parati, 1022 n. 5
Particus, trireme, 670
Paschasius, 615 n. 1
L. Passienus Rufus, 232 n. 9
Passiniana, centuria, 84
Patrenses, 166
Patulcenses Campani, 53
Paulina, 650, 651 e n. 8, 652
Paulus, clericus, 1050 n. 85
Pausania, 643 n. 18, 645 e n. 27, 646 e n. 30, 647, 689 n. 127
Pax, dea, 469
Pax, trireme, 670
Peculiaris, ser(vus), 634 e n. 35
[Peduc]aea, Q. Peducaei Spei filia, 136
L. Peducaeus Colon, 136

Q. Peducaeus Spes, 136
Pegaso, 537
Pelagius, 699
Perseus, trireme, 670
Persiani, 119 n. 9, 639 n. 2, 1029
Persio, 573
Pertinace, 511 n. 41
Pescenio Nigro, 512, 513 n. 52
Petronii, gens, 468, 857
L. Petronius Florentinus, 156
Petronius Fortunatus, 908 e n. 62
M. Petronius M.f. Stel. Modestus, 244
Q. Petronius Novatus, 156
Petrus, 615 n. 1, 1051 n. 98
Petrus, antistes, 1048 e n. 74
Philinus, 783 n. 6, 786
Pietro, santo, 1058 e n. 140, 1074
Pinarii, 443
Pinianus, 390 n. 24
Cn. Piso, 209
Pitagora, 653 n. 19
Placentia, 154
Placido Valentiniano, 742 n. 30
Platone, 410
Plautii, gens, 236
T. Plautius Felix Ferruntianus, 144
Plauziano, 461 n. 56
Plinio il vecchio, 38, 42, 82, 108, 111, 118, 120, 121, 122 e n. 23, 223, 225 e n. 27-28, 291, 292 n. 28, 434, 435, 442, 551, 661, 812, 832, 835, 836, 842, 846, 849, 851
Plinio il giovane, 75, 95 n. 79, 324, 328, 393 n. 41, 401, 634, 636, 723 n. 8
Plotii, gens, 903
M. Plotius Faustus signo Sertius, 171
P. Plotius Romanus, 93
M. Plotius Silisonis f. Rufus, 903
Plutarco, 38, 413
Polibio, 43, 643 e n. 18, 644 n. 22, 661 n. 2, 679
Pollio, 701
Pollius Savinus, 784, 787 n. 19
Polluce, 678
Pollux, trireme, 670
Pompeiana, 1051 n. 100
Pompeiani, 62
Pompeianus, 1039 n. 29
Pompeii, gens, 294
L. Pompeius L.f. Quirin[a ---]ianus, 146
M. Pompeius Antonianus, 161
M. Pompeius Antonianus Manlianus, 159
Pompe(i)us Donatus, 228 e n. 47
C. Pompeius Felix Octavianus, 137, 146
Cn. Pompeius M.f. Firnus, 297
L. Pompeius Manlianus, 159, 161
M. Pompeius Quintianus, 166, 171
L. Pompeius M.f. Claudia Senior, 160
Pompeo Magno, 205, 294, 503 e n. 1, 665, 691 n. 138, 1010
Pomponia Crispina, 150
Pomponia Germanilla, 200
Pomponiana, 1051 n. 100, 1052 n. 103
Pomponio Mela, 223, 224
Sex. Pomponius, 97 n. 80
Q. Pomponius M.f. Col(lina) Crispinus, 156
T. Pomponius T.f. Gal. Mamilianus Rufus Antistianus Funisulanus Vettonianus, 95 n. 79
M. Pomponius Maximus, 150
C. Pomponius P[---]tus, 97 e n. 81
Q. Pomponius Rufus, 97 e n. 81, 98
T. Pomponius Rufus, 95 n. 79
C. Pomponius Rufus Acilius [Prisc]us Coelius Sparsus, 97
Q. Pomponius Saturninus, 150
T. Pomponius Suavis, 150
M. Pomponius Vitellianus, 155
Pontianus, 412 e n. 94
Ponziano, papa, 681, 1037 n. 21
Ponzio Pilato, 649 n. 4
Q. Popilius C.f. Martialis, 297
Poppaeus Sabinus, 208
Poppea, 210 n. 28
P. Porcius Optatus Flamma, 93
C. Porcius Saturninus, 141
C. Porcius C.fil. Quir. Saturninus Iunior, 149
Poseidone, 925, 1012 e n. 33
Posidonio di Apamea, 118, 644 n. 22-23
Possidius, episcopus, 417, 420
L. Postumius Felix Celerinus, 148
Praecilius, 919
Praedestinatus, 339
Priamo, 925
Primiti(v)us, 818, 823 e n. 96
Primituus, 823 n. 96
Prisciano, grammatico, 661
Priscilla, 7, 1053 n. 108

Priscillanus, 629 n. 17
Probinus, 389
Probo, 1073
Procopio, 17, 62, 366-368, 429, 442 n. 61, 639, 647 e n. 32, 1019-1021
Proculiani, 326
Proficentius, episcopus, 224
Properzio, 928 n. 4
Proserpina, 842
Proto, santo, 753 n. 2
Protosardi, 846
Providentia, trireme, 670
Providentia Augustorum, 508, 521, 771 n. 44
Prudenzio, 1057
Psammetico II, 120 n. 14
Psiche, 696, 697 e n. 13
Pudentianus, 402 e n. 30
Pudentilla, 398, 402, 407 n. 55, 410 e n. 74, 412, 413, 628, 629
Pumidia, 295
Pumidia Sex. l. Fortunata, 297
Punici, 17, 827, 835, 840, 841, 844, 845

Quintasius, episcopus, 1040 n. 31
P. Quintius Quir. Terminus, 142
Quiriacus Pantaleon, 617 n. 5
Quirinus, 89

Racilia L.f. Silvana 297
Radamante, 1006
L. Ranius Optatus [N]ovatus signo Acontius, 94
Rea Silvia, 711 n. 25
T. Reburrinius Fuscus, 83, 84
Reburrus, 83
Redemta, 1032, 1033, 1053
Redemtus, defensor, 1053
Remo, 711 n. 25
Reparata, 1072 e n. 28
Restituta, santa, 1043 e n. 43
Restitutus, 342
Restitutus Aeli Primitivi actor, 630 n. 18
Riburrinus, 84
Risikos, 367
Robba, martyr, 1079, 1085, 1086, 1088, 1089
Rogatus, lector, 1046
Roma, dea, 354 n. 20, 448 e n. 5, 450, 482, 483, 516 n. 70, 977
Roma aeterna, 156
Romani, 17, 38, 39 52, 69, 120, 122, 315, 434, 653, 656, 691, 707, 711, 827, 828, 853, 907, 979, 1022, 1023, 1093
Romano il Melode, 1073, 1074
Romanus, episcopus, 111 n. 57
Romolo, 711 n. 25
Romolo, figlio di Massenzio, 875
Romulus, 636
M. Rubrius Zosimus, 151, 156
Ruffia Marcella, 903 e n. 36
Rufinianus, 297
Rufi[nus], 635
Rufius Crispinus, 659 n. 56
Rufus, 701
Rufus Tabusi f. Valentinus, 909 e n. 67, 910
Rusticanus, 306, 307, 308 e n. 4, 310, 312
Rusticus, 144, 902
Rutilia Ammia, 824 n. 108

Sabbaticus, 615 n. 1
Sabbatiolus, 615 n. 1
Sabbat(i)olus q(u)i et Iubentinus, 615 n. 1
Sabbatis, 615 n. 1
Sabbatius, 615 n. 1
Sabbatrai, 615 n. 1
Sabbinus, 616 n. 1
Sabbio, 616 n. 1
Sabina, 903, 938
Sabinianus, 901 n. 15, 903 e n. 36, 904, 905
Sabino, cognato di Eracliano, 215 n. 9
Sabino, genero di Eracliano, 218
Sacroviro, 233, 234 n. 23
Sadurru, santo, 704
Saeculum Frugiferum, 511 e n. 41, 512, 519
Salab, 205
Sallus[tianus], 149
Sallustio, 204, 209, 643 n. 18
Sallustius, episcopus, 224
Q. Sallustius Q.f. Crescentianus, 297
Salus, 70, 77, 151, 156, 519
Salus generis humani, 510 e n. 37
Salvio Giuliano, 90
Saraceni, 691
Sardi, 17, 51-53, 178, 643, 656, 665, 666 n. 26, 670, 690, 691 e n. 138, 692, 696, 703, 704, 710, 802, 818, 820 n. 80, 823 n. 100, 825 e n. 117, 827,

846, 909 n. 66, 1021, 1023, 1025, 1038 n. 28
Sardo-punici, 692
Sardus, 53, 901, 902
Sardus Pater, 802, 816
Sarmati, 270, 707
Sarpedonte, 1006
Satre, 704
Saturnina Ti. Claudi Cae(saris) vil(lica), 631 n. 23
Saturnino di Tolosa, santo, 704
Saturninus, 650 e n. 5-6
Saturninus, martyr, 1060
Saturno, 69, 271, 272, 274 e n. 63, 293, 433, 451 n. 25, 463, 468 n. 103, 631, 704, 708, 711
Saturno, santo, 1056, 1057 n. 126
Saturnus Aug(ustus), 631
Savinus, defensor, 1049 e n. 80, 1051 n. 93
L. Sc(i)entius Valens, 672 n. 48
Sciti, 707
Scribonio Largo, 834
Sebastiano, usurpatore, 215 e n. 7, 216 e n. 13, 217
Sebosus, 263, 271-273, 274 e n. 63, 275
Sebos(us) Sani (f.), 273
Secundinianus, 666 n. 27
Secundus, 393 n. 42
Securinus, 439
Seiano, 205, 207-209, 210 e n. 27-28, 211, 235, 236, 649 n. 4, 650 n. 4
Seli, 226 e n. 33
M. Sellius L.f. Arn(ensi), 157
Sempronia M.f. Cla[---], 297
Q. Sem(pronius), 1005
C. Sempronius Gracchus (tribuno del 123 a.C.), 39
Ti. Sempronius Gracchus (console del 177 a.C.), 643 e n. 19
M. Sempronius Liberalis, 143, 181
Seneca, 56, 653 n. 19
Senecio, quad(ratarius), 635
Senofane, 119
L. Sentius Saturninus, 650 e n. 5-6
Septimia, gens, 456, 461 n. 56
Septimia Musa, 755 n. 7
P. Septimius Geta, 94
L. Septimius Leonticus, 868, 872
L. Septimius L.f. Sep(imia) Maximus, 110
Septimius Nicrinus, 869, 870, 872
Serapide, 67, 68, 77 e n. 14, 78, 452, 454, 467 n. 94, 667 n. 27, 859
Serena, abbatissa, 1054 e n. 118
Sergii, gens, 104
Sergio, santo, 1074
Q. Sergius Q.f. Quir. Quadratus, 701
Sertius, 15, 373, 378, 380
M. Servilius Fortunatus, 168, 173, 174
Servilius Nonianus, 205 n. 11
Sesto Placido, 829
Sesto Pompeo, 665
Settimio Severo, 43, 75, 77, 87 n. 46, 94, 95, 131, 133, 135, 139, 145-149, 151, 152, 155, 157, 163, 165, 170, 172, 173, 184-186, 188, 263, 268, 269, 270 e n. 42, 271 e n. 44, 280, 281, 288 n. 12, 373, 381 e n. 12, 382, 387, 433, 454, 459, 461, 462, 463 e n. 69, 469, 476, 510 e n. 40, 511, 512 e n. 48, 513 e n. 52 e 54-56, 514 e n. 58, 515 e n. 64-65, 665, 727, 1079
Severi, 40, 59, 81, 115, 132, 133, 137, 183, 284, 323, 353, 354, 447, 451, 453, 461, 462 n. 62, 463-467, 469, 470, 472, 475, 477, 519, 521, 546, 553, 688, 796 n. 20, 856, 857, 917-920, 922-924, 1009, 1080, 1093
Severo Alessandro, 140, 146, 153, 157, 184, 185, 189, 323, 443, 468, 722 n. 7, 726 e n. 24, 727, 728, 734, 796 n. 20, 1037 n. 21
Severus, episcopus, 1039, 1040 n. 30
Severus Silvani Vindicis (f.), 423
T. Sextius, 290
C. Sextius Martialis, 139
Shadrapha, 70, 354 n. 20
Sicarii, 655 n. 28
Siccenses, 267 n. 29, 321, 426, 427
Siciliani, 1024
Sicinius Aemilianus, 397, 401 e n. 28, 402-404, 409, 412
Sicinius Pudens, 397, 398, 401-403, 412
Sidonius, 617 n. 5
Siface, 295 n. 43
Silano, santo, 765 n. 24
Silbanos, 676
Silbius, minister, 1046
Silia Prisca, 234 n. 24
Silii, gens, 232, 234, 236
Silio Italico, 678 n. 67

Siliso, 903
C. Silius, 205, 210
P. Silius, 233
C. Silius Aulus Caecina Largus, 233 e n. 16, 234 n. 23, 236
C. Silius C.f. Fab. Aviola, 13, 229-237
P. Silius Celer, 231 n. 8
M. Silius Cornelianus, 234 n. 24
C. Silius C. [l. ?] Ismenus, 234 n. 24
P. Silius Nerva, 232, 233 e n. 15-16
Silvana, 823 n. 101
Silvano, 70
Silvanus, 819, 820 n. 80, 823 e n. 100, 826
Silvanus Pegasianus, 70
Silvanus Vindex, 423
Silvestro, papa, 1058
Simonide, 122
Sinesio, 315
Siriani, 69
Sisin[nius], lector, 1046
Sisto, santo, 1058
Sisto II, papa, 1057 e n. 133
Sittia P.f., 297
Sittianus, 294
Sittii, gens, 81, 294
P. Sittius, 81, 161, 172, 294
P. Sittius A.f., 297
Q. Sittius M.f., 297
Sittius P.f. Castus, 297
M. Sittius Constans, 163, 170
M. Sittius Crispi f. Extricatus, 297
Socrate, 68, 410
Sofisti, 411 e n. 78 e 82, 412
Sofonisba, 39
Sol, trireme, 670
Sol Augusta, liburna, 670
Sol invictus, 978
Solino, 678, 684
Solomone, 71
[So]phronia, 821, 823
Sorano, 840, 841, 844
Sororor, 295
Sorothus, 45, 913
Sosia Galla, 233 n. 16
Sosii, gens, 114 n. 48
Sososa, 274 n. 63
Sossinati, 1022 n. 5
Sosus Aug. ser(vus), 630
Spartaco, 209
Spedius, 909 n. 67, 910
Speratus, 632, 634, 635 n. 36
Speratus, vilicus, 632 n. 28
Spes Romanorum, 979
C. Stabilius Maternus, 83, 84
Staius Esdragassi f., 233
L. Statius Sebosus, 272, 273
Stazio, 118
Stefano, santo, 14, 305, 306 e n. 3, 307, 311, 312 n. 16, 1058
Stephanus, 1051 n. 98
Stephanus, v.c., 1052
Stephanus, episcopus, 1051 n. 91
Stilicone, 214 e n. 6
Strabone, 88, 118, 121 e n. 16, 315, 644 e n. 22, 656, 662, 671, 679 e n. 76, 691 e n. 138, 692, 812
Suetonius Paulinus, 207 e n. 17
Suplicia Insulana, 901 n. 14, 902 e n. 24, 908
Surdinius Felix, 802, 820, 821, 824, 825
Sutoria Athenais, 901 n. 18, 908
Sutorius Nicephorus, 908
Svetonio, 203 n. 1, 205, 649, 651, 653 n. 22, 657
Syra, 901 n. 19, 908 e n. 61-62
Syri, 69, 174
Syria, dea, 68, 1007
Syrica, abbatissa, 1052 n. 103

Tabusus, 909 n. 67, 910
Tacfarinas, 12, 62, 82 n. 18, 157, 203-211, 235, 658 e n. 49, 659 e n. 54-55, 1092
Tacito, 5, 12, 82, 203, 204 e n. 8, 205, 206 e n. 14, 207, 208 e n. 23, 209-211, 405 n. 43, 649, 651, 652 n. 13, 653 n. 22, 654, 655 e n. 28, 656, 657, 658 n. 49, 659 n. 54, 1092
C. Tadius Felix, 109, 110, 113 e n. 40, 114
L. Tadius Simplex, 94
Tanit, 69, 76, 456, 711, 738, 743 n. 3, 744, 746 n. 11, 747, 748, 750 e n. 21 e 24, 751 n. 25, 922, 977
Taranis, dio, 69
C. Tarentius Hospitalis, 671
Tartessi, 118
Taurus, 389
Taurus, trireme, 670
Teia, 1028
Telefasa, 1005
Telegono, 686

Tellus, 464, 468, 488, 489, 513 n. 56, 514 n. 57
Tellus Terra Mater Aeracura mater deum Magna Idea, 70
Teodora, 71
Teodoreto, 370, 1074
Teodorico, 369, 1023-1027
Teodoro, santo, 531
Teodosio, 395 n. 52, 586, 913, 925
Teodosio II, 713, 742 n. 30, 1043
Teofilo, 421 n. 3
Terone, 102
Tertulliano, 59, 618 e n. 9
Tetis, 917
Teuatès, dio, 69
Thamugadenses, 76
Theodosia, 1051 n. 98 e 100
Thermutis, 667 n. 27
Thibaritani, 268
Thigenses, 57
Thomas, episcopus, 1050 n. 91
Thraces, 83, 153
Tiberio, 17, 95 n. 79, 204-206, 207 e n. 19, 208-210, 211 e n. 31, 233 n. 16, 234 n. 21 e 23, 235, 347, 354 n. 20, 649 e n. 3, 649 n. 4, 651, 654, 655 n. 28, 656-658, 953 n. 41
Tibulati, 929
Tigellino, 210 n. 28
Tigellio, 684, 687, 902 n. 21
Tigens(es), 57
Timeo, 643 e n. 14 e 18, 644 e n. 21, 645, 703, 704, 706, 707
Timostene, 122
Tipasenses, 634
Tirii, 664
Tisbe, 925
Titinia Clodia, 167
Titinius Claudianus, 180
L. Titinius Clodianus signo Consultius, 170, 180
L. Titinius Maximus Clodianus, 167
Tito, 518 n. 82
Tityos, 1012 n. 33
Tolomei, 120, 122-124, 481
Tolomeo, geografo, 107, 108 e n. 10, 125, 226, 227, 642 n. 14, 661, 662 n. 8, 906, 907 e n. 55
Tolomeo, re di Mauretania, 210 n. 29
Tolomeo II Filadelfo, 120 e n. 15, 121 n. 15, 122, 124
Tolomeo V Epifane, 123, 124
Tolomeo VI, 123
Tomaso, santo, 1074
Torgotorio I, giudice di Cagliari, 1077
Totila, 1019, 1021, 1023, 1024, 1027, 1028
Traci, 119
Traiano, 71, 75, 83, 84, 90, 107, 108 e n. 10 e 12, 109, 111, 129, 131, 132, 134, 135, 142, 144, 147, 149, 150, 155, 161, 169, 170, 172, 179, 184-187, 203, 206 e n. 14-15, 269, 270, 280, 288, 289, 323-325, 326 e n. 20, 327 n. 25, 357, 434, 452, 455, 457, 504 n. 5, 518, 616, 626, 629 n. 17, 634, 668 n. 34, 726, 727, 855, 858, 1023
Trasamondo, 302 e n. 9, 303, 369 e n. 23, 970 e n. 89, 1060
Tritoni, 1011
Trophimus, 699
Trumpilini, 232, 233 e n. 17
Tryphon, 367 n. 13
Tufienius Speratus, 279
Tullianus, 1021
P. Tullius Martialis, 116 n. 60
Q. Tullius Maximus, 94
Turoni, 234 n. 23
L. Turranius Celer, 672 n. 48
L. Turranius Honoratus, 157
Turritani, 665 e n. 25
Tusdritani, 110
Tzetzes, 686

Ukba, 315
Ulfila, 419
Ulpiano, 327, 328
M. Ulpius Victor, 666 n. 27, 878
Unnerico, re, 302 e n. 9, 337 e n. 32, 1044 e n. 45
Urbana, 818, 819 n. 78, 823 e n. 95, 824
Urbanus, 823 n. 95, 901 n. 20, 902, 908, 909 e n. 63
Urbanus, abbas, 1052 n. 102
Ut(h)inenses, 114 n. 44
Uttedius Honoratus, 85
Uzalenses, 307

Vahartanenses 286 n. 11
Valente, 389, 393 n. 42, 976, 979
Valentiniano I, 389, 393 n. 42, 394, 976, 979, 1049 n. 79

Valentiniano II, 395 n. 52
Valentiniano III, 308, 312, 395, 1023
Valentinianus, episcopus, 224 e n. 23
Valentinus, 909
Valeria L(a)urens Caelesitana, 905 e n. 45
Valeriano, 878, 881 e n. 38, 884, 1057
Valeriano II, 884
Valerius, episcopus, 415
Valerius Domitianus, 872
Valerius Euhodius, 742
P. Valerius Flavianus, 874, 884
M. Valerius Rufinus, 82-84
M. Val(erius) Bostaris f. Gal. Severus, 160
Valerius Vetto, 82
Valgius, 670
M. Valgius M.f. Quir. Aemilianus, 146
L. Valgius Mauricus, 141
Vallius Maximianus, 86, 87 e n. 44, 88
Vandali, 64, 311 n. 14, 337 e n. 34, 338, 365 e n. 3, 366-368, 369 e n. 24-25, 370, 385 n. 2, 418, 445, 598, 659 n. 57, 690, 971 n. 100, 1020, 1024, 1025, 1040 n. 30, 1044 n. 45, 1060
T. Varius Clemens, 85, 86, 288, 289
Varrone, 311, 628, 655 e n. 33, 1093
Vascones, 80 e n. 6
Vegezio, 278 n. 9
C. Vellaeus Tutor, 229 e n. 1, 230, 231
Velleio Patercolo, 203 n. 1
Venerius, epioscopus, 1051 n. 91
Venus, 631, 673, 680, 684 e n. 105, 919, 923, 1012
Venus, trireme, 670
Venus Adquisitrix Aug., 629 n. 17
Venus Augusta, 630, 631 e n. 22
Venus Genetrix, 455, 465, 914
Venus Heliopolitana, 69
Venus Obsequens, 684 n. 105
Venusta, 631 n. 23
Venustus, vilicus, 631 n. 22
Ve[reius L]ibosus, 275
[Ve]reius Martialis, 275
Ve[reius] Sebosus, 275
Sex. Verteblasius Victor, 165, 173
Vespasiano, 95, 131, 134, 142, 144, 146, 147, 184, 187, 347, 354, 405 n. 43, 449 n. 10, 517, 518, 617 n. 6, 626 n. 5, 820
M. Vettius Latro, 142, 179
C. Vettius C.fil. Volt. Sabinianus Iulius Hospes, 142, 179
Viatorius Exsuperi (f.), 154
Vibia Modesta C. Vibi Libonis f., 88
A. Vibius Habitus, 232 n. 9, 236 n. 30
L. Vibius Latinianus [Va]lens, 149
C. Vibius Libo, 88
C. Vibius Marinus, 171
C. Vibius Marsus, 236 e n. 30
C. Vibius Pansa, 233
Vibius Serenus, 205
Victor, episcopus, 1050 n. 91, 1051 n. 91
Victoria, 503 n. 1, 506, 507, 508 e n. 26, 510, 518
Victoria, trireme, 670
Victoria Augusta, 88
Victorinus, 174, 1043
Victorinus, episcopus, 115 n. 57
Vincentia, 154
Vincentius, episcopus, 1050 n. 91
Vincentius, presbyter, 1046 n. 56
Vinii, gens, 903
T. Vinius Beryllus, 903
Virgilio, 118, 919, 1025
Virtus, 978
Virtus, trireme, 670
Visigoti, 215
Vitalis, 783 e n. 6, 784-786
Vitalis, defensor, 1051 n. 93, 1053
Vitalis, episcopus, 1045 n. 48
Vitellii, gens, 443
Vitellio, 82, 909
L. Vitellius, 210 n. 28, 443
L. Vitellius Donatus, 443
Vitellius Sardus, 901 n. 14, 902 e n. 22
A. Vitellius Urbanus, 901 n. 20, 909 e n. 64
Vitige, 1027
Vito, santo, 1052, 1053
M. Vitorius Marcellus, 97 n. 82
Vitruvio, 76, 449 n. 10
Vittore di Vita, 337, 1044
Vittorie, 59
Vitula, 1052 n. 103
Vivianus, [a]rchiep(iscopus), 1048
Volubilitani, 159, 160
Volusii, gens, 114 n. 48

Zeloti, 655 n. 28
Zeus, 68, 1005-1007, 1012 e n. 33, 1014
Zeus-Asterios, 1007
Zimizes, 290
Zoilus, 571 n. 1

3. Indice dei nomi moderni

Abad L., 101, 104
Abda M., 299 n. 4
Abel E.L., 653 n. 22
Accorrà R., 780, 781
Addamiano S., 1036 n. 15
Agus T., 21, 52, 799
Akerraz A., 57, 63
Albertini E., 303, 371 n. 33, 445
Alessio G., 853
Alföldy G., 86 e n. 40, 95 n. 78, 199, 229 n. *, 234 n. 22
Alighieri D., 707
Amadasi Guzzo M.G., 19, 62
Amamra A.A., 13
Anatra B., 21
André J., 829, 844
Andreoli A., 21
Angiolillo S., 680 n. 81, 735, 740, 741, 912, 914, 917, 920-924
Angius V., 816
Angotzi A.G., 1068
Annabi M.K., 65
Aounallah S., 253 n. 4
Aquilé J., 348
Atene A., 1064 n. 2
Aubrion E., 207
Aziza Cl., 618 n. 9

Babelon E., 519 n. 89, 1006, 1007
Bacchielli L., 19
Bacco G., 943, 960-962, 970 n. 93
Badas U., 21
Baghli M.S.A., 431 n. 10
Bagnolo B., 942 n. 4
Baistrocchi M., 19
Balais J.L., 432
Ballu A., 373
Baradez J., 429, 430, 431 n. 7
Barbieri G., 94 n. 72
Barone R., 980
Barrau P., 14, 317-320
Barreca F., 681, 743 n. 4, 750
Barresi P., 15, 16, 21, 477 n. 147, 479-502
Bartoccini R., 459
Bartoloni P., 21
Barton I.M., 493-495
Bascapè G.O., 1034 n. 8
Basoli P., 52
Bassignano M.S., 199, 200
Bastianini G., 199
Baude D., 242 n. 7
Baudi Di Vesme C., 816
Baxter J.H., 317
Béjaoui F., 13, 14, 21, 299-303
Bejor G., 17, 18, 21, 735-742, 789 n. 1
Bellezza F., 19
Belli E., 21
Bellodi Turchi D., 706
Beltrami V., 14, 19, 21, 313-315
Beltrán M., 575 n. 10
Ben Abdallah Z.B., 13, 263-275
Ben Abed A., 19
Bénabou M., 19, 50, 206 n. 15
Ben Baaziz S., 57, 65
Bendala M., 101, 104
Ben Hassen H., 265 n. 14, 271 n. 47 e 48
Benini A., 543 n. 1
Ben Lazreg N., 15, 16, 21, 523-541, 1075
Ben Mosbah M., 299 n. 4
Benseddik N., 127
Berger Ph., 272
Bernard J., 243
Bernardini P., 21
Bertrandy F., 62
Beschaouch A., 12, 107-116, 263 n. 2, 359, 426
Besnier M., 799, 813
Bianchetti S., 12, 117-125
Bianchi Bandinelli R., 455, 456, 499
Bienzuwska Malowist E., 19
Biget J.-L., 60
Birebent J., 429, 431 n. 7

Birley E., 89 e n. 52
Bivona L., 21
Blázquez J.M., 18, 21, 911-926, 1015
Boessneck J., 980
Bollini M., 19
Bonazzi G., 1070 n. 18
Bondì S.F., 11, 21, 30, 49, 52
Bonello Lai M., 18, 1031-1061
Boninu A., 21, 753 n. *, 779 n. 1, 863 n. 1, 872, 881, 884, 895, 897, 1095
Bono S., 19
Borghesi B., 19, 251
Bory de Saint Vincent J.B.G.M., 245, 246 e n. 16, 249
Bouafif A., 253 n. 1
Bouchenaki M., 431 n. 10
Boulvert G., 630
Bozzolato G.P., 1111
Braemer F., 62
Brandone A., 1064 n. 2
Brigaglia M., 21
Brisi P., 1070 n. 17
Brisson J.P., 332, 334
Brizzi G., 18, 21, 29, 31, 863 n. 1, 899 n. *, 1091-1095, 1097, 1111
Broughton T.S., 424
Bruce A., 54
Brun J.P., 258
Buckley A., 216 n. 13
Budriesi R., 21
Buffa C., 980 n. 137
Bugeaud M., 247 n. 19
Bureth P., 199
Büttne A., 332

Cabiddu M.G., 708
Cadoni V., 899 n. *, 1111
Cagnat R., 272, 273, 275, 277, 279, 285 n. 8, 424 n. 12, 426 n. 22, 437
Calderone S., 332
Callu J.-P., 56
Camarda I., 833, 834
Cambula M., 1111
Campos J., 199
Camps G., 62
Camps-Fabrer H., 313, 553
Campus A., 18, 21, 927-940
Campus M.G., 18, 21, 1063-1072
Cancela M.L., 12, 101-107
Cao C., 856
Caputo G., 453, 455-457, 499
Carandini A., 40, 44
Carboni G., 969
Carcopino J., 85
Cardailhac F., 278 n. 9
Cardell i Perelló J., 21
Cardia U., 21
Caria A., 969 n. 76
Carlsen J., 16, 625-637
Carmona J.F., 1049 e n. 80, 1064-1067
Carrié M., 1086 n. 18, 1087 n. 18
Carta S., 1064 e n. 2, 1070
Càssola F., 38
Castillo C., 12, 15, 21, 79-99
Casula D., 11, 21, 27-29, 33, 35
Casula F.C., 21
Catanuso C., 59
Cataudella M.R., 14, 331-343
Cau Ontiveros M.A., 22
Cazzona C., 22
Cecchelli C., 814 n. 51
Cecchini S.M., 62
Ceronetti G., 572, 577
Cetti F., 690
Chalon M., 305, 306 n. 3
Charon G., 249
Charpentier J., 306, 311
Chastagnol A., 5-6, 14, 22, 58, 309
Chaumont M., 444
Chelbi F., 257 n. 24
Chiffet P.F., 1060 n. 151
Christern J., 1087
Christol M., 14, 15, 18, 22, 81, 128, 199-201, 321-330, 868, 872, 874, 1095, 1097
Cicala V., 22
Cichorius C., 655 n. 33
Cicu L., 22, 1111
Cid Priego C., 101
Cimma M.R., 1111
Clay T., 14, 22
Clemente G., 19
Clover F., 62
Cluverius Ph., 816
Colombiana D., 912
Columbu M., 705 n. 11, 708
Comella A.M., 22
Comparetti D., 1025
Conconi G., 20

Congia P., 840
Constans L., 356
Conti L., 1111
Conti M., 1111
Contini M., 852
Conway R.S., 115 n. 51, 295
Corda A.M., 22, 743 n. 4, 744 n. 5, 746 n. 12
Corneille P., 39
Coroneo R., 22
Cosseddu A., 1111
Cossu A., 831, 840, 971 n. 104
Costabile F., 22
Cote M., 432
Courtois Ch., 46, 64, 255, 385 n. 2, 1075
Cracco Ruggini L., 19, 392
Crescenzio P., 828
Crespi A., 1036 n. 15
Crogiez S., 13
Cuq E., 812

Dadea M., 22, 959 n. 56, 1067 n. 6
Dahmani S., 64
Da Isili P., 1075
Dal Cortivo R., 19
Dareggi G., 62
Daremberg Ch., 711
Darmont J.P., 19
Davies O., 811
De Alvarado Gonzalo, 19
De Amicis E., 770 n. 43
De Gaulle Ch., 278 n. 9
De Gitil F., 717
Degrassi A., 231
De la Blanchère R., 1079, 1080
De la Iglesia M.A., 15, 22, 373-383, 470 n. 117
Delamare A.E.D., 239, 247, 250 e n. 30, 251, 252, 274
De Lartigue R., 429
Delatte A., 846
Delattre R.P., 268, 277-279
Delehaye H., 1073
Delfino C., 22
Delogu R., 1075, 1076
Deloum S., 15, 22
De Lutzo G.A., 1064 n. 2
De Monte Virde G.A., 1063 e n. 1, 1064 n. 2
Demurtas S., 22, 941
Deneauve J., 62, 1005
Deniaux E., 19
De Palmas A., 941, 1063
De Roma Carta A., 1064 n. 2
De Rozière A., 792 e n. 8
Derudas P., 22
De Ruyt C., 345
De Salvo L., 19
Desanges J., 19, 58, 108, 255 n. 8, 292, 317, 318, 319, 320
De Simone R., 751 n. 25
Desole F., 753 n. *, 762, 780, 781
Desorri A., 1058
D'Esquivel F., 1039 n. 30
Dessau H., 107 n. 3, 424 n. 12
Devijver H., 12, 22, 127-201
De Villefosse H., 422 n. 8
Devillers O., 12, 13, 22, 203-211
Dezzori S., 717
Didu I., 22
Diesner H.J., 332 e n. 13, 340
Dietz K., 199
Dietz S.G., 331
Diligenskij A., 332
Di Porto A., 1111
Di Vita A., 59, 63, 353
Di Vita Evrard G., 13, 22, 58, 200, 229 n. *, 874
Divjak J., 317
Dmitrev A., 332
Dobson B., 127
Domergue Cl., 797 n. *, 803, 812, 814 n. 50, 826
Donati A., 19, 22
Dondin Payre M., 13, 22, 58, 61, 239-252
Doneddu G., 1111
Doria A., 943, 946, 947
D'Oriano R., 22, 52, 789 n. 1, 793, 863 n. 1
D'Ors A., 826
D'Ottavi L., 543 n. 1
Dressel H., 574
Dubiez A., 59
Dulors J.P., 309 n. 10
Dumézil G., 703
Dunbabin K.M.D., 913, 914
Dupuis X., 64
Dureau de La Malle A.J.C.A., 242
Duval N., 12-14, 16, 22, 59, 61-65, 92 n. 59, 302, 303, 488, 490, 491, 497, 636, 1053, 1079-1089

Duval Y., 13, 16, 22, 1058 n. 140
Dyson S.L., 51

Ecalle A., 306
Eck W., 19, 229 n. *
Eisner M., 101
Ennabli A., 59
Esposito F., 22
Euzennat N., 127, 199

Falqui R., 1063
Fantar M., 19, 52, 61
Fantoli F., 22
Fara A., 1064 n. 2
Fara F., 772 e n. 46
Fara G.F., 816, 907 n. 55
Farnaby T., 573
Fasce S., 1111
Fatás G., 103
Fedak J., 101
Fedele F., 999
Fentress E., 56, 127
Féraud A., 283, 292
Ferchiou N., 62, 484
Feriani M., 299 n. 4
Fernández Galiano D., 924, 925, 1015
Ferrini B., 741 n. 28
Festugière A.J., 68
Février P.-A., 7-10, 19, 319, 531 n. 11, 1087
Fiorelli G., 930
Fiori Macciocco P., 1111
Fishwick D., 63
Fitz J., 199
Flach D., 626 n. 5
Flore S., 863 n. 1
Flury P., 421
Focardi G., 19
Fois B., 17, 22, 713-718
Fois P., 1111
Fonzo O., 18, 941-989
Fora M., 12, 13, 23, 221-228
Force P., 305
Forni G., 109
Frend W.H.C., 1088 n. 24
Freschi A., 19
Frey J.B., 618
Frézouls E., 17, 23, 61
Frongia L., 23
Fulford M.H., 585, 589, 593, 969, 971

Gabba E., 38
Gabelmann H., 101
Gaggero G.F., 12, 23, 213-220
Gaggiotti M., 361
Galdiano L., 1015
Gallavotti C., 1042 n. 39
Gallisai M.G., 1111
Ganga S., 863 n. 1
Garau R., 818
Garcìa y Bellido A., 87 n. 44
Gascou J., 58, 107 e n. 3, 108, 111, 285 n. 8, 289, 292
Gaspari A., 8
Gasperini L., 13, 14, 16, 18, 23, 797 n. *, 811 n. 22, 813 n. 41
Gavini V., 758 n. 13
Gazzetti G., 543 n. 1
Gebbia C., 15, 23, 385-396, 621, 622 n. 22
Gesenius W., 844, 851
Ghalia T., 13, 23, 253-262
Ghedini E.F., 23
Giacchero M., 19
Giacomini P., 23
Giardina A., 19, 39, 388, 392
Gibbon E., 419 n. 32
Gichon M., 19
Ginesu S., 1111
Ginsburg J., 204
Girard A., 431 n. 9
Giuntella A.M., 23
Glotz G., 711
Gnecchi F., 515
Golvin J.-Cl., 1083
Gonzalez J., 199
Goodyear F.R.D., 204
Gothofredus J., 388 n. 16, 395
Gramsci A., 39
Granara G., 756, 774-777, 780
Gregori G.L., 13, 229-237
Gros P., 59, 62
Gsell S., 46, 85, 101, 252, 261 n. 43, 284, 285 n. 8, 292, 433, 481, 483, 630, 1079-1082, 1086, 1087, 1088 e n. 23, 1089 n. 26
Guénin A., 1085
Guérin V., 264, 265
Guéry R., 9, 431
Guey J., 1086 e n. 18
Gui I., 1084 n. 13
Guido F., 18, 771 n. 44, 941-989

Gumá M.M., 16, 607-613
Günter L.M., 14, 23, 365-371
Gutsfeld A., 15, 16, 23, 397-413

Halbherr F., 820
Haley E.W., 89 e n. 50
Hallier G., 484
Hamrouni M., 528 n. 6 e 7
Hanoune R., 13, 14, 23, 56, 359
Hase H., 243 n. 9
Hassall M.W.C., 200
Hayes J.-W., 65, 546-548, 559, 591, 596-598, 957 e n. 50
Heidel W.A., 651 n. 8
Helm R., 400 n. 19
Herman J., 863
Hernandez M.J., 23
Hirschfeld O., 626 n. 5, 813
Hitchner R.B., 15, 625 n. *
Hlaïli T., 299 n. 4
Hubscmid J., 848
Humphrey J., 19

Idili C., 1064 n. 2
Ihm M., 899
Incitti M., 16, 543-570
Ioppolo O., 479-483
Irmscher J., 15, 16, 23, 415-420
Isager S., 625 n. *

Jacob J.-P., 80 e n. 3-4 e 6
Jacques F., 58, 322
Jahn O., 1014
Janon M., 63, 431
Jarret M.G., 127, 130, 132
Jimenez A., 104
Joly E., 458
Jones A.H.M., 308, 311 e n. 15

Kadra K., 431 n. 10
Kaiser-Raiss M.R., 510
Kajanto I., 273, 295, 900, 902, 906, 908, 909
Kalby L.G., 18, 23, 1073-1077
Kallala N., 65
Kehoe D.P., 626 n. 5, 630
Kenrick P.M., 448, 449, 460
Kenyon M., 65
Khalifa M., 431 n. 10
Khanoussi M., 13, 265 n. 14
Koestermann E., 204
Kolendo J., 44, 626 n. 5
Kontorini V., 19-10
Kotula T., 20, 64, 201, 218, 219, 697
Kovacsovics W., 101
Kraïem F., 299 n. 4
Krings V., 23
Kubitschek D., 1055 n. 121

Laaksonen H., 20
Laffitte-Larnaudie M., 239 n. 1
Lafitte R., 435 n. 22
La Marmora A., 663 n. 15, 679 n. 72, 816
Lamboglia N., 8, 9
Lancel S., 58, 61, 279, 317-320
Lanzoni F., 1040 n. 32
Laporte J.P., 127
Laqueur R., 644 n. 21
Laronde A., 13, 23, 277-281
Lassère J.M., 14, 16, 23, 62, 81, 89 e n. 50, 265, 266, 305-312, 615 n. *, 617, 621
Lassus J., 8, 71
Lazzarini L., 789
Leblant E., 1055 n. 120
Le Bohec Y., 11, 17, 52-54, 58, 108, 109, 113 e n. 41, 114, 115, 127, 199-201, 279, 615 n. 1, 616 n. 1, 617 n. 5, 618 n. 10, 619, 620, 695-702, 825, 1095
Leclant J., 19
Leclercq H., 331
Ledda D., 960-962
Ledda F., 20
Le Glay M., 14, 19, 23, 56, 67-78, 82 n. 18, 84, 272, 293 n. 32, 1093-1095
Lenoir M., 14-16, 23, 57, 63, 199, 1086 e n. 18, 1087-1089
Lepelley Cl., 59, 61, 62, 332, 334, 385, 386, 697
Le Roux P., 81, 82, 83 e n. 22, 84 e n. 33, 85, 87 n. 44, 92 n. 62, 199
Leschi L., 431, 1086 n. 16
Lesky A., 117
Leurini L., 23
Levaillant C., 249
Leveau Ph., 44, 45, 56, 434 n. 19
Levi D., 673-676, 1012
Lézine A., 352, 360, 749
Liebmann H., 58

Lilliu G., 12, 17, 18, 23, 27, 50, 51, 661-694, 716, 717, 770 n. 42, 779, 784, 976
Limane H., 23
Lipomani L., 1074 n. 3
Lissia D., 771 n. 45
Lobrano G., 1111
Loddo G., 952 n. 40
Loewe R., 828, 829
Lonis R., 119
Lopez Monteagudo G., 18, 23, 1005-1018
Lopez-Pardo F., 64
Lo Schiavo F., 19, 23, 753 n. *, 789 n. 1, 863 n 1, 1005 n. 1
Luiu A., 780

Madau M., 51
Maetzke G., 663 n. 14, 754 n. 5, 1038 n. 23
Magioncalda A., 14, 15, 24, 128, 199-201, 321-330, 868, 872, 874
Mahjoubi A., 523 n. 2
Manacorda D., 552, 554, 594
Manca L., 24
Manca M., 11, 24, 31
Manconi F., 17, 52, 753-778
Manno G., 816
Mansuelli G., 16
Mar R., 348
Marasco G., 17, 18, 24, 649-659
Marchetti I., 927 n. 1
Marcillet-Jaubert J., 200, 201, 259
Marec E., 355
Márquez Moreno C., 15, 24, 373-383, 470 n. 117
Marrou H.-I., 8, 9
Martin R., 713 n. 3
Martin-Bueno M., 12, 15, 24, 101-105
Martroye F., 331, 339 e n. 42
Maškin A., 332
Masqueray E., 429, 442 n. 62
Massimetti M.G.C., 17, 24, 789-796
Mastino A., 5, 11, 14, 24, 29-33, 35-48, 49, 52, 55, 269, 345 n. 4, 615 n. *, 663 n. 13, 665, 685, 695 n. 3, 744 n. 5, 753 n. *, 765 n. 23, 789 n. 1, 862 n. 28, 863 n. 1, 867, 872, 899 n. *, 1067, 1073, 1095, 1097, 1111
Mastino L., 1064 n. 2
Mattingly H., 511
Maufus M.C., 532 n. 13
Maxfield V.A., 199
Maxia C., 704
Mayer M., 14-16, 24, 421-428, 797 n. *, 811 n. 22
Mazzarino S., 332
M'charek A., 20, 357
Meiggs E., 93 n. 71
Melis G., 11, 24, 29-30
Melis M.G., 941
Melis M.T., 941
Meloni C., 682 n. 90, 816
Meloni G., 1111
Meloni Piero, 11, 24, 27, 49-54, 664, 724 n. 17, 859, 869, 874, 881, 884
Meloni Pietro, 24
Mennella G., 696 e n. 11, 697
Merland M., 278 n. 9 e 12
Merlin A., 22, 268, 487, 489
Mesnage P.J., 317, 320
Michaelides D., 20
Milella A., 11, 24, 35
Mingazzini P., 680 n. 81
Minutola M.A., 859
Miró Juarez B., 16, 607-613
Modéran Y., 64, 434 n. 17
Modigliani C., 818
Molinu N., 16, 24
Mommsen Th., 226 n. 37, 235 n. 26, 274, 422 n. 8, 425 n. 21, 874 n. 18, 881 n. 35, 899, 1039 e n. 29, 1046, 1049 n. 80, 1056 n. 124, 1057 n. 126
Monceaux P., 260, 261, 331, 616 n. 1, 1058
Mongiu M.A., 15, 17, 24
Moravetti A., 24, 927 n. 3, 1111
Morel J.-P., 61
Morell A., 579, 582, 588, 591, 598
Morenz S., 70
Mori A., 729 n. 36, 730, 731
Morizot F., 431 n. 9
Morizot G., 431 n. 9
Morizot L., 431
Morizot P., 13, 15, 24, 63, 283-298, 429-446
Morizot Y., 431 n. 9
Moroni L., 1065, 1066
Moscati S., 11, 30, 49, 682, 1093, 1094
Motzo B.R., 27, 663 n. 15
Müller C., 222, 223, 226, 227, 641 n. 9
Mureddu D., 24

Nieddu G., 18, 24, 855-862
Niemeyer H.G., 61
Nisard N., 224 n. 20
Nissard M., 572, 577
Nissardi F., 745, 795
Nobbe F.A., 226

Oekoinomopoulos A., 14, 24
Oersted P., 15, 625 n.*
Oggianu M.G., 18, 24, 863-897
Olla M., 947, 949, 950, 963, 964, 968, 980 n. 137, 982
Oost S.I., 213, 214, 216 n. 13, 218
Orfila M., 24
Orro G., 996-998
Overbeck J., 1014

Paci G.F., 24, 615 n. *
Paderi C., 24
Pagán I., 15, 16, 421-428
Pais E., 27, 679, 690, 691, 692 n. 138, 789, 822
Pala P., 51
Pala S., 1064 n. 2
Palmieri G., 24
Panciera S., 20, 229 n. *
Panedda L., 663 n. 14, 793
Panella C., 39, 554, 574, 575 n. 8
Pani Ermini L., 17, 18, 24, 824 n. 108, 1035 n. 11, 1041 n. 38, 1046, 1071, 1075
Panimolle S., 1111
Paquin C., 444
Paris P., 863, 867
Pat Raynaud M., 444
Patroni G., 745
Paulis G., 17, 24, 51, 827-854
Payne S., 980
Peacock D.P.S., 554, 593
Peara S., 952 n. 40
Pelagatti P., 543 n. 1
Pensabene P., 15, 16, 25, 447-477, 543 n. 1, 796 n. 20, 797 n. *, 855, 856
Pera R., 15, 25, 503-521
Pergola Ph., 20
Peronne A., 306
Pes G., 1063
Pesce G., 27, 681, 735, 736, 742, 744 n. 7, 746, 747, 750 n. 23, 928
Petolescu C.C., 199
Petretto C., 20
Peyras J., 63
Pflaum H.G., 23, 85, 89 n. 52, 127, 273, 274 e n. 61 e 63, 285, 295, 901
Pianu G.P., 25
Picard G.Ch., 20, 55, 1018
Pietri Ch., 1053
Piga A., 826
Pinna P., 19
Pintus G., 25, 1111
Piras M., 943, 946, 947
Piras V., 25
Piredda A.M., 25, 1111
Pisano G., 20
Pistis R., 25
Pittalis M., 25
Pittau M., 17, 18, 25, 51, 703-711, 838
Poinssot C., 358
Poinssot L., 427
Pontacolone N., 16, 543-570
Porcu M.A., 25, 827
Porcu N., 799
Porrà F., 25, 52
Porru L., 25
Poulsen B., 625 n. *
Prevot F., 302

Raepsaet-Charlier M.T., 199, 200
Rakob F., 61, 351, 483 e n. 14
Ramsay G.G., 572, 577
Ravoisié A., 250, 252
Rebecchi F., 20
Reboud A., 283 n. 4, 284, 285, 291, 293
Rebuffat R., 12-14, 16, 17, 25, 39, 57, 63, 428, 719-734, 1086
Reed N., 722 n. 7, 723, 726 n. 24, 728 n. 33
Renaudin B., 431 n. 9
Remesal Rodriguez J., 16, 575 n. 10
Remy F., 20
Renier L., 274
Restaino F., 11, 25, 32, 35
Rey Coquais J.P., 20
Reyniers F., 278 e n. 9
Reynolds J., 20
Reynolds P., 581, 583-585, 593, 598
Rico García M., 583
Riley J.A., 554
Robert I., 536 n. 17
Robert L., 280

Roddaz J.-P., 863 n. 1, 867
Rodewald D., 431 n. 9
Rodríguez Almeida E., 16, 571-577, 811 n. 22
Rogers R.S., 650 n. 6
Rolland E., 838
Romanelli P., 107 e n. 3, 108, 218 n. 23
Ross Taylor L., 932
Rosser Limiñana P., 16, 579-606
Rossiter J., 62
Rostovtzeff M., 41, 626 n. 5
Roth Congès A., 347, 349
Rouziès M., 1079, 1080
Rovina D., 17, 753 n. *, 755 n. 6, 757 n. 8 e 11, 779-787
Roxan M.M., 199
Rowland R.J., 20, 51-53, 700, 825, 927 n. 1
Rozet C., 239 n. 2
Ruggeri F., 930 n. 26
Ruggeri P., 18, 899-910
Ruiu M., 25
Russu A.G., 25
Russu I.I., 199-201

Sabatino Lopez R., 713
Saglio E., 711
Sahbi M., 299 n. 4
Salama P., 6, 13-16, 18, 25, 56, 64, 318 n. 11, 1086, 1089, 1097
Saletti C., 20, 668 n. 34
Salomies O., 229 n. *
Salvi D., 25, 51
Samsaris D., 20, 200
Sanna G.A., 754 n. 3, 755 n. 7, 780, 781
Sannia M., 941, 947, 952 n. 40, 954
San Nicolás Pedraz M.P., 18, 25, 1005-1018
Santi Amantini L., 17, 639-647
Santoni V., 18, 19, 25, 742 n. 31, 743 n. 4, 797 n. *, 941-989
Santos Yanguas J., 12
Sari A., 1111
Satta F.S., 743 n. 4, 756, 774, 780
Saumagne Ch., 332-334, 351
Schmid E., 980
Schmidt J., 274
Schiavone A., 39
Schipani S., 25, 29, 1095, 1111
Schröder P., 851
Schulze W., 114, 115 n. 51, 903
Schwartz J., 1087 n. 18
Sechi A., 52
Sechi S., 14, 25, 345-363
Segré A., 481, 483
Serio L., 756, 774-777
Serpieri E., 797
Serra A., 1064 e n. 2, 1068, 1069
Serra L., 16
Serra P., 18, 25, 941-989
Serra R., 25
Sertã C.A., 25
Sfaxi M.H., 299 n. 4
Sfrecola S., 554
Simon M., 619 n. 12
Sini F., 1111
Sirago V.A., 18, 219 n. 24, 1019-1029
Siraj M., 20
Sirca Pala G., 705 n. 9
Sirleto G., 1074 n. 3
Slim H., 57, 528 n. 6
Smallwood E.M., 651 n. 8
Smith D., 63
Solin H., 14, 16, 18, 25, 229 n. *, 294, 615-623, 765 n. 23
Solinas G., 25
Solinas M., 25
Solulé J.-L., 431 n. 9
Sordi M., 20
Sorgia G.C., 17, 25, 33
Sotgiu G., 18, 26, 53, 670, 695, 743 n. 4, 744 n. 5, 755 n. 6, 758 n. 14, 779, 781, 782, 783 e n. 7, 784 e n. 8-9, 785, 786 e n. 17, 796, 825 n. 118, 860, 872, 874 n. 21, 874 n. 28, 899, 905, 906, 1091, 1094, 1095
Southern P., 199
Souville G., 20
Sow D., 253 n. 1
Spano G., 27, 681, 684, 690 n. 130, 748, 753 n. 2, 797, 798, 816, 839, 904, 1067
Speidel M.P., 81, 85 n. 37, 199
Spiga G., 26
Staerman E.M., 635
Stasolla F.R., 927 n. 1
Stawski A., 1084
Stefani G., 26
Stern H., 911, 913
Stiglitz A., 18, 26, 716, 991-1004

Strobel K., 199
Stylow A., 867, 868, 878, 884, 895, 897
Susini G.C., 18, 19, 26, 789, 1097
Syme R., 95 n. 79, 204, 205 n. 11, 206 n. 14, 209

Tamponi P., 716, 795, 869 n. 9, 884, 893, 894, 929
Tanda G., 1111
Taramelli A., 27, 663 n. 14, 680
Tchalenko G., 443 n. 63
Tedeschi Grisanti G., 789 n. 1
Tellsen I., 59
Tengström E., 332
Testini P., 765 n. 24
Tetti V., 878, 881, 884
Thébert Y., 60, 359
Thibault A., 261 n. 42
Thümmel W., 331
Tomlin R.S.O., 200
Tommasello F., 458
Tore G., 17, 18, 26, 716, 737, 743-752, 991-1004
Toynbee J.M.C., 519 n. 84
Tozzi C., 1111
Traina G., 13
Tronchetti C., 12, 17, 26, 642 n. 13, 735, 737-739, 742 n. 31, 743 n. 4
Trousset P., 57
Turcan R., 20, 697 n. 13
Turtas R., 1111
Tvarnoe H., 16
Tzschuck H., 224 n. 20

Uberti M.L., 20
Ugas G., 26
Urigu A., 1064 n. 2
Usai E., 26

Valéry P., 23
Van Berchem D., 280, 722 n. 7, 728 n. 33
Van der Meer F., 299 n. 4
Vandier J., 67
Vattioni F., 844, 851
Vegas M., 592
Vera D., 392
Vergara Caffarelli E., 455, 456, 499
Verstraeten J., 431 n. 9
Vidal L., 595
Vigne J.D., 980
Villedieu F., 40, 554, 965, 967, 969, 970
Vinati G.B., 1067 n. 7
Vincent A., 306
Viré A., 291
Vismara C., 7-10, 12, 26, 29, 31, 52, 55-60, 345 n. 4, 1095, 1111
Vivante F., 929, 930
Völter D., 331
Von Nathusius M., 331

Wagner M.L., 829, 832, 836-839, 847, 848
Walbank F.W., 643 n. 18
Walckenaer A., 249
Waldherr G., 20
Warmington B.H., 332
Wattel-De Croizant O., 1017
Wesch-Klein G., 199
Whittaker Ch.R., 44
Williams D.F., 554
Wilmanns G., 265 e n. 12, 275
Wilson R.J.A., 789, 795, 915, 924

Xella P., 62

Yacoub M., 46

Zahmt M., 199
Zara A., 750 n. 21
Zucca R., 17, 26, 51, 52, 665, 714 n. 5, 715 n. 9, 717, 797-826, 862 n. 28, 971 n. 104, 1040 n. 30 e 32

SOMMARIO

5 ANDRÉ CHASTAGNOL, *Presentazione*

7 CINZIA VISMARA, *Ricordo di Paul-Albert Février*

11 *Ottavo Convegno internazionale di studi sull'Africa romana. Sassari, 14-16 dicembre 1990: Calendario dei lavori*

21 *Elenco dei partecipanti*

27 DUILIO CASULA, *Saluto*

29 GUIDO MELIS, *Saluto*

31 MARIO MANCA, *Saluto*

32 FRANCO RESTAINO, *Saluto*

33 GIANCARLO SORGIA, *Saluto*

35 ATTILIO MASTINO, *Economia e società nel Nord Africa ed in Sardegna in età imperiale: continuità e trasformazioni*

49 PIERO MELONI, *Studi recenti sulla Sardegna e sull'Africa Romana*

55 CINZIA VISMARA, *Presentazione del volume «L'Afrique dans l'Occident romain»*

61 NOËL DUVAL, *Preséntation des Actes du IVe Colloque d'histoire et d'archéologie de l'Afrique du Nord*

67 MARCEL LE GLAY, *Un centre de syncrétisme en Afrique:* Thamugadi *de Numidie*

79 CARMEN CASTILLO, *Relaciones entre Hispania y Africa en época alto imperial: documentación epigráfica*

101 MANUEL MARTIN-BUENO, MARIA LUISA CANCELA, *Relazioni fra i monumenti funerari nord-africani e alcuni esempi spagnoli in epoca imperiale romana*

107 AZÉDINE BESCHAOUCH, *Colonia Ulpia Lepti Minus*

117 SERENA BIANCHETTI, Aethiopes *in Africa: aspetti della storia di un nome*

127 HUBERT DEVIJVER, *Equestrian Officers from North Africa*

203 OLIVIER DEVILLERS, *Le rôle des passages relatifs à* Tacfarinas *dans les* Annales *de Tacite*

213 GIANFRANCO GAGGERO, *Aspetti politici e sociali della rivolta di Eracliano*

221 MAURIZIO FORA, *Le* Macomades *d'Africa: rassegna delle fonti letterarie*

229 GIAN LUCA GREGORI, *Gaio Silio Aviola: patrono di* Apisa Maius, Siagu, Themetra *e* Thimiliga

239 MONIQUE DONDIN-PAYRE, *Une institution méconnue: la Commission d'exploration scientifique de l'Algérie*

253 TAHAR GHALIA, *A propos d'une inscription à valeur apotropaïque sur un contrepoids de pressoir découvert dans la region de Kélibia*

263 ZEÏNEB BENZINA BEN ABDALLAH, *Révision de lecture de trois inscriptions africaines provenant de* Chidibbia, Thibaris *et* Thignica (*aujourd'hui en Tunisie*)

277 ANDRÉ LARONDE, *Une inscription de Tunisie retrouvée*

283 PIERRE MORIZOT, *Une dédicace inédite à Antonin le Pieux en provenance de* Tucca

299 FATHI BÉJAOUI, *Une nouvelle découverte d'époque chrétienne en Tunisie*

305 JEAN-MARIE LASSÈRE, *Miracles et vie économique en Afrique au Ve s.: à propos d'un troupeau de cochons (*De miraculis Sancti Stephani protomartyris libri duo, *I, 14)*

313 VANNI BELTRAMI, *Introduzione, ecologia, impieghi e rappresentazioni rupestri del dromedario nel Sahara in età protostorica*

317 PATRICK BARRAU, *Brève note à propos de la localisation de* Fussala

321 MICHEL CHRISTOL, ANDREINA MAGIONCALDA, *La fondazione di P. Licinio Papiriano da* Sicca Veneria *(CIL VIII 1641). Nota preliminare*

331 MICHELE R. CATAUDELLA, *Motivi di rivolta sociale in Africa fra IV e V secolo?*

345 SABINA SECHI, *Razionalizzazione degli spazi commerciali:* fora *e* macella *nell'*Africa Proconsularis

365 LINDA-MARIE GÜNTER, *Nordafrika als Wirtschaftsfaktor im oströmischen Reich unter Justinian I*

373 MIGUEL ANGEL DE LA IGLESIA, CARLOS MÁRQUEZ MORENO, *El mercado de Sertius en Timgad*

385 CLARA GEBBIA, *La* conlatio lustralis *e le province d'Africa nei secoli IV e V*

397 ANDREAS GUTSFELD, *Lebenswandel und Eβkultur in der Apologie des Apuleius*

415 JOHANNES IRMSCHER, *Augustin zu Tagesproblemen Afrikas*

421 MARCOS MAYER, ISABEL PAGÁN, *A propósito de los* paganica *de Africa*

429 PIERRE MORIZOT, *Économie et société en Numidie méridionale: l'exemple de l'Aurès*

447 PATRIZIO PENSABENE, *Riflessi sull'architettura dei cambiamenti socio-economici dal tardo II e III secolo in Tripolitania e nella Proconsolare*

479 PAOLO BARRESI, *Sopravvivenze dell'unità di misura punica e suoi rapporti con il piede romano nell'Africa di età imperiale*

503 ROSSELLA PERA, *I riferimenti all'Africa nelle emissioni monetali della zecca di Roma*

523 NEJIB BEN LAZREG, *Une production du pays d'El-Jem: les carreaux de terre cuite chrétiens d'époque byzantine*

543 LAURA PONTACOLONE, MAURO INCITTI, *Un relitto con carico di merci africane di età imperiale alle Trincere (Tarquinia)*

571 EMILIO RODRÍGUEZ-ALMEIDA, Canna Micipsarum *(Iuv. V, 89)*

579 PABLO ROSSER LIMIÑANA, *La cerámica tardorromana de produccion africana en las excavaciones arquéologicas del termino municipal de Alicante*

607 MA MONSERRAT GUMÁ, BEATRIU MIRÓ, *La importación de la cerámica norteafricana en la ciudad de* Ilerda *y la* villa *de Darró: un estudio comparativo*

615 HEIKKI SOLIN, *Sugli Ebrei d'Africa: una nota*

625 JESPER CARLSEN, *Estate management in Roman North Africa. Transformation or Continuity?*

* *

639 LUIGI SANTI AMANTINI, *Alcuni attributi della Sardegna nella tradizione letteraria greca da Erodoto a Procopio*

649 GABRIELE MARASCO, *Tiberio e l'esilio degli Ebrei in Sardegna nel 19 d.C.*

661 GIOVANNI LILLIU, *La Sardegna e il mare durante l'età romana*

695 YANN LE BOHEC, *L'inscription d'Ardara et les chevaliers sardes*

703 MASSIMO PITTAU, *Geronticidio, eutanasia ed infanticidio nella Sardegna antica*

713 BARBARA FOIS, *Attrezzi da lavoro e macchine semplici nelle campagne sarde fra antico e altomedioevo*

719 RENÉ REBUFFAT, *Un document sur l'économie de la Sardaigne*

735 GIORGIO BEJOR, *Alcune questioni su* Nora *romana*

743 GIOVANNI TORE, *Osservazioni sulla* Nora *fenicio-punica (ricerche 1982-1989)*

753 FRANCESCA MANCONI, *Nota sulle necropoli di* Turris Libisonis *(Porto Torres): ancora su Tanca Borgona e l'area orientale*

779 DANIELA ROVINA, *L'ipogeo funerario romano di Tanca Borgona a Porto Torres. Intervento di scavo e restauro 1983*

789 MARIA GIOVANNA CATERINA MASSIMETTI, *Lo sfruttamento del granito gallurese in epoca imperiale: risvolti economici e sociali*

797 RAIMONDO ZUCCA, *Le* massae plumbeae *di Adriano in Sardegna*

827 GIULIO PAULIS, *Le piante dei Sardi, dei Romani e dei Punici*

855 GIUSEPPE NIEDDU, *La produzione di elementi architettonici in Sardegna dai Flavi agli Antonini*

863 MARIA GIUSEPPINA OGGIANU, *Contributo per una riedizione dei miliari sardi*

899 PAOLA RUGGERI, *Nota minima sulle componenti etniche del municipio di* Karales *alla luce dell'analisi onomastica*

911 JOSÉ MARIA BLÁZQUEZ, *Aspectos comunes de los mosaicos de Cerdeña, Africa y España*

927 ALESSANDRO CAMPUS, *L'uso delle anfore nelle tombe della Sardegna imperiale*

941 VINCENZO SANTONI, PAOLO BENITO SERRA, FRANCESCO GUIDO, ORNELLA FONZO, *Il nuraghe Cobulas di Milis-Oristano: preesistenze e riuso*

991 ALFONSO STIGLITZ, GIOVANNI TORE, *Archeologia del paesaggio nel Campidano di Milis (Sardegna): elementi per un'indagine*

1005 GUADALUPE LOPEZ MONTEAGUDO, MARÍA PILAR SAN NICOLÁS PEDRAZ, *La iconografía del Rapto de Europa en el Mediterráneo occidental. A propósito de una lucerna del Museo de Sassari*

1019 VITO ANTONIO SIRAGO, *Gli Ostrogoti in Sardegna*

1031 MARCELLA BONELLO LAI, *Una* Abbatissa Monasterii Sancti Laurenti *in una nuova iscrizione paleocristiana venuta alla luce a Cagliari*

1063 MARIA GIOVANNA CAMPUS, *Il* titulus *funerario di* Inbenia *(Cuglieri). Contributo alla rilettura del materiale epigrafico cristiano della Sardegna*

1073 LUIGI GIOVANNI KALBY, *Ipotesi sull'arrivo del culto di San Pantaleone in Sardegna*

1079 NOËL DUVAL, *La basilique de Bénian (*Ala Miliaria*) est-elle un remploi de* principia *militaires?*

1091 GIOVANNI BRIZZI, *Conclusioni*

1095 MICHEL CHRISTOL, *Intervento conclusivo*

1097 GIANCARLO SUSINI, *Intervento conclusivo*

1099 Abbreviazioni

1105 Regolamento del Centro di Studi Interdisciplinari sulle Province Romane dell'Università di Sassari

1115 Indice dei luoghi

1141 Indice dei nomi antichi

1161 Indice dei nomi moderni

Finito di stampare nel mese di dicembre 1991
presso lo stabilimento della Tipografia Editrice Giovanni Gallizzi s.r.l.
Via Venezia, 5 - Tel. (079) 276767 - 07100 Sassari (I)

Redazione
Centro di Studi interdisciplinari delle Province Romane
Dipartimento di Storia - Università degli Studi
Palazzo Segni / Viale Umberto n. 52 / Tel. (079) 239024 / 07100 Sassari (I)

Pubblicazioni del Dipartimento di Storia dell'Università degli Studi di Sassari

1. G. FOIS, *Storia della Brigata «Sassari»*.
2. A. CASTELLACCIO, *L'amministrazione della giustizia nella Sardegna aragonese*.
3. A. BONINU, M. LE GLAY, A. MASTINO, *Turris Libisonis colonia Iulia*.
4. *L'Africa romana, 1. Atti del I Convegno di studio, Sassari 1983*, a cura di A. MASTINO.
5. *L'Africa romana, 2. Atti del II Convegno di studio, Sassari 1984*, a cura di A. MASTINO.
6. R. TURTAS, *La casa dell'Università. La politica edilizia della Compagnia di Gesù nei decenni di formazione dell'Ateneo Sassarese (1562-1632)*.
7. *L'Africa romana, 3. Atti del III Convegno di studio, Sassari 1985*, a cura di A. MASTINO.
8. *L'Africa romana, 4. Atti del IV Convegno di studio, Sassari 1986*, a cura di A. MASTINO.
9. *L'Africa romana, 5. Atti del V Convegno di studio, Sassari 1987*, a cura di A. MASTINO.
10. R. TURTAS, *La nascita dell'Università in Sardegna. La politica culturale dei sovrani spagnoli nella formazione degli Atenei di Sassari e di Cagliari (1543-1632)*.
11. G. BRIZZI, *Carcopino, Cartagine e altri scritti*.
12. J.P. LAPORTE, *Rapidum. Le camp de la cohorte des Sardes en Maurétanie Césarienne*.
13. M. CHRISTOL, A. MAGIONCALDA, *Studi sui procuratori delle due* Mauretaniae.
14. *L'Africa romana, 6. Atti del VI Convegno di studio, Sassari 1988*, a cura di A. MASTINO.
15. Y. LE BOHEC, *La Sardaigne et l'armée romaine sous le Haut-Empire*.
16. *L'Africa romana, 7. Atti del VII Convegno di studio, Sassari 1989*, a cura di A. MASTINO.
17. R. TURTAS, A. RUNDINE, E. TOGNOTTI, *Università, studenti, maestri. Contributi alla storia della cultura in Sardegna*.
18*. *L'Africa romana, 8. Atti dell'VIII convegno di studio, Sassari 1990*, a cura di A. MASTINO.

* Pubblicazioni del Centro di Studi interdisciplinari sulle Province Romane dell'Università degli Studi di Sassari.

Dedicato al tema "Economia e società nel Nord Africa ed in Sardegna in in età imperiale: continuità e trasformazioni", l'ottavo Convegno internazionale di studi su «L'Africa Romana», si è svolto a Cagliari tra il 14 ed il 16 dicembre 1990, con la partecipazione di oltre cento studiosi italiani, europei e nord-africani, per iniziativa del Dipartimento di Storia e del Centro di Studi Interdisciplinari sulle Province Romane dell'Università di Sassari e sotto il patrocinio dell'Association Internationale d'Épigraphie Grecque et Latine.

L'opera, dedicata alla memoria di Paul-Albert Février recentemente scomparso, tratta tutti gli aspetti della storia e dell'archeologia del Nord Africa e della Sardegna: dalla storiografia della questione nel XIX secolo fino alla dominazione bizantina, passando per l'epoca imperiale nel suo insieme, non senza qualche incursione negli ultimi secoli della repubblica.

Come osserva André Chastagnol nella presentazione, le fonti documentarie sono state esaminate con attenzione e talvolta alcune sono state edite per la prima volta. La letteratura è rappresentata da studi che toccano Tacito e Sant'Agostino. L'epigrafia ha la parte più ampia e permette, con l'archeologia e la storia dell'arte, di conoscere meglio alcuni siti, come Lepti Minus, le diverse Macomades, Cedias, o i villaggi alle pendici dell'Aurés. Le monete non sono state dimenticate. I monumenti e la cultura materiale sono stati studiati con sempre maggiore attenzione. Le istituzioni e la società antica ricevono un evidente beneficio da tutti questi apporti, sia che si tratti delle curie popolari, degli ufficiali equestri (che introducono l'esercito in questo panorama), della nascita dell'era mauritana. A sua volta, l'economia ci porta su orizzonti nuovi: sulle misure puniche di lunghezza o di capacità, sulla fiscalità e sul commercio.

«Il est donc très peu d'aspects qui aient été laissés de côté, — scrive André Chastagnol — même si une telle accumulation de contributions individuelles s'ajutant les unes aux autres ne peuvent prétendre aboutir dans l'ouvrage même à une synthèse. Chaque apport est cependant un maillon indispensable qui fait avancer nos connaissance. Au total, le volume, comme ceux qui l'ont précédé, sera souvent consulté et utilisé par tous le chercheurs, au-delà même du cercle des spécialistes de l'Afrique romaine. La collection des Actes dits de Sassari constitue déjà — et ce n'est pas fini — un monument de la science contemporaine».

Nel volume compaiono saggi di Barrau (Marsiglia), Barresi (Trapani), Bejor (Pisa), Beltrami (Roma), Ben Abdallah (Tunisi), Ben Lazreg (Tunisi), Béjaoui (Tunisi), Beschaouch (Tunisi), Bianchetti (Firenze), Blázquez (Madrid), Bonello Lai (Cagliari), Brizzi (Sassari), Campus (Oristano), Campus (Sassari), Cancela (Saragozza), Carlsen (Copenhagen), Castillo (Pamplona), Cataudella (Firenze), Christol (Parigi), De la Iglesia (Madrid), Devijver (Leuven), Devillers (Liège), Dondin-Payre (Parigi), Duval (Parigi), Fois (Cagliari), Fonzo (Cagliari), Fora (Roma), Gaggero (Genova), Gebbia (Palermo), Ghalia (Tunisi), Gregori (Roma), Guido (Sassari), Gumá (Barcellona), Günter (Freiburg), Gutsfeld (Berlino), Incitti (Roma), Irmscher (Berlino), Kalby (Salerno), Laronde (Parigi), Lassère (Montpellier), Le Bohec (Lione), Le Glay (Parigi), Lilliu (Cagliari), López Monteagudo (Madrid), Magioncalda (Genova), Manca (Sassari), Manconi (Sassari), Marasco (Viterbo), Márquez Moreno (Cordova), Martin-Bueno (Saragozza), Massimetti (Pisa), Mastino (Sassari), Mayer (Barcellona), Melis (Sassari), Meloni (Cagliari), Miró i Juarez (Barcellona), Morizot (Parigi), Nieddu (Cagliari), Oersted (Copenhagen), Oggianu (Sassari), Pagán (Barcellona), Paulis (Cagliari), Pensabene (Roma), Pera (Genova), Pittau (Sassari), Pontacolone (Roma), Rebuffat (Parigi), Restaino (Cagliari), Rodriguez Almeida (Barcellona), Rosser Limiñana (Alicante), Rovina (Sassari), Ruggeri (Sassari), San Nicolás Pedraz (Madrid), Santi Amantini (Genova), Santoni (Cagliari), Sechi (Sassari), Serra (Cagliari), Sirago (Bari), Solin (Helsinki), Sorgia (Cagliari), Stiglitz (Cagliari), Susini (Bologna), Tore (Cagliari), Vismara (Sassari), Zucca (Roma).

In copertina: Thysdrus (El-Djem): veduta aerea del grande anfiteatro detto «Colisée», datato dagli studiosi all'epoca di Gordiano III, tra il 238 ed il 244: l'edificio, che presenta una facciata monumentale divisa in tre ordini, scanditi da 64 arcate per piano, ha come dimensioni 148 m. × 122 m. all'esterno; 64 m. × 39 m. nell'arena; il perimetro è di 427 m. Si calcola che l'anfiteatro di Thysdrus poteva contenere oltre 30.000 spettatori, cfr. H. SLIM, *Les amphithéâtres romains de Tunisie*, in «*L'Africa Romana*», I, *Sassari 1983*, Sassari 1984, pp. 129-165.

Lire 70.000
(i due volumi)